DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII.

—

VOL. IV.

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVIII

OPERA POSTUMA

DI

CAMILLO UGONI

VOL. IV.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1857.

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Sua Vita (1).

Da Gian-Battista Visconti e da Orsola Filonardi nacque Ennio Quirino, il dì primo novembre dell'anno 1751, in Roma.

La nascita di questo primogenito rallegrò assai il padre, che volle provare in lui fin dove potesse il metodo e la forza di solerte instituzione letteraria; e la naturale disposizione della tenera pianta, che gli cresceva vicina, corrispose così a' desiderj e alle vigili cure del buon cultore, che il fine a cui riuscirono ne pagò le speranze.

Infante ancora, distingueva le lettere dell' alfabeto accennandole col dito. Di quattr'anni discerneva sulle medaglie le teste dei quaranta primi imperatori romani, vi

(1) Avendo comunicato il ms. originale su questo grande Italiano al sig. B. Biondelli prima di consegnarlo al tipografo, ci venne restituito con alcune osservazioni, che abbiamo giudicato opportuno soggiungere a piè di pagina, e le abbiamo quindi sceverate dalle note dell'A., colla segnatura *B. B.* — *Gli Editori.*

collegava alcuni cenni storici, e spiegava, non esitando, trecento quadri della storia ebrea; di che diede privato saggio in Roma. Quivi più tardi sostenne pubbliche solenni tesi, la prima a dieci anni, e la seconda a dodici, nella quale alla geografia, cronologia, lingue antiche, numismatica, storia romana, geometria, trigonometria, aggiunse il maneggio dell' analisi e del calcolo differenziale (1). Sospinto da giovanile talento, molti versi dettava, e allorchè Giuseppe II e Leopoldo recaronsi a Roma, li presentò, secondo l' uso de' tempi, di una poliglottica raccolta di versi (2). Nell' anno stesso (1769) e cogli stessi torchi pubblicò l' *Ecuba di Euripide, tradotta in versi dall' original greco; con la sposizione del metodo, con cui E. Q. Visconti nella fanciullezza apprese diversi idiomi*. Questa *Sposizione* fu scritta dal padre. Intorno a quel tempo fece una traduzione delle *Olimpie* di Pindaro, che si conserva inedita nel Gabinetto dei mss. della Biblioteca R. di Parigi con altre scritture dell' A. (3). Obbedito così al precetto di quell' antico

(1) Giornali e libri ripetevano a gara queste prodigiose prove di memoria e di forza d' attenzione. Chracas, *Diar. Rom.*, n. 7059, 2 ott. 1762; n. 3062, 9 ott. 1792; e n. 3365, 15 settemb. 1764. — Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia*, T. II, Parte III, facc. 1881. — *Mem.* Lugd. Batav. — *Nov. Lett.* di Firenze, e più altri.

(2) *Componimenti poetici greci, latini, italiani e francesi per l'arrivo di due principi illustri*. Roma, Arcang. Casaletti, 1769.

(3) La raccolta di poesie offerta ai principi austriaci era di varj autori; i componimenti di Ennio Quirino erano nelle tre lingue greca, latina ed italiana; quanto alla versione dell' *Ecuba*, pare che fosse compiuta dal Visconti nel 1764 e pubblicata nel 1765. Così trovo nella *Biographie Universelle*, e così afferma il nostro biografo più innanzi, cioè a pag. 87, ove dice, che allora il Visconti aveva 13 anni, i quali aggiunti al 1751 di sua nascita darebbero appunto il 1764. Così

di sacrificare alle Grazie prima di dedicarsi ad una disciplina qualunque, Visconti si ritrasse tutto agli studj antiquarj.

Pico della Mirandola a tale che gli cantava quel gentil complimento: « Fanciulli così ingegnosi istupidiscono coll' andare dell' età », rispose: « Se così è, dovete essere stato fanciullo ingegnosissimo. »

Se non acute risposte, opere durevoli oppose Visconti a somiglianti dicerie, che per meschinità d' animo convertono in tristi i più lieti augurj; e non fallì a glorioso porto.

Gian-Battista Visconti, prefetto delle antichità romane, imprese la illustrazione del Museo Pio-Clementino in una vasta opera. Ennio nostro trovò in essa la sospirata opportunità di significare per fatti l' animo suo grato alle sollecitudini paterne, e di restituirgli in alcun modo quanto ne aveva ricevuto, poichè alle stanche forze del padre subentrò colla freschezza delle proprie, e compose quasi intero quel primo volume, che venne in luce col nome di Gian-Battista Visconti, alla cui gloria Ennio Quirino consacrò così le primizie dell' ingegno suo.

I più nobili affetti pertanto in lui non irrigidirono all' aridità antiquaria; e neppure i più teneri, se nè vetustà di lingue e di libri, nè ruggine d' antichi e di medaglie, nè i freddi marmi, fra cui s' aggirava, non lo sottrassero punto alle dolci catene di amore. Ne fu

pure l'Autore dell'articolo *Visconti* nella *Biographie Universelle* attribuisce allo stesso Ennio Quirino, e non al padre di lui, la *sposizione* del metodo seguito per apprendere diversi idiomi, inscrita nella Prefazione all' *Ecuba* stessa. — *B. B.*

anzi così stretto, che per non iscioglierle mai affrontò i rigori e l'ira paterna, fortemente opponentesi a' legami che frenavano il volo all' ambizione delle sue mire.

Ennio Quirino però volle anzi seguitare l' esempio, che il consiglio del padre; ma non isposò la donna che tanto amava, la signora Teresa Daria, se non dopo la morte di quello (1). Spesso frattanto invocava le muse consolatrici a disfogare la piena degli affetti suoi; e sia saggio di quei versi erotici un gentile sonetto, che sente le grazie greche.

Nojosa delle estive ore compagna,
  Tenue d'onda stagnante alata figlia,
  Che alla città ronzando e alla campagna,
  Fughi de' sogni la cheta famiglia,
Dori non odi, che di te si lagna,
  Ch' ha impressa del tuo ardir nota vermiglia?
  Guarda in che sangue il tuo rostro si bagna,
  A qual troppo gentil pasto s' appiglia.
Forse, contro tuo stil fatta amorosa,
  Bacio indiscreto tu segnar credesti
  Sui molli avorj della man vezzosa?
No: di giusto furor moti fur questi:
  Di tanti cori che stringe orgogliosa
  Su quella man tu la vendetta festi.

Gravemente infermo, il padre riconciliossi col figliuolo e pregò, affinchè riavesse gli ufficj, che a sua inchiesta gli erano stati tolti, e de' quali il principe Chigi gli aveva dato qualche compenso in quello di suo bibliotecario. A brevi intervalli si successero quindi la morte di Gian-Battista Visconti, la divisione de' beni

(1) Gian-Battista morì nell' anno 1784, ed Ennio Quirino sposò la donna che amava il 12 gennajo 1785.

tra' suoi figliuoli, le nozze di Ennio Quirino, e la sua elezione a direttore del Museo Capitolino.

Dal principio del 1785, epoca del suo matrimonio, fino al 1797, altro non troviamo nella vita di E. Q. Visconti, tranne la nascita di quattro figliuoli maschi, due de' quali gli sopravvivono e in più numero ancora i parti del suo sapere, che discorreremo a luogo loro.

Coll' anno 1797 sopraggiunse in Roma la rivoluzione: e durante il governo provvisorio stabilitovi in sulle prime, Visconti fu eletto al carico di Ministro dell' Interno. Sostenutolo per due mesi, fu poscia costituita la repubblica romana. Ne' novelli ordini delle magistrature v' erano cinque consoli, e Visconti fu uno di quelli. Con che sollecito zelo attendesse alla gravità d' incombenze, che abbracciavano la fortuna e la salute pubblica, colui che di minori obblighi sdebitavasi con assiduità, non occorre dirlo. Ciò solo diciamo, che fra quanti reggevano allora la cosa pubblica in Roma, nessuno fu più savio e moderato di lui.

Non tutti coloro che partecipavano al governo di Roma si tennero nel mezzo tra due vizj, secondo una decantata definizione della virtù, ma parecchi trascorrevano agli estremi. Questo pure accadeva in Parigi, e ben parve allorchè tra le fazioni laceratrici della repubblica francese i tristi prevalsero, e fecero subire anche alla romana questa dura vicenda. Scomposta la repubblica, Visconti cessò dal consolato, non senza aver dato prove di fermezza d' animo, tra le quali troviamo scritto, che a tale, famelico d'onori e di potere, il consolo, recatosi in severo contegno, accennasse la rocca tarpea; e che quando i secondi commissarj francesi gli proffer-

sero un decreto che umiliava la repubblica, Visconti indignato gettasse da sè il foglio, gridando: « Cercatevi altrove carnefici che v' immolino la mia patria. »

Che se tali dimostrazioni d' amor patrio furono supposte, come incliniamo a credere, avendo faccia troppo scenica e non confacente alla semplice indole di Visconti, che dovette lasciare ogni pomposo apparato di virtù a chi, non avendola in petto, non ne conosce il pudore, il suo rifuggirsi a Perugia però e le contumelie del *Monitore*, che pubblicavasi in Milano, sede primaria della fazione anarchica d' Italia, ne provano assai, che egli le resisteva, ed erane perseguitato.

Ulteriori prove non farebbero di mestieri; una però ne abbiamo che dà sì decoroso risalto a quest' epoca della vita di Visconti e tanto ne onora il nome, che non possiamo tacerla. Il virtuoso Daunou, uno de' primi commissarj francesi in Roma, scriveva al Visconti le parole che in lor favella rechiamo, perchè l' autorità non ne scemi.

« Puis qu'il a fallu que l'intrigue et l'anarchie triomphassent aussi un instant dans votre république, je vous félicite d'en avoir été la première victime. C'est un honneur dont vos lumières, vos talents et vos vertus républicaines vous rendaient tout-à-fait digne. — Je vous prie de penser, que je n'ai point attendu votre lettre pour apprécier l'opération insensée de ......: et pour manifester mon opinion contre l'injustice que vous éprouvez.

» Paris, 8 brum. an. VII. »

L' antiquaria, a cui era stato fedele anche nel vortice della rivoluzione, come attesta qualche Dissertazione

letta da lui all'Istituto Romano, fu il porto che lo accolse dalle procelle politiche (1). Ma non potendo in essa sperare presidio contro le persecuzioni, che un'imminente irruzione dei Napoletani avrebbe tratte sopra i patrioti romani, si riparò colla famiglia in Perugia. Dileguatosi dalla sua patria quel passaggero nembo, Ennio Quirino vi ritornò, un mese dopo averla lasciata, e già da nove mesi traeva la vita nelle antiche consuetudini, allorchè i pochi Francesi ch'erano in Roma furono costretti ad abbandonarla di nuovo nel 1799, per un secondo súbito irrompere de' Napoletani in gran forze.

In compagnia di molti concittadini Visconti lasciò la patria una seconda volta, e questa per non rivederla mai più! Gli amici della libertà solcavano il mar Tirreno, e Visconti in mezzo ad essi leggeva Orazio, e spiegavane i luoghi più ardui e le allusioni più recondite, tentando di assopire nel proprio e nel cuore di chi lo ascoltava il sentimento dell'acerbità della fortuna. Una fregata russa, che all'impensata gli abbordò, interruppe la navigazione e i commenti, e riconducendo que' fuggitivi al porto, donde aveano testè salpato, per poco non rese amarissimi i già amari pegni di quella fuga. Il commodoro inglese soccorse a quel pericolo, e data regola a' loro passaporti, eglino risalparono da Civitavecchia e recaronsi nel porto di Marsiglia, ove ammainarono

(1) L'Istituto Romano venne appunto fondato nel 1798, ed il Visconti, durante il suo breve consolato, vi lesse una Dissertazione in forma di lettera al celebre Zoega, colla quale imprese ad illustrare due monumenti relativi ad Antonia madre di Germanico; di questo lavoro è fatto cenno nel corso di quest'Opera. — *B. B.*

verso il fine di quello stesso 1799, anno infestissimo all' Italia.

Durava ancora la quarantena, quando Visconti fu visitato da' primi segni della ospitalità francese, e stando tuttavia sulla fregata che lo aveva salvato dal naufragio politico, ricevette la nomina di vigilante al Museo nazionale degli antichi collo stipendio di 4000 franchi annui. Giunto in Parigi, fu anche associato alla commissione d' amministrazione dello stesso Museo; e dopo le liete accoglienze ch' ebbe dai dotti e dai magistrati, con alcuni de' quali aveva già contratta amicizia in Roma, si pose all' adempimento dei novelli obblighi ed allo studio.

I primi scritti che Visconti pubblicò in Parigi si aggirarono intorno a' monumenti recati d' Egitto. La *Notice d'une statue égyptienne qui se voit à Saint-Cloud*, e la *Notice sommaire des deux Zodiaques de Tentyra*, brevissime come sono, furono l' unghia del leone, dalla quale i dotti francesi presero la misura del Visconti, il presagio di quanto potevano aspettarsi da lui, e gli assegnarono nella estimazione loro quel luogo ch' eragli dovuto.

In ricambio d' ospitalità, risolvette di scrivere quind'innanzi nella lingua della nazione, che così lo accoglieva, ed ammettevalo anche a' diritti della patria francese, e fidò poi nella indulgenza dei nuovi concittadini, che avrebbe coperto i difetti, da cui è sì arduo che un forestiero vada immune, e nell' esercizio e nel tempo per liberarsene. Non pervenne mai alla perfezione dello stile conseguita dall' ab. Galiani. Egli la possedeva nella propria lingua, e scriveva con somma eleganza anche

in latino: nondimeno l'*Iconographie ancienne*, le *Notices sur les monuments antiques du Musée Français publiées par mess. Péronville et Laurent,* e le *Mémoires sur des ouvrages de sculpture du Parthénon,* ec. furono dettate in guisa, che i Francesi se ne contentarono.

Trascorsi due anni dacchè trovavasi in Parigi, vi fu raggiunto dalla moglie e dai figliuoli, ch'egli non pure educava, ma tenevasi nel proprio gabinetto a studiare sotto la sua vigilanza, e se li conduceva uno per parte al passeggio.

Un momento non era vacuo nella vita di Visconti. La riputazione n'era salita sì alto, che ognuno si faceva sollecito di ottenerne i consigli intorno agli studj proprj, e da tutte parti gli venivano manoscritti da esaminare. Ricorderemo solo i principali. Già fino dal 1795, dimorando tuttavia in patria, il celebre Marini gli sottopose la recensione delle insigni opere *Le Iscrizioni Albane* e i *Fratelli Arvali.* Dionigi Strocchi, che, imparato il greco da Visconti, il chiamava sempre maestro, gli mandò allo stesso fine, prima in Roma, poi in Parigi, la traduzione degl'Inni di Callimaco; Monti, quella della Iliade; Bossi, la sua opera sul *Cenacolo* di Leonardo da Vinci; Zannoni, la *Distribuzione dell'Imp. Galleria di Firenze;* Ginguéné, la sua *Storia della letteratura italiana;* Petit-Radel, l'opera sulle *Mura Ciclopee* e quella de' *Fasti.* L'Istituto gli commise la relazione intorno al libro di Raoul Rochette intitolato: *Stabilimento delle colonie greche in Italia;* Boissonnade inserì parecchie note latine fra quelle ond'egli illustrò la sua edizione delle *Eroiche di Filostrato.* Più altri lo consultarono ugualmente, e tutti ne ottennero correzioni

e suggerimenti, come appare dalle attestazioni di gratitudine, che a lui ne diedero o in quegli stessi libri o in lettere che abbiamo vedute. Nè ciò facevano i privati soltanto, ma le Accademie; e quella di Berlino, impresa la collezione di tutte le iscrizioni greche edite ed inedite, lo pregò, con lettera de' 25 aprile 1816, di coadjuvare all' impresa. Visconti, già aggregato a quella società, com' era a tutte le principali e a tant' altre d' Europa, le mandò l' apografo dell' iscrizione Orckomenia trovata in Malta, ora in Inghilterra, accompagnandola di annotazioni gratissime a que' dotti, come gli scrisse Augusto Böckh, addì 26 luglio dello stesso anno. Fra queste lettere inedite avvene una de' recenti editori inglesi del *Tesoro di Enrico Stefano,* che lo pregano di accomodarli di giunte, massime di voci tecniche di scultura e d' altre arti.

Che diremo poi degli artisti? Chi di essi non gli chiese istruzioni e consigli? Qual grande opera fu compiuta a' suoi dì, nella quale l' autorità di sì vasto sapere non fosse consultata? I vicini lo pregavano di recarsi in persona a' loro studj; i lontani lo interpellavano per lettere. Questo fece David, questo fece spesso Canova (1). Qual pennello insomma o quale scalpello di qualche nome moveasi in Europa, che Visconti non avesse in

(1) Ne abbiamo la prova in lettere che si conservano presso la famiglia Visconti. In una chiede lumi d' erudizione intorno alle *milicle*, semplici correggiole con nodi, da porsi alle mani di un pugillatore. Il sommo statuario si mostrò altresì obbligato assai al Visconti della difesa ch'ei tolse della *Letizia* madre di Napoleone, statua censurata quale imitazione servile dell'Agrippina del Campidoglio. Visconti provò l'imitazione essere liberissima, e le differenze fra le due statue, molto grandi e palpabili.

qualche parte diretto? — Le medaglie che in gran numero si coniarono a que' dì in Parigi e le leggende loro dovettero ad Ennio Quirino e il gusto della composizione e la concisione dello stile monumentale, che la serie delle cose co' loro particolari stringe in un segno energico che collettivamente le esprime. Così, per sua promozione in gran parte, le arti del disegno ritraevansi in Francia al gusto antico.

Se a un tale prestarsi in servigio altrui ravvisiamo in Visconti un vero Cimone dai poderi aperti a tutti, onde tutti vi entrassero e cogliesservi i frutti a grado loro; alla riunione di tante occupazioni ravvisiamo l'uomo, il quale, usandone, trova tempo per tutto; però che in casa lo veggiamo inteso a domestiche e paterne cure; allo studio, a servire agli amici, e a godere la conversazione di quelli che presso lui adunavansi alla sera; fuori di casa lo seguiamo cotidianamente al Museo, dove in egregio ordine dispose gli antichi, ne diresse la ristorazione, e ne pubblicò la illustrazione succosa e piena de' risultati ottenuti dalle discussioni per lui instituite in altre opere; e di là passiamo seco all' Istituto, dove facendo parte di due classi e di altrettante Commissioni, recavasi quattro volte la settimana; laonde reca stupore come, in mezzo a tante incombenze, potesse scrivere tanto.

E fu veramente scrittore fecondissimo così nel primo periodo del suo arringo letterario, allorchè in Roma dettava in italiano, come nel secondo, quando in Parigi dettava in francese. Ma per non trascorrere anzi tempo ad una materia, verso cui si affretta il nostro articolo, noteremo soltanto com' epoca della vita del Visconti, che nel 1803, invitatovi dal primo Consolo, cominciò

la *Iconografia antica,* e che delle due parti, in che dividevasi l'opera, compiutane una nel 1808, cioè la *Iconografia greca* in tre volumi in folio atlantico, la presentò a Napoleone, il quale fece all'opera e all'autore le più cortesi accoglienze, chiedendo altresì al Visconti una nota delle persone che in Europa meritavano il dono dell'*Iconografia,* di cui volle per ciò ritenere per sè tutta l'edizione, onde nel 1811 ne fu fatta una seconda in 4.° E vuolsi qui notare, come avesse assegnato al Visconti una pensione di 4000 franchi annui per tutto il tempo che questo lavoro avrebbe durato, e gli regalò inoltre 500 esemplari della seconda edizione.

Al detto poc'anzi, che Visconti apparteneva a due classi dell'Istituto, aggiugniamo ora le epoche e le circostanze delle elezioni. La prima spetta al 1803, allorchè nella nuova forma datasi all'Istituto di Francia essendo compresa una classe di belle arti, egli fu scelto, per decreto del governo, a farne parte. La seconda gli venne nel successivo 1804, allorchè fu ammesso nella classe di storia e letteratura antica (ora iscrizioni e belle lettere) nel luogo di un socio costretto ad uscirne. Per la fama di Visconti qualche cosa parve mancare ad entrambe queste elezioni: però l'essere stata la prima per ordinanza del governo, anzichè per libero voto dei soci, si giustifica per la circostanza della creazione di una nuova classe nell'Istituto, formata appunto a questo modo; quanto alla seconda, rimase a desiderarsi, che Visconti succedesse ad un accademico morto piuttosto che ad un vivo.

Lavorava il Visconti alla *Iconografia Romana,* allorchè, cedendo agl'inviti di lord Elgin e al proprio de-

siderio di vedere i marmi del Partenone, nel novembre dell' anno 1814 recossi in Londra. Del merito di que' marmi erano colà insorte quistioni, le quali avendo in prima diviso i giudizj de' viaggiatori, che li videro in Grecia, si rinnovavano allora e moltiplicavansi fra gli artisti dell'Accademia di belle arti, che li vedevano in Londra. Il celebre West, presidente di quell'Accademia, opinava, che la statua di Teseo e del fiume Ilisso racchiudessero *verità certe*, e toccassero per ciò il *sommo dell'arte*, laddove l'Apollo, il Laocoonte, e il Torso offeriscono, secondo lui, *caratteri sistematici*. Alcuni negavano tale differenza; altri la riscontravano in altro modo; altri in fine, convenendo che vi fosse, non convenivano nella conseguenza, e più stimavano queste ultime statue come più partecipanti al bello ideale. Tanta discrepanza di giudizj impediva al governo inglese, che voleva comperare i marmi del Partenone per farne proprietà della nazione, di fissarne il prezzo. Il possessore di essi propose arbitro il Visconti, e il governo lo accettò.

Visconti fissò il prezzo a 32 mila sterline (ottocento mila franchi) che furono pagati dal governo a lord Elgin; e finchè questi non li sborserà al comitato filellenico in Londra, onde siano restituiti alla Grecia, il nome ne rimarrà infame colà, come quelli di Nelson e di Acton a Napoli. Questo prezzo parrebbe scarso, se si guardi al merito trascendente, all' antichità e unicità delle sculture; ma non è più tale, se si consideri l' origine e la natura piratica di tale proprietà (1). Il governo inglese serba

(1) Questo severo giudizio del nostro A. contro lord Elgin, già anteriormente pubblicato da altri scrittori, sebbene fondato sopra un

dritto sulle prede, quando i predatori non pagarono la bolletta di pirati. Tali considerazioni e alcune spese

principio ineluttabile, dovrebbe essere, a nostro avviso, almeno in parte modificato. Noi siamo altresì, e senza riserva, del parere, che i venerandi monumenti dell'antichità debbano restare inviolati, e chiameremo sempre vandalica quella mano, che senza plausibili e prepotenti ragioni contribuisce più o meno al loro spostamento, peggio ancora alla loro distruzione; giacchè ogni monumento ha il suo giusto valore solo nel luogo assegnatogli, accompagnato dalle circostanze per le quali fu eretto; ma questa mano vandalica diviene pietosa, quando si stende allo scopo di salvare quanto può d'un monumento esposto a certa, irreparabile rovina. Tale appunto, ci sembra, fu il caso del Partenone, quando lord Elgin, con mano apparentemente sacrilega, ne staccava gli inarrivabili tesori dell'arte di Fidia; dappoichè allora quelle poche mutilate reliquie nelle mani dei Turchi, abbandonate alla ventura, erano del continuo esposte alle ingiurie delle meteore ed al capriccio degli uomini; per modo che non sappiamo, se restando colà abbandonate ancora per poco, ci sarebbe data ora la bella sorte di poterle ammirare nel Museo britannico, o meglio, di vederle fatte proprietà di tutto il mondo incivilito nelle tante opere intese alla loro illustrazione. Noi ignoriamo, se lord Elgin fosse indotto a quell'impresa da avidità di guadagno, o da pietà per quelle inarrivabili reliquie; sappiamo bensì, che per raccoglierle e trasportarle a Londra sostenne una spesa di 74 mila lire sterline, pari ad 1,850,000 franchi, e che dopo 15 anni ne ricavò dal suo governo solo 875,000, ossia 35 mila sterline; così che ammesso il tentativo di speculazione, ne sarebbe stato congruamente punito colla perdita di quasi un milione di franchi, senza calcolare gli interessi dell'ingente capitale, che in 15 anni sarebbesi quasi raddoppiato.

Nè possiamo far plauso alla spiritosa, ma non del pari giusta epigrafe di lord Byron, che leggendo sul Partenone il nome di Elgin, vi scrisse sotto: *Quod non fecerunt Gothi, Schotus fecit;* dappoichè trasportando quelle reliquie a Londra, non solo ne fu assicurata la conservazione, ma vi ebbe incominciamento una nuova serie di studj, che rovesciò gli anteriori sistemi ed aperse agli eruditi una via ben diversa da quella ch'era stata sin allora calcata. Se il Win-

fatte dal lord per ispogliare il Partenone delle preziose sculture che lo fregiarono, tempio, chiesa e moschea, furono le basi del prezzo fissato dal Visconti (1). Dopo un mese restituitosi questi in Parigi, lesse all' Istituto due *Memorie* illustrative de' marmi veduti, che poi furono pubblicate, nel 1816, in Londra tradotte in inglese. Morto l'A., la vedova di lui le fece ristampare nel 1818 in Parigi con addizioni e correzioni tratte dall' autografo manoscritto francese.

Durante le due invasioni degli alleati in Parigi, 1814 e 1815, riuscì al Visconti di conservare al Museo alcuni lavori recativi dalle conquiste francesi. Di ciò e di alcune indicazioni di statue forestiere ch' egli diede durante l' impero, si levarono contro di lui grandi romori, di leggieri accolti ed esagerati, perchè l' astio e la maldicenza con prone orecchie si ascoltano. Posto fra gl' interessi di due patrie, certamente Visconti fu in circostanza grave e dilicata. Se consideriamo però, ch' egli era *conservatore* del Museo francese, e che la sola imputazione avverata si riduce al non aver egli suggerito alcuni lavori d' arte, già spettanti a Roma, e dimenticati nella lista recata a Parigi da Canova, facilmente

ckelmann le avesse vedute, e se il Visconti le avesse conosciute vent' anni prima, avrebbe modificato il primo il suo sistema per la *Storia dell'arte*, il secondo i proprj giudizj sui principali capo-lavori del Vaticano. — *B. B.*

(1) Alcuni anni più tardi i Greci non avrebbero comportato un rubamento, che, inetti ad impedire, deploravano fino d' allora. Uno di essi, il Disdar, spettatore di quella rapina, veggendo gli operai di lord Elgin rovinare un triglifo e la costruzione sovrimposta per distaccare l'ultima metope, levò di bocca la pippa, lasciò cadere una lagrima, e sclamò con accento supplichevole: τέλος!

lo escuseremo dal non essere accorso in ajuto de' vincitori, a cui già troppo abbondano gli alleati (1).

Nel 1816 cominciò Visconti a dolersi della vescica; malattia, che con vicende alterne ora calmavasi, ora si faceva risentire più fiera. Nel maggio 1817, trovandosi abbastanza bene, sperò giovamento da un viaggetto a Dieppe. Partì dunque a quella volta colla famiglia; ma il sussulto della vettura gli rieccitò più aspri che mai i dolori nella parte indebolita; e divennero così spasmodici, che il povero Visconti, a cui da' compagni di viaggio fu lasciata libera la più gran parte della carrozza, vi si contorceva penosissimamente. Però persistette a non si voler fermare se non giunto in Roano. Qui si pose a letto, e vi restò venticinque giorni. È notevole come anche in circostanza sì grave mantenesse il proposito, di cui fu sempre tenacissimo. La meta del viaggio era Dieppe: e malgrado le istanze della famiglia, che a nessun patto nè un momento pure voleva abbandonarlo in quello stato, volle egli, che la moglie e i figliuoli andassero fino a Dieppe, per vedere il mare. Tornato a Parigi ed a letto, vi rimase tre mesi. Verso

(1) Non possiamo convenire pienamente col voto quivi espresso dal nostro benemerito biografo; giacchè, s' egli è vero, che la posizione del Visconti era delicata e difficile, egli è altresì fuor di dubio, ch' egli era nato italiano prima d'essere naturalizzato francese; e che prestandosi all' esatto adempimento del Trattato conchiuso a Vienna per quanto concerneva la pirateria de' capi d' arte, non sarebbe già *accorso in ajuto dei vincitori*, ma avrebbe contribuito ad un atto di giustizia in favore della sua patria, abbastanza danneggiata dalle anteriori ruberie dei Commissarj. Noi non siamo inclinati, analizzando la biografia d' un Grande, a celebrarne l' apoteosi; pur troppo i sommi ingegni e gli uomini più eminenti per virtù, in alcuni istanti della loro vita, si palesarono figli d'Adamo! — *B. B.*

l' ottobre riebbesi alquanto, e se ne pigliavano grandi speranze; ma ricadde nel novembre; nel dicembre fu costretto a porsi a letto di nuovo, e morì il dì 7 febbrajo dell' anno 1818. Nè una parola di lamento in malattia sì dolorosa gli uscì mai dalla bocca, nè diede alcun segno di debolezza in quegli estremi dì.

Le esequie si celebrarono nella chiesa di S. Germain-des-Prés. Una deputazione delle due Accademie, a cui apparteneva, vi assistè, e ne accompagnò le spoglie al cimitero del P.re Lachaise, fra il concorso di illustri francesi e stranieri. — Ivi furono pronunciati due discorsi sulla tomba di lui, che più estesi vennero ripetuti. Un monumento con busto gli fu posto dalla famiglia e da un amico. Uno de' figliuoli ne fece il disegno, e l' altro l' epitafio. Un altro ne dettò il Morcelli, e le città ed Accademie d'Italia ne celebrarono il nome con elogi, e ne piansero la morte con prose e versi, i più de' quali furono pubblicati. L' amico e concittadino suo, Gianni, così ne fece il ritratto:

Vigor di membra in umile statura',
Bruni capegli e grandi occhi lucenti,
Tumido labro, ond'escono in lor pura
Vena gli antichi ed i moderni accenti;
Mente che suole in sua ragion secura
Profondarsi tra i secoli già spenti
A rintracciare la beltà smarrita
Dell'arti greche ed a tornarla in vita.

Conveniente pure a scolpirsi sulla tomba di questo moderno Ennio sarebbe l' epitafio, che l' antico lasciò per la propria:

Nemo me lacrumis decoret, neque funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.

Sue Opere.

L'opinione regge il mondo e regge le belle arti, che vivono d'aura popolare. I Romani antichi cercavano l'utile e la gloria nelle imprese civili e guerriere; i Romani d'oggidì cercano il bello in tutto che li circonda, e lo sentono. Le belle arti danno in Roma da vivere alla metà de' cittadini e da parlare a tutti. Statue e quadri sono l'alimento delle conversazioni. Gli artisti vivono una loro vita tutta concentrata nel concetto e nell'ammirazione del bello. Le finestre de' loro studj chiuse da basso e aperte verso il cielo, per introdurre una luce dall'alto sui quadri loro, possono considerarsi come emblema delle loro anime chiuse agl'interessi della terra ed aperte alle celesti ispirazioni. L'artista fonde nell'arte sua, e con essa confonde fino alla più forte e alla più cara passione del cuore, l'amore. Elegge a bene amare una donna, che corrisponda ad alcuno degli archetipi del bello che ha preconcetti nella mente, poi la riproduce mille volte ne' suoi lavori con quel fascino, che l'amore dà alla persona amata. Ma altresì come si ama in Italia! Quali esempli della potenza del bello sui cuori soggiogati! Invano gli stranieri emuleranno nelle arti l'Italia! Invano le invidieranno quest'ultima palma! Non parliamo di quel sole, non di quella conformazione d'uomini, benchè la crediamo as-

sai diversa. Non della poca indipendenza individuale di sentire e di concepire, nè della prodigiosa uniformità morale tra gli uomini delle altre contrade, sia questa effetto delle corti, dell' impero della moda, di un istinto più debole, oppure della civiltà e del commercio, che lo hanno indebolito. Questo solo diciamo: fino a che le belle arti non ottengano nella opinione una importanza sovrana; fino a che gli studj necessarj a divenirvi eccellenti non sieno affare seriissimo, gli artisti non avranno entusiasmo per le arti. Vuolsi che il sentimento e l' amore istintivo del bello preceda nella nazione, allora gli artisti potranno accrescerlo e diffonderlo. Ma senza passione, e fortissima passione, addio belle arti! In tutto è la passione, che sola è inspiratrice, e che fa scaturire tutte le forze energiche del cuore. Quanto alla tutela pedantesca della critica, essa potrà forse mettere degli argini per contenere qualche straripamento del gusto; ma i critici creare gli artisti? non mai. Ma torniamo a Roma, come, tormentato dai tetti aguzzi e dalle tonde persone, gridava Winckelmann ad ogni passo dell' infelicissimo viaggio che fece dal Tirolo a Monaco. Torniamo a Roma, e diciamo, che fu ventura del Visconti e nostra, che egli nascesse in codesta città, di padre antiquario, che gli diede la educazione accennata nella vita di lui, e che venisse in tempi, in cui le arti rifiorivano, chiamavano l' attenzione di tutti e destavano l'ambizione de' grandi a proteggerle.

Winckelmann, nato da povero calzolajo in Stendal, umil borgo del vecchio marchesato di Brandeburgo, comparve in Roma fenomeno singolare. Recò nella metropoli delle belle arti l' estetica e lo spirito sistematico

de' Tedeschi (1). Nodrito della lettura de' classici letti metodicamente, attinse da essi i costumi, le intenzioni, lo spirito dell'antichità. Nel periodo mitologico trovò il filo per uscire dal labirinto, spiegò i soggetti de' lavori greci, e ne' *Monumenti antichi inediti* insistè troppo sui più difficili, e d'interprete si fè indovino.

Ma la *Storia dell'arte appo gli antichi* è opera scientifica, dove l'esame e la conoscenza de' monumenti guida a concetti universali, e le vicende delle età sono legate e sottoposte a sistema. Da questo lato razionale è di un ordine superiore agli scritti del Visconti. I quali però senza sistema, nè uscendo punto dall'antiquaria, v'introdussero una critica sagace, sconosciuta in prima e più soda di quella di Winckelmann. Visconti nobilitò lo studio dell'antichità, e liberò la Italia dalla nota, che i dotti stranieri (2) davano agli antiquarj suoi predecessori. In fatti, per un Fabretti, per un Bonarroti, per un Mazzocchi, per un Marini, quanti Passeri, quanti Bellori, quanti Paoli, quanti Bracci, quanti Venuti! Non vuolsi negare che, altri per difetto, altri per abuso di sapere, i più di que' vecchi antiquarj colle farraginose fatiche loro non riuscissero ad altro, che a deviare maravigliosamente l'opinione pubblica dalla giusta stima

(1) Vedi Sultzer, Baumgarten, Mendelssohn, Wabb, Herder e Füsseli. Quest'ultimo, sul bel principio delle sue *Lezioni sulla pittura*, stabilisce « che l'imitazione degli antichi è di tre sorta: essenziale, caratteristica, ideale. La prima purga la natura dall'accidente, dal difetto, dall'escrescenza; la seconda trova il filo che unisce il carattere (morale) colla forma centrale; la terza solleva il tutto e le parti al più alto grado di *unisono.* » *Lectures on Painting*. London, 1801, in 4.°, pag. 6, I lecture.

(2) *Elogio di Winckelmann* scritto da Heyne: *passim*.

dell' antiquaria. Ma questa vuole essere giudicata in sè, non già ne' suoi corruttori. La natura sua, spesso conghietturale, in vece di scemare, dovrebbe accrescere stima all' arte, se guardiamo alla difficoltà; e se talora l'antiquaria è costretta a fermarsi alle probabilità, partecipa sì fatta necessità con altre scienze. Se non che in questo mare delle conghietture il giudizio dee reggere i voli dell' ingegno e della imaginazione. Nè è da dirsi vano uno studio, che viene spesso ad ajutare e a rettificare la storia civile, onorata del bel titolo di maestra della vita (1).

Qual prodigioso sapere di cose e di lingue, qual finezza di critica, quale sagacità di combinazioni nell' antiquario, il quale da sottili rigagnoli, che la sua industria esplora, discuopre o fa scaturire, deriva acque nel fiume della storia, allorchè trovasi a secco! Un attributo in una statua, un utensile in un bassorilievo, sfuggevole all' attenzione, un verso in un antico poeta, combinato con un cenno scultorio, ci fa talvolta conoscere più addentro e più minutamente l' indole, i costumi, le usanze, le opinioni, le arti, i riti religiosi, le memorie, le tradizioni, e le scienze de' popoli antichi; le qualità, gli usi, il pregio e le regioni di molti prodotti naturali. Così l' antiquario ne introduce a più esatta e più compiuta conoscenza della storia dell' uomo, del mondo e della società, di quello che possa attingersi dalla storia.

(1) Se la storia dell' umano incivilimento fosse stata redatta sui monumenti, come avvisò pel primo il sommo Bianchini, anzichè sulle tradizionali leggende e sui testi corrotti, mutilati e male interpretati degli antichi scrittori, quanto sarebbe migliore di quella che s' insegnò sin' ora nelle nostre scuole! — *B. B.*

E non è forse l'elemento antiquario, che tanto valse ad accrescere la curiosità e l'interesse nella lettura de' romanzi di Walter Scott? Certo il genio felicissimo che creò caratteri sì variati, sì prominenti, sì elevati, e quella imaginazione sì poetica e sì ricca de' più brillanti colori, sono ampie sorgenti di bellezze uniche; ma quando lo scrittore incorpora le sue invenzioni nella pittura fedele delle fogge, delle usanze e de' costumi antichi, allora solo l'illusione è al colmo. In fatti, Walter Scott era antiquario anche prima di essere romanziere, e ne vediamo i segni dovunque, così negli scritti, come nella villa di lui (1), cominciando dall'antichissima porta, che gli fu regalata dalla patria riconoscente di tanta fama, fino al gabinetto delle armi antiche.

Se a questa sorta di famigliarità, che l'antiquario ha cogli uomini, colle cose e colle lingue delle età passate, e che gli permette d'iniziare i letterati alla più intima intelligenza de' luoghi reconditi de' classici greci e latini, egli congiunga anima capace del bello, ed occhio esercitato a contemplarlo nelle reliquie della imaginazione e dell'arte degli antichi, sarà in grado di additare con sicurezza l'antico agli artisti, e di dar loro ancora qualche buon consiglio.

Ennio Quirino Visconti, e colle opere che scrisse, e colla viva voce, soddisfece a maraviglia a tutti questi ufficj. Gli scritti suoi sono la scorta più sicura a chi visita i musei d'Europa. Quale diversità in fatti tra un viaggiatore, che, ignaro, percorre i musei, compartendo imparzialmente la sua attenzione ora a una statua, ora

(1) Abbotsfort.

al libretto, in cui cerca la stima che ne dee fare, e un altro che le incisioni e le illustrazioni hanno tempestivamente iniziato alla conoscenza de' marmi! I muti marmi diverranno per questo eloquenti; una folla d'idee accessorie si risveglierà in lui al contemplarli. Dove sia contestata tra gli antiquarj, e da essi lasciata dubbia la rappresentanza de' soggetti, godrà di esaminare di per sè stesso dove propenda la probabilità, e di esercitare il proprio ingegno nello sciogliere i più ardui problemi; piaceri indipendenti dall' età, dalla fortuna e dall' arbitrio degli uomini.

Quirino Visconti era entrato nel diciottesimo anno allorchè Winckelmann perì tragicamente in Trieste, e ne fu in Roma il vero unico successore. Sovente ebbe a descrivere di nuovo lavori d'arte già argomento di esame al Winckelmann, spesso citato e lodato da lui. Ne corregge anche gli errori; talvolta discorda da lui nel riconoscere i soggetti di alcune statue; discorda pure di opinione quanto ai periodi dell' arte, e ad alcuni principj forse più sistematici che veri nel suo antecessore. Quando viene ai capi d'opera, sostituisce al tuono poetico ed inspirato dell'antiquario alemanno descrizioni eleganti bensì, ma semplici e posate, temperando col suo gran giudizio quell' entusiasmo ora esagerato, ora fattizio, ora visionario, per cui Winckelmann vide spesso ne' marmi più di quello che realmente vi era, entusiasmo ripreso in lui anche da qualche artista concittadino ed amico (1).

(1) Il pittore Füsseli di Zurigo, dimorante da gran tempo in Londra, benchè tedesco egli stesso, parlando della descrizione del Lao-

Così le opere del romano antiquario fecero pago in gran parte il voto di Heyne: « che una critica esatta della *Storia dell'arte* ed un esame accurato de' principj in essa stabiliti fosse il primo passo da farsi nello studio dell' antichità (1) ». Sebbene Visconti non ne assumesse di proposito l' impresa, il complesso degli scritti suoi e le note che accompagnano la traduzione italiana della *Storia dell' arte*, dataci dall' ab. Fea (2), parecchie delle quali appartengono originariamente all' autore del *Museo Pio-Clementino*, offeriscono importanti materiali per adempiere a questo scopo.

Ma Visconti non compose una storia sistematica dell' arte, come fece Winckelmann; però non è possibile dar conto in pochi cenni delle opere sue, che non si lasciano ridurre ad alcuni principj, come quelle del suo antecessore.

Queste opere con uno scopo più modesto sono più strettamente antiquarie. Meglio vedremo ciò che sono esaminandole, e cominciamo dalla prima opera vasta pubblicata dall' A., il *Museo Pio-Clementino*.

I sette atlantici volumi che lo contengono, a' quali altri antiquarj romani aggiunsero un ottavo (3), non vengono

coonte fatta dal Winckelmann, corrispondente ed amico suo, dice: *frigid extasy of German criticism. Lectures on painting*. London, 1801, in 4.° fac. 47-48.

(1) *Vie de Winckelmann par Hüber*, in capo alla traduz. franc. della *Storia dell'arte*, dataci dallo stesso. Parigi, presso Barrois l'aîné, 1789, Tomo I, fac. 239.

(2) *Storia dell'arte*, ec.

(3) Questo ottavo volume contiene la descrizione del Museo Chiaramonti, col qual titolo sono designate le antichità raccolte nelle sale che Pio VII aggiunse ai Musei de' due pontefici suoi antecesso-

sì di leggieri alle mani di molti lettori; il perchè è ufficio nostro esaminarli qui con più diligenza.

Il primo volume del *Museo Pio-Clementino* fu pubblicato, l'anno 1782, sotto il nome di Gian-Battista Visconti, padre di Ennio Quirino. Sebbene però Gian-Battista Visconti, sendo pontefici Clemente XIV e Pio VI, avesse prestato l'opera indefessa del suo zelo e della intelligenza sua a raccogliere d'ogni parte e a bene ordinare tanti marmi ne' musei vaticani, de' quali era *ex ufficio* antiquario; allorchè poi si cominciò, per volere di Pio VI, a prepararne la illustrazione, trovandosi egli meno dalla età che dalle fatiche e dalle indisposizioni spossato, poco più potè contribuire all'impresa che l'autorità sua ed il nome che le fu posto in fronte, e chiamò in ajuto il figliuolo Ennio Quirino, in cui le forze del corpo e della mente erano intere. Questi con bella gara parentevole si compiacque di far dono delle primizie dell'ingegno suo al genitore, il quale erasi con tanta solerzia adoprato a svilupparle precocemente. Nondimeno, o che il freno paterno si facesse sentire, o che Ennio Quirino, allorchè scriveva quel primo volume, avesse, com'è naturale, minore erudizione di quella che nel progresso del tempo acquistò, ed esitanza maggiore ad usarne, noi abbiamo osservato una riserbatezza, o quasi intera astinenza dal fare anche brevi escursioni dal soggetto proprio delle illustrazioni, laddove ne' volumi seguenti molte note, e di gran rilievo, hanno bensì connessione col testo, ma diffondono luce ancora sopra altri

ri. Due dotti antiquarj romani, Filippo Aurelio Visconti, fratello del nostro A., e Giuseppe Antonio Guattani, autore delle *Memorie enciclopediche per le belle arti*, ne furono gli illustratori.

punti confinanti di lettere e d'arti greche o latine, e di antichità. Queste note, contenendo notizie rare e fine osservazioni, formano parte più delle altre istruttiva, perchè iniziano a' più reconditi misteri della erudizione; e più delle altre piacevole, perchè, allargando il campo antiquario, compiaciono alla mente umana, vaga di spaziare ampiamente.

L' A. dà la incisione e la illustrazione de' monumenti che sono nelle sale vaticane; li ordina, procedendo dalle statue mitologiche alle storiche, quindi ai busti, ai bassirilievi ed ai musaici. Conchiude, sotto titolo di *Miscellanea*, vasi, are, e quanti marmi nelle antecedenti classi non trovarono luogo. Nel settimo volume i rami sono raccolti in fine, negli altri si trovano distribuiti coll'accompagnamento delle illustrazioni. Sul principio di ciascheduna l'A. accenna in una breve nota la qualità e le dimensioni del marmo. Le spiegazioni accompagnano ogni tavola. L' A. esamina le diverse parti del lavoro, ne descrive il merito e giudica il tutto. Ne spiega gli attributi, ne assegna l'epoca e lo scultore, ora con certezza, ora per conghiettura, ora professa di non saperlo. Dice dove fu trovato, e le vicende delle traslazioni e de' ristauri che subì. De' ritratti discute la rassomiglianza, fondandosi o in cenni di scrittori antichi, o in altri ritratti già riconosciuti, o nelle medaglie e monete antiche.

I tre volumi, che primi uscirono in luce, sono il I, il II e il IV (1), meno perfetti de' quattro posteriori.

(1) L'A. nella prefazione al IV volume accenna due ragioni dell'ordine inverso con cui lo pubblicò prima del III.—1.° I marmi che

In fine al volume VII leggesi una serie di *Osservazioni*, nelle quali l'A. rettificò quanto parvegli erroneo, o inesatto, o incompleto ne' tre primi volumi dell'opera. Nè pago di ciò, gli stava a cuore di farne una intera ristampa, meno dispendiosa; perchè i rami sarebbero stati condotti a semplici contorni, e in minor volume avrebbe contenuto più dottrina e meno errori. Così l'A. scriveva da Roma a un letterato francese (1), e così era permesso di esprimersi a lui solo.

Certo non farà maraviglia, che nell'operosa rivista di presso che tutta l'antichità figurata, poichè le sale vaticane contengono una parte assai ragguardevole di

di questo dovevano far parte non erano ancora tutti radunati nel Museo. — 2.° La materia già assegnata per questo IV volume (i bassirilievi) doveva riuscire più piacevole, e fare una grata diversione all'attenzione del lettore. Fors'anche si aggiunge l'ansia di non lasciarsi precedere dall'ab. Zoega, che stava per dar fuori un libro intorno al soggetto medesimo. Winckelmann aveva già pubblicato molti bassirilievi ne' *Monumenti antichi inediti*, opera che non potè compiere. Se anche Zoega usciva colla sua *Dei bassirilievi di Roma*, la quale, con minor fracasso di erudizione e di divinazioni avventurate, fu poi veduta contenere più giudizio e più vero sapere, e spesso *rem acu tangere*, Visconti poteva temere, che non molto gli rimanesse a spigolare in un campo dove fossero entrate due falci antiquarie che tagliavano al pari della sua. Lo Zoega poi pubblicò la sua opera soltanto venti anni dopo.

(1) Visconti trattava di una nuova edizione del *Museo Pio-Clementino* col Molini di Firenze. In questo mezzo la morte lo colse, e il sig. Sigismondo suo figliuolo, secondando le intenzioni paterne, copiò diligentemente, e mandò parecchie postille di pugno dell'A., trovate ne' margini di un esemplare del *Museo Pio-Clementino*, non che altre giunte, a quel librajo, il quale era in procinto di cominciarne la nuova edizione, allorchè l'annunzio di quella di tutte le opere dell'A., impresa dal tipografo Bettoni in Milano, gli tolse il coraggio di eseguire la sua.

quella che fino a noi è pervenuta, l'A. pagasse tributo all'umanità, cadendo egli pure in alcuni errori, i più de' quali corresse egli stesso nelle *Osservazioni*, che abbiamo citate. Quello che tiene veramente del prodigio è vedere quale immensa folla d'errori altrui dissipasse la splendida luce di erudizione e di sana critica, che egli diffuse sopra tutto quello che toccò. Nel frequente dissentire che fa da' suoi predecessori, toglie principalmente a rettificare i giudizj de' sommi, allorchè non sono abbastanza fondati. Così, in alcune digressioni sulle cose toscaniche, opinò diversamente dal suo dotto amico l'ab. Lanzi, battendo però lo stesso cammino che quel dotto gesuita aveva indicato ed aperto per giungere a qualche intelligenza di cose così vetuste, e delle quali sì poche tracce rimangono e sì mal conservate. Il modesto autore del *Saggio di lingua etrusca* riconobbe come più probabile l'opinione del suo critico intorno a qualche monumento da sè prima illustrato, e l'adottò (1).

Non così generoso, nè forse così giusto, fu un recente editore delle opere di Winckelmann, come or ora vedremo. Winckelmann, tutto inteso a combattere i pregiudizj diffusi nella critica dell'arte, e a cercarne e discuterne l'essenza, giudicò talora de' singoli monumenti cogli occhi altrui (2). Di qui venne, che la più

(1) *Catalogo di correzioni ed aggiunte al Saggio di lingua etrusca*. Tom. II, *sub fine*, fac. 197, dove si loda altamente Visconti.

(2) « Basta vedere le due statue di Menandro e Posidippo per rigettare ciocchè Winckelmann ne lasciò scritto, spacciandole come sculture eccellenti sì, ma tutte guaste e degradate da' ritocchi di mano moderna. Quell'ottimo antiquario spesso non giudicava delle antiche arti cogli occhi suoi; quindi era soggetto a ripeterne alcune

celebre opera sua, in cui le idee generali prevalgono, dove discende a' particolari lavori dell' arte non contiene sempre giudizj inappellabili. Però Visconti, insistendo spesso nelle dottrine del suo antecessore, e non cessando di citarlo e di lodarlo di belle scoperte, come quella intorno alle orecchie de' pancraziasti, e tant'altre, ne corregge anche spesso gli errori, o ne impugna alcune opinioni sistematiche, il che egli stimava essere, e fu veramente, ufficio suo. Laonde parrà a molti eccessivo lo zelo patriotico del consigliere Meyer. Quest' ultimo, editore tedesco di tutte le opere di Winckelmann, ravvisando in un luogo del *Museo Pio-Clementino* (Tom. VI, tav. XII, fac. 20), dov' è descritta la testa di un giovine Ercole, un' allusione critica al sistema e a' periodi stabiliti da Winckelmann, toglie a difenderlo, e si studia di ritorcere la censura contro Visconti, accusandolo di singolare predilezione per l' età d' Adriano, e di essersi lasciato abbagliare dal lavoro finito e dalla esecuzione accurata delle produzioni di quell' epoca; le quali non raggiunsero mai il grandioso, la perfezione, lo spirito e la naturalezza dello stile dei bei secoli dell' arte (1). Visconti però, lungi dall' aggguagliare al secolo di Alessandro il secolo di Adriano, non gli die' mai quelle lodi solenni che Winckelmann gli

volte, senza avvedersene, giudizj incompleti ed interessati ». *Museo Pio-Clem.*, T. III, fac. 19. Si sa che le cose del card. Albani furono talora magnificate oltre il merito da Winckelmann.

(1) Non v' ha alcun dubio, che l' arte al tempo di Adriano curò troppo lo sviluppo delle singole parti e delle accessorie a danno delle masse e del concetto complessivo, e segnò colla accuratezza dell' esecuzione il principio della decadenza. — *B. B.*

Ecco come alla sua volta ne tenti egli pure una divinazione, approssimando, da buon antiquario, al *Torso* un concetto somministratogli da antico monumento, della cui analogia con quello che intende illustrare lascia egli, e tanto più lasceremo noi, la decisione agl' intendenti.

« Il superbo intaglio di Teucro nella Dattilioteca medicea, che pe' rami e pe' solfi è divulgato per tutta Europa, sembrami che possa additare all' immaginazione l' antico stato del *Torso* di Belvedere. Dico additare, perchè la sola traccia dell' anima, non la completa composizione, possiam ravvisarvi. L' Ercole vi fa gruppo con una donna ignuda o sia Jole, o sia Onfale (1), o Ebe medesima, di statura assai minore di lui, la quale stando in piedi è dall' eroe, che siede, abbracciata. Anche nel nostro marmo il braccio sinistro stringeva

di quelli che si scorgono nel *Torso*, eseguì la sua statua. Che il *Torso* rappresentasse Ercole nol può credere, perchè le sue forme, benchè forti e robuste, non sono assolutamente quelle che gli antichi statuarj diedero ad Ercole, bensì quelle che Omero dà ad Ulisse negli ultimi libri dell'Odissea. E finì di confermarlo nella sua opinione una cicatrice, che credè vedere sulla coscia sinistra del frammento, quella della ferita fattagli dal cinghiale sul Parnaso, e una sorta di drappo, che viene a finire sulla stessa coscia, senza toccare il corpo, che disse essere la vecchia pelle di cervo datagli da Minerva. Vedi l'*Odissea*.

Questa nuova opinione e il disegno di questa statua fu comunicato al Visconti dopo la pubblicazione del suo parere sul *Torso*. L' occasione gli mancò forse di comunicare al pubblico quello che egli ne pensasse. Probabilmente ce lo avrebbe detto nella nuova edizione del *Museo Pio-Clementino*, che meditava di fare.

(1) Ercole che fila presso Onfale è un modo di supplire il *Torso* già divulgato. Batteux ne attribuisce il pensiero a Raffaello (*Cours de bel. let.*, tom. I, p. 66), e Winckelmann non sa comprendere su qual fondamento (*Hist. de l'art*, Tom. III, pag. 123-125).

forse l'altra figura, e così l'estensione de' muscoli che lo reggono, come lo sporgimento e il girarsi di tutto il corpo verso quel lato, sembrano confermarlo; il volto dovea piegarsi a contemplare la Dea della Gioventù; la destra o si appoggiava alla clava, o reggeva il nappo della immortalità ministratogli dalla sposa celeste, o si stendeva ad accarezzarla, azione che sembra indicata dall' allontanamento dell' angolo inferiore della scapula dalla spina del dorso. Alcuni attacchi non oscuri, che sono da quella parte e verso il fianco e verso il ginocchio, sembrano persuader l'esistenza in antico d'una seconda figura; il travaglio stesso non terminato da quel fianco mostra che un' altra figura addossatavi o lo rendesse meno esposto alla vista, o meno comodo allo scalpello. Forse l'incisor della gemma medicea avea in mente un simil gruppo nella composizione del suo intaglio, che però ha egli adattato alla figura e all' uso della sua gemma, cangiandolo in molte parti, senza perdere affatto il sentimento fondamentale del suo archetipo. Simili imitazioni, in parte alterate, non sono strane nell'arte antica. Nel sasso, su cui siede l'Ercole, è inciso il nome dell' insigne artefice Apollonio con la seguente epigrafe (1):

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ ».

Un altro frammento, non acefalo come il *Torso*, anzi

(1) Giovanni Flaxman, scultore inglese, eseguì in marmo questo concetto: solo che vestì l'Ebe, e modificò alquanto la composizione della citata gemma; nel resto diede alle due figure l'azione proposta dal Visconti.

avente una testa di stile grandioso e di esecuzione elegante, ma d'altre bellezze non potendo far pompa, tranne di quelle della composizione e de' contorni generali, tanto è corroso in tutta la superficie, che non par vero come il Bernini abbia potuto giudicarlo la più bella statua dell'antichità (1), è il gruppo sì celebre in Roma sotto nome di *Pasquino*.

In esso la volgare credenza ravvisava Alessandro venuto meno bagnandosi nel Cidno. Questa e tant' altre opinioni spacciate in più libri su tale argomento, mal fondate ed erronee com' erano, rendevano però difficile lo svincolarsene affatto, e trovare per altra via e con tanta probabilità il vero soggetto del gruppo nell' Iliade, miniera inesauribile agli artisti. Vi riuscì l'A., e in una *Lettera,* diretta all' ab. Cancellieri, che questo laborioso illustratore di tanti cimmelj romani inserì nel fine di un diligente suo opuscolo: *Notizie sul Pasquino e Marforio* (1789), per analogia, fondata sulla rassomiglianza identica tra la descrizione della morte di Patroclo in Omero, la rappresentanza fattane in gemme e in una patera pubblicata dall'A. e questo gruppo, di cui si trovarono gli altri frammenti negli scavi Tiburtini, pervenne a tale interpretazione, che tre anni dopo (1792) convalidò nel *Museo* con nuovi argomenti, recando il lume dell' evidenza dove speravasi appena l' incerto chiarore della congettura.

Le due tavole che rappresentano *la testa e i frammenti del gruppo di Menelao col cadavere di Patroclo* (2)

(1) Winckelmann, prefazione alla *Storia dell' Arte*, fac. XXVI, edizione romana.

(2) Tom. VI, tav. XVIII e XIX.

vengono reputate forse le migliori incisioni di quest' opera, e le illustrazioni annessevi sono modello della più elegante dimostrazione antiquaria, e meritano di esser lette nel *Museo* (1). L'A. di niuna sua scoperta si teneva così sicuro, come di questa, e vi ritorna più e più volte ad alludere nelle sue opere, e getta in mezzo novelli argomenti per stabilirla nelle menti altrui. Ma sebbene in Roma l'antiquaria sia intesa da molti, e sebbene molta fede vi si avesse al loro Quirino, nè la costante insistenza usata da questo per ammollire l'opinione e vincere gradatamente un nome famoso, nè le prove incalzanti colle quali nel *Museo* è corroborata la nuova denominazione, nè l'autorità del nome di Visconti, che bastò a dar voga a tante altre metamorfosi antiquarie, potè nulla contra *Pasquino*, il quale, ridotto a pugnare *pro aris et focis*, difese vittoriosamente l'antico suo nome con quelle armi brevi ed acute, ch' egli è sì uso e sì destro a trattare (2).

Di un altro soggetto tolto del pari alla guerra trojana, il Laocoonte, vogliamo riferire qui per intero la descrizione che ne fa l'A., il che gioverà, più de' nostri commenti, a dare idea del modo con cui egli illustra gli antichi monumenti.

(1) Tom. VI, fac. 28-31.

(2) « Il échoua pour la statue du compagnon de Marforio; et on ne peut lui en faire un reproche, car l'Iliade toute entière ne réussirait pas à le dépouiller de son nom moderne; et la malice épigrammatique de Rome qui a immortalisé *Pasquino*, son plus intime confident, refusera long-temps encore, malgré Homère et Visconti, de reconnaître en lui l'ami tant regretté et si terriblement vengé par Achille, le vaillant et infortuné Patrocle. » — *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Visconti*; par M. Dacier, p. 10.

« Soggetto tragico, espressione sublime, disegno meraviglioso, esecuzione veramente maestrevole sono quei pregi che rilevavano questo gruppo sin da' tempi di Plinio sopra un popolo di greche sculture che allora esistevano, e son quelli che cagionano pur ora una dolce estasi in chiunque s' accosta a contemplarlo collo sguardo istruito a distinguere il vero bello, e colla mente avvezza a tener dietro alla nobile fantasia degli artefici greci, colla quale esaltarono sopra i limiti della natura le arti che parean nate soltanto ad esserne imitatrici.

» Laocoonte, che osò, mosso dall' amor della patria, contrariare l' introduzione del famoso caval Durateo in Troja, e così opporsi a' destini che ne volevano la ruina, vedesi nel nostro marmo vicino a spirare con due giovinetti suoi figli fra i morsi e gli avvolgimenti di due terribili serpi, che l' ira di Minerva, congiurata più d'ogni altra deità a' danni di Troja, ha mandati a punirlo d' aver solo veduto il vero, ed ardito manifestarlo avanti un popolo acciecato e sedotto. Egli era ancor più reo: spinto da un nobile patriotismo, avea sprezzata la volgare superstizione, e per far l' inganno evidente avea violato con un colpo di lancia il fatal voto di Pallade; al qual colpo

Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ;

ma Troja non se ne commosse, e l' eroe miseramente perì.

» Da questa favola così poco morale è risultata la più perfetta tragedia che la scultura abbia espressa. Così può chiamarsi questo gruppo meraviglioso, dove la virtù che soffre ingiustamente si è rappresentata nella più sublime guisa che mai potesse idearsi.

» Un uomo del sangue de' re, anzi degli dei, rappresentato in quella naturale virilità, quando l'anima è giunta alla sua maggior perfezione, e 'l corpo non è ancor decaduto, è il soggetto della scultura. Egli muore, e d'una morte spaventosa e ferale, cioè da' morsi di due serpi divinamente suscitatigli contro. Comprende che il suo delitto non è che un atto di pietà verso la patria, di cui non può fargli sentir rimorso nè la sua disgrazia, nè la disapprovazione degli dei. Egli conosce la sua innocenza, eppure si vede esposto a morire come un sacrilego nella opinione de' suoi concittadini; e quantunque preveda, che il funesto evento dovrà giustificare le sue cautele, questa idea congiunta colla distruzione della sua patria, invece di consolarlo, lo affligge. Nè è solo egli a patire; più crudelmente che i serpi che 'l mordono, gli lacerano il cuore la compassione e l'amor paterno per due innocenti suoi figli, vittime come il padre della vendetta di Pallade. Pur non si pente l'eroe del suo zelo, e prepone il testimonio della propria coscienza all'ira degli dei e all'opinione degli uomini. Niente meno che questa sublime idea han voluto esprimere gli autori del Laocoonte e l'han saputa raggiungere collo scalpello, piucchè l'eloquenza non sappia fare colle parole.

» Siede Laocoonte sull'ara dove si preparava ad offrire insieme co' figli l'infausto sagrifizio a Nettuno. L'artefice ha supposto che, assalito da' serpi, sia così caduto a sedere. I suoi sforzi l'han liberato dal manto che pende sull'ara stessa, e con questo ripiego la maestria dello scultore si è procurato un maggior campo in quel meraviglioso ignudo. La positura sedente è stata feli-

cemente ideata, e per esprimere che nel terribile assalto l'eroe non ha avuto forza di sostenersi interamente, e al tempo medesimo per lasciarlo in una situazione che gli permetta ancora qualche resistenza, e non lo mostri abbattuto. Tutto cospira a rappresentare un eroe che soccombe senza avvilirsi, perchè non si sente colpevole. La testa non è china, anzi in atto veramente energico è rivolta al cielo, quasi rimproverandolo della sua ingiustizia. Il volto è d'un uom maturo, d'una sorprendente bellezza, ed ha impresso nei lineamenti il carattere virtuoso dell'animo: e quantunque alterato da violento dolore, conserva un'aria dolce, che tanto più interessa chi 'l mira. Ma nella fronte corrugata, e negli occhi premuti dalla pena, più del dolore trionfa la compassione e per lo strazio presente de' figli e per la distruzione vicina della sua patria. I capelli scomposti, come in chi s'agita fortemente, per aver egli il viso elevato, lasciano la fronte interamente scoperta: lo che dà all'aspetto del travagliato Laocoonte una cert'aria di serenità in mezzo agli affanni, ch'è veramente il prodigio dell'espressione.

» Le braccia e le mani sono in azione per liberarsi da' crudeli nodi de' serpi, che stranamente l'avvincono, e per allontanare dalle membra i denti micidiali; ma nel tempo stesso vi si scorge l'impossibilità della riuscita. Il petto è gonfio e pei dolori che soffre l'eroe e per lo sforzo che fa e per le passioni che preme: il ventre dallo spasimo è contratto: tutte le membra sino all'estremità de' piedi sono convulse. Tutto però ne fa risaltare il carattere: il petto sollevato e gonfio nobilita la figura, e la rende più grandiosa e in apparenza più

forte: le estremità contratte allontanano ogni idea d'abbandonamento e di languore, e ci rappresentano lo stato di resistenza.

» L'egregio autore, che immaginò questo miracolo dell' arte, si propose le maggiori difficoltà da superare per giungere così ad un grado di perfezione, di cui non avean dato che pochissimi esempli i più accreditati maestri. Egli volle congiungere coll' idea del bello e del nobile l' espressione d' un' anima oppressa da una pena mortale, e abbiamo accennato appena in abbozzo le tracce che ha seguíto per pervenirvi. Ha fatto ancor di più; ha tentato d' unire il bello colla espressione d' un corpo, il quale patisce, ed è in ogni sua articolazione alterato e contratto. Per ottener ciò, sembra che dovesse allontanarsi dalle massime, colle quali la greca scuola otteneva la bellezza ne' lineamenti delle sue figure. Procuravano quegl' intelligentissimi artisti di semplificare le forme, e d' unire i contorni, esprimendoli con meno linee possibili, e confondendone così saggiamente l' estremità, che ciascun muscolo determinato nella sua figura, nel suo sito e nella sua azione non è sensibile che nella sua totalità, senza potersene segnare con precisione gli estremi, come accade nelle anatomie, e quasi ugualmente nelle meglio intese opere dei moderni. E quantunque nelle persone d' una certa età e d' un certo carattere più fortemente del consueto gli abbiano espressi per imitar meglio il vero, gli han sempre velati di quella giusta carnosità che unisce le parti e che nobilita il contorno con una maestría prodotta dalla più profonda cognizione del vero, e dal gusto più sicuro nella scelta del bello. Nel nostro gruppo, ove le

membra doveano rappresentarsi addolorate e convulse, la distrazione de' muscoli che seguentemente ne deriva, sembrava opporsi a quella dolcezza, e a quella union di contorni, ch'è l'artifizio con cui conseguesi la bellezza. Gli autori però hanno evitato queste difficoltà colla scelta medesima del soggetto. Proponendosi da rappresentare un uom maturo, la figura, per avere tutta la beltà che è sua propria, non esige nè quella morbidezza, nè quella rotondità, nè quella unione che formano il carattere d'una bella figura giovanile. Questa scelta ha lasciato gli artefici in maggior libertà: quindi per riuscire nel fine proposto hanno alterato le figure di quasi tutti i muscoli del torace, come in una violenta contrazione dee avvenire, enfiandoli nel loro mezzo, e quasi riconcentrandoli in sè stessi. Così han potuto esprimere quello stato in cui la natura vicina alla sua distruzione spiega tutte le forze quasi senza fine determinato: ed han trovato un certo ondeggiamento di contorni così ben variato di concavi e di convessi, situando quelli negl'intervalli, questi nel corpo de' muscoli che, tutto fondato sul vero, dà un sorprendente ed un nuovo all'insieme, che non può l'immaginazion pervenirvi di chi non ha saziato gli occhi in questa meraviglia dell'intelligenza e del gusto.

» Se unica è nell'espressione, se nel disegno inarrivabile, non è meno artifiziosa nella composizione questa egregia scultura. La figura del Laocoonte resta mirabilmente contrapposta, mentre il destro braccio si stende per allontanare il serpe ed il sinistro si ritrae per distaccarlo dal morso. Il destro braccio moderno è presso a poco nella situazione in cui dovette esser l'antico,

poichè se l'avesse ripiegato verso il capo, come alcuni pensano, la testa non avrebbe così bel campo; e l'attitudine terrebbe troppa simiglianza con quella del figlio maggiore che gli è a sinistra, e che in antico avea la destra così ripiegata per isciogliersi da' serpenti, non già distesa in quell' atto insignificante in cui l'ha situata il moderno ristauratore. Dippiù, l'azione di liberarsi da que' nodi mortali chiede che Laocoonte stenda il braccio, col quale ne afferra le spire quanto di più può, per vieppiù allontanare que' mostri dalle sue membra. Il figlio, all'incontro, ripiega la destra per discostare il serpe che già le braccia gli avvince; la manca tenta sciogliersi il piede, e 'l volto è tutto inteso ad esprimere la compassione per la disgrazia del padre, cui egli guarda con tenera afflizione, e con dolore del paterno men sostenuto, e perciò più proprio de' giovanili suoi anni. L'altro figlio che è a destra, come d'età più fanciullesca, e come si sente attualmente morder nel fianco, è tutto occupato della propria sciagura: si contorce gagliardamente, e intanto che col manco braccio vuol forzare il serpe a lasciar la presa, alza la destra e 'l volto in atto di chiedere soccorso e di lamentarsi. Ma Laocoonte nol mira; che se 'l riguardasse, non potrebbe conservar nel dolore tanto eroismo.

» Tutto è condotto con indicibile maestría. Ad alcuni è sembrato fuor di proposito l'epiteto di mirabili, che Plinio ha dato agli avvolgimenti de' serpi intorno alle tre figure. Chi però li consideri attentamente, e rilevi l'arte con cui legano la composizione, la disposizione delle loro spire, che lasciano scoperte quasi tutte le giunture principali de' tre corpi, la scelta del momento

in cui mordono il padre e un de' figli, ed il secondo più mortalmente del primo; finalmente l'artifizio col quale mentre uno ferisce Laocoonte e l'altro il fanciullo ch'è a destra, tutti e due tengono stretto il padre e l'altro figlio ch'è ancora illeso; chi tutto questo maturamente osservi, troverà che non meno delle altre questa parte dell'invenzione ha diritto alle lodi e allo stupore degli intelligenti.

» L'antica situazione del gruppo sembra che dovesse essere stata molto più bassa. Vi sono dei segni indubitati, che dimostrano gli artefici non averlo inventato perchè si vedesse dal sotto in sù. Se noi ce lo figuriamo posato su d'un semplice plinto e quasi a terra, allora comprenderemo la ragione, perchè le gambe di Laocoonte, nella parte ch'è immediatamente sotto le spire del serpe, non siano perfettamente polite. Lo stesso dee dirsi delle parti di sotto de' piedi. La testa del padre nella presente collocazione è mezzo perduta. La corona d'alloro che gli cinge le chiome non può vedersi senza salire sul piedestallo. La bellissima espressione della bocca, aperta più al rimprovero che alle strida, si perde affatto. Il volto del minor figlio sfugge ancor esso. La gamba del maggiore, che, misurata, è alquanto più lunga di quel che dovrebb'essere, se fosse più bassa del punto di vista scorcerebbe e comparirebbe proporzionata. L'occhio insomma abbraccerebbe meglio tutte le parti della composizione e tutti i tratti dell'espressione, e nulla di quell'inimitabil lavoro sarebbe perduto all'ammirazione de' riguardanti.

» Se tanta è dunque l'eccellenza di questa scultura classica, non dovremo maravigliarci di Plinio, che l'ha

decantata come la più degna produzione d'entrambe le arti del disegno. Ve n'eran forse delle più venuste, ve n'erano delle più elaborate in ogni lor parte: ma non ve n'era alcuna che giungesse a quella sublimità e forza d'espressione, che agli occhi di Plinio, uomo di vivacissima fantasia, ne costituiva forse il principal merito. E sarem ben lungi dal credere, vedendo che le figure de' figli, quantunque egregiamente inventate e scolpite, non giungono alla perfezione della principale, che qualche negligenza, quale i più dotti sguardi v'hanno appena potuto osservare, escluda questo divino gruppo dalla prima classe delle opere degli antichi maestri che un tempo esistettero, e metta qualche dubbio o sulla identità del marmo lodato da Plinio, o sulla sincerità delle lodi di quello scrittore. Il sito dove nel principio del XVI secolo fu rinvenuto il Laocoonte, coincide troppo bene con quello ove il latino enciclopedista l'avea osservato. Può ancor vedersi fra le ruine delle terme e del palazzo di Tito la nicchia, dove anticamente era posto. Nè l'esser sembrato di un sol pezzo, quando è formato di cinque, può cagionar veruna esitanza, giacchè d'un sol pezzo agli occhi apparisce de' riguardanti, nè può convincersi del contrario, se non chi a bella posta salga ad esaminarlo troppo dappresso. Che se il giudizio di Plinio non può aversi in conto di quello d'un professore, tanta erudizione avea egli nelle belle arti, che non si sarebbe avventurato a lodare con tutta quella energia un'opera, che non passasse presso gl'intelligenti, e forse presso gli scrittori stessi di belle arti, per un'opera di prim'ordine; nè avrebbe dato agli autori di quella il glorioso titolo di sommi artefici, quando per

tali non fossero stati generalmente riconosciuti. E invano si obbietta, che Agesandro, Polidoro e Atenodoro da Rodi, autori del Laocoonte, non ebber la fama di Fidia, nè di Prassitele; giacchè lo storico si fa carico di questa obbiezione, e ne attribuisce il motivo all'aver lavorato in tre quello stupendo gruppo, onde nè poteasi nominare un solo senza ingiustizia, nè tutti e tre senza fastidio della memoria e della favella. E invano ancora si obbietta qualche difetto di proporzione, specialmente nella lunghezza della destra tibia del maggiore de' figli: poichè noi non vediamo il gruppo in quel sito ove mirarsi dovea, secondo l'intenzione e la destinazione degli artefici, e il lavorar le statue per certi determinati punti di vista era un accorgimento non trascurato nelle greche scuole.

» Per altro se più celebrità non ebbero questi egregi scultori di quella che Plinio loro tributa, fu però in somma fama la scuola rodia, e se nella dottrina della favella si prepose da molti all'attica stessa, non fu men celebre in quella dell'arti imitatrici della natura. L'elogio che Pindaro fa nella sua ode a Diagora delle rodie sculture, mostra la celebrità che queste ottennero nella Grecia in un tempo, in cui la celebrità era la seguace soltanto d'un merito straordinario. Riguardo a' nostri scultori, una epigrafe nella villa Albani mostra che Atenodoro era figlio d'Agesandro, e il Winckelmann con arbitraria conseguenza estende questa relazione anche a Polidoro (1). »

(1) Quando il Visconti proferiva questo suo elaborato giudizio sul Laocoonte, non aveva ancora veduti i capo-lavori del Partenone, che potè ammirare solo sullo scorcio del 1814, nè per le altrui relazioni

Bellissime sono pure nel primo volume le illustrazioni dell'*Apollo* e di tutte le *Muse*. L'A. non lascia

anteriori poteva averne un'idea adequata alla loro eccellenza. Perciò siamo d'avviso, che lo avrebbe alquanto modificato nella nuova edizione che proponevasi publicare del *Museo Pio Clementino* con mende ed aggiunte, se la morte non avesse troncato il filo della preziosa sua vita; giacchè oggimai tutti gli eruditi imparziali e scevri da ogni spirito di sistema riconoscono una serie di mende appuntate così nel *Laocoonte*, come nel *Torso Farnese*, nell'*Apollo di Belvedere*, nel così detto *Gladiator combattente*, ed in generale nelle opere pur mirabili escite dalle celebri scuole di Rodi, di Pergamo e d'Efeso; e tutti quindi rimovendole dall'alto scanno loro anteriormente largito, convengono nell'assegnar ad esse il quarto periodo dell'arte greca, quello cioè che successe al tempo del sommo perfezionamento, alla scuola ateniese di Fidia, ed a quella di Lisippo in Sicione, ove emersero Policleto, Mirone, Prassitele, Scopas, Lisicrate, Glicone, Eutichide ed altri, delle opere de' quali è omai pienamente constatata l'eccellenza a confronto di quelle di Agesandro, di Polidoro, d'Atenodoro, d'Apollonio, di Taurisco, d'Agasias, di Piromaco e de' loro contemporanei e seguaci. A porre in chiaro lo spirito di questa generale osservazione, applicata specialmente al celebre gruppo antico del *Laocoonte*, tornerà molto acconcio il seguente giudizioso raffronto, testè publicato dal conte Luigi Lechi, tra l'antico ed il moderno, capolavoro di artista vivente, sul medesimo argomento. — *B. B.*

« L'orrenda catastrofe del sacerdote trojano (tutti ne conosciamo la storia) ci fu rappresentata dall'antichità con due monumenti insigni, di poesia e di statua. Ciascuna di queste arti, che adopera mezzi tanto diversi, raggiunse, in così nuovo argomento, il suo scopo, giovandosi particolarmente delle serpi, di cui strane sono le forme, i modi fuor dell'usato e universale il ribrezzo. E per vero non so se altra maniera di morte fosse più spaventosa o meglio atta a destare con la compassione il terrore. Virgilio sembra non essersi occupato che di coteste ministre dell'ira divina. Di ventidue versi dieci ne spende alla minuta descrizione delle serpi; anzi giovandosi di un'arte che dispone dello spazio e del tempo, le fa giugnere da Ténedo attraverso il mare, preparando gli animi degli spettatori, come accade in alcuni drammi, per l'improvisa apparizione del carnefice.

nulla a desiderare quanto alla spiegazione accurata e minuta di tutti i diversi attributi che le distinguono.

» E noi per quel divino scorgiamo i mostri solcare la queta marina, ergere le sanguigne creste, divincolare con grand'archi i flessuosi terghi, avviarsi difilati alle vittime; ne vediamo il lampeggiare degli occhi, il vibrare delle fischianti lingue; e assistiamo alla misera strage ch'e' fanno dei figli, invano soccorsi, e al loro avventarsi al padre, che, stretto di doppie spire il petto ed il collo, addentato nel capo, intriso di sanie e di veleno, tenta invano disgroppare colle mani quei nodi, e riempie il cielo di orribili grida. « Colle grida soltanto », osserva il Lessing, « poteva Virgilio darci un'idea della fierezza di quelle angoscie; onde se anche disdicevole fosse ad un uomo » il gridare nell'eccesso del dolore, non fa torto al nostro Laocoonte » che già amiamo come cittadino devoto alla patria e come padre amoroso. » Tale ce lo mostrò il poeta, e non ne dipinse la morte, da che la morte non sarebbe stata spaventosa come l'aspetto del suo dolore tra le orribili strette dei mostri.

» Co' mezzi proprj, ma serbato lo stesso concetto (l'opera cioè delle serpi) rappresentò lo scalpello la miseranda tragedia. La scoltura, non esprimendo che un solo momento, che perciò diventa permanente e invariabile, non poteva disunire le vittime dalle serpi, e con sublime e nuovo pensiero ce le offerse congiunte. « Il pensiero », dice il Lessing, « di allacciare il padre ed i figli in un sol gruppo per mezzo » dei serpenti, è senza dubbio assai felice, e manifesta un'imaginazione pittorica fuor del comune. »

» Le necessità della statua e la severità dell'arte greca forzarono lo scultore, nella rappresentazione dell'inaudito supplizio, a non divagare in affetti che ne distraessero dal contemplarne l'atrocità, e l'eroica fermezza del sopportarlo. L'intrecciamento di umane creature (un padre e due figli) e di immani serpenti (forse non avvertito abbastanza) è tale spettacolo da farci per sè stesso raccapricciare. In quel viluppo di membra e di serpi è un concitamento di moto e di vita, che accenna spasimi atroci, non potuti esprimere dal poeta che colle grida del padre. Contemplandolo fisamente alcun tempo, quasi vediamo le serpi strisciare, torcersi in nuove spire, e per poco non ne proviamo il brivido dei freddi contatti, onde la nostra imaginazione ne rimane lungamente colpita, e ne sono i nostri sonni turbati.

» Laocoonte è assiso; ignudo come i suoi figli, e già con essi in

Oltre il *Musagete*, abbiamo qui il sì famoso *Apollo di Belvedere*. Per toccar solo ciò che più specialmente ap-

balia delle serpi. Una (la minore), assalito il padre, che a braccia sbarrate la tiene afferrata con ambe le mani per trarsela d'attorno, annodato il braccio destro del figlio maggiore, gli si avventa al costato. L'altra, che già appiccò il dente letale al petto del figlio minore, e annodò il sinistro braccio al maggiore, non pare intenta col resto del lunghissimo corpo che ad avvinghiare le membra inferiori delle tre vittime, quasi per toglier loro ogni speranza di fuga; chè dal petto del figlio trafitto, dopo avergli, passando dietro le spalle, allacciate in singolar modo con due spire le braccia, attraversata la coscia del padre, scende ad annodare la costui gamba diritta alla diritta del figlio stesso, poi la sinistra di questo, finalmente, colla coda, la sinistra al maggiore. Ma è impossibile che noi descriviamo a parole gli svariati contorcimenti, le spire, i nodi, con che sono avvinte e cruciate quelle povere membra.

» Il minore de' figli, senza i nodi serpentini che lo stringono al padre, cadrebbe riverso per l'effetto del veleno. Dalla bocca semiaperta sembra mandare un gemito, ultima espressione del dolore compassionevolmente dipintogli nel volto. Il maggiore (a sinistra) guarda in atto pietoso il padre, e pieno di vita ancora, alza e tenta liberare il piede dalla coda del serpe. Non è mestieri ch'io dica le loro forme (opera greca) squisitamente perfette. A descrivere il padre userò, abbreviandole, le parole del Winckelmann.

« Nel Laocoonte vediamo quelle forme sublimi che i greci artisti
» davano agli eroi, sollevando alcune parti sovra la natura medesima.
» Il movimento dei muscoli è portato quasi oltre il vero; il sangue è
» nella più forte agitazione per il velenoso morso dei serpi. Ogni parte
» del corpo esprime tormento e violenza. Prodigio d'arte è il manco
» lato, ove morde la serpe, e dove il tormento è più grande per la
» prossimità del cuore. — Laocoonte mostra tutta la forza dello spirito
» contro i tormenti. I muscoli sono gonfi per il dolore, ma nella fronte
» rilevata appare il coraggio. — A stento sollevasi il petto per l'ango-
» scia che lo stringe e per lo sforzo di chiudere in sè i proprj mali.
» Il respiro trattenuto gli comprime il ventre ed i fianchi; par di ve-
» dere il moto degli intestini. — Laocoonte mostra di sentir meno il
» proprio tormento che quello dei figli, che in lui fissano lo sguardo
» quasi chiedendogli soccorso; il cuore paterno si manifesta negli occhi

partiene al Visconti nella illustrazione di questa statua, noteremo com' egli avvisi, che non contra Pitone abbia

» dolenti e compassionevoli. Aria compassionevole ma non d'uomo che » strilli. L'occhio è rivolto al cielo; le labbra indicano angoscia e in- » dignazione pe'l non meritato castigo, siccome il naso sollevato e le » aperte e rialzate narici.—Sotto la fronte è espresso il contrasto tra » il dolore e la resistenza. Grande sviluppo d'affetti nelle parti ove sta » la maggiore bellezza; da che essendo pur la sede del dolore, l'arti- » sta ivi non poteva abbellire la natura. »

» Se il poeta con saggio consiglio fece gridare Laocoonte, saggiamente operò l'artista a non farlo gridare; poichè l'effetto che ottenne Virgilio con una scena anteriore che preparava gli animi degli uditori (ciò che non era concesso allo scultore), questi l'ottenne co 'l porre sott'occhio degli spettatori la dignità del personaggio, mostrando ad essi la sua fermezza fra i più atroci tormenti.

« Se il poeta », così il Lessing, « avesse avuto innanzi agli occhi il » gruppo, come mai avrebbe potuto trascurare intieramente quella » sublime idea di virile fermezza e di magnanima tolleranza che nasce » appunto dalla commovente unione del dolore e della bellezza, per » lacerarci invece l'animo con le orribili grida del suo Laocoonte? »

» L'anno 1506 sterravasi nelle terme di Tito il gruppo del Laocoonte. All'apparire del nuovo capo lavoro (per poco non tramutato in calce d'ordine di un papa) le campane di Roma suonarono a festa, e il marmo coronato di fiori attraversò trionfalmente la città, con quell'entusiasmo, non raro ne' popoli italiani, che tre secoli dopo vedemmo destarsi fra noi per la statua della *Vittoria*, che forse per questo solo rimase *bresciana*.

» Il gruppo appartiene al quarto periodo dell'arte greca, e sembra opera di Agesandro, Polidoro e Atenodoro, forse padre e figli. Plinio ne parla come di lavoro che superava allora tutto quanto avea prodotto la pittura e la statua. E certo il suo giudizio era quello dei contemporanei. In qual pregio fosse tenuto da poi; come l'arte, al suo scadere, ne smettesse l'imitazione; come si riprendesse, al suo risorgere, nello scorcio del secolo passato; se le lodi di Mengs, di Winckelmann e di Lessing oltrepassino la misura; se il primo giudizio di Müller, che scorge nel Laocoonte una mira all'effetto e all'esagerazione, o il secondo, che lo afferma meraviglia della plastica, modello del gusto profondo e della perfetta esecuzione, sia da

Apollo vibrato gli strali, bensì o contra il campo degli Achei, o contra l'infelice prole di Niobe, o contra

preferire, tra i conflitti di scuole diverse, altri diranno. Noi ci accontenteremo di affermare coll'Amper, che *l'eccesso dell' espressione pone questo gruppo ammirabile presso i limiti ove la decadenza sta per incominciare; ma è tuttavia nella sublime regione della bellezza greca;* e diremo, che fu il concetto di un potentissimo ingegno; che no 'l guastano i pochi difetti che taluno volle scoprirvi; e che se, come altri pretese, fosse anche una copia, la parte, per dir così, razionale rimane intatta e sublime.

» Il genio che suggerì a L. Ferrari il suo Laocoonte, co'l fargliene cangiare in gran parte il concetto, lo salvò dal pericolo di un confronto co 'l greco. Sì fatti ardimenti non sono proprj della mediocrità. « L. Ferrari » (così sino dall'*esposizione* milanese del 1837 osservava il Sacchi) « non pensò nè al sacerdote antico, nè al sacro » terrore della divinità da lui offesa; pensò ai sentimenti che dovevano » destarsi in Laocoonte siccome uomo e padre, e questi espresse nel » proprio gruppo con tutta la potenza di una mente inspirata. »

» Laocoonte, cittadino anzichè sacerdote (sacerdote a sorte quel giorno), aveva affrontato l'ira celeste per quell'amore di patria che negli antichi era in cima di ogni affetto, onde anche il paterno, nel greco, appena fu espresso tra la virile fermezza e la magnanima tolleranza di quella nobile vittima. L'amore di patria, che oggi

Empie a molti la bocca, a pochi il petto,

non è estinto per certo; ma troppo miti e diversi sono i nostri costumi, troppo fiacche ed ipocrite le nostre virtù, troppo universale la foga dell'utile, perchè possiamo in ogni cosa stimare al giusto gli antichi. Anche da questo lato fu sano consiglio del moderno scultore l'avere sostituito il padre all'eroe, ed eccitata in noi piuttosto la compassione che la meraviglia, ond'è che ne siamo (massime il sesso gentile) meglio che ammirati, commossi.

» Anche l'azione delle serpi, ch'è tanta parte di questa tragedia, fu modificata per armonizzarla co 'l resto. Essa, senza uscire dal naturale, è meno violenta che nell'antico. Vero è che le serpi, quando sono irritate, si slanciano sulla preda, si ravvolgono in nodi e spire frequenti, mordono rabbiosamente; ma per lo più il loro muoversi è lento, e quasi insensibile il tramutarsi da luogo a luogo. Ciò scor-

l'infedele Coronide, o contra i giganti, soggetti tutti più nobili e più degni d'essere rappresentati che non la

gesi in quella che uccise il figlio minore, la quale, non al tutto svoltasi dal cadavere, ha già assalito il padre, quasi per non lasciare una preda prima di averne afferrata un'altra, e posando il capo su 'l di lui collo, preparasi lenta a ravvolgerlo colle sue spire. Ritratte mirabilmente dal vero, mettono ribrezzo in chi le contempla.

» Laocoonte, tra' figli, è ritto d'accosto all'ara. A manca, il minore di essi, supino, giace estinto a' suoi piedi. La serpe che lo spense, gettatasi sul padre, raggiuntone e attorcigliatone il braccio sinistro, e avvoltasi sovra sè stessa, prosegue strisciando co 'l capo sull' infula sacerdotale. Il mostro appare in tutta la sua orrenda maestà scendendo per la lunghezza del fianco sinistro fino al ginocchio, ove, annodata con due spire distinte la gamba del padre a quella del figlio, caccia sotto il cadavere di questo l'estrema coda, e con un'ultima spira la ripiega sul ventre.

» A destra il maggiore è tutto fra' nodi dell'altra, che già accosta la bocca al suo petto, invano afferrata dal padre. Cintone il ventre, scende dai fianchi tra le cosce, e con altra spira annoda la gamba sinistra, poi colla coda la destra. Il misero, presso di cader soffocato all'indietro, cerca attenersi al padre aggrappandone la spalla.

» Laocoonte, di grandezza non maggiore del vivo, ignudo, salvo il lembo del manto che gli attraversa la coscia, è nel vigor dell'età. I suoi capelli sono irti; contratti e gonfi i muscoli della faccia, semiaperta la bocca; sospeso il respiro per lo sforzo d'ogni suo membro; affossato il ventre, il petto rigonfio; e per gli occhi sbarrati e fitti sul cadavere del figlio, e per l'atto espressivo della mano sinistra inalzata ed aperta, mirabilmente significati la sua disperazione e il terrore.

» Ignudi sono anche i figli e di squisita formosità. Il maggiore, garzonetto di quattordici anni, o circa, che la serpe sta per ferire nel petto, è affatto greco. Guardisi di profilo o di faccia, non si può imaginare aria di volto più bella, e insieme più commovente per l'espressione dell'angoscia cagionata dal soffocamento; lo che dimostrano mirabilmente e la bocca semiaperta, e il contorcersi della persona, e il raggrinchiarsi quasi involontario della mano diritta, appoggiata alla serpe, e la gamba e il piè diritto rattratti, e il pollice che per moto convulsivo discostasi dall'altre dita.

morte d'un rettile; e lo sguardo sollevato del nume non pare che osservi un mostro strisciante al suolo.

Notando quindi le tante bellezze di questa statua, va partitamente descrivendola: narra dove fu trovata, e dice che il marmo è un fino e conservatissimo greco. Questa circostanza assicurata dai periti e i risarcimenti fatti coi pezzi antichi conducono l'A. a dissentire dal Mengs, il quale pretese, che questo e gli altri capi d'opera, che ci rimangono dell' arte antica, sieno copie di più perfetti originali, o almeno originali di secondo ordine, impareggiabili se si confrontino con ciò che ha saputo produrre l'arte rediviva fra le nazioni moderne, ma molto al di sotto delle opere ammirate un dì dalla Grecia.

Mengs appoggia quest' opinione, che palesa, o vuol far supporre un concetto altissimo del bello, alla qualità del marmo, al luogo dove fu trovata la statua (ad Anzio) e a' suoi difetti. Visconti combatte tali argomenti, e, quanto alle scorrezioni, osserva giudiziosamente, che la statua, collocata nel sito che le era destinato, ne avrebbe anzi ritratto qualche maggior grado di bellezza e di effetto, e aggiunge, che non è l' assenza d' ogni difetto, ma la presenza di certe bellezze e di certi pregi, che dà vita ed eccellenza ai lavori dell' arte (1).

» Il morto, minore di età, e del quale più vero non potrebbe essere un morto, non è inferiore all' altro nelle forme e nel volto, per quanto la rilassattezza di membra già spente il concede. Tutto natura è l'atto della gamba sinistra che si lascia rialzare da una spira del serpe.

» Il fare del veneto artista è largo, sicuro, robusto; somma l' intelligenza del nudo; sommo lo studio anatomico nelle giunture, nel giuoco dei tendini e dei muscoli; somma l'accuratezza, anzi la perfezione delle estremità. »

(1) Giusta quanto abbiamo esposto nella Nota precedente, giova

Più facilmente ancora risponde alla obbiezione fondata nel silenzio degli antichi, mostrando come Plinio potrebbe aver mirato a questa statua in un passo che cita, e finisce col citarne in nota anche la descrizione piena d'estro, che Winckelmann ne fece.

Che l'A. desse al pubblico nel *Museo Pio-Clementino* un'opera non solo vasta, eruditissima, e piena di giudizio e di gusto, ma ancora ridondante di novità, appare chiaramente a chiunque la esamini con attenzione. Venuto dopo tanti antiquarj, in tempi di tante scoperte di monumenti, sostenuto da una memoria e da una erudizione prodigiosa con un'egual arte di usarne, ebbe vastissimo campo di combinazioni, e se ne valse. Non vogliamo dire di lui quello che il p. Arduino disse piacevolmente di sè per iscusare i suoi paradossi eruditi: che non si alzava alle cinque ore del mattino per ripetere quello che gli altri avevano detto; ma è però certo, che Visconti di rado si appaga delle spiegazioni de' monumenti fatte da' suoi antecessori, e spessissimo dissente da essi quanto al soggetto medesimo delle statue. Agli esempli datine fin qui aggiungiamone un altro, e sia quello della *Cleopatra*, nella quale l'A. ravvisò un'*Arianna dormente* (1). Si possono leggere, nel volume che citiamo in nota, le ragioni per le quali egli rigetta il nome di Cleopatra, e quello di Najade datole da Winckelmann, e le altre con cui suffraga la conghiettura,

credere, che in una seconda edizione di quest'opera il Visconti avrebbe pure modificato questo giudizio, accostandosi a quello del Mengs, oggimai avvalorato dalla piena sanzione della critica moderna. — *B. B.*

(1) Vol. II, tav. XLIV, fac. 89 e segg.

che la statua rappresentasse *Arianna*. Riferiamo soltanto il fine della nuova illustrazione:

« L'arte del simulacro è mirabile nella bellezza della composizione, nella nobiltà data ad una figura che dorme, in una certa espressione d'affanno conservata nel sonno, ma principalmente nell'artifiziosissima e veramente nuova disposizione de' panneggiamenti. Sembra al primo sguardo, che lo scultore nel comporli abbia seguito più un bello ideale di fantasia, che la natura e'l vero: ma se si considera attentamente, si vedrà che tutto l'artifizio è dovuto ad una finissima scelta portata bensì all'ideale, ma sempre possibile e verisimile. La tunica che lascia scoperto tanto nudo non è capricciosamente adattata. È una tunica spartana composta di due drappi rettangolari uniti sulle spalle con due *clavi* o bottoncini, non cucita ne' lati, e solamente fermata dalla cintura. L'agitazione dell'eroina ha fatto slacciare uno de' *clavi* che riman pendente sul petto, e il moto d'un sonno inquieto ha cagionato che nel rivolgersi della figura la tunica ha scoperto il seno senza snudarlo interamente, per esser trattenuta dalla zona, che rimane stretta sotto le mammelle. Che spettacolo seducente pel domatore delle Indie! La coltre, che le si ravvolge alle inferiori articolazioni, non è intesa abbastanza da tutti coloro che la considerano. Credono alcuni, che per mostrare l'andamento del nudo abbia sacrificato il greco scultore ogni verità dell'imitazione. Essi non riflettono, che quel drappo non è già il manto, ma la coltre d'un letto, e perciò di molto maggiore estensione. Nulla di più naturale, che ne' moti d'un sonno agitato, cangiandosi di situazione le gambe, resti

fra l'una e l'altra ripiegata e premuta una parte della coltre stessa. Non è già dunque, come suol dirsi comunemente, che il drappo in quel sito sembri forato: è solamente ripiegato e soppresso dal peso delle membra, portate in quella disposizione con un moto subitaneo e incomposto, che non ha dato campo alla coltre medesima di distendersi, ma ne ha intereetta una parte. Le frange, che ne adornano il lembo, non sono inusitate nelle rappresentanze d'antichi letti. E questo arredo, così proprio nel divisato soggetto, è una circostanza da rendere, anche senz'altro argomento, assai probabile la mia nuova denominazione. »

La descrizione della scultura semicolossale del Nilo offerisce la spiegazione de' sedici putti disposti (1) con somma leggiadria di mosse e varietà di situazioni attorno alla statua del fiume, e simboleggianti i sedici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza. Alcuni si sforzano di salire sulle gran membra, altri è giunto a posarsi sugli omeri del nume, uno si è annidato sin nel centro del suo cornucopia. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo e col icneumone, animali nilotici: taluno tenta alzare leggiermente il velo che pende dalle braccia del fiume e ne ricopre le scaturigini allora non conosciute. Le produzioni ed altri animali egiziani, scolpiti sui parerghi, e tutto il resto di questa descrizione ridonda di curiose notizie di storia naturale, relativa a questa grande statua semigiacente.

Un'altra statua del Nilo avvi pure nel *Museo Pio-Clementino,* meno i putti ed altri emblemi, come pure vi sono due statue del Tebro.

(1) Nella statua.

Il quarto e il quinto volume del *Museo Pio-Clementino* contengono i bassi-rilievi (1), e la copia maggiore d'erudite ricerche provocate da sì fatto genere di monumenti indusse l'A. a rimandar nelle note le indagini più minute, serbando il testo soltanto alle più essenziali. Con ciò l'A. provvide alla curiosità e al commodo de' lettori, ed offerì loro maggior numero d'osservazioni in volumi trattabili, estenuandone la mole ed il peso.

La più ricca, la più varia, la più certa classe dell'antichità figurata è quella de' bassi-rilievi. Qui le immagini poterono più facilmente conservare i loro simboli ed attributi retti dalla tavola di marmo, che serve loro di fondo, e meno esposti che nol sieno le estremità delle figure isolate. Qui le figure stesse unite nella storia medesima rimangono meno equivoche, e vengono a vicenda determinate e schiarite una dall'altra, e tutte dal soggetto principale. Qui s'imparano ignote circostanze delle antiche favole, si ravvisa il gusto del comporre antico, e si riconoscono i limiti, entro a' quali è forza che il basso-rilievo si tenga, il quale, quando usurpò alcuni mezzi della pittura, cadde in confusione. Però l'A. esalta il senno degli antichi che si astennero dall'introdurre in esso più piani, o li posero poco discosti. L'arte del basso-rilievo componesi di scultura e di disegno in piano de' contorni, primo elemento della

(1) Il Zoega nella dotta opera de' *Bassi-rilievi antichi di Roma* cita e segue sovente le spiegazioni del Visconti. Nella prefazione dice: « Nel IV e V tomo del *Museo Pio-Clementino* di Visconti, la più maestrevole opera, che in questo genere sia comparsa, i bassi-rilievi di quel museo furono incisi con diligenza, ed illustrati da antiquario sagace quanto erudito. » *Pref.*, fac. VII.

pittura. Lo scultore non ha in suo potere se non che la diminuzione del rilievo e della grandezza per dare idea d'una figura posta dietro alle altre e lontana. Or questi due mezzi non equivalgono a quelli della pittura, la quale colle tinte più basse può rappresentare l'effetto della prospettiva aerea, che getta quasi un sottil velo o una lieve nebbia sugli oggetti distanti. Qualche tentativo di sì fatta maniera d'imitazione fu fatto anche dagli antichi, come dimostra il basso-rilievo di stile vetustissimo, esprimente l'educazione di Bacco, nella villa Albani, dove in quattro diversi piani sono quattro figure femminili una accanto all'altra, diminuite come richiede la prospettiva. Ma gli artefici d'un miglior tempo, avvedutisi, che i mezzi della scultura erano insufficienti a rappresentare piacevolmente e con bastante illusione tali circostanze, abbandonarono quell'esempio, e si limitarono ad inventare composizioni disposte o sovra un sol piano, o sovra pochi e prossimi. Così ottennero quel bello e maraviglioso effetto, che scultori moderni anche capaci, osando più e intendendo meno degli antichi, perdettero ne' loro capricciosi bassi-rilievi (1), ne' quali pretesero imitare tutte le apparenze, e usurpar tutti i mezzi della moderna pittura, già per sè stessa, da Raffaello e pochi altri in fuori, nell'aggruppare le composizioni licenziosa ed eccessiva. Tale però non era la pittura antica; quindi, senza andare incontro all'in-

(1) Quando l'A. pubblicava questo giudizio, Thorwaldsen non avea ancor scolpito il *Trionfo d'Alessandro*, magnifica e semplice composizione degna di essere comparata ai fregi onde Fidia ornò l'Acropoli ad Atene, rappresentanti anch'essi marcie di pompe sacre e battaglie.

conveniente notato, poterono gli scultori ricopiarla ne' bassi-rilievi, ed è assai probabile, che molti di essi sieno le copie di celebri dipinture antiche, delle quali ci parlano gli scrittori.

Le prefazioni ai volumi IV e V del *Museo*, di cui veniamo offerendo al lettore le parti più importanti, possono aversi in conto di un pieno e succoso trattato del basso-rilievo (1), argomento prima di lui delibato appena, secondo che egli crede. Vi sono notati i diversi nomi che ad esso diedero gli antichi, *anaglypha*, *toreumata* e τοποσ, e *typus* usurparono anche i Latini nello stesso senso. Τοποσ prendesi talvolta per l'impressione rilevata che fanno sulla cute le battiture, la quale fu detta dai Latini *vibex*, onde la somiglianza di sì fatte vestigia co' bassi-rilievi fece trasportare anche a questi lo stesso nome; e più ancora lo meritano i bassi-rilievi d'argilla, che dal calco appunto del cavo originale vennero espressi, e che poi, perfezionandosi l'arte, furono

(1) Quasi tutte le prefazioni premesse a questi cinque volumi trattano tesi generali spettanti alle arti del disegno e alle antichità con una sobrietà e con un giudizio veramente mirabili. Nella prima l'A. racconta come fu formato ed arricchito il Museo Pio-Clementino, e porge un' idea dell'architettura e della disposizione delle sale, che contengono quel tesoro unico, e quest'idea si rende più evidente dai rami iniziali di ciaschedun volume, ne' quali sono rappresentate fedelmente le principali vedute delle sale vaticane; e finisce col dare il disegno di tutta l'opera. Nella seconda annunzia, che l'opera proseguirà dietro gli stessi principj, benchè fosse morto il padre, il cui nome fu posto innanzi al primo volume. Ricorda i meriti di quell'antiquario verso il Museo, e difende l'antiquaria con validi argomenti contro la derisione degl' ignoranti. Riprende con più energia la stessa difesa nella terza prefazione bellissima. Nella quarta e quinta parla de' bassi-rilievi, come abbiamo veduto nel testo.

detti *ectypa*. V'impariamo ancora non esservi cosa che faccia argomentare l'estrema antichità delle arti del disegno in Grecia, quanto la remotissima età de' bassirilievi, maniera di scultura che non può essere stata la primordiale dell'arte. Il primo passo della imitazione deve essere stato quello che si propose esprimere le figure isolate, quali appariscono in natura, e quali in materie facilmente trattabili si tentano perfin da' fanciulli. L'arte del basso-rilievo è meno semplice, come composta dalla scultura e dal disegno in piano de' contorni, primo elemento della pittura. Riferire a Dibutade Corinzio, come fa Plinio e tanti scrittori d'arte dietro a lui, i principj della plastica, è supporlo più antico de' tempi storici, perchè la descrizione omerica dello scudo d'Achille mostra la toreutica de' metalli anteriore a' suoi tempi; e Omero stesso, facendo menzione del Coro d'Arianna, opera di Dedalo, che conservavasi a' suoi tempi in Gnosto, ne porge argomento d'antichità vie maggiore. Più e più altre belle erudizioni da non trovarsi altrove nè sì numerose, nè sì bene ordinate, si possono leggere in queste prefazioni.

Quanto alle illustrazioni de' bassi-rilievi non abbiamo campo per riportarne alcuna, e assai difficile ne sarebbe la scelta, tanto sono piene tutte di dottrina e d'ingegno. Solo noteremo, che nel secondo di questi due volumi, illustrando l'A. principalmente i sarcofagi, mostra come i bassi-rilievi, che ne formavano le pareti, venivano mandati di Grecia in Roma, anche allorchè quivi già si erano introdotte le arti. In molti ne abbiamo una prova nelle principali teste delle storie che vi erano scolpite, le quali si lasciavano solo sbozzate, e come

dicono, in bianco, affinchè in Roma fossero fornite e ridotte a ritrarre le persone che vi dovevano essere sepolte.

L'A. in questa grand'opera non solo rileva le bellezze de' monumenti che viene esaminando, ma ne avverte ancora i difetti. Una bizzarria di cattivo gusto è da lui notata in parecchie statue femminili, e consiste ne' capegli amovibili. « Queste capigliature, dic'egli, non furono usate dagli artisti per accennare le parrucche, moda molto più antica di questa pretesa imitazione; nè l'imitazione dell'arte esige mai che si faccia di diversi pezzi ciò che nel vero è staccato. Le clamidi, i calzari, gli scudi, gli elmi, e tutte le altre parti del vestiario e dell'armatura chi mai le ha scolpite staccate (1), come si è fatto de' capegli, de' quali meno d'ogni altra cosa dovea farsi, giacchè, o finti o veri, sempre suppongonsi non divisi dal capo? Non ravviso in questa curiosa particolarità, senonchè un raffinamento di lusso, per cui le donne romane cangiando spesso di moda, e portando

(1) Sebbene questa osservazione del Visconti sia generalmente vera, non possiamo tacere, ch'ebbe delle eccezioni capitali, giacchè non solo la toreutica criso-elefantina consisteva essenzialmente nel vestire ed armare le statue d'avorio con manti ed armature auree, ma le più insigni sculture di Fidia appartenenti al Partenone aveano applicati in bronzo galee, scudi, daghe, fibule, e persino le briglie e gli arnesi de' cavalli. Non terremo conto della tradizionale descrizione della statua di Minerva, che scolpita in avorio era tutta rivestita d'oro, sicchè ne fu computato il valore metallico a 44 talenti. Ad avvalorare la qual tradizione aggiungasi, che il tiranno Lachares, spogliata la statua dell'aureo manto, ve ne sostituì uno di lana, onde preservarla dal freddo! Ripeteremo peraltro, che quando il Visconti illustrava il Museo Pio-Clementino, non conosceva ancora i tesori del Partenone. — *B. B.*

la lor dilicatezza fino a non voler soffrire di vedersi ne' lor ritratti acconciate alla moda vecchia, che potea alle volte fissare qualche epoca inopportuna, necessitarono gli artefici a trovare un ripiego per poter cangiare l'acconciatura del capo ad una immagine in marmo senza distruggerla. Questa, secondo che io penso, fu l'origine di tali marmoree parrucche. »

Dalla più importante fino alla più tenue cosa, tutto è illustrato da un prodigio d'erudizione. Nessuno più felice di Visconti nel far riverberare a vicenda la luce de' monumenti sugli scrittori, e quella degli scrittori sui monumenti. Quante nozioni o peregrine, o rettificanti le più invalse opinioni, o completantile! Che giudizio, che sobrietà in tutto! Non pochi lettori, leggendo volentieri il testo, vi preferiranno ancora le note. Molte, ad altri antiquarii, darebbero materia di dissertazioni intere, tanto sono sobrie, piene, succose, posate in fondamenti inconcussi! All' A. nessun libro, e sia pur raro e forestiero, è ignoto, e quelli che direttamente possono illustrare l'antiquaria, e i classici, gli sono famigliarissimi, e diresti che li sa a memoria, e che gli sono tutti presenti nello stesso tempo. È pure un gran modello di giustizia distributiva. Non v'ha predecessore nella carriera, che gli agevoli un sol passo, di cui egli non faccia menzione onorata. Ai grandi nomi dà con parole caratteristiche gran lode, e, benchè le migliaja di volte dissenta ne' particolari dal Winckelmann, abbiamo già accennato alcuna particolar lode che gli dà. Dove parla in generale, lo loda assai, e più volte anche lo rivendica da ingiuste censure (1).

(1) Citeremo ad esempio un luogo, dove lo difende da un citta-

Lo stile di quest' opera, e di quante l' A. ne scrisse nella sua lingua, è grave, elegante, e polito come i marmi che illustra. Le tavole sono trecento settant'una, lavoro di molti incisori. Tranne alcune poche, aggiunte in fine ai volumi, e contenenti vasi, medaglie, fregi, o altri pezzi antichi, che concorrono coll'A. a spiegare i monumenti, tutte l'altre rappresentano fedelmente le statue, i bassi-rilievi, i busti, i sarcofagi, e le miscellanee del Museo Pio-Clementino, parecchi de' quali antichi erano inediti. Nel volume de' busti, quasi ogni

dino di lui, il sig. Becker: « Trista cosa, egli dice, è il vedere che, nella scienza dell'antiquaria, sovente una opinione giusta e ben fondata sia combattuta con altre, che, quantunque frivole ed insussistenti, han pur forza di sedurre alcuni lettori più vaghi di novità che di verità. Winckelmann aveva osservato con pari sagacità e giustezza, che l'arco in mano d'Ercole, diverso nella forma dall' arco d'Apollo, era l'arco scitico: non aveva per verità citato un passo di Strabone, che avrebbe posta fuor di dubbio la sua congettura. Ecco che il sig. Becker, antiquario alemanno degno di stima, colpito dalla dissimiglianza de' due archi e dalla forma alquanto irregolare del primo, ha creduto, che nel basso-rilievo di Dresda il figliuol di Alcmena non abbia l'arco nella mano sinistra, ma il serpe di bronzo, che serviva di sostegno al tripode. Eppure l'arco d'Alcide era assai famoso: spesso è dato all'eroe nelle sue immagini; e qui non dovea mancare, poichè il turcasso è sospeso al suo fianco. Per torre ogni ambiguità recherò qui la descrizione che Strabone ci ha lasciata dell'arco scitico, arma alla cui figura il geografo paragona il littorale del Ponto Eusino. Dopo aver detto che la sponda meridionale, stesa quasi in linea retta, può dare idea della corda dell' arco, soggiugne, che il lido opposto, cioè il settentrionale, rassembra nella sua flessione al legno, o, come dicevano, al como dell' arco stesso; il quale, soggiunge egli, si piega in due seni diversi, uno superiore e cavato quasi in arco di cerchio, l'altro inferiore che si piega soltanto un poco e si avvicina ad una retta (lib. II, p. 125). » Non potrebbe farsi una descrizione più esatta dell' arco posto in mano ad Alcide in simili bassi-rilievi. *Mus. P. Clem.* T. VII, fac. 67.

tavola ne contiene più d'uno; cioè o due busti, o lo stesso rappresentato di faccia e di profilo, il che importa a ben far conoscere i ritratti, e l'autenticità vi è ben dimostrata col mezzo d'inscrizioni. Non ne abbiamo parlato, perchè li serbiamo all'esame delle *Iconografie*, dove i più di quelli degli uomini illustri e degl'imperatori sono riprodotti, e lo stesso metodo seguito. Neppure parlammo di tant'altre cose degne di menzione, perchè bisognava scerre e non trascrivere. Se guardiamo alla immensità del lavoro e al modo onde fu condotto, non parrebbe lungo il periodo di 25 anni (1), che durò, quand'anche non fosse stato interrotto da altre occupazioni. Nel 1782 fu pubblicato il primo volume e nel 1807 l'ultimo. Durante questa erculea impresa, l'A. fu tratto nel vortice delle politiche vicende; fu primo consolo della repubblica romana, mutò patria, e pubblicò o scrisse una folla d'altre opere lunghe e brevi, ed anche innoltrò molto il lavoro della *Iconografia greca*, la quale però fu pubblicata soltanto nel 1811.

Tanti fatti d'arte con diligenza scrutati e presenti alla memoria potevano tentare l'A. a coordinarli ad un sistema. A chi, più che a lui, sarebbe stato conceduto o scusato? Nol fece però, tanta aveva riserbatezza e rispetto pel vero. Sono, è certo, alcuni principj costanti nella natura e nell'arte; ma, oltre che è più del filosofo che dell'antiquario l'indagarli, l'A. avrebbe temuto che la preoccupazione di un'idea sistematica non attenuasse

(1) Avvertasi, che di questi 25 anni solo dieci furono spesi nella publicazione dei primi sei volumi, de' quali il VI venne in luce nel 1792, mentre il VII comparve quindici anni più tardi per le accennate interruzioni. — *B. B.*

in lui la schietta percezione de' monumenti da esaminarsi, e che il vero, volendolo subordinare ad una idea fissa, non venisse a dissimularsi in parte, o anche a mescersi col falso, come spesso accade a chi ad ogni fatto parziale chieda il suffragio e la conferma di qualche favorito principio, e così, quasi non volendo, lo adultera. Ben fece pertanto il Visconti a non limitarsi anticipatamente i punti d'investigazione e a serbare la più assoluta indipendenza di giudizio. Ora che gli esami sono fatti e i giudizii pronunciati, potrebbe, chi ne fosse vago, cercare se convergano abbastanza a stabilire qualche principio non conosciuto. Questo ad ogni modo non era l'assunto dell'A. non mai rimproverato di venir meno alla proposta materia, bensì qualche volta di eccederla (1).

La censura apposta all'A. dal giornale testè citato ne conduce a ripetere ciò che abbiamo già osservato: ch'egli usa la erudizione o ad illustrare i monumenti del Museo, o col mezzo di questi qualche altra porzione d'antichità figurata, o qualche luogo di scrittori antichi. Se riferisce o supplisce antiche iscrizioni spesso inedite,

(1) Un giornale, che in fatto d'arte fa autorità quasi da un secolo in Germania, nell'annunziare al pubblico il primo volume de' *Bassirilievi del Museo Pio-Clementino* usa queste parole: « Die Erklärungen machen ihrem Verfasser, dem Herrn Ennio Quirino Visconti, Ehre, etc. » — « Le spiegazioni fanno onore al loro autore Ennio Quirino Visconti, presidente del Museo Capitolino. Portano, è vero, l'impronta di tutte le opere italiane sulle antichità con dire molte cose straniere all'argomento; ma questi volumi dicono altresì *ciò che si vuol sapere*. Inoltre il valore artistico delle opere dell'arte vi è apprezzato, e chi legge questo libro ne parte veramente istruito, dove altri altro non fanno che stancare ed annojare il lettore. » *Estratto dalla Gazzetta di Gottinga*, 8 maggio 1790.

illustrando qualche parte della paleografia, le introduce a proposito. Esigere poi, che il nesso, onde sono al testo congiunte, sia sempre strettissimo e necessario, ne sembra soverchio rigore. D'altra parte in opere, di cui l'erudizione forma gran parte, quando l'A. abbia opportunità di esporne alcune importanti o peregrine, oppure qualche osservazione sagace e cadente in acconcio, deve essergli conceduto, perchè migliore occasione non se ne presenterebbe forse una seconda volta; e tali studj e i sussidiati da questi verrebbero frodati di qualche lume rischiaratore (1).

Era naturale che il Visconti dovesse trovare i suoi più severi censori nel nord dell'Europa. Quivi gli studj dell'erudizione e dell'antichità si fanno con una profondità, a cui di rado aggiungono gli scrittori del mezzodì. Però, oltre i censori tedeschi già nominati, dovremo nel decorso del nostro articolo citarne forse più d'una volta un altro, che fu il più severo di tutti. È questi il signor Köhler, consigliere di stato dell'Imperatore di Russia, e conservatore della collezione imperiale dell'Eremitaggio a Pietroburgo. Per ora riferiremo soltanto, a conchiusione di questo nostro ragguaglio intorno al *Museo Pio-Clementino*, le parole con cui egli ne parla, delle quali nessune altre possono essere più autorevoli e più onorevoli ad un tempo, perchè conten-

(1) Chi bramasse avere un'idea delle altre principali illustrazioni contenute in quest'opera, legga l'*Elogio del Visconti* scritto dall'ab. Zannoni e inserito nell'*Antologia di Firenze*, Tom. VI, giugno, fac. 439. Abbiamo evitato di riferirle per non ripetere le stesse cose, e perchè il *Museo Pio-Clementino* è un campo che si può molto ben spigolare, anche dopo le più larghe messi coltevi dagli altri.

gono un'attestazione favorevole di un testimonio venuto per depor contro. « Quantunque siano essi i primi lavori del Visconti, comprendono tuttavia questi primi volumi (del *Mus. P. Clem.*) il meglio di tutto ciò ch'egli ha scritto, e questi gli assicureranno in tutti i tempi un distinto posto fra i commentatori dell'antichità. In essi si trovano le più cospicue ricerche sovra le migliori statue dell'antichità fino a noi pervenute. La penetrazione e la dottrina di Visconti le paragona colle nozioni che gli antichi scrittori ci hanno conservate sulle opere dei più grandi artisti della Grecia, ed è molto da dolersi che Visconti non le abbia ancora una volta rivedute (1). » Tutto ciò è verissimo, e abbiamo già veduto quanto stesse a cuore dell'A. di rivedere tutta quest'opera, al che erasi accinto allorchè morì.

Nell'esame però delle opere del Visconti, e nella comparazione che fra esse faceva il sig. Köhler non poteva entrarne una, che venne in luce postuma, dopo la pubblicazione della citata *Dissertazione* originale, e contemporaneamente alla traduzione italiana, che ne compariva nella *Biblioteca Italiana.*

Quest' opera ha il titolo di *Illustrazioni de' Monumenti scelti Borghesiani già esistenti nella villa sul Pincio, scritte dal Visconti,* ec. ec. (Roma, 1821 per De Romanis. Tomi due in gran foglio; splendida edizione).

L'A. era nel vigore dell'età e degli studj, e già esercitato nella composizione della maggior parte de' volumi

(1) *Dissertazione del sig. consigliere Köhler,* contenente alcuni consigli ai nuovi editori delle *Opere del Visconti*, tradotta in italiano ed inserita nella *Biblioteca Italiana,* Tom. XXIV, anno 1821, ottobre, pag. 103.

del *Museo Pio-Clementino* allorchè il principe Marc'Antonio Borghese gli affidò la cura d'illustrare le sculture della sua famosa Villa. Affinchè l'A. non si sgomentasse della lunghezza dell'impresa, lo pregò che di mano in mano che si andavano facendo i disegni e le incisioni de' marmi egli ne scrivesse la spiegazione. Così l'A. componeva con agio e recava ad una ad una queste illustrazioni al mecenate, che ne lo ricompensava largamente. Già ottanta tavole e altrettante illustrazioni erano compiute, allorchè le vicende politiche di Roma interruppero il lavoro e ne sospesero la stampa, che stavasi per imprendere. In tempi più tranquilli, per desiderio dell'A., che la prediligeva, e degli antiquarii romani, che ne avevano conoscenza, si riassunse il pensiero di pubblicare quest'opera. Le prime ricerche delle tavole e de' manoscritti fecero temere che tutto fosse perduto. Finalmente fu trovata copia della massima parte delle illustrazioni presso lo stesso A., il quale avrebbe rifatto quanto mancava, se la morte non veniva a precidergli il corso della vita e delle onorate fatiche. I manoscritti dell'A. furono mandati a Roma dalla sua famiglia, e a ciò che mancava supplirono il cav. Gio. Gherardo de' Rossi ed il sig. Stefano Piale, che unitamente al sig. Vincenzo Feoli furono gli editori di quest'opera, pel compimento della quale giovaronsi anche della descrizione de' monumenti della villa Pinciana pubblicata dal Lamberti dietro i consigli dell'amico Visconti.

Un'opera che sostenne tante vicende, e per poco non andò smarrita, è forse quella che più di tutte attesta la sagacità, il criterio, l'ingegno e la forza d'investigazione, che recarono l'A. a conghietture e a scoperte sin-

golari. Gli articoli sono più pieni di quelli del *Museo Pio-Clementino*, e se i marmi borghesiani cedono alle collezioni vaticane in copia ed anche in merito, pigliandola in massa, la illustrazione di quelli supera forse quella dei marmi pontificii.

L'abate Zannoni, di mezzo alle molte lodi che diede ripetutamente a quest'opera (1), rilevò alcune spiegazioni che gli parvero erronee. Tali sono quelle di due differenti accessorii nelle statue di due Veneri. Nella prima (tav. 28) il Visconti prese per *un balteo ad armacollo, da cui pende la spada, che Venere sostiene colla sinistra,* un cesto che movendo dall'estrema ed inferior parte del collo spargesi in giri fin sotto alle mammelle, che ricopre e sostiene.

Abbiamo veduto questa statua, che ora trovasi al Louvre in Parigi, e conveniamo di buon grado nella spiegazione dell'egregio Zannoni. Ma non troviamo ugualmente giusta la riprensione ch'egli fe' della spiegazione di altra Venere, che il Visconti giudicò la *Peribasia* (tav. 30), perchè tiene un utero sotto i piedi, nel quale appare un feto umano rivolto di schiena. L'abate Zannoni oppone, che l'atteggiamento della Venere non punto concitato, ma in perfettissima calma, e il molle posare del suo piede sopra l'utero mostri piuttosto che la Dea lo accenni qual simbolo della Venere genitrice, non della Peribasia o dell'Etera che calpesti il frutto de' suoi piaceri, e paja che si vanti di rimanere infeconda.

(1) Questo dotto antiquario parlò più volte con gran lode delle *Illustrazioni borghesiane*. Vedi nell'*Antologia di Firenze* l'*Elogio del Visconti*, e un articolo apposito intorno a quest'opera.

Al chè risponderemo francamente, che l'atteggiamento in perfettissima calma della statua, e il molle posare del piede sopra l'utero può derivare dal conosciuto principio degli artisti antichi di sacrificare l'espressione al bello, non mai il bello all'espressione, principio che doveva applicarsi principalmente in una statua di Venere, qualunque si fosse, poichè Venere è pur sempre la dea della bellezza, nè bisognava alterarla. Che se poi parve strano all'abate Zannoni, che questa Venere possa calpestar l'utero, non avendo il volto corrucciato, pare a noi più strano ancora, che l'utero gravido, simbolo di onore per una Venere genitrice, le sia stato posto sotto un piede per designarla. Per mostrare, così in azione, come in parole, che altri ha una tal cosa a vile, non fa mestieri di calpestarla o pigiarla, come uva nella tinozza; basta bene averla, o dire che si ha sotto i piedi.

Possiamo anche da questo esempio arguire quanto sia largo il campo delle conghietture, se uno stesso simbolo suggerì a due dotti antiquarii opposta interpretazione. Le figure, e i simboli stessi son vocaboli di più sensi, e le circostanze accennano in quale deono pigliarsi.

Ora, a farci perdonare dal gentile abate Zannoni l'ardire che avemmo di contraddirgli, mostreremo in qual conto teniamo la dottrina ed autorità sua in sì fatti studj, fregiando lo scritto nostro di alcune sue pagine, nelle quali dà conto delle più belle illustrazioni dell'A. intorno ai marmi borghesiani.

« Scoperta per ogni parte provata quella è, a mio credere, della tavola V del tomo I, nella quale è effigiato un giovane nudo ed imberbe, in sembianze guerriere ed insieme avvenenti, che minaccioso volge a de-

stra il capo coperto della celata, solleva la sinistra, quasi imbracciato abbia lo scudo, e la destra stende come se l'asta brandisse. Egli non è Marte, perocchè quando Marte fu scolpito senza barba, se fattezze ebbe gentili, quel vezzo però non ebbe nè quell'amabil fierezza che nel volto di questa statua può ognuno vedere. I capelli di essa sono distesi ed in ciocche divisi; laddove in Marte crespi si mostrano e ricciuti. In quelle particolarità, siccome nella robusta ampiezza del collo e nel poco risalto del mento, dobbiam riconoscere Achille, guidati da Omero e da altri antichi, che insegnano essere stato siffatto il greco eroe. Vengono in opportuno sussidio le non poche teste ammirate negli odierni musei, che repliche dir si possono in questo della statua borghesiana; massime quelle che negli ornamenti del cimiero sofferto hanno dal tempo ingiuria minore. Questi ornamenti sono i medesimi che quei che l'elmo decoravano della Minerva di Fidia; cioè la sfinge nel mezzo, e i grifi nei lati, siccome Pausania ha lasciato scritto. Or la celata, che in prima portò Achille, dono fu di Minerva. Testimonia Omero, che le armi, le quali egli vestì innanzi che Patroclo ne fosse spogliato, quelle erano, di che gli Dei fecero dono a Peleo nel dì delle sue nozze; e in un basso-rilievo della villa Albani, Minerva presenta ad esso Peleo una celata. « Inerendo » forse (dice il Visconti) a questa circostanza mitologica, » lo scultore ha dato ad Achille l'elmo stesso che aveva » Minerva nel suo più celebre simulacro. » Altro argomento ad afforzare la sua sentenza trasse il sagace antiquario dai due lupi scolpiti nella corona dell'elmo, che il capo ricuopre della statua che egli illustra; no-

tando che i Mirmidoni, seguaci d'Achille, comparati sono da Omero a lupi assetati, che vanno a torme, e che Achille stesso detto è da Licofrone il fulvo lupo. Quello però in che egli massimamente si fonda, e ben n'ha ragione, è un anello che cinge sopra il malleolo la destra gamba del simulacro; il quale anello aver adoperato a difesa gli antichi guerrieri, fa egli il primo con prove certissime manifesto. Dal che deduce, che veggasi in istatua rappresentante Achille, per dover argomentare che in quella parte poteva egli solamente ferirsi. E se gli scrittori non determinano per quale delle due gambe stretto fosse Achille da Tetide, allorchè ella il tuffò bambino nelle acque di Stige, affine di renderlo nelle immerse parti del corpo invulnerabile, viene in soccorso un basso-rilievo capitolino, nel quale ciò fa Tetide tenendo appunto il figliuolo suo pel destro piede.

» Si credeano Pilade ed Oreste da alcuni antiquarii, tra' quali pure fu il Winckelmann, e da altri si riputavano Castore e Polluce i due giovani collocati su di una sola base, che riportati sono alla tavola IX del medesimo primo volume. Scuopre il Visconti nel tronco che serve lor di sostegno certi vestigi della scure e del caduceo, e ben ne argomenta, dover essi rappresentare Vulcano e Mercurio. E per liberar da dubbiezza ognuno, cui strana cosa paresse e la giovanile età del Dio del fuoco, e lo star lui col figliuolo di Maja, rammemora, che vedesi Vulcano in giovanili sembianze nel celebre puteale del Capitolino, e ch'è Mercurio il nume delle scienze e delle lettere, com'è Vulcano l'inventor delle arti; onde Platone li pose insieme nel suo Protagora, siccome dèi, ai quali non solo il perfeziona-

mento, ma la conservazione eziandio si debba dell'uman genere. E per ravvicinare la relazione, riflette ingegnosamente il Visconti, che se Vulcano è il nume e l'allegoria del fuoco, Mercurio insegnò agli uomini l'arte con che questi il fuoco traesser dai legni, ove pietre non fossero.

» Subietto di lunga e bella dichiarazione è il così detto *Gladiator combattente,* sublimissima statua, dalla quale ha l'opera fausto incominciamento. Se il Visconti col volgar nome la intitola, mostra però ad un tempo con dotte prove e convincentissime, che esso non le può appartenere. Considera egli dall'una parte, che figure a queste somiglianti, nude e con armi in mano, mai non rappresentano gladiatori, ma sibbene eroi; e dall'altra riflette, che le poche e certe statue di gladiatori, che sono fino a noi pervenute, punto al simulacro borghesiano non si rassomigliano; e abbondantissimo è negli esempi che adduce a provare la sua doppia asserzione. Ne chiarisce egli di poi, che l'attitudine della statua è di tale, che pugni pedestre con chi seco da cavallo combatta; e saviamente perciò congettura, che alle prese egli fosse con una delle Amazzoni; valorose donzelle, a pugna equestre accostumate. Tra quei che a contesa venner con loro, assai si celebrano Ercole e Teseo; ma i lineamenti che alle imagini di questi eroi per gli antichi si attribuirono, a quelli della statua borghesiana non si conformano. Può il pensiero rivolgersi a Telamone figliuolo d'Eaco, rinomato al pari di loro in battagliare colle prodi femmine del Termodonte. Ve'l rivolge di fatto il Visconti, e acutamente si avvisa potersi sospettare, che Cimone, il quale da Telamone discendeva,

e la memoria ravviva dei prischi eroi d'Atene, e le ossa di Teseo riconduceva in patria, trascurar non dovesse le glorie della sua illustre prosapia. Al quale divisamento non opporsi nè lo stile della scultura, nè la forma delle lettere, colle quali scritto vedesi il nome dell' artefice, che fu Agasia Efesino, è dal Visconti con buone ragioni mostrato.

» Se i moderni che la storia scrissero delle arti antiche non conobbero che un solo Policle tra gli scultori, il romano antiquario ad evidenza prova, che due ne furono di questo nome. Gli sono scorta Pausania e Plinio, il cui testo, perchè due Policli chiaramente novera, fu dall'Arduino, per brama di correggerlo, mutilato.

» Degna che qui se ne faccia menzione parmi essere la congettura che fa il Visconti, illustrando con ampia dottrina e con riflessioni nuove la favola d'Atteone, espressa da basso-rilievo pertinente a sarcofago, nella seconda e terza tavola del tomo secondo. Disposta è la favola in quattro compartimenti, l'ultimo dei quali presenta Autonoe accorsa a ricercare il cadavere del lacerato figliuolo, in compagnia della vecchia nutrice di lui. Callimaco e Nonno, rammemorando nei loro versi questa lagrimevole scena, adoperano la frase 'Οστέα λέγειν, *ossa legere*. A ciò ponendo mente il Visconti, e a lui insegnando Polluce che Eschilo fece Atteone argomento di una sua tragedia, si avvisa egli ingegnosamente, questa tragedia esser quella, che il titolo ebbe degli *Ossilegi,* ed è citata da Ateneo. E questa congettura assai reputar si debbe probabile, perchè tra le tragedie d'Eschilo, diligentemente dal Fabricio annoverate, niuna

ve n'ha, la quale più acconciamente, che gli *Ossilegi*, possa ai miserandi casi d'Atteone essere riferita (1). »

Il mecenate che aveva confidata la illustrazione dei *Monumenti scelti borghesiani* all'Autore, fu pur quegli che lo aveva già prima eccitato ad illustrare le *Iscrizioni triopee* (2), una fra le opere giovanili del Visconti, e nondimeno una delle più lodate per la recondita erudizione, per la sagacia e la eleganza dell'esposizione. Mostra in essa l'A., che Erode Attico denominò il suo Triopio non da Triope Tessalo, come, illustrando queste iscrizioni, aveva già opinato il Salmasio, ma dall'Argivo padre di Pelasgo. Gli eruditi alemanni si attennero all'opinione del loro concittadino; ma riconobbero essi pure come ingegnosa la nuova, e l'abate Zannoni osservò, che e le corrette lezioni, e la scoperta dell'autore di queste iscrizioni, e le illustrazioni intorno a' personaggi de' quali vi si parla, appartengono al Visconti, servono a rettificare la illustrazione data dal Salmasio, e mostrano in questa breve scrittura l'unghia del leone. Dopo avere restituite le lettere corrose, e redintegrate le iscrizioni, l'A. le tradusse in elegantissimi versi sciolti.

Oltre alle due opere accennate intorno a' monumenti posseduti dai Borghesi, l'A. ebbe parte ad un'altra: *I Monumenti gabini della villa Pinciana* (Roma, 1797, in 8.°) La descrizione della villa è scritta da Luigi Lam-

(1) *Elogio di E. Q. Visconti*, scritto dall'ab. G. B. Zannoni, R. antiquario nella Galleria di Firenze. Vedi l'*Antologia di Firenze*, Tom. VI, giugno, fac. 457-460.

(2) *Iscrizioni greche triopee, ora borghesiane*, con versioni ed osservazioni. Roma, pel Pagliarini, 1794, in 4.°

berti, il quale ne estese pure le illustrazioni antiquarie coi consigli di Visconti (1), che si riserbò solo di comporre le *Notizie preliminari dell'opera.* Gli scavi che il principe Marc'Antonio Borghese fece fare nel *Pantan de' Grifi,* furono fortunatissimi. Le imagini di Marco Agrippa, di Tiberio, di Germanico, di Claudio, di Nerone, d'Adriano, di Marco Aurelio, di Lucilla, di Settimio Severo, di Geta, di Plautilla e di Gordiano Pio mostrano che il municipio di Gabi fiorì per tre secoli. Ciò confermarono pure le lapidi ivi dissotterrate, che incominciano ai tempi di Tiberio, e vengono fino ai consoli dell'anno 220. Alcuni epiteti dati dai poeti del secolo d'Augusto a Gabi fanno credere, che a que' tempi decadesse il municipio, ma alcune altre allusioni di poeti fanno supporre che risorgesse a cagione de' suoi bagni.

Un cerchio di marmo posto orizzontalmente sopra un cippo, nel qual cerchio sono scolpiti i dodici dèi maggiori e i segni dello zodiaco, è uno de' più curiosi monumenti compresi in quest'opera.

Un altro assai rilevante pel Visconti è una lapide spettante a Domizia Augusta, la quale confermò la sua scoperta, che l'effigie creduta di Bruto è quella di Corbulone. Già nel *Museo Pio-Clementino* aveva esposta tale opinione, pubblicando il busto di quel celebre generale romano, al quale Nerone, divenutone geloso, mandò l'ordine di uccidersi. Qui ricomparve una se-

(1) Visconti somministrò qualche materiale anche per l'opera intitolata: *Sculture del palazzo della villa Pinciana.* Vedi Par. I, n. 17, pag. 46 e altrove.

conda volta. E nella *Iconografia romana* e nei *Marmi scelti borghesiani* l'A. dovè riprodurlo, e sempre con nuove prove avvalorò la sua scoperta.

Osservazioni di Ennio Quirino Visconti sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco (Padova, nella stamperia del Seminario, 1793).

Questa elegante dissertazione accompagnata di eruditissime note illustra un cammeo rappresentante un busto di Giove di mezzo-rilievo, in superba onice volgarmente chiamata *niccolo*, e secondo la nomencletura di Plinio, *sardonica arabica,* grande come la bella incisione di Morghen nel frontispizio. L'Egida si ravvolge all'omero manco di Giove, che ha il capo coronato di quercia, e benchè un tal serto sia meno frequente nei monumenti dell'arte, è però frequentemente ricordato da' classici e il proprio di Giove. L'A. nota la doppia etimologia della parola egida, *αιγίς*, che può derivare o dal verbo *ἀίσσω*, *irruo*, o dal sostantivo *αἴξ*, *capra.* L'A. dimostra, che Omero per egida intese le procelle, e accusa la critica del Salvini, che tradusse questa parola colla perifrasi di *capra allievo.* Questo cammeo, trovato in Efeso, città dell'Asia, secondo l'A. appartenne probabilmente a' donarj e alle suppellettili sacerdotali di quel famoso tempio; e, quando Visconti pubblicò la sua illustrazione, apparteneva a S. E. il cav. Zulian di Venezia, che lo costudiva gelosamente nella sua bella collezione.

Lettera di E. Q. Visconti, direttore del Museo Capitolino, e bibliotecario di S. E. il signor principe Chigi, su di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma,

a S. E. Monsig. della Somaglia (Roma, 1793, stamp. Salomoni, in 4.°) (1).

Questi argenti, dissotterrati nel 1793 presso le radici del colle Esquilino, poco oltre la suburra ed egregiamente descritti dall'A., formano una toeletta ò mondo muliebre. Per numerosi e solidi che si fossero i monumenti antichi di tale specie, la ricchezza loro fu appunto cagione, che pochissimi pervenissero fino a noi. Chi trova di tali tesori affrettasi a fonderli per meglio sottrarli alla notizia de' proprietarj e del fisco. La presente toeletta, che potè salvarsi dal destino generale, ha il pregio d'iniziarci negli usi muliebri de' bassi tempi dell'impero romano.

Un ipercritico del nostro Autore, che abbiamo già citato, e che avremo occasione di citare nell'esame delle *Iconografie*, il sig. consigliere Köhler, in sua *Dissertazione* (2), sospetta che questa scatola, che oggidì si conserva nella collezione del barone di Schellerschein a Firenze, sia una frode moderna. Opportunamente però il sig. consigliere Carlo Böttiger (3) ne attesta, che l'illustre archeologo di Berlino, sig. Hilursch, opina, questa scatola essere veramente antica, ma d'una antichità che si approssima al medio evo, nella decadenza del gusto, verso il quinto o sesto secolo dell'era volgare; il che coincide

(1) Questa lettera fu inserita altresì in una raccolta di notizie sulle belle arti, che il sig. Gius. Ant. Guattani stampava in Roma col titolo di *Antologia Romana*. Tom. XX.

(2) *Sopra la nuova edizione delle opere e degli scritti di Ennio Quirino Visconti, Dissertazione del sig. cons. Köhler*. Vedi *Bibl. Ital.*, in 4.°, Tom. LXXI, fac. 254.

(3) *Introduzione* (alla stessa Dissertazione) *del sig. cons. Böttiger*. Vedi *Bibl. Ital.*, ibid., fac. 107.

a un di presso con quanto ne affermò il Visconti, poichè di tali tempi e di tali lavori si possono soltanto assegnare epoche approssimative; e frattanto non potremo essere tassati di parzialità pel nostro concittadino, poichè nella stessa nazione del suo censore gli abbiamo trovato l'apologista.

Più fondata è la severità del sig. Köhler nello sfrattare due musaici, illustrati dal Visconti come antichi (1). Egli li chiama una misera frode moderna; e il sig. Zannoni viene quasi a dirli uno scherzo. Il lettore ci saprà grado di lasciar nuovamente parlare questo dotto antiquario, le cui parole sono sempre piene di un amabile candore! « Giunto (dic' egli) il sig. Köhler a parlare delle *Osservazioni su due musaici antichi istoriati*, scrive: « La sola ispezione del rame, che rappresenta le » tavole musaiche, deve ad un occhio per poco esercitato » inspirare qualche diffidenza. Ma definitivo è il giudizio » del celebre Marini da lui comunicato per lettera al de» gnissimo cav. Morelli in Venezia, come questo ultimo » uomo, la di cui fede si solleva al di sopra di qualun» que dubbio, mi assicurò. Il Marini dichiara, che i due » oggetti d'arte, di cui si ragiona in questi scritti, sono » due misere frodi moderne. » Scrivevasi il vero dal Ma-

(1) *Osservazioni di E. Q. Visconti su due Musaici antichi istoriati.* Parma, dalla reale tipografia, 1788, in 8.°, elegante edizione del Bodoni. L'A. poteva facilmente spiegare questi monumenti, de' quali aveva dato il soggetto ad un artista romano. Dice che furono forse derivati da una pittura di Polignoto, ricordata da Pausania. Li attribuisce all'età d'Adriano, e in uno d'essi ravvisa la figura d'Antinoo. Parla dell'uso dei flabelli, e confuta una opinione del Passeri, che li credè usati per riverenza timorosa, e per ripararsi il volto dall' aspetto dei Numi nelle loro apparizioni.

rini, e bene ad esso si appoggia il sig. Köhler. Ignora però questi ciò che per avventura seppe il Marini, e che libera il Visconti dalla taccia, che pur voglia dargliisi, di non aver avuto occhio che abbastanza esercitato fosse nel saper distinguere i monumenti veri dai falsi. Studiava io, guidato dal celebre ab. Lanzi, le antichità, quando m'imbattei nelle *Osservazioni su due musaici*. Recatomi nella sera di quel dì medesimo, in che ne aveva io fatta lettura, a questo egregio vecchio, favoreggiatore grande della studiosa gioventù, ne presi con esso a ragionare, sì per soddisfare alla esortazione che fatta mi aveva innanzi di parlar seco lui dei libri d'antichità, che per me a mano a mano si percorressero, e sì per brama di sottomettere al discernimento di questo sagace uomo i pensamenti miei; e data molta lode all'ingegno del Visconti, dissi, parermi lui in questa illustrazione veramente il *Grande Apollo*, da che più presto che illustratore d'antico monumento, colui reputar potevasi che la mano dell'artista avesse diretta. Guardommi il buon vecchio con riso di compiacimento; e mentre voleva egli alcuna parola dirmi, un coltissimo e spiritoso cavaliere, non ha guari morto, che per molto tempo aveva in Roma in famigliarità col Visconti e col cav. Azara vivuto, e che sedeami presso, disse a me rivolto: « E così fu di fatto. I musaici sono » opera di moderno artista, e il Visconti dette a lui l'ar- » gomento e le norme. » Adunque, io ripresi, quello fece il Visconti, che Leon Battista Alberti e Carlo Sigonio fecero, quando essi spacciarono per antiche opere da loro composte. (Il sig. Köhler ricorda a questo proposito i quadri per mezzo dei quali Casanova ingannò il

suo amico Winckelmann.) Ciò però nondimeno, dissi seguitando, quelle osservazioni del Visconti pajonmi da doversi tenere in pregio per le nuove e ingegnose cose che insegnano. I due dotti uomini in questo a me consentirono; ed io, chiamato ora dalla censura del signor Köhler a legger nuovamente l'opuscolo, non ho saputo che confermarmi nella primiera opinione. »

Ora che sappiamo essere moderne, non occore più dichiarare il soggetto di queste due tavole musaiche, che, mandatevi dal cav. Azara, sono forse adesso in Ispagna (1).

Lettera su due monumenti, ne' quali è memoria d'Antonia Augusta, letta nella seduta della classe di filosofia, lettere e arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana, il dì 13 pratile, anno VII, in 4.°

Ad illustrare la medaglia di piombo rappresentante Antonia Augusta, l'Autore riferisce piombi simili, che ricordano cerimonie funebri o consecrazioni di persone auguste defunte. Sebbene tal sia di tutte le opere

(1) Se il fatto qui raccontato dal Zannoni è atto a difendere il Visconti dalla taccia appostagli d'inettitudine a discernere l'antico dal moderno, pone altresì in piena evidenza il tentativo di frode da lui perpetrato; tentativo, che non sappiamo come potesse venire da quel sommo imaginato. Nè giova ad assolverlo il qualificarlo col Zannoni per uno scherzo; giacchè non è lecito scherzare in materie sì gravi e delicate; nè molto meno col Publico. Quanto a noi, vogliamo credere, che qualche buona ragione, la quale per ignoti fini non potè essere manifestata, varrebbe a chiarire l'innocenza del Visconti, giacchè, in caso diverso, avremmo preferito ammettere l'accusa del Köhler, anzichè la difesa del Zannoni. Quando il Menizzi publicò ed illustrò le monete inedite de' primi Veneti, delle quali avea diretta la fabrica, non trovò un solo amico che osasse escusarlo! — *B. B.*

del Visconti, diremo anche di questa, che è erudita, piena di sagaci combinazioni e scritta con somma eleganza, massime nella seconda parte, dove illustra un epigramma greco, gli usi a cui allude l'autore di esso, che il Visconti prova essere M. Pompeo Theofane giuniore, di greca origine, e assai convalida una sua congettura, che il M. Pompeo giuniore, di cui Strabone ci dice essere stato caro a' figliuoli di Livia Augusta, sia lo stesso col M. Pompeo giuniore poeta antologico.

Due altre cose degne di essere avvertite ci suggerisce questa *Lettera;* 1.ª Che il Visconti, anche di mezzo alle cure del consolato, trovava tempo d'incombere a' prediletti suoi studj antiquarj; 2.ª Il candore di una sua confessione. Dove accenna le quattro iniziali in croce denotanti il nome del municipio, a' cui spettacoli dovea servire la medaglia, dice che, quando il piombo fu coniato, doveano essere interpretate con manifesta chiarezza dalle circostanze del luogo e del tempo, ma che adesso queste sigle sono divenute affatto inintelligibili. Questa ingenua confessione, e le belle parole con cui conchiude le *Osservazioni su due musaici*, che sono le seguenti: « Ma la sobrietà delle congetture è più pregevole ancora della loro verisimiglianza »; come queste altre che usa altrove dopo essersi studiato di render probabile una congettura: « Ma questi rapporti sono troppo vaghi, e la severa critica antiquaria incomincia ad aborrir dall' abuso delle troppo libere congetture », e mille altre sparse nelle sue opere, hanno il doppio vantaggio di conciliar fede all' A. quando spiega ed afferma, e di rispondere al signor Köhler che dice: « Nelle sue interpretazioni egli è spesso ricercato, e

perciò non vero: egli cade in errori, perchè tutto vuole spiegare. »

Ma la parola *sobrietà* ricorda a noi pure di affrettarci a parlare delle ultime importanti opere dell'A. Affine di giugnere ad esse più presto, daremo semplicemente i titoli di tanti altri suoi opuscoli minori di mole, benchè tutti contenenti qualche peregrina spiegazione o qualche sagace combinazione per illustrare una folla di monumenti. Ma ciò che darebbe materia ad osservazioni ed a lodi, parlandosi d'autori meno fecondi del Visconti, dee di necessità presentarsi in iscorcio e rimanere nell'ombra nel vasto quadro di tutte le sue opere.

Traduzione dell'*Ecuba d'Euripide* (Roma, pel Casalotti). L'autore aveva 13 anni quando la pubblicò, e il padre la fece precedere di una Esposizione del metodo tenuto per insegnare le lingue e le scienze al figliuolo.

Riflessioni del signor ab. Visconti, romano, sulla maniera di tradur Pindaro, tom. II. *Nuovo giornale dei letterati d'Italia*. Modena, 1773, Memor. II, fac. 27.

Nel primo tomo della *Raccolta di belle arti* del signor Guattani leggiamo un *Biglietto al signor Giuseppe Antonio Guattani sopra un vaso marmoreo appartenente a S. E. il signor Principe Chigi.* — *Biglietto al signor Jenckins sopra un raro frammento di antico intaglio in corniola, rappresentante Minerva sul carro di Diomede.* — Nel tomo III: *Biglietto al signor abbate Giovanni Cristofano Amaduzzi sopra un diaspro sanguigno con teste d'Acreto e Sileno, e caratteri greci.* — Nel tomo V: *Riflessioni sopra un gruppo di Ercole e Telefo con la cerva.*

Nell'*Antologia Romana,* oltre la *Lettera su di un'an-*

tica argenteria, che già abbiamo veduto essere stata inserita nel tomo XX, pubblicò ancora l'A., nel tomo XXIII: *Lettera su di un antico Piombo Veliterno, scritta al signor cardinale Stefano Borgia*, e questa pure stampò separatamente in Roma (1796, in 4.°).

Nel *Giornale di Mantova*, tomo V: *Descrizione di un' antica tromba idraulica, ultimamente scoperta ed illustrata, e comunicata dal signor dottor Girolamo Astorri.*

Monumenti degli Scipioni, incisi e pubblicati da Francesco Piranesi, coll' esposizione di E. Q. Visconti (In fogl. con fig., 1785, Roma).

Catalogo de' Monumenti scritti del Museo del signor Tommaso Jenckius (Roma, 1787, in 4.°).

Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia ed appartenente a S. E. il signor principe Stanislao Poniatowski (Roma, Pagliarini, 1794, in fogl.). Vedemmo già nell' articolo *Lanzi* come l'A. si giovasse della recente scoperta dell' *Inno a Cerere* di Omero per illustrare queste pitture, e come lo stesso Lanzi lodasse a cielo quest' opuscolo.

Venuto in Francia, l' ufficio che vi sosteneva al Museo, l'essere aggregato a due classi dell' Istituto, e membro di più commissioni (1), fecero sì, che i suoi scritti si moltiplicassero ancor più che per lo innanzi. Appena giunto cominciò ad ordinare il Museo e le opime spoglie che vi erano venute d' Italia, e pubblicò:

Notices des statues, bustes et bas-reliefs de la galerie des antiques du Musée Napoléon.

(1) *Della Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, vol. III. Brescia, per N. Bettoni, 1822.

Questa descrizione, prima con successivi aumenti, e poi colla sottrazione di tutti i monumenti di conquista che furono restituiti ai paesi, a' quali erano stati tolti, fu in diverse successive epoche ristampata col titolo: *Description des antiques du Musée Royal.*

Il suo gran pregio è di contenere la descrizione dei monumenti del Museo colla massima concisione, spesso in poche linee, e nondimeno contenenti i risultati di tanti studj del Visconti e delle illustrazioni che egli aveva più largamente sviluppate altrove.

Description des vases peints du Musée Napoléon.

Notice sur la tapisserie de la reine Mathilde. An. XII.

Notice sur les statues apportées de Cassel et de Berlin (1817, in 12.°).

Notices des monuments publiés dans la collection intitulée Musée Français.

Questa collezione, sì utile agli artisti per le incisioni e pel testo che le accompagna, si avvicina felicemente al suo termine. Sessanta sono le *notices* scritte in essa dal Visconti, e gli furono pagate sei mila franchi.

Note critique sur les sculpteurs grecs qui ont porté le nom de Cléoménès (In 8.° *Décade phil.*, an. X, 4.° trimestre, p. 345 e 399).

Oltre questo opuscolo, stimatissimo per la critica storica, l'A. scrisse un articolo di *Cleomene* per la *Biografia Universale,* nella quale se ne leggono due altri di lui, quelli di *Eckhel* e di *Fabretti.*

Notice d'une statue égyptienne qui se voit à Saint Cloud (In 8.°).

Quest' opuscolo, inserito nel *Magazin Encyclopédique* (Anno VIII, tomo V, fac. 499), e pubblicato dall'A. ap-

pena giunto in Parigi, bastò a farlo porre di primo tratto fuori di parallelo e molto al di sopra di chiunque coltivava sì fatti studj in Francia. In fatti, quanto bene non è illustrata la statua! Quale recondita erudizione, nè mai abusata! Quanto felice l'applicazione di un passo di Callimaco a comprovare il costume egizio di starsi accosciati presso gli Dei maggiori! Questo ne riduce alla memoria una medaglia fenicia o punica, ch' altri attribuì a Callopi, altri a Gaulos, in cui vedesi una figura accosciata in atto di adorazione innanzi a quella di un nume in piedi, che sembra avere un flagello in mano e in capo la mitra.

Lettre sur le costume des statues antiques.

Questa lettera fu scritta per sostenere il fatto di Canova, che aveva scolpito la statua eroica di Napoleone nuda. Canova, come scorgesi dalle sue lettere inedite presso il signor Sigismondo Visconti, gliene ebbe molto obbligo (1).

(1) Se questo scritto del Visconti ci porge novella prova del suo finissimo ingegno e della vasta erudizione che possedeva, non ci attesta meno lo spirito di partito che lo ha dettato, per lo sforzo col quale l'A. si fece a difendere l'amico Canova, il moderno illustratore della greca mitologia, il sommo imitatore dell'arte greca. La profonda venerazione peraltro che professiamo publicamente al *gran maestro di color che sanno*, non c' impedisce di rimpiangere uno scritto, che con argomenti più speciosi che veri trasse la divina arte dello scultore fuori del retto sentiero, e fece altretanti indovinelli delle migliori opere dei più valenti artisti moderni. Se la scultura è l'arte monumentale destinata a prestare imperituri sussidj alla Storia, essa non deve tradirla con capricciose allusioni, e peggio ancora con arbitrarj anacronismi nei costumi e nelle composizioni, per servire ciecamente ad una pedantesca imitazione. Qui non si tratta di opinione; ma del primo canone fondamentale delle arti belle; di quel

Explication d'une lettre de Titus Quintius Flaminius.

Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre le Grand.

Notice sommaire des deux Zodiaques de Tentyra, con un *Supplément à la Notice précédente.*

Leggesi in fine al tomo II dell'*Histoire d'Hérodote traduite du grec par M.r Larcher* (Ediz. 2.a, fac. 567).

Visconti sostiene in questa breve scrittura, che lo Zodiaco di Tentyra è posteriore all'era volgare, contro l'opinione di Dupuis, e che l'epoca della sua costruzione dee trovarsi fra l'anno 12 e il 132 di quest'era, o circa. Nell'architettura e negli stessi geroglifici del tempio di Tentyra, non meno che ne' segni di questo zodiaco, trova l'A. mista al gusto egiziano qualche analogia colle arti greche. L'esame di questa analogia, specialmente ne' segni zodiacali, e i raziocinj desunti dall'astronomia, formano la parte più importante dello scritto. L'A. adduce la circostanza, che in una iscrizione che trovasi sur una cornice al di sopra dello Zodiaco leggonsi nomi romani, e si accenna un Cesare, che non può essere altri che Augusto o Tiberio. L'A. inoltre propende ad opinare, che, se si potrà aver copia d'altra iscrizione greca collocata esteriormente al tempio, e che il Denon non potè leggere, si avranno lumi per decidere la quistione dell'antichità dello Zodiaco, e se sia egizio o greco. L'A. frattanto inclina a credere

Vero inviolabile, che nessuna forza umana potrà mai cancellare, e se potè essere velato per un istante dall'autorità e dal prestigio del Visconti, fu poi messo in chiara luce dai dipinti a fresco dell'Appiani, ed in onta all'ostinata ritrosía della vecchia scuola sta per riacquistare il primitivo splendore dalla critica moderna. — *B. B.*

che l'iscrizione che leggesi nell'interno del tempio, sia de' tempi di Tolomeo, e che lo Zodiaco stesso sia opera de' Greci che si stabilirono in Egitto non prima del regno di Alessandro.

A questo scritto rispose il Dupuis, che nella sua grande opera, *L'Origine de tous les cultes*, aveva sostenuto un sistema a cui questa scoperta e la illustrazione del Visconti sottraeva una gran base. Questa risposta del Dupuis fu inserita nella *Revue philosophique, littéraire et politique* (11 e 21 maggio 1806) col titolo di *Observations sur le Zodiaque de Dendra*. Visconti e parecchi altri eruditi, che scrissero in questa famosa quistione, si studiarono unicamente di determinare l'antichità del monumento, laddove Dupuis ne investigò la natura e la significazione. Dalla rassomiglianza poi fra l'architettura del tempio di Dendra in Egitto e la greca, il Dupuis ne conchiuse soltanto, che i Greci, come tolsero da quella nazione le scienze e la filosofia, così ne prendessero anche i principj delle arti che poscia perfezionarono. Dell'iscrizione, che fa menzione di nomi romani, dice che può essere posteriore non pure allo zodiaco, ma ancora al tempio. Finalmente, quanto all'analogia fra i segni zodiacali usati da' Greci e questi del monumento di Dendra, esaminandoli a parte a parte, Dupuis trova questa analogia assai minore che non parve a Visconti; l'opinione del quale però fu pienamente confermata da qualche posteriore scoperta, e oggidì è sicura e ricevuta da tutti.

Del resto l'A. in questo scritto non altro fece che sostenere e maggiormente confermare una sua antica opinione. Ne' *Monumenti Gabini* (fac. 68, nota 37)

aveva già impugnata l'opinione di Guglielmo Jones (*Recherches Asiatiques*) e del Dupuis (*Origine de tous les cultes*) intorno alla pretesa antichità dell' indiano Zodiaco. Fino d'allora dimostrò, che le imagini astronomiche, singolarmente quelle della Libra, furono recate alle Indie da' Greci, a' tempi d'Alessandro, e che la divisione in dodici dello Zodiaco non corrisponde a quella de' Bramini, che lo distribuiscono in ventisette costellazioni. I *Veda* poi furono da più recente mano interpolati.

Note sur un camée représentant la mort de Daphnis (*Annales Encycl.* 1817. Tomo I, pag. 114).

Notice des tableaux du prince Giustiniani (In 8.°).

All'Accademia d'iscrizioni e belle lettere in Parigi lesse:

Dissertation sur le trône de Jupiter à Olympie, et sur l'opinion que M.r Quatremère de Quincy a émise sur le même sujet dans les précédentes séances.

Note sur le pied romain.

Observations sur l'empreinte d'une pierre gravée trouvée dans les fouilles que M.r De la Doucette a fait faire au Mont Séleucus, aujourd'hui Mont Saléon.

Dissertation sur une inscription découverte près de la ville de Carouge et dont une copie a été envoyée à l'Académie par M.r Baruel Beauvert.

Remarques critiques sur une inscription grecque envoyée d'Athènes par M.r Fauvel (Inserita nel *Magazin Encyclopédique*, 14.me an.ée, 1809, tomo IV, pag. 88).

Note sur un vase antique peint, trouvé en Sicile et portant pour inscription ces trois mots Δεχε, τη... *recevez, conservez, jouissez.*

Notice sur deux inscriptions grecques trouvées près d'Athènes (Inserite nel *Magaz. Enc.*, 17.me an.ée, 1812, tomo V, pag. 13).

Mémoire sur une épigramme grecque qui servait d'épitaphe au tombeau élevé dans le Céramique extérieur d'Athènes pour les guerriers morts sous Potidée.

Finalmente nella Relazione (*Rapport,* ec.), che, richiestone da Napoleone, l'Istituto di Francia gli presentò l'anno 1808 intorno a' progressi della storia e della letteratura antica, spettò al nostro Quirino narrare quelli della filologia e dell'antiquaria. Bella e rapida ne parve questa parte della relazione, ma il Pindemonte, troppo forse indulgendo all'amor patrio, si dolse non poco nell'elogio del Maffei (*Elogi di letterati scritti da Ippolito Pindemonte.* Verona, 1825. Tom. I, fac. 214-216), che Visconti non trattasse condegnamente l'illustre suo concittadino.

Altre Memorie lesse a questa, e all'Accademia di belle arti, intorno alle sculture del Partenone e dell'Acropòli d'Atene, delle quali, come di opere pubblicate dall'A., parleremo in fine dell'articolo.

Scrisse cento articoli per l'opera intitolata: *Dictionnaire des beaux arts de l'Académie Royale.*

Come membro della Commissione d'iscrizioni e medaglie, compose un gran numero d'iscrizioni latine e di leggende per le medaglie.

Al *Journal des Savants* contribuì gli articoli seguenti:

Les Antiquités d'Athènes par Stuart et Revett.

Dissertation de M.r Tochon.

Fragments de Denys d'Halicarnasse publiés par M.r Mai. Description d'une médaille de Thermuse, reine des Parthes.

Emendationes Livianæ a Georg. Lud. Valchio.

Inscriptions de Cyretres.

Sur le quatorzième des livres Sibyllins.

Diede anche i materiali per un articolo sul libro del Micali: *L' Italia avanti il dominio de' Romani.*

Mentre andava così il Visconti alimentando de' suoi lavori e le Accademie e le Commissioni accademiche, a cui apparteneva, e i giornali eruditi di Parigi, non cessava di recare innanzi una grande opera letteraria, la *Iconografia antica,* alla quale aveva da gran tempo rivolte le sue cure. Questa vastissima impresa gli fu imposta, come abbiam detto, da Napoleone, che volle vedere riunite le imagini genuine degli antichi eroi, e che gli fece somministrare con munificenza tutti i mezzi di recarla a fine.

L' avida curiosità, che ha l' età nostra delle vite degli uomini illustri, attesta quanto opportunamente venisse pubblicata la *Iconografia antica.* Che se leggonsi da moltissimi opere biografiche, nelle quali tanto scarseggia la diligenza, il sapere, la critica, qual favore non merita un' opera, nella quale queste doti abbondano, e per mezzo della quale meglio e più fondatamente veniamo in chiaro delle imagini e delle vite degl' illustri Greci e Romani, che non delle imagini e delle vite di uomini a noi vicinissimi d' età e contemporanei per mezzo delle moderne biografie?

Ma come ottenere imagini genuine di uomini sì remoti da noi? A ciò provvidero le usanze de' Greci e de' Romani, e la vasta erudizione e le cure solertissime dell' A. Vi provvidero gli usi antichi, moltiplicando all' infinito i ritratti, poichè gli antichi li collocarono nei

templi, gli esposero ne' pubblici edificj, gl' improntarono sulle monete, ebbero statue di atleti, statue di privati, nelle province e ne' municipj, nelle case di città e di villa, sulle tombe e ne' domestici arredi. Effigiarono i ritratti in musaici, in tapezzerie, in anelli e in tanti altri utensili. Poi ne fecero classificazioni di principi, di guerrieri e d' uomini di stato nelle pinacoteche, di filosofi e d' altri grandi scrittori nelle biblioteche, ove stavano in compagnia de' loro volumi.

Ma il tempo mutilò e disperse sì fatte imagini; artefici posteriori imposero nomi antichi a falsi ritratti; antiquarj ebbero sovente opinioni contraddditorie sullo stesso monumento; effigie attribuite allo stesso personaggio non si rassomigliavano tra loro; e molti scrittori, ripetendo e convalidando colla autorità loro antichi errori, e foggiandone di nuovi, contribuirono ad accrescere il caos. V' ha di più; ogni traccia de' lineamenti d' alcuni fra gl' illustri antichi pareva essere affatto perduta. Di qui sorsero principalmente le difficoltà che ad ogni passo si frapponevano all' esecuzione della vasta impresa. A superarle però giovarono in parte all'A. le opere iconografiche fattesi principalmente nella sua patria; giovarono le medaglie e i monumenti dissotterrati e incisi dopo la pubblicazione di quelle raccolte; la severa critica, il possesso della materia e quella facoltà che si acquista facendo, teneano con questa, che fu quasi l' ultima, stretta parentela.

Allorchè discute o l' autenticità o il merito de' monumenti prescelti, si ravvisa in lui un potente critico consumato nell' arte di esaminarli e di compartirli. Di qui vennegli quel tatto artistico e archeologico finissimo,

che agevola e compendia l'esame dell'antico e ch'ei possedeva a un alto grado. Un motivo preponderante presiede sempre all'adozione del ritratto ch'egli elegge.

Infinite poi furono le cure che l'A. si tolse per avere, spesso da paesi lontani, i tipi più genuini delle imagini, giudiziosa la scelta de' disegnatori e degl'incisori, assiduo il vigilare che faceva al loro lavoro (1). Così elevò l'arte a quel grado di verità, precisione e sobrietà, a cui sono giunte le scienze a' nostri tempi; ed offerì al pubblico i ritratti degli illustri antichi, alla cui scelta aveva presieduto tanto sapere, procacciatisi con tanta critica, disegnati ed incisi con tanta fedeltà e con tanto amore. Il carattere statuario è benissimo conservato in queste incisioni, eseguite con diligenza grandissima.

Redenta così dalla distruzione, e sottratta alla futura dimenticanza questa famosa e magnifica famiglia de' chiari uomini vetusti, la tramandò il Visconti rediviva alla posterità col corredo delle sue belle e dotte illustrazioni.

Queste illustrazioni consistono nella compendiata storia d'ogni personaggio, nell'esame e nella spiegazione del monumento che ne conservò il ritratto, e nello stabilirne l'autenticità, evitando quelle discussioni, dalle quali non potesse uscir luce a rischiarare il soggetto; illustrazioni abbastanza estese, affinchè l'uomo, la sua vita, i suoi fatti, e la provenienza e genuinità del suo ritratto ne escano fuori pienamente conosciute e abbastanza

(1) Durante tutto il tempo in cui si preparavano le tavole, i primi passi del Visconti, uscendo di casa, erano sempre rivolti agl'incisori, che dirigeva co' suoi consigli.

concise, affinchè nulla racchiudano o di troppo vulgato dagli scrittori moderni, o che non sia caratteristico dell'indole, o notabile ne' fatti, o stuzzicante sì negli aneddoti e sì ne' motti. Tutto è tratto dalla miniera degli autori antichi, o dall'antichità figurata e scritta. Oltre al farci conoscere il carattere intimo degli uomini, de' quali abbiamo sott'occhio il sembiante esterno, interesse che è il proprio di quest'opera, essa può accessoriamente giovare in più luoghi alla storia e cronologia generale, poichè in questa, come in tutte le opere dell'A., la rettificazione di migliaja d'errori e di false o inesatte opinioni è parte principalissima. E di fatti, gli studj dell'antichità, che non sempre raggiungono od accertano il vero, sono spesso utili a distruggere il falso e l'errore, ingombri dannosi alla mente umana più che la vacua ignoranza.

Il metodo onde sono estesi gli articoli è vario. Talora l'A. ne misura la estensione dalla celebrità ed importanza de' personaggi. Talora, per lo contrario, nelle vite di uomini che gran parte ebbero nelle cose del mondo, si astiene da que' particolari di cui riboccano anche i libri moderni, e gli è allora appunto che introduce, come usava Bayle, la critica e la maneggia con pari destrezza; e qui avverte e distrugge errori, come già notammo, e quasi sempre di autori in fama, e là avvicina fatti e circostanze, e con tali combinazioni avvalora le opinioni più probabili e indebolisce le meno. Tali articoli allettano singolarmente gli uomini devoti allo studio. L'A. però trae qualche dardo dalla dialettica faretra, ma non la vuota mai, come faceva Bayle. E Dio sa quante cose riteneva nella penna, o recideva

da' suoi scritti! quante volte si sarà rattenuto su questo pendío, che la estesa sua dottrina gli avvallava davanti ad ogni passo; ma era conscio, che scriveva in una lingua, in un paese, e in tempi che non patiscono dimore in nessuna cosa, e sentì che le discussioni critiche, storiche, cronologiche e artistiche doveano essere più spedite che nelle altre opere sue. In quelle fu sobrio, paragonato agli antiquarj suoi concittadini; in questa lo fu paragonato a sè stesso.

Qui il genio dello scrittore è tutto posto a scolpire con evidenza quel del modello che ritrae. Quelle doti di sapere, di giudizio, di felici combinazioni e di critica luminosa, che gli erano consuete, qui splendono più che altrove, perchè la luce gioca entro limiti più circoscritti, e pochi libri, in sì breve spazio, esibiscono tanta istruzione. Vediamone alcuni esempli.

Di Archiloco l'A. riconobbe l'imagine dall'essere addossata a quella d'Omero in un'erma doppia, e ciò in virtù della conosciuta costumanza di congiungere in tali erme le teste di uomini prossimi di patria, d'ingegno o di dottrina, e la fama di questi due sommi poeti era uguale presso l'antichità, la quale li riuniva nei loro scritti, ne' loro elogi, ne' lor giudizj e nel culto eroico che prestava a questi favoriti d'Apollo.

Nel darci l'imagine di Saffo, tolta da moneta mitilenea, con prove affermative e negative desunte da quanto dissero, e da quanto tacquero gli scrittori parlando di questa grande poetessa, l'A. stabilisce o rende almeno assai probabile l'opinione, che gli amori con Faone, che volgarmente le vengono attribuiti, appartengano ad altra Saffo, non di Mitilene, ma di Ereso,

celebre cortigiana, e che per essere nata nella stessa isola di Lesbo, ed essa pure forse poetessa, fu confusa con quella che ottenne il titolo di decima musa; errore commesso anche da Suida ed Ovidio, ma rettificato da Ateneo e da Eliano (1).

Ben dedotte sono le ragioni, onde l'A. corrobora la denominazione di Arato, Crisippo e Talete che dà a due ritratti in medaglia e ad uno in erma in prima anonima.

Ma troppo sarebbe, se anche un motto solo volessimo fare de' più cospicui articoli delle due *Iconografie*. Nella greca, oltre gli accennati, ha una importanza di novità quello di Euripide, a cui l'A. restituì la vera imagine di lui, traendola da un' erma del Museo di Napoli che porta il nome del tragico, e che l'A. sostituì a quella che in parecchie edizioni delle tragedie di lui gli veniva prima attribuita.

Oltre la *Iconografia greca* ci diede il primo volume della *romana*, che finisce al cadere della repubblica;

(1) Bayle, dopo avere, contro il suo solito, leggermente discussa l'opinione della esistenza di due Saffo, la rigettò. I dotti tedeschi ne scrissero pure, e lungamente l'autore dell'*Apologia di Saffo*. Il già citato sig. Köhler scagliasi contro Visconti, perchè fece rivivere una opinione, ch'egli qualifica di ardita, non nuova e senza base; e perchè non la trattò diffusamente alla tedesca, dice insolentemente che doveva tenere la sua opinione per sè. *Bibl. Ital.*, n. LXX, fac. 111-112. Ogni volta che questo ipercritico, unico che alzasse una voce contumeliosa contro il Visconti, si diparte dalle vaghe e generali, e viene ad accuse positive, non è difficile il ribatterle. Difatti l'abate Zannoni gli rispose, nè solo con valide ragioni, ma con dignità e candida cortesia, il che non era facile, rispondendo ad uomo che avrà perizia di gemme e pietre dure incise, ma non ne ha punto di urbanità letteraria. *Antol. di Firenze*, Tom. VI, *Elogio del Visconti*, Vedi le note a fac. 470-477.

il secondo fu pubblicato dal sig. Mongez, che lavora dietro agli altri. Vedremo altrove quali materiali Visconti lasciasse.

Già, parlando de' *Monumenti Gabini*, accennammo la scoperta che il Visconti fece del vero busto di Corbulone. L'A. la conferma maggiormente in quest'opera, nella quale mostra, che la imagine di Corbulone è quella che prima recavasi a Marco Bruto. Era questa la quarta volta che nelle opere sue l'A. tornava a tale illustrazione, che però diede più perfezionata.

Una sola nota, che riferiremo, dell'articolo *Cicerone* mostrerà che la conoscenza profonda delle lingue antiche, come in questo caso, e quella degli antichi usi, come in altri, è necessaria alla intelligenza degli scrittori classici, che troppo spesso si traducono ridicolosamente da letterati di spirito.

«Cicéron, qui aimait et cultivait la poésie grecque et latine, avait composé un petit poëme à la louange de César, et le lui envoya dans les Gaules (*Ep. ad Quintum fratrem*, l. III, ép. IX: *Habeo absolutum suave, ut mihi videtur, ἔπος ad Cæsarem.* Voyez aussi la lettre VIII du même livre, la XV du II; et dans les *Lettres à Atticus*, la V du livre IV). Il nous a conservé lui-même dans son I.er livre *De Divinatione* un fragment de son poëme en l'honneur de Marius; et Voltaire, qui l'a cité et traduit (*Rome sauvée*, préf.), en parle avec des transports d'admiration. Voltaire ne veut pas admettre que l'auteur de ce beau morceau ait pu faire le vers que lui attribue Juvénal (Sat. X, v. 122): il le trouve trop ridicule. Mais peut-être a-t-il suivi trop légèrement

l'opinion du satyrique, qui désapprouvait ce vers à cause du jeu de mots,

O fortu*natam natam,* me consule, Romam!

C'est une espèce de parechesis que les langues anciennes permettaient quelquefois d'après l'exemple d'Homère (Il., B, v. 603, 604) et des vieux poëtes latins. Tels sont le *Seminaque innumero numero* de Lucrèce (tom. II, v. 1053), *adeam ad eam* de Térence, etc., qui sont indiqués dans le *Cicero a calumniis vindicatus* de Schott (chap. X), opuscule inséré dans le premier volume du Cicéron de Verburg. Il faut encore remarquer que *natam,* ici, ne signifie pas *née,* comme l'a traduit l'auteur de ces vers français, où l'on a voulu imiter la consonance du vers latin:

O Rome fortunée,
Sous mon consulat née!

» Cicéron n'a pas voulu dire que, sous son consulat, Rome *était née* à une nouvelle et heureuse vie. Ce participe *natam* tient la place de celui du verbe *esse,* qui n'en a pas, et signifie seulement que *Rome était heureuse d'avoir eu Cicéron pour consul.* Les Latins ont employé le participe de *nascor* dans le même sens que les Grecs leur γιγνόμενος, qui signifie également *né* et *étant.* On pourra expliquer par ce moyen la phrase de Cornelius Nepos: *Minor quinque et viginti annis natus* (Hannibal, c. III); celle de Plaute: *Argentum reddunt nato nemini* (*Pseudolus,* III, 63); et bien d'autres semblables. »

Di Bruto compose un ritratto in caricatura, sceglien-

done qua e colà i colori e rifiutandone quanti non facevano all'intento suo: usure esorbitanti, violenza in riscuoterle, fama di grande amatore della libertà e della patria, carpita con dissimulata ambizione, ipocrisia fino nelle parole estreme pronunciate prima di trafiggersi, slancio, dice Visconti, di un attore che non abbandona la parte fino che è sulla scena. L'opinione delle virtù patrie di Bruto, secondo lui, deriva unicamente da due biografi, parente uno e l'altro amico di Bruto, e Plutarco li copiò. Per fuggire a un tal pericolo, pare che l'A. mirasse piuttosto in Dante, il quale avendo posto Bruto in una delle tre bocche del suo Lucifero, Visconti stimò bene di lasciarvelo. Ma lo scartare le testimonianze favorevoli e raccogliere le contrarie, e l'affettata severità, sveglierà alla sua volta quella de' lettori, i quali potranno benissimo sospettare, che l'A. servisse più ai tempi, che al vero, e cercasse blandire al *Servatori civium,* il cui ritratto sta egregiamente inciso nel frontispizio delle Tavole della *Iconografia romana!*

Nell'articolo *Pompeo* risolvesi compiutamente la famosa quistione sollevata in Roma (1812) dall'ab. Fea, e discussa allora da quanti antiquarii vivevano in quella città. L'A. mantiene, che la statua colossale, conservata nel palazzo Spada in Roma, e il cui busto si dà inciso nella *Iconografia,* sia quella di Pompeo, e l'identica, capo e persona, che già fu nella curia, e appiè di cui Cesare fu ucciso, e confuta vittoriosamente tutte le obbiezioni dell'ab. Fea.

Ma l'antiquaria è campo, donde, se si fa tanto da entrarvi, non si trova più via da uscirne. Qui dunque sia fine all'esame dell'*Iconografia antica,* e conchiu-

diamo dicendo: che le tavole sono, benchè non tutte ugualmente, bene incise, e alcune benissimo; che il testo, tranne poche eccezioni, di cui abbiamo anche fatto un cenno, dà un giusto concetto delle vite e dei caratteri di tanti illustri uomini; che le note palesano i fondamenti di una erudizione vasta e sicura, su cui riposano i fatti propugnati contra il falso, appurati dall'errore, liberati delle contraddizioni, vagliati dalla critica, combinati ed ordinati dalla sagacia, e presentati al lettore lindi, precisi, nè punto risententisi di sì elaborate investigazioni (1).

Lieto avvenimento fu per un uomo del gusto di Visconti, che le sculture di Fidia, ornamento del Partenone e dell'Acropoli d'Atene, fossero quinci trasportate a Londra, ov'ei potè a bell'agio, negli ultimi tempi del viver suo, pascerne gli occhi, e cantare sovra i più genuini e massimi monumenti delle arti antiche il canto del cigno.

Verso la fine dell'anno 1814, Visconti recossi a Lon-

(1) Fra' mss. dell'A. trovammo un *Quadro generale dell'Iconografia romana*, — ritratti che non appartengono al seguito imperiale — uomini illustri che fiorirono dalla fondazione di Roma fino alla battaglia d'Anzio — altri fioriti da quest'epoca fino all'imperator Giuliano apostata. — Primo secolo dell'era cristiana, secondo secolo, terzo secolo, quarto secolo. — Ritratti romani non compresi nel seguito degl'imperatori. — Notizie sul *Cammeo della S. Cappella.* — Nota sui cambiamenti di distribuzione da farsi al quadro de' nomi cronologicamente ordinati. — Notizia sulla seconda sezione dell'*Iconografia romana* formante un fascicolo di 40 faccie: 27 rami erano incisi, e quasi tutti i disegni compiuti. Dovunque ha potuto, il continuatore sig. Mongez ha fatto entrare i frammenti lasciati dal Visconti, come l'illustrazione del cammeo della S. Cappella, ec.

dra per apprezzare questi marmi, posseduti allora da lord Elgin, già ambasciadore d'Inghilterra presso la Porta.

Il diligente esame che l'A. fece in Londra de' tesori d'antichità figurata e scritta recativi di Grecia fruttò l'ultimo lavoro antiquario dell'infaticabile sua penna. Tornato in Parigi, intrattenne i colleghi suoi delle sculture e delle iscrizioni osservate in Londra, e delle proprie considerazioni intorno ad esse. Le Memorie che lesse all'Istituto mandò poscia l'A. a lord Elgin con un Catalogo de' marmi, vasi, gessi e disegni, e con altro illustrativo delle iscrizioni greche; cose tutte possedute da quell'Inglese. Questi scritti furono tradotti e pubblicati in inglese (1); e dopo la morte dell'A. ripubblicati in Parigi dalla di lui vedova sopra i mss. originali (2).

I classici eternarono la fama de' monumenti dell'arte statuaria di Fidia; ma i musei d'Europa dovevano star paghi di belle copie fatte da scalpelli antichi essi pure; la speranza di vedere gli originali pareva perduta. Il *Laocoonte*, il *Torso* e il *Gladiator combattente* restavano soli per confortarne, nè l'autor loro era così certo, che non se ne potesse ancora disputare.

Ma le sculture del Partenone, indubbiamente di Fidia,

(1) *A Letter from the chev. Ant. Canova and two Memoirs read to the R. Inst. of France on the sculpt. in the collect. of the earl of Elgin ; by the ch. Visconti translated from the french and italian.* London, Murray, 1816, in 8.°

(2) *Mémoires sur des ouvrages de sculpture du Parthénon et de quelques édifices de l'Acropole à Athènes, par Visconti.* Paris, Dufart, 1818, in 8.°

sono di tal perfezione, da credersi appena che quelle di Lisippo e Prassitele le potessero eguagliare. A chiunque le vide, ed ha vivo il sentimento di queste arti, basteranno le proprie sensazioni, che sono di quelle che non si dimenticano. A chi poi mancò tanta fortuna, le parole di un uomo incanutito fra le statue saranno di molto peso, avvalorato com'è dall'entusiasmo di Canova. Stimavasi beato il grand'uomo di aver potuto far paghi gli occhi propri nella contemplazione di que' capo-lavori, pienamente contento di essere ito in Londra, quand'anche non vi avesse altro veduto che que' marmi. Non si saziava di andare e tornare a rivederli, e ad ogni volta ne riammirava il vero della natura congiunto colla scelta di belle forme, ogni cosa spirante vita, singolare verità nella espressione, destrezza squisitissima e libera da una menoma affettazione della pompa dell'arte, nascosta sempre con mirabile accorgimento. «Le nude figure, sclamava egli, sono carne, viva carne nella sua natia bellezza.»

Con somiglianti parole palesò egli pure il Visconti la propria ammirazione per l'abilità di esprimere la pelle, per l'armonia delle proporzioni, per la grazia e nobiltà delle pose, per l'arte di vestire le figure. Ne' bassi-rilievi, massime in quelli del fregio esteriore de' marmi della cella, lodò la bella disposizione, e la varietà ed originalità delle mosse, e tanti altri pregi, per cui non dubitò di porli in cima a quanti se ne conoscono. A meglio far apprezzare il merito eccellente di alcune figure, Visconti addusse l'argomento, che sembrano aver servito di tipo alle più belle opere che ci rimangono de' Greci, poichè si trovan in esse le pose de' colossi del Quirinale, di Giasone, detto il Cincinnato nella galleria

di Versailles, di Marte in riposo della villa Ludovisi, del Torso d'Apollonio, e del Centauro.

Le lodi date alle sculture del Partenone da Canova e da Visconti, e da noi delibate soltanto, furono ad esse tributate da quanti sentono il bello delle arti, e le udimmo suonare altamente dalla bocca di quell' insigne scultore della Germania, il Danneker, il quale ne conserva i gessi come cosa preziosissima nel suo studio in Stuttgarda, lodi che serviranno di correttivo alla parsimonia onde Winckelmann parlò talora di Fidia. Oh se egli avesse fatto quel viaggio di Grecia, che tanto sospirava, e veduto questi miracoli dell'arte, certo quel suo entusiasmo, sì prontamente accensibile agli oggetti del bello, non si sarebbe rimaso muto!

L'A. ne dà i caratteri che l'antichità riconosce in Fidia, uno de' quali era di congiungere lo stile grandioso alla più squisita finitezza. Le sculture de' timpani del Partenone lo conducono ad osservare, che le statue erano staccate le une dalle altre e dal fondo, e perfettamente finite da tutti i lati; di che adduce a motivo, che venivano esposte al pubblico da vicino, prima di essere lassù collocate, e che i timpani erano praticabili. Una seconda particolarità è, che avevano armi, fibbie ed altri utensili ed ornamenti di bronzo dorato.

Dopo queste osservazioni generali, l'A. viene partitamente illustrando le sculture de' due timpani del Partenone, quelle de' quattro fregi esteriori della Cella e delle 15 Metope. Inserisce quindi nel proprio scritto alcune osservazioni, che, a sua richiesta, il cav. Delambre scrisse sui quadranti solari di Fedro di Peana; e nella traduzione inglese di questo libro le troviamo pre-

cedute da una critica avvertenza dello stesso Visconti. Proseguendo poscia, l'A. dichiara alcuni altri monumenti d'arte tolti da qualche altro edificio dell'Acropoli, come una Cariatide del tempio di Pandrosos, i bassi-rilievi appartenenti al fregio del tempio di Aglauco, e quelli del teatro di Bacco, non che una statua colossale levata dal monumento coragico di Trasillo. A ciò tien dietro un Catalogo di 64 greche iscrizioni, della collezione del conte di Elgin, illustrate; e finisce il libro con una Memoria sopra un greco epigramma che servì d'epitaffio alla tomba de' guerrieri ateniesi uccisi a Potidea (1).

Alcune parole di Pausania, male interpretate, fecero credere ai viaggiatori, che il timpano occidentale del Partenone dovesse rappresentare la nascita di Minerva. Visconti dimostrò, che la nascita di Minerva teneva il campo di mezzo della facciata orientale, dove le statue della composizione già più non esistevano, allorchè il marchese Nointel fece disegnare le altre. Il soggetto adunque delle sculture di questo timpano occidentale è la disputa di Minerva con Nettuno pel possesso dell'Attica, e il trionfo della dea. Visconti, colla scorta de' disegni (2) che il Nointel prese di queste sculture quando erano in miglior grado, e mandò alla Biblioteca reale di Parigi, ove conservansi, potè riconoscere, e descrisse le cinque figure che ne formano la composizione: il torso di Net-

(1) Nell'edizione francese l'ordine di questi due ultimi scritti è invertito.

(2) Questi disegni erano già stati esaminati dal sig. Quatremère de Quincy, che li aveva anche ridotti a modello, da lui presentato all'Accademia di belle arti in Parigi con una sua Memoria.

tuno, che è la principale, la Minerva, una Vittoria senz'ale, un altro torso che l'A. non potè riconoscere, poichè è assai mutilato e non ha attributi; finalmente una quinta figura, che egli giudica del fiume Ilisso e fra tutte la più ammirabile. Mezzo sdrajata, pare, per subito movimento, levarsi con impeto, compresa di gioja alla novella della vittoria di Minerva. L'atteggiamento istantaneo che ne riceve, è de' più arditi e difficili a cogliersi collo scalpello. La figura è rappresentata in atto che tutto il peso del corpo incumbe sulla palma e sul braccio sinistro fortemente appoggiati contro la terra, su cui appoggia del pari il dritto piede. Tal movimento anima la figura di una vita che riscontriamo solo in pochissime opere dell'arte. Sì fatta illusione cresce per la perfetta espressione della pelle, che in più parti della statua meglio si conservò, che nelle altre, sicchè la diresti pieghevole ed elastica. Se il frammento di una testa, la cui capigliatura scomposta cingesi d'uno strofio, potesse, come opinò un grande artista, adattarsi alla statua, opera più imponente di questa di leggieri non ci avrebbe in tutta la greca scultura.

Cogli stessi lumi, derivati dalla favola, dagli scrittori greci e dalla perizia delle arti, sono illustrate le statue d'Iperione uscente dall'oceano, di Ercole Ideo, di Cerere e di Proserpina, d'Iride e tante altre, che sarebbe soverchio il proseguire a descrivere in queste pagine.

In questo suo ultimo scritto, del quale abbiamo finito di parlare, l'A. corresse un'opinione da lui manifestata in una scrittura fra le prime della sua carriera letteraria. Il cav. Worsley pretendeva, che un basso-rilievo, rappresentante Giove e Minerva che ricevevano gli omaggi

di una folla d'Ateniesi, da lui trasportato d'Atene in Inghilterra, avesse appartenuto al fregio del Partenone. Visconti consentì allora in tale opinione, e, richiestone dal cav. inglese, scrisse una dissertazione su tali bassirilievi, e su qualche altro trovato presso Megara, la quale fu inserita, nel suo testo italiano, nell'*Archæographia Worsleyana,* stampata in Londra nel 1788, in due volumi in foglio. Il sig. Köhler attribuisce al prezzo di quest'opera e alla difficoltà di trovarla sul continente, dove per verità manca perfino alle principali biblioteche, l'ommissione, che nel loro manifesto ne hanno fatta gli editori milanesi di tutte le opere del Visconti. Non vogliamo difendere la ristampa di Milano, condotta piuttosto come speculazione libraria, che come monumento che possa riuscir utile agli studj e glorioso all'Italia e al nome del Visconti; bensì diciamo, che s'inganna egli pure il sig., Köhler attribuendo tutta intera l'*Archæographia* al nostro A., e mal si appoggia alle citazioni che Visconti ne fa nelle opere proprie, e principalmente nel *Museo Pio-Clementino,* poichè in più luoghi così del *Museo,* come de' *Mémoires sur les sculptures,* ec., l'A. cita precisamente una propria *Dissertazione* inserita nell'*Archæographia-Worsleyana* (t. I, p. 19 e 22), *où l'on a insérée mon explication du monument, écrite en italien.* — Le censure fatte all'intera *Archæographia* nel paragrafo, di cui citiamo le prime parole in nota [1], non cadono dunque sopra il Visconti. E se il critico, invece di latrare così caninamente contro di lui, ne

(1) Dissertazione del sig. Köhler, già da noi citata. Vedi tutto il paragrafo che comincia: *Gli editori delle opere di Visconti,* ec. *Bibl. Ital.,* n. LXXI, fac. 259.

avesse ponderati tutti gli scritti, non avrebbe attribuito al Visconti errori altrui, e avrebbe corretto i proprj, risparmiando così un rimprovero ingiusto al Visconti, e un giusto rimprovero a sè stesso.

Il fin qui detto ci fa strada a registrare gli scritti del Visconti inseriti in opere che non portano il suo nome. Già notammo, oltre la testè citata Dissertazione nell'*Arhæographia Worsleyana*, quella sullo Zodiaco di Dendera, nell' Erodoto di Larcher. Aggiungiamo ora le note latine, che contribuì alla illustrazione di alcuni luoghi delle *Eroiche di Filostrato*, per la nuova edizione, che ne fece in Parigi l'anno 1806 il sig. Boissonade, e che questi inserì fra le proprie, contrassegnandole sempre del nome di Visconti. Scrisse l' elegante prefazione latina al Virgilio di Bodoni, pel quale seguì il testo di Heyne, tranne due varianti tolte da' codici della biblioteca Chigi, la rettificazione ortografica di qualche nome greco, e l' avere espunto, oltre gli emistichi intrusi per compiere qualche clausola di Virgilio, il verso 87 del libro XI, che, non sappiam come, non certo per suo merito, aveva ingannato la diligenza de' primi recensori.

A nulla omettere, un' altra sorta di scritti dobbiamo qui accennare, e sono le illustrazioni per lui fatte delle gemme e cammei, che da ogni banda si accorreva a mostrargli, e gli attestati che rilasciava intorno ad essi, e le stime che ne faceva. Su di questi (1) si aggravò più

(1) In fatto di gemme e pietre dure incise o scolpite, egli è presso che impossibile in molti casi discernere con certezza l'antico dal moderno, ed è sempre cosa pericolosa, e quindi imprudente, il rilasciare qualsiasi attestato in tal materia, pochi casi eccettuati. Il pericolo poi era tanto maggiore al tempo del Visconti, quando per l'avidità colla

duramente il flagello censorio del sig. Köhler, forse, e probabilmente con più fondamento, che sopra altri scritti, ma non con minore ingiustizia, perchè questi scritti non erano destinati al pubblico, perchè venivano spesso carpiti all'A. dalla importunità che lo forzava alla precipitazione, e perchè, così i monumenti illustrati, come le illustrazioni essendo di privata ragione, non possiamo giudicare fra il Visconti ed il critico. Sospendendo in questo caso speciale il nostro giudizio intorno al Visconti, osserviamo che quello che ne portò il pubblico, se fu errore, fu universale. A lui e in Roma e in Parigi e in Londra, i forestieri di tutte le nazioni commettevano l'arbitrio di stimare gli oggetti d'arte, e stavano alla sentenza ch'egli ne proferiva. Il ministro Azara, che aveva naso di rinoceronte in queste faccende, gli affidò la stima del suo gabinetto, e delle pietre incise e de'

quale le opere dell'antica glittica erano ricercate, e pel prezzo favoloso che vi era attribuito, non solo gli speculatori antiquarj, ma gli stessi artisti più valenti, Pikler, Rega, Santarelli, Berini, Beltrami e tant'altri andavano a gara, ed usavano ogni arte per ingannare gli amatori, dei quali i più esperti ed intelligenti rimasero spesso vittima d'ingegnosi artificj. Qual meraviglia, se vi fu talvolta avviluppato lo stesso Visconti? Se non che dopo la mal'augurata storiella dei *due musaici*, come potremo noi difenderlo da un'accusa, della quale non conosciamo tutti gli elementi, e che, se non per malizia, s'è pur tirata addosso per imprudenza? Non ha guari ch'io lessi e rilessi una dichiarazione autografa del celebre Beltrami, il quale vi asseriva esplicitamente, e dimostrava con una serie d'argomenti, appartenere ai più bei tempi della Grecia una sardonica incisa, propostami per l'acquisto, della quale io pur dubitando rinvenni l'impronta fra i solfi delle Opere del Berini, e che questi riconobbe a prima vista per opera propria. Quanti esempj di simil fatta! Basta leggere le Istituzioni glittografiche dell'Aldini, la Vita di Giovanni Pikler, e visitare le Dattilioteche d'Europa, per restarne meravigliati. — *B. B.*

cammei del Re di Spagna per gli eredi. Il governo francese gli fece stimare, non solo le statue che comperò dal principe Borghese, ma l'intera collezione del Museo degli antichi; ed il Parlamento inglese i marmi del conte d'Elgin.

Che poi i dotti e gli artisti avessero in alto concetto il suo giudizio, lo ricaviamo dal consultarlo di continuo che facevano, come vedemmo quanto agli scrittori, e come pure facevano gli artisti, i quali, al cominciare de' loro lavori, lo invitavano a recarsi ai loro studj per esaminare, giudicare e dar consigli; e Canova, non potendolo aver vicino, lo consultava per lettere vedute da noi (1). Oltre di che gli dedicavano le opere loro; e basti accennare, fra quelle d'arte, la bella incisione d'Omero intitolatagli da Gérard, e fra quelle degli scrittori l'insigne libro sulle Cordigliere, di Humboldt, quello di Millin, in cui lo chiama *la più bella conquista della Francia sull'Italia*.

Rimane da farsi cenno degli scritti inediti del Visconti, che si conservano nel gabinetto de' manuscritti della reale Biblioteca di Parigi, ordinati in diciotto scatole di cartone. In sei trovansi i manoscritti italiani, e in dodici i francesi. Così degli uni come degli altri, molti sono già editi. Noteremo solo i più importanti inediti. — *Descrizione delle pietre incise componenti la collezione del Principe Poniatowski* con una Prefazione dell'autore. — *Dissertazione sull'interesse che offrirebbe un catalogo degli antichi incisori in pietre fine.* Tra le lettere autografe a lui dirette ne noteremo solo una latina di Heyne,

(1) Presso il figlio dell'Autore.

che gli recò gran gioja quando la ricevette in Roma (1793), e alla quale rispose tosto una lunga ed elegantissima lettera pur latina. Gli studj che coltivava l'A. gli davano pochissimi giudici in Europa, e fra questi il suffragio, che più di tutti ambiva, era quello di Heyne. — Frammento di *Dissertazione sulle Paludi Pontine.* — Articolo intorno all'opinione di Dupuis sulle figure jeroglifiche. — Articolo sovra un passo storico accennato nell'Elegia *De Coma Berenicis* di Catullo. — *Nota de' pezzi di scultura conservati in due stanze al piano terreno del palazzo Chigi a Roma.* Saltandone fuori un gran numero d'antiquaria, noteremo alcune dissertazioni da lui lette agli Arcadi in Roma. — In una imprende la spiegazione di quel precetto oraziano: *Nec quarta loqui persona laboret*, e sostiene, che non si dee intendere di quattro personaggi nella stessa scena, poichè nessuna parola d'Orazio lo indica; bensì che il poeta non debba dividere il principale interesse dell'azione sovra più che tre principali interlocutori; così che il quarto, il quinto, e più se ve n'hanno, debbano essere secondarj, e non affaticare lo spettatore co' discorsi loro, regola più importante di quella che uscirebbe dalla volgare interpretazione del citato verso. Troviamo questa regola seguita quasi sempre nelle tragedie d'Alfieri. In proposito delle quali accenneremo un'altra dissertazione dell'A. È questa un parallelo tra l'*Antigone* di Sofocle e quella dell'Alfieri. L'A. espone da prima il disegno d'entrambe, poi vi fa sopra di belle osservazioni. Quanto alla condotta, preferisce quella di Sofocle come più naturale e verisimile, e nota giustamente nell'*Antigone* d'Alfieri alcune situazioni introdotte non per

la naturalezza dell' azione, ma pel comodo del poeta. Nota parecchie sentenze assai belle in Alfieri, come altre in Sofocle; di questo però ne accusa alcuna di poca dignità tragica. — Un' altra dissertazione è intitolata: *Sullo stato attuale della romana letteratura,* e fu scritta sul principio dell' anno 1786 a richiesta del principe Chigi padre, di cui era bibliotecario. In essa passa in rassegna tutti gli scrittori che, compresivi gli estranei soggiornanti in Roma, formavano di quel periodo un bel fiorire di studj nella metropoli del cristianesimo. Tali erano Marini, Zoega, Monti, Zacchiroli, Serassi, Taruffi, Cunich, Zamagna, Stay, Giovenazzi, Audifredi, Giorgi, Garampi, Milizia e altri di minor nome. Delle opere loro dà l'A. breve ma caratteristico giudizio, mirabile per equità. Nè amicizia, nè rivalità ne alterarono l' imparziale rettitudine. Non riferiamo alcuno di questi giudizj intorno ad uomini, co' più de' quali è da credersi che l'A. convivesse, perchè del Milizia (1) fu scritto in questa storia, degli altri si scriverà. Bensì, se Visconti compiva la lista scrivendo anche di sè, sarebbe curioso a vedersi come si giudicasse in quella età di 35 anni. Ma, venuto all' antiquaria, si strinse a farne una bella apologia, e a dire degli altri che la coltivavano. Però come Dante nei famosi versi:

. . . . E forse è giunto
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido,

alludeva forse, benchè più modestamente, alle speranze

(1) *Della Letteratura Italiana*, ec. vol. III, Brescia, per N. Bettoni, 1822.

che gli nascevano in cuore, colle seguenti parole: « L'antiquaria figurata, che abbraccia più delle altre tutta questa varietà di cognizioni, non può *ancora* vantarsi d'un altro Winckelmann. »

Un lavoro incompiuto, del quale Visconti scrisse appena poche pagine, consiste in note ermeneutiche a diversi luoghi della Bibbia, le più in latino, alcune in francese. Rileva in esse errori ed omissioni de' LXX e della Volgata; e tra le osservazioni importanti per questi studj e per l'uso che ne poteva trarre all'uopo l'antiquario, è curiosa quella sopra qualche parola ebraica, che, secondo a lui pare, è un manifesto latinismo interpolato nel testo dopo il commercio degl' Israeliti per l'Italia; e nota come più mirabile, che la stessa voce trovisi inserita anche nel testo Samaritano.

Articolo sui cammini degli antichi.

Le quattordici Olimpioniche di Pindaro, tradotte in versi anacreontici; queste strofette di quattro versi sono deboli le più, e tutte troppo metastasiane. — Parecchi sonetti, de' quali abbiamo recato uno per saggio nella vita.

Description du char funèbre d'Alexandre le Grand, d'après Diodore de Sicile. — Di questo carro, di cui l'A. gettò sulla carta uno schizzo a penna, desumendone l'idea dalle parole di Diodoro Siculo, il sig. Lodovico suo secondogenito, egregio architetto, eseguì poi bellissimi disegni, e, come a noi fu conceduto, il pubblico avrebbe ammirato il bel sodalizio di questo duplice lavoro, se la morte non precideva co' giorni di Ennio Quirino il corso de' suoi lavori, e anche la pubblicazione di alcuni che aveva già fatti.

Aggiungiamo qui altri lavori d'antiquaria, che gene-

ralmente s' ignora essere del Visconti, al quale però appartengono le illustrazioni de' *Sepolcri degli Scipioni, de' tempii di Vesta, dell'Onore e della Virtù, e del Teatro d'Ercolano* (tomi V, VI, e XIX delle *Antichità Romane*), pubblicate col nome di F. Piranesi, che ne fece i disegni.

Due opuscoli inediti dell'A. furono inseriti recentemente in opere periodiche che si pubblicano in Roma: uno *Sopra un gruppo d'Apollo e Giacinto* nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (Tom. II, fac. 218); e l' altro: *Spiegazione di un antico musaico che trovasi nel museo Chiaramonti,* nelle *Memorie Romane di antichità e belle arti* (Roma, 1824, vol. I, in 8.°).

Una folla di memorie, dissertazioni, cataloghi di più gabinetti, di cammei ed antichi; relazioni, considerazioni intorno ad opere o a progetti; iscrizioni, etimologie, ec., ec. trovansi fra i manoscritti italiani e francesi. Vergati da diverse mani, altri forse non appartengono all'A., altri furono probabilmente fusi in opere sue, altri sono o abbozzati soltanto o incompiuti. Ad evitare pertanto così le ripetizioni e le dubbiezze, come l'aridità di un catalogo, siamo contenti all'averli accennati sommariamente, augurando però, che qualche uomo perito di tali materie e versatissimo nelle opere dell'A., tolga ad esaminarli con diligenza, e se cosa v' ha non pubblicata e degna di esserlo, la pubblichi. Chi si assumesse una tal cura troverà presso il sig. Sigismondo Visconti note di sì fatti scritti accuratamente accennati secondo la distribuzione loro nel Gabinetto reale de' manuscritti, dove è conceduto di leggerli, di trarne copia e di pubblicarli, e la cortesia per noi sperimentata del sig. Visconti e

del sig. Hase, custode de' manoscritti, non sarà lieve conforto ad una fatica che la gratitudine degli eruditi pagherà.

Sua Indole.

Dopo la dottrina intorno alle antichità e il gusto, onde Visconti ne illustrò i monumenti dell' arte, delle quali cose ci studiammo fin qui di dare al lettore quel concetto che nacque in noi al leggere le opere di lui, con attento occhio le esplorammo altresì per vedere se traccia dell' animo suo vi si potesse trovare. Benchè opere di tal natura non sieno attissime a rilevare l' indole di uno scrittore, pur nullameno la saviezza, la pazienza, la modestia, e la rettitudine imparziale dell' animo, come pure quella equità letteraria, che ad ognuno attribuisce il suo, vi si fanno chiare, e, ciò che prova grande equanimità, nè una perturbazione le smentisce giammai in tanti volumi, il numero e la dottrina de' quali reca ad un' altra conclusione morale, che Visconti fosse laboriosissimo.

I tempi invidiarono all' Italia di possedere lungamente questo illustre scrittore e a noi di conoscerlo; ma poichè la fortuna di quelli trasse lui prima, e noi pure dopo lungo intervallo in Francia, dove molti dotti ebbero seco dimestica consuetudine, coglieremo un tal frutto dall' esilio comune, di valerci della testimonianza di un dotto francese, che, conforme a quelle di altri, ridonda ad onore della patria italiana, la quale con grato animo vide questo suo chiaro figliuolo essere accolto da una

ingegnosa gente qual proprio. Ecco pertanto come il signor Emerico David parlò delle doti di un cuore a cui fu sì caro.

« Amico del vero, Visconti non ad altro studiava che a conoscerlo, non ad altro scriveva che ad esporlo in tutta luce. Lui non ismarrì preoccupazione nelle ricerche, nè sistema ne' principii delle arti o nella archeologia. Le sue opinioni furono liberamente dedotte dal proprio esame. Se in discussioni, franche sempre ed amichevoli, gli avveniva talvolta di mantenere saldamente il proposito, un sì fatto calore non altronde procedeva in lui, che dall'intimo convincimento: amor proprio non vi s'annidava. Avresti detto indifferente il quistionatore, che il vero uscisse dalla propria o dalla bocca de' suoi confratelli, solo che trionfasse. Non lo udimmo forse noi stessi, e più volte, allorchè dimostrazione luminosa il colpiva, profferire queste parole, onorevoli a lui, a chi volgevansi gloriose? *Voi mi avete convinto.* E di vero amava del pari e i dotti e la dottrina, e chiunque davasi agli studj ch'ei coltivava poteva assecurarsi di tutta la sua benevolenza, di tutto il suo ajuto, e dov'altri si fa rivale, ei diveniva amico.

» Ma che dirò del suo cuore? Come lodare abbastanza quella disposizione ad un affetto tenero e vivo, che il faceva prezioso alla famiglia, sì caro agli amici? Come intrattenersi seco, o anche solo vederlo, e non essere mossi da quell'aria di modestia, da quella semplicità, da quel candore, che dava risalto a tante doti e sì eminenti? Vuoi nel conversare, vuoi negli scritti di lui, chi scuoprì mai il menomo indizio, non dico di presunzione o d'orgoglio, ma neppure che sentisse il suo sovrastare

agli altri, opinione che pur sarebbe stata conveniente o almeno condonabile ad uomo, che nel fatto avanzava di tanto il sapere altrui? E n'è cagione, che la bellezza dell'animo si agguagliava in lui alla rettitudine della ragione e alla profondità della mente. »

I nomi dei signori David e Daunou, a cui dobbiamo questa bella testimonianza, e la non meno onorevole che recammo nella Vita di Visconti, lo proteggono abbastanza dalle insinuazioni del sig. Köhler, che dal fondo della Russia venne a suscitare sospetti intorno ad un uomo e a fatti che non conosceva.

Il sig. Köhler fu in Roma, e vi si fermò abbastanza forse per conoscere i cammei; ma troppo poco per iscrutare gli uomini e districare le passioni e la oziosa leggerezza che li fanno parlare (1).

(1) Il sig. Köhler, non contento di screditare, quant'era in lui, gli scritti del Visconti, pare che non volesse risparmiarne neppure il carattere. Nella dissertazione, più volte citata in questo articolo, inserì una noterella, che si dà bensì l'aria di patrocinare la fama di questo grand'uomo, ma uscita da penna a lui sì poco benevola, mira più verosimilmente a svegliar dubbi intorno al carattere di lui. Duolsi in quella nota, che i biografi del Visconti non ci abbiano dato *esatto ragguaglio della sua uscita dallo stato ecclesiastico per maritarsi, e che nessuno abbia fatta alcuna osservazione sul suo consolato per difenderlo contra gl'ingiusti rimproveri che gli vengon fatti ancora al dì d'oggi in Roma.* Per difenderlo da ingiusti rimproveri bisognerebbe almeno sapere in che consistano. Quanto al ragguaglio intorno alle epoche incriminate, speriamo di averlo dato *esatto* nella Vita di Visconti, come il sig. Köhler lo bramava. Il padre di Ennio Quirino voleva farlo entrare nella via ecclesiastica, che gli apriva l'adito ai massimi onori di Roma; ma Ennio Quirino non v'inclinava, e ne abborrì poi al tutto dopo che s'innamorò. Portava abito nero e titolo d'abate, comuni a que' dì in Roma a quanti in Francia chiamerebbersi del terzo stato. Ma per maritarsi

Se qualche lettore di natura köhlerica, non potendone più di tante lodi accumulate sopra Visconti, gridasse al panegirico, e aspettasse in grazia que' *ma* consolatori della debolezza e malignità umane, e qui sul fine sperasse almeno vedere una buona volta il rovescio della medaglia, che potremmo fare per lui? Ad esempio del Visconti, che certo non le guardava da un lato solo le medaglie, rovesciamo pure anche la sua. Ecco l'altro lato. Ecco qua ancora Visconti visitante due volte al giorno il Museo, l'Istituto, gl'incisori suoi, aderente a' marmi ed a' libri, in mezzo alla famiglia ed agli amici, elucubrante un suo scritto o correggentene uno altrui. Visitato, accoglie cortesemente; consultato, apre il tesoro del suo sapere. Cogli amici, co' dotti della nazione che lo ospitava, con quelli della propria, co' viaggiatori di tutte, in tante relazioni, la cui moltitudine avrebbe sola bastato a far traboccare la pazienza di cervello meno equilibrato e di cuore meno proclive a fare il piacere altrui, egli sempre sereno, pacioso e compiacente.... Ma Visconti, dirà taluno, era così assorto negli antichi che dimenticava i tempi suoi. Però quando i suoi tempi concessero di pigliarsi cura delle cose patrie, ei ne fu subito portato in cima a governarne la somma. Però, in

non ebbe mestieri di uscire da uno stato, nel quale non era entrato mai. — Per ciò che spetta al consolato, la lettera del sig. Daunou, e quanto questi ci ha aggiunto a viva voce, ne accertano, che i primi Commissarj francesi, uomini assennati e dei quali il sig. Daunou era uno, trovarono Visconti quale appunto se l'erano figurato, uno cioè de' più idonei, per saviezza principalmente, a reggere le cose di Roma. Nè perciò il diremo grande amministratore, il che nè manco sarebbe probabile in chi aveva passata la vita fra studj assai diversi.

tempi posteriori, se magistrato francese da Parigi recavasi a Roma, lui richiedeva di avvisi, e se ne giovava nella scelta di probi e dotti concittadini del Visconti atti a bene reggere ed istruire i Romani. Però, consideratolo anche solo come antiquario, la vita che trasse in Roma ed in Parigi, neppur moralmente, non fu inutile al pubblico; e se la divisione del lavoro è così vantaggiosa, com'è dottrina decantata dagli economisti, restava solo, che ogni cittadino vegliasse al posto suo, come questo antiquario dava l'esempio di vegliare al proprio. Non reputiamo massimi benefattori dell'umanità i biliosi detrattori d'ogni altrui fatica, i sindacatori delle vie altrui, pronti sempre ad additarne una più diretta verso il ben pubblico, del quale si fanno banditori; e paghi frattanto di recitare sulla scena del mondo questa magnifica parte di ammonitori e correggitori del genere umano, non mai dan mano essi stessi a quegli imprendimenti, che dagli altri pretendono. Sì corrivo poi a prender consiglio più dall'esempio che dalla ragion che vuole, e consumare ignavamente la vita in opere di pecorile imitazione è l'uomo, che il suggello che meglio distingue il valente per sè, è lo eleggersi la materia della vita intellettiva e in quella incessantemente affaticarsi; e questo fece Ennio Quirino Visconti.

GIUSEPPE PIAZZI

Sua Vita.

« Se avverrà che mi ristabilisca (nello stato in cui sono tutto mi pesa), mi porrò a fare quanto troppo amichevolmente voi desiderate che io imprenda. Ma che posso mai dire di me che meriti di tenersene memoria? Si vedrà per avventura, che altro non sono stato se non uno a cui la fortuna ha sempre arriso (1) ».

(1) Lettera di Giuseppe Piazzi a Barnaba Oriani, del 23 settembre 1823, in risposta all' eccitamento datogli dall' amico di scrivere la propria vita.

Per evitare le ripetizioni nel testo citeremo sempre in calce le date delle lettere del Piazzi all' Oriani. Una di queste si conserva nella specola di Brera, data da Palermo li 28 maggio 1816, e legata verso il fine del secondo volume della *Storia celeste dell' Osservatorio di Palermo dall' anno* 1792 *fino all' anno* 1814, più volte citata nelle lettere del Piazzi col titolo di *Osservazioni originali*. Altre 133, che cominciano dal 23 giugno 1791 e vanno fino all' 11 giugno 1826, conservansi con grande amore dall' egregio sig. avvocato Lotteri, nipote del matematico di tal cognome, a cui Oriani le avea legate. Attestiamo la più viva gratitudine agli astronomi di Brera e al sig. Lotteri, che ci permisero di attingere ampiamente a

In quei quasi tre anni che il vecchio Piazzi sopravvisse a tale condizionata promessa, non trovò più nè salute, nè lena, nè tempo da poterla adempire.

Giuseppe Piazzi, il 16 luglio 1746 nato a Ponte in Valtellina, signoria allora di uno degli alleati degli Svizzeri, cioè dei Grigioni, da Francesca Artaria e da Bernardo Piazzi di agiata e spettabile famiglia, in essa educato fino agl' undici anni, posto prima nel seminario di Como, poi nel collegio Calchi e alle scuole di Brera in Milano, mandato quindi a Torino, compiacevasi di avervi avuto a maestro il p. Beccaria, come il Tiraboschi in Milano. Quivi in S. Antonio vestì l'abito teatino nel 1764. Mandato a Roma a studiare teologia, ebbe anche lezioni di matematica dal p. Le Seur.

Passato più di un decennio, scorrendo da un capo all'altro l'Italia in uffici diversi d'insegnamento e di predicazione, da' suoi superiori affidatigli, e indottovi dalle istanze del p. Jacquier, altro suo maestro che avealo adoprato ad avverare i calcoli di qualche sua opera, accettò nel 1780 la cattedra di matematica sublime offertagli dall'accademia degli studi di Palermo, e ne riformò il metodo, al Wolfio sostituendo gli ele-

queste fonti più d'ogni altra ricche e sicure. Posta in Oriani piena fiducia, Piazzi tutto gli comunicava, di tutto lo pregava, sopra tutto lo consultava, e gli professava di continuo la più alta ammirazione e la gratitudine più viva. Intorno poi alla parte della vita del Piazzi, più degna di storia, questa corrispondenza per poco non equivale ad un'autobiografia; alla quale anzi da un lato la preferiamo. Chi scrive di sè al pubblico non suol versare con sì libera espansione l'animo suo come chi scrive ad amico confidentissimo; e assai cose, che ne mettono nella piena conoscenza dell'indole del Piazzi, indarno forse le avremmo cercate in una vita.

menti del Marie, tradotti e annotati dai padri Canovai e Del Ricco (1).

Quivi per alcun tempo cessò quel moto perpetuo del Piazzi, che in pochi anni e con uffici diversi percorse metà, starei per dire, delle città italiche. Dal 1780 fino al 1787 lo troviamo costante nella cattedra di matematica sublime in Palermo. Nondimeno le sue trasformazioni non erano finite per anco, nè per anco aveva sentito la sua vera vocazione. Aveva infatti omai varcato i quarant' anni allorchè fu messo in una via nuova per lui, nella quale era sortito a lasciare luminose tracce del suo passaggio.

Avventurata la Sicilia, a' tempi de' quali scriviamo, ne' vicerè che venivano mandati a reggerla, al marchese Caraccioli vide succedere Francesco d'Aquino principe di Caramanico. Zelatore degli studi e dolendogli che sotto il bel cielo dell'isola non fosse una specola, alla quale, ricordando le glorie antiche della Sicilia, potevansi promettere non che permettere le più liete speranze, concepì il disegno di fondarne una, e, già in mente prescelto l'astronomo, non gli fu difficile di farne gradire la proposta a re Ferdinando, che allora ascoltava i migliori consigli.

Nel 1787 pertanto Ferdinando decretò la fondazione

(1) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo, 1827, vol. III, fac. 34-35. L'autore, abate Scinà, ci fa sapere « come le lezioni del Piazzi cominciate nell'Accademia degli studi di Palermo verso il 1782, non oltrepassando per consueto le prime nozioni del calcolo infinitesimale, e introducendo piuttosto all'analisi sublime che non insegnandola, per accrescere dignità all'Accademia e ampliare lo studio delle matematiche, si pensò fondare una cattedra de' calcoli nuovi e de' nuovi aumenti dell'analisi. »

di una specola in Palermo, e in Giuseppe Piazzi ravvisò l'unico a cui affidarne la esecuzione e la direzione. L'archeologo cav. Carelli, segretario di governo nell'isola, assunse d'indurre il Piazzi ad accettarne il carico.

Siamo all'anno 1787. Della specola non è gettata neppure la prima pietra. Il futuro astronomo non è, come d'altri fu detto, nato da' cannocchiali e allevato nelle specole. È invece un teatino di anni 41 suonati, che, consacrato sacerdote nel 1769, insegnò filosofia a' confratelli in Genova, ove pubblicò alcune tesi; che nel 1770, inviatovi dal gran-maestro dell'Ordine gerosolomitano Pinto, si recò a leggere matematica nell'università di Malta; che, soppressa la università dal gran-maestro Ximenes, tornò a Roma, d'onde i superiori lo mandarono a Ravenna a reggere il collegio de' nobili e a leggervi filosofia e matematica, ove pubblicò altre tesi; che, come le prime, più invidia fruttarongli che lode, per avere voluto abbandonare la vecchia scuola e sostituirvi la nuova (1); che si diede poi a predicare in Cremona, ov'erasi ritirato in una casa del suo Ordine, dappoichè questo aveva rinunziato alla direzione del collegio di Ravenna; che, eletto lettore di teologia dogmatica nella casa di s. Andrea della Valle del suo Ordine, in Roma,

(1) Lombardi, *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII*. Modena, tip. Camerale, tom. I, fac. 474. Nell'insieme di tali cenni, per quanto si può, ci siamo studiati di combinare quanto ricavasi dalla citata storia e dalla *Notizia* di Nicolò Cacciatore, assistente e successore del Piazzi nella specola di Palermo, con quanto ne scrisse altro suo allievo, Agostino Galli, che, tradotto in tedesco, fu inserito nell'*Allgemeine deutsche Real-Encyklopädie* (VIII band., p. 534-535. Leipzig, Brockaus, 1830); e ciò pel tempo anteriore alle lettere del Piazzi all'Oriani.

vi conobbe Barnaba Chiaramonti e monsignor Lopez, i quali insegnavano altre parti della teologia; e che esaltati il primo a pontefice, e il secondo ad arcivescovo di Palermo, serbarono al Piazzi un affetto che gli tornò utile in più occasioni.

Chi mai da tali esordi poteva presagire i futuri destini della specola palermitana, o quelli del Piazzi? Ma quanto siamo in procinto di narrare proverà che possa un ardore illimitato per la scienza, un'anima focosa, e il carattere fermo e persistente de' montanari.

Chiamato il p. Piazzi alla presenza di Ferdinando, e uditine i comandi, l'uomo ingenuo comincia dal confessargli che di astronomia non ne sa straccio, e tradirebbe il re e la propria coscienza assumendo nell'età sua un sì grave incarico. Ma il re incoccia e vuole. « Altri che voi non sarà il fondatore della mia specola e il mio astronomo. » Chinato il capo, Piazzi soggiugne: « Converrà dunque che V. M., poichè così le aggrada, mi dia licenza e modi di andare a scuola. — Oh! questo poi sì. Vi recherete a Parigi e a Londra, vi addestrerete nella pratica della scienza nelle principali specole e presso i migliori astronomi; ordinerete senza risparmio i più eccellenti strumenti, e tornerete presto a casa. Il mio ministro delle finanze sarà incaricato di provvedere a tutto. » Da quel punto nacque quella simpatia tra questi due uomini, che sempre poi crebbe; e le nobili commoventi prove, che a gara ambirono di darsene, orneranno la presente vita, che ad ogni passo si farà più bella, più piena, dico, di onorate fatiche. Nulla mai negò Ferdinando al Piazzi, e vedremo come in più

tempi, in più luoghi e in più modi i beneficj risalissero costantemente al loro fonte.

Nel febbrajo del 1787 Piazzi parte per Parigi, ove si acconcia in casa di Lalande. Edificato il maestro dell'ardore del discepolo per lo studio, gli diviene amico, e, quanto quella sua celebre vanità consente, zelatore della sua fama. Piazzi stringe inoltre amicizia con Méchain, Delambre ed altri scienziati francesi. L'ottobre, accompagnatosi con Cassini, Méchain e Le Gendre, che vanno a determinare la differenza de' meridiani tra Greenwich e Parigi, parte da questa città, e va poi solo a Londra. Visita Ramsden, a cui già aveva commesso strumenti per la specola di Palermo. Coltiva con ogni studio il dottore Maskelyne, Herschel, di Vince, il maggior generale Roy e altri di quella schiera.

Udiamo in che circostanza Piazzi fece conoscenza con Herschel. « Sarà sempre per me di ricordanza piacevolissima (dice egli) la notte del 4 novembre 1787, nella quale per la prima volta ebbi la sorte di conoscere il signor Herschel, ed assicurarmi cogli occhi miei propri della natura della *Via lattea*. Era la luna sotto l'orizzonte, il cielo sommamente sereno e l'aere tranquillo: vedevasi quindi la Galazia quanto più chiaramente e distintamente fosse a desiderarsi. Vi diresse Herschel il suo telescopio di 20 piedi di lunghezza focale, 18 ½ pollici di apertura, ed a quella parte precisamente appuntollo, che giace tra Perseo e Cassiopea. Io vi portai l'occhio immantinente, ed oh! qual fu la mia sorpresa allora che alla pallida bianca luce, propria di quella parte del cielo, succeder vidi un prodigioso immenso numero di scintillanti distintissime stelle sovra bellissimo azzurro cielo sparse e seminate.

» Dubitai da principio, che o il telescopio fosse stato rimosso dalla prima posizione, o vi fosse qualche ottica illusione. Tolsi quindi e riportai più volte l'occhio allo strumento, ma lo spettacolo rimase sempre il medesimo. Molti hanno opinato, che la *Via lattea* altro non sia che l'effetto della confusa mista luce d'un immenso ammasso di stelle, ma nessuno seppe ciò dimostrare ed accertare prima di Herschel (1). »

Intanto Piazzi seguitava gli studi, frequentava la specola di Greenwich, ove osservò l'eclisse solare del 3 giugno 1788, e sopra tutto non ometteva di sollecitare la costruzione degli strumenti. Sapendo che i quadranti, mobili o fissi, lasciano tutti qualche incertezza intorno al principio di numerazione, all'ampiezza dell'arco, alla eccentricità, ec., profittò dell'offerta di Ramsden di costruirgli un cerchio intero verticale accompagnato da un azimutale. Scorgendo nondimeno il lavoro procedere lentamente, nè la sua giornaliera assistenza bastare ad affrettarlo a grado suo, si appigliò al partito di lusingare e di eccitare l'amor proprio dell'artefice col descriverne la vita e le opere in una lettera che, diretta a Lalande, fu poi inserita nel *Journal des Savans*. Ramsden ne fu tocco, e in breve dalle sue mani uscì bello e compiuto il cerchio, aggiuntivi un grande strumento de' passaggi, un sestante e altri strumenti. Riferendosi a Delambre, altri direbbe unico il cerchio qual fu pur dianzi descritto; ma Gautier, che viene a più minuti particolari intorno al bisogno degli strumenti, ce ne fa

(1) *Discorso recitato nell'aprirsi la prima volta la cattedra di astronomia nell'Accademia de' regi studi di Palermo.* Palermo, 1790, fac. 29, nota prima.

dubitare. « Già sino dalla fine, dice questi, del secolo scorso fu cominciato ad avvertirsi a' vantaggi che i circoli interi hanno da' quarti di circolo; e Ramsden aveane costrutto parecchi di grande dimensione. Verso il 1788, per avviso del dottor Uscher, il prevosto e i seniori del Collegio della Trinità di Dublino chiesero a Ramsden un circolo astronomico di 10 piedi. Ramsden, morendo, lasciò imperfetto lo strumento attuale di 8 piedi, compiuto poi da Birge, il quale di prima compra costò 800 lire sterline. Ora in Dublino (1). »

Le sollecitudini del Piazzi non erano però venute al fine. Si tentò d'impedire l'uscita da Londra degli strumenti; ma Piazzi, adducendo la fede di Ramsden, che attestava di essere stato diretto dal committente in quella costruzione, sventò que' tentativi, e riuscì a far giugnere i suoi cari strumenti, per la via di Napoli (il Re li voleva vedere) a Palermo, ove si restituì l'A. stesso nel 1789, dopo la dimora di un anno scorso in Parigi e di due in Londra (2).

Nel 1790 cominciatasi ad erigere sopra la solida torre di Santa Sofia nel real palazzo la specola, in men d'un anno fu compiuta. Era la più meridionale dell'Europa, dappoichè l'anno prima, 1789, un incendio aveva distrutto quella di Malta. L'osservatorio di Cadice è d'un

(1) Delambre, *Rapport historique sur les progrès des sciences mathématiques*. Paris; 1810. — Gautier, *Coup d'œil sur l'état actuel de l'astronomie pratique en France et en Angleterre*. Genève, 1825.

(2) *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*, vol. III, fac. 46. — Lalande rammenta con compiacenza il tempo che Piazzi viveva seco in famiglia; e nella *Bibliografia astronomica* osserva come le opere dell'ospite suo divenissero poi delle più rilevanti alle specole.

grado e mezzo più meridionale di quello di Palermo. Nel maggio 1791, astronomo nuovo in nuova specola, diè capo alle osservazioni co' nuovi strumenti. Non fu l'unico Italiano, che di que' giorni si dedicasse tardi all'astronomia. Tacendo del Chiminello, nipote e successore del Toaldo nella specola di Padova, Antonio Cagnoli, pochi anni prima del Piazzi, e in Parigi egli pure, già maturo di trentasette anni, dalle cure diplomatiche passò alla scienza degli astri, e lasciato il palazzo dell'ambasciator veneto Marco Zeno, ov'era stato segretario d'ambasciata, passò ad una sua specoletta, posta nella corte di San Guglielmo, ove le due strade delle Beccherie e di Richelieu imboccano. Quivi osservava l'anello di Saturno, trovava la situazione dell'equatore di un pianeta, e cominciava quel piccolo catalogo delle stelle, che poi finì in Verona; e seguitò le osservazioni per tre anni e quattro mesi. Ma Piazzi aveva quarantacinque anni allorchè cominciò le osservazioni, e con esse quella vita laboriosissima che a lui ed alla Sicilia diede tanta fama. D'allora non cessò più nè dì nè notte da pazientissime, diligentissime, e protratte e ripetute osservazioni celesti fino agli ultimi anni. Installatosi e postosi all'opera, subito aprì corrispondenza con tutte le specole, e principalmente con quella di Milano. Fin da principio abbiamo confessato l'aiuto che, a narrare del Piazzi, ci diedero le animate e piene sue lettere all'amico, al procuratore, all'oracolo suo Barnaba Oriani: queste lettere sono tali da diffondere lumi opportuni ad illustrare non pure la vita, gli studi, e l'indole del Piazzi, ma ben anco la storia dell'astronomia.

Le corrispondenze tra le specole sono alimento, in-

tegramento e incoraggiamento delle fatiche solitarie degli astronomi. Una specola tutto non può da sè sola; quindi le specole diverse si comunicano quanto ciascuna ha osservato. In Germania, per l'investigazione di un pianeta, che dovea trovarsi mediano tra Marte e Giove, secondo le congbietture di Keplero, gli astronomi capitanati da Zach si divisero lo spazio celeste in ventiquattro parti, e i telescopi erano appuntati in tutte le direzioni. Può accadere, che o per malattia di chi osserva, o per tempo piovoso e nuvoloso di una plaga di cielo, quello che fu cominciato in una specola si finisca in altra. Che se la comunicazione frequente di quanto si va facendo nell'alto delle specole, e la periodica de' nunzi siderei, delle effemeridi, conoscenze de' tempi, stampate corrispondenze astronomiche, è cosa necessaria agli astronomi, è poi altresì il maggior loro conforto. Ecco le nuove, ecco i giornali che tutto si pigliano il cuor loro. L'astronomo, che stassi colassù appollaiato dì e notte, vede molto bene il picciol conto in che tengonsi le sue vigilie da chi passeggia o dorme nella città sottoposta; ode anche talora fin colassù le grida: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* Sa nondimeno, oltre a ciò, che, com'egli sospinge il cupido sguardo fin dove coll'aiuto dell'arte può arrivare, così altri pur fa, e che a un tempo da tanti picciolissimi punti impercettibilmente elevati sopra questo picciolo globo si contemplano gl'immensi innumerevoli corpi disseminati e rotanti nel firmamento, e se ne vengono con minuta e squisita diligenza notando prima, poi calcolando sapientemente le posizioni e i movimenti propri. Con tali osservatori sopra la faccia della terra

diffusi si stringe fraternamente, e così gli astronomi si fanno teatro e spettatori a sè stessi. Le lettere del Piazzi, piene di sollecitudine ansiosa e d'impazienza irrequieta di riceverne dall'Oriani, c'inducono la persuasione, che le specole si danno mutuamente grande aiuto, e che isolate sarebbero come morte.

Corrono poi tempi così tristi e calamitosi, e a questi fu serbata la vita del Piazzi, ne' quali è gran ventura il rifugio a tali studi. Piazzi spesso vi allude. « Ricevo una carissima vostra, che mi è stata del massimo piacere. Essendo lunghissimo tempo che non avevo vostre nuove, nè sapevo la vostra gita a Lione, mille pensieri mi passarono pel capo. In tale perplessità mandai in Genova una lettera per voi, perchè da persona sicura vi fosse costì rimessa. Ora sono tranquillo, e mi consolo di cuore che godiate buona salute, e vi siate restituito nel vostro santuario. Se vi è mai stato un tempo, in cui convenga meglio tenersi in cielo che in terra, si è certamente il presente (1). »

Converrà egli per questo darci a credere che l'astronomia, levando alte le cure e altissimi i pensieri de' suoi cultori, venga a liberarli affatto da' turbamenti di quaggiù, e dia sempre in cielo quella pace che dalla terra è sbandita? Non illudiamoci: la corrispondenza che ne sta sotto gli occhi ottenebra sì lieta immagine. Le cose sublunari si concatenano così strettamente, che, da qual parte tirisi la catena, il moto se ne propaga per tutti gli anelli, nè uno ve n'ha che non ne senta la scossa. Tacendo che le calamità pubbliche tra-

(1) Lettera da Palermo, 12 marzo 1802.

figgevano acerbamente il cuore del Piazzi, egli ne veniva ad ogni passo impedito nell' esercizio e ne' progressi della scienza sua. Fino dall'aprile 1796 deplora le catture fatte da corsari francesi a suo danno, i quali alle alture di Livorno gli pigliavano un cannocchiale acromatico di quattro pollici e mezzo di apertura, che venivagli spedito da Londra; poi quante volte non fu obbligato di richiedere ad Oriani nuove copie ora delle *Effemeridi*, ora degli *Opuscoli scelti* di Milano, or d'altri libri, perchè le prime spedizioni avevano subíto il fato del cannocchiale! Benchè la Sicilia, che Murat chiamava la sua Inghilterra, fosse a lui troppo vicina e poi fatale, come al cognato l'Inghilterra vera, a' bisogni scientifici nondimeno e a' popoli parevano allora, più ch' ora, disgiunte dal continente; e quella difficoltà che Parigi con Londra, provava Palermo a corrispondere con Napoli, e le lettere del Piazzi allo Zach non arrivavano, e piene d'indugi erano l'altre corrispondenze continentali. Ecco uno degl' impedimenti che si frapposero al Piazzi. Un altro gli venne dal fallimento del banco pubblico, che, appena cominciata la stampa del primo catalogo, la sospese. Più seria sciagura patì la specola del 1820. Mentre Piazzi se ne stava alla nuova specola di Napoli, la sua primogenita di Palermo da una di quelle furie e di que' crudelissimi imbizzarrimenti della plebe, troppo frequenti nella Trinacria, veniva depredata, la libreria rovesciata, le carte lacerate, e, quel che è peggio, il povero Nicola Cacciatore, direttore di quella specola, malmenato e spogliato, come fu pure spogliata l'abitazione di Piazzi assente.

Tali infortuni procedevano dai tempi, e colpivano

non pur coloro che nelle fazioni e nelle guerre erano avvolti, ma chi ancora n'era semplice spettatore, anzi coloro stessi che, come il Piazzi, non avrebbero voluto guardarle. Più grave perdita, e pur troppo non passaggiera nè riparabile, come le prime, tolse ad affliggere i giorni del Piazzi, dico la perdita della salute; e di questa non si può accagionare se non l'ardore passionato per le fatiche della specola, che consumava le forze del Piazzi. Come infatti avrebbe potuto conservare la salute, affaticando indefessamente il cervello e gli occhi in quelle ore che la natura ordinò al loro riposo? Ma d'altra parte come avrebbe potuto perfezionare i cataloghi delle fisse, se non ripetendone assai volte le osservazioni? E in tal bivio Piazzi non esitava, sol che l'astronomia ne profittasse, a far gettito della salute. Il catalogo delle stelle era impresa erculea, e Piazzi ad essa dedicava molte notti. Pare che Oriani ne avesse preveduto le conseguenze. « La sua predizione sullo stato di mia salute sembra cominci a verificarsi. Corrono omai i tre mesi da che sono caduto in estrema debolezza, cagionata, come credo, da ostinata terzana, da cui non ho ancora potuto interamente liberarmi. Ciò però che maggiormente mi pesa si è un sudore copioso per ogni più piccolo travaglio, ed una quasi continua vigilia (1). », dalla quale ebbe qualche tregua coll'oppio. In tale stato, sospeso ogni altro lavoro, quello stesso del catalogo che solo, benchè lentamente, avanzava, temeva di non poterlo fra tanti stenti recare a termine. « Voglio lusingarmi che siate

(1) Lettera 2 settembre 1796.

in buono stato di salute, malgrado la stagione (correva il gennajo) a voi poco favorevole. Io sono alquanto rimesso, e meglio starei se qui il freddo fosse più intenso. Tanta è la debolezza da cui sono oppresso, che jeri sera avendo voluto continuare un po' a lungo le osservazioni sulla cometa, caddi in deliquio (1). » — Il caldo africano della Sicilia struggeva il montanaro valtellinese, mentre Oriani invece pativa il freddo (2). Ma la malattia per cui Piazzi mangiavasi il cuore, fu quella che nel bello delle osservazioni prime di Cerere lo incolse. Non i patimenti che soffriva, non la morte che gli si affacciò, ma lo angustiava il vedersi sfuggire di mano una scoperta non ancora bene afferrata. Come prima potè aver tanta lena da scrivere qualche lettera, si affrettò a parteciparne le osservazioni agli astronomi, e singolarmente ad Oriani, affinchè ad ogni evento, se periva lo scopritore, la scoperta non perisse.

Quanta non fu poi, dopo la pubblicazione del suo primo catalogo, la sua sollecitudine per emendarlo! « Qui in una carticella troverete alcuni altri errori che ultimamente ho scoperto nel mio catalogo. Come vi ho scritto, non sarò tranquillo nè quieto, se prima con nuove osservazioni non avrò verificate tutte le mie stelle. La mia salute veramente nol soffrirebbe, ma si deve fare e si farà: così saranno tolti tutti i nèi dal mio lavoro, nè m'udrò più dire: Vedete questo, esaminate quello (3). » S'impari da ciò a qual prezzo ci vengano tramandati i tesori della scienza, e valga l'esem-

(1) Lettera 17 agosto 1797.
(2) Lettera 23 luglio 1798.
(3) Lettera 20 gennajo 1804.

pio a ravvivare in noi la gratitudine verso quelle illustri vittime volontarie.

Ma se da altro aspetto guardiamo la vita che andiamo studiando, scorgeremo di leggieri essere stata felice; felice massime ai desiderj del Piazzi, che ardevano di promuovere la scienza e di aggiugnere qualche cosa alla gloria della nazione, e di natura così operoso, che l'esistenza cominciò ad increscergli allorchè per cagione di salute sentivasi inetto a più far nulla. Ricapitolando infatti la sua vita, e come non dovette esserne contento? Considerandone solo la seconda parte, che meglio ci è nota, certo non fu poco ad uomo datosi sì tardi all'astronomia il poter fondare una specola e provvederla di eccellenti strumenti; compirne un'altra e dotarla di buon astronomo; scuoprire un pianeta primario e i movimenti propri di molte stelle, a cui non conviene più il nome di fisse; pubblicare due cataloghi delle fisse, premiati amendue dall'Accademia delle scienze di Francia (1); inspirare di sè illimitata fiducia a Ferdinando, tanto che, esiliati nel 1811 cinque baroni, e non mancate caritatevoli insinuazioni tendenti ad avvolgere il Piazzi nella disgrazia loro, il Re respinse la calunnia dicendo: « Non voglio crederlo. Piazzi è stato amico de' baroni, ma è il suddito più fedele e più a me affezionato che io conosca »; ed era il vero.

L'astronomia erasi già sdebitata verso il Re, collo-

(1) A' 19 gennajo 1815 Delambre avvisò Piazzi del premio dell'Accademia di Francia di 635 franchi, de' quali parte in una medaglia d'oro. « Penso, scriveva Piazzi ad Oriani, di tenere la medaglia per me, e dare il danaro al mio dott. Nicola, che per verità ebbe gran parte ne' travagli del catalogo. »

candone il nome fra i pianeti; ma allorchè il Re ricuperò quella parte del regno ch'è al di qua del Faro, giudicò che il suo nuovo debito coll'astronomia non sarebbe saldato, se, come in Palermo, non ergeva anche in Napoli un magnifico tempio alla legislatrice degli astri, e savissimo fu il suo consiglio di riposarsi per l'esecuzione di sì munifico divisamento nella sperienza e nello zelo impareggiabile del Piazzi. A lui dunque e a lui solo confidò l'amministrazione di ricchi fondi, de' quali dotò la nascitura specola di Napoli, e a lui, che elesse direttore generale delle regie specole, affidò l'elezione del direttore di quella di Napoli. Piazzi se ne riferì, come in tutto, ad Oriani, che gli mandò Brioschi, già suo allievo e impiegato allora nell'Istituto geografico di Milano. Piazzi dovette annoverare fra le sue felicità quella di poter dar segni della sua gratitudine al re, prima colla denominazione data al pianeta scoperto di *Cerere Ferdinandea,* poi col resistere a tutti gli inviti, compresi quelli d'Oriani, per rimanere fedele al servigio del re e della Sicilia, da lui tenuta in conto di seconda patria. Finalmente beatissimo fu dell'amicizia d'Oriani, che nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, e ne' suoi caldissimi affetti stava in cima di tutti. Fin dal principio s'è veduto come Piazzi, quanto avea fatto, tutto ripetesse dalla fortuna. Scrivendo ciò all'Oriani, noi per non credere a una modestia eccedente, della quale però dà continue prove nelle sue lettere, ci accostiamo volontieri a credere, che velatamente e delicatamente volesse far sentire a quell'uomo, non più grande che buono, com'egli ascrivesse a' benigni sguardi di quella dea l'avere conseguito l'amicizia di lui, della

quale, più che d'altro al mondo, si compiaceva. E alla perfetta felicità non gli mancò se non che di rivederlo, solo alla sfuggita avendolo una volta veduto nel 1789 passando per Milano di ritorno da Londra. Quante volte nelle lettere loro questi due amici rinnovarono il voto di potersi rivedere! I vari divisamenti non poteronsi mai adempire, e dovettero entrambi star paghi al mandarsi reciprocamente i propri ritratti a guisa d'amanti. E non fu anch'ella una felicità, allorchè la sua lunga vita traeva già al suo fine, di mostrarsene poco tenace? In que' frequenti tragitti dello Stretto, che negli ultimi anni della stanca sua vita spesso rinnovava, per vigilare le due specole alla suprema direzione di lui affidate, esce talora in queste o in somiglianti parole «... se il mare non m'ingoia, il che sarebbe forse il meglio. Quest'anno in febbraio sono nuovamente caduto ammalato, nè mi sono rimesso ancora, sebbene, contro il mio costume, segua le ordinazioni de' medici. A quello che pare si avvicina a gran passi lo scioglimento della mia commedia, nè in vero ne sono gran fatto dispiaciuto, giacchè non potendo più far nulla, comincia a pesarmi l'esistenza (1). »

Anche prima di venir chiamato dal re Ferdinando a mettere in assetto l'osservatorio di Napoli, dopo di che le sue pensioni aumentarono, era il Piazzi ben provveduto. Ciò scrive all'Oriani egli stesso, allorchè in una delle consuete gare di generosità, che tra loro sorgevano sì frequenti, trattavasi tra questi due amici della stampa delle *Osservazioni originali,* che avevano servito di base a' cataloghi. « Rispetto poi alla stampa che

(1) Lettera da Napoli, 28 aprile 1820.

voi pensate di farne, nel caso che l'Istituto non sia in grado d'incaricarsene, eccovi le mie preghiere. Amerei grandemente che mi deste la consolazione di concorrere io ancora nella spesa, e col danaro che tenete di mio conto, e con quello che andrete in appresso riscuotendo. Tra l'emolumento della cattedra, due vitalizi che mi sono fatti co' miei risparmi e due pensioni che mi ha dato il Re, il mio avere annuo è di 635 onze siciliane, che sono oltre 750 zecchini. Non spendo annualmente che onze 510 circa, compreso il mantenimento dell'Osservatorio, che va per conto mio. Cedendo dunque la pensione dell'Istituto, mi resta ancora e da supplire a qualche spesa che possa accadere, e da beneficare, morendo, la gente che mi assiste. Se tutto ciò non vi persuade, farete quanto vi piacerà, che io non intendo importunarvi, e molto meno darvi il più piccolo dispiacere. Solo vi prevengo, che l'idea di mandare a me tutti gli esemplari che ne verranno tirati non può affatto aver luogo. Ciò sarebbe lo stesso che perdere per sempre l'opera stessa. Di quanto finora ho stampato io non ne ho mai tratto un soldo a mio profitto, e molto meno sarei per trarne da questa. In un momento passerebbe in mani di persone che non saprebbero pregiarla, e finirebbe nelle botteghe di speziali e pizzicagnoli. A me basterà che ne mandiate tre in quattro copie, delle quali una intendo presentarla al re, che mi ha sempre mostrato particolare benevolenza, un'altra a Delambre, e conservare la terza nella mia piccola biblioteca; che alla mia morte ho già, con licenza del Papa, lasciata in testamento alla specola (1). »

(1) Lettera da Palermo, 5 novembre 1816.

Per riunire in separati fasci prima le tribolazioni, poi le prosperità del Piazzi, venimmo trascorrendo sopra tutta la sua vita. Rifacendoci ora dalla sua elezione a compiere la specola di Napoli, narreremo con qualche maggiore particolarità l'ultimo decennio della sua vita ottuagenaria, che fu agitato e sopraffatto da troppe cure per l'età che richiedeva riposo, e per l'indole che era irritabile.

Dappoichè Giuseppe Piazzi da' viaggi astronomici erasi restituito a' lidi siculi, quella locomozione, della quale in gioventù gli avresti presupposto l'organo assai sviluppato, gli cessò affatto, ma parve ridestarsi negli ultimi anni. Se non che tanto è più probabile, che in gioventù, col mutar spesso ufficio e dimora, altro non facesse che obbedire a' superiori, i quali, all'uopo di sapere e di energia mettevano gli occhi sopra il p. Piazzi, quanto è più certo, che nel presente scorcio del viver suo quel frequente tragittare lo Stretto ebbe ad unico motivo lo sdebitarsi del raddoppiato incarico. Qui comincia quasi una terza vita del Piazzi, le cui lettere più lunghe, si fanno più animate, e mostrano l'uomo avvolto in grandi faccende, e lo zelo pe' progressi dell'astronomia crescere in lui col numero degli anni. Piazzi, voglioso, fondava la prima specola in terreno vergine e nella vegeta età di 45 anni. Colla seconda affrontava i contrasti d'interessi già stabiliti, di astronomo già nominato da un governo anteriore, del paese in fine che voleva magnificenze, e all'attuale vantaggio di acquistata sperienza accoppiava il danno di anni 71 allorchè fu eletto a compire la specola cominciatasi già dal barone di Zach fin dal 1812, e di

ben 74 allorchè da lui fu compiuta. Le opposizioni e gli scontri riuscivano molesti all' età bisognosa di quiete. Ciò ripete in ogni lettera, ma in ogni lettera appare altresì l' animo risoluto a tutto per recare le cose a buon termine. « In Napoli, dopo la mia partenza, si è fatto di tutto per rovesciare quanto da me si era stabilito, e ciò all' oggetto specialmente di divorarsi i fondi assegnati dal re per la fabbrica. Su la fine di novembre mi è quindi convenuto risolvermi a pormi in viaggio, siccome ho fatto. Fierissima tempesta, ma senza pericolo di naufragio, mi ha dopo due giorni respinto a Palermo. Subito ne ho scritto al re, supplicandolo a far sospendere i lavori e la vendita de' fondi sino al mio arrivo. In gennajo pertanto spero di ripormi in mare. Ritornato che vi sarò, sono determinato a non più ripartirne, se prima non abbia condotto a termine l' Osservatorio, e disposta in modo ogni cosa, che più nulla possa tentarsi a danno dell' astronomia. Così richiede il mio onore, e così farò, checchè possa venirmene (1). » Un mese non era trascorso, che scrivea: « Dopo il primo sfortunato imbarco per passare in questa (2), il primo di gennajo mi sono nuovamente posto in mare, e in meno di 30 ore con prospero vento ho fatto il tragitto. Corre il decimo quinto giorno che vi sono giunto, nel qual tempo non mi è riuscito ancora di sbrogliare gli

(1) Lettera da Palermo, 18 dicembre 1817.

(2) Piazzi sottointende sempre il sostantivo *città*, nè in tutte quante le sue lettere avvi un solo esempio, nel quale sia espresso. Così, p. es., nella lettera 130.ª scrive da Palermo: « Vi avvisai da Napoli del mio arrivo in quella; ora ho il piacere di annunziarvi il mio ritorno in questa : » e sempre così.

affari dell'amministrazione: mi lusingo però di pervenirvi tra non molto. Quando a ciò avrò dato l'ordine convenevole, passerò ad abitare a Capo di Monte (ora sto in casa del ministro delle finanze il cav. de' Medici), e farò al più presto dar principio alla fabbrica. Uopo sarebbe che fossi fornito di maggiori forze fisiche, o almeno avessi minori difficoltà da vincere. In ogni modo farò il meglio che potrò, nè mi risparmierò in nulla, checchè possa venirmene. Chi fa delle coglionerie conviene che ne paghi la pena... (Intendeva per certo di avere assunto un carico, che lo esponeva a contraddizioni e molestie, e ciò in età sì grave.) Ove sia un poco più tranquillo, ed abbia tutto veduto e ben considerato, mi sarà necessario di consultarvi su diversi articoli. Per ora solo posso dirvi che sto bene in salute, che in voi confido, e che vi amo e pregio quanto abbia mai amata e pregiata cosa alcuna in mia vita (1). »

Confessiamo, che, fattici a studiare questa vita, ci colpì primamente quel trasmutarsi frequentissimo di cattedra in cattedra, di pulpito in pulpito, di città in città; ma poi se dal noto all'ignoto, dalle parti bene esplorate della vita del Piazzi ne lice conchiudere a quella di cui si hanno scarse memorie, invece di attribuire l'erratica gioventù a leggerezza o ad altro che avesse motivo e sede nella frenologia, la sua vecchiaia ne insegna come possa benissimo stare, che in tutte quelle metamorfosi seguisse egli non già istinti ciechi di natura, bensì invece impulsi del dovere, comandi de' superiori. Non fu egli veduto sui vecchi suoi dì trasmutarsi spesso

(1) Lettera 12 gennajo 1818.

da Palermo a Napoli, e da Napoli a Palermo? Chi vorrà dunque attribuire a capriccio in quella età l' affrontare le tempeste, i disagi del mutare dimora, l'abbandonare una cara specola con tutte le sue glorie intrinsecata, per andare a compierne un' altra in mezzo a' triboli delle opposizioni? O non piuttosto ascriveremo i viaggi della gioventù, come quelli della vecchiezza, a quel sentimento che traeva dalla sua bocca l'epifonema che ha già suonato in queste pagine? « La salute veramente vi si opporrebbe, ma si deve fare e si farà. »

Entriamo dunque a vedere separatamente come Piazzi, giunto in Napoli, 1.° sgombrasse intorno a sè tutti e da quante parti gli venissero ostacoli; 2.° quanto verrà divisando per proseguire la specola e per collocarvi gli strumenti; 3.° le sue sollecitudini per trovare un buon astronomo a cui affidarla. Ricorrendo Piazzi incessantemente per consigli, e tutto confidando all' Oriani, seguiremo ad attenerci alla fida scorta delle sue lettere, dolenti di averne vedute due sole dell' Oriani nella minuta da esso lasciatane fra quelle del Piazzi con tal cura conservate da lui, che di due che mandò a Zach, non mancò di copiarne una interamente (e questa sarà da noi riferita nell' Indole), e di notare dell' altra il contenuto, affinchè la serie non fosse interrotta e rimanesse compiuta.

Nel 1817 chiamato Piazzi dal re a dar compimento a una specola in Napoli cominciatasi sopra disegni presentati dal barone di Zach, e da uno Zuccari sotto il governo di Murat, astronomo designato della futura specola, si recò alla ubbidienza. Il genio nazionale sacrifica in Italia l'utile al bello. Ergansi poi spedali o spe-

cole, troppo spesso si profonde nelle costruzioni il capitale, che bene usato poteva bastare così a quelle, come a mantenere lo stabilimento. Ne segue che, finita la fabbrica, malati e astronomi sotto portici e colonnati magnifici si muoion di fame, col conforto però di una splendida e sontuosa facciata. Piazzi vide l'inconveniente, e usando la piena fiducia che il re poneva in lui, si armò a lottare non poco e con non pochi per evitarlo, enumerando egli in una sua lettera fino a quattro guerre sostenute per combatterlo: prima guerra col ministro dell'interno principe di Cardita, il quale, presidente della commissione di pubblica istruzione, intendeva di tenere astronomo e specola da lui dipendenti; seconda guerra con Zuccari, che si adoperava perchè venisse proseguito il primitivo disegno; terza guerra col ministro della finanza per ispuntare che fossero a un tratto messi alla disposizione sua i fondi necessari non pure alla fabbrica, ma alla dotazione della specola. Dopo mille urti e contraddizioni, tutto riuscì a suo grado. Fu ordinato, ch'egli non dipenderebbe se non dal ministro che direttamente comunicava con S. M.; che si ponesse in opera il disegno da lui prescelto; che gli fosse dato il valsente di 22 mila ducati circa in terre e cespiti (1) con facoltà di venderli, commutarli e amministrarli secondochè fosse per giudicar meglio. Piazzi giudicò di usarne con

(1) È probabile che Piazzi intendesse *cedui*, cioè boschi cedui; ma per non porre una mano irriverente negli scritti dell'A., abbiamo rispettato questo ed altri napoletanismi o siculismi o francesismi, non rari negli scritti suoi, ai quali nondimeno il difetto di purità poco nuoce; il suo stile ritrae sempre l'animo di chi lo adopra, è franco ed efficace.

economia nella fabbrica, e riuscì a salvare un capitale di 5000 ducati, i cui frutti vennero e vengono tuttavia impiegati nell' acquisto di strumenti e libri, de' quali la scienza si vien mano mano arricchendo; ma ad ottener tutto questo ebbe a spiegare, com' egli scrive, quel po' di energia che ancora gli rimaneva.

Bel trionfo cotesto, all'astronomia utile in più modi, e a chi ignorasse l' aura che dall' alto spiravale appena capace. Ma poi ebbe a lottare, e narriamo la quarta guerra, coll'opinione, di cui, più assai che de' ministri, è arduo aver vittoria. E qui, ov' era mestieri destreggiare, parve il buon giudizio del Piazzi, che seppe con tempestive concessioni cedere all' opinione parte dell' intento di lui per accertare il conseguimento dell' altra. Dolevagli tuttavia veder tanto di tempo, di lavoro e di spesa dileguarsi in bugne, imposte, triglifi, cornicioni e lastre di travertino per impellicciarne l'edificio: cose tutte a questa scienza austera e celeste vane e quasi spregevoli; « ma senza di ciò io sarei lapidato. I Napoletani sono persuasi, che una pomposa e ricca fabbrica, cui si dia il nome di specola astronomica, sia tutto ciò che richiegga la scienza (1) »; e già mal perdonavano al Piazzi, che si arrogasse in pubblico edificio di semplificarne il primitivo magnifico disegno: i faceti poi, che mai non difettano, motteggiavano: « quella essere non già una specola astronomica, bensì una speculazione economica. »

Nella perpetua lotta della materia per comprimere lo spirito, nasce qui quello che tutto dì veggiamo nell' opera per musica, l'arte seconda dominare la prima;

(1) Lettera da Napoli, 22 aprile 1818.

e quel sodalizio, bellissimo veramente, ove la musica, paga di avvalorare gli effetti della poesia, invece d'incepparle o troncarle, ne secondasse le inspirazioni, diviene schiavitù della più nobile delle arti. Così l'architettura, che trattandosi di specole, dovrebbe lasciare da parte i lezii, tutti gl'ingegni ponendo nel farle salde e immobili, nell'orientarne con esattezza squisita le facce diverse, nell'immobilità delle torri interne, rende penose le osservazioni e malagevole la collocazione e il maneggio degli strumenti, perchè manca alla suprema legge di servire allo scopo dell'edificio, altre seguitandone comparativamente di poco o niun rilievo. Cotal vassallaggio della preminente fra tutte le scienze ad arte subordinata si riduce esso pure a quel sacrificio dell'utile al bello, che dicevamo connaturato cogli Italiani, non così esclusivamente però da non trovarsene, benchè rari, esempli anche fuori. La specola che Luigi XIV, asiatico re e amatore de' colossali edificj, fece erigere in Parigi, costò più di due milioni di lire. Qual differenza colla fabbrica di Greenwich, che costò al re sole 520 sterline, 9 soldi e 1 danaro. Flamsteed ne diresse la costruzione, e dopo cento settant' anni è tuttavia una buona fabbrica sustanziale; traduciamo letteralmente le parole inglesi: *a good substantial building,* perchè dicono tutto (1). La fabbrica di Greenwich a buon mercato, serve a maraviglia allo scopo: quella di Parigi con matta spesa, non serve.

(1) *An Account of the Rev. John Flamsteed, the first Astronomer Royal; compiled from his own Manuscripts and other authentic documents, never before published. By Francis Baily, Esq. F. R. S. etc.* London, 1835, in 4.°, p. 672. *Quarterly Review*, vol. 55, p. 107-108.

« Dopo sì enorme spesa (esclama in uno scritto recentissimo il professore Arago) chi non giudicherebbe che la Francia non dovesse trovarsi dotata di specola degna della nazione e della scienza? Disinganniamoci nullameno: l'architetto aveva disegnato l'edificio senza consultare abbastanza gli osservatori: le loro querele o giunsero tardi o non furono ascoltate. Claudio Perrault, benchè non ancora avesse eretto il colonnato del Louvre, era già più potente egli solo che non tutti gli astronomi francesi riuniti: respinse con persistenza e con alterigia disposizioni, delle quali Colbert medesimo aveva riconosciuto l'utilità; fece testa al gran ministro per non rompere, diceva, le linee architettoniche, per non pregiudicare all'armonia e alla regolarità delle masse. Questi vani motivi sventuratamente la vinsero sopra le previsioni, sopra le osservazioni solide di chi era del mestiere. Si dà per certo essersi veduto la stessa cosa anche a' dì nostri (1). »

Già il predecessore di Arago aveva messo ugual lamento. « Nel fondare le specole, dic'egli, fu dimenticato un articolo ben più essenziale di codesto lusso di costruzioni spiegato sì vanamente in alcuni di tali stabilimenti; nei quali i divisamenti degli architetti furono più fedelmente seguiti che non quelli degli astronomi. Fatte assai spese inutili, si trascurò poi di assegnare fondi bastanti alla stampa successiva delle osservazioni d'ogni anno. Se venne alla fine riparata tale dimenticanza, ringraziamone Maskelyne, il quale ottenne dal

(1) *Sur l'observatoire de Paris. Extrait d'un rapport fait à la Chambre des Députés, et inséré dans l'Annuaire du Bureau des longitudes*, an. 1844, p. 363-364.

Consiglio della Società reale di Londra, che tutte le sue osservazioni fossero stampate in fascicoli e di anno in anno (1). »

Da ciò scorgesi come Delambre considerasse l'esempio della real Società di Londra avere influito a far dotare altre specole. Pubblicazioni posteriori alla morte di Delambre provano quanto fosse esatta l'epoca da lui stabilita come cominciamento delle pubblicazioni periodiche e regolari delle specole. È noto, che il predecessore immediato di Maskelyne fu Flamsteed; è noto che il catalogo delle stelle di questo fu la pietra angolare dell' astronomia moderna. Ora quella relazione concernente i mss. nuovamente scoperti del Flamsteed, che abbiamo testè citata in nota, ci fa anche sapere quanto poco mancasse che la *Historia cœlestis*, o catalogo di Flamsteed, non andasse perduta pe' posteri. Ne fu indugiata, traversata la pubblicazione; ed è doloroso incontrare fra' persecutori il gran nome di Newton (2).

Entrante il maggio 1817, Piazzi presentò al re il nuovo disegno. Erasi studiato di conservare in esso quanto già si trovava eseguito, le riforme economiche e quelle dettate dai bisogni della scienza facendo cadere sopra quanto restava da farsi. Piazzi aveva da prima sperato, che la fabbrica dovesse terminarsi col 1817, e la collocazione degli strumenti colla primavera del 1818. Ma anche il 1819 volgeva al fine, e non la specola. « Come si finisce una cosa (scriveva), altre dieci se ne affacciano da farsi, e diverse è convenuto più volte ri-

(1) *Biogr. univ.* Art. Maskelyne. Tom. 27, p. 371, col. 1.ª

(2) *Quarterly Review*, vol. LV. Londra, 1836, p. 36-128, intorno al libro *An account of the Rev. John Flamsteed, etc. by Francis Baily*.

farle. » In somma non osava ben dire quando sarebbe stata compiuta, e comincerebbe a lavorare la specola; lo che si potè solo ottenere nel 1820. Sempre invocandone il consiglio, mandò ad Oriani le due piante della specola, l' antica e la modificata da lui stesso. Oriani era già stato consultato da Zuccari per l' antico disegno. « I due bracci orientale e occidentale della prima (scrive il Piazzi) essendo molto avanzati, vedrete che nel mio disegno non ho introdotto se non pochi ma essenziali cambiamenti. Alla gran sala circolare sostenuta da sedici colonne dispendiosissime e di lusso mero, ne ho sostituito una piccola e quadrata con intorno comoda abitazione per gli astronomi, che così potranno, secondo le circostanze, abitare nell' osservatorio o nel contiguo casino (1). Ciò ch' è segnato in rosso resta da farsi; il rimanente è in parte eseguito e in parte incominciato. Ora vi darò conto della fabbrica secondo il disegno che verrà eseguito, e insieme parlerò degli strumenti. Il disegno l' avete sotto agli occhi. Ho destinato la stanza rettangolare che rimane sulla sinistra per gli strumenti mobili, tra' quali ve ne sono de' buoni, de' mediocri e de' mediocrissimi. L' altra stanza conti-

(1) Oriani non approvava la gran sala dell' osservatorio sostenuta da sedici colonne. Piazzi a' 26 settembre 1817 da Palermo gli scrive: « Perchè non mi scriveste in Napoli, che non avevate mai approvata la gran sala di quell' osservatorio? Alle mie difficoltà Zuccari replicava sempre, che non solo aveva ottenuta l' approvazione di Zach, ma la vostra ancora. Dopo la mia partenza, ivi si sono già fatte delle novità per intrighi di Cardita. Non so quali ne saranno le conseguenze, ma so di certo, che, non venendo costrutta la fabbrica nel modo che ho divisato, rinuncerò formalmente a qualunque direzione, nè più m' imbarazzerò con Napoletani. »

gua a questa sarà per l'assistente. Le stanze poste sulla diritta e divise in due quartieri con altra stanza serviranno pel direttore, per l'astronomo e pel custode. La sala di mezzo riceverà la luce dall'alto, e in essa penso collocare il gran cannocchiale di Reichenbach montato su macchina parallatica con orologio. Essa sarà probabilmente nell'osservatorio come l'asta di Achille nel museo di un antiquario. La lente oggettiva è piena di bolle, i movimenti complicati, il tutto pesantissimo e veramente teutonico. Dal capo della fabbrica passo alle due ali e alla coda. L'ala sinistra è divisa in due stanze con torre in una. Questa per un cerchio ripetitore, e quella per lo strumento de' passaggi e cerchio meridiano. Io non mi vedo bene ancora quanto si potrà contare su questo cerchio meridiano. Non vi si può applicare il filo verticale; e il rovesciamento, solo mezzo che resta a tentarsi, offre non poche difficoltà provenienti dalla costruzione del cerchio stesso. Vi ha un altro cerchio ripetitore ad asse fisso, come il primo. Esso verrà situato nella torre sull'ala destra. Quanto meglio vi sarebbe stato un bel quadrante murale, o un cerchio meridiano, secondo la costruzione da me proposta al Troughton, e in parte da lui seguita nel cerchio murale di Greenwich! In ogni modo, poichè questi due cerchi trovavansi acquistati, ho pensato di giovarmene. Si potrà per tal maniera giudicare del merito di ciascuno e del valore degli osservatori.

» Finalmente nella coda della fabbrica, formata da altra torre, vi sarà posto un equatoriale, opera similmente di Reichenbach. Ben mi rammento l'equatoriale costrutto da Ramsden pel cav. Schuckburgh. Quale dif-

ferenza! Non posso dirvi di più rispetto agli strumenti. Non mi fu mai possibile esaminarli da solo, come avrei desiderato. Zuccari, volendomi onorare, mortalmente mi annoiava, non mai staccandosi dal mio fianco. Più d' una volta fui tentato di spedirgli libero passaporto per Venezia. Ma, malgrado il mio carattere un po' intollerante, seppi sempre contenermi, e ne sono contento. Egli ha in custodia gli strumenti, e prima di partire fui costretto a pregarlo di guardarli meglio.

» L' osservatorio di Napoli sarà certamente uno dei più belli, ma primeggerà esso ancora per utili travagli? » E qui si rinnovano i suoi timori che tutto si riducesse all' apparenza. « Temo molto (dic'egli) che non sia per essere che un richiamo di curiosi, ed oggetto di sdegno pe' veri amatori della scienza (1). »

Quanto si è fin qui con parole del Piazzi narrato, utilissimo o poco meno che inutile poteva tornare secondo l'astronomo. Se grande pertanto era la sollecitudine della scelta, era anche giusta; e ogni fiducia Piazzi riponeva in Oriani. Con lui ne tratta in parecchie lettere. « L' astronomo non dipenderà che da me, ed io sarò sempre d' accordo con lui, giacchè entrambi vorremo solo una cosa: i progressi della scienza e l' onor nazionale. Il soldo non è fissato, ma dipenderà dalla persona che verrà scelta. Caro e pregiatissimo amico, sarebbe mio vivissimo desiderio di porre in questo osservatorio un uomo insigne, che sul bel principio lo illustrasse col suo nome, per poi sostenerlo co' suoi talenti e colle sue fatiche. Se Carlini fosse per venire, gli farei

(1) Lettera da Palermo, 16 agosto 1817.

assegnare quanto fosse per dimandare; e di più volentieri gli cederei l'impiego di direttore generale. Ma ciò non sarà, onde converrà pensare a Brioschi o ad altro. In questo caso l'offerta che potete fare non dovrebbe eccedere i 75 ducati al mese, quanti ne ho io a Palermo (1). » E in altra lettera: « Converrà pensare a un buon direttore: lo vorrei onesto, faticatore, burbero. Voi dovete pensare a trovarmelo (2). » E altrove: « Nè in Napoli nè in Sicilia veggo persona cui si possa affidare la direzione del nuovo osservatorio, nè in questo affare vi vogliono riguardi: arrossirei di me stesso se me ne sentissi capace. La scelta del direttore è la cosa più essenziale: se questa cade su di un infingardo, come sono in generale Napoletani e Siciliani, il non poco danaro che si è speso e che si sta spendendo, con tutte le mie fatiche, e quanto di più sto indurando, sarà per sempre perduto. Qui ci vuole un uomo, che, oltre alle cognizioni della scienza, ami il travaglio, senta la gloria ed abbia costumi severi ed onesti. Ora, secondo quanto voi mi scrivete e mi conferma Visconti, tale mi sembra il sig. Brioschi. Parla poco? Tanto meglio, opererà di vantaggio. Non scrive con eleganza? Ciò non è difetto in un astronomo, che deve dir cose e non parole. » E neppure dispiacque al Piazzi, in ciò men severo dell'Oriani, che Brioschi avesse moglie, giacchè dovendo passare la vita in luogo un po' solitario, approvava che avesse una compagna (3). Il conte Oriani rispose a Piazzi: « Brioschi trova giuste le obbligazioni e le annesse con-

(1) Lettera da Napoli, 3 luglio 1817.
(2) Lettera da Napoli, 22 aprile 1818.
(3) Lettera da Napoli, 2 agosto 1818.

dizioni alla carica di astronomo direttore, che voi accennate, e si compromette di adempirle puntualmente. Vi ringrazio poi dell'aumento da voi ottenuto sul soldo annuo, che da principio era solamente di 75 ducati al mese, e che voi avete portato a 450 zecchini circa, che a tanto corrispondono 1200 ducati annui, dai quali però doveva detrarsi il 2 °/₀, che cade su tutti i soldi che si pagano dal governo napoletano; e riconosce pure da voi il rimborso delle spese di viaggio da Milano a Napoli (1). »

Ora Piazzi, ricaduto malato, temeva che Brioschi tardi arrivasse ond'essere installato da lui. L'anno innanzi scriveva: « Perchè in viso mostro ancora certa freschezza e vigore, si crede che possa portare il mondo sulle spalle, ed io pur troppo sento che in me sono venute meno e le forze fisiche e le intellettuali (2). » Ora poi riscriveva: « Nell'età mia basta un soffio per farmi cadere per sempre, il che se avvenisse prima del suo arrivo potrebb'egli trovarsi non poco imbarazzato. Venga dunque presto, nè abbia difficoltà a portar seco la moglie ». Con essa e con una bambina giunse poi Brioschi in Napoli uscente il giugno 1819. Piazzi lo presentò a S. M. e a' ministri, « che se ne mostrarono compiaciuti, il re in particolare », e aggiungeva all'Oriani di aver trovato in lui grande aiuto per la collocazione degli strumenti, e intelligenza molta in quanto faceva, ma nulla poteva cavare dalla sua bocca. A torto nondimeno Piazzi sen duole in più lettere, perchè avvertitone, aveva

(1) Lettera di Oriani da Milano, 27 ottobre 1818.
(2) Lettera di Piazzi da Napoli, 21 luglio 1817.

anticipatamente lodato questa taciturnità, e forse cauzione del sornione, che nella state del 1821 già pubblicava tutto suo un *Ragguaglio del reale Osservatorio di Napoli, eretto sulla collina di Capodimonte* (Napoli, 1821, in-4.° con fig.); e nel 1826 il volume primo (che rimase unico) dei *Commentarj astronomici della Specola reale di Napoli.*

Le lettere posteriori del Piazzi versano non poco intorno alla stampa delle *Osservazioni originali,* o *Storia celeste dell'Osservatorio di Palermo dall'anno* 1792 *fino all'anno* 1814. In queste osservazioni fondavansi i suoi cataloghi delle stelle. È da notarsi, che doveano essere pubblicate prima a Palermo, poi a Napoli, poi a Milano, poi dalla Società astronomica in Londra, e, dopo tanti anni, lo sono ora in Vienna, il che, se già non fossero giudicati dagli astronomi, farebbe presumere in favore de' cataloghi, de' quali è vero però, che si potrà ora meglio giudicare, osservando da quali fondamenta sorgono.

Piazzi non fu mai sì a lungo assente dalla Sicilia, e anelava tornarvi. In Napoli stava sugli aditi, e in Palermo ne' penetrali del santuario. La specola di Napoli aveva direttore proprio, che faceva da sè e per sè, e sornione alquanto, come pure Piazzi ebbe desiderato. In Palermo il suo assistente era da gran tempo uso a molta deferenza verso di lui. In Napoli amministrava i futuri interessi della scienza, e in Palermo poteva mordere nel vivo di essa. Napoli lo assorbiva nel vortice del mondo; Palermo lasciavalo arbitro del tempo, prezioso tesoro a chi sa usarne. In Napoli, custodia de' beni concessi alla specola, revisione de' conti di chi prima ebbeli in cura, vendita di terre, vigilanza alla fabbrica,

liti pei lavori fatti, calendario, visite, complimenti, pranzi, corte a chi poteva attraversargli ogni passo: ciò tutto pesava mortalmente al Piazzi. Più libero in Palermo, vi aveva contratto costumi che diremo più scientifici, e godeva di quella solitudine che alimenta il genio, evoca i pensieri grandi, dissipa la volgar prosunzione di fama immatura, e matura le opere immortali.

Erano cinque anni che non rivedeva Palermo. Al primo porvi il piede, gli balzò il cuore in petto dalla gioia, e si sentì rinnovare, ringiovanire. Palermo, che al suo ritorno gli fece trovare il suo busto in marmo, lavorato da mano molto esperta, si mostrava dolentissima che Piazzi volesse partirne un'altra volta; ma Piazzi non aveva ottenuto dal re licenza di venire a vedere gli amici e la sua primogenita specola, se non a condizione di tornar quanto prima. D'altra parte, all'onore fattogli dalla reale Accademia di Napoli coll' eleggerlo suo presidente, voleva mostrarsi grato recandosi a presiederla. Palermo poi, anche prima del busto, avevagli, con voti unanimi del decurionato espressi in lettera e diploma onorevolissimi, conferito la cittadinanza. Piazzi dicevasi doppiamente Siciliano per cuore; e ne' bisogni, come nel lutto della patria elettiva, usò costantemente in suo pro quel favore che godeva dal re.

Aveva ottenuta licenza solo per pochi mesi; ma stette a Palermo dal maggio 1822 fino a' primi di agosto 1824. Nel settembre di quest'anno lo troviamo di nuovo a Napoli, e nell'ottobre di nuovo a Palermo. A' primi di agosto 1825 ritornò in Napoli, ove non sopravisse neppure un anno. « Nel freddo della corrente stagione (scriveva all'Oriani da Napoli, il 5 marzo 1826), la mia

salute si è alquanto ristabilita. Non solo ho ripreso un poco di forze, ma inoltre sono guarito interamente dall'incomodo che da sì lungo tempo mi molestava, e sono guarito senza usare rimedio alcuno. » Ma nell'ultima lettera brevissima dell'11 giugno 1826, gli scrive: « Assalito da forte *cholera* con vomito e perdita di sensi, che mi è durato per più di tre settimane, nè posso dirmene ben guarito ancora, questa è la prima volta che prendo la penna. Usando molta cautela, forse potrò tirare innanzi qualche altro tempo, sempre però in uno stato di patimento. » Nondimeno nel resto della lettera gli parla ancora del terzo volume dell'Istituto, e sopra tutto di uno scritto dell'Oriani, che in esso aveva veduto annunziato intorno a' progressi dell'astronomia, e assai si raccomanda all'amico affine di far paga la sua impazienza di leggerlo. Un altro suo benevolo, il vecchio venerabile arcivescovo di Taranto, Capecelatro, fu quegli che gli recò gli aiuti e le consolazioni della religione, raccogliendo gli estremi pensieri del Piazzi in Colui che fondò la luna e le stelle e pose il suo tabernacolo nel sole; morì li 22 luglio 1826, entrato da pochi giorni nell'ottantunesimo anno di sua vita. La spoglia mortale ne fu sepolta nella chiesa di S. Paolo dei Teatini secondo la sua pia disposizione, chè amò sempre e favorì con dilezione domestica i suoi confratelli. Solennissimi furono i suoi funerali; una statua di bronzo gli fu eretta, e poi un magnifico sepolcro.

Figlia primogenita e prediletta del Piazzi, la specola di Palermo ne fu anche l'erede. Ne conseguì dunque la piccola biblioteca, i quadri, gli strumenti privati suoi, e una rendita annua pel mantenimento di un allievo

astronomo che portasse il suo nome. Con tale disposizione mirò Piazzi ad attirare in Sicilia un pronipote già volenteroso e in procinto di andarvi. In tal caso sarebbesi forse rinnovato il bell'esempio de' Cassini, che diedero all'Accademia delle scienze di Francia parecchie generazioni di astronomi illustri, distintine gl'individui, in guisa di re, co' numeri tutt' insieme di prelazione e di ordine di Cassini I, II, III, IV, ec. Ma l'eredità, cui certamente doveva per ogni titolo aspirare e che più preziosamente conserva, è la ricca estesissima corrispondenza del Piazzi con quanti astronomi più onorarono la scienza nel periodo di quarant' anni che durò la sua carriera, periodo più florido assai dell' antecedente, e infinitamente più del susseguente, malgrado i vanti del progresso. Dobbiamo qui fare una confessione? Quest' ultima eredità fu da noi invidiata vivamente alla specola di Palermo, massime quelle lettere dell' Oriani, delle quali il picciol saggio da noi vedutone, e il gran conto che Piazzi facevane, accesero la curiosità nostra. Grande fu veramente la nostra fortuna, se avessimo saputo usarne, di poter illuminare le carte con tante lettere del Piazzi, ma le lettere dell' Oriani l'avrebbero coronata e compiuta. Non di rado, è vero, fermando il pensiero tra due lettere del Piazzi, abbiamo creduto, forse illudendoci, di arguire il contenuto di quella dell' amico che stava di mezzo; nondimeno se con quella loro mano lenta e a studio formata, diversa dalla mano precipitosa del Piazzi (che anche nelle due scritture le due indoli opposte si specchiano), fossero pervenute sotto gli occhi nostri, facilmente avrebbero potuto diffondere sovra quanto andiamo scrivendo una luce più piena. Questi ed altri

legati il Piazzi li fece, come abbiam detto, previa licenza del Papa; poichè col voto di povertà i regolari, abdicando la proprietà, abdicano altresì la facoltà di testare, che un altro astronomo, corrispondente e in più argomenti emulo del Piazzi, voleva, giudicandola ingiusta, togliere a tutti (1).

Gli uffizi del Piazzi furono da prima la direzione della specola di Palermo e la cattedra di astronomia nell'Accademia degli studi di quella città; poi, conservando questi primi uffizi, venne eletto direttore generale delle specole del regno delle due Sicilie, uno della commissione della pubblica istruzione in Sicilia. I suoi titoli accademici furono: presidente dell'Accademia reale delle scienze di Napoli; uno degli otto soci forestieri dell'Accademia delle scienze di Francia; socio straniero della Società reale di Londra; socio pensionato dell'Istituto italiano; membro ordinario della Società italiana, e delle Accademie di Torino, Gottinga, Berlino e Pietroburgo.

La sua nomina all'Istituto nazionale della Repubblica italiana fu accompagnata da qualche circostanza che vuolsi riferire. Al merito proprio, la nomina fra' trenta dell'Istituto, che i trenta primi eletti dal Consolo elessero nella riunione loro in Bologna; e allo zelo dell' Oriani dovette di essere, dopo vivi contrasti, compreso fra' pensionati. All'aggregazione fra i sessanta era richiesta la residenza nella Repubblica. Sì fatta condizione mancava al Piazzi; ma consideratosi esser egli nativo di paese com-

(1) Fra' mss. lasciati da Antonio Cagnoli avvi una *Dissertazione contro il Testamento.*

preso nello Stato, e messine anche in bilancia i grandi meriti e la fama estesissima, l' Istituto non esitò ad eleggerlo fra' suoi soci. Ma, derogato così alle proprie leggi, pare che le facesse poi rivivere per escluderlo da' pensionati. Piazzi che, a caso vergine e conoscendone le leggi, non si sarebbe certo maravigliato nè sopra tutto doluto di non essere fatto di quell'Accademia, dopo però quella prima ammissione, e dopo tante lettere di ministri che gli chiedevano fedi ora di nascita ora di quanto possedesse nella Repubblica, e de' segretari che gli chiedevano il suo voto per gli affari interni del corpo accademico, e dopo aver mandato una Memoria per gli Atti, al giugnergli la nota de' membri onorarj e de' pensionati, veggendosi non tra questi, ma nell'ultimo luogo di quelli, pare che dicesse tra sè: « francava bene la spesa di tanto agitarsi e di tante lettere! » e colla usata vivezza subito impennò all' Oriani: « Non posso tacervi, che non so combinare il §. V del regolamento organico con quanto mi dite della pensione. Quando la Repubblica mi ha eletto membro dell' Istituto nazionale, derogando alla legge che prescrive che i membri debbano dimorare nello Stato, essa mi ha dato tutti i diritti che competono a ciascun membro, ed ha derogato implicitamente ad ogni legge che potesse impedirmene il conseguimento. Il negarmi quindi la pensione perchè fuori dello Stato è un torto manifesto, e col fatto togliemi quell' onore che non richiesto mi fece:

Turpius ejicitur, quam non admittitur hospes (1). »

(1) Lettera da Palermo, 27 febbrajo 1804.

In lettera posteriore leggiamo: « La vostra de' 19 settembre mi ha spiegato una lunga ed alquanto misteriosa lettera del segretario Araldi, nella quale mi dice cento e mille graziosissime cose in sensi però incerti ed ambigui. Ora tutto è chiaro, e riconosco che quanto s'è fatto nell'ultima adunanza dell'Istituto fu tutto per opera vostra, che avete portato all'eroismo il vostro zelo per me. Io ho sempre considerato nella pregevolissima persona vostra il più caro ed affettuoso degli amici, ma voi in questa circostanza avete superata l'opinione mia, dandomi una prova d'amicizia forse senza esempio. L'animo mio ne è stato sì vivamente commosso, che vi assicuro ho posto affatto in dimenticanza la pensione e qualunque torto possa avermi fatto l'Istituto. E veramente atto sì nobile e generoso ben vale non una, ma cento pensioni, per me particolarmente che non sono in bisogno, nè attaccato al denaro (1). » Ignoriamo il talismano o pentacolo usato dall'Oriani, ma fu di gran virtù se di lì a poco vinse ogni ostacolo; e generoso fu certo, perchè Piazzi lo esalta a cielo. Nè solo Oriani riuscì a fare annoverare l'amico fra' pensionati, ma munito della procura e della fede di vita, che ogni anno Piazzi mandavagli, ne riscuoteva poi sempre la pensione, e l'impiegava secondo i desiderj dell'amico ora in acquisto di libri; ora accumulate gliele faceva pagare, come allorchè Piazzi fu saccheggiato nella specola di Palermo, o trovandosi in Napoli non riceveva l'onorario perchè la Sicilia era insorta; ma il maggior numero delle annate fu distribuito a' suoi nipoti della Valtellina,

(1) Lettera da Palermo, 30 settembre 1804.

ai quali fece sborsare anche le ultime quattro. « Il danaro che esigerete ora, e quanto potrete per conto mio esigere in seguito, fatemi il favore di conservarlo presso di voi, per poi dividerlo, quando io più non sarò, tra i due miei nipoti (1). » - « Nell' ultima vostra lettera parlando della destinazione in favore de' miei nipoti mi ricordavate l'antico adagio *bis dat qui cito dat.* Si faccia dunque quanto voi suggerite, e quindi passate a' miei nipoti quanto si trova presso di voi di mia ragione, e quanto vi sarà corrisposto colla fede di vita qui unita (2). » Allorchè poi nel 1802 Oriani di grossa somma fu derubato, ne seguì bella gara fra questi due uomini disinteressatissimi. « Vi dico, scrivevagli Piazzi, che le 221 lire, che naturalmente erano col danaro rubatovi, sono assolutamente perdute per me e non per voi, in ciò la vostra delicatezza non deve incontrare difficoltà alcuna. Così richiede il dovere, così vuole la giustizia, diversamente fareste a me torto manifesto. Io certamente se avessi sofferta simile disgrazia, non sarei mai per rimettere del mio quel danaro di chichessia, che a caso si fosse trovato presso di me in deposito. » Ignoriamo poi come la cosa andasse a finire.

Sue Opere.

Se alcuna cosa potesse inorgoglire l'ingegno dell' uomo, a cui pur tante persuadono una estrema diffidenza delle sue forze, quest'una sarebbe quella scienza,

(1) Lettera da Palermo, 8 giugno 1823.
(2) Lettera da Napoli, 10 settembre 1825.

che, per l'elevatezza dello scopo, per la magnificenza de' risultati, per la certezza de' calcoli ottenne facilmente la preminenza sopra tutte le altre. E così precisi ed esatti sono que' calcoli, da predire (e il dì 8 luglio 1842 gli occhi nostri furono testimoni del fatto) il minuto delle eclissi, a quel modo che predícono mezzo secolo, due terzi di secolo prima il ritorno di comete dalle lunghissime orbite, e quanti fenomeni appaiono tra gli astri librati nella immensità del vano dello spazio; e ciò da un luogo che esso pure è in movimento: in doppio movimento, il movimento uniforme e il movimento di nutazione dell'asse della terra. Tali circostanze, e quelle delle rifrazioni e tant' altre complicano il lavoro degli astronomi per modo, che il depurare o, come essi dicono, ridurre una osservazione non è nè manco senza spine, allorchè di tutto si tenga computo diligente. Le forze intellettuali dell' uomo non furono usate giammai con esito più trascendente, in guisa che l'ammirazione della sterminata ampiezza de' corpi celesti cede all'ammirazione delle leggi che seppero domare tutti i movimenti così svariati, e la potenza infinita del grande architetto si rivela ancor più nell' uomo, che nel sole e negli astri. *Minuisti eum paulo minus ab angelis, gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum.* L'astronomia pratica tenne dietro con passi non tardi alla teorica. Quelle stesse irregolarità innumerevoli, che parvero per qualche tempo discordi dalla legge della gravitazione, meglio e più comprensivamente spiegate, a misura che le scoperte si moltiplicavano e lo stato del cielo veniva più compiutamente a conoscersi, fanno oggimai testimonianza del suo impero universale.

La mole degli strumenti d'investigazione ci percuote essa pure d'un senso grandioso, non potendosi non ammirare l'ardimento degli uomini di comunicare direttamente per essi cogli astri più luminosi e trascorrenti le eteree vie, ricacciati in tali profondità dello spazio da sfidare ed eludere perfino gli sforzi dell'imaginazione, non però quelli delle ripetute osservazioni e del calcolo.

Osservazioni e calcolo, ecco i due mezzi più potenti dei progressi dell'astronomia. Il Piazzi si distingue dagli altri per l'osservazione, alla quale seppe dare, in confronto delle anteriori, un maggior grado di esattezza e di certezza per via semplicissima, ripetendo cioè l'osservazione medesima più volte e in giorni consecutivi. Fece insomma con tutte le stelle quello che pochi avevano fatto con poche, intese a servire di punto di comparazione per istabilire la posizione delle stelle inferiori.

Saliamo omai col Piazzi sull'alto della specola fin ora guardata dal basso. La prima cosa che ne ferirà sarà la grandezza, l'esattezza, la maneggiabilità degli strumenti. Chi di questi tacesse, parlando delle opere del Piazzi, mostrerebbe di non averne veduto neppure le coperte. Cominciò egli la sua carriera da una descrizione degli strumenti del Ramsden; cominciò la serie de' suoi libri intitolati *Della specola di Palermo* col descrivere i propri; biasimò Pond, che, pubblicando osservazioni fatte col nuovo cerchio di Troughton (1), ne prometta, invece di premetterne, la descrizione. E di que' particolari ch'egli comunica all'Oriani, cavati, secondo che pare, per conghiettura da ciò che Pond misteriosamente

(1) *Philosophical Transactions for the year* 1813.

ne accenna, non è punto contento, e dice che fino a che non vedrà del nuovo cerchio piena ed esatta descrizione, preferirà sempre il cerchio di Ramsden. « Prima che nasca un altro Ramsden passerà tempo assai, e per altra parte Troughton non è uomo di genio (1). »

Bella prova di quanto importi conoscere, non pur gli strumenti, ma le illusioni tutte in cui anche i migliori possono far cadere, se una sola delle tante avvertenze necessarie per ridurre le osservazioni venga dimenticata, incontrasi nelle lettere inedite del Piazzi all' Oriani: sconosciuta al mondo astronomico, non sarà forse qui disacconcia. Piazzi aveva mandato ad Oriani, a Delambre e a Zach una Memoria, colla quale Nicola Cacciatore sperava di aver provato che la stella polare avesse una parallasse. Oriani pregò il signor Carlini, allora astronomo sopranumerario, di assumere questo esame. Il sig. Carlini, convintosi da prima coll' osservazione, la polare non aver parallasse, volle andar oltre, e scoprì l' illusione che aveva indotto in errore il Cacciatore. Odasi come il Piazzi ne scriva all' Oriani, in risposta all' avviso dell' errore scopertosi. « Avendo maturamente considerato il moto da voi indicatomi di questo strumento de' passaggi, veggo non esservi alcun dubbio, che se la marca meridiana, su cui ogni mattina si rimette lo strumento, sia un poco a ponente (lo è di fatto), e lo strumento dalla mattina alla sera si muova verso levante, dalla differenza delle osservazioni tentate in tempi diversi niente potrà conchiudersi, se non si tenga conto di sì fatto movimento. Ora Cacciatore ne'

(1) Lettera da Palermo, 17 dicembre 1814.

suoi calcoli non ha mai considerato la deviazione, supponendo che lo strumento conservasse prossimamente la stessa posizione nel corso di 24 ore, e, dato ancora che così non fosse, persuadendosi che le variazioni che potessero avvenire si dovessero compensare nella moltiplicità delle osservazioni: così pensai io ancora, e senza di voi saremmo tuttavia nell' errore e l' uno e l' altro. Ma chi avrebbe potuto mai imaginare, che in anni diversi e tra di essi abbastanza lontani e in stagioni opposte uno strumento fosse per dare sempre lo stesso errore periodico dalla sera alla mattina, e che questo errore nei diversi tempi dovesse prendere le forme della parallasse? Nol sospettarono nè Delambre nè Zach: era ciò riserbato alla perspicacia del sig. Carlini, e voi fategliene i miei sinceri complimenti e ringraziamenti (1). »

Abbiamo accennato questo fatto in conferma di quanto importi conoscere non che gli strumenti, ma ben anche il modo onde son collocati; poichè rarissimi sono coloro che di tanto acume sieno dotati da indovinarli, come abbiam veduto. Per far cenno di quelli del Piazzi,

(1) Lettera da Palermo, 8 agosto 1816, del Piazzi con una nota del Cacciatore, in cui ringrazia ben di cuore i signori Oriani e Carlini per avergli fatto conoscere un errore, a cui non avrebbe mai pensato. Ecco un nuovo vantaggio delle corrispondenze astronomiche. Cacciatore ad esse ebbe debito di non pubblicare una Memoria colla quale provava esattamente il contrario di quanto proponevasi. Delambre scriveva al Piazzi, che di ciò fa menzione nella lettera da Palermo 31 maggio 1816, di avere osservato la polare per quattro anni continui con un cerchio ripetitore di Reichenbach, nè mai avervi scoperto indizio di parallasse. I calcoli recentissimi di Preters danno alla polare una parallasse quasi impercettibile di 0″, 17; e quelli di Lundohl di 0″,15, fondandosi entrambi nelle osservazioni di Struve e Dorpat.

almeno de' principali, ricorriamo allo stesso sig. Carlini. « Per osservare, dic' egli, le declinazioni, Piazzi si servì del suo circolo intero di cinque piedi di diametro (1), il quale, sebbene non sia moltiplicatore, essendo fornito di due nonj diametralmente opposti, e suscettivo d' inversione, è superiore in esattezza a' maggiori quadranti. Allorchè un' osservazione viene fatta nelle due opposte posizioni dello strumento, il difetto che può provenire dalle divisioni è ridotto ad un secondo e mezzo; ma a questo debbonsi aggiungere diverse altre cause di errore, cioè l' incertezza nel collimare, la curvatura del filo del micrometro, la flessione del circolo e del cannocchiale, e simili. Può quindi stabilirsi, giusta l'avviso così del Ramsden come del Piazzi, che l' errore delle declinazioni da lui determinate sia ristretto nel limite di 3″ (2). »

La virtù amplificativa del telescopio di questo cerchio è di 50 volte la grandezza dell' oggetto, e quella dello strumento dei passaggi è di 80 volte.

Questo cerchio, che ne unisce due insieme, il primo verticale, il secondo orizzontale, agli altri vantaggi accoppia pur questo, che per esso si ha ad un tempo l' altezza e l' azimuto dell' astro; quindi con sola una osservazione si può determinare la posizione d' un astro qualunque.

Questo cerchio adunque, alla costruzione del quale

(1) Nell' articolo dell' Oriani inserito nel *Moniteur* intorno al primo catalogo delle stelle del Piazzi, il diametro del gran cerchio si dice di un metro e mezzo; che equivalgono a piedi inglesi cinque meno un pollice.

(2) *Biblioteca italiana*, n.° XI, novembre 1816, fac. 286.

aveva Piazzi assistito co' suoi consigli, racchiudeva perfezionamenti che non s'incontrano in altri di Ramsden, e ne sarebbe il maggiore, se non vi fosse quello di Dublino, che ha 8 piedi di diametro.

Allorchè Delambre lo nomina nelle opere sue, non fallisce di aggiugnere «il cerchio unico nell' universo». Oltre questo, aveva un eccellente strumento de' passaggi, e due buoni pendoli inglesi.

Non così parlava il Piazzi degli strumenti che Reichenbach aveva costrutti per Napoli sotto la direzione di Zach durante il regno di Gioachino. «Non ha guari (scriveva ad Oriani) ho di nuovo esaminati gli strumenti grandi, forniti a questa specola (di Napoli) da Reichenbach. Essi sono due cerchi ripetitori ad asse fisso, che verranno collocati nelle due torri che sono sui lati della fabbrica, un cannocchiale meridiano, un cerchio meridiano e un equatoriale. I due ultimi punto non mi soddisfano, il cerchio meridiano in particolare. Non vi ha altro mezzo per verificarlo che un livello fisso all' alidada, che porta i *vernier*, e con questo non mi sembra che altro possa farsi che lineare prossimamente nell' orizzonte i due opposti *vernier*. Quindi mai sempre vi sarà sulle distanze o sull' altezza osservata l' incertezza di più secondi. Giacchè non può rovesciarsi nè cerchio, nè alidada, nè livello; nè vi si può applicare filo a piombo. Quale sia la rettificazione immaginata dall' artefice io nol so: e se a voi fosse nota, vi prego di comunicarmela (1).

(1) L' intenzione del Reichenbach fu che col suo stromento si determinassero immediatamente le distanze dal polo, riferendo la posizione degli astri sul cerchio a quelle d'una stella circompolare osservata nella culminazione superiore e nell'inferiore. — *Gli Editori.*

» Intanto essendo nella ferma intenzione di fare dal canto mio quanto mai potrò, perchè questo osservatorio abbia degli strumenti che corrispondano alla magnificenza della fabbrica, penso commettere in Monaco o in Inghilterra un cerchio meridiano di cinque piedi di diametro, e questo, o simile a quello di Pond, o mobile e da collocarsi tra due pilastri, e da verificarsi col rovesciamento a filo a piombo, secondo un disegno che anni addietro mandai a Troughton, ed egli approvò e si offrì a costruirlo. Voi mi direte che ne pensate, e se nulla potrebbe farsi di meglio; poichè non sarà possibile che mi dia pace se non giungo a provvedere l'osservatorio di quanto di più pregevole possa ottenersi in fatto di strumenti. Già ho commesso a Bréguet due pendoli de' migliori che sappia fare, e un terzo ne ordinerò a Londra (1). »

Un anno prima aveva scritto all'amico: « La testa di Reichenbach mi pare, nella sua sfera, non molto diversa dalla testa di Kant. L'uno e l'altro uomini grandi, ma inimici della semplicità e della chiarezza. Un Ramsden non ritornerà mai più (2). » Se in tale giudizio siavi cosa da riprendere, vedranno gli astronomi. A noi, giudicandone semplicemente colle norme dell'uman cuore, non darebbe maraviglia, che, preconcettasi dal Piazzi ammirazione e gratitudine somma all'inglese artefice, non avesse alla sua vecchia riputazione sacrificato in parte la nuova dell'artefice bavaro. Certo si è che Piazzi fu inalterabilmente fedele alla memoria del primo dal

(1) Lettera da Napoli, 1.° settembre 1818.
(2) Lettera da Palermo, 16 agosto 1817.

punto che in onor suo scrisse quella *Lettre sur les ouvrages de Monsieur Ramsden*, della quale il chiaro bibliotecario di Besanzone loda *les détails pleins d'intérêt sur le caractère de ce grand artiste, et sur les services qu'il a rendu à l'astronomie* (1). Piazzi indirizzò essa lettera a Lalande da Londra a Parigi il 1.° settembre 1788 (2). Racconta in essa che Jesse Ramsden, dopo aver lavorato per ottici inglesi, e fra gli altri per Dollond, aprì officina propria nel 1768 ad Hay-Market, e nel 1775 in Piccadilly, in brev'ora vincendo il merito e la fama dei maestri. Perfezionati l'equatoriale, lo strumento de' passaggi, il quadrante murale, e il gran cerchio o cerchio intero, non gli accadde mai di rifare alcuno di sì importanti strumenti, che non v'introducesse qualche innovazione miglioratrice. È qui pure fatta menzione di miglioramenti introdotti da lui nel sestante di Hadley, di tanto uso nella marina, che, fin da quando Piazzi scriveva, Ramsden ne aveva già costrutti poco meno di un migliaio. Ma lo strumento a cui si ferma con più compiacenza, è il cerchio, enumerandone tutti i vantaggi che ha sul quadrante. Nel cerchio la menoma variazione al centro si scorge ai due punti diametralmente opposti. Il cerchio essendo lavorato al tornio, il piano ove sono delineate le divisioni ha tale esattezza che riuscirebbe impossibile nel quadrante. Ramsden fu

(1) *Biographie Universelle*. Article RAMSDEN, par M.r Weiss.

(2) Inserita prima nel *Journal des Savans*, anno 1788, mese di novembre, e ristampata nella *Description d'une machine pour diviser les instrumens de mathématiques* (en anglais). Londres, 1777, in 4.°, traduite en français par Lalande. Paris, 1780, in 4.°, avec planches.

inventore di una macchina per le divisioni, assai superiore a quella che prima usavasi, e gli valse una gratificazione equivalente a 15 mila franchi dall'Uffizio delle longitudini. Si può col cerchio aver sempre due misure dello stesso arco, lo che serve a verificarle: si può verificare il primo punto della deviazione ogni dì e colla massima facilità: la dilatazione del metallo è uniforme in tutte le parti di quello: finalmente il cerchio è tutt'insieme un cannocchiale meridiano ed un quadrante murale. Piazzi ne parla com' uomo che fosse presago degli obblighi grandi che doveva con esso contrarre.

Nel resto l'opuscolo soddisfa pienamente allo scopo per cui fu scritto, ch'era quello di accelerare il compimento di questo circolo e degli altri strumenti per la specola di Palermo, lusingando l'amor proprio di Ramsden, del quale è descritta l'indole e i servigi prestati alla scienza con grande amore. Peccato che il grande artista morisse due mesi prima della scoperta di Cerere!

A questo primo opuscolo in francese ne successe un secondo in inglese, intitolato: *Result of calculations*, ec. (1). *Risultati dei calcoli delle osservazioni fatte in più luoghi dell' eclisse del sole avvenuto il* 3 *giugno* 1788 *pel*

(1) Installato poi nell'osservatorio di Palermo, divenne severo sul punto di scrivere nelle lingue della nazione. « Quanto finora è uscito da questo osservatorio, bene o male, è sempre stato scritto in italiano o in latino: non conviene quindi che si facciano novità, e tanto mi propongo di scrivere al sig. barone di Zach, il quale voleva tradurre in francese, e così pubblicare una Memoria del Cacciatore. » Lettera da Palermo del Piazzi all'Oriani, 28 maggio 1816, legata in fine del 1.° volume della *Storia celeste*, che si conservava manoscritta nella biblioteca della specola di Brera, e che ora si pubblica in Vienna.

rev. Giuseppe Piazzi C. R. professore di astronomia nella università di Palermo (1).

Questa Memoria, diretta a Maskelyne, astronomo di Greenwich, contiene le osservazioni del Piazzi fatte in quella specola dell'eclisse solare del 3 giugno 1788. Insieme con quelle di Loampit-Hill e d'Oxford calcolatele col metodo del nonagesimo, e con quello degli angoli parallatici, e confrontatele colle osservazioni di Dublino, Perinaldo, Mittau e Bagdad, ne deduce le differenze di longitudine geografica e gli errori delle tavole. Méchain sottopose a nuovi calcoli la correzione fatta dal Piazzi della latitudine apparente della luna al principio ed al fine dell'accennata eclisse, qual fu veduta a Viviers, e secondo l'osservazione delle stesse fasi fatta a Greenwich. Nel calcolo del Piazzi la compressione della terra è supposta di 1/280. Méchain preferì la ragione di 300 a 299 tra gli assi della terra. Questi calcoli del Méchain in fogli volanti trovansi nell'esemplare della Memoria del Piazzi mandato al Méchain colla iscrizione di pugno del Piazzi: « *To M. Mèchain from the author.* E questo esemplare si trova alla Biblioteca reale di Parigi, ed è quello che abbiamo esaminato. Osserviamo di passata, che la quantità assunta della compressione della terra vien calcolata oggidì dagli astronomi minore ancora di quella di Méchain.

Nei calcoli di tale eclisse l'A. introdusse le correzioni proposte dal Duséjour per ridurre il diametro del sole ingrandito dall'irradiazione che fa comparire i corpi luminosi maggiori che realmente non sieno. Accortosi

(1) *Philosophical Transactions*, 1789, vol. 79.

poi che le osservazioni s'accordavano forse meglio senza, che con tali correzioni, « tutto al più (dice) parrebbe che pel principio della somma de' semidiametri si potesse togliere uno in due secondi, non osservando noi rigorosamente il contatto de' due bordi, bensì la prima intaccatura del disco solare (1). »

Professore di astronomia nell'Accademia de' regi studi di Palermo, pubblicò il *Discorso recitato nell'aprirsi la prima volta la cattedra d'astronomia nell'Accademia degli studi* (Palermo, 1790, in 4.°). — Fa qui rapida storia della scienza, ne svela i pregi coll'ardore di un amante, e, percorrendone i sommi capi nel testo, riduce alle note la serie precisa de' fatti, tra' quali è naturalmente portato a comunicare agli allievi, più che i vecchi trovati, i recenti dell'astronomia istrumentale e pratica, e quegli ultimi progressi della scienza onde aveva invasa la mente ne' viaggi, da' quali allora tornava.

Sopra la torre di Santa Ninfa costrutta da' Saraceni nel nono secolo e compresa nel real palazzo (tanto il re proteggeva da vicino l'astronomia!) ergevasi per ordine suo nel 1790 un parallelogrammo di doppio muro, che ha nella base cinque metri di grossezza e due in cima; e il battuto ne ha ventisette di lunghezza con ventuno di larghezza, alzandosi settantadue metri dal livello del mare. Cotal forma a tetragona saldezza accoppia quel bello che viene dalla robustezza schietta, e ne dà indizio anche la piccola stampa che Piazzi compiacevasi di riprodurre in fronte all'opere sue. Due sale comuni-

(1) Piazzi, *Lezioni elementari di astronomia*, tom. II, fac. 354-355.

canti per una galleria erano ad uso del cerchio e dello strumento de' passaggi. Entrante il 1791, Piazzi potè cominciare le osservazioni, che sospese durante la state del 1795 affine di riparare la specola, ingrandirla di due stanze e abbellirla. Antico nell'isola il culto di Urania, ma lungamente disagiato e ramingo, Maurolico avendo osservato dal castello di Pollina spettante al marchese di Geraci, e l'arciprete Odierna da una collina vicina alla terrà di Palma in luogo per tal memoria detto anche oggi *il piano dello strologo* (1), ebbe finalmente tempio di sè degno.

Dalle specole sogliono uscire annualmente effemeridi, calendario, conoscenza de' tempi, o, con altri titoli, le tavole del levare e tramontar del sole, de' passaggi al meridiano del sole, della luna e de' pianeti, le eclissi, gl'ingressi del sole ne' segni zodiacali, e quante cognizioni del cielo contengono utilità generali, dalle quali gli almanacchi e lunarj traggono poi le nozioni più usuali. Da quella di Palermo per gli usi della vita civile usciva il *Notiziario,* e a disuguali periodi le proprie osservazioni, e ne vennero in luce per tre riprese sei libri: i primi quattro uscirono col titolo: *Della specola astronomica de' regi studi di Palermo libri IV di Giuseppe Piazzi* (Palermo, R. Stamp., 1792, un vol. in fol. di fac. 272). A questo primo volume precede un

(1) Che l'Odierna si giovasse anche del campanile della sua chiesa per le osservazioni, è possibile; come è possibile che, affermandolo il Piazzi, ciò dicesse per mo' di dire, e a significare la rozzezza della specola. Che questa fosse nel luogo accennato nel testo, ci è mallevadore il sig. Pasquale Panvini nella vita dell'Odierna. *Biografia degli uomini illustri della Sicilia,* tom. I, art. *Gio. B. Odierna.*

Discorso dell' antica sapienza astronomica de' Siciliani. A' greci nomi di Gerone, di Archimede e d'Iceta siracusano, primo scopritore del moto di rotazione della terra, succedono i nomi del Maurolico, greco-siculo, e dell'arciprete Odierna. Dell'opere e scoperte del primo si narra quanto la brevità concedeva in tal luogo, e così dell'Odierna (1). Oltre più minuta descrizione degli strumenti, descrivesi qui la plaga del cielo che dalla specola si scuopre, notando come il monte Pellegrino ne ingombri parte dell'orizzonte. Fissa la latitudine di Palermo a 38° 6′ 44″ nord: la longitudine a 11° 1′ 0″ est di Parigi; la rifrazione media astronomica per le varie altezze, la nutazione, aberrazione della luce, ec. veggonsi ne' volumi seguenti recati a maggior esattezza. Benchè avesse ripetute col cerchio le osservazioni dirette a ben accertare preliminari sì importanti ad una specola, pure difficilissimo a contentarsi e da qualche dubbio sempre agitato, carattere della diligenza e necessario in astronomia, poichè quello che pare un capello nel telescopio ingigantisce a dismisura alla distanza immensa a cui l'osservazione si riferisce, ora mutando strumento, ora con lavori e metodi nuovi, diretti specialmente ad accertare la quantità della rifrazione, tornò

(1) Sedici anni poi il chiarissimo abate Scinà scrisse dottamente l'*Elogio di Francesco Maurolico* (Palermo, stamperia reale, 1808), dimostrando che l'illustre greco-siculo tutte le sue scoperte aritmetiche trasse dalla geometria. Dopo Scinà, Mariano Fontana pubblicò *Osservazioni storiche sopra l'aritmetica di Francesco Maurolico* nelle *Memorie dell' Istituto nazionale italiano,* classe di fisica e matematica (Bologna, tom. II, parte I, 1808, fac. 275-296), meno oltre recandone il merito, che non facesse il suo predecessore da lui non veduto.

sopra al già fatto nel nuovo volume *Della specola*, ec., lib. V (Palermo, 1794, di fac. 240). Piazzi seguì da prima i consigli del Boscovich, da lui conosciuto di persona, il quale aveva meditato assai in diottrica intorno alle rifrazioni (1). Dopo esperienza nondimeno abbandonò il metodo di determinare l'altezza dell'atmosfera refringente e le formole di rifrazione dal Boscovich suggeritegli, e si appigliò a tavole più antiche; ma quello che più gli giovò fu l'uso del cerchio che gli dava colla stessa precisione e simultaneamente gli azimuti delle stelle e le distanze zenitali. Piazzi scostavasi mal volentieri da' metodi antichi, e di ciò gli vien fatto rimprovero. Se ne ha esempio anche in quanto s'è ora veduto. Se lascia il metodo di Boscovich, approvato e lodato dall'Accademia delle scienze di Parigi e inserito per intero da Lalande nella sua *Astronomia* (2), non è già per appigliarsi a un più moderno, bensì per retrogradare a Tycho Brahe, anzi a Tolommeo. Oggidì gli astronomi paiono accordarsi, più che in passato, nel calcolare la quantità della rifrazione; e le specole danno le tavole delle rifrazioni ad esse peculiari. Ricordiamoci però che Piazzi si affaticò molto per recare anche in ciò grande precisione.

Al libro VI prefisse il titolo: *Del reale Osservatorio di Palermo* (Palermo, 1806, in fol.). Benchè pubblicato nel 1806, e dopo alcune altre opere, delle quali non abbiamo per anche parlato, non possiamo nondimeno

(1) Articolo *Boscovich*, vol. I, fac. 78 e seg. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1820.

(2) *Traité d'astronomie*. Paris, trois.ᵉ édit., tom. II, § 2196, pag. 526 et suivantes.

nella nostra analisi disgiungerlo dagli altri cinque libri; e d'altra parte, se il libro fu pubblicato dopo altri, contiene nondimeno parecchie osservazioni fatte prima e preparatorie a' cataloghi. Tutte infatti le osservazioni, che l'A. venne facendo dall'anno 1794 al 1806, periodo laboriosissimo degli studi suoi, si condensano nelle ottanta facce di questo VI libro, che contiene le più importanti osservazioni, da porsi a fondamento delle posizioni delle stelle e de' cataloghi. Avendo poi saputo, nell'intervallo tra la pubblicazione di un catalogo e l'altro, che le trentasei stelle del Maskelyne, alle quali riferì le ascensioni rette delle stelle del primo catalogo, erano soggette a qualche alterazione, come lo stesso Maskelyne ne avvertì gli astronomi, deliberò di porre egli stesso le stelle fondamentali. E se andava cauto nel fissare la posizione di ciascuna stella, assai più lo dovette fissando tali stelle di paragone. Si accorse che per determinare con esattezza le ascensioni rette non bastavano due sole osservazioni, ma conveniva averne almeno una decina per parte, cioè dieci vicine all'equinozio di primavera, ed altrettante vicine all'equinozio di autunno. Quanto più prossime a tali punti, tanto saranno migliori, però che, verso di essi il mutamento in declinazione accelerando rapidamente, le osservazioni riescono meno erronee sopra la longitudine del sole dedotta dalla declinazione. Con tal metodo, che abbiamo già detto semplicissimo, ma che è valido, ma che richiede pazienza longanime, l'A. determinò le ascensioni rette di Procione e di Al-tair, stelle meglio visibili di giorno, poco distanti dall'equatore, e solo sei ore circa da' punti equinoziali. Quindi osservò le ascensioni rette delle 36

maskelyniane, e tutte le fece dipendere non dalla sola Al-tair, o sia dall'alfa dell'aquila, come aveva fatto Maskelyne, ma ben anche da Procione, ovvero dall'alfa del cane minore. Scriveva ad Oriani di essere persuaso che l'incertezza delle sue stelle fondamentali non giungesse ad un secondo di arco. Giusta 188 osservazioni corrispondenti al principio del 1805 l'ascensione retta media di Procione 112° 16′ 17″, 15, e da 200 osservazioni l'ascensione retta media di Al-tair 295° 18′ 59″, 64. Procione ed Al-tair vennero paragonate col sole, ed ebbero almeno quindici osservazioni fra loro d'accordo. Cento venti stelle fra le più cospicue vennero poi paragonate con Procione e con Al-tair; altre cento stelle vennero pure paragonate a quelle due, ma un minor numero di volte. In vece dunque delle 36 di Maskelyne, n'ebbimo, il men che sia, centoventi fondamentali, che servirono poi al secondo catalogo. Allorchè si usavano le stelle fondamentali di Maskelyne, si aveva il vantaggio di un confronto unico, e questo agevolava le correzioni successive. Ma sì fatto vantaggio era compensato da uno maggiore, quello di profittare ne' due paragoni opposti di più raffronti nelle due serie d'osservazioni. Il paragone poi col sole per fissare la posizione di Procione ed Al-tair si faceva nella declinazione del sole, che Piazzi osservava cotidianamente col cerchio, mentre l'assistente suo, don Nicola Cacciatore, assai benemerito di tutti i lavori del Piazzi, osservava allo strumento de' passaggi. Questa erculea fatica sostituì le 120 stelle alle 36; e dalle mani del Maskelyne trasferì alle mani del Piazzi il regolo sovrano delle spe-

cole e degli astronomi (1). La precessione degli equinozj in longitudine viene fissata a 50″, 2110 (2). A determinare la rivoluzione periodica della terra sono qui tavole de' movimenti veri e medj in anni completi, bisestili e centenari, de' movimenti medj pe' mesi e giorni diversi dell'anno, e per le ore, minuti, secondi.

Di tante fatiche, di tanti lavori è tempo che noi passiamo a vedere qualche frutto, qualche premio condegno di chi con tanta costanza le sosteneva:

Sicelides Musæ, paullo majora canamus.

« Già da nove anni travagliava io a verificare le posizioni delle stelle, che si trovano raccolte ne' vari cataloghi degli astronomi: la sera del 1.° gennajo 1801, tra molte altre cercai la 87.ª del catalogo delle stelle zodiacali dell'abate La Caille. Vidi pertanto che era essa preceduta da un'altra, che, secondo il mio costume, volli osservare ancora, tanto maggiormente che non impediva l'osservazione principale. La sua luce era un poco debole e del colore di Giove; ma simile a molte altre che generalmente vengono collocate nell' ottava classe rispetto alla loro grandezza. Non mi nacque quindi alcun dubbio sulla di lei natura. La sera dei 2 replicai le mie osservazioni, ed avendo trovato che non corrispondeva nè il tempo, nè la distanza dal zenit, dubitai sulle

(1) *Notice sur la vie et les travaux de M. Maskelyne, par Delambre.* Paris, 4 janvier 1813.

(2) Nelle *Lezioni elementari di astronomia* modifica talora l'A. il detto in altre sue opere; ma qui non si diparte da quanto ha fissato. Vedi del libro che esaminiamo la fac. 44, e la fac. 159 del tom. I delle *Lezioni.*

prime di qualche errore nell' osservazione precedente, tanto che (narra il Filipponi nell' *Elogio del Piazzi*) concepii in seguito non leggiero sospetto, che forse esser potesse un nuovo astro. La sera dei 3 il mio sospetto divenne certezza, essendomi assicurato ch' essa non era stella fissa. Niente di meno avanti di parlarne aspettai la sera dei 4, in cui ebbi la soddisfazione di vedere che si era mossa colla stessa legge che tenuto aveva ne' giorni precedenti. Dai 4 a' 10 il cielo fu coperto: la sera de' 10 mi si presentò nel telescopio accompagnata da altre quattro della medesima grandezza a un dipresso. Nell'incertezza quale si fosse la nuova, le osservai tutte, come meglio mi fu possibile, e paragonate queste osservazioni colle altre, che feci la sera dell'11, facilmente al suo movimento distinsi la mia dalle altre. Intanto però desiderava io grandemente di vederla fuori del meridiano onde esaminarla e contemplarla con agio; ma per quanto mi affaticassi, e meco s'affaticasse il mio assistente don Nicola Cacciatore, e don Nicola Carioti, beneficiale di questa real cappella, entrambi forniti di acuta vista, ed assai esercitati nella cognizione del cielo, nè col telescopio di notte nè con un altro acromatico di quattro pollici di apertura fu possibile distinguerla dalle altre molte, in mezzo alle quali essa si aggirava. Fui quindi costretto contentarmi vederla al meridiano pel breve tempo di due minuti circa, quanti, cioè, ne impiegava a trascorrere il campo del telescopio; non permettendo le altre osservazioni, che contemporaneamente faceva, di rimuovere lo strumento dalla sua posizione. A rendere intanto più sicure le osservazioni, mentre da me si osservava al

cerchio, si osservava insieme dal beneficiale don Nicola Carioti allo strumento de' passaggi. Per tal maniera, essendo stato il cielo quasi sempre ingombro di nebbia, e spesso coperto di nuvole, si continuarono interrottamente le osservazioni fino agli 11 di febbrajo, dopo del qual tempo essendosi la stella molto avvicinata al sole, non fu più possibile vederla al suo passaggio per il meridiano. Aveva in animo di cercarla fuori del medesimo per mezzo degli azimuti, ma caduto essendo ammalato li 13 febbrajo, non mi fu permesso di fare ulteriori osservazioni. Quelle però che fatte si sono, sebbene non sieno alla necessaria distanza, onde accertarmi del vero cammino che questa stella tiene in cielo, bastano però, per quanto io giudico, a farci con chiarezza riconoscere la natura del medesimo, come da' risultati che ne ho dedotti si può raccogliere (1). »

Fu a un pelo che la scoperta fallisse, se Cacciatore non avesse persistito nell'affermare esatta la prima osservazione, se Piazzi avesse indugiato alcun poco ad osservare la stella; poichè otto giorni dopo, e prima che il movimento da retrogrado si facesse diretto, la errante posava, ed allora ognuno l'avrebbe scambiata per una fissa. Altra circostanza mirabile si è, che questo pianeta, così come 20 e 110 anni prima Urano, fu veduto appunto nella medesima costellazione del Toro.

Piazzi ammalato ed escluso, non che dal proseguire le osservazioni, ma anche dal calcolare con tutte le sue forze mentali le non molte fatte, e investigare l'orbita,

(1) *Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta il dì 1.° gennajo 1801 all'Osservatorio di Palermo.* Palermo, 1801, in-12.

partecipò le sopra descritte circostanze agli astronomi di Milano, di Parigi, di Berlino. Come Herschel, allorchè venti anni prima (la notte de' 13 marzo 1781) scopriva Urano, esitando intorno alla natura della scoperta e se veramente appartenesse al sistema nostro planetario, la diede per una cometa. Aveva egli pure, il Piazzi, e dati e speranze di avere accresciuto la famiglia de' nostri propri pianeti, ma per non incorrere il pericolo di dovere diminuire poi l'importanza del trovato, ben pago in vece di poterla anzi aumentare, si contentò di chiamare l'attenzione degli astronomi sopra una cometa.

« Io (scrive ad Oriani) ho annunziato la stella qual cometa, ma le due circostanze del non essere accompagnata da nebulosità veruna (Herschel negò poi questo particolare), e quel suo muoversi così lento e piuttosto uniforme, mi fanno spresso cadere nell'animo, che sia meglio di una cometa, ma fino a nuove osservazioni sì fatte speranze vanno taciute al pubblico (1). »

Grande fu la commozione delle specole, grande l'a-

(1) La lettera che reca notizia sì importante è del 24 gennajo 1801. Piazzi l'avventurò da Palermo a traverso mille ostacoli, pure giunse al suo ricapito, e l'abbiamo veduta cogli occhi nostri. Ma stette in viaggio 71 giorni. Anche Bode, a cui Piazzi aveva scritto lo stesso dì 24 gennajo, pare che ne ricevesse il foglio solo in aprile; circostanze che il minuto articolo di Zach intorno a tale scoperta fanno conoscere, e che spiegansi dallo stato di guerra che interrompeva le corse postali. Pare che tali interruzioni fossero minori (per questa lettera almeno) colla Francia, giacchè Lalande dava i particolari di tale scoperta a Zach fino dal febbrajo. *Monatliche Correspondenz.* An. 1801, giugno, fac. 603-608.

gitarsi de' telescòpi conversi e appuntati verso i luoghi, che le lettere del Piazzi venivano additando. Si trattava di compiere una scoperta che era, a così dire, solo abbozzata; si trattava di rintracciare l'astro ramingo, di calcolarne l'orbita; anche la circostanza dell'essere il Piazzi caduto malato in momento sì importante destava la simpatia degli astronomi colleghi; però nessuna delle scoperte che intorno a que' tempi si accumularono destò interesse e movimento pari a questa, che inauspicava il nuovo secolo. Scorrendo le opere periodiche astronomiche del principio di questo secolo è incredibile quanto sieno piene di ragguagli intorno a quest'astro, di nomi diversi che gli si volevano imporre, di calcoli più o meno approssimantisi per trovarne l'orbita.

Si potrebbe forse dubitare che Piazzi, avendo già una serie di osservazioni del nuovo pianeta il dì 24 gennajo, nel quale scrisse ad Oriani e a Bode, le comunicate a questi due astronomi fossero insufficienti a stabilirne l'orbita. In tal caso, la conclusione che Piazzi riserbasse a sè solo la possibilità di essere il primo a determinarla sarebbe necessaria. Nondimeno Zach, avvertita la insufficienza delle due osservazioni dei giorni 1.° e 23 gennajo, aggiugne che, avendo Piazzi accennato nelle sue lettere come il pianeta dal dì 10 all'11 si ponesse in quiete, si può affermare che, confessando tal circostanza, venisse a somministrare la terza osservazione, la quale, congiunta alle altre due, bastò ad Oriani, a Bode e a lui stesso per calcolare una più determinata orbita del pianeta (1). A far meglio sentire,

(1) *Effemeridi* di Milano, 1803.

che Piazzi, se veramente avesse voluto serbare a sè anche il trovar l'orbita del pianeta da lui scoperto, avrebbe usato altri modi, soggiugne la nota che segue. « Il rinomato astronomo francese Gio. Nicola de l'Isle fece di più, perchè avendo egli dalla sua specola di Parigi per primo scoperta la cometa del 1759 già da tempo annunziata ed attesa, osservolla in silenzio, e impose all'allievo suo Messier il più alto silenzio intorno a tale scoperta (A. G. E. III B. S. 294) (1). » Osservazioni di tal natura furono probabilmente quelle che fecero dire al Piazzi, che Zach, in quanto andò pubblicando intorno al progresso della scoperta di Cerere, lo trattò sempre da fratello.

Oriani in fatti potè calcolare e calcolò gli elementi dell'orbita supposta circolare, e trovò che il nuovo astro era un pianeta primario, la cui orbita stava fra quella di Giove e quella di Marte. Mandò subito tali elementi al Piazzi, che gli rispose: « La carissima vostra 25 luglio mi è giunta nel momento che stava per pubblicare la mia Memoria; sono perciò stato in caso di farvi una soggiunta, in cui do gli elementi della vostra parabola con un estratto dei due foglietti tedeschi che mi avete favoriti.

» Se li Tedeschi credono di avere la privativa di battezzare le altrui scoperte, chiamino pure la mia nuova stella con quel nome che più loro piace: io le

(1) « Ueber einen zwischen Mars und Jupiter längst vermutheten, nun wahrscheinlich entdeckten neuen hauptplaneten unseres Sonnen-systems. » Articolo XLVI. Vedi la nota alla fac. 611 di questo articolo inserito nella *Monatliche Correspondenz von Fr. von Zach: dritter band.* Gotha, 1801.

conserverò sempre quello di Cerere, e vi sarò tenutissimo se voi ed i vostri colleghi faranno altrettanto. Ma ciò che grandemente m'interessa si è di tornarlo a vedere. Per mia disgrazia io non posso cercarla che al suo passaggio al meridiano, non avendo nè l'equatoriale, nè macchina parallatica. Voi che ne siete provveduto, probabilmente la troverete prima di me. Vi prevengo però di non lusingarvi di altrimenti riconoscerla che al suo movimento. L'elisse di Burckhardt non mi soddisfa: il tempo della rivoluzione mi pare troppo breve. Voi avete somma facilità ed esercizio grande nel calcolo: potreste per ciò fare un simile travaglio, che potrebbe molto giovare a voi ed a me per ritrovare la stella. Le osservazioni abbiatele per assai buone: il foglietto tedesco mi ha fatto riesaminare le riduzioni, nè vi ho trovato se non piccola differenza, che troverete segnata nel foglio che qui vi suppiego. Sarebbe pure per me una grande consolazione, che un mio paesano, un mio amico fosse il primo a verificare la scoperta. Se vi risolvete al calcolò dell'elisse, mandatemene i risultati col luogo dell'astro pei 15 o 20 novembre (1). »

Il nuovo pianeta col suo moto angolare erasi avvicinato al sole, nè v'era modo da poterlo rivedere fino a che non fosse uscito dai raggi solari, vuol dire fino all'ottobre.

Frattanto quelle poche osservazioni che Piazzi aveva mandate a Zach furono da questo pubblicate (2). « Tutti a gara (dice Oriani) i calcolatori più esercitati cerca-

(1) Lettera da Palermo, 25 agosto 1801.

(2) *Correspondance astronomique:* mesi di settembre, ottobre; e più corrette nel novembre.

rono le orbite circolari, paraboliche ed elittiche, che meglio rappresentassero queste osservazioni. L'arco descritto dal pianeta intorno al sole nell'intervallo di esse era di soli nove gradi, e perciò più o meno tutte le orbite trovate s'accostavano alle osservazioni, e migliori furono stimate quelle che davano l'errore o sia la differenza dall'osservazione di soli trenta o quaranta secondi. Non mancarono però alcuni che, non potendo fare scomparire interamente o dentro pochi secondi gli errori, cominciarono a metter in dubbio le osservazioni di Piazzi, tacciandole come poco esatte. Altri poi riputavano strano ed inconveniente l'annoverare fra i pianeti un astro, la cui orbita era inclinata all'eclittica più di dieci gradi, di maniera che molte volte esso trovavasi fuori dello zodiaco. Fortunatamente però Zach, con plausibile costanza, continuò nel citato suo giornale a sostenere l'esistenza del pianeta e la bontà delle osservazioni del professore Piazzi. Ogni mese pubblicava le orbite de' diversi calcolatori, che riuscivano a meglio rappresentare teoricamente le stesse osservazioni. Anzi, per facilitare il ritrovamento del pianeta, espose nel giornale di novembre una piccola effemeride dei luoghi calcolati sull'orbita elittica del Burckhardt e sull'orbita circolare dell'Olbers. Tutti gli astronomi s'occuparono, per quanto lo permetteva la cattiva stagione, a cercare il nuovo pianeta ne' luoghi dalla stessa effemeride assegnati, ma passarono infruttuosamente i mesi di ottobre e novembre senza averne alcuna traccia. Finalmente Gauss, celebre geometra ed astronomo di Brunswick, comunicò a Zach gli elementi di quattro orbite elittiche fra loro poco diverse, le quali rappresentavano mirabil-

mente dentro pochi secondi tutte le osservazioni di Piazzi, e dai trovati elementi ne ricavò una nuova effemeride dei luoghi del pianeta.

» In vista del sorprendente accordo fra le osservazioni di Piazzi ed i calcoli di Gauss, con nuovo zelo e con maggiore fiducia s' accinsero gli astronomi a rintracciare il nuovo pianeta. Fu esso infatti osservato la prima volta nel giorno sette dicembre dallo stesso Zach, ma il tempo cattivo non permettendogli di rivederlo ne' giorni seguenti, ebbe il contento di ravvisarlo come pianeta solamente nella notte del 31 dicembre. Olbers lo osservò nel 1.° gennajo 1802, precisamente un anno dopo la prima osservazione del Piazzi, ed in seguito fu osservato da molti altri astronomi.

» Dopo pochi mesi d' osservazione nello stesso anno 1802 l' orbita elittica di Cerere fu replicatamente rettificata dal medesimo Gauss; e siccome la vicinanza di Giove a questo pianeta doveva produrre delle perturbazioni o ineguaglianze notabili nel suo movimento, l' astronomo Oriani intraprese il calcolo di queste, e di quelle cagionate da Saturno e da Marte, ed espose le formole di ciascuna ineguaglianza in modo che gli elementi della sua orbita fossero alquanto cangiati. Questi calcoli furono alcuni mesi dopo confermati da quelli del Gauss (1). »

Avrebbero voluto taluni, non so s' io mi dica zelatori della fama del Piazzi, o piuttosto in loro voglie indiscreti, che avesse trovato egli stesso l' orbita di Cerere;

(1) *Correspondance astronomique de Zach*, tom. V e VI. *Biblioteca italiana*, n.° IV, aprile 1816, fac. 61-63.

che ne avesse calcolate le perturbazioni cagionate da Giove, da Saturno e da Marte; che smarrita la prima volta tra le nuvole e poi tra i folgori del sole, l'avesse di nuovo scoperta egli primo. Ma, se pure Piazzi fosse stato così valente nel calcolo, com'era nell'osservazione, per far tutto ciò sarebbe stato necessario che fosse stato sano, ed era malato; che avesse avuto ozio, ed era sopraffatto dal lavoro onde compiere il suo primo catalogo; che in fine le circostanze atmosferiche fossero state propizie prima alla specola di Palermo che a nessun'altra. Nondimeno Piazzi fece tentativi; ma la sua orbita iperbolica non fu più felice dell'orbita parabolica del Cacciatore. La natura nostra par così fatta, che da chi ha operato una cosa ne richiediamo un'altra, e basta poi ch'altri molto abbia fatto, perchè incontanente da lui pretendasi più che più. Ma basterà alla gloria del Piazzi l'avere scoperto Cerere.

Coloro però che per prova sanno la difficoltà delle cose, massime la difficoltà che uno solo le faccia tutte (monopolio che se fosse possibile sarebbe distruttore dell'umanità, e n'abbiamo avuto un piccol saggio), si mostrarono più discreti verso il Piazzi: gli tennero conto di quanto aveva fatto, senza esigere di più, e in quel giornale di Zach, al quale molti astronomi recarono il tributo loro per perfezionare la scoperta, tutti mostrarono gran deferenza a chi l'aveva fatta, in guisa che, tocco dalla delicatezza di un tal procedere, annunziando il Piazzi all'Oriani di avere rintracciata la sua stella, e ricominciatene le osservazioni col 23 febbrajo 1802, e il suo proposito di seguirla fino a che fosse visibile al suo passaggio al meridiano, con animo di calcolarne

sopra le sue osservazioni e l'orbita e le tavole, professa il suo obbligo sommo all' astronomo Zach, dicendo « di esserne stato trattato come avrebbe fatto col più cordiale amico e tenero fratello (1). »

Allora Piazzi pubblicò il suo secondo opuscolo intorno a Cerere, intitolato: *Della scoperta del nuovo pianeta* Cerere Ferdinandea, *ottavo tra' primarj del nostro sistema solare* (Palermo, 1802, in 8.°).

Quanto a tale collocazione nel numero ordinale dei pianeti, come pure quanto a distanza dal sole, a rivoluzione tropica, a perturbazioni e a tutte le altre circostanze relative al pianeta, si può osservare che tutte queste relazioni non si determinano entro pochi anni dalla sua scoperta con tale esattezza, che nulla siavi più da riformare. In alcune tabelle troviamo Cerere non l'ottavo, ma il settimo pianeta; la sua distanza media dal sole essere di 32804 diametri terrestri equatoriali, di 225,912,659 miglia geografiche; la sua rivoluzione tropica compiersi in 1681 giorni. Questi calcoli spero che sieno veri, benchè si leggano anche ne' lunari. Non si tratta di pronostici, e i calcoli sono tolti da effemeridi rispettabilissime.

Herschel poi giudicò il colore di Cerere rossastro, e le assegnò un mezzo secondo, che è quanto dire 54 leghe inglesi di diametro; per meglio figurarsene la grandezza, comparandola ad altra stella, aggiugneremo, che ne assegnò 37 a Pallade: e calcolò la rivoluzione di Cerere essere di quattro anni, sette mesi e dieci giorni.

Cade qui acconcia una lettera che l' Herschel scrisse

(1) Lettera da Palermo, 6 novembre 1801.

al Piazzi, comunicandogli il sunto di un proprio saggio lettosi alla Società reale di Londra, lettera che Piazzi trascrisse tosto all' Oriani nel suo testo inglese, dal quale la daremo qui fedelmente tradotta. Ecco la lettera del Piazzi.

« Spero che non vi dispiacerà che vi trascriva una lettera che ho ultimamente ricevuta da Herschel. Essa è molto bizzarra. Eccola: « Sloug, 22 maggio 1802.
» Vi sarà probabilmente grato di avere una relazione delle
» mie osservazioni sopra Cerere, e, avendone altresì fatte
» molte sopra Pallade, come piacque al dottor Olbers di
» chiamare la stella da lui scoperta, vi do il seguente
» estratto di un saggio letto alla Società reale nelle se-
» dute 6-13 di maggio. In questo saggio entro ne' parti-
» colari di molte accurate misure de' diametri di questi
» due corpi celesti; il risultato de' quali è che Cerere ha
» un diametro di circa 162 miglia inglesi, e Pallade non
» più di circa 70. Nel calcolo di tali quantità ho dedotto
» la distanza dalla terra di queste due stelle dagli ele-
» menti delle orbite loro del dottor Gauss, che devono
» essere abbastanza vicine da convincerci esser quelli
» picciolissimi corpi. Dopo ciò entro nell'esame della na-
» tura di queste due stelle, e ne instituisco un paragone
» con pianeti e comete. Quindi definisco ciò che noi chia-
» miamo pianeti, e mostro come nella classe loro non
» possiamo schierare questi corpi. Sono essi non pur fuori
» dello zodiaco; ma Mercurio, il più piccolo de' pianeti,
» è oltre cento mila volte più grosso in volume di Pallade.
» Mostro in secondo luogo, che non sono comete; e,
» dacchè non possiamo nè pianeti nè comete chiamarli,
» ne segue, dico nel mio saggio, che le interessanti

» scoperte de' signori Piazzi ed Olbers ci hanno fatto co-
» noscere una specie nuova di corpi celesti, dei quali
» prima d'ora non avevamo conoscenza veruna. Entro
» poi in un esame delle qualità principali e caratteristi-
» che de' pianeti, delle comete e di questi nuovi corpi.
» *I pianeti veggonsi muoversi intorno* nello zodiaco. *Le*
» *comete* hanno una *visibile chioma*. Queste nuove stelle
» sono frammiste colle *piccole stelle fisse* de' cieli, e tanto
» ad esse somigliano, che anche con un buon telescopio
» non possono distinguersi da quelle.

» Da sì fatta loro apparenza asteroidica o somigliante
» a stella prendo il mio nome, e chiamo cotesti nuovi
» corpi celesti *asteroidi*. Così che pianeti, asteroidi e co-
» mete formeranno tre distinte specie di corpi celesti. La
» mia definizione di questa specie addizionale è come
» segue: Asteroidi sono piccoli celesti corpi, che muo-
» vonsi in orbite di piccola o di considerevole eccentricità
» intorno al sole, i piani de' quali possono essere inclinati
» all'eclittica in qual vogliasi angolo. Il movimento loro
» può essere diretto o retrogrado, e possono avere o non
» avere considerevoli atmosfere, piccolissime chiome, di-
» schi o nuclei. Procedo quindi a mostrare, che questa
» definizione sarà ricevuta in future scoperte, che dal
» metodo di osservare recentemente adottato abbiamo ra-
» gion di sperare, che presto verranno fatte. Che Pallade
» sia un asteroide potrebbe provarsi anche solo dalla
» grande inclinazione dell'orbita sua, che, giusta il cal-
» colo del dottor Gauss, non è minore di 33.° E Cerere,
» che in questo punto è fuori dello zodiaco, ed è corpo
» così piccolo da avere un' apparenza asteroidica, non
» può certamente con alcuna convenienza venir separata

» dalla sua compagna. Inoltre, se noi fossimo per chia-
» marla pianeta, non adempirebbe lo spazio intermedio
» fra Marte e Giove colla conveniente dignità richiesta
» da quella sede (Presto vedremo conti, marchesi e du-
» chi anche in cielo (1)), là dove nel grado di asteroidi
» Cerere sta prima, e, considerata la novità della sco-
» perta, riflette doppio onore sopra il secolo presente
» come pure sopra il signor Piazzi che la scoprì. Spero,
» che voi guarderete la classificazione di cui sopra dal
» suo vero aspetto, come quella che, ben lontana dal
» menomare la vostra eminente scoperta, la colloca, a
» parer mio, in più elevato seggio. Essere il primo che
» ci fece conoscere una nuova specie di primari corpi ce-
» lesti, è certamente più meritorio che meramente aggiu-
» gnere ciò che, se fosse chiamato pianeta, dovrebbe
» schierarsi in situazione di piccolezza assai inferiore. Mi
» sarà sempre grato di udir vostre nuove, e rimango
» vostro, ec. HERSCHEL. »

Qui continua Piazzi ad Oriani:

« Voi che ne dite? A me pare: 1.° che qualunque sia il nome che si dia a questa nuova stella, ciò a nulla monta. Sono esse stelle erranti? Si chiamino dunque *planetoides*, o *cometoides*, mai però *asteroides*. 2.° Secondo me, il solo carattere distintivo tra le comete ed i pianeti si è la loro eccentricità, per cui, venendo riportate ad uno stesso piano, tagliano l'orbita de' pianeti. Cerere quindi sarebbe pianeta, e Pallade cometa. 3.° Il diametro di Cerere non è certamente minore di

(1) Parentesi strappata al Piazzi, in mezzo alla sua copia del testo inglese, dalle parole attenuanti la sua scoperta.

5″ alla distanza nostra dal sole, perciò deve essere molto maggiore di 162 miglia inglesi. 4.° Se asteroide dee chiamarsi Cerere, così dovrà pure chiamarsi Urano. Se giudicate di fare inserire negli *Opuscoli* la lettera, per me non v' incontro difficoltà (1). »

Tutti gli astronomi hanno seguito a collocare Cerere, Pallade, Giunone e Vesta fra i pianeti, benchè sieno piccoli; la distinzione che Herschel voleva introdurre fu giudicata insussistente e da taluni anche invidiosa. In fatti uno storico della Società reale, il dottor Thomson il chimico, la censurò amaramente, e giudicò che per essa Guglielmo Herschel avesse voluto e inteso seder solo sul trono degli scopritori de' pianeti, spingendone giù tutti gli altri (2). Mi piace nondimeno seguire l' opinione del prof. Arago, al quale, per ridurre al niente sì fatta imputazione, bastò accostarla a quelle parole del saggio di Herschel che suonano siccome l' asteroide, specie nuova e sconosciuta in prima di corpi celesti, abbia contribuito all' ornamento del sistema nostro più che un nuovo pianeta non avrebbe potuto fare (3).

La scoperta di Cerere destò tante ricerche, massime degli astronomi di Germania, che in poco d' ora quello spazio che giace tra Marte e Giove fu veduto popolarsi di pianeti ben oltre le conghietture di Keplero.

Osservata Keplero certa armonia nelle distanze dei

(1) Lettera da Palermo, 2 luglio 1802.

(2) *Thomson's History of the Royal Society*.

(3) *Analyse historique et critique de la vie et des travaux de sir William Herschel*, inserita nell'*Annuaire du bureau des longitudes pour l'an.* 1842, p. 546-547.

pianeti dal sole, avvertì che a renderla compiuta qualcosa mancava tra Marte e Giove. In fatti, nella formola numerica crescente in ragione quasi doppia dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quinto al sesto numero, formola che rappresenta in digrosso le distanze de' pianeti tra loro, si osserva, che dal quarto al quinto cresce in ragione quadrupla. Anzichè difetto d'ordine armonico nella disposizione de' corpi celesti, preferì sospettare, che qualcosa dovesse costì trovarsi ov' era salto. Cotale osservazione rimase dimenticata fin che più altri astronomi, e tutti tedeschi, la risuscitarono. Lambert la notò (1). Titius la riprodusse nella traduzione tedesca della *Contemplazione della natura,* del Bonnet. Finalmente Bode, fattavi sopra attenta considerazione, ne conchiuse che probabilmente dovesse trovarsi tra Marte e Giove, altro pianeta, invisibile forse per piccolezza. E si diede ad investigare se le distanze de' pianeti dal sole non si succedessero secondo qualche legge regolare. Andato lungamente tastoni, imaginò poi la serie numerica seguente:

0 , 3 , 6 , 12 , 24 , 48 , 96 , 192.

Aggiugnendo finalmente il numero 4 a ciascuno degli otto termini, l'astronomo di Berlino ottenne quest'altra serie:

4 , 7 , 10 , 16 , 28 , 52 , 100 , 196 (2).

In questa serie:

4 presupposto essere la distanza di Mercurio dal sole;

(1) *Kosmologischen Briefe über die Einrichtung des Weltbaues.* Ausburg, 1761.

(2) Nella seconda edizione della sua *Introduzione alla conoscenza del cielo stellato* (*Einleitung zur Kenntniss des gestirnten Himmels*), comparsa nel 1772.

7 diveniva quella di Venere;
10 la distanza della Terra;
16 la distanza di Marte;
28 a nulla corrispondendo, rimaneva *lacuna;*
52 era la distanza di Giove;
100 quella di Saturno;
196 finalmente rappresentava la distanza comparativa di Urano.

La lacuna pareva indicare, che uno o più pianeti sconosciuti dovessero circolare intorno al sole alla distanza 28. Tanta precisione data alla conghiettura di Keplero, fece sì, che la formola della serie che addita la distanza media approssimata ove doveva trovarsi il pianeta, fu detta *legge di Bode*. La scoperta del Piazzi avverò compiutamente questa legge, e le scoperte posteriori che Olbers e Harding fecero di Pallade, Giunone e Vesta la confermarono.

Kant spiegava la lacuna tra Marte e Giove col presupporre che nel principio delle cose Giove avesse tirato a sè tutta la materia che doveva generare il pianeta intermedio. Marte era piccolissimo e senza satellite per consimil ragione; parte di quanto doveva contingergli fu attratta dal pianeta colossale.

L'ingegno speculativo della Germania sorrideva a tali concetti sistematici, e il suo cielo venne diviso in ventiquattro parti, assegnatane una a ciascun astronomo, affine di cercarvi il pianeta secondo la legge di Bode. Zach li capitanava, e a ciò furono dovute le scoperte di Olbers e di Harding.

Gli astronomi tedeschi adunque credettero fondata la conghiettura di Keplero e la legge di Bode, anche prima

che i nuovi pianeti la sancissero; i francesi nemmeno dopo. Delambre almeno pare che non ne faccia gran caso. Osserva egli che, anche ammessa in astratto l'idea di Keplero, in concreto peccava nel fondamento. Le anomalie delle differenze, benchè mediocremente sensibili, comparate alle distanze assolute di Giove, Saturno ed Urano, sono tali che eccedono il primo termine (quel numero 4 posto da Bode nella sua serie) della progressione, cioè la distanza di Mercurio dal sole. Avremo fra poco occasione di avvertire, che il professore Carlini osservò egli pure, che la natura non sempre si piegò a quell'ordine e regolarità che Cagnoli cercava nella collocazione delle stelle. Della conghiettura kepleriana Piazzi parlò con istima nelle *Lezioni elementari*. In fine, lo stesso Delambre confessa che, se tali sistematiche preconcezioni possono avere contribuito alla scoperta di qualche pianeta, sarà esempio da aggiugnersi a' felici effetti prodotti talora da cenni poco esatti, o da sistemi affatto erronei. Così Keplero stesso andò debitore alle proprietà chimeriche che attribuiva a' numeri della scoperta di una di quelle leggi mirabili che reggono il sistema del mondo, la relazione dei quadrati delle rivoluzioni a' cubi delle distanze, colla quale Keplero faceva, a così dire, una scoperta *a priori*.

Comunque siasi di ciò, il fatto sta che, invece di un pianeta tra Marte e Giove, ne furono scoperti quattro. Siccome erano tutti pianetini, fu cominciata allora una nuova speculazione, giacchè non siamo giunti ancora alla fine. Non so chi fosse primo a dire, che Cerere, Pallade, Giunone e Vesta potevano essere quattro fram-

menti di un solo pianeta in origine. E siccome la scoperta di Cerere fu sortita a chiamare sulla scena i più grandi calcolatori e inventori anche di nuovi calcoli, come abbiamo veduto che per trovarne l'orbita ci volle un Gauss; così, emessa ed agitata questa nuova opinione di un pianeta in frammenti, Lagrange, senza punto impegnarsi nel fondo della quistione, ma per usare la sua facoltà di analista, volle trattare il problema in diverse ipotesi. Calcolò dunque, che la forza necessaria a spezzare un pianeta e a convertirne un frammento in cometa diretta, sarebbe quella sufficiente a produrre una velocità uguale a 121 volte la velocità d'una palla di cannone da 24; ed in cometa retrograda se la forza fosse sufficiente a produrre una velocità 156 volte quella della palla stessa, nell'ipotesi che il frammento fosse spiccato dalla terra. Per altri pianeti avrebbesi:

$$\frac{121 \text{ o } 156}{\sqrt{\text{distanza media.}}}$$

Minore celerità sarebbe richiesta pei pianeti superiori, e ancor minore se il frammento spiccato e spinto a roteare dovesse descrivere un' elisse. E conchiude, che pe' quattro piccoli pianeti occorre una celerità che non arrivi affatto a 20 volte quella della palla (1).

La scoperta posteriore delle due piccole comete periodiche di Enke e di Biela riconferma essa pure la legge in forza della quale Keplero faceva, a così dire, una scoperta *a priori*. Il signor Ernesto Capocci, suc-

(1) *Connaissance des temps pour l'an* 1844, Paris, 1812, pag. 211. — *Mécanique analytique par Lagrange*. Paris, 1811-1815, tom. II, pag. 67.

cessore del Brioschi nella specola di Napoli, osservò come tali corpi passando per gli stessi punti, ove s'incrocicchiano le orbite de' nuovi pianeti, la presupposizione che derivino da maggior pianeta ne venga convalidata (1).

Piazzi incontrò Cerere senza sperarla, senza cercarla; affrettiamoci nondimeno a soggiugnere, che di tal fortuna andò debitore al metodo severo col quale veniva formando il catalogo delle stelle. Erasi imposto la legge di non fissare la posizione di una stella, se non dopo averla più giorni di fila osservata. Ora, notata una volta la posizione di questa stelluccia, e rinotatala una seconda volta, potè di leggieri accorgersi, che l'astro da un giorno all'altro mutava sito; aveva quindi un movimento, nè poteva essere se non cometa o pianeta; dovendosi qui avvertire che quelli che si chiamano movimenti propri delle stelle fisse sono tutt'altra cosa di quelli de' pianeti. La scoperta di Cerere fu dunque premio anticipato della bontà del metodo inteso ad arricchire in altra guisa l'astronomia. E già parliamo de' suoi cataloghi, di quei cataloghi, pei quali, secondo Delambre, l'astronomia ebbe debito maggiore a Piazzi ed a Maskelyne, che non a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.

Cominciamo dal primo intitolato:

Præcipuarum stellarum inerrantium positiones mediæ, ineunte sæculo XIX, ex observationibus habitis in Specula Panormitana ab anno 1792 ad 1802. Panormi, 1803, typis regiis, in fol.°

(1) *Dialoghi sulle comete*. Napoli, 1826.

« Verso l'anno 1792 Piazzi si propose di avverare la posizione delle stelle del catalogo di Wollaston, pubblicato nel 1789, che comprendeva tutte le stelle determinate da Flamsteed, La Caille, Bradley e Mayer, e dopo aver durato dieci anni in questo lavoro, lo pubblicò col titolo pur dianzi recato.

» Questo catalogo contiene 6748 stelle osservate otto, sei o almeno tre volte consecutive: 4114 di queste stelle trovansi nel catalogo di Francis, Wollaston, 998 ne' diversi cataloghi di Lalande, e 1636 sono state osservate da Piazzi solo. Se invece di osservare quattro, sei o otto volte la stessa stella, si fosse contentato di sola una osservazione, avrebbe potuto recare il suo catalogo a 30 o 40 mila stelle; ma all'ingrossare il suo catalogo di posizioni incerte di stelle estremamente piccole, delle quali ben rado gli astronomi fanno uso, preferì di stabilire con esattezza la posizione delle stelle conosciute dalla prima fino alla ottava grandezza.

» Per ciascheduna stella dà il nome della costellazione alla quale appartiene, dicendo, per esempio, la 61.ma del Cigno, la grandezza, l'ascensione retta in tempo e in arco, la declinazione media per l'anno 1800 colla precessione annuale, e in fine la differenza fra questa nuova posizione e quella de' migliori cataloghi moderni. Aggiugne un cataloghetto di 150 stelle scomparse o inserite per abbaglio di calcolo o d'osservazione ne' diversi cataloghi (1). Ne' dieci anni che durò il lavoro gli

(1) « Sembra che Bode non approvi il mio cataloghetto delle stelle perdute, dicendomi che già da gran tempo aveva egli dimostrato, che quelle stelle non esistevano in cielo! È egli ben piccolo codesto astronomo di Berlino! » Lettera da Palermo, 31 maggio 1804.

accadde cinque o sei volte di osservare stelle, che non potè poi rivedere allo stesso luogo, forse stelle cangianti o piccoli pianeti sconosciuti somiglianti ad Urano, a Cerere e a Pallade. Comparando la declinazione di alcune stelle osservate verso l'anno 1792 con quelle che osservò dieci anni dopo, cioè verso l'anno 1802, ne conchiude il movimento proprio in declinazione. Ma l'intervallo di dieci anni essendo troppo piccolo per questa ricerca dilicatissima, l'autore stesso dà questi risultati come un saggio ancora imperfetto.

» L'opera è preceduta da un riassunto storico di tutti i cataloghi: non è possibile fidarsi alle posizioni del catalogo di Flamsteed, ma bisogna calcolarle sopra le osservazioni stesse fatte col quarto di cerchio murale e ripetute più volte di seguito. De' tre cataloghi di La Caille il meno imperfetto è quello dell'opera sua intitolata *Astronomiæ fundamenta;* ma le ascensioni rette e le declinazioni non si accordano molto colle osservazioni: le ascensioni rette del catalogo di Tobia Mayer non sono più esatte di quelle dell'opera *Astronomiæ fundamenta*, ma le declinazioni sono buonissime.

» Le mille stelle circompolari del catalogo di Lalande, tranne le posizioni di alcune stelle fondate in una sola osservazione, pajono determinate con diligenza. Il catalogo di 4500 stelle (1) contiene altresì buone posizioni; ma avvene alcune difettose, le quali sembrano osservate e ridotte un po' in fretta, e che, secondo lo stesso Lalande, hanno mestieri di essere avverate con nuove osservazioni.

(1) *Connaissance des temps.* An. VII e VIII.

» De' due cataloghi di Zach quello che trovasi nella *Connaissance des temps* dell' anno VIII ha le ascensioni rette determinate colla massima esattezza (1) ».

Finalmente l'anno prima del catalogo del Piazzi venne in luce quello del Cagnoli. « Amante questi dell' ordine e della regolarità, volle pure introdurla nella distribuzione degli astri sul firmamento, ad ogni mezzo grado di declinazione prefiggendosi di stabilire la posizione di quattro stelle non minori della sesta grandezza, e trascelte a circa sei ore di distanza l' una dall' altra. Ma la natura, che niun ordine lasciò trasparire nella loro collocazione, non sempre si piegò al di lui disegno, e spesso egli trovò mancare le fisse nei luoghi per lui stabiliti; laonde gli convenne ristringere d' assai il suo piano, e, limitandosi a sole 500, lasciarne escluse alcune anche delle più cospicue.

» Ristampò egli in seguito il suo catalogo in lingua francese col corredo delle tavole particolari d' aberrazione e nutazione, e colla giunta di molte nuove determinazioni dovute alla sociale assistenza del chiarissimo astronomo Cesaris.

» Prova della bontà delle stabilite posizioni l' ebbe Cagnoli dal paragone col grande catalogo del Piazzi, e fa ben maraviglia come con istrumenti di grandezza mediocre abbia potuto il Cagnoli ottenere un sì lodevol

(1) *Moniteur universel de Paris*, n.° 213, lundi 3 floreal, an. XII (23 aprile 1804). In questo articolo Piazzi ravvisò subito la penna di Oriani, che in fatti lo aveva mandato a Lambertenghi in Parigi affine di prevenire ogni cattiva impressione che altri potesse fare sopra il pubblico francese con giudizi per avventura poco favorevoli. Ciò sarà spiegato più innanzi.

consenso. Certo è che col lungo uso aveva appreso a conoscerne e prevenirne le più minute e sfuggevoli inesattezze (1)».

Da una lettera del Piazzi appare, che, quantunque il Cagnoli osservasse in privata specola senza i tanti sussidj di cui va ricca una pubblica, senza l'ajuto di un assistente come Cacciatore e di altri, con istrumenti incomparabili a quelli del Piazzi, potendosi anzi affermare che i Siciliani e i Veronesi stavano alle due estremità della scala, pure, ogni volta che i due cataloghi eran discordi, Cagnoli giudicava che l'errore fosse dalla parte del Piazzi. «Ho scoperti alcuni altri errori di calcolo nel mio catalogo, di alcuni de' quali ne sono debitore all'impegno di Cagnoli di accordare le sue determinazioni colle mie. Egli però, nella nostra amicizia, fa caso di cose che a me pajono di niuno o picciolissimo momento, e che ciascuno può rilevare facilmente da per sè stesso, come sarebbero alcuni nomi di stelle, che non corrispondono con quelli di Flamsteed, e di alcune differenze sbagliate. Su questi due articoli io veramente non sono stato molto scrupoloso, e dopo di averli posti una volta nel mio catalogo, non ho più avuto la flemma di riesaminarli. Le ascensioni rette però e le declinazioni da me osservate, tolto qualche picciolo sbaglio nelle riduzioni, che, malgrado la maggiore diligenza possibile, non ho saputo evitare, credo di poter dire francamente, che se verranno esaminate con buone osservazioni, si troveranno differire ben

(1) *Notizie di Antonio Cagnoli, scritte da Francesco Carlini.* Tom. XVIII, fasc. I, pag. 15-16 delle *Memorie della Società italiana.*

poco. Ma Cagnoli, ove gli pare che le determinazioni non si possano accordare, teme di sbaglio dal canto mio. Così la 29.ª di Ariete, in luogo della quale egli ha osservato la 51.ª di La Caille, e che pure stata osservata da me prossimamente corrisponde colla sua, non vi essendo che 10″ sulla declinazione, egli dubita che non sia stata ben osservata da me. Similmente teme di errore da parte mia sulle 38.ª e 39.ª del Cocchiere, delle quali, per quanto pare, ne ha fatto una sola, accoppiando l'ascensione retta della prima colla declinazione della seconda. Attesa la mia maniera di osservare, simili errori non si possono commettere da me. Intanto però io non lascio di essergli tenuto assai pe' dubbi che mi propone, niente altro maggiormente desiderando, che di rendere il mio travaglio il meno che io possa difettoso. Per questa ragione riosservo le mie stelle, e paragono i nuovi risultati co' precedenti. Sino a questo giorno ne avrò osservato circa un migliajo, delle quali la maggior parte è già calcolata, nè vi ho trovati che ben piccoli errori, che ritroverete nelle carte qui annesse uniti con quattro, che le indagini di Cagnoli mi hanno fatto rilevare (1). »

Da questa lettera si scorge che Piazzi, appena pubblicato il primo, si accinse ad un secondo catalogo. Nessun giudice più competente in tali materie di quell'astronomo, che s'è veduto invocato dal Piazzi per la nuova specola di Napoli, e ch'egli sarebbe stato beato di potervi installare. Invocheremo dunque noi pure, e di nuovo, l'autorità dell'illustre cav. Carlini per far co-

(1) Lettera da Palermo, 2 dicembre 1803.

noscere il secondo catalogo: « Era appena uscito in luce il primo catalogo del Piazzi, allorchè il Maskelyne si avvide che le sue ascensioni rette fondamentali dovevano essere alcun poco accresciute. Siccome l'annuncio non era accompagnato da alcuna spiegazione che dichiarasse l'origine della correzione proposta, non vollero gli astronomi adottarla senza un maturo esame, sebbene si trattasse di una quantità piccolissima e che non giungeva a 4″ di arco. Tosto Bürg in Germania e Burckhardt in Francia si accinsero a ritessere i calcoli dell'astronomo di Greenwich, valendosi però degli stessi suoi dati, giacchè nè l'uno nè l'altro aveva i mezzi di istituire in una sì sottile ricerca nuove ed abbastanza certe osservazioni. Fu allora che il Piazzi prese la generosa risoluzione di determinar egli stesso coll'immediato paragone col sole le ascensioni rette di due stelle *Al-tair e Procione,* le quali egli giudicò le più opportune al suo intento per essere e facilmente visibili in pieno giorno, e poste a poca distanza dall'equatore, e discoste ciascuna circa sei ore dai punti equinoziali. Nè qui già egli ristette, ma volle tutte le sue prime osservazioni ripetere e confermare, instituir di nuovo i calcoli con più certi elementi, in somma emendare e rifare da capo l'opera intera. In questa impresa egli attesta di essere stato in particolar modo sollevato dall'opera di Nicola Cacciatore suo assistente, sulle cui osservazioni non dubita di contare quanto sulle sue proprie » (e in alcuni luoghi dice *quanto e più che sulle sue proprie*).

« Frutto di queste immense fatiche fu il nuovo catalogo, che uscì in luce l'anno 1814, e che al pari del

primo fu coronato dall' Istituto di Francia; lavoro che ben può dirsi in ogni sua parte perfetto e per più titoli superiore all' antico.

» In fatti, oltre l'essere affatto indipendente dalle osservazioni altrui ed interamente fondato sopra quelle fatte nella specola di Palermo, le posizioni ch'esso contiene dedotte essendo da un numero quasi doppio d'osservazioni, debbon essere considerabilmente più esatte. L'autore ha avuta l'avvertenza di notare a lato di ciascuna posizione il numero delle osservazioni dalle quali deriva, onde si abbia un indizio della confidenza che deve aversi a ciascuna. Si può supporre che il numero delle osservazioni, l'una per l'altra, arrivi per ogni ascensione retta a dieci, e a dieci parimente per ogni declinazione: e siccome le stelle da lui determinate giungono a 7000, a 140000 ascenderà il numero totale delle osservazioni. Avrebbe dunque potuto il Piazzi in egual tempo e con eguale fatica costruire un catalogo di stelle assai più copioso di quello di Lalande, se non avesse preferito al vantaggio del numero delle stelle, quello assai più valutabile dell' esattezza.

» L'epoca del catalogo è stabilita al dì 1.° di gennajo dell' anno 1800. La scelta dell' epoca non è del tutto indifferente, giacchè per l' una parte giova che sia collocata al principiare d' un secolo, o d' un decennio, e per l' altra è necessario ch' essa cada verso il mezzo dell' intervallo di tempo, entro il quale le osservazioni sono state istituite. Quelle del prof. Piazzi sono state cominciate l' anno 1792 e finite l' anno 1813: il loro mezzo è dunque molto vicino al 1800. La costante della precessione annua da lui adottata risulta dal paragone

delle longitudini desunte dal suo catalogo con quelle date dai cataloghi di Flamsteed, La Caille e Mayer, ed è di 50″, 21. Delambre aveva trovato 50″, 10, e Zach 50″, 07. Malagevol cosa è il decidere chi di loro in questa determinazione si sia più avvicinato al vero; giacchè qui non basta ad ottenere risultati sicuri il far uso di esatte osservazioni. La precessione degli equinozi non si può riconoscere che dal progresso in longitudine che sembrano aver fatto le stelle in certo intervallo di tempo; ora questo progresso si mischia e si confonde coi moti particolari, da cui più o meno è affetta ciascuna stella. Solo moltiplicando i paragoni e ripetendoli in diverse parti del cielo, si può sperare che le indicate alterazioni si sieno combinate per tutti i versi, e vicendevolmente, almeno in parte, distrutte.

» Avuto così un valor medio dell' avanzamento delle stelle in longitudine e dedottone coi metodi trigonometrici il moto in ascensione retta ed in declinazione, se esso si sottrae dal moto realmente osservato in ciascuna stella, se ne dedurrà quello che chiamasi suo moto proprio.

» A questa ricerca potevano servire non solo i tre cataloghi poc' anzi mentovati, ma anche le osservazioni originali di Bradley, le quali, rimaste lungo tempo inedite, dopo molte contese per parte de' suoi eredi, comparvero finalmente alla luce l'anno 1798. Il Piazzi non ha trascurato di trarre profitto da queste preziose osservazioni, ed ha fatto su di esse calcolare da uno de' suoi abili allievi, il Pilati, le posizioni medie di 1800 stelle per l' epoca dell' anno 1756, e le ha inserite alla fine del suo catalogo. Da tali osservazioni Bessel ha

ricavato un catalogo di oltre 3000 stelle intitolato: *Fundamenta astronomiæ pro anno* 1755 (1). In una Memoria che ottenne il premio dell' accademia di Berlino e che ha per titolo: *Untersuchung der Grösse und des Einflusses des Vorrückens der Nachtgleichen* = *Ricerca della grandezza e dell' influsso della precessione degli equinozi*, Bessel aveva dato anche prima il paragone delle posizioni di Bradley con quelle del catalogo del Piazzi, dal quale ricava per la costante della precessione degli equinozi il numero 50″, 18728. Questa determinazione sembra meritare la preferenza fra le diverse sopra memorate, per essere dedotta da un maggior numero d' osservazioni.

» Un altro termine di paragone pei movimenti propri gli fu in fine somministrato dalle sue medesime osservazioni fatte in tempi diversi, le quali se non sono disgiunte fra loro da un intervallo maggiore di 20 anni, e talvolta soltanto di 10 o di 15, hanno però il vantaggio di essere fatte sotto una stessa latitudine e con metodi uniformi; cosicchè nelle differenze vengono ad

(1) « Mi viene un' idea. Il vostro bravo Carlini avrebbe egli agio di trattare le mie osservazioni come Bessel ha trattato quelle di Bradley? » P. S. di lettera di Piazzi, Napoli 3 ottobre 1818. Oriani in risposta (Milano, 27 ottobre 1818), conchiusa la trattativa per la condotta di Brioschi a Napoli, e dati certi avvisi per la collocazione del circolo ripetitore ad asse fisso, che Piazzi gli aveva richiesti, dice poi dell' opera di Bessel: « Sto leggendola in campagna, la trovo molto oscura perchè troppo succinta, e scritta in un latino teutonico che ne accresce l' oscurità. Per metterla alla portata degli astronomi doveva essere più voluminosa del doppio. Ve ne parlerò in altra occasione. » Non possiamo aggiugnere quale accoglienza venisse fatta a quella *idea* del Piazzi, perchè in questa nulla se ne dice, e le altre lettere dell' Oriani ci mancano.

elidersi gli errori costanti, da cui ciascuna potrebbe essere affetta.

» In cotesta raccolta de' movimenti particolari delle fisse, la più estesa che fino ad ora sia stata fatta, è mirabil cosa il vedere come alcune piccolissime stelle, quali sono la 61.ª del Cigno ed il D dell' Eridano, abbiano un moto annuo di cinque o sei secondi; maggiore per conseguenza di quello che si riconosce nelle più lucide, per esempio in Sirio od in Arturo.

» Alla fine di ciascun' ora di ascensione retta l'autore ha raccolte diverse importanti annotazioni intorno all'indole particolare ed agli accidenti che distinguono alcune delle fisse, indicandovi, per esempio, le stelle doppie, le nebulose, le cangianti, ec. Finalmente ebbe cura di registrarvi le piccole stelle che ha sovente incontrate nel campo del cannocchiale, senza avere il tempo di determinarne la precisa posizione (1). »

Di questa relazione Piazzi scriveva: « Ho ricevuto il rapporto del sig. Carlini sul mio catalogo. Immaginatevi se ne sia stato contento e compiaciutissimo! Egli ha posto a calcolo le più minute cose, e dà un aspetto all' opera, che forse potrà conciliarle più nome che veramente non meriti (2). »

Piazzi chiamò l'attenzione degli astronomi sopra stelluccie quasi neglette in prima. Assai compiacevasi di avere scoperto il movimento proprio verso il polo boreale della 61.ª precedente e seguente del Cigno. Questa

(1) Questo bel sunto del catalogo del Piazzi, letto dal sig. Carlini all' Istituto, fu poi pubblicato nella *Biblioteca italiana*, n.° XI, novembre 1816, p. 284-291.

(2) Lettera da Palermo, 30 settembre 1815.

costellazione aveva già cominciato ad essere illustrata nell' isola un secolo e mezzo prima allorchè l' Odierna scuopriva la stella sul petto del Cigno (1). Non poco il Piazzi si riscosse allorchè ad altri vide attribuita questa scoperta. Nel secondo catalogo osserva infatti (pag. 153): « Harum stellarum motus proprii jam ab anno 1804 a nobis explorati et in libro VI *Del Reale Osservatorio di Palermo,* edito anno 1806, consignati; anno 1812 ab auctore diarii *le Moniteur universel* A. Bessel tribui videntur N.º 189, pag. 740. » Il canonico Filipponi ci fa sapere, che, dal Piazzi avvertitone Bessel, questi con pubbliche proteste gli restituì quanto spettavagli (2).

La maraviglia che risulta specialmente dal paragonare tra di essi i moti delle due stelle accennate in principio, molto invogliò il professore Arago a studiarli. Lo abbiamo udito a ragionarne all' accademia delle scienze di Parigi, confessando però che non pervenne a verun risultato di parallasse sensibile (3). Ma non si stancò così presto, e a forza di ripetute osservazioni pare finalmente che l' abbia trovata. Per più riprese Arago di questa stelluccia trattenne l' Istituto; e nell' ultimo suo scritto intorno ad essa, leggiamo cosa, che implica assolutamente la parallasse. « Questa stelluccia è tanto lontana dalla terra, che la sua luce impiega dieci anni a pervenire fino a noi. Se fosse a un tratto distrutta, noi la vedremmo dunque dieci anni ancora dopo la sua cata-

(1) *La stella nuova e peregrina l'anno* 1600 *sul petto del Cigno scoperta nuovamente.* Roma, 1659.

(2) *Elogio del P. Giuseppe Piazzi dal canonico Alfonso Filipponi recitato nella Pontoniana.* Napoli, 1826, nota 23, pag. 42.

(3) Seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, 18 luglio 1825.

strofe. Se la scoperta è sicura, ci uniamo di buon grado col sig. Arago a sclamare: « Il paraîtra naturel que les astronomes se glorifient d'un pareil résultat, et qu'ils désirent appliquer leurs magnifiques opérations d'arpentage à d'autres étoiles (1). »

Alcuna critica parziale del secondo catalogo si può cavare dalla corrispondenza che ci rischiara il cammino.

« Triesneker in una sua mi nota quindici stelle del secondo catalogo, che crede meglio stabilite nel primo. In due egli ha ragione, essendovi in ciascuna un errore di stampa. Nella 280 dell'ora XVI il grado di declinazione è posto 32, e deve essere 33; e nella 44 dell'ora XVII il minuto di declinazione è 59, e deve leggersi 56, cioè nell'una e nell'altra stella come stanno nel primo catalogo. Riguardo alle altre, le ho scrupolosamente esaminate, e non ho trovato che correggervi. Pare inoltre che Triesneker sia stato colpito dall'osservare, che le ascensioni rette delle stelle fra i tropici non presentano in generale che piccole differenze col primo catalogo; le altre poi, fuori di questi limiti, ne offrono delle assai grandi, e tanto maggiori, quanto più sono boreali o più australi, nelle une per difetto e nelle altre per eccesso. È però facile di vederne la ragione. La deviazione dello strumento dal piano del meridiano, nel primo catalogo fu dedotta dalle stelle del Maskelyne del 1790; dalle mie nel secondo, e questa si trovò sempre diversa da quella. Quindi le corrispondenti

(1) *Sur l'Observatoire de Paris.* Articolo estratto da un rapporto alla Camera de' Deputati fatto dal sig. Arago, e da lui inserito nel volume dell'*Annuaire du bureau des longitudes pour l'an.* 1844, p. 386.

differenze, comunque poco sensibili tra i tropici, dovevano divenirlo assai avvicinandosi le stelle all' uno o all' altro polo, e cagionarvi effetti contrari. Per la stessa ragione le correzioni che ho date in diversi tempi del primo catalogo, essendo sempre state fatte secondo le stelle del Maskelyne, sulle quali è fondato tutto il catalogo, niente hanno di comune col secondo (1). »

Pare che nell' ora XIX, N.° 24, sia corso un errore scoperto e corretto dal direttore attuale della specola di Napoli sig. Ernesto Capocci. A suo tempo verrà pubblicato colle altre osservazioni dello stesso astronomo, siccome me ne assicurò egli stesso in Parigi. Questa rettificazione frattanto è stata tradotta e pubblicata in Berlino nel *Catalogo delle stelle osservate nella parte de' cieli tra* 17^h *e* 19^h $4'$ di ascension retta (2).

In libro, che dal 1814 in poi viene del continuo squadernato dagli astronomi, la scoperta di pochissimi errori, volendo anche ammettere che alcuno sia sfuggito alle ricerche nostre di molti anni, è come la eccezione che conferma la regola, e mette pegno della esattezza del resto.

Preziose coteste correzioni parziali, vengano poi dall' autore o da altri, recano a perfezione compiuta un' opera che ci è già tanto vicina: più preziosi que' giudizi generali, che un autore nell' intimità dell' amicizia può dare dell' opera propria. Ove un autore sia di buona fede, e ve ne sono, il giudizio ch' ei può recare del-

(1) Lettera da Palermo, 10 agosto 1814.

(2) *Verzeichniss der beobachteten Sterne in dem Theile des Himmels zwichen* 17^h *bis* 19^h $4'$ *von Herrn Inghirami und Capocci.* Berlin, 1831.

l'opera propria, massime in materie poco opinabili e molto di osservazione, di fatto e di calcolo, può essere di leggieri il migliore de' possibili. Qual giudice in fatti, e sia pure illuminato, paziente, giudizioso, imparziale e sagace, conoscerà intimamente strumenti, collocazione di essi, luoghi, accidenti e quante circostanze accompagnarono le osservazioni, al pari dell' autore? Quale potrà star sopra così a lungo e così costantemente ad un' opera, come necessariamente vi stette chi venne poco a poco facendola? Fra i giudizi pertanto del primo catalogo quello che Piazzi ne dava scrivendo all' Oriani è tutt' insieme il più attendibile e il più severo.

« Il vostro giudizio dell' opera mia è troppo lusinghiero; l' amicizia ci ha avuto la sua parte. L' opera certamente è travagliatissima, e più di quanto dalla medesima possa apparire. Io solo lo so, che vi ho perduta la salute. Ma ciò non basta a renderla pregevole. Le declinazioni, in vero, mi pajono assai ben determinate, non così però le ascensioni rette, almeno alcune. Non ho mai potuto ridurre il cerchio a descrivere una verticale esatta: ho quindi impiegati tutti i possibili mezzi per liberare le osservazioni dalla deviazione, ma sempre su alcune mi sono rimasti dei dubbi, sulle boreali specialmente. Quello però che mi tiene più inquieto sull' esito dell' opera si è il giudizio di Lalande, che in Francia almeno verrà considerato come un oracolo. Egli non voleva che intraprendessi simile travaglio; più volte mi scrisse, che dovevo ristringermi ad osservare le sole stelle, che non sono visibili a Parigi, e di queste ne pubblicassi le sole osservazioni. Ma per verità queste

sue insinuazioni, in vece di rimuovermi dal mio proposito, mi vi impegnarono maggiormente. Vedete pertanto, voi che conoscete l'uomo, se sono giusti i miei timori. Inoltre non so che si penserà di certe mie idee sparse nella prefazione. A taluni non piacerà la mia maniera di contare gli anni: in questo però niente potranno dire i Francesi, i quali non hanno fatto un delitto a Cassini di avere chiamato 0 l'anno primo di Cristo. Si troverà forse viziosa la maniera da me praticata nel determinare le grandezze apparenti delle stelle. Si avrà per una pazzia che abbia preteso stabilire i movimenti propri di alcune stelle sulle osservazioni di soli dieci anni, e talora meno ancora. Sui quali punti tutti voi non mi dite parola. Se poi mi sono attenuto un po' troppo al catalogo del Wollaston, egli è stato perchè sono di avviso che prima di passare a determinare nuove stelle, si debbono esattamente verificare ed assicurare quelle che si conoscono. Per questa stessa ragione le osservazioni che continuerò a fare, le quali per altro non potranno essere assai, atteso il pessimo stato di mia salute, non saranno dirette che a confermare e correggere quelle che ho già fatte.

» La parte costante della precessione in ascensione retta impiegata dal Maskelyne è maggiore, secondo me, della vera di 0″ 13, la quale in trenta anni dà 4″ circa. Quindi le sue ascensioni rette stabilite pel 1770, e ridotte al 1800 colla precessione di cui egli si serve, dovrebbero essere maggiori delle osservate di 4″, ma sono esse, almeno nel maggior numero, minori di 2″ in 3″. Dunque, come non pare probabile che in principio vi fosse un errore di 7″ in 8″, parrebbe si dovesse

inferirne, che abbiano le stelle qualche movimento generale non conosciuto ancora. Voi che ne pensate? (1) »

Da' luoghi citati e da altri della corrispondenza del Piazzi, ne pare di scorgere in lui un amico della gloria bensì, ma vie più de' progressi della scienza. Fa però eccezione a una tale disposizione d' animo quella sospensione inquieta, in che tenevalo il temuto giudizio di Lalande. Il buon Oriani, da amico amoroso e vigilante che soccorre all' amico allorchè appunto smarrisce, accorse fino a Parigi in ajuto del Piazzi, e gli protese dinanzi il suo forte scudo. Tale fu veramente quell' articolo in francese, che Oriani mandò a Lambertenghi in Parigi, e Lambertenghi fe' tosto pubblicare nel *Moniteur*. Ma non crediamo che Lalande avesse bisogno di un tal freno, nè pensasse mai a far torto all' antico suo discepolo, dal cui nome continuò sempre a chiamar Cerere; intorno al qual pianeta egli scrisse quattro articoli nel *Journal de physique, an.* 1802. Pago forse di averlo tenuto così un po' sulla fune con lodi, che al Piazzi parvero equivoche, ma che ammettevano certamente plausibile interpretazione, se pur mai fu combattuto da due opposti sentimenti, la vinse il migliore, e tutto fa credere che concorresse co' colleghi a premiare il primo catalogo del premio da lui stesso istituito. Allorchè Piazzi fu coronato la seconda volta, Lalande era già morto, ma viveva la sua fondazione, e Piazzi riportò per la seconda volta un premio, pel quale Lalande aveva lasciato il fondo.

In segno di gratitudine del primo premio, Piazzi

(1) Lettera da Palermo, 5 agosto 1803.

dedicò il secondo catalogo all'Accademia di Parigi (1). E, come s'è veduto, a renderlo perfetto fece il poter suo. Lo mandò a tutti gli astronomi, ne provocò, ne accolse, ne usò gli avvisi e le correzioni. Il secondo catalogo fu mutato dalle fondamenta, giacchè fondamenta del primo furono le 36 stelle maskelyniane, e del secondo le proprie stelle, la posizione delle quali avverò col confronto con due che erano state direttamente raffrontate al sole per fissarne la posizione: vantaggio immenso di far tutto dipendere da una latitudine e da una specola sole, tutto osservato cogli strumenti stessi, tutto calcolato dagli stessi astronomi, cioè Piazzi e Cacciatore.

Pubblicato il secondo catalogo, se fu chi dopo Ipparco e Conone meritasse i predicati dati al primo da Plinio e da Catullo al secondo, fu certo il Piazzi (2). Piazzi poteva dire: Vissi assai per l'astronomia; ma non fu così. Compresa alcuna mandata prima, inserì sette Memorie negli Atti di varie accademie, pubblicò due volumi di *Lezioni di astronomia*, un *Paragone fra l'orologio italiano e l'europeo*, un opuscolo *Della cometa del* 1811, e quattro *Del sistema metrico per la Sicilia*, affine di ridurre ad unità que' pesi e quelle

(1) Col seguente indirizzo: « Præclarissimo universæ Galliæ scientiarum et artium Instituto Joseph Piazzi », e nella dedica commemora il premio dall'Istituto assegnato al primo catalogo.

(2) Plinio scrisse: « Hipparchus, nunquam satis laudatus; ausus rem, etiam deo improbam, annumerare posteris stellas, ac sidera ad nomen expungere. » *Hist. nat.*, lib. II, cap. 26. E Catullo cantò:

« Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus. »
De Coma Berenices.

misure così incredibilmente svariati; e finalmente un breve *Ragguaglio del reale Osservatorio di Napoli eretto su la Collina di capo di monte,* che, pubblicato nel 1820 in Napoli, fu l'ultimo suo scritto.

Tre Memorie, la prima fra le *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana* (Modena, T. XI, anno 1804, fac. 426); la seconda, che è un supplemento alla prima e sta nella stessa collezione (T. XII, par. I, fac. 62), e la terza col titolo di *Solstizj osservati e calcolati,* che leggesi nelle *Memorie dell'i. r. Istituto del regno Lombardo-Veneto* (Milano, vol. II, 1821, fac. 229), vanno accennate complessivamente. Uno è il loro scopo, determinare l'obliquità dell'eclittica per mezzo dell'osservazione de' solstizj. Le tavole che ne riporta si allargano ad abbracciare un periodo maggiore mano mano che passano da una Memoria all'altra, tanto che nella terza non è minore di 23 anni. Questa serie di osservazioni, aggiuntevi quelle di più altri astronomi accreditatissimi, e la sicurezza nel suo cerchio, come a lui, così gli parvero dovere inspirare fiducia anche agli altri.

L'astronomia nondimeno è scienza di continue correzioni, e l'A. n'ebbe prove assai notevoli, poichè gli accadde della prima Memoria intorno alla obliquità precisamente quello ch'eragli accaduto del primo catalogo. Fondavano entrambi nella fede di Maskelyne, e Maskelyne ritirò la sua fede ad entrambi quei fondamenti, mal grado il consentimento universale degli astronomi, o più probabilmente a cagione di questa troppo implicita fede. È naturale che un uomo della sua esimia onestà, vedendo tutto il fondamento che si faceva nelle sue osservazioni, le ripetesse con diligenza scrupolosa.

In fatti delle 36 stelle campioni mutò la posizione, e molti in Germania non vollero arrendersi a questa correzione, se prima, dicevano, non avessero saputo per quale processo Maskelyne vi fosse arrivato. A questa prima correzione diede il Maskelyne una grande pubblicità, perchè sapeva che ce n'era bisogno. Quanto poi alla correzione forte, che aveva fatto anche alla quantità dell'obliquità dell'eclittica, Piazzi la riconobbe dalla risposta che Maskelyne diede alla lettera, colla quale ne lo aveva interpellato. Ora il calcolo dell'astronomo di Ponte partiva da una cifra dell'astronomo di Greenwich. Allorchè questa fu mutata, e sopra la sostituita cifra rinnovato il calcolo, quella discordia tra i solstizj d'inverno e quelli di estate diminuì o al tutto cessò (1). Allora nella terza Memoria sopra i solstizj, Piazzi

(1) Il Piazzi (dopo aver riportato il brano della lettera del Maskelyne in cui accenna il cambiamento che aveva fatto al valore della linea di collimazione del suo quadrante) soggiunge: *Impiegando questa nuova correzione di + 1,″ 6 in vece di + 6,″ 0 che introdussi nel primo calcolo delle osservazioni dal 1790 al 1799, svanisce quasi interamente la differenza fralle due obbliquità.* Pare a prima giunta che quest'avvertenza si riferisca alle sue proprie osservazioni fatte a Palermo, e in tal senso l'intese l'autore del presente Elogio. Ma sapendosi che dal circolo intero, per mezzo di due osservazioni fatte nelle posizioni diretta ed inversa dello strumento, si deducevano le distanze dal vertice immuni dall'errore del principio di numerazione, e sapendosi inoltre che questo errore che sussiste nei quadranti murali è diverso, e speciale a ciascuno di essi, si deve conchiudere che l'autore parlava dei solstizj di Greenwich, i quali corretti nel modo indicato presentavano un più plausibile accordo fra loro. Questa interpretazione è confermata dal Piazzi, il quale poco dopo asserisce che fra le sue obbliquità estiva ed iemale sussisteva sempre una differenza, che per un medio stabilisce di 8″.

Nella terza Memoria egli riuscì a rendere meno discordanti le due

abbandò il sospetto, che i raggi solari fossero diversamente rifrangibili de' raggi stellari, e l'altre ipotesi, alle quali aveva avuto rifugio per liberarsi dalle strette, nelle quali dati inesatti lo avevano posto; e di grado in grado abbandonò anche l'ipotesi, che il fluido elettrico diversamente diffuso nell' atmosfera potesse diversamente modificare le rifrazioni, o almeno non ebbe più bisogno di cercare tanti ajuti dalla fisica astronomia (1).

In questa terza Memoria, intitolata *Dei solstizj*, espose le variazioni intorno agli elementi del calcolo, le correzioni ai primi risultati e le nuove quantità dedotte da osservazioni posteriori, non che da quella correzione mandatagli dal Maskelyne. Esposti anche i risultati ottenuti da Oriani, Delambre e Pond, ne cava finalmente che la differenza degli effetti nelle due stagioni non è costante, è spesso piccolissima e talvolta nulla. Determina adunque, correggendo le prime obbliquità, la media di quelle dedotte dai solstizj estivi in 23° 27′ 56″ 0 pel 1800. Comparando le proprie osservazioni solstiziali con quelle che Bradley, Mayer e La Caille fecero nel 1750, trova che tale obbliquità subisce una diminuzione di 44″ ogni secolo. Piazzi avrebbe anche potuto ricordare

obbliquità dedotte dalle proprie osservazioni, ma ciò col solo abbandonare le sue nuove determinazioni della latitudine geografica dell' osservatorio, e della quantità della rifrazione, e col riassumere quelle che aveva ottenute nell'anno 1791, le quali, dopo più mature considerazioni, giudicò preferibili. — *Nota degli Editori.*

(1) Al Piazzi non si presentò un' altra ipotesi assai più naturale per render ragione della discordanza fra le obbliquità dell' eclittica dedotte dai solstizj estivi e dagli jemali. Consiste questa nel supporre che il centro di gravità della massa solare non coincida col centro di figura della sua superficie sferica. — *Nota degli Editori.*

come Eulero fosse il primo a mostrare perchè l'obbliquità dell'eclittica sia soggetta a una diminuzione lenta. Secondo la sua dimostrazione, sarebbe di circa 47″ ogni secolo, ma la giudicò ineguale ne' secoli molto indietro. Considerata la perfezione degli strumenti del Piazzi e la sua sperienza pratica, non è maraviglia che la stabilisca minore di 3″ da quella di Eulero, e ciò passato già mezzo secolo. Premiando la prima di queste Memorie, la Società Italiana intese certamente di premiare le molte tavole de' solstizj; e la riputazione del Piazzi qual osservatore, non che la diligenza dell' illustre presidente della Società, ch' erasi già prima applicata alle opere del Piazzi, ci sono mallevadori che il premio sarà stato ben collocato, e quelle variazioni nel ricorrere ad ipotesi diverse non vanno molto calcolate.

Delambre, nel rapporto a Napoleone intorno a' progressi delle scienze matematiche durante il decennio precedente, fece assai onorevole menzione di queste Memorie. « L'obbliquità dell'eclittica, dic'egli, è uno de' punti con miglior esito trattati dal Piazzi, che però non potè accordare i solstizj d'inverno con quelli d'estate. Egli ne rigetta la cagione sopra la irregolarità delle rifrazioni nel verno. Solo confida nelle rifrazioni d'estate, e secondo queste unicamente stabilisce la sua obbliquità (1). »

Anche a questa Memoria *De' solstizj osservati e calcolati,* ultima delle tre fin qui esaminate complessivamente, l'A. aggiunse appendice. Nella precedente Me-

(1) *Rapport sur les progrès des sciences mathématiques*, pag. 109-110.

moria le osservazioni dell' obbliquità dell' eclittica incominciano dal 1791 e giungono al 1814. Le osservazioni furono continuate per altri due anni, cioè fino al solstizio jemale del 1816, e queste degli anni 1815 e 1816 furono aggiunte nell' appendice, abbracciando così il corso di anni 25. Per le osservazioni di questi due anni l' A. mutò il meccanismo dell' osservazione, com' ei descrive alla faccia 247. In fine, riassunta la concordanza tra la quantità dell' obbliquità sua e quella adottata da altri astronomi sommi, conchiude l' improbabilità del valore del coefficiente della nutazione di 8″ 93, che il Lindenau conchiuse dalle osservazioni di Bradley.

4.° *Su la precessione degli equinozi. Effemeridi dell' osservatorio di Milano* (Milano 1804).

È questa una breve nota, nella quale Piazzi adoperò per il primo le declinazioni delle stelle per determinare la costante della precessione, *mentre,* com' ei dice, *fino al presente si è generalmente stabilita per mezzo delle sole longitudini.*

5.° *Ricerche su la parallasse di alcune delle principali fisse. Memorie di matem. e di fis. della Soc. ital. delle scienze T. XII, Par. I* (Modena, 1805, fac. 40-61).

Alcuni astronomi, e Riccioli più ch' altri, vollero le stelle prive di parallasse, e quindi desiderarsi nel sistema copernicano la prova migliore. I più discreti temono anche oggidì, non sia per essere difficilissimo, se non impossibile, determinare con sicurezza sì picciolo arco senza confonderlo cogli errori probabili dell' osservazione. Nondimeno in parte sì dilicata ed ardua anche i tentativi non pienamente coronati dall' esito sono assai apprezzati. Fatti con ogni industria riescono difficilis-

simi, e riescir possono forse ad appianare ad altri la via di cogliere finalmente nel segno.

Però Delambre nel citato *Rapporto storico*, ancorchè faccia menzione de' soli passi progressivi e fermi della scienza, pur si compiacque in sì pazienti ricerche dell'A., come scorgesi da un luogo che rechiamo qui fedelmente tradotto:

« La perfezione di un tale strumento fece animo al Piazzi di ripigliare una ricerca a cui vennero meno quanti astronomi la tentarono, la parallasse annuale delle stelle, unico modo onde fare stima delle distanze loro. Ciò solo da tutte le osservazioni precedenti risultava: questa distanza essere sì grande da rendere la parallasse tanto piccola, che si confonda cogli errori inevitabili delle osservazioni. Bradley nondimeno credette di poter assicurare, che la parallasse del Dragone non giugnesse ad 1″, e che la distanza di cotale stella fosse almeno dugento mila volte la distanza della terra dal sole. Ora cotale stella è solo di seconda o terza grandezza; e si può far conghiettura abbastanza verisimile, che le stelle più splendide sieno in proporzione meno lontane: dal che si dedurrebbe, che Sirio, la Lira, Arturo e la Capra potrebbero essere suscettive di una parallasse di 3″ a 4″, che non dovrebbe sfuggire alle osservazioni divenute possibili oggidì. Avendo Herschel esaminato la presente quistione nel 1782, aveva riprodotto un modo suggerito dal celebre Galileo. Parecchie stelle piuttosto splendide sono accompagnate da una stella più piccola: lo spazio che le separa, nullo alla semplice vista e ne' cannocchiali ordinari, dee ingrandire allorchè la terra nella sua rivoluzione annua è giunta

al punto della massima prossimità, come dee diminuire sei mesi dopo nel suo grande allontanamento: le variazioni osservate di questo picciolo angolo potrebbero guidare alla conoscenza approssimativa di tali differenze. Herschel dava le formole necessarie per tali calcoli, e una lista considerevole di questi piccioli angoli; ma non avendo applicate le sue formole a veruna delle sue nuove osservazioni, eravi fondamento da credere che non ne avesse trovato alcuna fatta nelle circostanze volute. Sarebbe dunque stato necessario ripetere queste osservazioni difficili, alle quali i suoi telescopj immensi appena bastavano. Vi si vorrebbero unire micrometri atti a dare con sicurezza le frazioni di secondo, e non se ne conosce per anco veruno che sia bene al proposito di ricerche sì dilicate: quindi, nonostante questo bel lavoro, la quistione non era punto recata più innanzi. A tentare di scioglierla pe' mezzi conosciuti, Piazzi fece scelta delle stelle di prima grandezza. Non osa assicurar nulla per fermo: non ha trovato alcuna parallasse nè alla brillante dell'Aquila nè ad Arturo. La parallasse della Capra non giunge ad 1″; quella di Aldebaram sarebbe di 1″ 1/2 tutto al più: ma quella di Procione gli sembra almeno di 3″, e quella di Sirio di 4″. Esaminando le osservazioni che lo guidarono a tali risultamenti, non si può non iscorgervi qualche probabilità; ma ove si paragonino queste piccole parallassi cogli errori delle osservazioni, si ricade nell'incertezza. Il sig. Calandrelli (1), ventilando sì fatta qui-

(1) Il fu Ab. Giuseppe Calandrelli astronomo romano. — *Nota degli Editori.*

stione negli *Opuscoli astronomici* (Roma, 1806), comincia dal discutere tutte le osservazioni, comprese quelle di Piazzi: e nulla vi scorge di accertato: ma dietro le osservazioni da lui fatte col settore de' PP. Le Maire e Boscovich, afferma per certo, che la parallasse della Lira è di 4″ ½. Piazzi l'aveva da prima trovata di 2″ per la stessa stella; ma esaminando una cagione d'errore, a cui non aveva pensato dianzi, e prese le precauzioni necessarie per farla scomparire, confessa ingenuamente che non trovò più vestigio di parallasse. Da tale esempio avvertito, il Calandrelli dovè premunirsi contra sì fatto errore; e fa d'uopo convenire, che usando una parallasse di 4″ ½ non si trovi maggiore accordo fra le sue osservazioni. Resteranno però differenze quasi uguali alla parallasse assunta, in guisa che non si può per anche conchiuder nulla, tanto più che l'A. rigetta egli stesso parte delle sue osservazioni senz'altra cagione apparente, se non che non vanno bene colla parallasse, che gli sembra provata dalle altre. Aggiugniamo, che una questione sì difficile richiederebbe il concorso di quanti mezzi l'astronomia somministra. Ora la Lira non potrebbe avere parallasse di 4″ in declinazione senza averne di 6″ in ascensione retta: quindi, nello spazio di sei mesi, l'ascensione retta dovrebbe variare di 12″ ovvero 0″, 8 in tempo. Questa variazione non può essere alterata dall'incostanza delle rifrazioni: si può avverarla coll'osservazione delle piccole stelle vicine alla Lira, che saranno visibili dal settembre fino al marzo. Così quanto per ora si può concludere si è, che la quistione della parallasse, riputata lungo tempo insolubile, merita di essere esaminata di nuovo, ma

ch' essa è lungi ancora dall' essere compiutamente risolta (1). »

« Oltre le stelle sin qui esaminate, dice Piazzi, altre similmente meritano di esser prese in considerazione, e principalmente Rigel, Antares, Deneb e Fomalhaut. Ma intorno ad esse non ho intrapreso ricerca alcuna. »

A tali osservazioni generali una se ne aggiunga speciale, concludente, recentissima, ottenuta con mezzi assai più perfetti. Cercata pertanto la medesima parallasse, il signore Struve scrive: « J'ai obtenu par la résolution de 134 équations 0″ 125 ou 1/8 de seconde pour la parallaxe de l'étoile principale de la Lyre avec l'erreur probable de 1″/16. Ce résultat fait voir que la parallaxe ne peut être qu'une petite fraction de seconde, et que les résultats de Piazzi, de Calandrelli et de Brinkley sont faux. » (*Rapport fait au ministre de l'instr. publ.* St. Petersbourg, 1837, p. 42.)

6.° *Su la misura dell' anno tropico solare. Mem. di mat. della Soc. ital. delle scienze,* (T. XIII, part. I. Modena, 1807, fac. 1.)

« Dopo le laboriose ricerche del sig. De-Lalande per determinare la quantità dell' anno tropico solare, meritamente coronate dall'Accademia di Copenaghen, inutile per avventura potrebbe sembrare ogni ulteriore indagine su questo argomento, se un mezzo secolo e più, per cui dal di lui travaglio siamo noi lontani, non ci offrisse dei nuovi non spregevoli vantaggi. Infatti, possiamo presentemente, e forse meglio, giudicare delle osservazioni degli antichi, e valerci insieme delle prime

(1) Delambre. *Rapport historique sur les progrès, etc.*, p. 106-109.

che furono fatte dopo l'invenzione dei telescopj, delle quali non poteva molto giovarsi l'astronomo di Parigi. Per la qual cosa mi è caduto nell'animo di richiamare ad esame la misura dell'anno da essolui stabilita, comparando i miei equinozi cogli antichi e co' moderni. Al qual uopo quei d'Ipparco e Waltero tra i primi, e quelli di Flamstedio tra i secondi, per quanto io possa giudicarne, debbonsi riputare i migliori. Se le osservazioni de' Cinesi fossero libere da ogni sospetto di superchieria, sarebbero, non v'ha dubbio, di un peso grandissimo, e dovrebbero vincerla sulle altre tutte; ma non siamo noi pienamente sicuri, che non siano esse merce europea, adattata alle rimotissime epoche di quella nazione tanto vana della sua antichità. Mi ristringerò dunque ad investigare i risultati che si hanno da Ipparco, da Waltero e da Flamstedio, e dentro quali limiti possa cadere l'incertezza di ciascuno di essi. Nel che, se non vo molto lontano dal vero, si renderà abbastanza chiaro, che un secolo d'intervallo tra i moderni è ben da preferirsi a venti e più secoli rispetto agli antichi.

» Lalande stabiliva l'anno tropico di 365^g 5^h 48′ 48″, e Cassini di 49″. Lo stesso prossimamente ho trovato io ancora. »

Riferiti gli equinozi delle due stagioni, e precisamente nel marzo e settembre, osservati da Ipparco in Alessandria, da Regiomontano e Waltero in Norimberga, e da Flamsteed a Greenwich, da questi confrontati cogli equinozi da lui osservati in Palermo, ne deduce la grandezza dell'anno, ch'egli fa di 365^g 5^h 48′ 50″.

7.° *Saggio sui movimenti propri delle Fisse, del p. Giuseppe Piazzi. Mem. dell'Ist. naz. ital.* (Bologna, 1806,

T. I, part. I, fac. 1). Oltre i movimenti dipendenti dall'annua precessione, gli astronomi consentono oggi che le fisse ne abbiano parecchi altri loro propri, tanto che il nome stesso di *fisse* più ad esse non conviene. Piazzi, così nei *Cataloghi* come in questo *Saggio*, non poco si studiò d'illustrare questo punto importante della scienza. Raccoglie osservazioni di parecchi astronomi, le esamina, discute, e con cinquantadue tavole di osservazioni proprie procaccia di confermarle. Bisogna paragonare la bella prefazione latina del secondo Catalogo del 1814, la faccia 221, T. I delle *Lezioni elementari di astronomia*, con quanto avventura per via di punti ammirativi ed interrogativi alla fac. 12 di questo *Saggio* per iscorgere le oscillazioni dell'A., e insieme qual fosse l'opinione verso cui più propendeva intorno alla cagione di tali movimenti posti fuor d'ogni dubbio. I movimenti sono essi propri e peculiari di ciascuna stella? O veramente dipendono dal moto di traslazione dell'intero sistema solare, pel quale tra esse stelle ed il sole non sarebbero serbate le stesse rispettive distanze? Enumerate ammirativamente parecchie ipotesi, conchiude: « Forse tutto dipende da qualche particolare semplicissima circostanza, che tuttora si sottrae all'attenzione nostra; e forse ci sono ancora nascosti più anelli della gran catena dell'attrazione. Contentiamoci dunque, sino a che il cielo stesso non parli, di raccoglier de' fatti; e guardiamoci dall'azzardare congetture e formare sistemi, i quali generalmente non servono che a ritardare i progressi delle cognizioni che voglionsi promuovere. »

8.° *Memoria su la nutazione dell'asse della terra cagionata dall'azione della luna, e su l'aberrazione della*

luce che viene dalla sua propagazione in tempo combinata col moto della terra. Atti della reale Accad. delle scien. Sezione della Soc. reale borbonica. (Napoli, stamp. reale, 1819, in 4.° fac. 343.)

Nelle ultime linee del sunto della terza Memoria abbiamo veduto che l'A. la diresse a correggere la quantità della nutazione dell'asse terrestre trovata da Lindenau. Questa è diretta a correggere di nuovo la quantità della nutazione e quella dell'aberrazione data dallo stesso astronomo. Il fenomeno della nutazione, scoperta di Bradley, si suole investigare in due modi, o col calcolo, fondando nella massa della luna indicata dall'esto marino, o coll'osservazione del movimento delle stelle. Coll'uno, dalla cagione si scende all'effetto, la nutazione; coll'altro, dall'effetto si sale alla cagione, la massa della luna. Se la teorica e le osservazioni sieno esatte, la nutazione calcolata si accorderà perfettamente colla osservata. Ma vide il nostro con più altri astronomi recenti, che tale accordo rimaneva un desiderio: furono sollevati dubbi intorno alle costanti della nutazione dell'asse terrestre e dell'aberrazione della luce. Il punto è rilevante, e Piazzi lo stimò degno di rinnovare le osservazioni colla diligenza usata. Nè gli bastò di farle nel 1791 e nel 1792 sendo il nodo ascendente lunare in Libra, ma le rinnovò negli anni 1800 e 1801 allorchè il nodo era giunto in Ariete; e scriveva ad Oriani: « In questi giorni ho finito una piccola Memoria su la nutazione e su l'aberrazione. Ho investigato la prima colle mie osservazioni della Lira e coll'obbliquità dell'eclittica. Il risultato delle stelle giunse a 9″, 7, un po' maggiore di quello dedotto dalle obbliquità che ho calcolate in due diverse maniere. Col coef-

ficiente 9″, 7, giovandomi delle osservazioni della polare di Cacciatore, ho trovato 20″, 20 per l'aberrazione.»

Giuseppe Piazzi meno che tant'altre parti dell'astronomia dimesticò le comete, e meno ancora la luna. Nondimeno aveva opinioni sue proprie intorno alla formazione di quelle; trattò, come abbiamo veduto, la cometa del gennajo del 1793, che osservò dalla specola di Greenwich, e ne scrisse in inglese; ragionò di altra sul principio del libro V *della Specola astronomica*, e finalmente dettò un apposito opuscolo intorno a una cometa non più cara agli astronomi che ai divoti di Bacco, dico la cometa dell'anno 1811.

Nelle comete suolsi principalmente esplorare la costituzione fisica; le più delle osservazioni riferendosi a quanto possono avere o d'intrinseco, o d'apparente per quella illuminazione, che il nocciolo di esse diffonde sopra i vapori circostanti. Spesso gli argomenti di chi intorno ad esse ragiona sono vacillanti ed incerti come la materia che le compone. Allorchè un oggetto è mal noto, vengono in folla i paragoni; quindi Keplero le compara ai filugelli, che filando lor seta struggonsi e periscono; altri alla fenice, che dalle sue ceneri rinasce, altri agli aeroliti che cadono sopra la terra, ed esse cadono nel sole a ripararne le perdite di luce e di calore.

Dalla specola di Napoli, morti già Piazzi e Brioschi, uscirono poi i *Dialoghi sopra le comete* del sig. Ernesto Cappocci. Lo stesso astronomo di Sloug, che il breve novero delle nebulose già note recò a duemila cinquecento nel terzo catalogo, osservò sedici comete, quattordici prive di corpo solido visibile al centro, e nell'altre due era una luce centrale assai imperfettamente

terminata, che potevasi dire forse nocciolo, disco non mai. La bella fra le due comete del 1811 divennegli scopo alle osservazioni più scrupolose. I suoi telescopj essendo da ciò, fra tutti fu quegli che la prima o la bella delle due comete del 1811 descrisse più circostanziatamente. Secondo lui, questa e la cometa del 1807 erano luminose per sè, dove la seconda del 1811 gli sembrava risplendere solo di luce accattata. Se dall'accurato lavoro di Herschel si può cavare una conclusione, la è questa, ed emerge dal confronto tra quella del 1807 e quella per antonomasia chiamata la cometa del 1811, considerate amendue dal lato de' tramutamenti di distanza dal sole e dalle modificazioni fisiche che ne furono la conseguenza. Herschel tolse ogni incertezza al fatto che tali modificazioni abbiano qualcosa d'individuale e relativo a uno stato speciale della materia nebulosa. Sopra un dato astro i tramutamenti di distanza producono enormi effetti, sopra un tal altro sono di picciol conto.

Ma Herschel possedeva, fatto dalle sue mani come usava Galileo, un telescopio gigantesco, il cui tubo di ferro, lungo 40 piedi inglesi con piedi 4 ¼ di diametro, aveva in dote una forza ottica, a cui non giugneva quello del Piazzi, migliore per misurare con precisione, ma inferiore all' herscheliano per l'amplificazione e per le scoperte. Gli strumenti della specola di Palermo essendo meno acconci per le comete, meno queste furono segno alle sue osservazioni. Tuttavia il suo assistente avendo seguita cotesta famosa cometa dal 9 settembre 1811 all' 11 gennajo 1812, pigliatene le osservazioni, ne pubblicò solo i risultati; e i fini ch' ebbe in ciò l' astronomo di Ponte saranno palesi da quanto ne

scriveva all'astronomo di Brera. «Forse vi sarà capitata la mia Memoria su la cometa del 1811, e probabilmente non vi saranno andate a genio le mie congetture su la formazione di tali corpi. Sono ardite, egli è vero, ma è ben difficile a dimostrarsi che la cosa non possa essere come da me si è divisata. Intanto con questo mezzo io ho reso un non piccolo servizio a me stesso ed un altro alla Sicilia. Io mi sono liberato dall' insoffribile noja che mi recavano le continue, sciocche, importunissime domande che ad ogni momento mi si facevano; e la Sicilia, i di cui abitanti erano generalmente invasi da panici timori, sembra omai tranquilla e persuasa di quanto da me si è scritto (1).» Così Caluso e Lagrange scrivevano: *Della impossibilità della quadratura del circolo* per risparmiare a' giovani il tempo e per dar loro da studiare questi libretti quante volte i giovani portavano ad essi soluzioni di un problema insolubile.

Abbiamo detto che Piazzi parlò in tre diversi luoghi di comete. Ne parlerà probabilmente in alcun altro; ma certamente ne parla ancora nelle *Lezioni elementari di astronomia ad uso del R. Osservatorio di Palermo* (Palermo, 2 vol., in 8.°, 1817), che non possiamo passare sotto silenzio. Piazzi, contento all' aver letto, come il dover suo di professore portava, queste Lezioni agli scolari e tra le domestiche mura della specola, non voleva che si pubblicassero; ma il magistrato che presedeva agli studj dell' isola, dal quale Piazzi ottenne a stento che si stampassero i due cataloghi, nè potè ottener mai

(1) Lettera da Palermo, 27 aprile 1814.

la pubblicazione di quelle osservazioni, nelle quali i cataloghi fondavano, secondando, anzichè il voto del professore, quello della gioventù e per diffondere tra essa lo studio dell'astronomia, volle pubblicato questo corso, del quale l'A. sentiva bassamente. «Vi ringrazio, scrive all'Oriani, quanto meglio so e posso, della bontà che aveste di leggere l'intero primo volume delle mie Lezioni. Il giudizio che ne avete fatto è più vantaggioso di quello che ne ho formato io stesso. Voi solo, da cui io sono lontano quanto i lupini dall'oro, voi solo siete in grado di fare elementi italiani che facciano onore agli Italiani. Ciò che ho detto nella prefazione a questo proposito è pura e pretta verità. Le vostre note e correzioni già le ho inserite nella mia copia, e le darò ai giovani che frequentano la specola. Mischell ha dato due Memorie nelle *Transazioni filosofiche:* l'ho citato sulla fede di Herschel, che non lascerò di meglio riscontrare. Non ardisco importunarvi di dare un'occhiata anche al secondo volume. Se mai sarete per farlo, spero che non mi sarete avaro delle vostre osservazioni, che, come le prime, riguarderò come altrettanti oracoli. Io non voglio che il buono, anzi il meglio; ma da me solo con tutti i miei titoli vecchi e nuovi poco o nulla posso fare che sia, non dico buono, ma nemmeno mediocre. Abbastanza mi conosco per non illudermi su questo punto. Perciò se voi non mi assistete, prestandomi la vostra mano, nè permetterò che si ristampino in Napoli i primi due volumi, nè darò il terzo, benchè sia a buon termine (1).»

(1) Lettera da Palermo, 18 dicembre 1817.

Se fosse vera quella conclusione, che Bailly poneva alla *Storia dell' astronomia*, ch'ella fosse già nel 1775 all' apice pervenuta, e che non le restassero progressi da fare, le *Lezioni elementari* di La Caille, sì eccellenti al tempo loro, potrebbero bastare anche oggidì. Ma siccome felicemente i progressi furono, come le scoperte, più che più rinascenti, così si continuò a scrivere per iniziare altrui alla scienza. Lalande, con le sue tante *Astronomie,* e una fino per le donne, accondiscese forse troppo alla brama di popolarità; nondimeno i suoi scritti paiono aver contegno raffrontati ai *Mondi* di Fontenelle, sì rimbionditi di grazie, sì cascanti di vezzi da non ravvisarsi più nella scienza quella sublime che solleva il capo al firmamento e lo corona di stelle immortali. Da Lalande molto ritrae l' A. e nella divisione dell' opera, e nelle definizioni, e in altro; ma vi aggiugne molto. A convincerci come i progressi della scienza sien quelli che necessitano il rifacimento periodico degli elementi, basta confrontare le *Notizie astronomiche adattate all'uso comune,* pubblicate dal Cagnoli gli ultimi anni del secolo scorso e i primi di questo, colle *Lezioni* del Piazzi. In quelle nulla si dice degli ultimi pianeti scoperti, nulla degli ultimi cataloghi, e, in una parola, dieci o dodici anni di più fresca data danno al Piazzi il vantaggio di abbracciare assai cose omesse dall' altro. Quelle difese, in oltre, del moto della terra e della gravitazione sì ricorrenti, riescono rincrescevoli ora che non odesi più chi le combatta. Cagnoli avendo scritto alla spezzata e per un almanacco, l'opera non ha unità; è chiaro, ma freddo. (1) Si dirà che l'astronomia non è poi tanto calda:

(1) L'Opera del Cagnoli non è compiuta : egli ne pubblicava un

ed io replico, che le *Lezioni* del Piazzi son calde e infervorano la gioventù nell'amore della scienza. Toccate le dottrine astronomiche delle età più o meno remote, si ferma con maggior compiacenza a scoperte, tavole, metodi, formole, calcoli, descrizioni di strumenti recenti; e diremo senza esagerazione, che due terzi delle *Lezioni* del Piazzi versano sopra cose tutte posteriori a quella melanconica profezia del Bailly, il quale scriveva: «Sotto un cielo tutto esplorato, che più ne resta se non essere testimoni de' fenomeni che il tempo riconduce e rinnova periodicamente? Se saremo costanti nelle osservazioni, ogni secolo aggiugnerà un picciol grado di perfezione alle cognizioni acquistate, e l'astronomia seguirà lentamente la natura, ad essa via via accostandosi come quelle linee che più e più s'avvicinano ad una curva, pur mai non toccandola (1).»

Ora dimandiamo se cotesta sia una imagine fedele de' progressi fatti dall'astronomia dopo sì lugubre prospettiva. Se poi volessimo considerare la parte antica ed erudita, il giudizio di giudice competente sarebbe assai più severo (2). Allettata da stile fiorito, la igno-

capitolo per volta nel suddetto Almanacco che cessò per mancanza di spaccio. L'ultima ristampa in tre volumetti è stata arricchita delle più recenti notizie dal prof. Bianchi e dall'ora defunto Colla. — *Nota degli Editori.*

(1) *Histoire de l'astronomie ancienne depuis son origine jusqu'à l'établissement d'Alexandrie.* Paris, 1775, in 4.°

(2) « Multo vero magis de ingeniosissimi viri Bailly opera in hac operis parte (*Hist. de l'astronomie ancienne*), qua antiqua persequitur, quod conquereris, habes: nam idem levitate et jejunitate rerum, et antiquitate narratarum et ad hypotheses recentissimas deflexarum unicuique paullo accuratius docto stomachum movet. » Heyne, *Opuscula academica*, vol. I. Gottingæ, 1785, p. 108-109, in nota.

ranza de' lettori diede a quest'opera una voga che era stata assai più meritata dal *Sistema compiuto d'astronomia* di Vince, dal *Trattato* di Schubart, che nuovi metodi svolge pel calcolo delle perturbazioni di tutti i pianeti, e dà formole analitiche pe' problemi di astronomia sferica, dai cinque volumi di Burja, e sopra tutti dall'*Astronomie théorique et pratique* di Delambre. Di questa, come confessa all'Oriani, il Piazzi fece uso frequente; e usò pure de' metodi e calcoli nuovi di Lagrange, di Gauss, di Oriani, di Carlini e di Cagnoli.

Quanto all' ordine, volendo primamente abbozzare un'idea dell'insieme, si trasporta nella situazione de' pastori, astronomi primi, e dei popoli antichi, i quali, privi di cognizioni acquistate, ebbero a cominciare dal formarsi un concetto del cielo colle osservazioni proprie. Espone le più naturali, e di mano in mano viene aggiugnendo in nota i primi passi dati da' Caldei e da' Greci, convalidando così colla storia il metodo d'insegnamento, che aveva abbracciato, o, se più vogliasi, dalla storia imparandolo. Il primo libro adunque espone tutta la scienza come in embrione. Nel secondo porge le cognizioni preliminari alla moderna astronomia, e, dopo aver dato il principio generale della risoluzione dei triangoli sferici, descrive i principali strumenti, a' quali i moderni, Herschel, Bessel e Piazzi in particolare, dovettero tanta parte de' loro trovati. Addita quindi gli errori di rifrazioni, di parallasse, di aberrazione della luce e di nutazione a cui vanno soggette le osservazioni, e il modo di spogliarnele. Parla della misura del tempo, di ciò che ha d'inesatto la misura del giorno col movimento del sole vero, della poca importanza di

tale inesattezza per gli usi civili, e del modo di correggerla per gli astronomici col tempo medio. Discendendo poi alla pratica, comincia a proporre e a risolvere problemi relativi al sole e alle stelle. In forma di problemi viene insegnando diversi metodi per misurare il tempo dai moti celesti. Il libro terzo è tutto per le stelle: variazioni in ascensione rette e in declinazione dipendenti dalla precessione degli equinozi e dalla nutazione, e loro formole e dimostrazioni; variazioni dipendenti dall'aberrazione della luce, e loro formole; variazioni per ragione della parallasse annua; movimenti propri e modo di determinare nello spazio il punto verso cui si moverebbe il sistema solare, se da esso venissero tali movimenti; cataloghi di stelle, e modo di farli; caratteri generali delle stelle: e in tutto questo libro insegna ciò che con tanta gloria aveva già fatto. Il libro quarto, col quale comincia il tomo secondo, è dedicato alla teorica del movimento de' pianeti, e ne discute le apparenze diverse, osservati contemporaneamente dal sole e dalla terra. Insegna quindi come dalle longitudini e latitudini geocentriche si risalga alle eliocentriche, che sole possono far conoscere le leggi secondo le quali si movono i pianeti, determinarne gli elementi delle orbite e guidarci al principio universale dell' attrazione, da cui tutto dipende. Il quinto libro contiene il sistema solare e l'applicazione degli esposti principj a ciascun pianeta in particolare. Seguendo la divisione de' pianeti primarj e secondarj, l'A. suddivide questo libro in due parti. Nella prima, del sole e de' pianeti primarj, nella seconda tratta de' pianeti secondarj; e in fine dà un quadro del sistema solare ridotto in tavole. Nel sesto libro

sono esaminati e discussi, e sempre per via di problemi, gli eclissi del sole e della luna, le occultazioni delle stelle, e i passaggi di Mercurio e di Venere sul disco del sole. Qui t' insegna a predirli, a prepararsi ad osservarli, a calcolarli colla massima esattezza e a dedurne le opportune conseguenze. Le comete, che, diverse da' pianeti nelle apparenze loro, trattansi anche diversamente, son tema all' ultimo brevissimo libro.

Premessi i principali fenomeni offertici da questa singolare specie di corpi, sì variamente giudicati e quanto alla sostanza loro e quanto al modo onde possono scomparire, l'A. si fa a considerare il movimento loro in archi parabolici, e ne cerca gli elementi 1.° colle osservazioni che si facessero dal sole, 2.° colle reali che si fanno dalla terra, convertendo le geocentriche nelle eliocentriche col metodo di approssimazione proposto da Delambre. Applica in fine esso metodo alla cometa del 1792, e ne dà minutamente tutte le parti del calcolo.

Omai s' è veduto come l'A. d' ogni parte raccogliesse quanti aumenti ebbe l' astronomia fino a' suoi dì. S' è veduto che nell' ordine delle lezioni ebbe a guida speciale l' astronomo che gli fu maestro, seguendolo principalmente nella distribuzione generale delle parti, nelle definizioni, e nei problemi tradotti alla lettera dall'*Abrégé d'astronomie,* che Lalande aveva tratti egli stesso da La Caille, che scrisse un' opera collo stesso titolo. Ma, oltre tante novità dal 1774 al 1817 alla scienza sopraggiunte, avvi divario pur sì nello scopo. Lalande, volendo conciliare all' astronomia l' attenzione universale e far tutti astronomi, a questo voto sacrifica più d' una volta. Piazzi ebbe costantemente davanti al pen-

siero gli scolari e quanti volessero studiare sul sodo l'astronomia. Non presumendo negli uditori e ne' lettori nozioni di matematica pura, nè eccedenti quelle che si danno all'università di Palermo, nè diversamente insegnate, giovasi della trigonometria sferica del Cagnoli, libro da lui dato agli scolari, che in facili formole svolge tutti i casi che possono incontrarsi, lasciando alla meccanica celeste e all'applicazione dell'algebra alla geometria, e della geometria alle arti, i piani ortogonali. Ogni quistione riduce ad equazioni di ordinate e coordinate. La parte storica, non essendo pure negletta, minore spazio occupa che in Lalande, nè si accosta mai a meritare il titolo di gazzettaccia dato da Lemonnier all'*Astronomia* di Lalande. Le parole del Piazzi intorno agli scopritori nel cielo, agl'inventori di calcoli applicabili, a quanti qualche perfezionamento aggiunsero alla scienza, muovono da un animo caldissimo d'ammirazione, e vanno a svegliarla in cuore alla gioventù sì proclive a quel nobile sentimento, che in essa convertesi in bello stimolo di emulazione. Nella prefazione alle *Lezioni* l'A. accenna a una divisione generale in astronomia e sue applicazioni. Nello scrivere poi le *Lezioni* le suddivise in quattro parti, cioè osservazioni, risultati, teorica, applicazioni. Classificando le opere stesse dell'A. secondo una tal divisione, noi porremo nella prima classe *Osservazioni*, i sei libri della *Specola di Palermo*, e quella *Storia celeste*, le cui vicende già toccate non finirono colla vita di lui, poichè, dopo un ospizio di più di un quarto di secolo nella biblioteca della specola di Brera, migrò una seconda volta, e recentemente, fino a Vienna. L'astronomo Carlini la mandò all'astronomo sig. Lit-

trow, il quale si propone di pubblicarla, e frattanto ne ha dato l'introduzione e un saggio nel giornale tedesco di Schumacher (1); nella seconda classe *Risultati*, porremo la scoperta di Cerere; i cataloghi delle fisse, e parecchie memorie; nella terza classe *Teorica*, porremo alcune Memorie e le *Lezioni*, in un terzo volume delle quali doveva dare le *Applicazioni* dell'astronomia alla nautica, alla geografia, alla gnomonica, a' pesi e alle misure; ma stanco da' fastidj recatigli per compiere e attivare la specola di Napoli, annojato da tante bagattelle che portava sulle spalle (2), scriveva all'Oriani: « I librai di Napoli e di Milano vorrebbero farne una seconda edizione, vorrebbero ch'io vi dessi mano, ma io mi sono rotondamente negato. » La fortuna di queste *Lezioni* fu migliore che Piazzi non isperava, e vennero anche tradotte in tedesco (3).

Se Piazzi non pubblicò nelle sue *Lezioni* quella quarta parte, che spetta alle *applicazioni*, questa classe nondimeno non manca alle sue opere. Consultato dal parlamento intorno a nuova divisione del territorio siculo, la sua proposta non solo fu approvata dal governo che l'aveva richiesta, ma l'esecuzione ne sopravvive alla vita breve degli ordini rappresentativi in quell'isola. Senza dire della meridiana che costrusse nella cattedrale

(1) Vedi in fine a questa biografia la Prefazione alla *Storia celeste* qui sopra citata.

(2) Lettera da Napoli, 27 dicembre 1819. — Se per bagattelle Piazzi intendeva gli anni, ei ne portava allora sulle spalle, conti netti, 73 ben suonati.

(3) *Lehrbuch der Astronomie auf dem Ital. übersetzt von T. H. Westpol.* Berlino, 1822, 2 vol. in 8°, con tavole.

di Palermo, ad imitazione di quella che gli astronomi Reggio e Cesaris costrussero nel duomo di Milano (alquanto scaduta oggidì dalla primitiva precisione per essere stata riparata senza ajuto d'astronomi), più lettere del Piazzi sono piene de' suoi divisamenti e di consulti intorno ad essa (1). Senza dire di una carta della Valle di Mazara, ove giace Palermo, che dovette interrompere per mancanza di buoni strumenti geodetici, nè potè ripigliare impedito da altre cure (2), ci contenteremo di recare i titoli degli opuscoli da lui scritti per la riforma

(1) « Per livellare i marmi del pavimento, penserei di fare un canale che giri intorno intorno secondo tutta la lunghezza della meridiana, indi con macchinetta simile a quella di cui si è servito l'ab. De-Cesaris, situare ciascun pezzo di marmo. Mi faccia il favore di parlarne al sullodato sig. abate De-Cesaris, e udrà insieme dal medesimo com'abbia disposto e siasi servito del canale di legno. Mi sarebbe caro che ciò fosse un po' dettagliato. » Lettera da Palermo, 10 dicembre 1795. Ma la cattiva forma della cattedrale di Palermo non gli permise di dare se non 47 palmi siciliani di altezza alla meridiana, e soggiugne che sarà interamente somigliante a quella del duomo di Milano.

(2) « Presentemente ho 250 onze da impiegare in strumenti, e subito che si abbia la pace penso di ordinare a Parigi un cerchio con due specchi, e le altre cose necessarie per le operazioni geodetiche. Per le pertiche penso di fare un tentativo, e si è di formarle di varii pezzi di legno, bolliti nell'olio, diseccati e congiunti nella direzione contraria alle loro fibre. Ciò almeno fu fatto per gli oriuoli da Cumuing, e ne ebbe il miglior effetto, siccome egli medesimo mi assicurò. Intanto ella mi farà un favore grandissimo se mi comunicherà i suoi lumi, e mi indicherà insieme tutte le cose, delle quali debbo provvedermi, e le attenzioni da aversi. La misura della base sarà un po' difficile, poichè da una parte resta interrotta dalla città, e dall'altra dal fiume Oreto, che serpeggia irregolarmente ed in varii luoghi passa per valloni. »

de' pesi e delle misure in Sicilia, che ne aveva sì grande bisogno, e sono i seguenti:

1.° *Sistema metrico per la Sicilia presentato a S. M. dalla deputazione de' pesi e misure* (Palermo, 1810).

2.° *Legge nella quale si stabilisce un' uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia* (Palermo, 1810, in 8.°).

3.° *Istruzione diretta a' parrochi nell'occasione della legge sui pesi e misure* (Palermo, 1810, in 8.°).

4.° *Codice metrico siculo, diviso in due parti* (Catania, stamp. dell' univ. degli studj, 1812, in foglio).

Nel mandarne copia all' amico, scrivevagli: « Leggetela, e sono persuaso che non potrete non maravigliarvi come in sì piccol regno, qual' è la Sicilia, si fossero introdotte tante e sì diverse misure. Ma quando si rifletta, che dagli Arabi in poi fu esso il centro del feudalismo, niente dee sorprendere (1). » Benchè la data del più recente di tali opuscoli non varchi il 1812, impariamo dalla penultima lettera del Piazzi, ch' ei proseguiva tali lavori quattordici anni dopo pubblicato l' ultimo opuscolo, e quattro mesi prima della sua morte: forse i suoi nuovi lavori dovevano, non più la Sicilia, ma tutto il regno abbracciare. Scriveva infatti da Napoli già ottuagenario: « Riguardo all' Istituto, se io fossi in grado di fare qualche cosa degna di comparire negli Atti, non lascerei certamente di occuparmene, ma pochissimo posso applicare, e questo pochissimo debbo darlo a diversi incarichi che spesso mi vengono dal governo, oltre di quello delle riforme delle misure del regno.

(1) Lettera da Palermo, 8 aprile 1815.

A questo proposito vi dirò, che avendo dovuto esaminare la capacità delle botti che qui si usano, mi è riuscito assai bene la formola a tale oggetto da voi rinvenuta e riportata dal Brunacci nel secondo tomo della sua Matematica (1). » Osserviamo qui, che fino dall'anno 1615 Keplero aveva pubblicato un dotto trattato, nel quale insegnasi ad usare per tali misure lo staglio trasversale con sola scala cubica, intitolato *Nova stereometria doliorum vinariorum* (Linz, in foglio, di 112 pagine).

Gli scrittori, e singolarmente Beccaria in Milano e Pietro Ferroni in Firenze, eransi già studiati di appianare tali riforme alla Lombardia e alla Toscana. In Francia il sistema metrico era in piena attività, e le armi francesi lo diffondevano a' paesi conquistati. Piazzi osservando come il sistema metrico stesse allora per prevalere in assai parti dell'Europa, e considerando la Sicilia non tanto isolata dal mare, il quale anzi mette a contatto i popoli commercianti, quanto da questa sua discordia cogli altri ne' pesi e nelle misure, cogl'indicati opuscoli si studiò di rimuovere tale ostacolo, e così venne a raccomandare la scienza anche a coloro che della scienza apprezzano solo gli utili immediati e palpabili.

Altra incompatibilità esisteva tra il siculo e gli altri popoli nella maniera di misurare il tempo, la riforma della quale spettava, più strettamente che quella delle misure e de' pesi, ad un astronomo. Anche l'orologio italiano veniva abbandonato da molte parti della re-

(1) Lettera da Napoli, 5 marzo 1826.

gione che ad esso dava il nome. Colta questa occasione, e quella della commissione affidatagli di riparare un antichissimo orologio, che il re Ruggiero aveva fatto porre sopra la facciata del reale palazzo con iscrizione araba, greca e latina, Piazzi pubblicò le *Riflessioni sull'orologio italiano ed europeo* (Palermo, 1798, reale stamperia, in 8.º).

E qui pure troviamo Lalande, Cagnoli e Piazzi scrivere contemporaneamente sopra lo stesso tema, non già concorrenti di gloria, ma unicamente solleciti del ben pubblico. E leggendoli uno è quasi tentato di applicar loro quella morale osservazione, che nessuno è contento della sorte sua. Lalande, appartenente a nazione da gran tempo in possesso dell' orologio europeo, sembra invidiarci il nostro antico italiano, e i due Italiani alle due opposte parti, uno in Venezia e in Palermo l'altro, invocano il francese o spagnuolo o europeo, che con tutti questi nomi si chiama. Ma anche tra il Cagnoli e il Piazzi le parti sono mutate. Il tranquillo Cagnoli si scalda, non concede alcun pregio all'orologio italiano; tace che sotto l'equatore sarebbe il migliore; ne enumera tutti i difetti astronomici, e vi accumula la sua inettezza per gli usi civili fino ad accusarlo dell' uso veneto di protrarre le vigilie della notte con dormire poi le ore sortite alla fatica, e ciò per quel continuo mutarsi dell' ora della mezza notte. Il focoso Piazzi in vece dà un avvocato all' orologio italiano, che impedisce di condannarlo in tutto e per tutto e senza udirne le difese. Ma Cagnoli scriveva in paese, ove il fante del zecchin d' oro affacciandosi alla piazza di san Marco, la faceva, volendo, in pochi minuti sgombrare;

e la plebe siciliana è di tempra diversa; e Piazzi, anche prima di vederne invasa e saccheggiata la sua specola, la conosceva; per ciò usò tanti temperamenti e ritegni nelle sue parole, e piuttosto che farla imbizzarrire e portarla a commozioni, rinunzia anche alla riforma dell' orologio.

Lalande ammette, che l'inconveniente principale dell' orologio italiano sia l'ineguaglianza de' giorni, e il dover registrare gli orologi, e accorciare o allungare il pendolo allorchè l'orologio suona troppo presto o troppo tardi, e soggiugne: « ma non si può dire lo stesso del tempo vero, di cui ci serviamo anche col nostro orologio? È vero che la sua disuguaglianza si riduce a un quarto d'ora, ma allorchè dobbiamo mutare l'andamento di un orologio, tanto fa mutarlo di 10 minuti o di 30; » e in ciò non possiamo assentirgli. « Non possono comprendere (dic' egli) i forestieri ciò che vi ha di naturale e di comodo nell' orologio italiano. Sembra loro strano di non aver sempre il mezzodì alla stessa ora; di qui venne il proverbio francese: *chercher midi à quatorze heures;* ma esaminata la cosa senza pregiudizio, si troverà che il metodo italiano è forse più naturale. Il punto invariabile è la sera, e questo importa conoscere, perchè è il fine de' lavori del popolo laborioso. Gli usi della società civile non furono stabiliti per coloro che dormono il giorno e si divertono la notte, ma pe' laboriosi che pongono termine alle fatiche loro allorchè la luce vien meno. L'aratore non abbandona l'aratro a sei ore, perchè sono sei ore che il sole passò pel meridiano, bensì perchè in primavera il sole a sei ore non è più sull' orizzonte. Ciò che si dee consultare

sono i bisogni della società, e anche la posizione del paese. Per esempio, l'inconveniente del dovere accelerare o ritardare l'orologio in paese sottoposto all'equatore non avrebbe luogo, e in tal caso il metodo italico sarebbe inoppugnabilmente e per ogni rispetto preferibile, nè mi fa stupore che siasi stabilito ne' paesi meridionali dell'Asia (1). »

Il bello si è, che cotai vanti dell'orologio italiano relativi alla gente laboriosa sono, come pur dianzi si è accennato, rovesciati in biasimo dal Cagnoli, il quale arriva a dire: « Io non vo' farla da profeta; ma il comodo e l'opportunità di fissare una discreta determinata ora al pranzo ed alla cena, e questa sempre e per ogni stagione la stessa, potrebbe forse influire a render il più degli uomini meglio che non crediam regolati. » In proposito poi dell'avvisarci del finir della giornata e del principiar della notte, dal che Lalande e altri vollero trarre lode peculiare all'orologio italiano: « Ma io credo (osserva Cagnoli), che per ciò orologi non abbisognino. Le tenebre, il mancar della luce abbastanza ce ne avvertono; nè i nostri orologi, parlanti presso che tutti un linguaggio diverso, possono accertarcene con più sicurezza, con maggior precisione (2). »

(1) *Voyage en Italie*. Genève, tom. I, préface sur la fin: *Des heures italiques, avec une table du midi en heures italiques*, p. 35-36.

(2) *De' due orologi italiano e francese:* dissertazione letta all'Accademia di Padova il 14 giugno 1787 da Antonio Cagnoli, seguita dagli opuscoli intitolati: *Riforma de' nostri orologi dimostrata ragionevole e comoda. Paragone dei due orologi oltramontano ed italiano. Risposta di D. G. B. Z. ad un suo amico.* Venezia, pel Pasquali, 6 giugno 1797.

Ma qui il Piazzi rincalza l'argomento, osservando come « la legge fondamentale dell'orologio italiano essendo che segni costantemente 23 ore e 30 minuti al tramonto, e l'osservazione del tramonto essendo spesso impedita da nebbie e vapori, e in alcuni luoghi, come appunto in Palermo, dalle montagne, che tra la città si frappongono e l'orizzonte occiduo, il modo sicuro e praticabile sarà l'osservazione del mezzodì, come vedremo or ora passando a dire dell'orologio europeo. »

La divisione di tutto il giorno civile in 24 ore e la costanza del tempo in cui finisce reca seco una incostanza continua nell'ora del mezzodì e della mezzanotte. È questo il difetto massimo dell'orologio italiano. Il libretto del Piazzi lo chiarisce assai bene con tutti gli sviluppi che si potevano aspettare da un astronomo. Il peggio è, che anche il modo di correggere il difetto, richiedendo ora una grande accelerazione di movimento, ora un grande ritardo, racchiude un inconveniente assai sensibile agli orologi, che così tormentati spesso finiscono di necessità coll'andar male e guastarsi. Qui sta la cagione più forte dell'aver abbandonato il sistema italiano.

Dal calzante confronto che l'A. fa tra l'orologio italiano e l'europeo vogliamo estrarre un sol punto, ed è, che in entrambi si misura la durata delle 24 ore dalla partenza del sole da uno de' cerchi massimi della sfera al suo ritorno al cerchio stesso: nell'italiano dall'orizzonte, nell'europeo dal meridiano. Ora è facilissimo ravvisare con esatta precisione il sole al meridiano, difficile e spesso impossibile ravvisarlo nell'orizzonte. Non è l'orizzonte perfettamente uguale, ma è

sparso di prominenze, d'incavature, d'ineguaglianze; l'*ampiezza occidentale*, come la dicono gli astronomi, non è sempre sgombra da monti o da altri oggetti tra essa frapposti e i riguardanti. Gli effetti della rifrazione sono anche molto diversi, e stanno tutti a danno dell'orologio che si regola col tramonto anzichè col mezzodì. Nell'osservazione al meridiano la rifrazione rialza il sole nel meridiano stesso, mentre la rifrazione dall'orizzonte rialza il sole fuori dell'orizzonte, cioè fuori del termine a cui l'occhio lo riferisce. Il meridiano in oltre, dividendo in parti uguali tutti i paralleli, e in parti disuguali essendo questi divisi dall'orizzonte, il mezzodì e la mezzanotte saranno sempre punti fissi nell'orologio europeo, varieranno continuamente nell'italiano.

Il tempo non ci concede di seguire l'autore in tutto il parallelo tra questi due orologi, e nemmeno di toccare il perfezionamento dato all'orologio europeo col tempo medio e la equazione del tempo, di cui gli astronomi fanno uso.

La Sicilia, dalla quale i Romani trasportarono il primo orologio solare, che, esposto nel foro, riusciva cosa non solo ignota, ma incomprensibile, era degna che il Piazzi ambisse di recarla, superati e saltati i gradi intermedi, ad adottare a dirittura il tempo medio, che di que' dì l'Inghilterra e sul continente la sola Ginevra avevano abbracciato, anche fuori delle specole, e negli usi civili; ma noi temiamo che duri ancora in Sicilia, come dura a Roma e in alcune parti della Toscana, della Romagna e della Lombardia, l'orologio italiano.

Da quanto abbiamo detto fin qui appare, che se Giu-

seppe Piazzi fu talora restio a seguire i passi che faceva il secolo nelle vie astronomiche, fu anche amico alle riforme che gli parvero razionali. Rimproverò agli astronomi francesi di esordire le epoche e dar capo al tempo dalla mezza notte anzichè dal mezzodì, novità che tentarono d'introdurre come il nuovo calendario poco prima del principio di questo secolo. E rimproverò agli stessi di computare le anomalie delle orbite planetarie dal perielio anzichè dall'afelio. « Se l'eleganza che si ottiene coll'esprimere le anomalie delle comete allo stesso modo di quelle de' pianeti sia ragione bastante da proscrivere un uso altamente stabilito, e nel quale si fondano tutte le tavole de' tempi precedenti, altri ne giudichi (1). »

A difendersi dalla prima accusa i Francesi, addotto l'esempio de' Babilonesi, degli Ateniesi, degli Ebrei e d'altri popoli, potrebbero allegare, che le tenebre hanno preceduto la luce, così nella Genesi (2), come in tutte le cosmogonie, e in quella di Esiodo specialmente, che del giorno fa procreatrice la notte (3). Nè ad ogni modo potrebbesi mai appellare cotesta una novità presso i Francesi, poichè Cesare, ove narra gli antichi costumi de' Galli, ci fa sapere « che i Druidi insegnarono loro come fossero procreati da Dite; laonde segnano il tempo col numero non de' giorni ma delle notti; in guisa che i dì natalizi e i primi de' mesi e degli anni sono i successivi alla notte (4). »

(1) *Lezioni elementari di astronomia*, tom. II, fac. 39.

(2) *Genesi*, lib. I, cap. I, v. 2. Η δε γῆ ῆν ἀχατασχεύαστος χαι σχότος ἐπάνω τῆς ἀβύσσου.

(3) Hesiod. Νυχτος δ'αυτ Αιθηρ τε χαι Ημερη εξεγενοντο. *Teogonia* verso 124.

(4) « Galli se omnes ab Dite patre prognatos prædicant, idque ab

La seconda accusa non ha mestieri di essere ribattuta, poichè tutti gli astronomi si sono fatti seguaci di questa innovazione.

Così di due innovazioni, che Piazzi giudicava introdotte novellamente in Francia, e forse dall' Ufficio delle longitudini, e ch' egli disapprovava, quella di dare cominciamento al giorno astronomico dal punto della mezzanotte, che se pure era nuova nelle specole, era certamente antichissima negli usi civili, di che la testimonianza di Cesare toglie ogni dubbio, per non essere stata seguita dagli esteri astronomi, nè in armonia con quanto si usa nelle altre nazioni, fu, come il calendario repubblicano, che isolava la Francia dai commerci europei, abbandonata, potendosi scorgere di leggieri l' inutile impaccio e la confusione che ne viene a' Moscoviti e a chi con essi ha da fare, dalla renitenza di essi soli fra gli Europei a seguire la riforma gregoriana; l' altra innovazione di computare le anomalie delle orbite planetarie dal perielio anzichè dall' afelio è invece da tutti gli astronomi universalmente ricevuta. Così il tempo giudica, cernendo, le opinioni.

Druidibus proditum dicunt: ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt: dies natales et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur. » *De bello gallico*, lib. VI, cap. XVIII.

Sua Indole.

Grande, magro, diritto della persona, con prominente fronte e tempia spaziose, mento sporgente, occhi piccoli, neri, lucidissimi, sottili ciglia angolose, facile, faceto e animato parlatore, chi mirava la vivacità di quegli occhi e la freschezza sanguigna che Piazzi serbò in volto fino all' ultimo, e insieme attendeva a quel calore col quale operava e parlava, avrebbe di leggieri giudicato, che in corpo di ferro albergasse anima di fuoco. E il fuoco era tanto, che scoppiava sovente in atti d' impazienza: vogliamo alcuni esempli recarne che lo dipingano. Un lampo di sì fatta impazienza, che attraversa fino le lettere all' Oriani, ci ha colpito. Piazzi amava, stimava, ammirava l' Oriani in proporzione de' meriti e dei debiti di gratitudine, che a lui legavanlo, e tutte le forme esaurisce atte ad esprimere la vivezza di tali sensi, come le cagioni che li svegliavano ognora in lui rinascenti. Una volta nondimeno esce in parola impaziente anche verso l' Oriani. Questi non rispondeva, nè poteva sempre rispondere alle mille inchieste dell' amico con quella sollecitudine, con la quale stava Piazzi aspettandone gli oracoli. Allorchè dunque Piazzi cercava un astronomo alla nuova specola di Napoli, propostine alcuni, soggiugne: « Non voglio nè trattare nè proporre se non chi da voi mi verrà proposto. Se avete zelo per la scienza che onorate tanto, e ne avete assai, non potete negarvi alle mie preghiere. » Or qui

è chiaro, che le prime parole vanno fino a mettere in contingenza uno zelo, del quale egli aveva avuto infinite prove. Vero è che Piazzi subito corregge quelle parole con omaggio troppo dovuto, ma pongono esse tuttavia in tali strette l'amico, che se questi, trovarlo o non trovarlo, non mandava un astronomo a Napoli, la sentenza era pronunziata, e Oriani era uomo senza zelo per la scienza. Ma perchè ad espiare il fallo è necessaria la confessione, addurremo esempio, in cui non si scompagnino. Se della parola sfuggitagli coll' Oriani si ravvide prima di finire la frase, dello star grosso con Zach si ravvide qualche anno dopo. « Zach mi ha già scritto due volte con sentimenti di molta amicizia. Il mio carattere un po' ardente, e che, quantunque omai vecchio, non ho mai potuto reprimere, mi fa spesso formare giudizi falsi e precipitosi. Il mio cuore però, se non m' inganno, non è cattivo; non ho mai ripugnanza a confessare i miei torti (1). »

No certamente, il tuo cuore non era cattivo, o candido dicitore del vero, anzi alla tua sola modestia è perdonabile cotal formola limitativa. Quanti ebbero ventura di conoscerti ci tramandarono in vece, che il cuor tuo era eccellente; e i tuoi falli medesimi (2), strappati al

(1) Lettera da Palermo, novembre 1805.

(2) Aggiungiamone un altro, e così la confessione sarà compiuta, che confessa appunto scrivendo all'Oriani. « La vostra modestia spero che non arriverà al segno di darmi il dispiacere di togliere dalla mia Memoria, principalmente se verrà stampata, le poche parole che dico di voi. In esse certamente non vi è ombra di adulazione, vizio che non ho mai avuto, peccando anzi nell'opposta direzione. » Lettera da Palermo, 30 marzo 1815.

segreto della più intima corrispondenza e inseriti quì, perchè abbiamo promesso a noi stessi di scrivere di te fino all' ultimo da storico e non da panegirista; questi falli, diciamo, colle confessioni che li accompagnano, provano la eccellenza del tuo cuore, leale nelle amicizie, difficile come a contrarle così ad abbandonarle, e quel ragguardevolissimo Siciliano di Paolo Balsamo, non che l' Oriani, il provarono; soccorrevole agli amici nell' indigenza, proclive a favorire le oneste domande di chiunque a lui avesse ricorso, si piacque singolarmente nella gratitudine che fu la dote sua preminente.

Ad Oriani, a cui veramente ebbe obblighi infiniti, e tali che a nessun altro avrebbe potuto avere gli uguali, perchè derivavano dal doppio genio della scienza e del bene, che nessuno accoppiava nel grado in che Oriani li riuniva in sè, mostrò gratitudine, se l' ardire della comparazione mi venga scusato, non poco somigliante a quella onde i mortali ricambiano i beneficj divini, amandolo, venerandolo, parlandone e scrivendone sempre « colle ginocchia della mente inchine », ma sopratutto in ogni bisogno, in ogni ardua impresa, in ogni difficoltà, in ogni dubbio a lui solo ricorrendo, e più erane graziato e più le domande si moltiplicavano; il che veramente implica illimitata fiducia nel potere e nella bontà inesauribili del pregato. Di cento trentaquattro lettere del Piazzi ad Oriani, poche sono quelle che non contengano una domanda, e poche domande rimasero inesaudite. Ben crediamo, che qualunque cosa Piazzi avesse potuto fare per l' Oriani, l'avrebbe fatta più volonteroso ancora che non richiedeva, ma non crediamo che avesse molte volte questa fortuna. Per mo-

strargli il suo cuore, gli mandava barili di marsala, di moscato nero detto calabrese, e di vecchio vino dell' Etna, de' quali vini Oriani, nella sua solitudine di Brera, desinando a un deschetto contro il muro, diceva di beversene ad ogni pasto una bottiglia tra lui e il muro. « Mi lusingo (gli scriveva il Piazzi) che non dispiacerà nè a voi nè agli amici, cui solete di quando in quando dispensare graziosi pranzetti nel vostro casino. Oh quanto mi chiamerei fortunato, se io pure potessi essere di questo numero! (1) »

E qui alludeva a' pranzetti che Oriani dava alla sua campagna di Sesto.

Alla Sicilia poi, che abbiamo veduto quanto e in quanti modi lo onorasse, si mostrò grato, assumendo di gran cuore e studiandosi di prestare a' suoi dotti e alla nazione intera que' servigi, che le applicazioni dell' astronomia e le sue corrispondenze cogli astronomi esteri e con Breislack gli concessero di renderle, e sopra tutto col diffondere nell' ardente e ingegnosa gioventù sicula l'amore dell' astronomia, e col posporre ogni estero invito al rimanere a Palermo. « Ho presentato al Re (scriveva all' Oriani da Napoli) il mio rapporto sull'Osservatorio di Napoli, nè altro attendo che le sue risoluzioni per domandare la mia licenza e ritornarmene in Palermo. Non sarà mai che ceda agl' inviti e alle premure che mi si fanno per restare in questa. Macchierei così colla più vile ingratitudine gli ultimi anni di mia vita (2). »

Della sua gratitudine al re Ferdinando IV di Borbone

(1) Lettera da Palermo, 10 settembre 1822.
(2) Lettera da Napoli, 11 maggio 1817.

è saldo monumento la celebre risposta che diede all'Oriani con avvedutezza trascelto ad offerirgli la cattedra d'astronomia in Bologna. «Quanto mi è stata cara e quanto a un tempo mi ha contristato la graziosissima vostra dei 29 novembre passato! Voi mi presentate la più bella occasione per riposare una volta e terminare i miei giorni, menando una vita quieta, felice ed onorata in seno alla patria. Sì, caro amico, sento tutti li vantaggi dell' onorifica carica che mi proponete, e vedo in essi quanto sia grande la vostra amicizia per me; ma e per dovere e per gratitudine vi debbo rinunciare. Questa specola è opera mia: essa non è perfezionata ancora. Aspetto da Londra un settore equatoriale, e da Parigi un cerchio. Se io l' abbandono, tutto è perduto, e forse è perduta per sempre, non avendo essa gettate qui ancora profonde radici, l' astronomia in Sicilia. Per altra parte il Re mi ha sempre distinto, onorato, beneficato. Ve ne dirò un solo tratto che mai si cancellerà dall' animo mio. Allorchè all' impensata qui venne da Napoli, quanti erano in palazzo si fecero sloggiare; lo stesso Vice-Re: io solo conservai le mie stanze per espresso suo ordine in iscritto. Sarebbe egli quindi lodevole che sagrificassi tutti questi riflessi ai miei privati comodi, alla mia soddisfazione? Voi stesso, son certo, non sapreste approvare la mia risoluzione, comunque potesse piacervi. Nell' atto pertanto che ringrazio voi col migliore del cuore, vi prego di fare le mie parti col Ministro e Vice-Presidente, che disposti erano a darmi sì distinta testimonianza della vantaggiosa opinione ch' essi hanno di me. Ne conserverò perpetua grata ricordanza, e non dispero, forse tra non molto, di potere di presenza rinnovare loro que-

sti miei sentimenti stessi, ed abbracciare insieme la cara persona vostra, lo che sarà la massima delle mie consolazioni (1). »

Questa lettera, della quale Oriani fece copia di suo pugno, e di qui l'abbiam tratta, fu da lui spedita in diligenza al barone di Zach, che la inserì nella sua *Corrispondenza mensuale;* essa nell'ordine de' sentimenti morali fa tanto onore al Piazzi, quanto nell' ordine astronomico la scoperta di Cerere.

Quando avrem detto, che franco esigeva franchezza, che certe lodi alambiccate, certe lettere involute, che non dicevano direttamente quello che volevano pur dire, gli spiacevano, e subito ne comunicava l' osservazione ad Oriani, che spinse talvolta la sincerità e la franchezza fino all' imprudenza; e che aveva un' indole passionata, avremo detto tutto il peggio che di lui si può dire.

In prova di tal' indole vogliamo aggiugnere per ultime alcune parole, le più tranquille e moderate in vista, ma nelle quali, ravvicinandole a quelle che abbiamo citate altrove, ove vivamente risentesi di essere stato posto nell' ultimo luogo de' soci dell' Istituto non pensionati, chi le guarderà attentamente e con quel raffronto, rileverà, crediamo, un indizio grande di natura passionata; e son queste:

« Dapoichè il governo non aveva trovato ostacolo alla mia dimora in paese estero col pormi nel numero dei 60, e dopo che mi aveva chiesto con replicate lettere la fede di nascita, mi pareva che il rima-

(1) Lettera da Palermo, 24 dicembre 1802.

nere escluso dal numero de' pensionati cagionasse in faccia al pubblico certa macchia al mio onore. Questo scrupolo presentemente mi è passato, e vi replico che non penso più alla pensione, che solo avrei gradito nel caso che non incontrasse opposizione. Vorrei quindi, se così giudicate, scrivere all' Istituto, ringraziarlo di quanto ha fatto, pregarlo a desistere da qualunque ulteriore impegno o discussione in mio favore, rinunciare per sempre e formalmente a qualunque diritto potesse mai competermi alla pensione, ed assicurarlo finalmente del mio più costante attaccamento. La lettera potrei mandarla a voi stesso per maggior sicurezza (1). » Riducendo cotali parole al nudo pensiero del Piazzi, ne pare che vogliano dire: « Mi piaceva e mi pareva di meritare di essere socio pensionato in grazia di virtù, ma in virtù di grazia non mai, e molto meno desidero ciò per interesse. »

Non indifferente, per certo no, alla gloria, ma, vie più che in essa, acceso nell' amor santo del vero e della scienza, da cui solo, chi pensa, vien gloria salda e duratura. La gloria, dicono (e lo dice una volta lo stesso Piazzi), è aria; ma, togli l' aria, e la miglior vita vien meno ad ognuno; togli la gloria, e la vita vien meno a' migliori. Ogni cosa quaggiù è ordinata ad un fine: la vita insegna a disprezzare la morte, e la morte a disprezzare la vita. La gloria muove i grandi intelletti, impossibili a muoversi da null' altro, e li colloca dove possano meglio e con più utilità servire alla patria.

(1) Lettera da Palermo, 11 ottobre 1804.

Storia celeste dell' Osservatorio di Palermo dal 1792 *al* 1813, *presentata alla Reale Accademia del Regno Lombardo-Veneto, da G. Piazzi.*

« Dopo la graziosa accoglienza, di cui sono stati onorati i miei passati travagli sulle principali osservazioni tentate in questo Osservatorio dall' epoca del suo nascimento fino al 1814, doveroso mi sembra, che dia omai quelle osservazioni stesse originali e genuine, e le altre non discusse ancora. Senza di esse, i due Cataloghi in particolare pubblicati negli anni 1803 e 1814, e premiati dall' Istituto nazionale di Francia, mai non potranno inspirare piena fiducia, nè mai potranno aversi que' rischiaramenti, de' quali non di rado è mestieri. In astronomia, come in ogni altra scienza, non può dirsi perfetto quel lavoro, cui manchino i fatti, che ne formano la base. Non vi dispiaccia pertanto, illustri Colleghi, che, così essendo, osi a voi presentarle e raccomandarle. Se giudicherete che possano far parte degli Atti dell'Accademia, sarà ciò un nuovo argomento della bontà vostra verso di me; e se altrimenti, dirò pur nondimeno pienamente soddisfatti i miei voti e adempito il loro oggetto.

» Le osservazioni ebbero incominciamento in maggio del 1791, dappoichè ritornato in Palermo e nel breve giro di non più di sei mesi costrutta la specola, fui in grado di collocarvi gli strumenti meco recati dall' Inghilterra. Le prime, dirette principalmente a stabilire la posizione geografica del luogo, le rifrazioni e l' errore probabile delle osservazioni medesime, sono già state pubblicate ne' volumi primo e secondo della *Specola*

astronomica, stampati in Palermo negli anni 1792 e 94. Questa collezione pertanto non conterrà che le altre posteriormente fatte, le quali cogli anzidetti due volumi abbracciano l'intera *Storia Celeste* di questo Osservatorio dal suo primo stabilimento fino al 1814. E qui conviene che brevemente accenni il nuovo ordine che diedi ai miei travagli nel 1792. Concepita avendo l'idea di formare un Catalogo di stelle il più esatto e più esteso che mi fosse permesso, vidi ben tosto che non avrei mai ciò ottenuto, se le stesse osservazioni non venissero più e più volte e in anni diversi replicate: ad eseguire la quale cosa il metodo più spedito e più sicuro che mi si presentò si fu di ordinare le stelle, più facili a vedersi ne' varii tempi dell'anno, in serie di 50, 60, e più ancora secondo le circostanze, e passando a mano a mano dalle une alle altre, osservarne ciascuna per quattro o cinque giorni almeno e seguitamente. Occupato pertanto in particolare di questo oggetto, non curai degli altri, propri di ogni Osservatorio, che i più essenziali, gli ecclissi cioè, i solstizj, le opposizioni e simili, e questi stessi per modo che non fossero d'impedimento alle osservazioni delle stelle, che considerai sempre come la cosa di maggiore importanza. Chiamo *Corsi* le osservazioni delle stelle disposte in serie, tutto il di più *Osservazioni staccate;* e nell'ordine che ho loro qui dato, si è diviso in due parti quanto si è fatto in ogni anno: nella prima, *Corsi e Osservazioni staccate* al cerchio; nella seconda, *Corsi e Osservazioni staccate* allo strumento de' passaggi, col cammino, in fine di ciascuna, del rispettivo orologio. L'intera collezione poi è ancor essa divisa in due parti relativamente ai due Cataloghi.

La prima comprende le osservazioni da maggio 1792 al 1803, e sono quelle sulle quali è fondato il primo Catalogo; la seconda, le osservazioni dal 1803 al 1814: l'una e l'altra insieme offrono tutt' i materiali del secondo Catalogo. Le osservazioni col cerchio fino al 1807 sono sempre mie; da quel tempo in poi le sole osservazioni staccate, e i corsi, dell'assistente don Nicola Cacciatore. Le osservazioni allo strumento de' passaggi, di don Nicola Carioti a tutto l'anno 1798; da questo al 1800, di don Francesco Buffalo (un po' dubbie); e dal 1800 al 1802, promiscuamente di Carioti e di Cacciatore; indi sempre del solo Cacciatore, cui, a gran conforto di mia cadente età, niente ha mai potuto distorre dal prestare all' Osservatorio e a me la maggiore assistenza. Accadrà sovente che s' incontrino mesi interi senza alcuna osservazione; la qual cosa è dovuta a varie cause, ma in particolare a più malattie, cui sono andato soggetto, e a due principalmente, una ostinata terzana che mi afflisse per quattro anni, e una grave oftalmia, per cui solo di rado mi fu indi permesso di porre l' occhio al telescopio.

» A compimento di quanto riguarda le osservazioni parrebbe che parlare dovessi ancora degli strumenti, cioè del cerchio, dello strumento de' passaggi e degli orologi; ma soverchio sarebbe qui ripetere la descrizione che ne ho dato nel primo volume della *Specola astronomica*. Solo mi permetterò alcune avvertenze sulle osservazioni col cerchio, e loro calcolo.

» I. Dal 1799 in poi nel giudicare le apparenti grandezze delle stelle seguii altra regola diversa da quella, che prima tenuta avea, per cui le nuove determinazioni

risultano minori delle precedenti. Secondo questa, si sono verificate tutte le grandezze antecedentemente stabilite, e sono quelle poste nel secondo Catalogo. Perciò non dovrà recar meraviglia, se la medesima stella avanti il 1799 si trova segnata, a cagion di esempio, di 6.ª e dopo di 8.ª Non mi sono permessa qualsisia più piccola cancellatura o cambiamento nel ms. originale, di cui questa collezione è esattissima copia.

» II. Le osservazioni nel meridiano sono alternativamente nelle due posizioni contrarie del cerchio, cioè una volta colle divisioni a levante, e una colle divisioni a ponente, e a vicenda, e così sempre. A distinguere questi due casi e tra di loro e rispetto alla parte australe o boreale del cielo, verso la quale è diretto il cannocchiale; quando le divisioni sono a levante, se la stella è a mezzodì, precedono l'osservazione le lettere D. S.; e se la stella è a settentrione, I. N. quando le divisioni sono a ponente; se la stella è a mezzodì, viene segnata colle lettere I. S.; e se è al nord, colle lettere D. N. E poichè senza rimovere il cerchio dal meridiano si passa colla maggiore facilità da settentrione a mezzodì e reciprocamente, in più Corsi si troveranno miste insieme osservazioni al nord e osservazioni al sud, non lontane le une dalle altre che di pochi minuti. Non dovrà quindi dar luogo a dubbio l'immediata successione de' segni D. S. e I. N.

» III. La correzione della linea di fiducia per le distanze dal vertice (che si ha sempre dalla semidifferenza delle osservazioni nelle due posizioni contrarie al cerchio) dipendendo e dall'errore dell'arco totale e dall'errore di ciascuna divisione in particolare, non è sem-

pre la stessa per ogni stella. Di essa non si ha mestieri, quando il numero delle osservazioni in un senso uguaglia l'altro nel senso opposto: allora la semisomma di due a due dà la distanza corretta; ma ove alcuna manchi della sua corrispondente, conviene in tal caso applicarvi la correzione, che si avrà dalle altre osservazioni della medesima stella. Vuolsi ciò avvertire in que' Corsi, che essendo stati incominciati, non furono poi continuati per pioggia o altra causa, e che posti si sono tra le Osservazioni staccate. In questi non si ha che una sola osservazione, pel calcolo della quale è necessario ricorrere agli altri Corsi fatti poco prima o poco dopo, e dedurne l'errore della linea di collimazione.

» IV. Le circostanze locali dell'Osservatorio non avendo permesso che mi giovassi di marca esteriore, il cerchio verticale si collocava sempre nel meridiano col solo cerchio azzimutale; d'onde per varie cagioni, delle quali non è qui permesso di ragionare, ne veniva che ne' diversi giorni de' Corsi non conservasse esattamente la stessa posizione, sebbene si avesse l'attenzione di rettificarlo ogni volta colla più scrupolosa diligenza. Per la qual cosa, nel calcolo delle ascensioni rette è necessario investigare da principio la deviazione del complesso di tutte le osservazioni dal piano del meridiano. A questo oggetto in ogni Corso si sono introdotte più stelle, altronde ben determinate, e in declinazione abbastanza lontane. Si renderà più chiara e questa e le precedenti avvertenze con un esempio disposto, come in appresso, secondo il metodo che generalmente ho tenuto nel calcolo di tutti i Corsi.

» V. Barometri e termometri sono della costruzione del

Ramsden: quelli in pollici, decime e centesime del piede inglese, e questi sulla scala di Farhenheit. Quindi a convertire le rifrazioni medie in vere ho sempre accoppiati alla mia tavola delle rifrazioni i numeri o fattori decimali calcolati dal Maskelyne di decima in decima da 29 a 31 pollici del barometro, e di grado in grado da 20° a 80° del termometro di Farhenheit, e da me estesi fino a 89° dell' uno e a 28″ 8 dell' altro. Non è però necessaria tutta questa moltiplicità di numeri; a spedire le riduzioni basta che si abbiano di due in due decime del barometro, e di quattro in quattro gradi del termometro, e per noi da 28″ 8 a 31″ del primo e da 30° a 89° del secondo, essendo questi estremi i termini, massimo e minimo, delle altezze del barometro e de' gradi del termometro, che si possono incontrare nelle nostre osservazioni. A facilitare i calcoli daremo qui sotto e queste due tavole, e la terza de' fattori da impiegarsi nell' investigare la deviazione del meridiano apparente dal meridiano vero. »

Ecco la prefazione della *Storia Celeste*. Rimase lungamente inedita nella biblioteca della specola di Brera, più volte in procinto di uscire stampata ora in un luogo ora in un altro, desideratissima dagli astronomi; per cura del signor Littrow, secondato dal signor Carlini, viene finalmente in luce. Questo celebre direttore dell'i. r. Specola di Vienna ha già consacrato quattro tomi, e sono i XXIV, XXV, XXVI e XXVII (Vienna, vedova Strauss, 1845-1846) de' suoi *Annalen der k. k. Sternwarte in Wien,* alla *Storia Celeste del r. Osservatorio di Palermo dal* 1792 *al* 1813, giunta finora a tutto il

1800. Ove pure per diligenze necessarie omesse dal Piazzi questa pubblicazione dovesse riuscire, come teme l'illustre editore, negativa, sarà utile agli astronomi di conoscere i fondamenti de' due Cataloghi del Piazzi, e in breve gli avranno interi (1).

(1) Ora l'accennata edizione è compita, ed il prezioso autografo è stato restituito alla specola di Brera. Il dotto Editore si è poi fatto sollecito di procurarsi diversi registri dell' Osservatorio di Palermo che compiono i dati coi quali potrannosi, quando occorra, verificare le posizioni delle stelle del grande catalogo. Questo importante supplemento alla *Storia celeste* è ora uscito in luce col titolo: *Beitrag zur Kenntniss der Grundlagen von Piazzi's Sternkatalog, von Karl von Littrow. Wien Aus der K. K. Hof-und-Staatsdruckerei*, 1855. — *Nota degli Editori.*

GAETANO FILANGIERI

Sua Vita.

Nacque in Napoli il 18 agosto 1752 da Cesare Filangieri principe d'Arianello e da Marianna Montalto de' duchi di Fragnito. I *filii Angerii,* nel regno venuti cogli altri Normanni, alla nobiltà della prosapia antica aggiugnevano poche ricchezze, dipendenti più dagli ufficii in corte e dai gradi nell'esercito, che da patrimonio avito. E tra' feudatari solo il primogenito essendo ricco, i parenti vollero avviare questo terzogenito alla milizia, nella quale entrò a' 14 anni durandovi fino a' 17, già iniziato alle matematiche, per le quali palesò vocazione, correggendo il fratello maggiore mentre questi ripeteva un teorema di Euclide, come a un dipresso si narra della Dacier prima, e poi della Tambroni nella lingua greca, e d'altri ancora in altre discipline.

Quello dei tre fratelli, ch'era nato alle lettere, vi fu da prima giudicato inetto. I genitori, rigidamente educati, costrinsero i figli a vita sì laboriosa fin da' più

teneri anni, che appena era comportabile a' più maturi. Dieci ore al dì, cominciando un'ora prima del giorno, allo studio. Le noje de' rudimenti latini sì fattamente svogliarono Gaetano dallo studio, che la madre informando un nuovo precettore delle disposizioni de' propri figli, ebbe a dirgli, che non si desse troppa briga del terzo, non inclinato alle lettere, e del quale poteva solo farsi un soldato. Il precettore rimase in questo errore finchè il caso dianzi riferito non venne a rivelargli il vero.

Nel breve periodo che rimase sotto le armi, s'innamorò del sapere, e lasciate le militari insegne, rifece da capo e da sè gli studi mal fatti, tradusse brani di Demostene e di Tacito, cavò *aforismi politici* da Platone e da Aristotele, e bevve l'entusiasmo verso gli antichi, che versò poi largamente nella *Scienza della legislazione*. La difettosa educazione, ravvisata in sè e in altri, lo indusse nella credenza che dal correggerla pendessero i miglioramenti più importanti della società. Frutto del meditare questa materia fu il libretto *Della pubblica e privata educazione* (Napoli, 1771), e quel disegno di pubblica educazione e tutta nuova che vedesi nel libro della *Scienza della legislazione,* ove propone radicali riforme.

Per adempiere all'alta missione, Filangieri ebbe a lottare quasi ad ogni passo collo spirito di famiglia. Potè nondimeno secondarlo senza torcere dalla meta, allorchè nel 1774 a 22 anni si fè avvocato. In tale arringo ebbe a conoscere praticamente i danni della legislazione in vigore, e col difendere le private ragioni addestrarsi a difender le pubbliche. I nomi di Gravina,

Giannone, Pecchio, di Gennaro, Aulisio, Pasquale Cirillo, Capasso avevano illustrato la magistratura e il foro di Napoli appo i lontani, nè da presso scorgevansi i difetti della legislazione, i giudizi, che, negletto il testo della legge, fondavano spesso in quella capziosa equità che apre l'adito all'arbitrio ed alle declamazioni degli avvocati, o *pagliette* come diconsi in Napoli. Un ministro illustre, Tanucci, pratico egli stesso di tal professione, ne scorse i vizi, e affidò a Pasquale Cirillo la composizione del *Codice Carolino,* così denominato da re Carlo III. Non sancitosi il codice, fu in quella vece pubblicato un decreto, che prescriveva a' giudici di far precedere alla sentenza i motivi ne' quali fondavano; dal che appare come il bisogno di coordinare tante leggi piene di antinomie in un sol codice, e di far precedere da' motivi loro le sentenze de' tribunali, fosse in Napoli, prima che altrove, sentito. Vuolsi però confessare, una clausola di tal decreto molto scemarne il merito, ed era: che ove fosse nelle leggi difetto o dubbio pe' casi speciali, i giudici dovessero rivolgersi direttamente al re, il quale, in quella forma di governo concentrando in sè anche il potere legislativo, provvederebbe. I tribunali e il foro ne furono a rumore, e rimostrarono. Filangieri ne tolse le difese colle sue *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana che riguarda l'amministrazione della giustizia.* Più anni dopo confessava, scrivendo allo Spannocchi di Siena [1], essere questa una produzione affatto giovanile, di cui mal

[1] Profitteremo di una corrispondenza inedita, nè finora veduta da altri, tra il Filangieri e Bonaventura Spannocchi, che darà qualche

s'appagava. Il sig. G. Navarro ci fa sapere, che accortosi Filangieri che colla sua apologia favoriva l'influenza del regio potere sopra il poter giudiziario, ritirò quanti esemplari potè del suo opuscolo, che i librai continuano a pubblicare anche tradotto in francese, speculando sopra la celebrità del nome. (*Études législatives par I. N. Paris,* 1836, p. 174.)

nuovo lume alla vita che scriviamo.—Sono ventiquattro lettere di Filangieri a Bonaventura Spannocchi. Cominciano dal 5 aprile 1781 e giungono all' 8 maggio 1788, e pare che ne manchino alcune. Di averne potuto far uso in questo articolo andiamo debitori alla somma cortesia dell' amico cav. Pompeo Spannocchi, nipote del senatore a cui furono dirette, e di cui vogliamo stringere in questa nota la vita. — Bonaventura Spannocchi nacque di nobilissima famiglia in Siena nel 1742; studiò in Firenze, ed ebbe ventura di trovare nel celebre Pompeo Neri, suo zio materno, chi lo diresse negli studi. Nel 1772 eletto vicario a San Miniato, conobbe quivi il parroco Landeschi, e ne pubblicò i *Saggi d' agricoltura del parroco San Miniatese* (Firenze, 1773) più volte ristampati. La prefazione economico-politica, che ad essi fece precedere, séguita la dottrina dello zio e maestro. Successivamente fu residente del magistrato de' conservatori a Firenze (1775); vicario a Pescia (1777); magistrato e poi senatore a Milano (1778); decorato della croce di s. Stefano di Toscana (1783); presidente del tribunale di prima istanza (1786); presidente del Tribunale d'appello (1787) e consigliere intimo di S. M. Cesarea. Venuto il nuovo secolo e la nuova signoria, fu gran-giudice, e membro dell' istituto nazionale nel 1802. Con tutto che per la costituzione i giudici fossero inamovibili, Napoleone gli tolse nel 1805 il carico di gran-giudice. Spannocchi era amico di Melzi e quindi della indipendenza italiana. In occasione di un decreto che diminuiva gli stipendi de' giudici, Spannocchi disse all' imperatore che avrebbe ubbidito, ma che era suo dovere di avvertire Sua Maestà, che gli stipendi erano ridotti a tale, che questa nuova diminuzione faceva temere il mercato della giustizia. Nel 1807 ebbe la decorazione della corona di ferro. Nel 1822 tornò in patria, e nel 1832 cessò di vivere con rammarico de' buoni questo caldissimo ammiratore di Filangieri.

Le cose forensi seguitavano ad andar zoppe. Filangieri si apparecchiava a proporne i rimedi onde raddrizzarle nell' opera, di cui aveva già concepito il disegno; per consacrarsi più interamente alla quale abbandonò il foro e mandò sazie coteste muse litigatrici.

Ma ecco lo spirito di famiglia frapporgli nuovo ostacolo. L' arcivescovo di Napoli, monsignor Serafino Filangieri, zio di Gaetano, di mal animo pativa che il nipote di svegliati spiriti trapassasse la vita in filosofica oscurità, non confacente, secondo lui, nè al nome nè al decoro degli avi. Volle dunque introdurlo alla corte, a rischio pure di rapirlo alla filosofia.

Filangieri si piegò anche questa volta a' desiderii de' parenti, e per annuire ad essi, e sperando di allargare la sperienza propria, di gratificare al re, e di ricattarsi poi ampiamente della docilità del cortigiano colla libertà dello scrittore. Ad istanza del prelato, eletto nel 1777 gentiluomo di camera del re, maggiordomo di settimana e uffiziale del reggimento reale de' volontari della marina aggregato di Liparoti, fu veduto, esempio meglio unico che raro, giovine di 25 anni, bellissimo della persona e di avvenente e nobile fisonomia, in mezzo alle seduzioni di corte, astratto da' circostanti divenire, ritrarsi in disparte, notare pensieri, e fra l' aulico frastuono o nel corpo di guardia, com' uomo cui d' altro caglia, proseguire placido le meditazioni cominciate nel gabinetto; costanza senza la quale i due primi libri e volumi della *Scienza della legislazione* non avrebbero veduto la luce nel 1780.

Questi due volumi riscossero vivi applausi. Alle riforme legislative, voto allora universale, già e in To-

scana e in Lombardia e altrove ponevasi mano alacremente. Quel veder dunque un' opera che con tanto calore di convinzione stabiliva i generali principii della scienza legislativa e proponeva radicale riforma di tutte le leggi esistenti, così conformavasi alla opinione e ai bisogni de' tempi da non poter lasciar freddi i lettori. Filangieri dunque, a cui già non abbisognavano sproni, raddoppiò d'ardenza, e l'anno vegnente fu assai laborioso. Odasi com' egli stesso ne scrivesse all'amico Spannocchi in data 5 aprile 1781. « Se voi vedeste la vita che io fo, voi mi piangereste. Mi manca il tempo da respirare. La mia salute comincia a risentirsi di questi straordinari sforzi, e quel che più mi rincresce, il mio capo soffre in alcuni giorni de' sintomi, che mi spaventano. E sono così stordito, che non mi ricordo spesso della mia stessa esistenza. Io vi farei ridere se vi raccontassi gli effetti della mia distrazione. »

Altra specie di distrazione, o meglio consolazione dolcissima, eragli offerta in quel tempo stesso dalla corte. Quivi conobbe Carolina Frendel, mandata da Maria Teresa alla educazione dell' Infanta, seconda figliuola del re. E così Filangieri fu preso della bella persona e del modo onde l' unghera gentildonna soddisfaceva all' ufficio affidatole, che divisò di sposarla, sperando in essa non solo una tenera moglie, ma una madre sollecita della educazione de' suoi figliuoli. E qui quanto la famiglia potè opporre fu indarno. Così infatti ne scriveva al confidente de' pensieri più intimi il 14 maggio del 1781: « Io ho risoluto di sposare una dama ungherese e di ritirarmi in una campagna molto amena per menare ivi i miei liberi giorni lontano ugualmente dalla noja e dal

tormento. Tutti i miei parenti strepitano, ma la mia costanza supera tutte le loro opposizioni. La sposa che scelgo è il modello delle mogli, e potrebbe compararsi alla Giulia di Rousseau. Non ho avuto mai tempo della mia vita più inquieto. Voi piangereste se vedeste il mio stato. L' ignoranza, i pregiudizi, la vanità, l' orgoglio sono congiurati contro di me; ma io li combatto col silenzio del mio gabinetto e col disprezzo. Io son compianto nel mentre che compiango gli altri, io son deriso nel mentre che derido. Il maggior piacere ch' io sento in questa pugna è la coscienza di pensare diversamente del resto degli uomini, e di esercitare quel piccolo avanzo di libertà, che la società mi ha lasciato, e che il dispotismo dell' errore vorrebbe togliermi. »

Tali opposizioni, già cominciate da alcun tempo allorchè Filangieri scriveva, durarono altri due anni. Ma il voto era troppo legittimo, e grande in lui la conformità tra la vita e' principii co' quali biasimò sempre il celibato, onde punto si potesse smuovere. Stette fermo e nel 1783 sposò la donna da lui tanto amata.

In tale intervallo varie furono le sollecitudini d' autore, che tutte versava nel cuor dell' amico. Avendogli questi fatto sapere come la società di Berna avesse pur dianzi premiata una Memoria intorno alla procedura criminale, Filangieri, intento allora alla stessa materia e alle leggi penali, parte dell' opera che meritò poi la maggior lode, stava in grande ansietà, che alcuno non gli occupasse la novità de' pensieri, e pregava l' amico di mandargli speditamente la Memoria appena fosse tra-

dotta (1). Altra angustia venivagli dalle commissioni di Acton, ministro della guerra. Dopo steso per esso l'editto circa lo stabilimento delle milizie provinciali, che venne in grido, stava ora aspettando di dover comporre per lui un codice militare, e il sacrificio delle proprie fatiche alla gloria del ministro gli rincresceva, non sapendo tuttavia risolversi di ricusarlo. In lettera 15 ottobre 1782 allo Spannocchi tutto sfoga un tal contrasto.

Frattanto nè i conforti nè le dolcezze mancarono al Filangieri, e l'anno 1783 gliene recò in gran copia, se già non avess'egli nella coscienza propria trovato premio infallibile alla virtù. Pubblicato il terzo libro dell'opera, vertente intorno a' processi e alle leggi criminali, l'ammirazione sentita dai lettori gli fu attestata con parole così sincere, che dubbio non gli lasciavano di non aver fatto servigio grande alla umanità. Per tacer d'altri, lo stesso Franklin gli richiedeva nuovi esemplari dell'opera onde diffonderla tra' suoi liberi concittadini, e mandò a Filangieri le *Costituzioni de' nuovi Stati confederati*. Il re poi manifestò la sua approvazione

(1) Se la nostra conghiettura non va errata, questa Memoria, stampata in Zurigo un anno appresso la data della lettera del Filangieri, ha il titolo: *Abhandlung von der Criminal-Gesetzgebung. Eine von der ökonomischen Gesellschaft in Bern gekrönte Preisschrift des Herrn Haris Ernst von Globig, und Herrn Johann Georg Huster* (Zürich, 1783). — Gli Svizzeri, o molti di essi, erano, più ch' altri, mesticrosi di riforma criminale. Si narra che in qualche Cantone, delitti legalmente passivi di minori pene venissero puniti colla capitale; e la ragione è strana. Qualora i rei eran poveri, e il mantenimento in prigione ricadeva a carico dello Stato, si condannavano a morte per risparmio di spese. In tal caso manco male sarebbe stato assolverli, per meno smentire che la economia negli Stati repubblicani e poveri sia virtù e necessità.

conferendogli il priorato dell'Ordine costantiniano, fruttante 525 ducati, che dovevano ammontare poi a 925, come Filangieri scriveva da Caserta a' 21 del 1783; e gli diè beneplacito di dimettersi da' carichi e militari e quanti n'ebbe in corte, e ritirarsi a godere della felicità domestica alla piccola città della Cava, 25 miglia distante da Napoli. Col cuore finalmente contento per la dolce pace della vita conjugale e studiosa; sollevato dall'attrito molesto delle passioni degli uomini, e confortato invece dall'aspetto tranquillo e sereno della natura campestre; Filangieri godeva di soave riposo, e con rinnovata lena sorgeva pieno di forze a continuare le sue meditazioni.

Nè a turbargli cotal placidezza poche censure a molte lodi frammiste bastarono. Un Giuseppe Grippa si fece apologista delle giurisdizioni e de' privilegi feudali (1); Roma scagliò le sue folgori, e la *Scienza della legislazione* fu posta all'*Indice*. Filangieri, che volontieri entrava in dilucidazioni, ov'altri gli movesse onesti dubbi o critiche giudiziose ed urbane, non logorò tempo a rispondere a quanti dalle pubbliche calamità traevano vantaggio privato, e potè con tanto maggiore sicurtà trascurarli, in quanto che il proprio governo, ravvisando in lui un cittadino e uno scrittore lontano ugualmente dalle adulazioni che dagl'insulti e solo cercante l'utile, lo proteggeva e premiava. Così potè in vece abbandonarsi a quel vasto disegno di educazione, che senza la solitudine e i lumi della greca sapienza non avrebbe com-

(1) *La Scienza della legislazione sindacata, ovvero Riflessioni critiche sulla Scienza della legislazione,* ec. Napoli, 1784, in 8.°

piuto. Che se ad alcuni ne par difficile o impossibile la pratica, massime nella natura de' governi d'oggidì, troppe cose rimangono quivi certamente da impararsi, che il chiamarle utopia a noi più ingiurioso che al Filangieri sarebbe.

Anche ritirato, o a meglio dire perchè ritirato dal mondo vorticoso, Filangieri coltivò con più ardore l'amicizia; e colle più belle anime del regno fu strettamente legato.

Fin da Pitagora i Napoletani predilessero grandemente associazioni, che alle dolcezze dell' amistà accoppiasser quelle d'un misterioso segreto. Pare che i Muratori di Napoli più a' bavarici che non ad altri si affigliassero; nè di que' dì eran pur anche, come fu veduto poco stante, divenuti strumento e balocco del dispotismo e dello straniero. I cittadini, e sopratutti i dotti più ragguardevoli del regno, eranvi aggregati, quindi Filangieri. Appianavano lentamente le vie a que' miglioramenti, che il tempo non anco aveva maturati: nè pare che si trastullassero o ad assettarsi la maschera d'Ercole o a palleggiarne la clava con forze troppo impari. Che se affratellati e molti, pur si frenavano dall' usare la forza da tai vincoli derivante sopra chi, benchè profano, è tuttavia per ragione più antica ed universale fratello, per fermo si premunivano contro il più ovvio pericolo di tali associazioni, quello di creare una società nella società, ponendole tra sè in lotta e discordia.

Dedicando allo studio fino a dodici ore per giorno, pochissime concedevane al sonno. Il verno vigilava nel suo gabinetto più ore innanzi il sorger del sole, assiduità che a gracile temperamento congiunta e a sensi-

tività somma lo fece ben presto infermare. Le coliche cominciarono ad affliggerlo nel 1781, poi lo assalivano più frequenti, e all'ultimo con tal violenza, che ne divenne molto sollecito. Cercando rifugio allora nella mutazione dell'aria, colla famiglia si recò a Vico-Equense, che prima de' feudi aboliti spettava a una sorella di lui. Interrompere ogni studio sarebbe stato il rimedio eroico, che però vinceva le forze del Filangieri. Cominciato il quinto libro, ingolfavasi omai nella investigazione delle religioni antiche, nè ad altro vivea, se non a compiere la *Scienza della legislazione*.

Ardue difficoltà ebbe ad incontrare, ma riuscì a superarle, e divisò bellamente un ordine tutto nuovo di legislazione, e così col libro come colla parola, così a' lontani come a' vicini, lo persuadeva per modo, che felicemente gli si applica quello che nella stessa sua dolce Partenope dettava Virgilio: *Victorque volentes per populos dat jura.*

Nel 1872 re Ferdinando instituì in Napoli il Consiglio di finanza (1). Uno degli uomini, i cui lumi furono più utili a tal parte dell'amministrazione, Ferdinando Galiani, omai per cattiva salute poco poteva più fungere a tale ufficio, e appunto l'anno 1787, in che il Galiani partì per Venezia cercando di prolungare coll'aria e distrazione de' viaggi una vita già ridotta al fine, furono chiamati a quel Consiglio il marchese Giuseppe Palmieri e il nostro Filangieri, il quale dalla Cava e da Vico-

(1) Quali fossero le attribuzioni di tal consesso e a quali parti dell'amministrazione precedente fosse succeduto, si narra nella *Storia delle finanze del regno di Napoli* del cav. Lodovico Bianchini. Vol. III, lib. VI, cap. 4, sez. 1, fac. 214-223.

Equense soleva recarsi a cavallo alle sedute in Napoli. Scrivendo di quest' ultimo, pur si vorrebbe ritrarne il carattere che spiegava nel Consiglio, e nulla sarebbe a ciò più conducente del sapere e ridire in che relazione o contrasto i pareri suoi fossero con quelli d' altri consiglieri. Uditi questi, il re, che in gran concetto il teneva, rivoltosi a lui, soleva dire: « Udiamo ora il nostro don Gaetanino. » Da Acton, ministro della guerra e marina, pare dovesse spesso dissentire. È mala fama di quel ministro, che favoriva interessi d' altre nazioni a scapito di quelli di Napoli. Nell' ultima seduta, a cui già infermo assistè Filangieri, fè udire parole franche sul marittimo arbitrio dell' Inghilterra, sì fatale a' commerci del continente, massime di Napoli. La proposta di fittare per anni sei i pascoli del *Tavoliere della Puglia,* e l' opinione intorno al sistema d' ammortizzazione emessa dall'A. negli estratti di due scritti inglesi intorno al debito pubblico, fan chiaro quanto fino agli ultimi dì i grandi interessi dello Stato occupassero la mente di quest' uomo. Nè qui si taccia, che con alcuni consiglieri contrastava talora per quelle riforme medesime che primo proclamò nell'opera sua, ma che giunto poi alla pratica, tanti temperamenti esigeva che ne diveniva meticoloso. Quanto Filangieri era audace nel proporre alla pubblica opinione riforme da farsi, tanto diveniva guardingo in sul punto di mandarle ad effetto. Pareva che fosse persuaso della necessità di agitarne la discussione lungamente fra il pubblico, e per mezzo della discussione di convincerlo, prima di farne l' applicazione pratica. E, trattandosi d'impegnare la responsabilità propria col consigliarla, il timore di ledere interessi già stabiliti o

altri, tutto lo ingombrava; onde il ministro Zurlo, allorchè, abolita la feudalità, ne vennero divisi i demanii nel regno, soleva dire ad intimo amico, che in sì ardite operazioni, se Filangieri avesse vissuto, lo avrebbe colle sue perplessità impacciato.

Da quell'ultima seduta del Consiglio di finanza tornato a Vico-Equense, le coliche lo assalsero più fieramente. Con lettera 14 giugno 1788 pregava Donato Tommasi di venirlo a visitare, dolendosi della salute. Tommasi si recò presso l'amico, e trovatolo per assiduo studio esausto di vigor salutare, il male venne ogni dì più imperversando, talchè in capo ad un mese videsi ridotto agli estremi. Allora ne fu scritto ad altri amici, che, udito il pericolo imminente, accorser notturni. Erano don Mario Pagano, don Giuseppe Albanese e il d.r Domenico Cirillo, che di tutto scrisse patetica descrizione. Filangieri ebbe a soccombere la notte del 21 luglio 1788, non per anco compiuti 36 anni. I funerali alla Cava e a Vico-Equense, ov'è sepolto nella cattedrale sotto semplice lapida, furono decorosi e, per frequenza, compianto e pie parole d'amici, commoventissimi. Domenico Cirillo, Vincenzo Stajano, Nicola Carlucci, con prose; Mario Pagano, Serocades e tant'altri, con poemi e cantici funebri, l'insolita virtù onorarono con onori insoliti: e fu dolce scorgere che a' meriti sommi del Filangieri non mancasse riconoscenza; la quale, dopo il 1799, rifulse di nuovo in patria nella statua postagli entro la sala delle sedute e trasportata quindi, come in propria sede, nel corpo legislativo: riconoscenza vedutasi poi estendere oltre la patria e oltre la persona del grand'uomo, allorchè la vedova e i figliuoli di lui, subíto l'ostracismo

del nome, esulando dalla patria, giunsero in Parigi, ove accolti, come vi fu la *Scienza della legislazione,* la Repubblica francese con decreto onorificentissimo ammise Roberto e Carlo, figliuoli di Gaetano Filangieri, nel Pritaneo nazionale (1); nè fu senza provvidenza, che i figliuoli trovassero lungi dalla patria una educazione conforme in parte a' divisamenti del padre, e dalla quale la loro carriera pubblica e privata mostrò poi quanto profitto cavassero.

(1) Rapport présenté aux consuls de la République par le citoyen Chaptal, ministre de l'intérieur. *Monit. Univ.* N.° 50, 20 brum. an. 9 de la République Française.

« Les enfants de l'illustre auteur de la *Science de la législation*, Gaetano Filangieri, coupables aux jeux du gouvernement napolitain de la célébrité et des principes de leur père, ont été compris dans la proscription qui, jusqu'à ce jour, a frappé de si nombreuses victimes.

» Ils sont jeunes l'un et l'autre; ils annoncent des dispositions heureuses; mais ils ont besoin que leur éducation interrompue s'achève. Ils ne peuvent, citoyens consuls, compter sur un tel bienfait s'il ne leur est accordé par vous.

» Je vous propose d'ordonner qu'ils seront admis au Prytanée.

» Cette école doit être préférée à toute autre. Il n'en est aucune, où l'on donne des meilleures leçons et des meilleurs exemples. Les jeunes Filangieri, placés au milieu des enfants de l'état, s'y rendront bientôt dignes du nom qu'ils portent et de la protection qu'ils recoivent. » » Signé Chaptal. »

Sue Opere.

È fatto degno della compiacenza, non che dell'attenzione di chi lo contempla, il carattere storico che il secolo XVIII, negli studi delle province diverse d'Italia, volgendo al suo mezzo, assumeva. Gli studi della procedura, delle leggi criminali e penali e dell'intiera scienza legislativa erano per ogni canto di questa bella contrada con amore intenso coltivati, nè solo venivano ampliati con opere, ma furono veduti allora per bella gara gli scrittori proporre miglioramenti, che poi con breve intervallo gl'imperanti mandavano ad effetto, il che può e deve far presumere della saviezza così degli uni come degli altri. Ma non prima una terribile rivoluzione, che poi co' vinti sommerse i vincitori, rotte le sbarre, e sgominato da' cardini diè l'ultimo crollo all'edifizio sociale; i poteri minacciati, sbandeggiata ogni cura di pacifiche riforme, si videro unicamente pensosi della loro conservazione. Così tra governati e governanti una reciproca strabocchevole diffidenza fu veduta succedere a quel tranquillo ed armonico andamento, nel quale i cieli assentivano allora di pur fondare le più belle speranze.

Fra tali scrittori, per vastità di disegno e per ardore onde si studiò d'incarnarlo, primeggia Gaetano Filangieri. Dobbiamo considerare la *Scienza della legislazione* nelle relazioni che può avere non tanto co' lumi attuali,

quanto con quelli de' tempi in che fu scritta, che mancavano di quel cumulo di sperienze che, agglomerate, si fecero dopo la sua morte.

Se dunque la *Scienza della legislazione* fosse oggidì antiquata, non rimproveri ma grazie ne andrebbero all'autore; ma non è pur troppo: quante fra le migliori e le più utili leggi proposte dal pubblicista napoletano rimangono tuttavia non applicate! Dalle prigioni affollate di gente accusata non si sa di che nè da chi, e condannata, ahi! pur troppo si sa come, senza difesa, senza pubblicità, senza competenza di giudici: da quelle prigioni, dico, esce un grido: che la *Scienza della legislazione* è libro da studiarsi ancora. Esaminando le leggi che dovrebbero tutelare le manifatture e il commercio nel paese, in cui e per cui più che per altri scriveva questo filantropo, veggiamo a' trattati de' Pirenei e di Madrid succedere convenzioni vie più onerose, e tali che le grandi nazioni marittime, alle quali già troppo a lungo fu sacrificato in olocausto il regno di Napoli, sono state vie più favorite da queste recentissime convenzioni, per le quali fino il cabotaggio del regno essendo divenuto un lor monopolio, la marina mercantile, senza cui non v'ha marina di guerra, per ozio rovina (1). E così

(1) «I trattati antichi ed onerosi pel reame sono in gran parte da ascriversi allo stato di provincia, nel quale Napoli si trovava verso la Spagna, e al patto di famiglia; ma non è così facile di spiegare le convenzioni più recenti che presero il luogo di que' trattati. La convenzione 26 settembre del 1816 coll'Inghilterra, quella del 21 febbrajo 1817 colla Francia e quella del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna, che, promulgate in Napoli a' 30 marzo 1818, cominciarono ad aver forza di legge, concedono sopra i dazi vigenti nel regno una diminuzione del 10 per 100 alle merci di quelle tre na-

potremmo discorrerla dell' educazione, benchè in tal parte si cominci a scuotere le abitudini del vecchio letargo, e le menti pajano convinte come l'unica via per rinnovare il vecchio mondo e introdurvi un po' di virtù sia quella di avviare i fanciulli a meta che, ben conosciuta, è pur tanto desiderabile. Ma nel libro che Filangieri scrisse dell'educazione restano altri ottimi insegnamenti onde raggiungere un tal fine.

Fedele discepolo di Montesquieu, e più del maestro astretto a tal metodo, Filangieri ne insegnò praticamente come chiunque, in chiunque scienza miri a veri e solidi progressi, debba innanzi tratto conoscere quanto ha preceduto in quella scienza. E perchè troppi vengono meno a massima pur sì ovvia ed evidente, di qui tanti progressi apparenti o retrogradi!

Nello specchio o disegno, che prefisso all'opera e tutta divisatala, l'A. chiamò *piano ragionato*, veggonsi

zioni, introdotte ne' porti di quel regno con navi di que' popoli. «Da siffatti trattati niun utile, dice un recente storico delle finanze di Napoli, venne al nostro reame, ed invece ne risultarono due conseguenze dannosissime: l'una, che la finanza perdette ogni anno, come si calcolò in quel tempo, non meno di ducati 200,000; la quale somma è andata sempre più aumentando per la cresciuta intromissione: l'altra, che ha ingenerato rovina forse irreparabile alla nostra marina mercantile (si sa che della marina mercantile alimentasi principalmente quella di guerra), perocchè quel benefizio del 10 per cento fece sì che le marine di quelle nazioni fossero privilegiate sopra tutte le altre, ed anche sulla nostra che quel benefizio non godeva; nè valsero ad opporsi a siffatto male gl'incoraggiamenti che prometteva alla nazional marina il nostro Governo, perocchè neghittose restando le navi sul lido senza poter fare alcun commercio ad uguali condizioni coi Francesi e cogli Inglesi, niuno ne fabbricava di nuove.» *Storia delle Finanze del regno di Napoli* del cav. Lodovico Bianchini, tom. III, fac. 629-631.

quante parti doveva abbracciare, se morte non precideva lo sviluppo d'alcune che rimasero incompiute. Filangieri divide l'opera in sette libri. Nel primo pone a fondamento, che la *conservazione* e *tranquillità* sono lo scopo della legislazione. Nel secondo tratta della *popolazione* e delle *ricchezze*. Nel terzo, della *procedura criminale* e delle *leggi criminali*. Nel quarto, delle *leggi relative all'educazione, a' costumi e all'istruzione pubblica*. Nel quinto, delle *leggi concernenti la religione*, considerata come ausiliare della legislazione (1).

Quel primo principio e scopo universale della legislazione, diciamo *conservazione* e *tranquillità*, fu desunto dall'origine stessa della società civile. Quanto esce da quel fine, esce veramente dalla competenza delle leggi. Ponendo sì ferma base all'opera sua, l'A. ne condannò virtualmente assai parti. In fatti, l'intervento della legge in oggetti da cui dee tenersi estranea, è forse il maggior difetto generale dell'opera, ed è tale, benchè appaja chiara la fonte ed intenzione lodevole onde pro-

(1) Di questo quinto libro l'A. potè compiere solo la prima parte, altro non lasciandoci della seconda che i titoli de' capitoli. Il libro sesto doveva trattare della *proprietà*, e il settimo della *patria potestà* e di quella del marito. — Il *Giornale de' Letterati* (Pisa, N. 79, luglio e agosto 1807) pubblicò la proposta di un premio di cento zecchini fiorentini, che tre socj dell'Accademia italiana aggiudicherebbero a chi meglio avesse recato a fine l'opera imperfetta di Filangieri. Il professore Giacomo Sacchetti, segretario generale e perpetuo di quell'Accademia, era il solo sottoscritto al programma (Pisa, 30 aprile 1807), che dichiara ampiamente le condizioni richieste nell'opera e le forme dell'aggiudicazione. Il nome del mecenate, che sopperiva alla spesa, tacevasi. Seppesi poi essere il dottore Antonio Fritti di Poggibonsi in Toscana; ma ignoriamo che veruna continuazione della *Scienza della legislazione* fosse mai pubblicata.

cede. La libertà umana è così morale e preziosa, perchè ha in sè forze vitali per alzarsi al bene, che bisogna custodirla gelosamente da chiunque; presumendo tarparla, s'arrischia di toglierle quell'impulso ingenito da cui s'impenna alle opere generose. Quindi, intervento nell'*educazione* e nell'*istruzione* con regolamenti, intervento di premii nell'agricoltura, intervento di leggi proibitive del viaggiare e spendere ove che piaccia le proprie entrate, e cent'altre di tal natura sono solenni usurpazioni della legge. In Inghilterra, ove opere e istituzioni buone, lavori utili allo Stato si fanno da' privati associati, non già dalle leggi o dal governo, quanto tali cose tutte non sono meglio, più moralmente, più intellettualmente, più economicamente fatte che altrove! Trattasi dunque di allargare le forze e la libera azione de' cittadini, col restringere ogni dì più quella del governo, e di ottenere a poco a poco che *i costumi facciano le veci delle leggi*. Col porre a fini unici della legislazione la *conservazione* e la *tranquillità*, collo scartare il principio dell'*utilità*, sì invocato dopo di lui, e da lui dimostrato senza termini e aprente il varco ad abusi immensi, ben poneva l'A. i confini alla *Scienza*, ben ne diffiniva l'unico fine; ma poi, venuto all'applicazione, diede a quel fine estensione troppo larga, stimando raggiungerlo con mezzi incompatibili colla libertà de' cittadini; in somma, non vi si attenne con rigore.

Per elevare la dignità della scienza tolta a trattare, Filangieri, qua e là accenna a leggi che partorirono la prosperità o la rovina delle nazioni. A due di esse nazioni fu cagione di decadenza l'espulsione de' Saraceni e de' protestanti, e a queste due leggi altre somiglianti

si potevano aggiungere. Talora nel complesso delle leggi d'un paese ravvisa il germe del suo ingrandimento; nè tutte le romane conquiste furono armate, assai rivendicandone la sapienza delle leggi. Ove l'A. contempla con che vicenda il primato tra le nazioni europee si tramutasse dalla Spagna alla Francia, poi dalla Francia all'Inghilterra, parendogli scorgerne lo scettro imminente a cadere tra le mani della Russia, più che ad altro tal futura vicissitudine ascriveva al corpo delle leggi. « Il codice, dic'egli, di Caterina mi dà più da pensare che la sua flotta nell'Arcipelago. » Tanta forza espansiva nelle leggi lo induceva a proporne alcune o gravide di beneficio universale alla nazione che le promulgasse, o valide a far cessare la massa intera de' mali di un'altra; e stimò deprecarli dalla misera Irlanda, consigliando di ripristinare gli obsoleti statuti contra gli assenti (*absentees*) per forzare i pochi Irlandesi ricchi ad impiegare i capitali e a consumare le entrate in patria; ma ecco nuova invasione della libertà individuale e nuova infrazione de' principii unici prescritti alle leggi. Gran ventura per l'Inghilterra, che il rispetto della libertà de' cittadini abbia in quel suolo radici così solide e profonde da rimuovere ogni rischio che il fatale consiglio, sovversivo della libertà locomotiva, sia per essere seguitato giammai. Regolamenti indiretti possono soli essere buoni ad impedire le emigrazioni; ottima è poi la prosperità dello Stato. Se dunque Filangieri, invocando anche altrove a tutta l'Inghilterra savi regolamenti, le invocava la diminuzione delle tasse sì gravose che cacciano i ricchi, e la riduzione delle leggi proibitive che cacciano i poveri, si applauda. Ma se avesse mai, come

pare, invocato regolamenti diretti, non si potrebbe stare senza dire che ostano a libertà, e neppure ottengono il fine. Alcune cattive leggi inglesi appunto son quelle che oggi innondano la Francia, non che di ricchi proprietari e di capitalisti, ma di agricoltori, di manufattori e d'artigiani d'ogni fatta. E perchè ogni pianta dee pur produrre i suoi frutti, certe cattive leggi inglesi restituiscono oggi alla Francia uomini ed arti, che una cattiva legge francese diede all'Inghilterra (1).

Venuto quindi alle regole che l'A. prescrive al far leggi, pone per prime queste due: *bontà assoluta* e *bontà relativa*. Chiama *bontà assoluta* delle leggi la conformità loro co' principii della morale comuni a tutte le genti, e orribili esempi adduce di leggi prive di tal bontà, che meglio definita sarebbe dicendola condizione essenziale delle leggi, chè tali non sono le non conformi alla morale; e, tuttochè di Solone, non merita nome di legge una di cui s'è promesso ragionare. L'A. nondimeno, invocata, e con poca esattezza come vedremo, l'autorità di Montesquieu, approva una tal legge; ma la conformità delle leggi co' sentimeuti sacri ed eterni della natura e della morale essendone condizione essenziale, non possiamo indurci ad avere per legge vera una pretesa legge, a cui mancano queste condizioni; e per provare l'assunto nostro entriamo a discuterla compiutamente.

Legge antica d'Atene presso Filangieri, che cita Montesquieu, obbligava i figliuoli a nodrire i padri caduti nell'indigenza, tranne però i nati da cortigiana, coloro

(1) La rivocazione dell'editto di Nantes.

della cui pudicizia il padre fece traffico infame, e coloro a cui non insegnò o non fece insegnare alcun mestiere. Montesquieu giudica buona la legge di Solone nel primo caso, chè il diritto naturale sommettendo al civile, vista l'incertezza del padre, ne considera obblighi e diritti come precarii; e l'approva pure nel secondo, ove il padre, macchiando la data vita, fece alla prole il massimo de' mali; ma non sa approvarla nel terzo caso, secondo il quale il padre non diede a' figliuoli il modo di sostentare la vita. Filangieri invece tutti e tre i casi giudica utili modificazioni del precetto naturale che comanda a' figliuoli di nodrire i padri.

Ora esaminiamo se la legge intera non sia piuttosto inutile o immorale. Nell'ipotesi che la vita sregolata della madre renda incerto il padre, che bisogno avranno i figliuoli di legge assolvitrice dall'obbligo di nodrire un padre che non conoscono? Se poi lo conoscono, per quanto illegittimo sia, l'esenzione non è manco oltraggiosa alla natura, e, come nel primo è inutile, così nel secondo è inumana. Nell'ipotesi di padre che esponga la pudicizia de' figliuoli, volevasi far legge che punisse questo delitto, anzichè sancirne un altro con una legge. Mal si correggono i delitti de' padri provocando la durezza de' figliuoli. Il delitto di genitori, massime di madri, che fan traffico dell' onore delle figlie, non è raro, per quanto abbominevole, nè perciò diminuisce l'orrore verso figliuoli che lascino morir di fame genitori colpevoli, nè possiam frenare il disprezzo così per l'uno come per l'altro delitto. Sì fatta condotta ne' figliuoli sarà più che sospetta di bassa avarizia e di snaturata crudeltà, e pessima legge è quella che l'in-

tima coscienza abborrisce. — Si dirà egli, che la legge solo permette questo abbandono ove il delitto paterno sia ben dimostrato? — Ma toccherà dunque al figliuolo provare il delitto, e la legge lo invita a farsi denunziatore del padre. — Più rispettarono la natura le leggi romane, non ammettendo come testimoni, non che come accusatori, nè il padre contro il figliuolo, nè il figliuolo contro il padre, e più la rispettò quel greco legislatore che tacque del parricidio. Più si esamina questa legge, e più balzano fuori le antinomie.

La terza esenzione coll' altre approvata dal Filangieri, benchè Montesquieu, tutore nato di tutte le leggi, la disapprovasse, è vie più viziosa. Se un figliuolo, perchè non ammaestrato in mestiero di sorta, rimanga meschino, avrà il padre dagli effetti della negligenza la pena che merita, la giustissima, la sola giusta, dacchè la legge potente onde natura ci regge e governa è la forza e concatenazione delle cose. A che dunque, ove quella sovrana insegnatrice di prudenza ha provveduto, faremo noi inutili e odiose leggi? Se poi, in onta all'improvvido padre, il figliuolo acquistò modi onde sostentarlo, qualsiasi legge ne lo assolva sarà snaturata e insegnatrice di vendetta. Manco male lasciare impunita la incuria de' padri, che ammetterne l' abbandono legale per parte de' figliuoli. Nè quell'incuria, se natura umana non mutò, poteva essere in Atene così frequente da indurre il legislatore a darsene briga. Il naturale affetto, l'amor proprio, l'interesse appunto di prepararsi ne' figli appoggi per la vecchiezza, tutto, ov' anche la voce del dovere tacesse, spinge i padri ad aver cura di creature

loro dipendenti: nè si fanno leggi per eccezioni rare ed insolite ove meglio provveggono i costumi.

Considerato il padre in quante contingenze ha possibili, o è sì misero da non poter far imparare un mestiere qualunque al figliuolo, e, se l'obbedienza è impossibile, la legge torna vana e spregiata; o per converso è sì ricco da non temere l'abbandono sancito, e, nulla il timore potendo in lui, il legislatore avrà indarno fatta legale la figliale empietà; o finalmente, agiato mentre era tempo di educare il figliuolo, e nol fece, divenne poi bisognoso, e spettacolo ripugnante alla natura farà odiare la legge che lo sancisce, quello di un figliuolo negli agi che abbandona il proprio padre a quanti orrori ha povertà.

Questo esame, espressamente fatto cadere sovra legge civile e sì rimota da rimuovere anche il sospetto di parzialità nel giudicarne, mostra apertamente come la natura avesse provveduto a tutti i fini possibili della legge di Solone, e, come suole, aveva provveduto colla forza intima delle cose, forza celata che doma tutte le resistenze, o, a dir meglio, è fatata a non incontrarne. Natura dunque aveva provveduto a tutto senza minacce, senza rigori, senza modi coercitivi, evitando il doppio scandalo di legislazione odiosa e di legislazione delusa. A un tratto la legge irrompe in aiuto alla natura, ed ecco insorgere da ogni banda difficoltà, moltiplicarsi inconvenienti, e per far meglio, la legge in fine ogni cosa guastare: e ciò accade perchè gli uomini odiano il sufficiente, amano strafare, legano con più giri di corda e più stretto che non bisogni, e misconoscono, benchè a tutto si tramesti, quella forza delle cose, della quale si è mostrata la onnipotenza.

Per tale esempio apparirà dunque come assai cose sieno da lasciarsi al corso lor naturale; come la legge in più casi, se nulla può, può solo malamente alterarle e guastarle, dovendosene perciò ristringere la competenza: e si è pur voluto notare l'assenso dell'A. a legge sì opposta alle romane intorno alla patria potestà, della quale promise di rialzare l'edifizio troppo dagli antichi aggrandito e da' moderni per mal fondata diffidenza quasi interamente distrutto: in guisa che se la morte non lo avesse impedito dal trattare l'ultima parte nell'ultimo libro dell'opera, avrebbe fatto probabilmente quello che fece Beccaria in altra materia, si sarebbe ritrattato, e avrebbe gridato egli pure: «Ho offeso i diritti dell'umanità, nessuno me ne ha fatto rimprovero!» E la nostra conghiettura si fonda nel vedere che, sebbene, d'accordo con Machiavelli, ravvisi due grandi vantaggi nell'ostracismo d'Atene, sebbene vada citando quasi ad esempio altre leggi soverchiamente severe di Solone e Licurgo, compiacenza che gli vien tanto rimproverata dal suo commentatore; riconosce nondimeno in molte leggi moderne una umanità inspirata dal Cristianesimo, che si desidera affatto nelle antiche. Nè l'egizia, nè la greca, nè la romana giurisprudenza ponno reggere al confronto della nostra rispetto ad umanità. Il guerriero più non teme la schiavitù, e meno il cittadino. Un figliuolo non può, come in Roma, essere venduto dal padre che non abbia onde alimentarlo. Il debitore insolvibile, che le XII Tavole condannavano a divenir schiavo del creditore, o ad essere sbranato se i creditori eran più, basta ora che dichiari la cessione de' suoi beni, *cedo bonis*.

Queste considerazioni ne guidano naturalmente a notare un' altra condizione che l'A. esige nella legge affinchè abbia *bontà assoluta,* ed è la sua conformità colla religione dello Stato. Considerando che incremento e che sanzione a' principii universali della morale recasse il Cristianesimo, e paragonando al codice delle leggi di tutte quante le religioni la santità del decalogo, l'A. lumeggia l' immenso progresso che per la sua promulgazione fece l'umanità. E qui l'ammirazione verso l'antichità più remota cedendo in lui a quella che tal religione gl'inspira, ne schiera dinanzi tutta la barbara legislazione degli schiavi, considerati quasi fuori dell' umanità; lo che dà risalto sì grande alla religione che l'abolì. Viene poi deplorando, che una reliquia rimanga di tale schiavitù in quel paese, ch' egli chiama America europea. L'anfibologia cessò. L'America non è più America Europea, ma l' America non avrà interamente ricuperato l' onore del nome, se prima non abbia altresì abolito quell' altra ben più degradante anfibologia di uomini schiavi.

Dalla *bontà assoluta* alla *bontà relativa* delle leggi passando, entra l'A. in materia più vasta, perchè tante e sì diversamente fra sè combinate e complicate son le diversità, che non si concilia co' limiti prescritti al presente articolo il seguire l' A. ne' dieci capitoli ove tutta egli svolge la materia. Notiamo di volo, esser questo l'aspetto dal quale Montesquieu trattò delle leggi, in guisa che in que' dieci capitoli, ne' quali Filangieri ragiona della *bontà relativa* delle leggi, ci dà, quasi dissi, lo spirito dello *Spirito delle leggi.* Se non che da alcune sue parole lo direste concedere troppo alle vo-

glie de' legislatori. «Un legislatore, dic' egli, detesta la ricchezza, sbandisce dalla repubblica oro ed argento, proibisce il commercio, ec. Un altro, di repubblica poco dalla prima disgiunta, rivolge pensieri affatto contrari. Le sue leggi proteggono il commercio, avvivano le arti, incoraggiano l'agricoltura, ec.» Ma se tale opposizione da quella de' due paesi e degli abitanti ripetasi, in due legislazioni oppostissime troverai pari *bontà relativa;* nè più si parlerà de' capricci diversi di due legislatori, che volessero a que' capricci piegare il popolo. Certo pertanto Filangieri non espresse qui la sua mente con esattezza, come si esprimerebbero male que' posteri, che dicessero un giorno degli attuali legislatori di Francia, che si sforzavano d'introdurre nella nazione l'uguaglianza delle condizioni; mentre, ad essere veridici, dovranno dire, tale essere stata la tendenza universale della nazione francese, anzi della civiltà a' tempi nostri, e i legislatori averla secondata solo a rilento, come dovevano fare: ma tanto attribuire al beneplacito del legislatore, è errore sì incoerente colla *Scienza della legislazione,* che sol può essere sfuggito all' autore per inavvertenza.

Non preteriscasi però l'opinione del Filangieri circa i governi misti, sì opposta a quella del predecessore e alla comune di Montesquieu, che il più lungo capitolo dell'opera dedicando a descrivere il magistero della costituzione inglese, e l'equilibrio de' tre poteri, mostrò probabilmente di preferirla ad ogni altra, e come ne giudicasse tutelata la libertà politica meglio altresì che dalle repubbliche antiche, ove il popolo era giudice insieme ed accusatore. Filangieri invece, pur tanta novità di leggi proponendo e tanto attingendo alla procedura

penale de' tre regni, non propone mai costituzioni; e tre vizi principali ravvisava nell'inglese: l'indipendenza del potere esecutivo dal legislativo; la secreta e pericolosa influenza del re nelle camere; l'instabilità della costituzione. « Il potere legislativo, dic' egli, può votare leggi a sua posta; ma come prevenire la negligenza del potere esecutivo nel promulgarle, nel farle eseguire, se un tal potere dispone delle forze dello Stato? » Si risponde, che la imputabilità dal Filangieri bramata in quel potere, trovasi ne' ministri suoi, senza i quali ministri che assumano la responsabilità di cui si esonera il re, non avvi potere esecutivo; e tal responsabilità de' ministri impedisce, che i voleri del potere legislativo sieno infranti. Quanto alla influenza che il re esercita nelle camere conferendo cariche ed onori, cotesta forse è l'obbiezione più grave. Nondimeno l' opinione pubblica ha tal forza in quel paese libero, ch' ove una legge ne sia con costanza invocata, di rado quegli stessi uomini che sono più favoriti dal re la rifiutano. Filangieri suggerisce un rimedio, ed è di trasportare dal re al parlamento il diritto di premiare i grandi cittadini benemeriti della patria: quanto poi al guadagnar voti colla corruzione, spetta a' cittadini non lasciarsi corrompere: in generale la corruzione domina meno ne' governi de' molti che in quelli de' pochi, perchè pochi son corrotti da' pochi; ma l'inconveniente è più della natura umana che della forma del governo, essendo più o meno comune a tutte. Finalmente, quanto a quella fluttuazione del potere tra i tre diversi corpi in che si divide, che l'A. chiama instabilità della costituzione, la giudichiamo, anzichè vizio, virtù o suscettibilità di miglioramento,

di cui altri governi son privi. Tale fluttuazione mantiene la vita nel corpo politico, piegasi alle circostanze, a' tempi, a' progressi; resiste a più cagioni di dissoluzione che scioglierebbero altre forme di governo men flessibili. Filangieri invoca l'autorità del Machiavelli, affermante soli i governi monarchico e repubblicano essere stabili, e tutti gli altri intermedi essere labili, perchè il monarchico ha solo un modo da sciogliersi convertendosi in repubblicano, e viceversa, mentre i governi di mezzo ne hanno due, come ad esempio, oggidì in Francia, ove i carlisti tendono a convertire la costituzione in monarchia pura, e i repubblicani in repubblica pura. Confessiamo di non iscorgere perchè i due governi estremi non possano essi pure alterarsi in due modi, e la storia ne dà esempi. Quanto alla labilità del governo costituzionale, Inghilterra risponda. Nell'esame della costituzione inglese l'A. non diè tutto il peso a quella gran parte che ci ha la libertà personale, la libertà della stampa, la indipendenza de' giudici, la potenza dell'opinione, forze morali, in cui, più che in altro, vive e vigoreggia l'anima di quel corpo tricipite. Gran fatto che Filangieri segnalasse gli abusi del potere esecutivo in quell'epoca appunto, in cui più eloquente e più formidabile che mai l'opposizione tuonava dalle sale di Westminster, e contra il re e il ministero nella guerra ostinati, capitanata da Lord Chatam che alzava il grido: «Pace all'America e guerra all'Europa», vinceva il partito di riconoscere l'indipendenza americana.

Nel capo XII del libro primo l'A. venne un'altra volta in conflitto con Montesquieu circa i principii che reggono i governi diversi. Altri rivocò in dubbio, non

pur la convenienza di tali principii, ma la stessa classificazione de' governi. Elvezio li distingue in buoni e cattivi, e quelli che Montesquieu chiama *principii motori* vorrebbe dirli piuttosto *conseguenze della natura de' governi* (1). Tracy alla classificazione de' governi *monarchico-repubblicano* e *dispotico* sostituisce la classificazione di governi *nazionali* e *speciali*. Chiama *nazionali* tutti quelli che servono agl'interessi della nazione, e *speciali* quelli che servono ad una classe o ad una famiglia, e pone qual principio dei primi la ragione (2). Ma torniamo al nostro Filangieri, il quale, riprovati i principii del Montesquieu, vi sostituisce l'*amor del potere,* sentimento politico, che solo può derivare, secondo lui, dall'*amor del piacere* e dall'*avversione al dolore*, che sono i soli motori delle azioni degli uomini. Secondo lui, l'*amor del potere* è principio di tutti i governi; e qui si potrebbe osservare l'anima del repubblicano essere piuttosto l'avversione di soggiacere al potere, che non l'amore di esso. Pare a noi che tutti gli scrittori posteriori a Montesquieu, che altro non fece se non seguire in ciò Machiavelli, altro non facessero dal canto loro se non risalire a cercare un motore più comprensivo, mentre il Segretario Fiorentino e l'autore dello *Spirito delle leggi* vennero al più particolare ed immediato, che, lungi dall'escludere il principio universale, ne discende.

Non disputeremo con un chiarissimo concittadino dell'A., il quale pretende con Elvezio, che quelli che

(1) *Lettre à Montesquieu — De l'Homme*. Sect. IV, chap. 2.

(2) *Commentaire sur l'Esprit des lois de Montesquieu par M. le comte Destutt de Tracy*. Paris, 1822, pag. 141.

si dicono principii de' governi, ne sieno piuttosto effetti della loro azione ne' cittadini. Ma con tutta la nostra ammirazione per la sagacia, colla quale questo scrittore ha saputo scorgere le relazioni che deono passare tra le condizioni reali d'una società e le forme diverse de' governi, con tutta la simpatia che la sua maniera elevata di trattare di questa materia c'inspira (e con tutta la nostra amicizia per la persona dell'A.), ci permetteremo nondimeno di dire: ch'egli prese errore affermando che Filangieri attribuisca come principio esclusivo alla monarchia l'*amor del potere,* mentre Filangieri nel capitolo XII del primo libro mantiene esplicitamente questo principio essere comune a tutte le diverse specie di governi; e ci sembra altresì, che il giudizio generale intorno alla *Scienza della legislazione* emesso in questo luogo dal cav. Bozzelli sia troppo severo (1).

Il secondo libro, dedicato all'esame e alla riforma delle leggi *politiche* ed *economiche,* tratta della *popolazione* e delle *ricchezze;* e ognun sa i vincoli che legano strettamente la prima alle seconde e reciprocamente le fanno dipendenti. Già fin da quando Filangieri meditava tali materie, l'ardore di ben conoscerle svegliavasi tra i pubblicisti; ma poi tanto crebbe, che, se qualche studio fece un progresso grande dal 1780 a questa parte, certo gli è questo; vuolsi nondimeno confessare che l'orgoglio degli economisti è cresciuto anche più. Citar loro uno scrittore che più di mezzo secolo divida da noi, è eccitare la loro compassione. Filangieri poi, presso

(1) *Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les différentes espèces de gouvernements.* Bruxelles, Lacrosse, 1827, in 8.°, pag. 217

di loro, è il più screditato in tal materia. Ma altri doveri ha lo storico, dovendo considerare uno scrittore nel tempo in che venne, e giudicarlo secondo quel tempo. Ora noi troviamo in questo secondo libro i lumi tutti dell'età, che già, come si è detto, ferveva in tali studi. Una sola delle grandi opere di quel tempo fu ignorata dal Filangieri; è vero che tal'opera fu privilegiata ad innovare tutta la scienza; e con un sistema intero di fatti e di principii dedottine ricacciò a un tratto le speculazioni anteriori nell'obsoleto e nell'obblio. Ognun vede che parlasi qui della *Ricchezza delle nazioni* pubblicata nel 1776, mentre il libro che esaminiamo venne fuori nel 1780. Non si concilia col candore del Filangieri ch'egli avesse letto il capolavoro di Smith e non lo avesse poi citato in occasione solenne che incontreremo più innanzi; e si concilia anche meno con lettore sì assiduo e sì diligente delle cose più recenti che uscivano in Inghilterra (1), che nell'intervallo di quattro o cinque anni, che tanti ne corsero tra le pubblicazioni delle due opere, non gli venisse sentore delle dottrine di Smith, vuoi da altre opere nelle quali eran passate, vuoi da' giornali che le discutevano.

Negli otto primi capitoli di questo libro l'A. tratta

(1) Un mese circa prima di morire, da Vico-Equense mandava a Napoli all'amico marchese D. T. due estratti di libri inglesi, il primo de' quali diceva di avere di già restituito ad Hamilton. La lettera accompagnatoria e i due estratti sono stampati. 1.° Estratto d'uno scritto di Playfair: *Intorno al debito nazionale della Gran Bretagna.* 2.° Articolo intorno allo stesso argomento estratto dall'opera di Ricardo Price intitolata: *Osservazioni sopra l'importanza della rivoluzione d'America e sopra il modo di renderla utile al mondo.* Vedi gli *Opuscoli inediti* in fine alla *Scienza della legislazione.*

della popolazione. Si scorge ad ogni parola, che il suo gran fine è di persuadere della necessità di accrescerla, e di proporne quelle leggi, e più spesso quelle abolizioni di leggi, che possano sgombrare gli ostacoli al conseguimento di quel fine. Si studia prima di pungere l'emulazione de' legislatori moderni coll'esempio di ebrei, persiani, greci e romani. Magnifica le loro leggi civili e religiose dirette ad accelerare i progressi della popolazione; mostra in che onore fossero tenuti gli ammogliati e in che disprezzo i celibi. Ma la popolazione subì terribili vicissitudini anche presso gli antichi; e nella decadenza dell'impero romano, quasi la natura volesse vendicare le sue onte col mezzo degli schiavi, di questi si valse a corrompere i costumi de' loro oppressori, e Roma n'ebbe il tracollo. Così Filangieri dopo avere, fedele al suo metodo, proposti gli antichi ad esempio, e come Tacito, dipingendo i costumi de' Germani, studiatosi di svegliare all'imitazione i contemporanei, allorchè poi si accosta a precisare le popolazioni antiche, è costretto di accusare Vossio e Wollace, che le esagerarono ne' loro calcoli, di erudizione scevra di critica, e si accosta alla conclusione di Hume, che con più probabilità afferma la popolazione europea essersi piuttosto accresciuta, benchè in alcune parti scemasse. In Italia, ad esempio, molti sono colpiti dall'aspetto deserto, che alcune città nostre presentano, ma pochi badano, che queste città erano nel medio evo centro di piccole repubbliche o corti, e che le campagne eran deserte, come le maremme frequenti, i fiumi non bene inalveati, e mill'altre prove, che si desumono dall'agricoltura, dimostrano. È pur necessario che i fatti concordino co' prin-

cipii; ed è principio irrepugnabile, che la schiavitù, le guerre, le conquiste, e la barbarie spopolano; e la libertà, la pace, l'agricoltura, l'industria, le arti, il commercio, e le ricchezze che ne conseguono aumentano la popolazione. Ad aumento maggiore rimanevano tuttavia troppi ostacoli, e Filangieri li ravvisa ed enumera ne' seguenti: picciol numero di proprietari, numero immenso di proletari, troppo grandi proprietari, pochi piccoli proprietari, ricchezze enormi ed inalienabili del clero, dazi eccessivi, imposte insopportabili, modo violento di riscuoterle, stato militare d'Europa, incontinenza pubblica, conseguenza di assai di questi mali e cagione insieme di spopolazione. L'A. propone come rimedi di questi mali: abolire le leggi feudali e le primogeniture, che con altri Stati desolavano singolarmente la sua patria; favorire collo spartimento delle proprietà la formazione di nuovi proprietari; diminuire la ricchezza del clero; sopprimere i conventi; sostituire ad eserciti permanenti milizie cittadine, che incombano all'agricoltura e a tutte le arti della pace. Quest'ultima riforma, ben lungi dall'essere antiquata, è tuttavia un voto di molti popoli oppressi doppiamente dagli eserciti permanenti. Altre furono compiute, e provarono nelle proposte dell'A. una condizione, che spesso manca a' riformatori teorici, la possibilità pratica di mandare ad effetto i loro consigli, e ci danno fiducia, che il tempo, medico d'assai cose, potrà compiere il resto.

La quistione, se la popolazione moderna fosse maggiore o minore dell'antica, si complica di elementi opposti, però che avvi nazioni anticamente barbare, ed ora facienti rapidissimi progressi in popolazione, e vice-

versa: d'altra parte gli antichi non ci lasciarono statistiche troppo esatte, onde manchiamo di dati diretti per essi, benchè da dati indiretti molto si possa conghietturare con probabilità. Saviamente quindi l'A., sorvolata siffatta questione, fermasi di proposito all'altra più col suo tema connessa ed importante: Se la popolazione europea fosse giunta al suo giusto limite. Guardando alle terre non dissodate e non ben coltivate e all'incremento che arti e commercio ammettevano, Filangieri ne conchiuse, che l'Europa poteva alimentarne cento milioni di più. È probabile che a' suoi dì si sarà giudicato, ch'egli con troppo fervido filantropismo, quasi dissi con vulcanica eruzione, diffondesse questi cento milioni sopra tutta l'Europa. Eppure non si andrà gran fatto lungi dal vero affermando che il suo voto si è compiuto. Russia, che progredisce colla stessa rapidità di quella vergine terra dell'America settentrionale, raddoppia popolazione ogni quarto di secolo. Inghilterra dal 1780 raddoppiò essa pure la sua. In Francia pure la popolazione crebbe assai; e più altre nazioni vanno a grandi progressi. La somma, se pur non eccede, per lo meno s'accosta ai cento milioni: fatto che volevasi premettere a spiegare come gli economisti d'oggidì, più del ben essere de' nati pensosi, che non del numero de' nascituri, temano non la deficienza ma il soperchio degli abitanti, segnatamente in Inghilterra. Ma questo pericolo non si è per anco avverato per la patria dell'autore, ove gli scrittori di tai materie seguono ad invocare il rimpopolamento, massime ne' vasti pascoli della Puglia che chiamiano *Tavoliere,* ove bramano erezione di nuove città e stabili-

mento di colonie (1). Se nello Stato mancano i capitali, vorrebbero che si ammettessero forestieri, accordando loro tutti i diritti di cittadini; e allora allettati dalla certezza d'investire i loro capitali nel modo più sicuro in tempo in cui il commercio offerisce così poca malleveria, e i fallimenti sono sì frequenti, allettati anche dalla bellezza del clima e dalla fertilità del suolo, non mancherebbero coloni che dalle parti più civili e più ricche d'Europa accorrebbero a farsi Italiani.

Fra gli altri mezzi che l'A. propone per rimpopolare il regno, insiste molto nella importanza che la popolazione sia distribuita ugualmente, e vorrebbe col dimi-

(1) Il dissodamento del *Tavoliere della Puglia* si affaccia primo a chiunque mediti di accrescere la prosperità e la popolazione del regno: di qui i tanti scritti in proposito. Filangieri fu un de' primi a trattare questa materia. Il dì dopo che fu agitata nel supremo Consiglio delle finanze, al quale assisteva, mandò al re la sua *Opinione sottoposta al re delle due Sicilie sulla proposizione di affittare per sei anni i pascoli del demanio reale detto Tavoliere della Puglia*, e qui perora per tale affitto prolungato da convertirsi poi in arrendamento. (La finanza napoletana adoperò *ab antico* la voce spagnuola *arrendare* per *appaltare*. I dazi si appaltavano; l'*appaltatore* si chiamava *arrendatore*, e l'appalto o fitto riscosso, *arrendamento*.) Ma più recenti scrittori perorano per quanto si è qui esposto nel testo. Lo stabilimento delle colonie nel *Tavoliere della Puglia*, aperto al concorso anche di capitalisti forestieri, da allettarsi con favori capaci d'indurli a importare e investire i lor capitali nel regno, non poteva conseguire avvocato nè più dotto, nè più giudizioso, nè più caldo di veggente amor di patria del sig. Giuseppe Romanazzi di Putignano di Bari. Il suo scritto, che di quanti ne conosciamo è il più recente e il più meditato in tal materia, s'intitola: *Note e considerazioni sull'affrancazione de' canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere di Puglia*. Napoli, 1834. Vedine principalmente il cap. IV, fac. 85: *Dello stabilimento di colonie regolari nel Tavoliere propriamente detto*.

nuire la guarnigione nella capitale, col traslocare le corti d'appello dalla capitale alle provincie, e con altri mezzi, far rifluire dal centro al resto della superficie gli uomini agglomerati in questi *sepolcri sontuosi.* Quanto alle metropoli popolose, è gran quistione; nè l'A. considerò, che se attraggono tanti abitanti, consumano altresì gran parte de' prodotti delle provincie, delle quali incoraggiano così l'agricoltura, e gran parte della materia prima, rifondendole nelle provincie modificate e cresciute di prezzo, con che aumentano la ricchezza nazionale. I soli trasporti di tali materie, raddoppiati come sono, recano alle provincie utile tanto maggiore, quanto meglio tra esse si distribuisce. Le capitali attraggono forestieri, che col loro consumo incoraggiano essi pure la coltivazione e l'industria nazionale, accumulano que' capitali, che poi servono al mantenimento di tante classi di cittadini, ai quali danno lavoro le macchine, manifatture, fabbriche, strade ferrate, e tante imprese che senza i grandi capitali non si potrebbero fondare. Bisognerebbe che il calcolo potesse cadere ad appurare, se gli uomini ammucchiati in un luogo facciano consumo maggiore o minore che non farebbero distribuiti in più luoghi, e lo stesso dicasi dell'aumento della popolazione e de' capitali.

Pecchio stimò poter confutare l'opinione del Filangieri coll'esempio della più popolosa fra le metropoli europee, ove le manifatture sono migliori e a miglior prezzo di tutte quelle del continente, e la mortalità è minore che in nessun'altra città. All'esempio di Londra aggiugne quello di Lione, di Parigi, di Glascow, di

Manchester e di Liverpool (1). Ma fatti recenti, cioè le coalizioni degli operai, dimostrano il pericolo dell'agglomerazione degli operai, e come vadano contro a que' due gran fini posti dal Filangieri a base della legislazione, *conservazione* e *tranquillità*. — Una proposta del Filangieri è stata mandata ad effetto nel regno, ed è il traslocamento delle corti d'appello da Napoli alle provincie; ma volevasi allegarne, anzichè un economico, un motivo politico morale. In più luoghi insinua pure, che le leggi incoraggino i matrimoni; ma poi venuto alla conclusione, sembra ravvedersene con parole più degne della sapienza politica. « Rimovete gli ostacoli, grida egli a' legislatori, senza darvi pensiero degli allettamenti ed incoraggiamenti. Il principe nulla dia, ma nulla tolga, e, come diceva Plinio a Trajano: Non alimenti, purchè non uccida, nè mancheranno quelli che brameranno figliuoli. »

La seconda parte di questo secondo libro abbraccia trenta capitoli intorno alla produzione e distribuzione delle ricchezze, a tutte le loro fonti, alle imposte e al modo di percepirle, al lusso, che piacque all'A. di distinguere in *attivo* e *passivo*. I difetti della legislazione allora vigente sono osservati con sagacia dall'A., e qui sarebbe difficile di coglierlo in fallo una sola volta in tutta l'opera; giacchè poteva, come Montesquieu, vantarsi di non avere lo spirito disapprovatore. Venuto poi a' rimedi e attingendoli a scienza economica non bene digerita nè innoltrata come certo è oggidì, non è più

(1) *Storia della economia pubblica*. Lugano, 1829; art. *Gaetano Filangieri*, fac. 221.

così felice, e quegli stessi rimedi che propone riescono talora peggiori de' mali; ma ove coglie nel vero è tanto più da lodarsi, chè vi saliva per propria forza, se pur non vide Smith o non gliene giunsero emanazioni, lo che per noi è tuttavia un problema. E s'è pur vero ch'entrasse in paese non bene esplorato pur anco senza quell'unica guida che tanta luce vi aveva recentissimamente diffusa, nel giudicarlo l'indulgenza sarà mera giustizia. In pieno, le sue dottrine sono quelle degli economisti francesi, che segue anche nel difendere la libertà illimitata della esportazione de' grani, nella quale opinione si scostò dal concittadino Galiani, di cui però fa ufficiosa menzione. Ma in alcuni luoghi, e singolarmente ove cerca di conciliare l'interesse universale del commercio collo speciale d'ogni nazione, la sua opinione non potrebbe essere più progressiva ov' anche si pubblicasse oggidì. Siamo a tale distanza di tempo da poter giudicare della bontà di più avvisi dati dal Filangieri alle nazioni quanto al commercio, e uno ch'egli dà al Portogallo si seguita a dare anche oggidì: rechiamolo dunque. La Russia allora e il Portogallo commerciavano esclusivamente coll'Inghilterra: ora l'A. voleva, che quelle due nazioni ammettessero tutte l'altre al concorso; ma propostosi di perorare per gl'interessi di tutti insieme senza nuocere a quelli de' singoli, si fa l'obbiezione: « Se la Russia e il Portogallo estendessero il commercio loro a tutte le nazioni, l'Inghilterra non perderebbe ella assai? Io confesso (risponde) che l'Inghilterra, subito che dovesse fare in concorrenza dell'altre nazioni il commercio della Russia e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima. Ma questa perdita non

sarebbe forse dopo qualche tempo compensata dal maggiore smaltimento delle sue mercanzie più ricercate subito che l'opulenza universale derivata dalla libertà universale del commercio, moltiplicando i bisogni in ragione de' mezzi per soddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieste? »

Fa sol dispiacere e maraviglia, che dopo sì limpida veduta dell'ultimo orizzonte dell'economia commerciale, credesse poi che l'emancipazione dell'America inglese riuscirebbe dannosa alla metropoli. Bastava infatti applicare al commercio tra le diverse parti del mondo quanto dice del commercio tra le nazioni, e avrebbe detto tutto al rovescio. Avrebbe profetato, che quell'immenso sviluppo, che la popolazione e le ricchezze americane dovevano ricevere dalla libertà e indipendenza, era per aumentare incomparabilmente il commercio inglese cogli Stati Uniti, e ciò avrebbe fruttato all'Inghilterra assai più che non le fruttavano le colonie oppresse e tiranneggiate. Ecco quanto gl'Inglesi confessano oggidì, almeno quanto alle relazioni commerciali.

Quanto alla distinzione tra lusso *attivo* e *passivo*, accennata sul finire del paragrafo antecedente, è sorella carnale del commercio *attivo* e *passivo*, tecnicismo allora in gran voga, ma accusatore dell'infanzia della scienza, e omai da essa proscritto. Lusso passivo, nella mente del Filangieri, è quello che si alimenta dall'estero di cose di gran prezzo non necessarie. È curiosa l'apologia che ne fa. Pretende dimostrare come in certa data situazione Spagna non da altro potesse venir salvata se non dal lusso passivo. Stringiamo in breve la serie intera de' fatti e raziocinj, che faranno palese l'ingegno

e l'ardita indipendenza, onde il giovinetto speculava, a costo però, non diremo di ritrarre la scienza a' vagiti, ma di precipitarla ne' paradossi. — Dice dunque: « La decadenza di Spagna originò non tanto dalla espulsione de' Mori e dalla emigrazione degl' indigeni alle colonie, quanto dall' eccessivo accumulamento di danaro. Spagna riceveva ottanta milioni di lire l'anno dalle mine del Messico e del Perù. L'aumento annuo dell' oro e dell' argento ne diminuíva il valore, e tal diminuzione appariva nell'aumento progressivo de' prezzi di tutte le cose. Dall' aumento de' prezzi allettati, i generi e le manifatture estere accorrevano nel regno, e coll'aiuto de' grandi guadagni vincevano le difficoltà e i pericoli del contrabbando. I prodotti dell'agricoltura e dell'industria interna, mal reggendo alla concorrenza esterna, venivano poco a poco abbandonati. I mercati di Spagna si vedevano innondati dalle produzioni estere, e la nazione, dagli Stati della quale fu già detto che il sole mai non tramontava, superba regina sdrajata in trono d'oro, vedeva allora tributarie ed ancelle a' suoi piedi quante nazioni nel sudore delle lor fronti valevano a procacciarle alcuno de' suoi comodi, e le miniere pagavano; ma come, a forza d' uscirne, il danaro venne a riequilibrarsi nel regno colle cose venali, l' ozio aveva già messo radici così profonde negli Spagnuoli, da non potersi sbarbicare; e seguitarono a non far nulla, cominciando a vivere poco men che di nulla. In tale frangente, lo scolo che fin da principio si fosse dato al soperchio del danaro comperando dall' estero cose di lusso, solo poteva salvare le Spagne. » Speciosa speculazione, che, postergate tant' altre cagioni di decadenza, si compiace

nell' esagerare questa, che potè benissimo essere una concausa, ma non fu nè la più costante nè la più universale. L'universale, la permanente causa di quel fatto deplorabile è tutta morale. Libertà abolite, e tirannide ed inquisizioni fondate, poterono sole far degeneri da sè animi sì virili. Se conservaronsi formidabili fin sotto Filippo II, gli è perchè assai franchigie duravano loro ancora sotto il predecessore Carlo V, nè il dispotismo può fare effetti immediati. La generazione cresciuta libera e virtuosa vive del capitale adunato, e, finchè il principio riproduttore dura, preserva la nuova dal cadere nel letargo e imbastardire. Che la decadenza della Spagna fosse imputabile esclusivamente allo stabilimento del dispotismo e alle sue instituzioni, ne abbiamo avuto a' dì nostri sott'occhio solennissima prova. Non appena in fatti Carlo IV e Ferdinando VII escono di Spagna, ecco subito l' energia nazionale, quanto più compressa, più elastica risorgere. Videsi allora quanto noccia la presenza di un re e di una corte per difendere una nazione, e quanto possa la espansiva forza della libertà; e gli Spagnuoli senza re, senza generali, senza tesori, senza esercito, far quello che tante nazioni guerriere e popolose non seppero fare, perchè i re stipulavano più per sè che per la nazione e le corti erano accessibili alla corruzione e all' intrigo. Infatti, ritornato Ferdinando VII, la nazione ricadde nel suo languore.

Altro errore, attinto alla scuola di Quesnay, che sol nella terra vedeva la fonte delle ricchezze, è il perorare che fossero abolite tutte le imposte indirette, le quali se già non si fermano in chi le paga ma in altri sdrucciolano e ricadono, hanno quest' utile almeno di

far prestare parte dell'imposta da un maggior numero, onde per l'anticipazione che se ne fa dai più, o da tutti, riesce possibile e non grave.

La *Scienza della legislazione*, quanto ad imposte, contiene di buono il modo proposto onde riscuoterle. È indubitabile che a' tempi del Filangieri il modo di percezione era pieno di abusi e in sè stesso cattivo. Quello che l'A. propone di far riscuotere l'imposta, ch'egli vuole unica, dai capi delle comuni eletti dal popolo, è ottimo. Si tentò di porlo ad effetto nel regno di Gioachino Murat, ma il ministro delle finanze d'allora, Agar conte di Mosbourg, vi si oppose fortemente in consiglio, e prevalse la sua opinione di seguire il metodo antico, secondo il quale le finanze hanno la contingenza di accrescere le loro riscossioni quante volte i contribuenti si lasciano fare le esecuzioni. Se non che le finanze a un tal guadagno troverebbero largo compenso nella cresciuta ricchezza di cittadini e nelle braccia dei doganieri e dei percettori d'ogni fatta tornate al lavoro, e per le spese di riscossione soppresse; con questo vantaggio, che il guadagno odioso che si faceva colle esecuzioni fiscali, sarebbe compensato dalla prosperità de' cittadini, nella quale risiede, come in sua radice, la pubblica. Tra le riforme, cotesta certo è una delle più desiderabili, e gli animi sarebbero ben disposti a riceverla; ma, affinchè potessero misurarne tutto il beneficio, il governo dovrebbe astenersi dal trarne altro guadagno che quello emergente dalla riforma stessa. L'A. propone al governo di pubblicare calcoli, da' quali manifestamente appaja, che gl'introiti suoi non eccederebbero gli antecedenti, e che i tanti risparmi cadrebbero tutti a

benefizio del pubblico. Se si dovesse implicita fede al libro intitolato *Mémoires pour servir à l'histoire générale des finances par M. D. de B.*, in Francia sotto Luigi XIV l'imposta pagata da' cittadini ammontava a settecento cinquanta milioni, mentre ne entravano nell'erario duecento cinquanta. Facciamo che gli abusi fossero quivi in quel tempo maggiori che altrove o che il calcolo fosse esagerato, non crediamo esagerato quello di Filangieri, che dal particolare di un paese al generale di tutti recando la supputazione delle spese necessarie a riscuotere le imposte, dai due terzi la riduce ad un terzo delle imposte medesime. Al danno cessante del pagare un terzo meno dell'imposta, e delle vessazioni, risse, prigioni, logoro di tempo che vengono dagli esattori si dee aggiugnere il lucro emergente, che recherebbe il loro passaggio dall'aspreggiare i concittadini a lavori riproduttivi. Con togliere ogni diritto di dogana, l'A. volle anche favorire il commercio nel miglior modo, cioè col rimuoverne gli ostacoli.

Passiamo al terzo libro, certo il più lodato di tutti e spesso anche dal commentatore del Filangieri. Vi si tratta delle leggi criminali: nella parte prima, della *procedura criminale,* e nella seconda, delle *leggi penali.* Quanto alla procedura criminale, le lodi che n'ebbe Filangieri devono essere spartite co' migliori tempi di Roma e coll'Inghilterra, rimanendogli però indivisa la lode d'aver fatto conoscere quanto la procedura romana fosse provvida e giusta, e quanto si accostasse al giury, che alcuni credono d'origine scandinava o germanica; e di avere anche più ampiamente e con più esattezza fatto conoscere sul continente il giury inglese. Quanto agli

orrori ed assurdi della procedura feudale, Filangieri, dovutosi avvolgere in mezzo ad essi, potè pienamente farli conoscere e detestare, e contribuì e riuscì a farli abolire.

La prima riforma che l'A. propone alla procedura e che cade sopra l'incoazione medesima del processo, non è ammissibile. Senza togliere quel magistrato, a cui la legge affida la ricerca e l'accusa dei delitti, Filangieri propone che, esclusane la classe dei servitori, sia concesso a' cittadini di farsi accusatori pubblici, rifiutando con ciò le denunzie segrete. Ben si scorge che l'abuso appunto e la stessa ignobilità di queste seconde fecero germogliare nella mente elevata dello scrittore il disegno di sostituire alla privata la pubblica accusa. Filangieri si compiaceva singolarmente nel contemplare i costumi degli antichi popoli liberi, e più quelli che più zelo e devozione attestavano alla patria; ma senza tali costumi l'accusa pubblica o non si potrebbe far rivivere presso i moderni, o sarebbe accompagnata da troppi inconvenienti. Non è probabile che tal riforma abbia bisogno d'essere confutata; ma, se alcuno volesse fermarsi a considerare per quali argomenti la civiltà e società attuale la risospinga, li troverà vittoriosi nel commentario di B. Constant, che ben provò essere questa una utopia pe' tempi nostri.

Montesquieu aveva toccato sì fatta quistione. Escludendo egli pure i cittadini dall'accusa pubblica, aveva difeso l'instituzione del procuratore regio, o, com'ei lo chiama, vindice pubblico. Filangieri viene a stretto conflitto con Montesquieu, e bisogna confessare che i suoi argomenti neppure son deboli, e a' dì nostri si sono veduti fatti che li avvalorano.

«Chi è (domanda egli) cotesto vendicatore pubblico? Un magistrato creato dal principe, pagato dal principe, dovente al principe ciò che ha, e che può esserne privato dal principe. Dignità, onori, fortuna, tutto riconosce dai favori del principe, e tutto può essergli tolto da quella mano che glie lo ha dato. Or se l'interesse è il gran motore degli uomini, io vorrei sapere dall'autore dello *Spirito delle leggi,* se un cittadino che non ha tutti questi rapporti col capo della nazione, potrebbe, abusando della libertà d'accusare, avere una disposizione maggiore a favorire le di lui mire di quelle che può avervi questo vendicatore pubblico, che per proprio interesse dovrebbe piuttosto considerarsi come il vendicatore del principe? I fatti che potrebbero confermare questa riflessione sono infiniti. Io lascio a ciaschedun lettore applicare quelli che son pervenuti a sua notizia.» Tali sono le obbiezioni che Filangieri muove alla instituzione dal Montesquieu detta del vindice pubblico, che è, come abbiamo detto, il procurator regio. Quelle che il Constant muove all'accusa pubblica rispetto a' tempi nostri si possono vedere nel suo commentario al Filangieri, e si riducono ad osservare come gli uomini de' tempi nostri sieno intesi assai più agl'interessi privati che al pubblico, come gli onesti cittadini cento rispetti frenerebbero dal farsi accusatori, e, lasciandone il carico a' tristi, questi snaturerebbero l'instituzione, facendola servire a passioni private.

Posto t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Proseguendo passo passo tutti i gradi della procedura criminale, l'A. vorrebbe che gli accusati fin che non sono convinti, da innocenti come possono essere, fos-

sero sostenuti non in carcere, bensì in *libera custodia,* come i Romani chiamavanla, o che, in alcuni delitti almeno, se trovano un fidejussore, fossero lasciati liberi come in Inghilterra. Nota gli abusi delle condanne per contumacia, massime dove la barbarie delle leggi, la crudeltà delle procedure e l'arbitrio de' giudici incompetenti possono far tremare anche gl'innocenti. Giunto alle prove e agli indizi, la diligenza raddoppia, massime nell'esame delle romane leggi. Dalle prove esclude la confessione: se volontaria, perchè effetto di demenza, tanto è contraria alla prima legge della natura; se forzata, perchè non si può far violenza a legge insita e conservatrice dell'uomo colla tortura nè fisica, nè morale. La tortura, poch'anni prima coperta d'ignominia dal Beccaria, l'A., a renderne più lampante l'assurda crudeltà, la mette a parallelo co' *giudizi di Dio*. I *combattimenti giudiziari* e le *volgari purgazioni,* che pel massimo abuso delle parole si chiamaron *giudizi di Dio,* vista principalmente la barbarie de' tempi, ne' quali furono esercitati, Filangieri, citando anche sagaci argomenti di Montesquieu, con cui perfettamente consuona in ciò, li giudica meno irragionevoli, meno ingiusti e meno perniciosi della tortura. Ognun vede che non intende far l'elogio di que' giudizi.

I principj fondamentali sopra i quali posa l'A. ed eleva la teorica delle prove giudiziarie, della certezza morale, de' canoni diversi a' quali il criterio legale si appoggia, della ripartizione delle funzioni giudiziarie e della scelta de' giudici del fatto, sanissimi sono e giudiziosissimi. B. Constant dedica dieci capitoli ad esporre e a discutere la procedura proposta, e in questa parte del *Com-*

mentario è liberale di lodi al Filangieri. Questi smaschera i vizi e gli abusi tutti del riparto delle giudiziarie autorità presso molte nazioni, la crassa ignoranza e la servile venalità de' giudici, che i baroni eleggevano nei loro feudi, e per averli più ligi, prima di eleggerli ne esigevano, scritta, la rinunzia al loro posto, e con tal atto in mano li tenevano vie più schiavi a' lor pravi comandi. Se la procedura di questo primo giudice veniva trovata irregolare, il rimedio era ben peggiore del male. Una nuova procedura era allora commessa al più vile, al più bindolo della provincia, che non solo non è pagato dal governo, ma che paga per avere il diritto di servirlo, che esercita con infamia un ministero che disonora: incapace d'ogni sentimento d'umanità, d'onore e di giustizia, altro non iscorge nell'esercizio del suo ufficio se non un mezzo fortunato e sfrontato di depredare altrui sotto gli auspicj della legge. Se Filangieri non avesse fatto altro che smascherare con tanta franchezza sì spaventevole procedura, e divisandone una eccellente contribuire all'abolizione della prima, avrebbe certo bene meritato della patria e de' posteri. All'esame di questa e di somiglianti leggi cessa la maraviglia di quelle tante *nuove e distinte relazioni* sempre precedute dal cavallino sfrenato, stemma di quella città, e concepite nei termini seguenti: «La trentesimaquinta rivoluzione della fedelissima città di Napoli.»

Resterebbe però la meraviglia, che mali sì atroci siansi potuti patire per sì lunghi secoli nella patria dell'A. se egli stesso non c'insegnasse che l'uomo si avvezza a tutto, e che un governo ingiusto famigliarizza i popoli coll'ingiustizia, ed il lungo abito dell'oppressione

fa cessare anche il fremito all'aspetto di pericoli d'ogni specie che minacciano l'innocenza. Le riforme proposte dall'A. sono giuste insieme ed umane. Emanano dal sistema inglese combinato col sistema giudiziario de' Romani liberi, e modificato in guisa da concatenarsi con tutto il sistema legislativo dell'A., e adattarsi a qualunque nazione e governo. La instituzione de' giurati e l'altre forme tutrici dell'innocenza da' Romani passarono agl'Inglesi, e, dopo che Filangieri, descrivendole, modificandole, esaltandole, le ebbe meglio fatte conoscere sul continente, passarono ne' processi criminali di altre nazioni.

Dopo la *procedura criminale,* l'A. viene a trattare *de' delitti e delle pene,* parte seconda del libro terzo. Quivi espone ardua materia e di gran momento per l'umanità con metodo sì severo e distinzioni sì minute, che ne riesce di molto appianata. I principj dall'A. preposti alla legislazione penale consistono in relazioni tra diritti e doveri. Secondo l'A., le leggi son formole, esprimenti i fatti sociali, ch'altro non sono essi stessi se non doveri da ogni cittadino contratti colla società in compenso de' diritti che acquista; però ogni violazione di un patto sarà seguíta dalla perdita d'un diritto, e la violazione di un patto o di un dovere più prezioso produrrà la perdita di un diritto più prezioso. Benchè nel fissare le pene Filangieri adatti acconciamente a' più dei delitti la perdita del diritto che corrisponde al dovere infranto, ne corre debito tuttavia di notare come tal principio non fosse esagerato dall'A., nè recato mai fino alla grossolana barbarie del taglione, scoglio a cui era esposto ad urtare. Quindi se i più de' delitti poterono, senza cru-

deltà, nè pedantesco riscontro, esser passivi della perdita del diritto corrispondente al dovere violato, nelle pene dall'A. imposte ad alcuni altri non si avvera e non è da cercarsi quella proporzione tutta materiale, che troppo somiglia a puntigliosa vendetta, che non volesse nè eccedere i limiti dell'offesa, nè punto restarne al di qua. Non cessino però nè diminuiscano le lodi al Filangieri di essersi disteso nel particolareggiare delitti e pene, massime per quella categoria a cui si diè nome di delitti pubblici. Tal minutezza, non punto nuova ne' legislatori, mira ad utilissimo, anzi a necessario fine. Più le leggi criminali saranno precise, e più l'usbergo della legge sarà impenetrabile da arbitrari ed iniqui giudici. Lasciate all'equità del giudice più latitudine di quanta già ne deriva loro da certi gradi e da certe circostanze del delitto, che sono commessi a punire in proporzione, ne escono poi quelle sentenze *de bono et equo* famose per solenni ingiustizie. Un giudice, per considerazioni estranee, non che al delitto, alla legge stessa, rimanda impunito il delitto. Un altro condanna nel capo il reo, affinchè più luminosa emergane la clemenza del principe nel commutare la pena. — No, no, stiamone fuori da lacci cotanto insidiosi!

Di quante riforme legislative l'A. propose, questa delle leggi criminali era la più urgente. Erano esse così disordinate e assurde e crudeli da per tutto, che Franklin aspettava con impazienza la pubblicazione di questa parte dell'opera; e scrivendone all'autore, così giudicava pessime le anteriori, che inclinava a credere minor male al paragone, che la punizione delle ingiurie fosse stata

abbandonata al risentimento privato (1). Sonosi già esposti alcuni principj che guidarono l'A. nella presente riforma, nè sarà male soggiungerne alcuni altri. Dopo avere proposto che la pena si adatti alla natura e si proporzioni alla gravezza del delitto, viene a provare come la sanzione legale debba distinguere la persona del delinquente, le circostanze del delitto, la facilità di commetterlo, il danno che reca, la maggiore o minore speranza d'impunità che inspira, la maggiore o minore spinta che il cittadino può avere a commetterlo; come, quando, con che moderazione debbansi usare le pene capitali, che però non vuole abolite interamente; a quali delitti convenga la pena d'infamia, che dee accordarsi coll'opinione pubblica, e non distruggerla; con che riserva ed economia e solennità vogliasi usarne; come l'infamia scemi se a molti si allarghi; come, volendosi usare le pene pecuniarie, si voglia proporzionarle alle ricchezze dell'offensore, alla condizione dell'offeso e alla natura del delitto. Neppure la pena dell'esilio potrà essere efficace, se non modificata alla condizione de' colpevoli, dei paesi, ec. Ma dove la riforma cade più radicale si

(1) Lettera di Franklin da Parigi, 11 gennajo 1783, recata in parte da Donato Tommasi nel suo *Elogio storico del cav. G. Filangieri*. Tommasi aggiugne che Franklin continuò a scrivere di tempo in tempo al Filangieri, « e fin da Filadelfia non ha tralasciato fino a questi ultimi tempi (dic' egli) di chiedergli con lettere amorevole conto dello stato di sua salute e de' suoi letterari lavori, e sempre più nuovo numero di copie della sua opera immortale, *che faceva lo stupore e l'istruzione di que' liberi cittadini.* » *Elogio storico*, fac. XCVI, ediz. di Filadelfia (Livorno), 1819. — Allorchè Franklin inviò a Ferdinando IV re di Napoli le *Costituzioni de' nuovi Stati confederati*, ne mandò pur copia pel Filangieri.

è nei delitti di maestà. Legislazioni di molti paesi avevano estesa l'imputazione di tal delitto a tanti casi e a tante circostanze, che l'A. trovò necessario, dopo avere esposto l'atrocità di tanti codici, tanti assassinj giuridici, e la stessa virtù punita capitalmente, come nel caso di De Thou, di ridurre a pochi questi delitti di fellonia.

Tre principj stabilì che devono guidare il legislatore in fatto di alto tradimento: 1.° La legge non sia mai in opposizione all'opinione pubblica. 2.° Se la legge può trovare fuori di sè un ostacolo al male, non dee distruggere questo ausiliario naturale. 3.° La legge non preferisca mai un rimedio che in un sol caso previene il male a quello che potrà prevenirlo in molti. Daremo un esempio dell'applicazione del primo di tali principj. Ecco le sue parole: « Se un amico viene ad avvisarmi d'una congiura che ha tramata; se dopo che tutti i mezzi possibili per distorlo dalla sua intrapresa sono stati da me adoperati, se dopo aver io costantemente rifiutato di aderire a' suoi pravi disegni, la congiura o per altro mezzo si scuopre o scoppia, se sono convinto d'esserne stato informato e di non averla rivelata, e sono condannato a morte, l'opinione pubblica non vedrà forse in me una vittima dell'onore, e gli spettatori applaudendo alla mia virtù, non malediranno forse la legge che la punisce? Qual vantaggio ricoglierà la società da questa pena? Essa la priverà di un cittadino che ha preferito l'onore alla vita, e renderà odiosa la forza che glie lo toglie. » Per esempio di tanta nequizia cita appunto il caso funesto di Francesco Augusto De Thou,

Scilicet egregii mortalem altique silenti.

Questa tinta draconiana, onde in tanti paesi tanto sinistra luce mandano le leggi criminali, massime contro il perduellione, veduta da principio in Roma a' tempi di Silla, riapparve più sanguinosa che mai sotto Enrico VIII in Inghilterra. Pessime sono adunque le leggi criminali di un paese, la cui procedura è si umana, sì antiveggente, sì tutrice dell'innocenza ne' processi criminali indistintamente e più in quelli d'alto tradimento, poichè quella sensata nazione sentì ivi essere maggior uopo di difesa, ove la qualità dell'accusa e degli accusatori mette più ambasce e terrore nell'accusato. Le leggi criminali son certo cattive, e le pene inflitte al delitto, di che si tratta, accusano i barbari tempi ne' quali furon sancite; ma da gran tempo queste leggi non vengono applicate, mentre invece si seguita con più religiosa fedeltà la procedura che abbiamo lodata. Filangieri ne fu colpito d'ammirazione, sopra tutto ponendola a riscontro con quella che in altri paesi è in vigore. Il parallelo ch'egli ne fa guida naturalmente alle più tristi considerazioni, e benchè si legga nella prima parte di questo terzo libro ove trattasi della procedura, trovando qui altra connessione per il contrasto tra le leggi e la procedura criminale, vogliam ora citarlo come luogo fra' più notevoli della *Scienza della legislazione*.

Dopo avere l'A. esposto tutte le esclusioni motivate di giudici del fatto che la legge accorda al reo, e lodato la provvidenza, per cui se i motivi addotti dal reo non venissero giudicati sussistenti, o se in tal caso il reo potesse temere di avere nel giudice da lui volutosi escludere a capriccio, un nemico; a liberarlo da tale spavento la legge gli accorda la ripulsa perentoria di venti giu-

rati; dopo insomma una fedele esposizione del meccanismo del giury, soggiugne:

« Quello ch'è più ammirabile in questa parte della legislazione inglese è appunto quello ch'è più contrario al metodo che si tiene nel resto dell'Europa. La ferocia del dispotismo e la violenza della tirannia si palesano presso gli altri popoli in tutta la loro estensione in que' terribili tribunali dove si giudicano i rei di Stato. Un misterioso ed arbitrario velo nasconde tutti i passi delle loro violente procedure: un terribile silenzio lascia a' parenti ed amici dell'infelice, che vi è condotto, l'ignoranza spaventevole della sua sorte e l'impotenza di soccorrerlo; si priva l'accusato di tutti que' dritti, de' quali la violenza sola può spogliarci, e si fa con intrepida mano il sacrifizio della giustizia e della civile libertà ad una falsa idea di tranquillità pubblica, che sotto la tirannia non si fissa in altro che nella sicurezza del despota. Que' tenuissimi rimedi che si offrono a' rei degli altri delitti, sono, presso di loro, rifiutati a quelli, a' quali la legge in Inghilterra ha creduto di dover dare nuovi soccorsi.

» Un infelice, accusato di cospirazione contro il re o contro lo Stato, non solo non è privato, in Ighilterra, di questi aiuti che la legge gli accorderebbe negli ordinari delitti, ma vede moltiplicati i sostegni della sua sicurezza ed accresciuti i soccorsi della sua innocenza. Se negli altri delitti può escludere *perentoriamente* venti giurati, in questi ne può escludere trentacinque. Se negli altri delitti l'accusato non può costringere i testimoni, ch'egli produce in sua difesa, a comparire in giudizio, in questi i tribunali gli accordano tutti i mezzi

di coazione per obbligarli a comparire. Se negli altri delitti non ha che un solo difensore, in questi la legge glie ne accorda due. Se negli altri delitti egli ignora il nome de' giurati fino al giorno nel quale si dee terminare il giudizio, in questi la legge vuole che gli si palesi il loro nome, il loro cognome, la loro professione, affinchè abbia il tempo di riflettere sulle ripulse che gli conviene di fare. Egli dee contemporaneamente avere, alla presenza di due testimoni, una copia di tutti i fatti che l'accusatore ha asseriti per prova della sua accusa, e dee sapere tutti i testimoni che si produrranno contro di lui. Sono questi i particolari soccorsi che la legge offre in Inghilterra agli accusati di que' delitti che suppongono un partito più forte di accusatori.

Da ciò scorgesi come l'A., lungi dal limitarsi ad esporre nella lor nudità le pessime legislazioni in tal materia vigenti, avrebbe temuto d'insultare alla misera umanità, se non avesse a' tristi esempi contrapposto i buoni; alle leggi feudali del suo regno nativo, le leggi razionali e popolari di Roma libera e d'Inghilterra. Se Filangieri non avesse avuto in pronto rimedi efficaci a' mali che additava, la voce onde garrì tanti abusi, che vanno fino all'assassinio giuridico, non sarebbe sembrata, come sembrò, la voce d'Ercole che purga la terra da' mostri. Molto adunque della romana e della inglese legislazione adattando in un *Piano di nuova ripartizione da farsi delle giudiziarie funzioni per gli affari criminali*, non poco v'introdusse del proprio; e basterà notar qui alcune di tali modificazioni. Lasciò alla legge inglese il gran giury, a cui compete decidere se debba o no ammettersi un'accusa e sostener l'accusato. Già vedemmo

ch' egli conferì ad ogni cittadino, con pochissime eccezioni, che abbiam riferite, il diritto di farsi accusator pubblico. — Propone in oltre un magistrato, ch'ei chiama *accusatore*, e le sue attribuzioni sono: d' inquisire gli autori di quei delitti, de' quali non avvi privato accusatore; di scoprirli, accusarli e trarli in giudizio; d' instituire contro di loro l'accusa con quelle stesse formole e solennità, colle quali dovrebbe instituirsi se l' accusatore fosse un privato cittadino; di sostenerla allo stesso modo finchè ne fosse terminato il giudizio; di esibirsi alle stesse promesse, e di esporsi agli stessi pericoli. In questi magistrati, a differenza di Roma, non solo la calunnia manifesta, ma anche la semplice calunnia dovrebbe essere punita, come in ogni altro accusatore. — Da ciò si vede quanto la magistratura proposta dall' A. differisca da quella del procurator regio, contro la quale abbiam già riferite le sue obbiezioni; ma la differenza massima consiste nella breve durata del magistrato accusatore, che Filangieri propone di rinnovarsi ogni anno. È degna d' osservazione la ragione in che l' A. fonda questa breve durata. È proprio degli scrittori italiani fondere il maneggio pratico degli uomini e il modo di governarli nello studio profondo della loro natura.

« Se noi osserviamo, dic' egli, il morale carattere degli uomini, noi troveremo in tutti un pendío più o meno sensibile, ma comune ed universale, al cangiamento. Noi troveremo che l' incostanza è il più costante carattere degli individui della nostra specie. Questo vizio degli uomini si comunica al governo, e il rimedio al male è la breve durata delle magistrature. Il fatto giustifica questa riflessione. Nelle nostre monarchie si osserva

quell' incostanza che non si osserva nelle repubbliche. Nelle prime le leggi passano dall' infanzia alla decrepitezza, dal maggior vigore all'obblio con rapidità grande; nelle repubbliche avviene l' opposto. Noi vediamo in queste le leggi conservare per più secoli il loro nativo vigore. Noi vediamo in esse molte volte corrette le antiche leggi, molte volte abolite, ma le vediamo rare volte obbliate. Quali sono i motivi di questa differenza? Ve ne sono vari, ma uno de' più forti è, che nelle monarchie le magistrature sono perpetue, e nelle repubbliche hanno una breve durata. Nelle prime regna l' incostanza, perchè si lascia al magistrato il tempo di abbandonarsi al natural pendío degli uomini, e nelle seconde si previene questo male col cangiamento continuo delle magistrature. In queste il cittadino non è magistrato che durante, presso a poco, quel tempo che può durare il suo zelo e la sua costanza, ed in questa maniera, con una successione ben combinata di magistrati incostanti, esse formano un governo il cui spirito è la costanza. » L'A. vorrebbe che anche le monarchie adottassero, per quanto la natura del governo permette, il metodo delle repubbliche; e propone parimenti annuo, col nome di preside, un altro magistrato moderatore e direttore di quel primo magistrato accusatore. Di tali e somiglianti riforme, che incontransi in questo terzo libro, ove l' Italia acquistasse un dì autonomia, è probabile che potrebbe non poco profittare. In opera intitolata *Scienza della legislazione* l'A. non poteva preterire in silenzio la legittimità del diritto di punire e anche di morte. Se nel derivare questo diritto e nel confutare chi lo nega si fermò troppo, sono da imputarsene i sofismi speciosi e i nomi degli oppugnatori.

Veggiamo ora quali fossero le dottrine dell'A. intorno a due delle più gravi pene, la confisca e la morte; e limitiamoci ad esporle colle ragioni onde le sostiene, il tempo e lo spazio mancandoci per entrare in discussione ad ogni passo coll'A., già troppe essendoci permesse di tali digressioni in quest'articolo. Contro l'opinione di molti scrittori, seguita anche da alcune monarchie pure che esclusero tal pena da' loro codici, Filangieri mantiene la confisca pe' delitti d'alto tradimento, e scioglie l'obbiezione che i figliuoli innocenti divengono passivi di questa pena de' padri loro nel modo seguente. « Qual è, dic'egli, il diritto che perdono i figli colla confisca de' beni del padre delinquente? Se la legge priva il padre del diritto di disporre, dove è più il diritto di succedere ne' figli? Se il padre avesse dissipato i suoi beni, potrebbero mai i figli, che non ebbero parte ne' suoi disordini, pretendere alla successione degli alienati beni? Non sarebbero essi anche in questo caso privati, senza lor delitto, della paterna eredità? » A questo primo l'A. aggiugne un secondo argomento osservando, che il timore di lasciare i figliuoli nell'indigenza sarà in certe occasioni freno maggiore che non sia il rischio di perdere la propria vita.

Mantiene pure la pena di morte e all'argomento del Beccaria, che nega alla società il diritto d'infliggerla, risponde così. « L'uomo fuori della società civile, nello stato della naturale indipendenza, ha il diritto alla vita, egli non può rinunziare a questo diritto, ma può egli perderlo? Senza ch'egli rinunzi a questo diritto, può egli esserne privato? Vi è mai un caso, nel quale un altro può ucciderlo senza che egli data gli abbia l'autorità di farlo?

» In questo stato di naturale indipendenza ho io il diritto d'uccidere l'ingiusto aggressore? Niuno ne dubita. Se dunque io ho questo diritto sulla sua morte, egli ha perduto il diritto alla sua vita, giacchè sarebbe *contraddittorio*, che due diritti opposti esistessero nel tempo istesso. Nello stato dunque della naturale indipendenza vi sono de' casi, ne' quali l'uomo può perdere il diritto alla vita, ed altri può acquistare quello di toglierla senza che alcun contratto sia passato tra questi due. Ma si domanda: questo caso è soltanto quello dell'aggressione e della difesa? Se l'evento corrisponde a' disegni dell'empio aggressore, se l'infelice ch'egli ha assalito cada morto sotto i colpi della sua mano omicida, allora il diritto che questi aveva acquistato sulla vita dell'aggressore resta forse estinto colla sua morte, o si diffonde egli sul resto degli uomini, ciascheduno de' quali è vindice e custode delle naturali leggi? Dovremo noi supporre, che l'aggressore che aveva perduto il diritto alla vita prima di perfezionare il delitto, lo riacquisti dopo che il delitto è *consumato*? Dovremo noi credere, che l'istessa causa (il delitto) possa produrre un momento prima ed un momento dopo due effetti diametralmente opposti? »

Da tal serie d'argomenti *ab absurdo* esce coartata la conseguenza: che il diritto di punire di morte nello stato sociale deriva dal diritto di difesa dello stato di natura. Rousseau aveva parimenti difeso questo diritto. Gli è per non divenir vittima d'un assassino, ch'altri consente a morire se diviene assassino egli stesso. In tal convenzione, ben lungi dal disporre della propria vita, si pensa unicamente a guarentirla; e non è da

presumersi che veruno de' contraenti premeditasse allora di farsi impiccare. E, ad abbattere quell' altro argomento, che si trae dal non aver l'uomo diritto nella propria vita, e quindi non poterlo trasmettere al sovrano, lo stesso Rousseau soggiugne, che ogni uomo ha diritto di rischiare la propria vita per conservarla. Si è egli detto mai, che colui che si getta da una finestra per isfuggire ad un incendio sia colpevole di suicidio? Si è egli mai imputato questo delitto a chi perisca in una tempesta, di cui imbarcandosi non ignorava il pericolo? Romagnosi, con più rigore scientifico e per anelli analitici più strettamente connessi, venne alla stessa conclusione, che il diritto penale è il diritto di difesa dello stato di natura, modificato dalle circostanze sociali, onde lo disse diritto di difesa riflesso. Agli argomenti più saldi in favore del diritto di punire Filangieri volle aggiugnerne altresì alcuno men forte, e fra gli altri volle trarre un argomento di analogia dal diritto delle genti, che l'autore della *Genesi del diritto penale* confutò così: « Allorchè nazione aggressa invoca l'aiuto di una terza, se ciò fa per trattati, l'esempio non vale a provare simil diritto in uno Stato, in cui si presuppone non avervi patto di sorta; se no, equivale all'aiuto che i terzi recano all'aggresso nello stato naturale, nè può eccedere i confini di giusta difesa. Bentham finalmente, fedele sempre a ciò ch'è più espediente, emise conciliatoria opinione, separando il diritto dalla utilità di applicare la pena di morte, conchiudendo, che la società ha bensì il diritto di punire di morte, ma che le manca l'utilità di questa pena, e perciò dee astenersene. Filangieri stesso confessa i grandi abusi che se ne sono fatti, massime in Francia e allorch'egli scriveva (1784).

« Tutti si lagnano della moltiplicità degli assassini in Francia e tutti attribuiscono questo male alla legge che punisce colla morte il semplice furto. Manca in questo paese al ladro un freno di più per non divenire assassino, poichè il secondo delitto, senza esporlo ad una pena maggiore, lo libera da un testimonio importante, la denunzia del quale può condurlo al supplizio. Per punire il furto colla morte si son dunque moltiplicati gli assassinii in Francia.

» La seconda conseguenza che deriva dallo stesso principio è l'impunità de' delitti meno atroci. Regola generale. Una legge tirannica non può conservarsi in un popolo libero; una legge feroce dee, presto o tardi, perdere il suo vigore in un popolo umano. Se l'autorità legislativa non l'abolisce, la congiura de' costumi la fa tacere, e la negligenza o la durezza del legislatore sarà allora la causa unica de' progressi di quel male, che una legge più umana potrebbe facilmente impedire. Gli esempi che possono illustrare questa verità sono molti. »

Se l'impunità è necessario effetto del rigore soverchio delle leggi penali, se la certezza di pena mediocre è freno più efficace a rimuovere altrui da' delitti, che non il timore di maggior pena temperato dalla sperata impunità, era naturale, era dritto che questo riformatore della legislazione, il quale tanto si adoprò a mitigarla, fosse poi avversissimo ad ogni impunità sotto qual si fosse colore ella si mostrasse. Però, impugnando Montesquieu, nega al principe il diritto di grazia. O la legge è buona, dic' egli, e debb' essere eseguita; o è cattiva, e dee abrogarsi o modificarsi. Senza dire che è abusivo in sè, il diritto di grazia oltraggia la legge. E poi da

chi e come suolsi ottenere la grazia? In generale da chi colla denunzia de' complici compra l'impunità, da chi compera il cortigiano amico o la cortigiana amica del principe, da chi osa accumulare più bassezze e delitti, dal più tristo in somma. Solo in due casi l'A. concede al principe il diritto di grazia: 1.° allorchè il condannato sia ragguardevole per virtù o talenti che furono o possano divenir utili alla patria, giusta l'adagio: *Peritus in arte non debet mori;* allorchè il suo delitto annunzia più impeto di passione che perversità di cuore; allorchè i magistrati che lo giudicarono e il popolo che fu scopo o testimonio delle sue virtù ne sollecitarono la grazia e la momentanea sospensione della legge; 2.° allorchè gran numero di cittadini è trascinato da spirito torbido ed inquieto, e una città o un villaggio intero si fa complice d'un delitto; ogni volta insomma, che la pena inflitta dalla legge lascerebbe pernicioso vuoto o nella popolazione o nell' agricoltura o nell' arti.

L'A. applicò il principio della *bontà relativa* a tutte le circostanze che possono diversamente modificare la colpabilità. Tali sono i diversi gradi d'infanzia o di maturità de' popoli, di diverse nature de' governi, della religione, dell'indole, de' costumi, del clima, della situazione, delle ricchezze, delle produzioni, del territorio, di quanto insomma costituisce lo stato fisico, politico e morale delle nazioni. — Addita a quali delitti saranno più acconce le pene pecuniarie, a quali le pene d' infamia, che riescono peggio assai che inutili, se non sieno sancite dall' opinione. — Aboliva le classificazioni de' furti diversi, stabilite dal romano jus, ma stabiliva divisioni e suddivisioni di tutti i delitti. Una prima divi-

sione de' delitti è in dieci classi. Per esempio, la terza classe di questa prima divisione, ch'è dei delitti contro l'ordine pubblico, è suddivisa in otto classi; e la sesta classe, che è dei delitti contro l'ordine delle famiglie, contiene sei diverse specie di ratto, a ciascheduna delle quali debb'essere variata la pena.

Furono da alcuni stimate soverchie tante divisioni; ma prima di condannarle vorrei che si pesasse di nuovo il vantaggio che tanti minuti insegnamenti pratici possono recare alla codificazione.

Opere posteriori sono più cospicue per magnifici principii universali, ma ove si discenda poi ad applicarli e dedurli in precetti pratici, non sempre reggono alla sperienza. La *Scienza della legislazione,* co' molti principii generali che contiene, adempie alla pompa del titolo; ma l'A. volle che a' principii succedessero le applicazioni e queste ci paiono giudiziose e ben dedotte da que' principii. Fondano quelli nella morale universale e consuonano al grido della coscienza dell'uman genere, e lo scrutinio dei delitti e le divisioni loro sono minute sì, ma non chimeriche.

Questo libro, che talora alzando una voce tribunizia proclama i diritti imprescrittibili dell'uomo, talora colla severità del giusto appone il suggello dell'infamia a tante sentenze giudiziarie; talora esprime i voti che tante volte furono espressi dopo Filangieri, esaurisce compiutamente la materia. Se non trattò del modo di prevenire i delitti, avvi doppia cagione. Prevenire direttamente i delitti è contro la libertà umana, nè la legge può presupporre gratuitamente la volontà di commettere un delitto. Quanto poi alla loro prevenzione in-

diretta, se l'A. non ne parla *ex professo* in questo libro, gli è perchè non solo tutte le proposte leggi penali mirano a tal fine, ma quant'altre parti compongono l'opera tutta sono a quel fine coordinate, e principalmente la parte che versa intorno alle leggi relative all'educazione, a' costumi e alla pubblica istruzione, che ora appunto entriamo ad esaminare.

Senza i costumi a poco giovan le leggi, e l'istruzione nelle moderne società è l'unico correttivo della corruzione, l'unico argine all'abuso della forza. A instillare i buoni costumi, a dare e a diffondere l'istruzione è necessaria l'educazione degli anni primi, che tanto può nella vita. Alle leggi pertanto che spettano all'educazione, ai costumi e all'istruzione pubblica dedicò Filangieri il quarto libro della *Scienza della legislazione*. Quivi non fermasi, come negli altri, ad esporre in prima lo stato attuale di quel soggetto che imprende a riformare, ma di primo tratto si fa a svolgere quel vasto disegno di educazione ch'egli ha divisato. La molta morale impiegata nel libro antecedente si riduceva al timor delle pene, lo che, in difetto di più intimo, di più nobile freno, bastava allo scopo. Propostosi ora di svolgere negli uomini non più una negativa incolpabilità, bensì una operante virtù, è forza ricorrere altresì non più a' calcoli di una fredda ragione, ma sibbene a' caldi sentimenti del cuore. Quercia robusta, che alle radici nutricandosi di succhi sostanziosi, vien lenta crescendo e compatta, spande largamente i rami in pura atmosfera, e il capo erge al cielo, è la virtù che succhiasi coll'educazione; la quale suolsi distinguere in pubblica e privata. Preferita quest'ultima a formare un

uomo, un *Emilio*, Filangieri elegge la prima a formare un cittadino, un popolo, suo grande scopo in questo libro. La tesi è giusta in sè, e si fa poi giustissima nell'applicazione al regno che l'A. faceva di questa riforma radicale. L'educazione privata in paesi molli tende a perpetuare la mollezza, in paesi di opinioni pregiudicate tende a perpetuarle, poichè nell'educazione privata non avvi scelta d'institutori, ma tali sono tutti i padri, tutte le madri, tutti gli esempi sociali; e se tali persone fossero quali debbono essere, non vi sarebbe alcun bisogno di riformare l'educazione. Non essendo, Filangieri s'appiglia all'educazione pubblica, assai più pubblica di quante sotto un tal nome ne conosciamo in Italia.

Il disegno del nostro riformatore è vastissimo e pieno di precisione fin ne' menomi particolari. Divide da prima in due grandi classi gli educandi, e in tal divisione mira principalmente a conseguire che tutti gli studi liberali sieno liberalmente professati, e a togliere quel disquilibrio sociale, per cui le vie che mettono a certe professioni sono ingombre e affollate di concorrenti, mentre altre io non so bene se già cominciassero ad abbandonarsi, o se solamente egli temesse che si abbandonassero.

Le due classi sono formate da' poveri e da' ricchi, o, come l'A. li chiama, da' produttivi e dagli sterili. La classe produttiva debb'essere istruita di quanto può migliorare moralmente i produttori e fisicamente i prodotti, ma più compiuta ed elevata istruzione è necessaria alla classe sterile, affine di preservarla dall'ozio che la corrompe e di renderla essa pure utile alla so-

cietà. Questa classe pertanto, ch'è di gran lunga la men numerosa, sarà istituita in tutte le scienze e nelle lettere; e per sollievo, in tutte quelle arti che possono fortificarla ed ornarla. Le ricchezze traendo a sè il potere, chi le possiede deve ad esse congiungere i lumi necessari nelle magistrature, nel comando degli eserciti, ec. E siccome a tutti gli altri bisogni de' ricchi è già provveduto, è vie più probabile che sentano il bisogno della gloria più altamente di chi è premuto da altri bisogni indispensabili. Non essendo adunque tentati di fare delle scienze e delle lettere strumento di guadagno, ad essi ne sarà affidata la coltura, come a quelli che hanno tutto l'agio a ciò e tutti i modi di coltivarle anche con loro dispendio più utilmente e più altamente. Con ciò si verrà anche ad evitare quell'affollamento eccessivo che si osserva agli accessi di certe carriere, mentre altre (temeva o vedeva egli) rimangon deserte delle braccia necessarie. Questo inconveniente, grave alla società, si è fatto sentire con molta molestia, dopo la pubblicazione dell'opera che esaminiamo, in molte nazioni, e onora la sagacia del Filangieri l'averlo presentito è già più d'un mezzo secolo. Ma il rimedio, ch'egli vi appresta in un riparto giudizioso di lavoro preparato fino dalla prima istruzione, vuol però essere inteso e usato sanamente, e non confuso con nulla che somigliasse alla divisione delle caste indiane. Un provvedimento, che non isfuggì alla sapienza liberale dell'A. della *Scienza della legislazione,* mostrerà quant'ei fosse lontano da ogni esclusione assoluta. Ai magistrati che dirigono costantemente e a quelli che invigilano sopra la classe produttiva l'A. assegna, fra gli altri, anche il

dovere di esaminare se alcuni tra gli allievi manifestino chiare disposizioni per riuscir utili alla società più coll'ingegno che colle braccia, e per questi privilegiati dalla natura, che sempre furono scarsi, vi sarà una classe speciale, e tutti i provvedimenti economici ad essa necessari sono esattamente indicati dall'A. Così, meglio che non accada nella privata educazione, ove i giudici competenti mancano, nel sistema dell'A. è provveduto affinchè gl'ingegni ragguardevoli non vadano perduti, e nello stesso tempo non sieno tolte da studi improvvidamente intrapresi tante braccia che sarebbero riuscite utili all'agricoltura ed alle arti. Così l'A. fa eminentemente servire il suo disegno d'educazione e d'istruzione a quel principio da lui tanto inculcato e sì vero: che più assai dell'ignoranza sono fatali gli errori. Ora a diminuirli giova scemare il numero de' ciechi che si fanno duci, de' precettori dell'uman genere senza missione, e degli scioli che diffondono i mezzi lumi; e per tal modo soltanto le lettere potranno riassumere quella dignità e quella estimazione, che vien loro mancando ogni dì pel numero prodigioso de' guasta-mestieri.

Questo libro quarto è diviso in tre parti. Nella prima sono le leggi relative all'educazione della prima età. Nella seconda trattasi delle leggi relative a' costumi, e se ne promove lo sviluppo per via non ignota in vero, ma da nessuno scrittore e da nessuno istitutore tra' moderni calcata con leggi così coordinate allo stesso scopo, come son quelle proposte dall'A. Veduto egli, che la passione unica originaria dell'uomo è l'amore di sè, ch'essa è sola universale, costante, insita nella sua natura, e tutte l'altre, modificazioni di quella prima, sva-

riare all'infinito, si adopra a tutto potere di divisar tali leggi, che congiurino a modificare l'amore di sè in passioni generose e utili alla patria, svegliando negli animi giovanili l'amore di questa patria, l'amor della gloria, l'amore della libertà. Nella terza parte sono le leggi relative alla pubblica istruzione, e qui provvede allo sviluppo intellettuale di que' giovani che, imparati gli elementi ed emancipati dalla *pubblica educazione*, vogliono proseguire la carriera del sapere e dedicarsi a qualche parte di esso secondo la vocazione. L'A. vuole, che il professore non detti dalla cattedra con orazione continua ciò che potrebbe con pari utilità pubblicare colle stampe, e il giovane imparare anche da altre opere intorno a quella data scienza. Il professore presterà soccorso d'altra specie allo studioso: ora sciogliendogli una difficoltà, ora comunicandogli quelle vedute o sagaci, o complessive e larghe, che gli uomini consumati nello studio di tutta una scienza additano, senz'avvedersene, a chi gl'interroga. Insisteranno sopra la successione de' passi che guidarono alle scoperte e alle invenzioni, additando la parte debita a' severi metodi nello studio e al genio, e quella che spesso v'ebbe il caso. Riveleranno per quali gradazioni e per quali felici dimostrazioni certe nazioni passassero dallo stato di opinione a quello di verità provata.

Tra tanti esempi dell'arte usata dall'A. per destare ne' petti de' suoi allievi una passione dominante, che sia conducente alla felicità della patria, scerremo il primo che s'incontra. È incredibile quanto sien decisive per muovere e formare in noi quella passione, che poi decide della nostra vita intera, le letture prime. Or ecco come

l'A. volesse a queste provvedere e a qual'ora le destinasse. Premettiamo, che parlando del sonno, e concedendolo lungo di ben dieci ore alla infanzia che ne abbisogna, lo vien poi scemando per gradi coll'età, e, tenendo ferma per tutta la vita l'ora della svegliata, lo sottrae all'ora del porsi a letto. Per rimuovere poi dalla prolungata vigilia insieme col sonno anche la noja, che vuol sempre fuggirsi in una buona educazione, Filangieri propone per quell'ora guadagnata sul sonno la lettura piacevole di romanzi.... ma quali romanzi? Filangieri vuole che sieno storici, e che il romanziere ne assecuri il lettore, perchè è incredibile quanto una tal circostanza ne renda più efficace la lettura; che gli eroi ne sieno tolti dalle professioni de' fanciulli stessi... e siamo fortunati di poter stringere in due parole la definizione che ne dà Filangieri, dicendo ch'egli avrebbe voluto de' *Promessi Sposi*. Con tali letture l'A. sperava svolgere que' sentimenti e quelle passioni, che formano il carattere dell'uomo.

Studiandoci principalmente in questo Sunto di cavare dalla *Scienza della legislazione* quanto avvi di non ovvio, e v'ha molto, citeremo qui testualmente l'opinione del Filangieri intorno alle opinioni. Fra l'altre cose ch'egli ingiugne a codesti, non direm professori, ma direttori degli studi scientifici, raccomanda loro di « discreditare, sempre che l'occasione se ne presenti, quell'estremo opposto all'antico, ma non meno pernicioso, col quale dalla manía di dare alle opinioni il peso dovuto solo alla verità, si è passati a quella di disprezzare senza distinzioni tutto ciò che è opinione, o colle opinioni concatenato; a mostrare a' giovani studiosi la differenza

che intercede tra le opinioni unicamente aggirantisi intorno a nuove combinazioni di parole, o che, invece di spargere un maggior lume sopra fatti della natura o sopra idee degli uomini, falsificano, alterano, ravviluppano od oscurano gli uni e le altre; e le opinioni che, sebben nuove ed ardite, son fondate sull'osservazione, collegano e recano all'universale molti gran fatti considerati in prima come solitari, assegnan loro una causa comune, e li spiegano in una maniera più probabile che alcun' altra ipotesi anteriormente imaginata; a far loro, io dico, distinguere la prima specie d'opinioni, che merita il maggior disprezzo, dalla seconda, ch'è uno de' mezzi più attivi e più efficaci della scoperta delle nuove verità e del real progresso dello spirito umano; ad incoraggiare in questo modo lo spirito di congettura e nel tempo stesso dirigerlo, e a distruggere un pregiudizio che scoraggisce tanto gl'ingegni inventori, quanto favorisce la natural pigrizia dell'uomo, piucchè mai durevole allor ch'è combinata con una specie d'applicazione leggiera e, per dir così, meccanica che alimenta la sua curiosità senza tormentare il suo ingegno.» Ciò basti a saggio dello spirito che dovrebbe informare le università degli studi secondo il *Piano* del Filangieri, in ciò assai somigliante a quella instituzione che prese origine i primi anni della rivoluzione in Parigi e che chiamavasi *Conferenze della Scuola Normale*, nelle quali allievi e professori tra sè promiscuamente interrogavansi, dialoghi che ci furono conservati e che spirano interesse per la scienza.

Quanto alle accademie scientifiche, scelti gli statuti di quelle che salirono in maggior fama, vorrebbe che

tre fini si prefiggessero principalmente. Considerate le dispute e gli errori insorti dalle idee diverse annesse dagli uomini alle stesse parole, propone 1.° un lavoro, nel quale ogni parola sarebbe definita secondo il senso proprio, il senso figurato e il senso lato, e la lingua nostra ha gran bisogno di un tal vocabolario filosofico; 2.° la composizione di libri elementari per le diverse scienze, nè si vuol giudicare che la riunione di parecchi uomini ragguardevoli nelle scienze sia soverchia a tal uopo. I libri elementari, che tanto possono nell'insegnamento, a farli bene sono difficili; 3.° una società economica che tenda a perfezionare l'agricoltura e l'arti meccaniche. I membri sparsi nello Stato corrisponderanno coll'accademia informandola degl' inconvenienti da ripararsi, dei mali da farsi cessare, e de' beni da promuoversi. Questa proposta del Filangieri compresa sotto il numero 3.° fu in qualche modo mandata ad effetto nella sua patria.

Il corso di educazione dura tredici anni per la prima classe, e quindici per la seconda. I giovani ne escono a dieciotto anni compiuti o a venti. Le spese tutte per la prima classe sendo a carico del governo, pochi padri rinunzieranno a tal vantaggio; ma tutti son liberi di profittarne o no. Solamente il magistrato non avrà bisogno del consenso paterno per raccogliere nelle case di pubblica educazione i figliuoli de' mendicanti e de' pazzi, come v' entrano per diritto gli orfani e gli esposti. È pure spiegato qual parte nella scelta dell' arte o mestiere abbia il padre e quale il magistrato, che, osservati i bisogni del comune, ne riempie le lacune. E

provvede altresì a far imparare all'allievo due mestieri, se uno non può esercitarsi in tutte le stagioni.

Dalla parte organica dell'insegnamento passando alla morale, è degno del Filangieri il prescrivere al sorvegliante (corrisponde al prefetto degli antichi collegi, come il magistrato corrisponde al ministro, e il magistrato supremo al rettore) di non rispondere alle interrogazioni che eccedano il suo sapere, ma di consigliare gli allievi a rivolgersi per tali soluzioni al magistrato, con che s'insinua a' giovani d'avere meno vergogna dell'ignoranza che dell'errore, e d'aver il debito rispetto al vero. — L'A. studiasi d'inspirare al fanciullo un sentimento profondo della dignità propria, insegnandogli a sforzarsi di conseguire prima d'ogni altra la stima propria; a non ravvisare nè grandezza nè gloria verace in altro, se non che nell'esercizio di virtù e di talenti propri. L'appello a questo foro interno del fanciullo gioverà altresì a diminuire il bisogno de' castighi e de' premi, che sono le molle meno nobili della educazione; dalla quale giudicò tuttavia che non si potessero togliere affatto. Giudicò il castigo utile anche ad incutere ne' fanciulli il rispetto alle leggi e il timore della sanzione penale, preparandoli così alla vita civile. Quanto a' premi, mi pare che ne abusi qui come altrove, incorrendo in qualche contraddizione col principio di appellarsi alla coscienza, stimolo più nobile e più sicuro che non il giudizio altrui, che appunto si manifesta ne' premi seco recanti il pericolo di sviluppare la vanità e l'interesse mal inteso. — Fra tanti premi proposti in quest' opera, quelli che si possono senza esitazione approvare sono i premi scientifici, de' quali Fi-

langieri diffinì assai bene il vantaggio, osservando che, sebbene la meditazione sia premio a sè stessa, per isperimentarne il piacere vivo, profondo e durevole, è necessario averne prima sopportato con lunganime pazienza e durata di tempo le pene: però i premi scientifici sono ordinati non tanto a stimolo de' vecchi atleti mossi da ben altro, quanto ad allettamento di nuovi concorrenti all' arringo, a' quali può dar nuova lena questo motivo estrinseco.

Confessiamo inoltre, che a meglio accertare gli effetti di buona educazione non è forse soverchio il ricorrere alla moltiplicità de' mezzi, poichè in alcuni avranno più efficacia gli uni, ed altri in altri. Così l'uomo non essendo mera intelligenza, ma composto di facoltà svariatissime, l'A. non rinunzia al colpirne vivamente i sensi e l'imaginazione. Allorchè i giovani hanno compiuta la loro educazione, il supremo magistrato li licenzia colla emancipazione, e per far maggiore impressione nelle menti giovanili, fa di quest' ultimo atto dell' educazione una solennità pomposissima. Tutti gli allievi sono presenti. Inni, musica, trono su cui siede il magistrato supremo fregiato di tutte le insegne, e trono più elevato su cui riposa il codice delle leggi, discorso eloquente del magistrato, tutto cospira a lasciare nella mente del giovane emancipato una memoria indelebile degli ultimi ammaestramenti che riceve.

Sarebbe stato utile far concorrere questo ausiliare de' sensi ove si studia di avvivare il sentimento della compassione in quelle classi, nelle quali sarebbe più proficuo ed è più morto, perchè sogliono avere poca sperienza della sventura. Ove raccomanda di promuo-

vere ne' giovani questo sentimento, nel quale consiste tanta parte dell' umanità, suggerisce a tal fine discorsi morali; ma non sarebbero esse più eloquenti e più efficaci le visite frequenti a' poveri e agli infermi?

Veduti così i sommi capi della parte organica di queste vaste fondazioni di educazione, e de' principii morali che debbono servir loro di norma, resta solo a toccare della religione e delle riforme proposte dall' A. nell' insegnamento delle varie scienze; riforme che mostrano, oltre a molta sagacità e non poca originalità, quanto l'A., benchè sì giovane, avesse meditato intorno alla metafisica di tali scienze.

Quanto alla religione, l'A., da per tutto nell' opera che esaminiamo religiosissimo, è nondimeno sobrio nel prescrivere l' insegnamento religioso da darsi agli educandi. Egli doveva consacrare un libro intero, che poi non potè finire, alla religione considerata nelle sue relazioni colle leggi e collo Stato, e doveva farne una grande ausiliare delle leggi, come quella che penetra dove le leggi non possono, cioè ne' cuori e nella coscienza.

Alle morali istruzioni da comunicarsi alla solita età dai sette agli otto anni si alternerà ogni domenica la religiosa. A cansare ogni concetto materiale che i fanciulli si potessero formare di Dio, l'A. insegna a procedere per esclusione. Raccomanda, che venga ad essi inculcato di non isforzarsi per comprendere la natura dell' ente supremo, e di contentarsi di sapere, che nulla di quanto cade loro sotto i sensi ne costituisce l' essenza. Quindi se ne svolgano loro in breve gli attributi di creatore, di eterno, d' infinito, di pura intelligenza, che

altra relazione non ha colla materia, tranne quella di averla creata e di conservarla; e finalmente si sveglierà ne' cuori giovanili il rispetto, l'amore, la gratitudine dell'uomo dovuti a' beneficii di Dio.

In un momento, in cui si dibatte con tanta alacrità la quistione circa la competenza della legge nel regolare la pubblica istruzione, e il conflitto fra la Università ed il Clero è così vivo in Francia, non voglio tacere qual fosse in questo proposito la dottrina del Filangieri.

Premettasi, che i confini dello Stato Pontificio col Regno, la antica investitura di Napoli conferita da alcuni Pontefici ad alcuni re di quel regno, le regalie e alcuni paesi sul confine, sopra i quali i due Stati vantano diritti, hanno più volte fra di essi rinnovato la lotta, e molto vivamente, intorno a' tempi ne' quali Filangieri scriveva quest' opera, come si scorge da quella biblioteca di scritti canonici e teologici profusamente usciti in quell' epoca. Quivi adunque, più che in verun altro paese, alle spirituali direzioni si mischiarono interessi temporali e di Stato, e quì più che altrove Roma incontrò resistenze, e per tutto il lungo spazio che Napoli fu un governo viceregnale, e nulla più di una malmenata provincia del Re cattolico, Roma non potè mai introdurvi la inquisizione. Per tutte queste ragioni Filangieri osserva quanto sarebbe pericoloso, fino a che non sieno perfettamente concordi società, governo e sacerdozio, l'affidare a preti la educazione, e però egli toglie ad essi, e confida a' magistrati secolari, anche la stessa educazione religiosa.

Veniamo all' insegnamento scientifico, parte originale di quest' opera. A buon conto in quella divisione

in due classi evvi tanta giustezza di vedere e meditazione così profonda delle cause e degli effetti della prosperità sociale e del suo meccanismo, che, sebbene ne abbiamo già parlato, siamo costretti a riparlarne. Tra le innovazioni dell'A. nessuna ci ha più profondamente convinti di questa, e per le salde ragioni, nelle quali l'A. la fonda, e per quella sperienza di disagi sociali che si sono riprodotti in vari paesi dopo la pubblicazione di quest' opera, appunto per essersi scostati dalla massima tanto inculcata dal Filangieri. Questa massima: che i lumi vadano congiunti colle ricchezze -, si combina nelle teoriche dell'A. coll' altra: che gli errori sono assai più funesti alla società che non l'ignoranza. - Odasi lo stesso autore. « Qual è il paese che più abbonda di errori? È quello ove costa meno l' avviarsi nella carriera delle lettere. L' uomo che ha minori errori è il vero dotto; ma la gran sede degli errori non è in colui che non sa, ma in colui che sa male. Questi li comunica a quello, e col suo mezzo, più che con ogni altro, l' ignoranza si unisce agli errori. Ora, il paese che più abbonda in falsi dotti e che ha un minor numero di veri dotti è quello nel quale il numero di coloro che si avviano per le lettere è maggiore; giacchè il numero degli uomini che son fatti per sapere bene e profondamente è sempre piccolo, e diviene anche più piccolo quando l' opinione pubblica, soggiogata dalla moltiplicità de' semidotti, non concede che ad essi i suoi suffragi, e guarda con indifferenza il grand' uomo, che ha il delitto d' essere troppo agli altri superiore. »

L'A. insiste pertanto nella necessità di rendere più dispendiosa la carriera delle lettere per renderla meno

facile e diminuire co' semidotti anco gli errori. E cita l'esempio dell'Inghilterra, che è il paese di tutta Europa ove avvi più veri dotti, meno semidotti, più verità e meno errori sparsi nella moltitudine; nè parimenti v'ha paese ove l'acquisto delle cognizioni costi più: per divenir avvocato ci vuole un tesoro... ma altresì qual altro foro somiglia al foro inglese e al foro scozzese? — È pure interesse della società, che le verità utili si espandano nel suo seno più rapidamente, ed è un effetto dei legami e delle clientele sociali, che il ricco dia più facilmente la legge al povero, che non il povero al ricco. Citiamo ancora testualmente Filangieri. « Finalmente il ricco o che si dia o che non si dia alle scienze o alle belle arti, appartiene sempre alla classe sterile della società. Non è così del povero. Il figlio del colono, che abbandona la zappa per correre nelle università e nelle accademie, priva la classe produttiva d'un individuo per aggiugnerlo alla classe sterile, la quale è utile che sia la meno numerosa che sia possibile. Lo Stato perde un colono per acquistare per lo più un infelice architetto, un pessimo pittore, o un pernicioso semidotto; e non farebbe nè quella perdita nè quest'acquisto quando bisognasse essere in un certo stato di ricchezza per darsi alle belle arti o alle scienze. »

L'obbiezione dei grandi ingegni pericolanti d'andar smarriti in tal sistema d'educazione l'abbiamo già veduta rimossa dall'A. Siccome anche i poveri ricevono certi gradi d'istruzione, durante questa sarebbe invigilato con cura grande da' magistrati affine di scoprirli; e trovatili, questi grandi ingegni, che sempre son rari, sarebbero fatti passare alla seconda classe, in guisa che

ad essi sarebbe provveduto meglio che in verun altro sistema. Filangieri confida il sacro deposito del sapere a' ricchi, solamente *cæteris paribus*, ma mente sì giusta e liberale come la sua non poteva mai escluderne quelli che vi sono chiamati dalla natura, e sfruttarla d'opera onde si mostrò sempre sì avara, come della più nobile e maravigliosa fra le sue più feconde creazioni.

Facciasi al Filangieri altra obbiezione che non si fece egli stesso. Si potrebbe dubitare, che uno degli stimoli più costanti a riuscir eccellenti in un' arte, e a porvi tutto lo studio a ciò necessario, fosse la privazione d'ogni mezzo per divertirsi, e il bisogno. Un giovane povero, il quale senta, che senza la illustrazione scientifica rimane oscuro fra il volgo, avrà certo una specie di stimolo, che manca al ricco. Lagrange questo appunto diceva di sè: « Se non fossi stato povero, non avrei forse recato tanta pertinacia nel superare le più grandi fatiche. » Questa obbiezione non manca certamente di peso; e per contropesarla facciamo una sola considerazione, ed è: che ove le lettere divenissero un sacerdozio sociale meno accessibile a tutti, riassumerebbero certo e importanza e dignità e gloria, scemate ad esse dappoichè si fecero da troppi strumento di guadagno, e invilirono per gran moltitudine di cultori. A riassumere dignità e distinzione sociale converrebbe che fossero coltivate da molti e da pochissimi professate. Ma ahi! che il divino sacerdozio dell' arte è miseramente scaduto a mestiere.

Ciò che non si aveva diritto di aspettare per verun modo dalla *Scienza della legislazione*, che già tante parti abbraccia dello scibile umano, vi s' incontra con

maraviglia: una mente, cioè, nata fatta per gli studi astratti, che, nulla pur rimettendo dell' usata chiarezza, sommette i noti metodi a severo sindacato e qua là porge ottimi consigli, diretti principalmente ad evitare che le menti giovanili non concepiscano errori. Noi li toccheremo sommariamente. — La grammatica, ch' egli aveva risparmiata ai fanciulli per non affaticarne le menti senza istruirle, la serbò filosofica e congiunta allo studio della genesi delle idee ad età più matura. — Parlando de' principii delle scienze, ammonisce provvidamente di non volerli scrutare. « Vi sóno in ogni scienza alcuni principii che non si possono nè spiegare nè contrastare, ma che si concepiscono per una specie d' istinto, al quale bisogna abbandonarsi senza resistenza. Il filosofo non vede nè può vedere più chiaro del volgo in questi primi principii, che sono i postulati, gli assunti primi, gl' indimostrabili, da' quali tutte le scienze debbono partire, perchè sono *fatti* semplici e riconosciuti: al disopra de' quali i mezzi per ascendere mancano ugualmente all' ignorante che al dotto, e come tali non possono essere nè spiegati nè contrastati. La superiorità che ha il filosofo sul resto degli uomini è allorchè combina questi principii, e allorchè ne deduce conseguenze che divengono esse medesime principii di altre numerose serie di conseguenze; nel mentre che l' ignorante, che possiede come lui le chiavi di questi tesori, ignora fin anche di possederle. Ma questa superiorità che ha il filosofo nell' uso che fa di questi principii, non l' ha, come si è detto, nè può averla nell' intelligenza di essi. Egli dee contentarsi di concepirli come li concepisce il resto degli uomini, e considerare

le sottili e minute discussioni che li riguardano come perniciose, perchè altro non fanno che oscurare il principio, renderlo dubbio di evidente che era, e render per conseguenza tutto incerto per mancanza d'un punto fisso dal quale partire. » Ma pur condannando quel volere scrutare la verità intuitiva de' principii per sè evidenti, da' quali ciascuna scienza prende le mosse, giudicò essere per riuscir utile se una mente speculatrice, abbracciando i principii delle scienze tutte, e frà sè collegandoli, si studiasse di ascendere a trovare qualche principio unico da cui tutti gli altri emanassero. Tanto poi gli ricorser per l'animo queste considerazioni, che divisò di scriverne la *Scienza delle scienze*, lasciandone anche un piccol frammento.

Tutte le bizzarre pretensioni di Wronski, che voleva che i matematici ascendessero a provare i principii dai quali partivano, derivano da questo eccesso di metafisica, o per meglio dire delle sottigliezze scolastiche, che l'A. condanna nelle parole da noi citate. Premuniva a ragione gl'institutori, che badassero di non cadere nelle chimere de' realisti e delle qualità occulte, scambiando le speciose distinzioni verbali colla scienza de' fatti. Per questa medesima ragione ristringe l'uso delle definizioni. Le idee astratte ma semplici non si ponno nè si devono definire. Per le idee astratte e semplici ma dirette, come a dire d'un colore, di freddo, di caldo, si vuol seguitare il consiglio di Locke, praticato poi da Pestalozzi: enunziare la parola esprimente l'idea, ed eccitare a un tempo la sensazione che le corrisponde. Nelle idee astratte e semplici ma indirette conviene, in vece della definizione, usare l'analisi della genesi di

codesta specie d'idee, vuol dire delle successive operazioni dell'intendimento, per le quali siamo pervenuti a formarle. Nelle idee astratte e semplici ma indirette e figurate è da combinarsi il secondo mezzo col primo: analizzare la generazione dell'idea o la successione progressiva delle operazioni intellettuali che vennero a formare tale idea, e presentare a' sensi la figura che gli uomini imaginarono per renderla in alcun modo sensibile. Ad esempio di questa classe d'idee, l'A. cita la linea retta. Concede che si possa far uso della definizione: *la linea retta è la più corta che si possa tirare da un punto all' altro;* ma pretende, che se noi la comprendiamo, deriva solo da precedente nozione che si ha della linea retta: e afferma, che se tal nozione ci mancasse, la definizione mera non basterebbe a darci l'idea della linea retta e potrebbe anche indurci a credere che da un punto all'altro fossero possibili parecchie linee tutte uguali e più corte. Senza negare all'A., che la prenozione della linea retta non contribuisca a farne comprendere la definizione più prontamente e più chiaramente che se la prenozione ci mancasse, non possiamo unirci con lui ad affermare, che la definizione non basterebbe per sè sola a farci comprendere la linea retta. In queste nozioni semplici crediamo impossibile alla mente il trasportarsi dallo stato, in che si trova, ad un altro, e pregiudicare in uno di questi stati del come ella comprenderebbe in un altro.

Le riforme proposte dall'A. sono molte e diverse, giacchè l'istruzione pubblica della seconda classe è da lui divisa in otto collegi: 1.° de'magistrati e de'guerrieri; 2.° della marina; 3.° de'negozianti; 4.° de'me-

dici; 5.° de' chirurghi; 6.° de' farmaceuti; 7.° delle belle arti; 8.° de' sacerdoti. L'A. spiega qui le cose accennate nel paragrafo antecedente ove parlasi del collegio de' magistrati e de' guerrieri, perchè è il primo collegio di cui ragionasi, e vi espone cose che servono anche per gli altri. Venuto poi a parlare del collegio della marina, propone singolarmente per ogni anno un viaggio marittimo, nel quale gli allievi sarebbero ripartiti per modo, che quelli di una classe fossero nello stesso vascello riuniti, potendosi così facilmente evitare l'interruzione delle altre istruzioni, giacchè gl' istruttori potrebbero essere collo stesso ordine su diversi legni ripartiti. In più luoghi dell' opera l'A., proponendo la riduzione degli eserciti di terra poco confacenti alle tendenze pacifiche de' popoli moderni, la seconda invece col promuovere lo sviluppo della marina sì utile al commercio.

Dove scende a parlare de' medici, de' chirurgi e de' farmaceuti, propone riforme che non paiono razionali, volendo egli dividere cose che deono congiungersi, e congiugnerne altre che vogliono separarsi. Così vorrebbe che la semejotica della salute fosse combinata colla fisiologia, e la semejotica della malattia colla patologia. È quistione da lasciarsi ai cultori dell' arte salutare. Un medico da me consultato persiste a credere, che la conoscenza de' segni di tutte le malattie debba precedere l'insegnamento della patologia. Così pure alla terapeutica dovrebbe o associarsi o precedere la *materia medica,* di cui l'A. non fa motto in veruno de' tre capitoli intorno a' medici, chirurghi e farmaceuti. Non basta che sappia le virtù mediche de' rimedi, ma è necessario che il medico ne conosca le qualità, la bontà, la pre-

parazione chimico-farmaceutica, ec. Divide l'insegnamento de' giovani che si dedicano alla medicina da quello de' chirurghi; e qui pure, giacchè era in vena di riforme, poteva in molte parti proporne la riunione. Per conferire destrezza alla mano de' giovani chirurghi, consiglia dal cominciare dalle amputazioni, ma qui l'A. avrebbe dovuto soggiugnere: «dopo che si fossero bene addestrati alle dissezioni anatomiche.» Mal si appiglia l'A. a voler proscrivere i segni simbolici delle ricette, che s'imparano così dai medici che da' farmaceuti con assai minore difficoltà ch'ei non suppone. Questi segni, d'altra parte, offeriscono risparmio grande di tempo nello scrivere le prescrizioni, risparmio necessario, massime a' medici di vasti spedali, che cotidianamente e in dato spazio di tempo debbono visitare più centinaja di malati. Quanto alle sustanze, se prescrivendole si ricorre al greco e al latino, gli è per celare al malato qualche medicamento screditato presso il volgo o dall' abuso fattone in circostanze e casi indebiti, o da delitti commessi propinandolo in più larghe dosi, o da pregiudizii.

L'A. si allarga nel capitolo intorno alle belle arti. Persuaso con Platone e con Francesco Pagano, che ne aveva difeso le intuizioni contro alcuni moderni; persuaso, dico, che gli uomini posseggano un senso intimo del bello, che sia più difficile a una cattiva educazione guastarlo, che non ad una buona il fortificarlo e perfezionarlo, perchè gli è più arduo l'andar contro alla natura, che non secondarla, l'A. giudicò ottima anche per lo sviluppo di questo senso del bello l'applicazione di quel suo principio universale di educazione, la cultura successiva, e coll'ordine col quale le scriviamo,

delle quattro facoltà: appercezione, memoria, imaginazione, ragione. Nel primo corso (appercezione) si esercita l'arte di vedere e di udire accuratamente nelle belle arti. Nel secondo (memoria) si viene arricchendo di fatti storici, degli usi, costumi, religioni de' popoli diversi, e di tutte quelle nozioni che si fanno poi elemento d'imaginazione e la fecondano coll'ammanirle i materiali. Nel terzo (imaginazione) questa facoltà, la più necessaria e preziosa per l'arti, sarà di continuo e potentemente esercitata colla lettura de' migliori poeti, epici singolarmente, affinchè i lavori de' giovani ne contraggano grandezza, e colla composizione assidua. L'A. vuole questo terzo stadio così esclusivamente dedicato alla lettura de' poeti e al comporre, che il maestro indicherà bensì gli errori di giudizio, le deviazioni dal gusto sano o dal decente nelle composizioni, ma s'asterrà dal farle rifare, temendo non l'imaginazione de' giovani se ne raffreddi, e al correggerla, allorchè nasce, preferendo l'invigorirla coll'esempio e il farla rigermogliare in nuove composizioni. Bensì nel quarto stadio (dedicato alla ragione), non solo indicherà i falli, ma farà che gli allievi rifacciano le composizioni, finchè raggiungano la correzione e, per quanto possono, la perfezione. Sommettendo poi ad analisi filosofica il gusto, l'A. a' menomi elementi riduce quanto conferisce diletto nelle arti. Quanto all'uso da farsi delle arti, l'A. vorrebbe che le opere dell'artista coronassero le virtù dell'eroe, e le virtù dell'eroe alimentassero ed onorassero i talenti dell'artista, eccitando le arti colle virtù e le virtù colle arti. Così a queste sarebbe restituita quella dignità e quella gloria ch'ebbero in Grecia.

Per ciò che spetta al collegio de' sacerdoti, l'A. vuole che sieno allevati ed istruiti essi pure sotto la direzione del governo e delle leggi. Cittadino come gli altri, giacchè partecipa agli obblighi e a' diritti stessi; magistrato come gli altri, poichè veste un carattere pubblico ed esercita pubbliche funzioni; utile o dannoso allo Stato, come tutti quelli che servono lo Stato, secondo che adempie, trascura o viola i debiti del suo ministero e quelli della sua condizione civile originaria, il sacerdote dee, come tutti gli altri, prepararsi dall'infanzia a concorrere al grande scopo della legge coll'educazione ch'essa prescrive. Quanto al genere di tale educazione, l'A. si riferisce al quinto libro, ove intendeva trattare della religione.

Benchè, per non diffonderci eccessivamente, abbiamo taciuto in questo estratto e della educazione e dell'istruzione da darsi alle donne, la cui somma importanza certo non isfuggì all'A.; benchè non ci siamo fermati all'educazione e all'istruzione da darsi al popolo, vuol dire al numero incomparabilmente maggiore de' cittadini, a tutti quelli che riempirebbero questi grandiosi stabilimenti che Filangieri voleva fondare, a tutti quelli che oggidì non ricevono quasi veruna istruzione, il lettore nondimeno, considerando come nel nuovo sistema tutti sarebbero educati ed istrutti, potrà agevolmente inferirne le conseguenze; conseguenze che non si possono di leggieri misurare nè pesare, ponendo mente a questa gran novità, che tutta la nazione sarebbe educata ed istrutta, ciascuna classe secondo le funzioni che deve adempiere nella società, ma tutte cogli stessi principii e con uno scopo uniforme. Filangieri non teme,

che in una nazione così istituita potesse mai ad un'epoca fiorente succedere la barbarie. Le condizioni, sotto le quali tali vicende furono vedute altre volte, sono ben diverse dalle condizioni che il sistema del Filangieri avrebbe creato.

Dopo avere con tanta cura elevato e coordinato tutto cotesto magnifico edifizio dell'istruzione pubblica, affinchè non sia chi si avvisi di venirglielo a crollare d'un soffio, l'A. stimò debito di dire una parolina agli apologisti dell'ignoranza. Cotesti si fanno forti d'esempi storici, e citano gli Spartani maestri di reggimento civile proporzionato a'tempi ed a'luoghi e pure ignoranti; ma se ignorarono le forme scientifiche e letterarie, non ignorarono nè la natura dell'uomo, nè le leggi di quella società che al paese e a'tempi addicevansi, e gli apoftegmi de' loro savi mostrano una profondissima sagacia dell'uman cuore. Avevano dunque in morale, in politica, in medicina e in molte cose il succo delle sapienze stretto in poche parole. Fatto sta che e apologisti dell'ignoranza e apologisti dell'istruzione abusarono stranamente della storia. La sperienza, che i più frantendono, vuol anzi intendersi assai sanamente. Vuolsi applicare metodo razionale allo studio della storia chi voglia averne la chiave e cavarne azioni utili. E Filangieri proponevasi trattarne l'importantissimo tema in opera speciale, della quale reca il seguente gherone. « La storia ne mostra l'ignoranza combinata ora colla virtù, colla prosperità, colla libertà; ora co'vizi, con le sciagure e colla servitù. I partigiani dell'ignoranza, come gli avversari loro, trascelsero que' soli fatti che parevano comprovare l'assunto loro e dissimularono gli

opposti. Ma chi guarda tutti insieme que' fatti, scorgerà di leggieri, che altro non provano se non che l'ignoranza, compatibile con la virtù e la felicità in certi periodi dello stato civile, non lo è più in altri; che i suoi effetti nell'infanzia di un popolo non sono gli stessi che nella sua maturità; che in questo periodo la virtù e la prosperità pubblica non ponno essere nè conservate nè ricuperate senza l'istruzione pubblica; che finalmente, l'azione di questa, limitata alla sua sola influenza, non debb'essere considerata come atta a creare di per sè sola quanto dipende dal concorso di molte altre cause, e che per conseguenza ogni volta che trovasi isolata e separata da queste cause, non può produrre l'effetto che necessariamente produrrebbe combinata colle altre. »

Altri pretendono che ad uno o due secoli di lumi debbano invariabilmente succedere venti secoli d'ignoranza e barbarie, e questi pure si fondano nella storia male intesa. Ma se l'uguaglianza degli effetti vogliasi dedurre dalla uguaglianza delle cagioni, che ci dirà ella la ragione applicata all'esame delle diverse epoche che già di lumi splendettero? Certo ne troveremo parecchie prodotte e tutte accompagnate da cagioni discivilizzatrici. In fatti, se guardiamo agli Egizi e a' Caldei, ecco la scienza occulta e i misteri che impedivano la comunicazione e diffusione de' lumi. Che relazione può mai essere tra un'epoca di tal natura e quella della libertà della stampa? Se ci volgiamo alla Grecia, qui veramente la pubblica istruzione discendeva dalle stesse cagioni della prosperità pubblica. Ma l'istruzione non essendo regolata nè diretta immediatamente dalla legge,

tal differenza per sè sola, indipendentemente da quante risultano dall' insieme del sistema legislativo proposto dall' A., può mostrarci gli effetti diversi che dovevano risultare dall' istruzione in Grecia e dall' istruzione diffusa col vasto sistema del nostro A. Dal silenzio della legge l' istruzione abbandonata a sè doveva appunto, coll'andar del tempo, moltiplicare le scuole, che poi si trasformarono in sette di filosofia. Dalle sette nacque lo spirito di partito, che n' è l' anima, e lo spirito di sofisma tanto contrario alla scienza, quanto lo spirito di partito è contrario alla pace. Il tempio della filosofia converso in campo di battaglia, la dottrina in opinioni che appassionano più del vero, e i maestri del vero

> In certi sofi ch' han turbati i mari
> Con venti avversi ed intelletti vaghi,
> Non per saper ma per contender chiari.
> Ch' urtan come leoni, e come draghi
> Con le code s' avvinghiano: che è questo
> Ch' ognun del suo saper par che s' appaghi?

Se finalmente noi ci rivolgiamo alle due Rome, scorgeremo che nell' antica la timida e vana tirannide in culla fu quella che per affogare la fresca memoria della perduta libertà, abbagliare gli occhi intorno all' ozio della servitù, imporre la larva della gloria alla passione della gloria, prima di spegnerla affatto per conciliarsi benevolenza o infrenare l' odio di chi tanto può nell' opinione, proteggendo snaturava le lettere. Nella moderna, a' tempi del risorgimento, l' opulenza de' papi e l'interesse che avevano, per conservarla, di reggere sopra l'opinione, l' autocrazia temporale che nell' opinione

fondavasi, furono quelli che gl' indussero a promuovere le belle arti e la letteratura cortigiana. E benchè de' Medici si possa dire che le lettere promovessero con più elevazione che non in Roma, e che in Toscana fiorirono insieme col commercio e colla prosperità; nondimeno anche in Firenze veggiamo che ogni studio, ogni scoperta, fosse pur utile e luminosa, se da' fini e confini della protezione usciva, erano non solo non protetti, mà perseguitati o lasciati perseguitare, e basti citar Galileo.

Da tutti questi fatti storici l'A. conchiude, che l'instabilità de' lumi in tutte le passate epoche sia da ascriversi alle cagioni ristrette, parziali, esclusive che li produssero; là dove i lumi, che si diffonderebbero sopra tutta la società coll'educazione, di cui l'A. espose un disegno così vasto e compiutò, fondati nell'intera legislazione, accompagnati da tutte quante le cause della civiltà e della prosperità, dovrebbero necessariamente durare in perpetuo, e Filangieri ebbe ragione di sfidare l'ignoranza e la barbarie a poter mai prevalere contro di essi; giacchè colle sue pubbliche istituzioni egli li semina sopra tutta la nazione colla debita proporzione de' bisogni di ciascuna classe, e pone anche ogni altra parte della legislazione in armonia con questa. Si può anche affermare, che interruzione di lumi non fu mai intera; che vi fu sempre qualche continuità nelle idee e qualche vincolo nelle opinioni; che il principio conservatore della sapienza antica si è mantenuto, non direm già solo presso alcuni pochi individui, ma anche nelle tradizioni popolari. Chi lo cercò con diligenza lo trovò. E nelle più fitte tenebre del medio evo avvi anelli,

che la fine del XV secolo congiungono col secolo d'Aristotele, di Eratostene e di Strabone. Negli studi, nelle lettere del Vespucci, del Colombo, e nell'opera di Humboldt *Examen critique de l'histoire de la géographie* (Paris, 1836) si hanno prove evidenti di quanto qui si afferma.

Il libro quinto tratta della religione. Ne scrisse sola la prima parte, della seconda non altro lasciando che i titoli de' capitoli. Per l'universalità del tema trattò di tutte le religioni, giacchè, avendo tutte per base la morale, da tutte si può cavare vantaggio, o scemarne almeno i danni allorchè sono infette di errori. Considera la religione qual vicaria della legislazione, che penetra dove umane leggi non possono, e non pure regge le opere, ma sommette la volontà e corregge i desiderii. Abbiamo già veduto come l'A. sottoponga anche i sacerdoti alla educazione pubblica diretta dalla legge civile, poichè formano poi una magistratura e delle più importanti. Il numero, le ricchezze, le dottrine de' sacerdoti sono tutte cose, che lo Stato non può abbandonare nè all'arbitrio d'alcuno, nè al caso. Alla parte prima, che tratta del politeismo, dopo alcune considerazioni generali sopra i beni che il legislatore dee cercare e i mali che debbe evitare nella religione, succedono quelle che l'A. intitola *Note giustificative de' fatti*, nelle quali svolge il progresso e la trasformazione del politeismo. Il Commentatore del Filangieri, B. Constant, tacciò l'erudizione di queste note d'indigesta e senza critica, e notò come inversione dell'ordine naturale delle idee religiose presso i popoli ciò che Filangieri affermò colla scorta d'Esiodo: che l'adorazione di una forza ignota

preceda ogni altra. Constant in vece opina, che dall'osservare le forze diverse della natura lottanti fra sè emergesse l'idea prima di più dèi, e che il genere umano passasse dal culto delle parti a quello dell'unità.

Prima di soggiugnere alcun'altra osservazione intorno a questo *Commentario,* sarà ben dire, che Filangieri doveva far seguire ai cinque primi due altri libri. Nel VI doveva trattare della *proprietà*, e pare che proponesse di rendere assai più semplici le leggi e la giurisprudenza, che, per troppo tutelarla, la compromettono assai volte. Le mire dunque dell'A. in questa parte importante della legislazione e dell'ordine sociale erano tutte di riduzione. Si tratta solo di semplicità e chiarezza ove si vogliano distinguere i sacri diritti della proprietà dalle secrete rapine dell'usurpazione, le quali è incredibile quanto sieno state favorite dalla meditata oscurità e confusione del gergo cabalistico de' causidici. L'A. intendeva ridurre le leggi tutrici della proprietà a tanta semplicità, che non eccedessero le forze mentali di chi è destinato di applicarle, che non avesse più bisogno d'interpreti venali o interessati a falsarle. Insomma, la riforma in questa parte consisteva più nel distruggere la complicazione e la contraddizione, nel sostituirvi la semplicità, che non nell'edificare.

Nel libro VII è invocata una riforma, il bisogno della quale si è fatto vie più grande e sentito nel mezzo secolo trascorso dalla pubblicazione di quest'opera. A più ordini sociali sarà cercato invano il rimedio prima che si provegga a stabilire l'autorità paterna. Questa è pure, come della religione s'è detto, e si potrebbe dire anche della proprietà, una grande ausiliaria della legi-

slazione. Ecco come l'A. ne parli nello specchio dell'opera. « Siccome il benessere di qualunque corpo dipende dal benessere delle parti che lo compongono, così il buon ordine dello Stato dipende dal buon ordine delle famiglie. Ora, siccome una società non potrebbe reggere senza un capo che la governi, della maniera stessa una famiglia, che non è altro che una società più piccola, ha bisogno d'un capo che la diriga. Questo capo è il capo della famiglia. Considerato sotto questo aspetto, bisogna dunque ch'egli abbia de' diritti sugl'individui che la compongono. Oggi, che la religione, la politica e l'umanità si sono unite per proscrivere la schiavitù domestica, i membri della famiglia sono la moglie ed i figli. Noi esamineremo dunque quali sono i dritti che la legge dovrebbe dare al padre della famiglia sulla prima, e quali sono quelli che dovrebbe dargli su i secondi. Il solito trasporto degli uomini per gli estremi ha cagionato una opposizione infinita tra le antiche legislazioni e la moderna su quest'articolo. Gli antichi legislatori diedero sicuramente troppo al padre di famiglia: ma chi può dubitare, che i moderni gli han tolto anche troppo? Il vizio si trova ugualmente nella profusione de' primi, che nell'avarizia degli ultimi. La dimostrazione di questa interessantissima verità sarà, per così dire, l'esordio di questo settimo libro, nel quale dando una scorsa rapida sul sistema delle antiche e moderne legislazioni, noi troveremo colla maggiore imparzialità gli errori dell'une e delle altre su quest'oggetto.

» Noi faremo vedere, che se la giustizia, l'interesse pubblico e la morale si risentivano de' diritti dati da' primi legislatori delle nazioni a' padri di famiglia; che

se il trono, che essi cercarono d'innalzare al padre nel seno della sua famiglia, era troppo indipendente; che se il diritto di disporre della vita e della morte de' figli era un attentato pericoloso che si faceva alla pubblica autorità; che se il diritto d'esporli e di venderli era un oltraggio recato alla natura sotto la protezione istessa della legge; che se il potere dato da essi al marito su la moglie era troppo esteso; che se questo era piuttosto una proprietà, che una preeminenza (1); che se era una ingiustizia manifesta il fare che il contratto istesso destinato alla moltiplicazione della specie desse ad uno de' contraenti il diritto di disporre della vita dell'altro; che se era scandalosa la legge di Roma, che dava al marito ne' primi tempi della repubblica il diritto di uccidere la moglie per aver bevuto anche con moderazione d'un liquore, l'abuso istesso del quale non era interdetto al marito; che se il diritto del divorzio dato presso la maggior parte degli antichi esclusivamente al marito faceva, che questo potesse tutto sulla moglie, senza che la moglie potesse almeno avere un rimedio contro l'abuso della sua autorità (2); che se in una parola gli antichi legislatori oltrepassarono i limiti del giusto e dell'onesto nel determinare l'estensione della patria potestà,

(1) « Transibunt in mancipium viri. » *Cicer. pro Murena.*

(2) È vero che presso molte nazioni nel progresso del tempo si estese anche alla moglie il dritto di cercare il divorzio; ma le cause per le quali esse potevano cercarlo, e gli ostacoli che vi si opposero, furono tanti e tali che quasi eludevano il beneficio della legge: basta leggere la novella 22, cap. 15, e la novella 117, cap. 8, cap. 13 e cap. 14, per vedere quanto fosse difficile presso i Romani, e quanto doveva costare alle mogli il cercare il divorzio, e quanto facile dalla parte del marito.

noi faremo vedere, che non per questo i moderni sono meno condannabili per averla così dispoticamente ristretta, o per meglio dire distrutta. Si potrebbe anzi dire con verità, che la tranquillità pubblica e privata si è risentita più del difetto, che non si risentì dell'eccesso de' paterni dritti. L'amore naturale de' padri verso i figli era un gran preservativo contro le funeste conseguenze d'un'autorità così estesa; ed il timore istesso che essa ispirava doveva rendere molto rare le occasioni d'esercitarla. I delitti doveano essere molto meno frequenti nelle famiglie allorchè si rifletteva alla forza, alla vicinanza ed alla indipendenza della mano sempre armata per punirli. L'estensione dunque del potere e la condizione della persona che ne era investita potevano restringerne l'uso ed evitarne l'abuso; ma quale strumento, essendo la patria potestà distrutta, potrebbe riparare al disordine delle famiglie, che, come si è detto, porta anche seco quello dello Stato? Dove trovare un'autorità, che, come quella dei padri, potesse agire in tutti i tempi, e col medesimo vigore; che potesse, come quella, tutto vedere, tutto sapere; che non avesse bisogno nè di assistenza per far rispettare i suoi ordini, nè di formalità per trasmetterli; che potesse confidare l'esecuzione de' suoi decreti ad un braccio, che fosse così vicino alla bocca che li emana; che non ammettesse nè prevenzione nel giudice nè lentezza nell'esecutore; che potesse ottenere che i suoi ordini appena dati fossero conosciuti, appena conosciuti, eseguiti; che fissata finalmente che fosse una volta dalla legge ne' giusti confini, ne' quali dovrebbe raggirarsi, non ci fosse un'usurpazione da temere dalla parte di colui che ne sarebbe investito?

» Da queste ragioni noi dedurremo la necessità che ci sarebbe di rialzare l'edificio della patria potestà, che gli antichi legislatori avevano troppo ingrandito, e che una mal fondata diffidenza ha quindi quasi interamente distrutto. Ma su quali fondamenti, con quali materiali, con qual ordine dovrebbe esser costrutto? Quali dovrebbero essere i dritti della nuova magistratura de' padri? Quali quelli de' mariti? Fin dove dovrebbero estendersi le loro cure? Quali dovrebbero essere i confini della loro giurisdizione? Quale l'uso della loro autorità? Quali i rimedi per prevenirne l'abuso? Quale l'influenza che questa novità potrebbe avere sull'ordine sociale? Quale quella che potrebbe avere su i costumi? Quali gli ostacoli che si opporrebbero a quest'impresa dal sistema presente delle successioni? Quali quelli che le si opporrebbero da alcune leggi feudali in quelle nazioni ove esiste ancora lo spettro *squallido* di questo colosso antico? »

Un uomo agguerrito dalle lotte parlamentari, incanutito a fulminare gli abusi, che tribuno faceva perplessi gl'istinti dispotici del console Buonaparte, che deputato faceva impallidire sulla lor panca i ministri di Carlo X che l'ascoltavano, tolse a commentare la *Scienza della legislazione,* e in quelle pagine fremono tuttavia le folgori roventi dell'eloquenza tribunizia. Voi conoscete da gran tempo, e avete udito fin qui la voce di Filangieri; or dite se in nulla somigli alla voce di uno schiavo. A Constant suonava debole, e, paragonandola a quella di Montesquieu, non vi sentiva per entro l'amarezza inerente al genio, nè la veemenza inseparabile dalle facoltà poderose.

Diverso sarebbe per noi il raffronto da istituirsi fra Montesquieu e Filangieri. Montesquieu raccolse in vero numero sterminato di leggi e di fatti, che gli servono di materia, ma non tutti con ugual critica, e non erano degni di entrare in quel vasto monumento di sapere fatti e leggi di contrade remote, appena scoperte e da pochissimi visitate, che mentivano a doppio titolo. Ma non avvi alcun riscontro nell' assunto de' due scrittori. Montesquieu, che pubblicò il suo libro allorchè la Francia, desta da lungo sonno, cominciava a gustare questi studi, il che contribuì a farne la fortuna, si propose di essere anzi lo storico che il riformatore delle leggi, delle quali indaga con sagacia, spesso maravigliosa, i motivi e l' opportunità ne' tempi, ne' luoghi e nelle circostanze della loro promulgazione. Filangieri si palesa apertamente per riformatore, ed eleva di pianta un nuovo edificio di leggi magnifico, principalmente per la perfetta corrispondenza delle parti. Come sono opposti nei pregi, lo sono pure ne' difetti. Uno è spartano e l' altro asiatico: il Francese reca la concisione fino alla sfinge, e l' Italiano la diffusione fino alla noja. Montesquieu erra perchè ha una vaga cosa da dire e a niun patto la tacerebbe. Filangieri pensa quella cosa che ha da dire, nè gli par mai spiegata abbastanza. Se i fatti che stanno davanti agli occhi di Montesquieu non quadrano all' intento, cerca tutta la storia, e se nulla trova di autentico che possa adagiarsi nel letto di Procuste, dà mano a' viaggiatori e a' missionari e ne cava qualche grossa, bene condizionata e impeverata favola circa Siam, Bantam, Giappone, e te la pone lì tutta calda in qualità di autorità storica. La oscurità e la affettazione sono due

gravi difetti dello stile. La oscurità delle parole germoglia dalla confusione delle idee; e quella smania di abbacinare il lettore, che produce l'affettazione ne' modi, produrrà probabilmente il sofisma ne' raziocini. Ogni gioco di parole, dal misterioso laconismo dell'oracolo fino alla volubilità scherzosa del ganimede, è posta in opera a mascherare la fallacia di certe tesi o la trivialità di cert' altre: le assurdità lampeggiano in epigrammi, e il tritume si ottenebra in enimmi: l'occhio più fermo mal regge al bagliore de' primi, e mal penetra le tenebre de' secondi.

Constant sdegnavasi dell' atto supplice in che Filangieri implora le riforme, e dell' appello per togliere gli abusi a coloro stessi che ne profittano. Ciò che Filangieri chiede, Constant lo comanda; dove Filangieri vede una grazia, Constant ravvisa un diritto; e da per tutto ove il primo implora la protezione, il secondo invoca la libertà. In più luoghi nondimeno del Commentario il suo autore confessa la diversità de' luoghi, de' tempi, delle posizioni, e in tutti la bontà, le ottime intenzioni e la filantropia dell' egregio cittadino.

Il libro di B. Constant non è tanto un *Commentario*, come s'intitola, della *Scienza della legislazione,* quanto un libro d' opposizione francese, in cui si mira a provare: che le funzioni del governo deono essere principalmente negative; che, contento al reprimere il male, dee lasciare che il bene si operi da sè. Filangieri, in altro paese e in altri tempi, invocava le leggi e l'opera del governo anche per fare il bene. Constant lo garrisce di riporre tanta fiducia nel governo, ch'egli per lo contrario presuppone sempre ostile agl'interessi de' più, ed

inclinato ad accrescere il proprio potere menomando le libertà pubbliche. Constant, gran parte di libertà nel non essere inceppati da troppe leggi ripone, e Filangieri tutto vuol far colle leggi. Queste disposizioni sì divergenti potevano pur essere ugualmente ragionevoli alle due epoche. Galiani, Filangieri, Palmieri e alcuni altri che facevano parte del consiglio del re, che aveva il potere legislativo, potevano certamente dettare leggi migliori di quelle che la nazione avrebbe dettate. Questo caso di tanti lumi nel governo non è punto costante; e gli stessi governi a' quali sono portati gli uomini dall' opinion pubblica, questa medesima opinione è lungi dal considerarli come rappresentanti nè dei lumi nè della virtù della nazione. Se non che lo stesso Constant, sempre in suspicione contro il governo, dopo essersi assai volte sollevato contro la dolente rassegnazione e le melate supplicazioni usate in iscambio dell'imperioso accento del tribuno, soggiugne: « Prima della terribile rivoluzione, che scosse dalle fondamenta e tuttavia minaccia il mondo, a sì fatta rassegnazione non mancava per avventura il merito della prudenza. Se gli uomini riuscivano ad impetrare riparazione de' torti mercè ragionamenti misti a preghiere, in vece di conquistarla con soqquadri spaventevoli, la bisogna poteva forse procedere assai meglio. Ma omai, fatte già le prime prove e consumati i sacrificii, allorchè la parola de' popoli liberi si alza, dee suonare tutt' altra da quella di sudditi che implorino pietà da' loro padroni ».

Constant disapprova in Filangieri quel tanto rimuginare esempi greci e romani. Tale ammirazione è doppiamente ridevole, secondo lui. Non solo l' imitazione

di quegli esempi sarebbe importuna pe' moderni; ma la nostra ammirazione per essi è mogia, gratuita e mal fondata. Badiamo frattanto, che per vaghezza di tutto disapprovare non ci lasciamo andare a disapprovare cose fra sè oppostissime, e a biasimi uno dell' altro esclusivi. Di che infatti ci dogliamo noi oggidì? Di che dolevansi coloro stessi, che con tanta insistenza rinnovavano questa censura? Che gl' interessi materiali, che la moderna civiltà tutta rivolta ad accrescere e a raffinare gli agi e i godimenti della vita, opprimono la parte spirituale dell' uomo e ogni sentimento generoso. Siavi dunque un tipo di bello ideale morale. Affinchè assuma più evidenza, incorporiamolo pure in qualche popolo, e tanto meglio per noi se ascriviamo a' Greci e a' Romani più gloria che non meritassero. Vuol dire che ne abbiamo desiderio ardente, bisogno di vederne l'imagine e di sentirne l'ammirazione. Se una tal gloria, attribuita a' Greci e a' Romani, è falsa o esagerata, se, in una parola, non è loro, sarà dunque nostra di nodrirne caldamente il culto, ma è forza che il fuoco sacro arda in qualche luogo. — Che poi Filangieri usasse e vantasse le romane leggi, di ciò va certo franco d'ogni accusa, giacchè non ne abusò mai. Il meglio della giurisprudenza europea, e lo stesso giudizio del fatto per giurati, come il nostro A. provò a meraviglia, altro non sono che romane emanazioni. Se una reliquia di quelle leggi anche a' dì nostri si scopre, ecco tutta commuoversene la scienza e tutti i suoi cultori, e moltiplicarsene all' infinito le edizioni.

Fra le altre censure che Constant mosse all' A., gli rimprovera d' attribuire al timore l' origine prima delle

idee religiose, e soggiugne, che « dopo avere così avvilita fin dal principio la religione, si associò poi al partito de' devoti, o meglio degli uomini di Stato, che la divozione volevano imporre alle miscredenti nazioni, affine di riprodurre sistemi erronei circa all'applicazione delle credenze alla legislazione positiva. » Ma qui si vuol rispondere al commentatore, che presso i popoli rozzi gli è il sentimento della propria debolezza e quindi il timore di una forza occulta e formidabile che sveglia le prime idee religiose. Ma queste idee e il sentimento religioso si perfezionano collo sviluppo progressivo dello spirito umano, e come prima il concetto della forza cessa dal dominare esclusivo e formidabile nelle menti, il concetto della divinità viene esso pure appurandosi e si riveste d'idee più nobili e generose. Così successivamente il concetto della divinità grandeggia nelle menti di mano in mano che meglio si vien conoscendo l'universo, e parimenti si purifica di secolo in secolo il concetto della virtù col venirsi meglio esplorando l'uman cuore. Lo sviluppo progressivo delle idee religiose, che procede parallelo allo sviluppo dello spirito umano, accennato in diverse parti della *Scienza della legislazione*, più esplicitamente esposto nella prima parte del libro sopra la religione, si sarebbe dimostrato nella seconda parte di questo libro, che l'A. non potè scrivere, ed è pure il tema medesimo che B. Constant tolse a svolgere nell'opera *Della Religione*. B. Constant confuta altresì e certe nozioni del Filangieri intorno al potere sacerdotale comparativamente all'altre autorità dello Stato nell'epoche primitive, e, per tradurre le sue parole, « il romanzo che Filangieri si compiacque tessere della coo-

perazione tra la legislazione e il sacerdozio nell'usare i misteri a struggere l'antica e a sostituirvi una nuova religione. » Nondimeno Constant si maraviglia, che il nostro A. considerasse i misteri con più giustezza, che non era da aspettarsi da un ammiratore della sapienza degli antichi. Del resto Filangieri presentì, che questo libro sarebbe riuscito increscevole a più classi di persone, e le enumera, e si conforta pensando, che debito e bisogno primo dell'uomo onesto è compiere i propri doveri, segua che può.

I difetti veri della *Scienza della legislazione*, notati essi pure e da chi la commentò e da altri, derivano dalla declamazione sentimentale a que' dì in grand'auge e da poca arte di scrivere, che staremmo per dire fosse in auge essa pure a' tempi del Filangieri... almen certo era comune anche a' scrittori per altri capi eccellenti. L'A., non datosi agio di sfrondare e d'essere breve, usò stile in più luoghi asiatico. Quanto alle declamazioni e professioni di virtù, la lunga apostrofe a' legislatori e a' principi d'Europa sopra gli abusi delle carceri, il pomposo ritratto del filosofo i cui benefici influssi si allargano a tutte le genti, si perpetuano a tutti i tempi, e tanti altri luoghi di simil natura, venivano con amore citati vivente Filangieri, o poco dopo la sua morte, come scorgesi dal breve elogio funebre scrittone dal Cirillo e da altri lodatori.

La sobrietà, la sposizione schietta de' fatti, i raziocini, la virtù insomma e la filosofia infuse e serpenti con pudore, e sopra tutto non professate, sono doti che più ne rapiscono, e più a lungo nella memoria degli uomini conserveranno gli scritti immortali. Quanto alla diffu-

sione, se schiera argomenti, a' fortissimi fa succedere immancabilmente i men forti; se svolge conseguenze, alle più gravi e immediate aggiugne le più minute e remote; se mira a svegliare affetti, profonde le descrizioni patetiche e teatrali, ove poche righe sentite, scuotendo gli animi, avrebbero meglio raggiunto l'intento. Allunga le lungaggini col farne scusa. Ammette il lettore ne' secreti intimi della composizione del libro, giustificandone la disposizione, e perchè questo qui ponga e quello colà rimandi. Anche in tai difetti però trapela il candore e la buona fede dello scrittore, a cui vogliamo cedere la parola, affinchè lui stesso odano i lettori. « Sforziamoci, dic' egli, di vincere tutti gli ostacoli che si affacciano, nè dissimuliamo quelli che non avremo superati. Facciamo in guisa che il lettore conosca tutta la nostra forza e tutta la nostra debolezza. Svegliamogli i difetti più riposti del nostro piano, se non ci riuscì di rimuoverli. Ma non si ricorra mai a destreggiare o alla mala fede, colla quale alcuni scrittori superficiali procacciano di far illusione a' lettori, anzichè d' istruirli. Non isforziamoci di convincere altrui, se prima non siamo ben convinti noi stessi. »

Gran numero d' edizioni ebbe la *Scienza della legislazione* in Napoli, Firenze, Milano, Genova, Catania e Livorno colla data di Filadelfia. Furono pur numerose le traduzioni. In francese ci è nota quella di Gallois (Parigi, 1789-1791, 7 vol. in 8.°). L' ultima edizione (Parigi, Dufart, 5 vol. in 8°, oltre uno che contiene il *Commentario* di B. Constant) è probabilmente una ristampa della traduzione di Gallois, ove sono ripristinati i passi soppressi nella prima, rimanendone tuttavia al-

cuni introdotti, ed è notevole come in Parigi nel 1822 non si ardiva tradurre quanto erasi stampato in Napoli nel 1785. Per esempio, ove l'A. considera come in Roma i costumi per assai tempo correggessero i vizi delle leggi, della costituzione e del culto, conchiude così: « In poche parole la santa voce de' costumi, più forte di quella degli dèi, conservava la virtù sulla terra, nel mentre che pareva che relegasse ne' cieli il delitto coi delinquenti. » Queste parole non furono tradotte affatto, e le seguenti furono tradotte male. Dove Filangieri osserva che la Spagna avrebbe bisogno d'inquisizione piuttosto *contro l'eccesso di credulità* e contro gl'impostori che ne profittano, che non contro la miscredenza, a cui lo Spagnuolo non è inchinevole, il Francese traduce: *contre le système de cruauté qui le tourmente.* In fine Filangieri, ove parla de' delitti contro la famiglia, avverte che dovrebbe entrare in tal classe il delitto detto *di parto supposto,* con che intende, com'è chiaro, parto supposititizio, cioè introdotto clandestinamente nella famiglia. La traduzione francese ha: « *la supposition de part* est un autre délit », il che non ha senso (ediz. di Dufart, 1822, T. III, p. 287). Troppi altri errori somiglianti s'incontrano in questa traduzione.

Di due traduzioni tedesche, una di C. R. Zink di Zurigo fu pubblicata ad Altdorf (1784) con prefazione del professore I. C. Siebenkees. Zink, da bravo Tedesco, emendò parecchi errori sfuggiti al Filangieri nelle citazioni, e alcuni passi del testo dilucidò con note. L'altra, di Gustermann, fu stampata in Vienna nel 1784.

La traduzione spagnuola dell'avvocato don Giacomo Rubio (Madrid, 1787) è preceduta da prefazioni, dal

piano premesso dall'A. al primo volume, e dal traduttore scompartito innanzi a ciaschedun libro a modo di sommario. Le note poi, onde la traduzione è accompagnata, tendono a provare che la legislazione della Spagna non è ingombra di que' tanti mali che formano il soggetto delle forti declamazioni del Filangieri. Riccardo Clayton fece una buona traduzione in inglese de' primi due libri, e non più (Londra, 1806, 2 vol. in 8.º).

Gli elogi pure furono in gran numero. Domenico Cirillo, Giustiniani, Donato Tommasi, Lomonaco, Fabroni, Bianchetti, Salfi, offerirono questo omaggio a Filangieri. I critici di lui furono Giuseppe Grippa, Pietro Schedoni, Melchiorre Gioja, Romagnosi. Di questi ultimi due, il primo censurò la parte economica, ed il secondo la derivazione del diritto di punire.

Fu già notato, compendiando quanto l'A. scrisse intorno all'istruzione pubblica, come gli si affacciassero allora i disegni di due nuove opere: *Storia civile universale e perenne,* e la *Nuova scienza delle scienze.* Si è recato un gherone della prima nell'estratto del libro quarto, dal quale estratto si può anche far congbiettura delle vedute dell'A. in tal materia.

Sua Indole.

Ciò che meglio qualifica l'indole e la natura del Filangieri mi sembra eminentemente razionale, una coerenza perfetta tra i principii e la condotta; tra la morale posta negli scritti e la morale posta in pratica, e diè un gran peso agl'insegnamenti avvalorandoli coll'esempio. Così insegnando a levarsi alle cinque il verno e alle quattro la state, seguì invariabilmente questo precetto: giudicando il celibato immorale, vinse gli ostacoli frappostigli e si ammogliò giovane: disapprovando l'accumularsi degli abitanti nelle metropoli, si ritrasse a vivere e a morire in villa: incitando gli uomini a sdebitarsi con amore de' doveri del proprio stato, a praticare la virtù, a mantenere la dignità e a difendere i diritti dell'uomo, segua che può, fu diligentissimo e nella milizia, e in corte, e nel consiglio di Stato, ove abbiam veduto che si recava a cavallo dalla sua villa sotto il sollione di Napoli: e avendo scelta, a servire la patria, l'arte sublime dello scrittore, svelò con libertà inaudita le assurdità crudeli delle leggi che reggevano i concittadini, e propose all'esame e alla meditazione un'ottima legislazione, libro che fu utile ai due mondi appena comparve, nè, per tempo, di utili insegnamenti sfruttato oggidì a quanti lo studiano; libro in cui non compresse, ma piuttosto svegliate e al bene ravviate, sono le passioni più nobili ed elevate. Dal narrato fin

qui stimo potere senza esagerazione nè figura affermare, che Gaetano Filangieri fu martire dell' alto sentimento de' suoi doveri e delle sue assidue fatiche.

Alla sodezza delle virtù pubbliche accoppiò l' amabilità delle private. Bello della persona, la sua fisionomia esprimeva sensibilità tenera, soffusa di una cotal tinta di malinconia, e il calore con che esprimeva i suoi pensieri e sentimenti conferiva alla loro forza interna tutti i doni estrinseci della persuasione. I forestieri che lo visitavano ne partivano come sedotti da un incanto. Già s' è veduto come l' anima del Cesarotti fosse presa da que' modi e da quella dolce modestia (1). Potrebbesi aggiugnere l' effetto concorde che fece in Bjoernstahl, in Munter, in Meyer (2), e in tant'altri che ne lasciarono care memorie ne' viaggi loro, se non fosse assai preferibile e più autorevole la testimonianza de' concittadini, di chi abitualmente seco viveva, di quella eletta schiera d'amici onde Filangieri era l' anima, e che, sopravvissutigli, *pejoraque passi,* dimostrarono al mondo nel 1799 colle eroiche morti quanto fossero degni dell'amico loro. Ma qui tiriamo un tetro velo sopra la sorte che aspettava il Filangieri s' ei campava dieci anni di più. Certo nel frattempo avrebbe prestato, e come uomo di Stato e come scrittore, nuovi e più segnalati servigi all' umanità, avrebbe compiuto, non che la *Scienza della legislazione*, ma tutte quell' altre opere che già meditava.

(1) Vedi l'art. *Cesarotti* nel T. III, fac. 178, nota 1 *Della Letteratura Italiana*, ec. Brescia, 1822.

(2) Giacomo Giona Bjoernstahl *Briefe... Lettere di viaggi stranieri*, traduz. ital. stamp. in Coira. — Federico Munter, *Memorie Sicule.* — Federico Gian-Lorenzo Meyer, *Viaggio in Italia.*

La penna omai tanto esercitata e l'età più matura gli avrebbero concesso di darcele più perfette... ma, veduto il tragico fine degli amici suoi, di que' magnanimi insegnatori del fortemente morire, si cessò allora dal rimpiangere la sua morte. Se i tempi dovevano volgere sì calamitosi, che amor di patria, che ardore di libertà e di gloria potessero farsi delitti, chi più reo del Filangieri? Reclamiamo altamente per lui il primo posto fra que' colpevoli; un debito storico ce lo impone. Se dunque la morte di Gaetano Filangieri era meno immatura, rischiava divenir più crudele e crescere il numero de' martiri partenopei. Altri altramente argomentano, e, calcolata la stima concettane dal re e i doni della persuasione ond'era sì ricco, stimano che gli avrebbero agevolato il deprecare e lo stornare la catastrofe da capi sì illustri. Finalmente, perchè, allo spettacolo degli amici e discepoli condotti al supplizio, non fu chi non corresse col pensiero al maestro, ebbevi persino chi rammaricò, che una morte immatura avesse sottratto il Filangieri a questa morte solenne (1).

Dieci anni dopo la sua morte, gli amici suoi cadevano in gran numero sotto la mannaja, e la famiglia di lui andava proscritta in espiazione del suo nome. Filangieri aveva preveduto questo pericolo, e ne parla in più luoghi dell'opera sua. « Alcune verità, dic'egli, che sono in obbligo d'illustrare, chiameranno sul mio capo persecuzioni e sciagure. Sono sicuro di questo pe-

(1) Franco Salfi accenna colle iniziali uno de' primi baroni del regno, che si lasciò sfuggire con circostanze atroci sì barbaro voto, perchè attribuiva a Filangieri la decadenza dell'autorità della sua casta. *Éloge de Filangieri*, pag. xc, vol. I, ediz. citata.

ricolo, ma mi vergognerei di prevenirlo col silenzio. Allorchè ho intrapreso quest'opera, ho giurato di superare tutti que' vili spaventi che potrebbero trattenerne il corso, e la sicurezza della coscienza basterebbe a darmi quella pace ch' altri volesse turbare; e nella solitudine e nella città, nell' obblio e nelle cariche, nell' esilio e nella corte sono ugualmente felice. Le persecuzioni e le sciagure si fanno dolci, se sieno accompagnate da' sospiri e dalle lagrime dei deboli, a' quali s'è cercato giovare. »

Altra prova dell' onesta sua libertà nello scrivere, e della giustezza onde scompartiva il biasimo e la lode, trarremo dalla sua stessa corrispondenza. Ecco con qual candore scriveva di Leopoldo allo Spannocchi, ch' era pur suddito toscano: « Gli elogi ch'ella fa al buon duca di Toscana son dovuti a' suoi talenti, alle sue cure, ai benefizi ch' egli ha direttamente arrecati alla Toscana, e che indirettamente recherà col suo esempio agli altri popoli, i quali adotteranno le sue instituzioni. La libertà filosofica avrebbe potuto aggiugnervi, che se questo principe avesse rispettati i diritti della parola, come ha rispettati quelli della proprietà, non vi sarebbe in tutta l'antichità un eroe, un legislatore, un principe che potesse essergli messo a confronto. Uno spirito inquisitorio, ch'è l'unico difetto di questo sovrano, fa che il suo nome sarà proferito con maggior entusiasmo dalla posterità che da' suoi contemporanei. »

In altro luogo dell'opera sua si legge cosa che, come era desunta dalla storia con fedele sagacia, si fece profetica di quanto avvenne nella patria sua pochi anni dopo che questa cosa fu scritta.

«Una triste esperienza, dic'egli, ci ha fatto più volte vedere l'ingresso de' lumi accompagnato in una nazione da interni torbidi e da sanguinosi contrasti. Gl' inimici del sapere, superficiali e parziali osservatori dell' istoria, si sono serviti di questi fatti, come di tanti altri, per calunniarlo. Ma un imparziale e profondo osservatore ne deve attribuire a tutt' altro la causa. Quando una parte della nazione s'illumina nel mentre che si lascia l'altra languire negli errori, il contrasto delle verità cogli errori ne dee produrre uno tra coloro che sono a parte delle une, e coloro che sono a parte degli altri. In questo contrasto la tranquillità interna vien turbata, il sangue si sparge, l'errore acquista il vigore che gli dà lo spirito di partito, e la verità gli ostacoli, che le produce la taccia di sediziosa ed inquieta. Qual preservativo contro questi mali? Bisogna cercare di distruggere gli errori nel volgo, nel mentre che si cerca d'introdurre e di promuovere i lumi nell'altra porzione della società. Ma come riuscirvi senza una pubblica educazione? (1)»

Richiamando qui col pensiero tutte le parti dell'opera del Filangieri, possiamo conchiudere che, gemendo egli bensì la povera natura umana guasta da quanto la circonda, temeva di calunniarla essa e il suo autore se la giudicava per sè, e intimamente e irreparabilmente corrotta. Se la educazione domestica, migliorata dall'allargata autorità paterna; se la pubblica ricreata o cogli ordini ch' egli divisò o con altri o migliori o più praticabili; se insomma ogni e ciascuna parte della legisla-

(1) *Scienza della legislazione*. Lib. IV, par. I, cap. 2.

zione trovasse un riscontro nell'altra, e tutte insieme e tutti gli ordini sociali collimassero a uno scopo; se tutto ciò si vedesse, e i mali che ne affliggono pur tuttavia durassero, allora sì veramente sarebbero da por giù le speranze. Ma infino a che le cagioni de' mali sono conosciute e rimangono, i mali sono dunque conseguenze forzose di cattive e imperfette instituzioni. *Ergo sanabilibus œgrotamur malis, ipsaque nos in rectum genitos natura, si emendari velimus, juvat.*

Questa fiducia, ancorata nel più profondo di questa bellissima anima, faceva parte della sua fede, di quella fede ch'ebbe e mantenne saldissima nella religione che prosciolse gli uomini dalla schiavitù, che tutti gli abbraccia nel suo seno, che tutti gli agguaglia innanzi alle leggi, che dal cielo recò in terra, e che con tali leggi, che sono le più universali, ha aperto alla stessa la via a riformare tutte le speciali leggi della società. In mente abituata all'esame diligente delle cose competenti all'umana ragione, l'atterrarla innanzi ai misteri della religione è più bello e meritorio; in altri il merito è del cuore; è il sacrificio d'Abramo; avvi il rogo, il fuoco, l'amore e la semplicità; ma negli uomini che abnegano una ragione esercitata avvi anco la vittima che è essa la ragione. Noi siamo tanto più certi di questi sentimenti del Filangieri, quanto che ci vengono attestati, e da chi lo conobbe e da chi non li partecipava, e tutti concordi ne dicono ch'egli seguiva e amava la religione cristiana, i precetti e la dottrina e la carità della quale erano affatto conformi ai sentimenti della sua anima. Aveva una tenerezza per le sue pratiche, pe' suoi riti, pe' suoi misteri; e coloro stessi che non

la professavano, o che vacillavano in essa, eran presi ed edificati dai ricchi frutti che in lui produceva. In fine, fu da questo sentimento sovrumano, che scaturì, si avvivò e mantenne in lui quell'ardore, quel coraggio, quella costanza che erano richiesti perchè si dedicasse così giovane, e ne' brevi anni che gli vennero concessi, al bene dell'umanità, in guisa da poter avverare in sè quel bel detto dell'illustre suo concittadino Pontano nella più bella delle sue opere: « Audendo agendoque respublica crescit, non iis consiliis quæ timidi cauta appellant (1). »

(1) *De Fortitudine.*

PAOLO MASCAGNI

Sua Vita.

Da Aurelio Mascagni e da Elisabetta Burroni delle Pomarance nacque il dì 25 gennajo, anno 1752, Paolo Mascagni in Castelletto, casolare situato in mezzo a' boschi della comunità di Chiusdino nella provincia superiore di Siena. In que' luoghi selvatici la sua famiglia possedeva da tempo immemorabile non mediocri poderi, che il nostro Paolo, in compagnia del fratel suo Bernardino e sotto gli occhi della vecchia lor madre, rimasa vedova per tempo, coltivò e bonificò per lunghi anni.

Percorsi in Siena senza molto profitto i primi studi, si applicò con miglior successo alla notomia, alla storia naturale e alla chimica; e si diede anche allo studio della medicina. Gli furono maestri Pietro Tabarani di Luca, Giuseppe Baldassari e Ottaviano Nerucci, professori nella università di Siena, dove ebbe la laurea nel 1771.

Il merito de' suoi maestri fu graduato secondo l'ordine con cui li abbiamo nominati. Le doti del terzo, apprezzate in vita, non furono potenti a durare nella posterità. Il secondo si fe' conoscere per analisi e descrizioni scientifiche e per una Memoria sopra la incombustibilità dell'amianto. Investigazioni ed osservazioni esatte e concise diedero nome al primo nella storia della notomia e della chirurgia, e gli meritarono da Haller onorevole menzione (1).

Dei tre professori, Pietro Tabarani fu quegli il cui ingegno e carattere più si rassomigliarono a quelli del Mascagni; il quale ne fu quindi accolto con tenerezza paterna. Già prima che l'età e l'indebolimento della vista inducessero il professore a chiedere la giubilazione, Tabarani aveva fatto nascere nel cuore del giovane Mascagni la speranza e gli aveva appianata la strada di succedergli nella cattedra di notomia. In fatti, l'anno 1777, lo prescelse a dissettore anatomico, e, divenuto cieco nel 1779, Mascagni fu eletto prima a farne le veci, poi a succedergli allorchè nel 1782 il Tabarani morì.

Il nuovo professore si spinse allora nell'arringo apertogli coll'ardore di una gioventù atletica. Le sue lezioni vertevano intorno alla osteogenia, esponevano i frutti delle sue osservazioni microscopiche, e ponevano sotto gli occhi degli uditori le felici iniezioni fatte, e le nuove idee che gli avevano suggerite intorno all'intima natura dei diversi tessuti organici.

Fino dal 1777 aveva Mascagni cominciato a rivol-

(1) *Bibliotheca chirurgica.* Tom. II, pag. 149 e seguenti.

gere le sue osservazioni a' vasi linfatici, a' quali di que' dì era principalmente diretta l' attenzione de' notomisti d' Inghilterra, di Germania e d' Italia.

Preferì da prima per le sperienze i cadaveri degl' idropici, ne' quali i vasi sono molto dilatati. Esercitatosi in questi, gli fu agevole proseguirle di poi in tutti gli altri.

Dal 1777 fino al 1781, injettando alcuni linfatici, ne scoprì molti non prima osservati da' notomisti. Nel 1781 pubblicamente dimostrò in Siena ai discepoli scoperte importantissime nel sistema di que' vasi. Nel 1782 essendo in Firenze, presentò al direttore del museo, Felice Fontana, sei tavole di questi trovati, che aveva già annunziate al pubblico nelle *Effemeridi di Firenze* (aprile 1783). Nel 1784 mandò in due volte (marzo e maggio) la prima e seconda parte de' suoi commenti, tavole e quant' altro vi si riferiva, all'Accademia delle scienze di Parigi (1).

(1) L'Accademia aveva tre volte in sei anni riproposto lo stesso problema intorno al sistema de' linfatici, fissandone l' ultimo termine del concorso a tutto il 1784. Nel giugno però, anno stesso, Mascagni ebbe avviso che l'Accademia aveva rivocato il problema, per non aver ricevuta in tempo alcuna Memoria, e si proponeva di riproporlo nel 1789, l' anno appunto della rivoluzione. Condorcet aveva dato la Memoria del Mascagni ad un accademico, il quale disse che, per giudicare del merito dell' opera, conveniva aver sott' occhio la seconda parte. Questa poi fu consegnata quando il programma era già stato ritirato; Mascagni scrisse allora al segretario Condorcet, che non gli pareva da differire più di pubblicar l' opera, e di mettersi al sicuro d' ogni accidente. Ritirò dunque egli pure la Memoria, e ne stampò subito la prima parte col titolo di *Prodrome d'un ouvrage sur le système des vaisseaux lymphatiques*, e per averlo mandato all'Accademia delle scienze di Francia si trovò essere scritto in francese. Nel 1791 poi ricevette dalla stessa Accademia un premio straordinario di 1200 franchi.

Finalmente, dopo averla, nel 1784, fatta precedere dal *Prodrome d'un ouvrage sur le système des vaisseaux lymphatiques,* pubblicò nel 1787 l'opera sui linfatici (1), dedicata al granduca di Toscana Pietro Leopoldo con epigrafe così elegante, che la riferiamo in nota (2).

Il prof. Lupi ne fece una seconda edizione (Roma, 1793), escludendone le note storiche e patologiche, congiunte dal Mascagni colla seconda parte, e le tavole illustrative. In quella vece l'editore romano diede un volume (il II) di considerazioni indiritte ad impugnare il sistema dell'A., che tale fu il vero scopo di quell'edizione, il desiderio di moderare la rarità e il prezzo della

(1) *Vasorum lymphaticorum corporis humani Historia et Ichnographia.* Senis, Pazzini-Carli, 1787, in folio atlan. con tavole ed illustrazioni.

(2) PETRO . LEOPOLDO . AUSTRIACO
MAGNO . ETRURIÆ . DUCI
OB . LIBERAM . COMMERCII . POTESTATEM . LATE . ASSERTAM
OB . REI . ŒCONOMICÆ . ADMINISTRATIONEM
COMITIIS . CIVICIS . RESIGNATAM
OB . EDUCATIONIS . PUBLICÆ . INTEGRITATEM
SANCTIONIBUS . ET . PRÆSIDIIS . CONSTITUTAM
OB . CRIMINUM . ET . POENARUM . CODICEM
AD . JUSTITIAM . ATQUE . HUMANITATEM . EXACTUM
OB . IRREQUIETUM . IN . POPULORUM . FELICITATEM . STUDIUM
IMMORTALI
PAULUS . MASCAGNIUS
QUOD . SUA . DE . VASIS . LYMPHATICIS . TENTAMINA
PROBAVERIT . FOVERIT
ET . ANATOMICAS . TOTIUS . SYSTEMATIS . PRÆPARATIONES
REGIO . MUSEO . VOLENS . EXCEPERIT
EJUSDEM . HISTORIAM . ET . ICHNOGRAPHIAM
IN . PERENNE . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM
D. D. D.

prima sendone soltanto il pretesto. Mascagni giudicò allora di servire all' economia de' lettori, dando in luce egli stesso una seconda edizione dell' opera sua (1). Anch' egli ne escluse le tavole, ma per conservare chiarezza al testo e fede a' trovati suoi, supplì a quelle con annotazioni, e potè pure giovarsi di nuove osservazioni, che dopo la prima edizione aveva fatte.

Il dottore Giovanni Battista di Empoli, discepolo del Mascagni e suo primo giovane del taglio, pubblicò una traduzione italiana (2) di questa seconda edizione, e la potè arricchire delle nuove osservazioni e scoperte, fra cui s' annovera la insigne dei *corpi cavernosi del pene*, che gli anni ventuno, decorsi dalla seconda edizione fatta dall' A. fino a che comparve questa traduzione, fruttarono al maestro. « Di qui è, dice il traduttore, che alcune cose, le quali nell' attuale istoria l' A. ci dà per dubbie, avendole sentite dilucidare colle mie orecchie, viste confermare co' miei propri occhi, e toccate e riscontrate colle mie proprie mani, non poteva io dispensarmi, senza fare un torto all' A. medesimo, di riportarle. Ecco l' oggetto delle mie annotazioni (3). »

Già vedemmo come il Mascagni presentasse al Fontana (4) sei tavole de' linfatici. Avendone questi parlato

(1) Firenze, 1795. Due vol. in 8.°

(2) Colle, presso Pacini, 1816. Tom. II, in 8.°

(3) *Avvertimento del Traduttore,* fac. x. — Queste note del traduttore medico concernono meno la descrizione dei vasi linfatici, che la spiegazione de' principali fenomeni fisiologici e patologici che ne derivano. Le osservazioni e scoperte anatomiche del Mascagni sono tanto più importanti, quanto n' è più immediata l' applicazione alla medicina.

(4) « Non è facile incontrare due uomini più dissomiglianti di Fon-

a Pietro Leopoldo, il notomista n'ebbe il carico di allestire un saggio delle sue preparazioni pel Museo di Firenze. Fermatosi quivi due mesi per metterlo in punto, riuscì così felicemente, che gli fu ingiunto di compiere per lo stesso fine tutto il sistema de' linfatici in preparazioni isolate e conservate nello spirito di vino. Un tal lavoro, gratissimo al Mascagni, cui dava opportunità di reiterare le osservazioni e speranza di conservarne i frutti in luogo sì cospicuo, qual è il Museo toscano, fu da lui in due soli anni fornito in Siena, d'onde nel 1784 lo mandò a Firenze. Nel 1817 que' pezzi che non si smarrirono, dal R. Museo vennero trasmutati al R. Arcispedale.

La state del 1784 e il verno del successivo anno recossi di nuovo in Firenze a sovrintendere alle preparazioni in cera di sei statue giacenti, di grandezza naturale, e ritratte dal vero, oltre ad altri pezzi rap-

tana e Mascagni. Sola una cosa era pari in essi, l'incredibile amore al lavoro e la perseveranza a tutta prova nelle ricerche loro. Fontana, abbracciando colla mente un più vasto orizzonte, lasciò più moltiplici i vestigi d'ingegno eminente. Mascagni, benchè più concentrasse gli studi, lasciò memoria di sè ugualmente duratura. Fontana non vide per gran tempo, nè forse vide mai, in Mascagni altro che un notomista laborioso, unicamente debitore delle sue scoperte a un tubo di vetro e simili processi meramente meccanici. Mascagni in vece ammirava candidamente Fontana, non lo amando però niente più di quello ch'erane amato. Vissero non pertanto pacificamente insieme, nè fu chi potesse mai pigliar scandalo di aperta discordia tra essi. I convenevoli che uno aveva per l'altro conciliarono ad entrambi il rispetto del pubblico e di chi non ignorava come la sentissero dentro.» (*Biographie médicale à la suite du Dictionnaire des sciences médicales.* Articolo *Mascagni*, par le baron R. Desgenettes, tom. VI, pag. 212.)

presentanti il sistema linfatico nelle sue sezioni, e' muscoli, vasi sanguigni, ec.

Copia di tal lavoro e di pari grandezza fu poscia spedita a Vienna per comando di Giuseppe II (1).

Mascagni seguì a professare in Siena fino al 1800, anno in cui Lodovico I di Borbone, figliuolo di Ferdinando I duca di Parma, venuto da Madrid con moglie de' Borboni di Spagna a regnare in Etruria, lò nominò con le stesse incombenze e maggiori stipendi alla università di Pisa. Quivi Mascagni divisò un' altra opera, ove, rassegnate le nozioni antiche e le moderne nel fatto di notomia, proponevasi di scartarne il falso, e di dare appurata dalla sua lunga sperienza una Notomia universale.

L' anno vegnente, morto il professore Giannetti, Mascagni dalla regina d' Etruria reggente ottenne la cattedra di notomia e di fisiologia nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze. Non le lusinghe della toscana metropoli, bensì la certezza di trovar colà ajuti più proporzionati alla vasta impresa che volgeva in mente, gli fecero desiderabile di recarsi in Firenze.

Nel 1803 vacata in Bologna la cattedra di notomia, il Moscati, direttore dell' istruzion pubblica nel regno d' Italia, innoltrò al Mascagni inviti pressanti e larghe offerte, affinchè colà si conducesse. Ma tutto indarno, chè il Mascagni prediligeva con tenerezza il bel paese nativo. Di che il patrio governo, sollecito anch' esso

(1) Vedremo nell' articolo *Felice Fontana* la parte che questi ebbe nelle preparazioni di cera, e le sue felicissime invenzioni per tai lavori (*a*).

(*a*) L'Autore ne lasciò un solo frammento. — *Gli Editori.*

che un tant' uomo restasse ad onorarlo, lo premiò, aggregandolo al collegio de' medici di Firenze, eleggendolo a far parte del giurì per l' esame de' candidati e delle farmacie e matricole, studiandosi in somma, con onori e stipendi accresciuti, di vie più legarlo alla Toscana, non ostante che il buon cittadino vi stesse già abbracciato con nodi assai più tenaci.

Nel 1806 alle due cattedre, che già aveva, aggiunse quella di chimica, il che non fu senza detrimento degli studi anatomici. Di poi fu anche eletto professore di notomia pittorica; e nel dare a' giovani dell' accademia le nozioni di questa scienza richieste dall' arte loro, cadde nel pensiero di preparare una *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura.*

Come dalle sue *Osservazioni sull' uso del carbonato di potassa* impariamo, che con tal rimedio medico-chimico ei guarì da dolori nella regione de' lombi e dalle renelle, così nel *Prodromo della grande Anatomia* l' A. ci narra per incidenza, che in gioventù pigliava diletto della caccia, e il modo onde fermava prontamente le febbri che contrasse talvolta recandosi di gran mattino nelle Maremme (1). Collo stesso preservativo attraversò le Paludi Pontine senza più che un po' di sonnolenza. E questo avvenne nel 1778, allorchè si recò a Roma ed a Napoli in compagnia del prof. Semenzi di Genova.

Pigliamo qui ad imprestito le parole dell' egregio barone Desgenettes, che avremo spesso occasione di citare. « Mascagni se trouva tout à coup entouré de la considération attachée en Italie, plus que partout ail-

(1) *Prodromo della grande Anatomia.* Firenze, 1802.

leurs, à la possession d'un beau talent, et il en recueillit des témoignages multipliés dans un voyage qu'il fit, en 1788, à Rome et à Naples. Saliceti, premier médecin de Pie VI, qui fit à Mascagni les honneurs de Rome, lui offrit de le présenter à S. S. Le professeur de Sienne eut la délicatesse de ne point accepter cette distinction flatteuse. Comme il partageait ouvertement les opinions de Pierre Léopold sur les reformes religieuses, il ne voulut point porter aux pieds du pontife un hommage hypocrite (1). »

Quand' era stanco delle incessanti fatiche anatomiche, trovava sollievo nel percorrere la campagna. L'agro toscano fu da lui perlustrato fino dalla sua prima gioventù, il che fruttò la sua opera sui *Lagoni*, ec. Osservava più tardi la economia rurale, e raccoglieva vegetabili, che di poi analizzava. Le *Memorie*, che di tali materie inserì negli *Atti de' georgofili*, mostrano, che questi ozi campestri non unicamente giovavano alla sua salute. Mal sapeva però star lungamente lontano dalla scienza prediletta, e tosto che rientrava in Firenze, eri, come a dire, sicuro di trovarlo ad ogni ora incombente a' lavori anatomici fra giovani studiosi, che paternamente addottrinava.

Per disagio di spazio costretto Mascagni ad ammonticchiare le preparazioni secche, provava quasi annualmente il rammarico di vederle pasto di vermi, ed era ridotto a rinnovarle poco meno che ogni anno.

Osservando poi il gabinetto di lui tutto addobbato

(1) *Biographie médicale à la suite du Dictionnaire des sciences médicales*. Tom. VI, p. 213.

di preparazioni anatomiche, uno si credeva nella sanguinosa stanza di Caligorante,

> Che dell'umane pelli intorno intorno
> Fea il suo palazzo orribilmente adorno.
> . . . .
> Son fisse intorno teste e membra nude
> Dell'infelice gente che v'arriva.
> Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
> Onde penderne almen non si veggia uno (1).

Nella cotidiana abbondanza di cadaveri, che l'Arcispedale somministrava, trascelti i più acconci, e provvedutone in copia a' bisogni della scuola, a stento inducevasi Mascagni a licenziare i superflui. E licenziatili finalmente, lo vedevi ancora, mentre dalla stanza mortuaria si carreggiavano al cimitero,

> . . . . starsi Caligorante in sulla porta,

e seguitarli a lungo con occhio dolente, pur dubitando di non averne abbastanza.

Erano le stanze anatomiche di S.ª Maria Nuova male esposte e mal ventate. D'ogni stagione Mascagni aveale ingombre di membra, visceri e cadaveri interi preparati. La state, con leggere lavande d'acido solforico, diluto in acqua comune, li preservava da venti fin oltre a cinquanta e sessanta giorni, lavorandovi sopra del continuo.

L'affetto che Mascagni aveva posto in tali studi fu certamente de' più intensi. Non rallentavasi nè per gli ardori della canicola nè pei rigori del più fitto verno,

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, can. XV, ott. 45 e 49.

nè di giorno nè di notte. Alla pallida luce di una gran lucerna protraeva le tetre ore notturne in compagnia di freddi e muti cadaveri. Contra la putrefazione di quelli non d'altro muniva la sua salute, se non di molto oppio tebaico, che da gran tempo era avvezzo a masticare ogni dì.

« Le putrefatte esalazioni cadaveriche, diceva, lungi dal nuocere, giovano alla mia salute. Le esalazioni ammoniacali de' cadaveri mi ajutano a spurgare i polmoni de' densi muchi onde abbondano (1). Un' itterizia ell' è la sola malattia da me patita in tanti anni ch' io vivo immerso nelle esalazioni cadaveriche. »

Queste parole, pronunciate in tuono di ferma persuasione, rattiepidivano lo zelo di chi sentivasi disposto ad intercedere in pro della sua salute. Avvisi di tal fatta, sovente simulati da una parte, e dissimulati dall' altra per civiltà, erano gravi al Mascagni, che di mal animo li comportava.

Le abituali esalazioni cadaveriche ebbero in lui un altro effetto, attutandone l' odorato, che ad esse divenne affatto insensibile. In compenso, prezioso per un notomista, ebbe acutissima la vista, a segno che raccontavasi, non senza esagerazione probabilmente, che poteva di primo tratto infilzare i meati microscopici della cute. Così la perfezione di un senso e il difetto di un altro giovarono ugualmente alla sua professione.

(1) Un copioso spurgo era sì necessario alla salute di lui, che al diminuirsi di esso e all'addensarsi de' muchi, la vita ne fu più volte in pericolo, ancorchè non avesse febbre. A tal disposizione con vantaggio poneva contro la masticazione del carbonato saturo di potassa, la frequenza de' bagni e le spazzolature universali del corpo.

Gli allievi, non tanto robusti nè così spasimati per la notomia, e con di meno quel privilegio che il maestro aveva nel naso, cadevano giù spesso malati, e taluni anche ebbero a soggiacere. Mascagni stesso per verità era illuso e portato via dalla passione, nè ad altro si può attribuire che all'eccesso di quella e alla natura ed intensità de' lavori la morte prematura di un uomo, che aveva sortito robustezza di corpo, a cui solo era pari quella del suo volere e dell'immenso amor suo alla fatica.

Non fia inutile, a prelibare alcun poco l'indole del Mascagni, il raccontar qui qualche aneddoto della sua vita, da non dimenticarsi quando, fornito di narrar questa ed esaminate le sue opere, verremo ad abbozzarla.

Un cappuccino di S.ª Maria Nuova aveva da lungo tempo osservato, che Mascagni non usciva ne' dì festivi. Una domenica, non reggendo a tener più a segno lo zelo, eccolo davanti al notomista, e lì ad esortarlo di andare alla santa messa. Mascagni, immerso in una difficile preparazione anatomica, se ne scusò con dire, che, investigando il magistero complicatissimo del nostro microcosma, la mente gli si prosternava davanti alla sapienza del Creatore, e che anche da que' cadaveri un inno si alzava a celebrare le maraviglie di Dio. Ma il zoccolante dava vista di non intendere cotali scuse, tanto che quell'altro, per liberarsene, non trovò miglior modo che di metterlo in fuga correndogli addietro senza neppur deporre il coltello anatomico.

Un'altra volta corse fiero ed imminente pericolo per lo concetto in che era tenuto di amatore della libertà e della patria.

In fatti, al giugnere in Toscana dell'esercito francese trionfante, Mascagni fece altamente suonare le sue opinioni patriotiche. Ambiziosi disegni nulla poterono nella sua parzialità pel nuovo ordine di cose, nè fu veduto disertare sconsigliatamente l'arringo delle scienze per correre i pericoli di altra celebrità. Non già ch'ei fosse nuovo negli affari; aveva mente assai bene anche da ciò, e ne aveva contratto l'uso col presiedere la sua comunità di Chiusdino, una delle civiche istituite da Leopoldo quando reggeva popolarmente i suoi sudditi; ma non volle avventurarsi a discendere da' primi stalli letterari agl' inferiori della gerarchia politica. Mascagni restò professore.

Venuto il 1799, anno funesto per barbarica irruzione nelle belle contrade d'Italia e per feroci vendette controrivoluzionarie, que' d'Arezzo, sollevati ed in armi per instigazione ed interessi forestieri, penetrarono in Siena. Quivi *civium ardor prava jubentium* li recò a fermare Mascagni e a trarlo sulla pubblica piazza, ove l'arcivescovo Zondadari benediceva quell'armi. Uomo sì benemerito dell'umanità stava per subire il fato di due infelici ebrei abbruciati vivi, se i macellari di Siena in buon punto attruppatisi cogl'insorgenti non trafugavano loro di mano il Mascagni, fortunato dell'onore che gli facevano col considerarlo quasi confratello d'arte.

« Sì fatte scene d'orrore, soggiugne un dotto biografo, seguivano nel mezzo di una città, sulle cui vaste porte la più affettuosa ospitalità aveva, due secoli dianzi, scolpite queste parole: *Cor magis tibi Sena pandit* (1). »

(1) *Biographie médicale*, aggiunta al *Dictionnaire des sciences*

Prima di finire narreremo un ultimo aneddoto. Stava Mascagni nel campo santo di Firenze accerchiato dagli scolari, e tutto inteso alla notomia del corpo acefalo di certo Cagnacci, primo che sperimentò la ghigliottina in Firenze, quand' ecco due visacci sinistri introdursi nella stanza e chiedere di assistere alla lezione, annunziandosi pel carnefice e il suo sergente.

A tanta impudenza Mascagni rimase da prima attonito; ma poi, mal sofferendo che scolari di sì fatta stampa si frammettessero agli altri, severamente e con rampogne debite alla tracotanza, intíma loro di tosto uscire. Si stringono nelle spalle quegli svergognati, e a restare adducono il titolo di ministri della giustizia, il diritto di assistere all'esame della prima loro sperienza colla ghigliottina e quello di ricevere il grasso umano.

Mascagni ricordossi in buon punto del cappuccino, e quell'impeto, e quel coltello che lo avevano liberato dall' importunità, lo liberarono dall'insolenza; intendi però sanamente, che a liberarlo bastò nei due casi la paura.

Fu il Mascagni uno dei Quaranta della Società ita-

médicales. Paris, Panckoucke, 1824. Tom. VI, fac. 209-219, *Article Mascagni*, del barone R. Desgenettes. — Il barone Desgenettes fu amico intimo del Mascagni, e da quarant'anni non preterì occasione di dargli segni di calda amicizia quando viveva, e di onorarne la memoria dopo morte. Bella prova ne abbiamo noi stessi, che, intesi a raccogliere quanto può giovare alla storia del Mascagni e delle opere sue, non solo profittammo di questo articolo, per dottrina, eleganza e per copiose notizie prezioso, ma ne fu conceduto ben anche di attingere al fonte, interrogando la tenace memoria dell' illustre biografo. Di questa con tanta umanità ci fu largo e cortese, che ben possiamo applicargli il motto che sta sulle porte di Siena.

liana delle scienze, presidente di quella de' Fisiocritici di Siena, professore onorario della Eugeniana di Carrara, membro delle più illustri accademie d'Italia, associato forestiero della prima classe dell'Istituto di Francia, del Collegio medico reale di Madrid, dell'Accademia reale delle scienze di Stockolm, e cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.

Erano giunte le vacanze dell'anno 1815, fino alle quali il pensiero del Mascagni fu occupato dalle vaste opere intorno a cui si travagliava da lungo tempo. Per rifondere lena alla stanca mente, si recò a respirare il nativo aere del Castelletto, ove soleva rinfrancare la salute con esercizi proporzionati all'atletico temperamento. Di là sperava tornare, e, percorrendo con rinnovata alacrità l'ultimo stadio della carriera, por fine agli intrapresi lavori. Ma la forza sovrana, che spesso prende a giuoco i disegni de' mortali e nel mezzo li rompe, aveva decretato altrimenti. Assalito repente da febbre perniciosa, dovette soccombere il dì 19 ottobre di quell'anno 1815, 65° dell'età sua.

Il cavaliere Giulio del Taja, concittadino del grande notomista, gli pose un bel monumento, opera di Stefano Ricci, nella così detta libreria della metropolitana di Siena, dove Paolo Mascagni, che trapassò la vita fra i cadaveri, morto riposa in compagnia delle Grazie greche, e delle belle forme disegnate da Raffaello e dipinte dal Pinturicchio (1).

(1) È questo il famoso gruppo delle Grazie, che la tradizione e un consenso degli antiquarii, più universale che per nessun'altra delle reliquie greche, si accordano ad attribuire a Lisippo

Sue Opere.

« L'Italia, prima e meglio dell'altre nazioni, cominciò ad avvisare a' mezzi più acconci onde far progredire una scienza, che è fondamento della medicina. Quella regione, fin da quando non per anche sembrava matura per le scienze esatte, aveva già fatto mostra splendidissima nell'antichità di letterarie elucubrazioni. Ma dal trecento fino a' dì nostri la notomia vi fu coltivata e fattevi scoperte sì numerose ed utili, che l'apice di perfezione, a cui oggi è salita, è debito in gran parte alla scuola italica » (1).

E veramente tanti interni dell'uman corpo e tante funzioni loro presero il nome da qualche Italiano che ne fu scopritore. Il numero e la celebrità rende soverchio il citarli.

Quando venne Paolo Mascagni, la notomia era già in fiore: il che per una parte agevolava di penetrarne gli aperti recessi; per l'altra le nuove scoperte che rimanevano da farsi parevano appunto le più difficili, come

(1) *Histoire de l'Anatomie par Thomas Lauth.* Strasbourg par Levrault, 1815, in-4.°, tom. I, fac. 370. — L'autorità del Lauth è qui tanto maggiore, quanto che fu professore ad un tempo e storico ragguardevole della notomia, e di più forestiero all'Italia. Del resto il suo giudizio è convalidato dalla sua storia. Così possane il secondo volume, tuttavia inedito, uscir presto a confortarci della morte recente dell'autore.

quelle che, deludendo per sì gran tempo occhi veggentissimi, eransi mostrate restíe a tante investigazioni.

Se non che nelle scienze tutto è una catena e un darsi mano di cose. È raro che un fatto bene avverato non guidi alla scoperta di un altro, benchè assai più sottile e nascosto. Così le scoperte già fatte in notomia dovettero riuscire come il filo d'Arianna, e farsi scorta ad entrare più addentro nel recondito laberinto dell'organismo.

Mascagni profittò in oltre dei progressi delle arti meccaniche, e della vetraria singolarmente, pei soccorsi che la notomia ne ritrae. In tutte le sue osservazioni, com' egli avvertì, si valse del microscopio di Cuff e del portatile di Dollond, giusta le correzioni di Gio. Ellis: quanto conoscevasi allora di meglio (1). Per injettare poi a mercurio i vasi linfatici, si giovò del tubo di vetro che ha due rami, uno perpendicolare largo e lungo, l'altro orizzontale, corto, terminato a punta. Questo era già in uso, e lo veggiamo inciso così nell'opera intorno a' vasi assorbenti di Cruikshanck, come in quella sui vasi linfatici del Mascagni, ma questi fu il primo ad introdurlo in Italia. Per le finissime preparazioni de' vasi linfatici, de' vasi sanguigni e de' nervi, usava la punta

(1) *Vasorum lymphaticorum historia.*, etc., part. I, sez. I, fac. 7 in nota; e nella *Lettera di Aletofilo*, fac. 19, dice: « Le prime quattro figure della prima tavola del *Prodromo* son ricavate a luce riflessa, ingrandite dalla terza lente del microscopio di Cuff. » Solo a' nostri giorni fu trovato il microscopio acromatico orizzontale che ingrandisce da 1500 volte il diametro dell' oggetto. Questa bella invenzione del professore Amici di Modena, applicata alla notomia vegetale, ha fatto scoprire un fenomeno al tutto sconosciuto e singolare del movimento di due correnti in senso opposto, de' succhi vegetabili nel parenchima di molte piante.

di adatte pinzette, anch'esse perfezionate, dirigendola con occhio attento e armato di lente, e di rado servivasi della punta tagliente del lancettone o del coltello, e quasi mai delle forbici.

Tali aiuti, e le fine diligenze usate per trovare ed empire di mercurio i vasi linfatici sottocutanei e nelle differenti parti del corpo, e più ancora la sagacia de' sospetti e delle ricerche, il genio pazientissimo dell'osservazione e l'ardore pe' progressi della scienza recarono l'A. a raddrizzare in buon dato nozioni o non corrispondenti al vero o inesatte, a correggere di molti errori, e a fare scoperte rilevantissime e famose nel sistema de' linfatici.

Vezzo comune a certi eruditi d'Italia è voler trovare tutte le nuove scoperte, che si vanno facendo, in libri anteriori. A trovare l'identità di cose diverse o sommamente perfezionate allegano spesso ragioni speciose o somiglianze tenui ed evanescenti. Se Mascagni avesse dato nuovo nome a' linfatici da lui trovati, ciò avrebbe bastato a crescergli fama appo molti. Alcuni parvero dubitare ch'egli non fosse abbastanza erudito nella notomia, e la *Biografia Universale* gliene fece l'accusa, smentita però dalla storia che l'A. scrisse de' vasi linfatici. È manifesto per essa, che, prima di accingersi ad ampliare questo ramo della scienza, l'A. ne aveva ampiamente, e nelle opere anatomiche di tutte le nazioni, seguiti tutti i passi fatti fino a lui.

La *Storia dei vasi linfatici* adunque, la quale, come importantissima fra le opere dell'A., vogliamo anzi tutte discorrere, è preziosa e per la parte storica ed erudita pur dianzi accennata, e perchè presenta i linfatici coor-

dinati in sistema fondato nella sperienza e nell'osservazione, e per le molte scoperte dell'A., alle quali raffrontando quanto prima si sapeva de' linfatici dell'uomo e di alcuni quadrupedi, chiaro si scorge ch' era assai poco, forse la cinquantesima parte di quanto oggi ne conosciamo mercè dell'A., perchè questi riduce a dimostrazione i cenni e le opinioni dei notomisti suoi precursori; e finalmente perchè ammanisce a' medici sicura scorta.

Gli antichi ebbero nozioni incerte e confuse di questo ramo della scienza. Primi a recarvi miglior barlume furono Bartolommeo Eustachio e Gaspero Asellio cremonese, professori di notomia, quegli nella Sapienza di Roma, questi nell'università di Pavia (1).

Prima de' notomisti che stiamo per nominare, que' pochi vasi linfatici che si conoscevano erano chiamati *chiliferi* e *lattei,* e correvano opinioni del numero, del corso e delle funzioni loro alquanto lontane dal vero.

Rudbeck e Tommaso Bartolino (2) cominciarono a ra-

(1) Eustachio osservò e descrisse il canale toracico fino dal 1563: *Opuscoli anatomici.* Il Pecqueto, medico della Facoltà di Montpellier, annunziò con rumore la cosa stessa poco meno di un secolo dopo, e fu accolta col plauso che si fa alle scoperte: *Experimenta nova anatomica, quibus incognitum hactenus receptaculum*, etc. Parigi, 1651. Asellio aveva veduto pel primo alcuni di questi vasi l'anno 1622: *De lactibus seu venis lacteis: dissertatio cum figuris elegantissimis.* Mediol., 1627.

(2) A questi scopritori de' linfatici, come a' notomisti che si vengono annoverando dopo di essi nel testo, e che alquanto ne estesero le osservazioni, più altri si potrebbero aggiugnere. Gl' Inglesi, ad esempio, ne attribuiscono la scoperta a Jolin, benchè nulla scrivesse. Bensì l' Inghilterra diede un degno rivale al Mascagni in Cruikshank. L' opera sua però: *Anatomy of the absorbing vessels of the human body* (London, 1786, in 4.° fig.), fu pubblicata due anni dopo il *Pro-*

gionarne con alquanto maggior chiarezza, e possono considerarsi come scopritori di vasi pieni di linfa in certe parti non attinenti agl' intestini: furono primi a chiamarli *acquosi, sierosi, linfatici,* e ne diedero tavole descrittive; poche cose di rilievo furono aggiunte dappoi alla spiegazione e alla storia compiuta de' linfatici fino a' giorni del Mascagni.

E nel vero, Ruisk, Haller e Gio. Hunter non andarono molto innanzi colle osservazioni in tal materia. Nuck scoprì i linfatici nel cuore e ne' testicoli. Il barone Desgenettes si mostra persuaso che esistessero anche nel cervello, ma nè egli, nè Nuck pervennero ad osservarli. Hewson, il più immediato precursore del Mascagni, diede tavole assai imperfette di alcuni linfatici, poco accuratamente trattò di quelli del fegato e dei visceri, credette che alcuni si perdessero nel dutto toracico, non attraversando le glandule, e rappresentò i vasi degli inguini al canal toracico senza glandule, laddove molte sono attraversate da' vasi che provengono dall'inguinaglia; in fine, ad onta di molti tentativi sopra cadaveri e umani e di bruti, non riuscì a discoprire i linfatici del cerebro (1).

drome d'un ouvrage sur le système des vaisseaux lymphatiques di Mascagni. Ad ogni modo Mascagni e Cruikshank, se non sono gli scopritori del sistema linfatico, gli scritti loro contengono però quanto si sa di più e di più esatto intorno ad esso.

(1) Riferiamo a questo proposito le parole dell' illustre Tommasini: « L'accuratissimo Nuck, i cui tentativi non furono delusi nè da' linfatici del cuore nè da quei de' testicoli, faticò più volte in vano per dimostrarli nel cerebro. Hewson instituì ancor esso moltissimi tentativi e sui cadaveri umani e su quelli dei bruti per mettere alla luce i linfatici del cervello, ma confessò che le sue fatiche tornarono in-

Tanti tentativi tornati infruttuosi, taluni dubitarono perfino dell'esistenza de' linfatici.

La gloria di toglier di mezzo ogni dubbio e di accertare la cosa era serbata al Mascagni. Ei li dimostrò negli emisferi del cerebro scorrenti lungo l'aracnoide, e questo nell'opera della quale imprendiamo l'analisi.

L'opera *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et ichnographia* sgombrò dalla scienza molti errori, mise in luce un numero grande di vasi linfatici, sparsi per tutte le parti dell'umano corpo, fino allora sconosciuti, e ne stabilì il corso. L'opera è divisa in due parti, la prima in sette sezioni, delle quali diamo rapidamente il contenuto.

1.ª De' linfatici arteriosi e venosi. L'A., contra l'opinione di Boerhaave e del Ferrein, dimostra che tali vasi non si trovano nel corpo umano, illustra la struttura delle glandule conglobate, e prova che si danno soltanto vasi linfatici glandulosi.

2.ª Del fine delle arterie e del principio delle vene. In questa dottissima ed importante sezione stabilisce ad evidenza la continuazione delle arterie nelle vene. Non avendo però potuto osservarla nel pene e nella clitoride, fece una eccezione per queste due parti, nelle quali ammise le celle di mezzo fra le arterie e le vene. Ma so-

fruttuose. Desgennetes, tuttochè persuaso dell'esistenza de' linfatici nel cervello, non giunse ad osservarli giammai. Era serbato all'italiano ristoratore di questa parte di anatomia lo scoprire i linfatici prima di lui controversi. Gli ha egli dimostrati negli emisferi del cerebro scorrenti lungo l'aracnoide ». Tommasini, *Lez. crit. di fisiologia* ec., tom. III, fac. 369 e seg. Vedi pure la cit. op. del Mascagni, tom. II, sez. VII.

spettando sempre che il suo sistema potesse avere una applicazione più generale, e che in questi organi pure la continuazione fosse immediata e diretta, non si stancò mai di ripetere esperimenti fino a che la state del 1812 giunse a scoprire l'intima organizzazione di quelle parti. Dimostrò allora a' suoi discepoli, che le celle da lui prima supposte nelle due edizioni dell'opera sua non hanno luogo, e che anche in questi organi le arterie s'inosculano nelle vene, che sono in essi più numerose e men piccole delle arterie; e in ciò consiste principalmente la sua scoperta, alla quale diede il nome di *plessi venosi.* Per via poi della replezione e deplezione de' vasi spiegò un fenomeno animale, che fino allora aveva frustrato la curiosità de' notomisti [1].

(1) Com'è consueto alle scoperte non pubblicate da' loro autori, questa pure fu contestata al Mascagni e a lui rivendicata da' suoi discepoli. Il sig. Alessandro Moreschi pubblicò nel 1812 un commentario (*Commentarium de urethræ corporis glandisque structura, VI idus decemb. an. 1800 detecta, ab I. R. Scient. liter. art. Instituto approbatum Alex. Moreschii.* Mediol., Pirottæ, 1817, in fol.), letto due anni prima da lui all'Istituto Italiano. La descrizione che vi dà degli organi accennati nel titolo, è a un di presso quale Mascagni la faceva nella scuola; e afferma di aver fatto egli tale scoperta in Bologna sul finire del 1810. Non ci faremo eco di tutte le voci che accusarono di plagio il sig. Moreschi. Tacendo i libretti, le lettere, gli articoli di giornale (*Gazzetta di Milano,* 1818-1821), basti che il dottor Farnese aveva già assegnata al 1809 questa scoperta, come fatta dal suo maestro (*Elogio di Paolo Mascagni*, Milano, 1816, fac. 48, e relativa nota). A lui la rivendicò più apertamente colle *Note addizionali al suo Elogio* (Milano, 1818, fac. 14 e segg). Finalmente riconfermò al notomista sanese l'anteriorità della scoperta in una nota al *Prodromo anatomico* del Mascagni, da lui ristampato in Milano. Il Farnese produsse testimonianze rispettabili, fra cui non taceremo i nomi di Targioni Tozzetti e del dottore Enrico Acerbi. Ma

Un notomista moderno osò testè pubblicare che il Mascagni *est trop esclusif pour que son opinion soit une autorité*, che i tessuti cioè non sieno in gran parte formati che da plessi di vasi linfatici in mille modi intrecciati tra di loro. Prosegue poi il suddetto critico: « *Mascagni prétend aussi, et contradictoirement à Bichat, que les artères aboutissent constamment aux veines et qu'il n'y a pas des vaisseaux exhalants* (1). » Ebbene, quest' ultima proposizione del notomista italiano è ormai ammessa da tutti i fisiologi progressivi, i quali convengono unanimente che le ultime estremità di tutto il sistema arterioso si abboccano colle vene, mediante que' sottilissimi tubi che costituiscono la capillarità vascolare dell' organismo. I pretesi vasi esalanti del Bichat e di alcuni altri notomisti prima di lui, non esistono ora più che nel capo del censore del Mascagni.

3.ª Dell' origine de' vasi linfatici. In questa sezione l'A. aggiugne evidenza alla dottrina già professata da Federigo Hoffmann, e confermata dagli sperimenti de' notomisti inglesi; prova che le vene sanguigne corrispondono esattamente alle arterie e formano un doppio sistema di vasi, affatto distinto dal terzo sistema dei lin-

nessun argomento è più incalzante di quello che somministra il dottor Bellini. Questi, nella traduzione dell'*Historia et ichnographia*, etc. racconta per minuto le circostanze della scoperta, della quale egli fu testimonio, e Mascagni gioiva vittorioso, come dice lo stesso Bellini. E questo si legge in una lunga nota, aggiunta dal traduttore al suo lavoro: *Istoria completa dei vasi linfatici* (Colle, Tom. I, Par. 1, sez. II, fac. 49-52); nota però pubblicata un anno prima del Commentario del sig. Moreschi.

(1) *Nouvelles recherches sur la peau*, par Brechet, pag. 50. — Paris, 1835.

fatici o assorbenti. Questi hanno origine da tutte le membrane dell'umano corpo, composte le più di un prodigioso numero di questi vasi; però nascono dalla superficie esterna del corpo e dalle interne delle differenti cavità. Da ciò l'A. fu indotto a procedere costantemente nelle notomie dai vasi superficiali ai profondi, dalle parti esterne alle interne. Questa origine de' linfatici è confermata dall'A. con fatti patologici e con esperimenti d'injezioni. A tali osservazioni altro non s'è aggiunto da' moderni, se non il fatto bene esplorato che i linfatici, come il resto del sistema vascolare, non hanno orificii aperti alle loro origini, e che l'azione assorbente si fa per inzuppamento a traverso la porosità delle tonache de' loro rami i più sottili, a guisa di una spugna.

4.ª De' linfatici in generale, come assorbano per forza di attrazione insita a' tubi capillari (1), de' cadaveri più acconci per injettarli, de' vari modi di far queste injezioni. Abbiamo in questa sezione nuova prova della utilità della traduzione italiana di quest'opera. L'A. aveva affermato nelle due edizioni del testo latino, che il peritoneo, membrana esterna de' visceri che sono entro la cavità dell'addome, è fabbricato di puri linfatici. Una nota del traduttore ci avverte che le ulteriori sperienze dell'A. gli dimostrarono essere il peritoneo conformato di

(1) Mascagni, d'accordo in ciò con Hunter e Cruikshank, mantenne che la facoltà di assorbire appartenga solo a' linfatici, che per ciò chiamansi pure assorbenti. Varie osservazioni di Magendie e d'altri fisiologi francesi, ripetute e variate da Tiedemann in Germania e da Coats e Lawrence a Filadelfia, attribuiscono questa facoltà di assorbire, e più prontamente, anche alle vene. Ma più recenti scoperte del Dutrochet sul meccanismo dell'endosmosi e dell'esosmosi tolgono di mezzo ogni controversia.

linfatici e di sanguigni, poichè delle due lamine aderenti, ond'è composto, l'esterna è tessuta di soli linfatici, e l'interna di linfatici e sanguigni. Descritte le varie diramazioni dei linfatici, l'A. mostra come poi si riuniscano in tronconi di tali vasi, che vanno finalmente a metter foce nelle due vene succlavie destra e sinistra, e parte nelle jugulari interne.

5.ª Della struttura delle glandule conglobate o linfatiche. Non v'ha linfatico, che prima di giugnere nel dutto toracico o nella vena succlavia, non traversi qualche glandula conglobata, o non comunichi con altro vaso che abbia visitato una glandula. Queste sono composte di arterie, vene, nervi e di linfatici. L'uso loro, secondo l'A., non è di diluire, ma di mescolare le particelle saline, oleose, acquose per formarne la linfa che nutre il corpo. Un giornale, dando conto di quest'opera, avvertì che può fare qualche difficoltà a questa dottrina il riflettere che la linfa si trova formata ne' vasi linfatici, prima che essi arrivino alle glandule, e che gli uccelli, i pesci e gli animali anfibj sono forniti di vasi linfatici in copia, e perciò di linfa, benchè manchino di glandule conglobate (1).»

6.ª Del metodo di ritrovare e injettare i vasi linfatici. Altrove abbiam già descritto il tubo che usava, e toccato dei cadaveri degl'idropici e specialmente degli anasarcici. In questi i linfatici delle estremità veggonsi meglio, ma l'injezione difficilmente passa oltre le glandule inguinali per lo più infarcite ed ostrutte. Ad essi adunque per l'esame dell'intero sistema sono da preferirsi i cadaveri di persone morte di malattia breve e violenta.

(1) *Giornale dei letterati*. Pisa, tom. LVII, anno 1785, fac. 202.

7.ª La sezione settima forma essa sola la parte seconda dell'opera, e nella traduzione italiana il secondo tomo. Contiene la descrizione generale de' vasi linfatici provenienti da tutte le parti del corpo umano. Questa lunga sezione è divisa in due capitoli, il primo de' quali si suddivide in nove articoli, e il secondo in sei. Il cap. I.° tratta dei linfatici che nelle cavità dell'addome e del torace si scaricano nel canal toracico. Art. 1. Dei linfatici superficiali che concorrono insieme nelle glandule inguinali. Art. 2. Dei linfatici profondi degli arti inferiori. Art. 3. Dei linfatici che dalle glandule inguinali si scaricano nel canal toracico. Art. 4. Dei linfatici che derivano dalle parti continenti del basso ventre, e che si riuniscono coi summentovati nella cavità dell'addome, o, in parole meno anatomiche e più chiare, dei linfatici delle pareti del basso ventre che si associano a quelli che appartengono a questa cavità. Art. 5. Dei linfatici della vescica orinaria, vescichette seminali, prostata, vagina, testicoli, utero, reni e capsule atrabiliari. Art. 6. Dei linfatici del fegato. Art. 7. Dei linfatici del ventricolo, milza e pancreas. Art. 8. Dei linfatici degli intestini e del condotto toracico. Art. 9. Dei linfatici che s'inseriscono nel canal toracico entro la cavità del petto. Il cap. II.° tratta dei linfatici che nel collo si scaricano o nel canal toracico, o nelle vene del destro o del sinistro lato. Art. 1. Dei linfatici dei polmoni. Art. 2. Dei linfatici mammarii interni, frenici (quelli del diaframma), mediastini, pericardiani, timici e cardiaci. Art. 3. Dei vasi linfatici superficiali che si incamminano alle glandule assillari. Art. 4. Dei linfatici profondi degli arti superiori, del dorso, del petto, e del decorso dei linfatici

dalle glandule assillari fino al loro termine nelle vene. Art. 5. Dei linfatici del capo e del collo. Art. 6. Dei linfatici profondi del capo e del collo. — A dare esatta analisi di questa settima sezione converrebbe ricopiarla.

Resta ora a spiegare il contenuto delle tavole. Sono in tutto 41, quattordici delle quali, a puri contorni, si chiamano contro-tavole e sono indispensabili alla spiegazione di altrettante tavòle ombrate che abbracciano un gran numero di sezioni del corpo, rappresentate in grande e per minuto. La prima tavola rappresenta i rudimenti del sistema linfatico e la progressione de' vasi verso le glandule linfatiche. La seconda, oltre il tubo per le injezioni, espone la struttura delle valvule de' linfatici e la composizione delle glandule. Queste parti e le contenute nella prima tavola sono state disegnate, parte vedute ad occhio nudo, e parte ingrandite dal microscopio. La terza espone la struttura de' vasi sanguigni minimi, dimostrata col mezzo d'injezioni. La quarta e la quinta rappresentano i linfatici superficiali degli arti inferiori. La sesta ha doppio scopo: primo, di rappresentare i linfatici superficiali del piede, della coscia e della regione glutea, veduti posteriormente; secondo, di far vedere i tibiali anteriori profondi e l'origine de' tibiali posteriori sotto la pianta de' piedi. La settima dimostra i superficiali della natica sinistra. L'ottava, tolti via i tegumenti comuni, fa vedere la parte anteriore dell'addome, la superiore e anteriore glutea sinistra, il pene, lo scroto e finalmente le glandule inguinali, il che mostra come i linfatici testè citati vi concorrano. La nona indica i linfatici profondi della pianta del piede e della coscia, e il concorso loro nelle glandule poplitee. La decima presenta i linfatici

profondi degli arti inferiori dal poplite fino alle glandule inguinali profonde. L'undecima, che è una continuazione delle parti poc'anzi annunziate, dimostra le relazioni loro colle glandule poplitee e il loro cammino. La duodecima è relativa al plesso ilio-lombare e ai linfatici della vescica, delle vescichette seminali e del retto. La decimaterza spetta a' linfatici che dalle glandule inguinali vanno al canal toracico, e a quelli che procedon dal pene, dai testicoli e dai reni. La decimaquarta ha quelli dell'utero, della milza e delle capsule atrabiliari. La decimaquinta mostra i linfatici superficiali degli intestini tenui; e la decimasesta quelli degli intestini crassi, dell'utero, della milza, dello stomaco e de' reni, e la congiunzione degli stessi nelle glandule lombari a quelli degl' intestini tenui, e a quelli che provengono dalle glandule inguinali. La decimasettima tavola rappresenta i linfatici superficiali della parte convessa del fegato. La decimaottava i superficiali dello stomaco e della faccia concava del fegato, e quelli de' profondi di questo viscere. La decimanona mostra il condotto toracico, i linfatici intercostali e la foce del sistema intero nelle vene succlavie.

Passando all'organo principale della respirazione, le tavole vigesima e vigesimaprima dimostrano i linfatici superficiali e profondi de' polmoni. La vigesimaseconda espone i superficiali degli arti superiori: la vigesimaterza, i superficiali del dorso, de' lombi e del collo; la vigesimaquarta, i superficiali del torace e la congiunzione loro co' superficiali degli arti superiori nelle glandule assillari, e i linfatici pure superficiali della testa e del collo. La vigesimaquinta tavola tratta dei linfatici profondi degli arti superiori, del petto, del capo e del collo,

e del fine loro. La vigesimasesta, dei linfatici del diaframma, del cuore, del mediastino, delle mammelle, del capo e della continuazione loro con quelli che vengono dal fegato per il ligamento suspensorio. La vigesimasettima finalmente rappresenta i linfatici del cervello, delle meningi, della lingua, del muscolo temporale, della glandula tiroidea e del termine di tutto il sistema negli angoli formati dalle jugulari interne colle succlavie d'ambo i lati.

Viene appresso una *Conclusione* tutta medica e di pratica applicazione. L'A. stabilisce la dottrina delle affezioni morbose proprie del sistema linfatico, già sostenuta nell'opera da molte osservazioni patologiche. Indica poi il trattamento delle malattie derivanti dal sospeso moto della linfa, che ne produce la sospensione dell'assorbimento e della elaborazione. Le malattie sono idropi, flussi sierosi, marasmo, cachessia, ostruzioni, putrefazioni. I rimedi sono i bagni a vapore, o l'introduzione nel corpo di materie dissolventi, come alcali, sali neutri, mercurio, marziali, saponacei, zolfo, calce, o fluidi capaci di correggere il coagulamento morboso degli umori, come aria fissa, acidi, sali ed altre materie deostruenti: l'attività delle quali si aiuta e promuove con esercizi, frizioni, leggeri e ripetute percussioni della doccia. A conservare la salute e crescere fortezza al corpo, l'A. esalta il modo di bagnarsi tenuto da tutti i popoli antichi e oggidì dai Russi e forse dai Turchi. Farlo a corpo digiuno. Usciti dall'acqua calda e dal vapore, abbandonarsi sul freddo terreno o aspergersi d'acqua fredda. Così il corpo si solleva e corrobora mirabilmente. Col fresco le parti solide si costipano, impel-

lono e costringono; si facilita il cammino dell' umore assorbito dai linfatici; si previene che traspiri in sudore dal corpo quel fluido, che fu attinto per diluire e temperare gli umori e allontanarne la troppa densità. Toccati così i vantaggi, che la medicina può trarre da una più accurata nozione del sistema linfatico, lascia a coloro che la professano l'indagare e discutere più diffusamente questa materia.

In fine trovansi due *Cataloghi:* il primo delle preparazioni anatomiche appartenenti al sistema linfatico, dall'A. mandate in Firenze al R. Museo, l'anno 1784, delle quali è già toccato nella Vita: il secondo, d'altre preparazioni spettanti allo stesso sistema, che si conservano nella scuola anatomica sanese.

Compiuta che fu quest' opera, un elegante *monitum* latino del librajo Cappanani l' annunziò all' Europa. Mascagni *non si piccava di scrivere con eleganza nè in francese nè in italiano* (1), e molto meno sapeva scrivere un latino sì classico, quale ammirasi nella *Historia et Ichnographia,* ec. E non solo non sapeva scrivere un tal latino, ma egli stesso protestava di non lo intendere, se non in quanto la materia era sua. Un insigne latinista di Genova, il p. Solari, gli prestò amicamente la sua penna. Per purezza di lingua l'opera fu paragonata a quella d'Albino (2), ed è più ornata, giacchè vi s'incontrano frasi scelte di Terenzio e grecismi di Cicerone, eccesso di eleganza per avventura in opera destinata a lettori insoliti a farne professione. Alla eleganza dello

(1) *Lettera di Aletofilo.* Misopoli, 1785, fac. 3.
(2) Desgenettes, cit. artic., fac. 213.

stile non cedette quella della tipografia e calcografia. Caratteri, carta, tiratura di fogli e di rami, tutto è squisito. E non par da credersi, che quella stessa tipografia Carli e Pazzini, da cui era testè uscita la sciaurata prima edizione delle prime tragedie d'Alfieri, pubblicasse poi questa magnifica *Vasorum lymphaticorum historia,* ec.

Ma, oltre alla splendida veste latina, una venusta in versi italiani serbavasi a' vasi linfatici; e la storia letteraria, dopo un'arida nomenclatura anatomica, volentieri disruga la fronte, narrando che un poeta, Gianni, celebrò in Siena, presente Mascagni, e come la poesia estemporanea comportava, i trovati fatti nei linfatici con un bipartito canto in 32 terzine, di cui molto si compiacque il gran notomista, non isdegnando, allorchè questi versi vennero a pubblicarsi, di aggiugnervi annotazioni, onde alla tecnica precisione della scienza ridurre il fantastico linguaggio della poesia.

Lasciamo stare Morte superba, Umanità impallidita, Esculapio dall' immortal sorriso, senza il quale corteggio un improvvisatore difficilmente avrebbe tirato innanzi in pari tema, e citiamo solo poche terzine, che tentano descrivere tecnicamente il sistema.

La linfatica tela diramata,
Che umore assorbe o propizio o funebre,
Di cellule invisibili intrecciata
Diafana in l'esterno si dispiega,
E tanto densa più quanto internata,
Con i nervi ed i muscoli si lega,
E più compatta ancor s'innossa forte,
Tal che agli umori mescolarsi niega.

E nella seconda parte:

Il velo che con mille altri è annodato,
D'ogni cibo l'umor sorbendo sempre,
Dal cibo nell'interno tramandato;
Per attrazion che mai non cangia tempre
Assorbe l'aër che cinge il mortale,
Ed assorbito avvien che si distempre.
L'umor più grave piomba, e in alto sale
L'umor più lieve elaborato in esso,
Qual foco alla sua sfera batte l'ale.

Esaminata l'opera latina de' vasi linfatici, tornerebbe vano parlare della francese (1). Pubblicata dall'A. per accertarsi la proprietà delle scoperte, fu da lui al tutto fusa nell'altra. Quando comparve, ebbe diversa fortuna. Alcuni giornali la lodarono; e fra essi quello dei Letterati, che stampavasi in Pisa, ne diede analisi accuratissima. Alcuni dubitarono della verità di quelle scoperte, e furono i più onesti. Altri, dando conto del libro, parte le dissimularono, parte affettarono di attribuirle a notomisti anteriori. I dottori Gallini ed Aglietti pubblicavano un giornale di medicina in Venezia. In un articolo di questo si studiarono di attenuare il vero merito del *Prodromo*, e, come disse l'A., di farlo scomparire. Appuntarono minutamente gli errori di lingua e di stile; e, per quanto queste parti del *Prodromo* non si possan lodare (2), trattandosi però di opera scien-

(1) *Prodrome d'un ouvrage sur le système des vaisseaux lymphatiques*, contenant 24 planches in folio. Sienne, 1784, in 4.°, avec 4 planches également in folio.

(2) Per quest'opera Mascagni ebbe ricorso alla penna di un maestro di lingua francese in Siena.

tifica, in lingua forestiera e sì rilevante per la materia, si richiedeva che i censori, anzichè fermarsi alla corteccia, parlassero debitamente del midollo. A tal parte però soddisfecero con sì poca fede, che l'A. non potè frenarsi dal rispondere.

Questa risposta, libretto raro oggidì, ha per titolo: *Lettera di Aletofilo al giornalista medico di Venezia. Veritas odium parit* (Misopoli (Siena), 1785, in 12.°, f. 33).

In questa lettera l'A. prova la malignità del critico. Questi falsificò più cose; diede come mera opinione quello che con osservazioni e sperienze fu dall'A. ridotto a dimostrazione; volle far credere altro non avervi di nuovo nell'opera del Mascagni, tranne le descrizioni delle diramazioni de' linfatici, che il critico affetta ora di giudicare inutili, laddove Mascagni scoprì prodigioso numero di tronchi principali; e quanto allo stato della scienza nel fatto de' linfatici e all'importare di averne la più esatta cognizione possibile, il giornale stesso aveva dato altrove giudizio affatto opposto al presente. Però, rimproverate a' giornalisti quante nuove e rilevanti cose del prodromo avevano dissimulate, Aletofilo ne dà egli stesso il sunto succoso. A ciascuno de' precursori attribuisce ciò che si spetta. Parlando delle due tavole del Nuck intorno a' linfatici de' reni e dell'utero, se per rispetto al gran Boerhaave, che affermò di aver veduto tali preparazioni e il Nuck operare, non sostiene che sieno fittizie, come fu creduto, ne conclude almeno, che que' linfatici deono per certo esser quelli di qualche quadrupede applicati al corpo umano. Infine, per tacere di tali altri particolari, si raccoglie da questo estratto,

che prima dell'opera del Mascagni, appena una cinquantesima parte era nota de' vasi ch'egli descrive, e intendasi bene de' tronchi principali, che distinti vanno alle glandule; e basterà comparare colle anteriori le tavole di lui, affinchè l'enorme differenza balzi agli occhi di tutti.

Nondimeno Mascagni, a mente tranquilla e quand' ebbe riputazione stabilita, rideva della poca coltura dello stile e di qualche dura parola sfuggitagli contro a' suoi critici. Benchè confessasse di avere scritto *da facchino a facchini,* manteneva però non darsi esempio nella famiglia anatomica, famosa per aspre battaglie, di pari moderazione. Ma, considerando che la giustizia de' posteri non gli poteva fallire, pentivasi forse di aversela di per sè per impazienza anticipata.

Infatti non v'ha quasi libro moderno, che teoricamente o storicamente tratti di notomia, di fisiologia o di medicina, dove non sia resa giustizia al Mascagni. E per tacere de' nostri, che dovrebbero essere abbastanza noti ai lettori, ne nomineremo tre soli di tre diverse nazioni. Cruikshank, Bichat e Sprengel, benchè qualche osservazione revochino in dubbio, confermano però e lodano molti trovati dell'A. Così le sperienze dell'Inglese convalidarono ciò che primo aveva osservato il Mascagni, vale a dire, che la facoltà assorbente de' linfatici dura alcun tempo dopo la morte, benchè credesse esagerato che i cadaveri umani continuassero ad assorbire quindici, trenta e fino a quarantotto ore dopo la morte(1).

(1) *Anatomy of the assorbing vessels of the human body.* London, 1786.

Il Francese nelle sue opere anatomiche si appoggia sovente all' autorità del Mascagni [1]. Il Tedesco in fine, scrivendo la storia della medicina, registrò come stupende le ricerche intorno alla struttura delle glandule linfatiche, nelle quali si confondono tutti que' vasi assorbenti che metton capo al condotto toracico, prima che a questo arrivino; le dimostrazioni che non tutti vi metton capo, ma che parecchi si scaricano nella vena succlavia [2], e il ripetuto suggerimento di usare il carbonato di potassa nella pietra, nelle congestioni abdominali e nella idropisia [3], cose tutte dovute al notomista sanese.

Nè solo alla medicina riuscirono profittevoli gli studi anatomici del Mascagni; ma sì bene ancora alla pittura e scultura. Gli studiosi di queste arti possedevano già guide anatomiche, come sarebbe a dire il *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci, la *Statua* di Leon Battista Alberti e le opere di Berettini (Pier da Cortona) e di Bernardo Genga, spiegato dal Lancisi, e tali altre, secondo i tempi in che furono pubblicate, eccellenti. Mascagni però, persuaso a buon dritto, che, stanti i progressi della scienza e dell' incisione, qualche cosa di meglio si potesse fare in aiuto de' giovani allievi dell' accademia del disegno, intraprese un' opera (e qui entriamo a ragionare delle sue opere postume), che, pubblicata un anno dopo la morte di lui, e dedicata al granduca

(1) *Anatomie générale appliquée*, etc., par Bichat, T. 5. Paris, 1812, passim ne' cinque volumi.

(2) *Histoire de la Médecine*, par Sprengel. Paris, 1815. Tom. VI, fac. 140.

(3) Ibid., fac. 549.

Ferdinando III, ha questo titolo: *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura,* opera postuma di Paolo Mascagni (Firenze, Marenigh, 1816, in fol. con 15 tavole).

Nella Introduzione, compendiati gli elementi spettanti alla notomia, ossa, cartilagini, ligamenti, muscoli, tendini, vasi del sangue, cute, cuticola, colle proprietà e cogli usi loro, e definito il corpo un aggregato di parti dure e molli, alle prime delle quali spetta l'ufficio di sostegno, e di appoggio alle seconde, e di formare le casse per la custodia di certi visceri, l'A., usando il piede di Parigi, stabilisce le misure delle più giuste proporzioni del corpo, desumendole da differenti cadaveri di uomini ben conformati, come Zeusi fece dalle venti belle Agrigentine per l'Elena; e assegna alle diverse passioni; che ci commuovono, i caratteri che le scolpiscono sopra la fisonomia.

Il Trattato è in due parti, osteologia e miologia, le più importanti pe' pittori e per gli scultori. La prima ha un solo capitolo, e considera lo scheletro diviso in capo, tronco ed estremità o membra annesse, descrivendo ciascun osso partitamente. La seconda dividesi in cinque capitoli, ne' quali sono successivamente esaminati i muscoli superficiali del corpo, nelle regioni superiore, anteriore e laterale del capo, nelle regioni anteriori e posteriori dell'addome, nelle regioni posteriore ed inferiore del tronco, i muscoli delle estremità superiori, quelli delle diverse parti del braccio e della mano; e i muscoli delle estremità inferiori, cioè della coscia, della gamba, e del piede, di tutti indicando il nome, la situazione, l'origine e il fine; la figura e l'uso ne' moti ed atteggiamenti diversi, non che ne' segni e caratteri fisici esteriori, che esprimono le passioni dell'uomo.

Queste cose si espongono agli occhi degli artisti col mezzo di tavole, di fronte alle quali ne sta la spiegazione. La prima e la seconda rappresentano lo scheletro umano veduto anteriormente e posteriormente. La terza, quarta e quinta, lo spellato, veduto dagli stessi punti di vista e lateralmente. La sesta, due terzi del capo colla anterior parte del torace. La settima, la parte posteriore del torace. L' ottava, i due terzi posteriori del capo. La nona, il torace e il braccio diritto piegato. La decima, il braccio, l' anti-braccio e la mano, anteriormente e posteriormente in istato di contrazione. L'undecima mostra parte del capo e la parte laterale sinistra del tronco. La duodecima, la coscia e la gamba, parti posteriori e interne rivestite della espansione aponeurotica del fascia-lata. La decimaterza, i due terzi del lato diritto dello scheletro. La decimaquarta, le parti laterali esterne del dorso della mano. La decimaquinta, la pianta del piede ingrandito e il quarto inferiore della gamba. Le due prime tavole sono incise da Agostino Costa, e tutte le altre, più elegantemente incise, sono di Antonio Serantoni.

Prodromo della grande anatomia; seconda opera postuma di Paolo Mascagni, posta in ordine e pubblicata, a spese di una Società innominata, da Francesco Antommarchi (Firenze, 1819 in foglio).

Quest' opera, diretta principalmente a dimostrare la struttura primitiva di tutte le parti organiche del corpo, e fare un tutto colla successiva opera in tavole anatomiche, della quale parleremo, è divisa in nove capi.

1.° De' vasi linfatici. Ognuno può credere di leggieri come questo capo principalmente, frutto di tante meditazioni e di osservazioni per lunga serie di anni ripe-

tute, sia perfetto. Ove l'A. tratta de' capillari, espone come tessano le membrane semplici, e come concorrano alla formazione delle membrane composte, e più composte e sensibili, con lucidità spiegandone la primordial tessitura, *e passando a dire come que' vasi capillari linfatici compongano primamente i peli, i capegli, i crini e bulbi loro, le unghie, l'epidermide, l'epitelio, ec.* Provò egli primo, che tutte queste parti appartengono a questo sistema. Attorcigliamenti, svolte, rivolte, diramazioni, maglie più o meno aperte, in cui dispongonsi fin da' primi stami i canalini capillari degli assorbenti, affine di tesser reti di varia grandezza, le innumerevoli boccucce loro inalanti, l'azione per trarre a sè, giusta le leggi dell'affinità chimica, le particelle de' fluidi e de' liquidi, e più presto le une che le altre molecole, che vi s'accostino; tutto ciò è con chiarezza descritto in questo capo, commendevole specialmente per la esattezza ond'è descritto l'intrecciamento a stuoja delle fibre longitudinali, obblique e circolari d'una delle due tonache de' linfatici; e come questi dividendosi e suddividendosi in vari rami, presentino all'intorno di tali biforcazioni de' ripieghi membranosi a guisa di valvole. Mascagni, considerando tutte le parti del corpo quasi tessute di vasi linfatici, varcò forse ogni misura; ma a chi gode l'animo in contemplare le felici e bellissime injezioni delle membrane e de' parenchimi inargentati è ben difficile preservarsi dalla seduzione.

2.° De' vasi sanguigni, arteriosi e venosi. Oltre la forza contrattile di cui sono dotate le arterie, l'A. le mostra pure fornite di somma elasticità. Prova che dalle vene, più che dalle arterie, derivano tutte le secrezioni.

Mostra le arterie sempre più attenuarsi nel corso loro, a segno che, quando ritorconsi senza interruzione di canale, si trasformano in vene.

3.° De' nervi. 4.° De' muscoli. 5.° De' ligamenti e delle cartilagini. 6.° Delle ossa. 7.° De' polmoni. 8.° Del fegato. 9.° Delle vie alimentarie. Riassumendo tutti insieme questi capi, diremo che vi si leggono distinte le varie fogge di trecce, di plessi, di tessuti a stuoje ed a spina, le papille, i villi, i canalini cerebrali ch'ei credeva componenti il cervello, il cervelletto, la midolla allungata, la spinale, e, concorrenti alla formazione de' gangli e de' cilindretti nervosi, i cilindretti primitivi della fibra carnosa, la struttura primordiale de' filamenti tendinosi, ligamentosi, cartilaginosi, ossosi, tutti insomma gli elementi più esili e sfuggevoli ad occhio volgare fanno parte delle descrizioni di questo insigne notomista, e inducono a stupore contemplando quanto ne' minimi lavori sia massimo il magistero della natura.

Oltre alla composizione speciale e alle funzioni proprie de' visceri e de' vari organi della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto, considerate in particolare e nell'universale, l'A. alla distinzione chiarissima delle glandule semplici aggiunse quella delle congregate, conglobate e conglomerate del corpo animale.

Splendida poi di peregrine osservazioni e di nuovi trovati è la descrizione de' corpi cavernosi del pene colle dipendenze loro, quella dell'utero e sue relazioni col feto e la progressiva dentizione infantile. Sono in fine esaminati polmoni, trachea, laringe, e le vie gastriche, bocca, faringe, esofago, stomaco ed intestini.

Quanto l'A. descrive ed afferma fu ripetutamente e

con acute lenti e microscopii, e finissime injezioni osservato da lui stesso. Rarissimi occorrono i casi che citi altri naturalisti, neppure per correggerli; sebbene infatti le rettificazioni delle osservazioni de' precursori e contemporanei suoi sieno infinite, non sono implicite. Se tutte le avesse notate, avrebbe di troppo cresciuto la mole del libro, e ingombrandolo di citazioni, la chiarezza e il rapido andamento ne avrebbero sofferto. Preferì dunque di dare alla distesa quest'opera, quasi scienza nuova.

A vie più illustrare quella dell'uomo, introduce la notomia comparata con altri animali ed anche con vegetabili. Avvalora così alcuni principii, e nell' applicazione li allarga.

La parte della scienza che l'A. tolse principalmente ad illustrare nel *Prodromo alla grande Anatomia,* comparativamente all'altre, era stata negletta prima di lui, nè molto progredì dopo. Pare che ad essa rivolgansi ora di nuovo le indagini de' notomisti odierni. I frutti delle quali e i futuri avanzamenti della scienza potranno soli o infermare o confermare le osservazioni di Paolo Mascagni, e sopra tutto farle progredire.

Mentre vive il corpo, si assimila sostanze estranee ed emette particelle del proprio organismo che non gli son più necessarie. Questa continua composizione e decomposizione del corpo nostro fu creduto potesse effettuarsi pe' supposti vasi aperti fuori e dentro della macchina animale. Primo il Mascagni tra' notomisti promulgò la dottrina ch' ei chiamò de' *pori inorganici,* o veramente della permeabilità delle tonache di tutto il sistema vascolare, per la qnale que' pori alternamente assorbono

ed esalano fluidi or nutritivi, ora escrementivi. Questa opinione dei *pori inorganici* non venne ammessa dall'universale de' fisiologi, fino a che il sig. Dutrochet, pubblicando da ultimo le osservazioni sopra la *endosmosi* e la *esosmosi,* non desse alla dottrina del Mascagni aspetto di verità dimostrata, lo che però non lo assolveva dal debito di far menzione di chi primo la pubblicò. Per riparo a tale omissione, l'egregio dottor Mojon scrisse nel 1835 al prof. Breschet una lettera in risposta ad alcune sue domande, nella quale si legge: «Qu'on peut dire que les matériaux des différents fluides qui circulent dans toute la machine animale n'y penètrent et n'en sortent que par *imbibition* et par *exsudation:* doctrine qui ne paraît avoir beaucoup d'analogie avec l'opinion des *pores inorganiques* admis par Mascagni (1). »

L'opera è corredata di venti tavole che comprendono circa mille figure, e rappresentano parti del corpo più o meno ingrandite dal microscopio, ed altre in istato naturale. In esse dimostrasi l'organizzazione primitiva di alcune parti del corpo umano, di animali e di qualche vegetabile. Sono disegnate ed incise da Antonio Serantoni, in sesto più grande del Prodromo.

1.ª Il quarto inferiore ed esterno dell'antibraccio e del dosso della mano, i rami de' vasi sanguigni e linfatici, e i nervi succutanei che vanno ai tegumenti comuni che li ricuoprono e alle parti vicine. Vi sono aggiunte figure che fanno vedere masse adipose, pustule di vajuolo, l'organica struttura delle unghie e dell'epidermide, de' capegli, ec.

(1) *Nouvelles recherches sur la structure de la peau,* par Breschet. Paris, 1835, pag. 65. *Lettre du prof. Mojon.*

2.ª Il terzo inferiore e interno dell'antibraccio e la palma della mano co' vasi sanguigni rispettivi, e i nervi superficiali o succutanei maggiori; di più alcune osservazioni microscopiche sopra il tessuto di diverse parti tenute per inorganiche.

3.ª Configurazione e struttura speciale di diverse parti organiche animali, vedute al microscopio di Dollond, armato di tutte le lenti.

4.ª Prodotto d'una serie di osservazioni microscopiche intorno alla struttura della pelle, del sistema epidermico, del peloso, ed allo sviluppo delle piume negli uccelli, e a quello de' denti nel feto della specie bovina.

5.ª Segue a rappresentare il sistema dermoidale e d'altre membrane degli animali e de' vegetabili ed alcuni altri oggetti.

6.ª Studj microscopici intorno all'organizzazione e alla struttura primitiva di alcuni visceri dell'uomo, e comparativamente di alcuni altri animali.

7.ª Parti genitali esteriori dell'uomo e della donna, e cotiledoni dell'utero nella specie bovina fecondata.

8.ª Organizzazione speciale de' tendini, delle borse mucose, ec.

9.ª Conformazione esterna ed interna delle differenti specie di ossa che compongono lo scheletro umano, altre ricoperte, ed altre spogliate del periostio loro esterno ed interno.

10.ª Organizzazione primitiva, osservata col microscopio, di alcune delle cartilagini che avvolgono le superficie articolari di certe ossa; de' filamenti ossei che le compongono, tratta da osservazioni speciali fatte sopra soggetti gottosi e infetti di sifilide.

11.ª Serie di figure relative allo sviluppo dei denti e alla organizzazione loro.

12.ª Organizzazione primitiva della fibra muscolare; distribuzione de' vasi sanguigni arteriosi, venosi e vasi linfatici ai muscoli; struttura primitiva delle arterie.

13.ª Struttura primordiale delle tuniche delle vene e di quelle de' vasi linfatici; delle guaine membranose che avvolgono i cordoni nervei o nevrilema; organizzazione delle glandole conglobate, ec.

14.ª Occhio umano in tutte le sue menome parti, e comparativamente a quello di parecchi altri animali.

15.ª Organo dell' udito dell' uomo e sue parti annesse, co' rispettivi vasi sanguigni e nervi; serie di osservazioni microscopiche intorno ad alcuni corpi organici animali.

16.ª Struttura primitiva de' nervi, de' loro gangli, de' filetti primitivi e delle guaine loro, e osservazioni microscopiche relative ad altri oggetti.

17.ª Struttura primordiale e organizzazione speciale del cervello, e sue meningi, ed osservazioni microscopiche in conferma.

18.ª Risultato di osservazioni microscopiche sopra diversi oggetti di organizzazione animale, specialmente sopra certe parti del feto umano, e sopra le membrane dell' ovo e del pulcino.

19.ª Sviluppo del pulcino, struttura e composizione primitiva delle membrane che lo avvolgono; seguono osservazioni intorno ai vegetali ed agli animali.

20.ª Diverse figure relative alla struttura particolare di parecchie parti organiche dei vegetabili vedute al microscopico.

Veniamo finalmente all' ultima e più vasta ed importante fra le opere postume dell'A., a quella che ottenne contemporaneamente due edizioni. Una splendida a Parigi, pur ora compiuta, il cui testo è francese, la nomenclatura francese e latina sopra le controtavole, e le tavole sono litografiche; l' altra edizione in Pisa, il cui testo è latino e le tavole sono in rame. L' edizione di Parigi ha la data del 1823-1826, e per titolo: *Planches anatomiques du corps humain, executées d'après les dimensions naturelles et accompagnées d'un texte explicatif par le docteur Antonmarchi et publiée par le C.te Lasteyrie éditeur*. Questa, come interamente finita, piglieremo in esame. Quella di Pisa porta il titolo seguente: *Pauli Mascagni anatomia universa, XLIV tabulis æneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime repræsentata, dehinc ab excessu auctoris, cura et studio Eq. Andreæ Vaccà-Berlinghieri, Jacobi Barzellotti et Joannis Rosini, in pisana universitate professorum absoluta atque edita (Pisis, apud Nicol. Capurro, typis Firmini Didot,* 1823). Dal prospetto pubblicatosene a Pisa si raccoglie, che si stava eseguendo sopra disegni ed incisioni lasciate dall'A., e che doveva comporsi di nove fascicoli da pubblicarsi entro lo spazio di nove anni dal suo cominciamento. Fin qui vennero in luce sei fascicoli, contenenti cinque tavole in rame (1).

Le tavole anatomiche, che si conoscevano prima di quelle, delle quali stiamo ora per dar ragguaglio, lasciavano molto desiderio del meglio. Le stesse colle-

(1) L' edizione pisana è ora ultimata. — *Gli Editori.*

zioni, che più s'accostavano ad esser compiute, quelle d'Albino, di Haller, di Loder e di Caldani (e avvertasi per incidenza, che gli ultimi due non copiarono dal vero, ma trascelsero le figure dagli autori più classici), non ci danno rappresentazione nè così universale nè così esatta della conformazione e struttura interiore di tutti gli organi del corpo umano, come fanno le tavole del Mascagni pubblicate sotto la direzione del Vaccà, del Barzellotti e del Rosini. In quelle stesse di Haller, copiate sovente da preparazioni desunte da fanciulli, le arterie principalmente sono molto scorrette. Dicasi lo stesso delle tavole rappresentanti le vene, che sogliono mancare di esattezza e di verità. In tutti questi ed altri notomisti poi quante diramazioni di nervi neppure accennate! Non parliamo de' linfatici, che ce li ha descritti da uomo sollecito di far progredire questa ramificazione della scienza così importante, così nuova e così sua.

Ottenuto questo scopo e salutato padre del sistema linfatico dall'Europa, l'ardore per gli avanzamenti della scienza, lungi dall'abbandonarlo, parve cresciuto in lui. Rivolse allora la diligenza e perspicacia delle osservazioni e la longanimità nel ripeterle, e nel variarle a preparare una universa notomia. Mezzo secolo reclinato sopra i cadaveri gli dava diritto e facoltà a tanta impresa, e a perfezionarla consecrò gli ultimi quindici anni della sua carriera.

L'anno 1800, come nella vita è notato, diede cominciamento all'opera ch'egli chiamava allora la *Grande Anatomia*. Consultò il celebre pittore Sabatelli, e col suo consiglio fissò le proporzioni della figura umana intera e perfetta a cinque piedi e cinque pollici parigini,

che formano la statura ordinaria. Fissata la figura e tutte le sue dimensioni, l'A. fece disegnare, traendoli da un gran numero di cadaveri di giovani robusti e di belle forme, i tre strati muscolari, sui quali rapportò, dopo numerosissime preparazioni anatomiche, i vasi e i nervi tutti, che per quegli strati si distribuiscono. In pari guisa rappresentò tutte le relazioni e le anomalie delle parti organiche del corpo, di cui diede un vero ed esatto panorama, frutto delle sezioni di circa quindici mila cadaveri.

I notomisti anteriori al Mascagni nelle opere loro usarono il metodo sintetico, cominciando dalle ossa e procedendo per gradi verso gl'integumenti. Ma il notomista sanese, seguendo la via più naturale e il voto d'Albino (1), si appigliò al metodo analitico, e partendo dalla superficie, che circonda il corpo, penetrò di strato in istrato fino allo scheletro.

L'opera è in quindici fascicoli, e ognuno comprende cinque in sei tavole, ombreggiate le più, e solo alcune a puri contorni. Nelle ombreggiate i diversi tessuti sono espressi con diversi tratti, applicatasi costantemente a ciascheduna specie di tessuto la convenzionale sua specie di tratti, che facilitano il ravvisare a prima vista le diverse parti nelle tavole non colorate. Nelle colorate poi le parti sono rappresentate co' differenti colori che hanno in natura.

Ciascuno de' primi otto fascicoli rappresenta una figura umana di grandezza naturale col mezzo di tre

(1) Questo gran notomista, accennato un tal metodo, soggiugne: « Hujusmodi rationem quamdiu anatomici sibi non præscribent: absque fructu errabunt earum rerum studiosi. »

tavole da essere una all' altra sovrimposte. Ciascuna di queste otto figure è presentata in aspetti diversi e per successivi strati. Le tavole poi a semplici contorni hanno lettere e cifre, che si riferiscono al testo che le spiega; e queste i notomisti chiamano contro-tavole.

Il 1.° fascicolo contiene l' introduzione all' opera e una figura, nella quale sono rappresentati i numerosi vasi sanguigni e linfatici ed i nervi succutanei, che ricuoprono il primo strato muscolare della faccia anteriore e laterale del corpo.

Il 2.° presenta i vasi sanguigni e linfatici e i nervi succutanei, che ricuoprono il primo strato muscolare della faccia posteriore laterale del corpo.

Il 3.° e il 4.° rappresentano il secondo strato muscolare della parte anteriore e della posteriore laterali del corpo co' vasi sanguigni e linfatici e co' nervi, che si distribuiscono al primo e secondo strato muscolare.

Il 5.° e il 6.° rappresentano il terzo strato muscolare della parte anteriore e posteriore laterale del corpo co' vasi sanguigni e linfatici, e co' nervi, che si dividono per questo strato e pel secondo del corpo.

Il 7.° contiene la figura dello scheletro naturale, veduto dalla faccia anteriore e laterale, e una tavola in cui sono delineate parecchie preparazioni anatomiche.

L' 8.° contiene lo scheletro naturale veduto dalla faccia posteriore e laterale con una tavola di parecchie altre preparazioni anatomiche.

Tutte l' altre tavole dell' opera comprendono assai preparazioni anatomiche, che servono di complemento alle grandi figure; i visceri contenuti entro le tre grandi cavità del corpo co' loro vasi sanguigni e linfatici e

co' nervi, offerendo così copia esatta delle parti, che la disposizione delle figure non concedeva di mostrare debitamente.

E qui stimiamo non necessario di presentare al lettore una più speciale nomenclatura anatomica, bastando dire come tutte le parti, ond'è il corpo, sono rappresentate in quest'opera, tranne i tegumenti comuni, già disegnati e illustrati nel *Prodromo alla Grande Anatomia.*

È uso dar capo allo studio della notomia dalle parti più interne e quindi procedere gradatamente alle esteriori. Scheletro, muscoli, visceri, nervi, ec., ecco la successione consueta con cui si esamina il nostro corpo; metodo utile in vero ad acquistare idea esatta d'ogni parte del corpo, ma che, come spesso interviene all'analisi, ci fa smarrire il concetto intero e simultaneo del corpo umano. Vuolsi dunque cominciare dalla sintesi per ottenere nozioni esatte delle parti; quindi, per ricompor queste nel tutto che unite formano, disporre le parti e presentarle all'osservazione secondo l'ordine in che naturalmente si presentano a chi esamina il corpo dell'uomo. Questo metodo sintetico racchiude un altro vantaggio, ed è di guidarci meglio all'applicazione della notomia, alla fisiologia e alla medicina.

Sì fatto metodo, a cui Mascagni erasi già accostato nelle altre opere, fu da lui seguito costantemente nelle tavole che lasciò incise o disegnate di questa; e il dottore Antonmarchi, continuandola, ricalcò fedelmente le orme del maestro.

Un accademico delle scienze dell'Istituto di Francia, professore di fisiologia alla Facoltà medica di Parigi, il

signor C. Duméril, avvertì, che se altri prima non si pose per questa via, fu perchè a percorrerla richiedevasi nello stess' uomo un destro preparatore e un dotto già istrutto nelle specialità a conoscere tutte le parti organiche, il quale, dopo averle vedute ed osservate isolatamente con somma diligenza, fosse da tanto di esprimere intera la natura, facendola parlare all' occhio. E soggiugne, che l' accoppiamento di tai condizioni pone un alto prezzo all' opera, della quale finiamo di scrivere qui (1).

Per non interrompere l' analisi delle opere anatomiche, abbiamo fatto precedere le postume ad altre pubblicate dall' A., ma relative alla medicina, alla chimica e all' agricoltura. Fra queste cominceremo ora dal primo scritto, che Mascagni diè in luce col titolo: *Dei Lagoni del Senese e del Volterrano* (Siena, 1779, in 8.º).

Nel 1777 il chimico tedesco, Hoefer, direttore delle farmacie del gran duca, aveva composto di pianta del borace artificiale, combinando l' acido boracico de' lagoni di Siena alla soda, con che distrusse l' opinione invalsa, che l' acido boracico fosse formato dagli acidi che si usavano per estrarlo. Hoefer provò altresì, che il borato di soda si trova solo ne' laghi e ne' pantani delle terre d' alluvione, e ch' è combinato coll' idroclorato di soda (2).

Lo scritto citato in nota svegliò la scientifica curio-

(1) *Revue encyclopédique*, 54.ᵉ cah. Tom. XVIII. Juin, 1823. Cinquième année.

(2) *Memoria sopra il sale sedativo naturale della Toscana, e del borace che con quello si compone, scoperto da Uberto Francesco Hoefer*. Firenze, 1778, in 12.º

sità del Mascagni, e lo spinse ad imprendere e moltiplicare sperienze coll'intento singolarmente di eccitare i conterranei a coglier vantaggio da questo chimico prodotto, che, facile ed ammanito si affacciava all'industria loro.

I lagoni sono scaturigini di acque, che, filtrando su e zampillando per ceneri, scorie e tufi vulcanici, fanno stagni di acque minerali, onde si sviluppano in copia vapori d'idrogene sulfurato, che i venti regnanti portan lontani: n'è la terra renosa, e bagnata dagli spesseggianti acquosi meati, riesce mal ferma e cedente; onde accade, che il bestiame, e in ispezieltà le pecore, e pur gli uomini incauti o fra le tenebre disviati, s'affondano e impantanano nell'instabil campo, con rischio di uscirne scuojati o di non potere al tutto disimplicarsene.

Questi lagoni, che tra Pisa, Volterra e le maremme di Siena comprendonsi, cuoprono quella parte del territorio toscano, che fu *ab antico* vulcanizzata. Alcuni si stendono fin presso le terre ch'erano patrimonio dell'A., al quale però servirono quasi domestico laboratorio, ove si trastullava in ripetere chimiche sperienze. I risultati di esse si fecero per lui argomento a due commentari, che successivamente pubblicò col titolo riferito di sopra.

Nel primo commentario (1) ci dà esatta notizia del sito, della natura e delle proprietà di quelle acque, riferendo a lungo le proprie sperienze intorno alle differenti sostanze saline, sulfuree e alcaline, onde le trovò

(1) Siena, 1779, in 8.°

saturate. Discorre le terre e piriti che trovansi costanti fra gli strati arenari o calcari che le circondano, i vapori e le esalazioni minerali che si sollevano dalla superficie loro, le concrezioni diverse che vi si formano, le variazioni che il calore e l'umidità producono in quelle terre e pietre, il cinabro in fine e il mercurio che si rinvengono o schietti o facili a prepararsi in alcuni di que' lagoni.

Nel secondo commentario (1) ragiona del borace nativo, che trovò al margine della sorgente calda di Sasso, onde *sassolino* fu detto l'acido boracico, estratto in copia da que' lagoni. Ha per base la soda, ha le stesse qualità, e per nulla insomma differisce da quello che dalla Persia ne viene. Mostra come in alcuni lagoni trovisi il mercurio o naturale o combinato collo zolfo in forma di *etiope minerale.* Di qui è manifesto, che i lagoni del Volterrano, del Senese e di Monte Rotondo non sono come, ingannati forse dal nome, alcuni oltramontani credettero, semplici laghi; ma sì bene veri laboratorj della natura. Mascagni ne estraeva l'acido boracico lisciviando le efflorescenze saline de' contorni coll'acqua quasi bollente de' lagoni (le analisi gli avevan provato la proprietà salina di queste acque), collocando questo liscivio in caldaje di piombo, ed evaporandolo col mezzo del calor naturale del suolo, la cui temperatura è abbastanza elevata, ed eccede di molto quella dell'atmosfera. Ragiona altresì dell'acido boracico concreto, del metodo per estrarlo da' lagoni; di quello onde formarne il borace, e molto estesamente del

(1) *Atti della Società Italiana.* Tom. VIII, part. II. Modena, 1799.

modo di metterlo in commercio. Le descrizioni chiare e le osservazioni precise mostrano l'A. così esatto in chimica, come in notomia. I mineralogisti tedeschi diedero il nome di *mascagnino* al solfato nativo d'ammoniaca, che l'A. estrasse da' lagoni.

Parimenti inserite ne' volumi della Società italiana troviamo le sue *Osservazioni sull' uso del carbonato di potassa nella malattia che affligge le vie orinarie e in quella che affligge i polmoni, detta peripneumonia* (1).

Sono sei sole pagine, ma preziose in quanto che hanno introdotto nella medicina un rimedio non conosciuto in prima, e trovato poi efficacissimo per due diverse malattie.

Parecchie sperienze, che l'A. potè fare sopra sè stesso, provano ciò che segue. Allorchè si forma nelle vie orinarie troppa copia di acido litico, che produce certe concrezioni animali dette *renelle* e *calcoletti* originati dalla cristallizzazione dello stesso acido litico, la potassa s'introduce nelle vie orinarie e satura l'acido litico, formando con esso un sal neutro, che, più solubile dell'acido litico, impedisce la formazione delle concrezioni, di cui si è detto.

Altre sperienze fatte sopra robusti agricoltori della comunità di Chiusdino, che fra il verno e la primavera, quando soffiano i venti settentrionali, avevano contratto peripneumonie, che prima resistevano e alle copiose emissioni di sangue, e alle medicine solite amministrarsi in tali casi, e che di poi cedettero all'uso della potassa, della soda e dell'ammoniaco, allungati con acqua, in-

(1) *Memorie della Soc. Ital. delle scienze*. Tom. XI. Modena, 1804.

dussero l'A. prima a consigliare al cugino suo Galgano Mascagni, medico condotto nella comunità di Chiusdino, di usare queste sostanze alcaline cogli infiammati ai polmoni, e poi, dietro le felici sperienze di questo, a raccomandare a' clinici di volere co' loro esperimenti stabilire l'uso di questi medicamenti innocentissimi, e molto più se neutralizzati dall' acido carbonico.

Istoria di una gravidanza estrauterina, con due tavole (1). Due cose principalmente devonsi notare in questa storia. La più importante, benchè accessoria all'argomento, è la descrizione esatta e minutissima dell'utero di diversi animali, e principalmente del vaccino, e della natura di tutte le membrane onde è foderato. L'utero non è provveduto, come la rassomiglianza indurrebbe a credere, di fibre muscolari. Le injezioni mostrano ad evidenza, le apparenti fibre altro non essere che ammassi di vasi sanguigni ed assorbenti, e la forza espellente il feto consistere soltanto nelle forze elastiche dell'utero. Sono poi da leggersi nella Storia medesima le sagaci osservazioni dell'A. intorno alla continuazione de' minimi vasi sanguigni arteriosi co' venosi nell'utero e nelle secondine, osservazioni che vie più rassodano il sistema di cui è autore il Mascagni. La seconda cosa da osservarsi è, che la cavità del basso ventre, in cui si fanno molte separazioni, può nudrire il feto, svilupparlo e recarlo al suo pieno incremento, e che le più volte questa gravidanza non è fatale, com'è quella nelle tube falloppiane ed ovaje. Ai casi riferiti da altri scrittori, fra' quali è singolare quello notato nelle *Transazioni*

(1) *Memorie* citate, Tom. XV, par. II, fac. 248. Verona, 1810.

filosofiche della Società R. di Londra n.° 367, di un'Anna Mouleen, che per 46 anni, e ne visse 94, portò un feto nella cavità del basso ventre, nel qual tempo partorì più volte felicemente, il Mascagni aggiugne qui la storia e la spiegazione di tre altri casi.

Sopra un feto nato nel comune di Pelago. Osservazioni con tre tavole (1).

Visitando le farmacie, l'A. fu chiamato ad esaminare questo feto, nato gli ultimi giorni dell'ottobre 1812, con due teste e due colonne vertebrali unite per mezzo di un osso intermedio.

Anche negli *Atti della Società de' Georgofili di Firenze* troviamo parecchie Memorie lettevi dall'Autore. E basti il dire, ch'ei promosse nella sua Comunità la coltivazione delle patate, de' prati artifiziali, e la propagazione de' merini, e che vi stabilì una fabbrica di potassa; fece molte osservazioni sopra l'indaco, ch'egli stesso estraeva dal guado *(isatis-tinctoria)*; e sopra il modo di estrarre zuccaro dall'uva, dalle castagne, dalle barbabietole, ec.

Oltre a queste Memorie, gli eredi dell'A. conservano parecchi manoscritti di lui, contenenti osservazioni ch'egli raccolse nelle agrarie perlustrazioni. Come già abbiamo toccato, questo fu il maggior sollievo alle sue fatiche, e vedremo ora quanto fosse conveniente.

(1) *Memorie* citate, Tom. XVII. Verona, 1815.

Sua Indole.

Due cose possono a prima fronte contrastare fra di esse, e non per ciò essere insociabili: e s'ingannano a partito coloro che, fermandosi alla esteriore opposizione, giudicano l'indole ardente la più contraria all'indole paziente. Noi invece, mal sappiamo concepire disgiunta una forte facoltà motrice dalla esecutrice delle umane imprese. Infatti, chi sortì da natura più vivida e più cocente la fiamma che agita gli umani petti e gl'incalza a compiere alte ed utili cose, veggiamo essere quei dessi i più capaci di longanimità, e il fuoco loro dare successivo, costante e continuo alimento alla diuturna pazienza che rompe gli ostacoli e viene a capo di tutto. Tale fu Paolo Mascagni, di temperamento atletico, di umore, di modi, di fogge alquanto arabico. La sperienza insegnò al Mascagni che quel fuoco, onde aspetto, parole, atti, e tutto in lui era animato, poteva alzarsi ad utile scopo, solo per via d'irremovibile pazienza.

Che altro in fatti, se non protratta intensità di attenzione e pazientissima investigazione potè recarlo a penetrare profondamente in tanti misteri del nostro microcosma, che per lui cessarono di esser tali?

Che il Mascagni fosse irritabile e focoso, i fatti narrati nella Vita lo dicono. Che rivolgesse questo fuoco ad alimentare quella perseveranza della pazienza, senza cui non avrebbe potuto investigare quelle recondite verità ch'erano scopo alle sue ricerche, tutta la vita sua il dice parimenti. Il nobile intento che Mascagni erasi proposto nel coltivare le scienze, attestato da quanti il conobbero, rifulge anche dal seguente passo di una sua *Lettera* ad un giornalista. Mascagni parla di sè in terza persona: «Voi ce lo rappresentate (dic'egli) sfortunato in queste sue fatiche, per non aver ottenuto un premio, perchè voi non agite che per la forza dell'interesse. Egli, come si rileva dalla sua istoria, non intraprese questo lavoro per il premio offerto dall'Accademia delle scienze; ma perchè aveva veduto un vuoto in questa parte d'anatomia; e siccome giudica essere un dovere di quelli che s'applicano a qualche scienza, il procacciarsi non solo la cognizione di tutto quello che si sa e si conosce, ma ancora di promuoverla ed avanzarla in quelle parti in cui restano dei vuoti, per questo ne intraprese il travaglio, e lo portò a un segno da renderci perfetta ed esaurita questa bella parte d'anatomia, che tanto interessa la medicina, additandoci le diverse strade per le quali s'introducono nella nostra macchina le sostanze che posson tendere a distruggerla, e facendoci altresì conoscere, che, per quest'istesse possono introdursi le sostanze medicamentose; oltre a render facile la spiegazione di tanti fenomeni che avanti restava occulta. Avendo esso ottenuto il suo intento, le sue fatiche, con tutto che siano state grandi, son più che abbastanza state ricompensate dal piacere di avere avanzato la scienza anatomica,

avendo contribuito così al vantaggio de' suoi simili. I filosofi pensano così. I semi-letterati non agiscono che per denaro (1). »

« Come Haller, Mascagni andò sì ritenuto nella pratica della medicina, che pareva avervi ripugnanza, tanto che non ne prestò l'opera, se non se a' contadini indigenti. Consultato nelle città, ravviava a coloro che dell'esercizio dell'arte avevano fatto la prima occupazion loro. E francamente spiegava il motivo di questa condotta con parole degne di quel grande notomista: *È un mestiere troppo pericoloso.*

» Semplici costumi e costituzione atletica traevano ugualmente Mascagni alla campagna. Ivi solo provava diletto, e gli era dato esercitare il corpo in proporzione alle sue forze. Nè credasi per ciò che fosse alieno dall'umano consorzio, o sordo all'incanto di quelle arti che sono tanta parte della gloria della sua patria. Amavale e ne parlava a dovere; ma le temeva come sirene, e spesso ripeteva fuggendole: *Questo è buono per le persone oziose.* — Se avesse ceduto alle lusinghe loro, dove sarebbero le opere sue (2)? »

Pazienza sì operosa non rallentò punto negli anni ultimi del viver suo. Volendo porre ad esame scrupoloso quante scoperte eransi fatte fino allora, e raccogliere nella *Grande Anatomia* la descrizione compiuta delle parti e funzioni tutte del corpo umano, è a credersi che ove pure la morte avesse più a lungo rispettato giorni

(1) *Lettera d'Aletofilo al Giornalista medico di Venezia.* Misopoli (Siena), 1785, fac. 2-3.

(2) Citato artic. nella *Biog. médic.*, fac. 214-215.

tanto preziosi, non sì tosto Mascagni sarebbesi indotto a pubblicare quell'opera, perchè, come indefesso ad osservare, era pigro a produrre, più sollecito di maturare qualche opera che potesse contribuire a' progressi della scienza, che di cogliere allori immaturi. Infatti avea costume, ove osservazione importante occorrevagli, di pigliarne nota, serbandone alla rinfusa le schede, e a miglior tempo differendone l'esame e la riordinazione; perciò le più delle opere sue vennero in luce lui morto.

Quanto poi fu susurrato in proposito delle sue nozze, crediamo essere pretta favola; ed è raccontata così: Venuto il momento di accostarsi all' altare, lo sposo non compariva. Si cerca, si dice: lo sposo dov'è? Alla perfine è trovato che, uscitagli di mente la sposa, sta anatomizzando un cadavere. Peccato che la sia fiaba rifritta e probabilmente inventata la prima volta per cuculiare la pretesa apatia degli studiosi verso le donne. Bensì Mascagni ebbe la sventura, o, diciamolo aperto, il torto grave di vivere separato dalla moglie. Ma quanto ad apatia verso le donne, nessun rimprovero gli quadra meno di questo.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

CAMILLO UGONI

I forti studii, l'ingegno che per essi manifestò Camillo Ugoni, gli onori che gliene vennero, i viaggi, la emigrazione, le amicizie di uomini celebri, gli egregi costumi, la memorabile morte, sono fatti che ci sono sembrati meritevoli di biografia, o almeno che il fratello osasse di narrarli a chi ne apprezzasse gli scritti.

Nell' Introduzione alle opere postume, cui questa Vita deve far compimento, abbiamo detto che essa sarebbe stata in parte un' autobiografia del fratello nostro, e tale apparirà per le frequenti citazioni che faremo di sue parole e delle sue lettere.

Nacque Camillo Ugoni nell'agosto del 1784 da Marco Antonio e Caterina Maggi, conviventi con due fratelli del primo, e così concordi fra loro, che tutti mostrarono grande giubilo al vedere quel primogenito bello e robusto, speranza di loro successione.

Dell' infanzia solo è a dire, che, rimasto privo del padre e del maggiore dei due zii, presero gran cura di lui la madre e lo zio superstite, sacerdote.

Nell'adolescenza cominciò già a mostrare amore allo studio e tale desiderio di segnalarsi in esso, che raccontava, anco ne' suoi ultimi anni, come dovendo un giorno presentarsi alla madre privo di un certo distintivo, solito ad essergli dato in ricompensa della sua buona condotta, ne ebbe un grande rammarico, e se ne rammentò lungamente con dolore.

Tenero ancora, venne posto nel collegio de' Somaschi in Brescia, ove poco potè rimanere per la soppressione di esso.

Tornato a casa, la madre e lo zio trovarono difficile di potervelo ritenere, anzi di poterlo ritenere in patria, senza suo discapito. Per non dire del dialetto, che tende a limitare le idee al municipio, nuocendo all'elevatezza e delicatezza del pensiero; della generale scarsezza d'istruzione, malgrado che non vi mancassero uomini assai distinti nelle lettere e nelle scienze; delle cattive scuole pubbliche e private; si opponevano a dare una buona educazione fra noi le difficoltà di quei tempi.

Un governo che cadeva ed uno che voleva sorgere, un'aristocrazia viziata, e una democrazia ben intenzionata, come ne sono prova tante salutevoli istituzioni, ma inesperta, nè scorgente chiara la meta cui tendere; albagia da una parte, malcontento dall'altra; timori, speranze, desiderii confusi, conflitto di passioni, tumulti, fragor d'armi; tutte queste cose parevano mal atte a dare una direzione giusta alle menti tenere ed inesperte.

Decisero dunque la madre e lo zio di allontanare quel loro prediletto; e scelsero pel suo allevamento il

collegio de' nobili o di S. Caterina di Parma, città e stato ancora tranquillo sotto il mite dominio del duca Ferdinando Borbone.

Quel collegio era allora riputato il migliore d'Italia, ed era certo il più suntuoso. Vi s'insegnavano tutte le arti cavalleresche, vi si tenevano pubblici esercizii ginnastici e pubbliche accademie, vi si faceva splendida villeggiatura, in cui andava a passare parecchi giorni lo stesso duca, e il fiore della nobiltà di Parma prendeva parte ai divertimenti di quei convittori.

Nè pertanto tutto era colà divertimento, chè le lettere, le scienze e le arti vi erano pure molto insegnate; e i maestri Ruggia, Ricca, Ludeña erano uomini di bella fama: lo stesso Andres convisse parecchi anni in quel collegio, e quantunque non vi avesse obbligato ufficio, giovava col solo suo nome, coi consigli saggi e amorosi che dava. Gesuiti erano questi, ed ottimi certamente. Tuttavia, se buoni essi, non ugualmente buona era l'educazione a cui presiedevano.

Sorti i gesuiti in un paese di cavalleria, da un fondatore cavalleresco, in un'età di lotte politiche e religiose, milizia essi stessi di corti inflessibili, dell'ara e del trono, se eccellenti riuscirono a geste arrischiate, a sfidare i pericoli dei mari per portare la fede a barbare nazioni, per istituire governi, forse non a barbari disadatti; se anco fra noi capaci furono di forti studii teologici, restringendosi in filosofia ad imparare o ad insegnare quanto l'Ordine prescriveva; se seppero far progredire le matematiche, la fisica e ogni scienza esatta; se insegnarono maestrevolmente le lingue dotte, nulla tuttavia traendone di vivo; se, in una parola, i

gesuiti poterono gloriarsi d'essere stati utili un tempo, quando l'educazione tendeva al plastico, e ogni discepolo volevasi modellato ad una sola forma, e volevansi le menti interamente sottomesse ad una autorità; oggi invece che sono più generosi e più vasti gl' intendimenti scientifici e letterarii e più copiosi i mezzi per recarli ad effetto; oggi quell'insegnamento esclusivo di pura memoria, di scienza sovrapposta a scienza, e non di sviluppo intellettuale, non sembra più confacevole, e specialmente a chi fosse dotato di attivo e potente ingegno (1).

Comunque fosse, in quel collegio entrò l'Ugoni il 13 di ottobre 1799. Vi fu accolto a larghe braccia, e da quel momento nacque fra maestri e discepolo una simpatia che non cessò mai, neppur quando il gesuitismo trovò in Camillo un censore. Da quel momento lo studio divenne passione in lui, e vi si dedicò giorno e notte, poco curandosi di venir ben anco punito per essere sorpreso leggendo col lume nelle ore prescritte al sonno.

Un saggio del suo studio offrì in quel tempo alla madre nell' interessantissima descrizione, a noi pervenuta, della morte del duca Ferdinando, che avvenne nella villeggiatura del collegio, e si disse per veleno, di cui avrebbe sentito le prime trafitte in quel teatro una sera appunto mentre recitava Camillo. Lo studio e la buona disciplina gli valsero per ottenere il primato in tutte le classi e per giugnere finalmente ad

(1) V. Foscolo, *Gazzettino del Bel mondo*, pag. 89. Le Monnier, 1850.

essere nominato principe di quell'Accademia degli Scelti. Allora la madre, i fratelli di lei che mostrarono sempre grandissimo affetto ai nipoti, lo zio paterno, e gli altri parenti lo avrebbero voluto riavere a casa; ma egli ostinavasi a voler rimanere a Parma, chè forse ha quest' altro difetto l' educazione gesuitica, di scemare nel cuore degli allievi la tenerezza pei genitori, per quelli che la natura c'impone sopra tutti di prediligere.

A far snidiare Camillo da Parma, non ci volle meno dell'espulsione de' suoi Padri, i quali ne furono cacciati nel 1806, dopo che a Ferdinando Borbone era successo nella sovranità di Parma chi succedeva allora a tanti altri troni; il quale, fattone un dipartimento francese, vi aveva mandato a reggerlo Moreau di Saint-Mery. L'impazzire di un convittore côrso, creduto parente di Napoleone, che si attribuì ai racconti di spaventosi miracoli e apparizioni dati a leggere in quel collegio, fu pretesto di quella espulsione.

Anche questo fatto, Camillo, che continuamente scriveva lunghissime lettere alla madre, la quale gliene rispondeva di assai belle, narra a lei con istile evidentissimo; e fra le altre cose le dice, come egli, con un compagno, avessero incassato i libri ad Andres, e qual regalo ne avessero avuto.

Ricevette, prima di lasciare il collegio, private e pubbliche testimonianze di stima; vide pubblicati magnificamente dal Bodoni alcuni suoi versi; gli fu fatto il ritratto; fu scelto a rappresentare Napoleone in una pantomima simulante la battaglia di Austerlitz, colla quale i nuovi superiori vollero propiziarsi il Generale Junot, nuovo governatore di Parma.

Finalmente Camillo ritornò in questa cara patria sua, e fu sullo scorcio di agosto del 1806, dopo aver compito il suo ventiduesimo anno, ed essere entrato nella coscrizione.

Venne accolto festevolmente, non che dai parenti ed amici, dalle stesse autorità governative; e siccome avevamo a prefetto l'ottimo novarese Tornielli, questi, onorando gli studii e chi li coltivava, gli ottenne di poter sottrarsi dal formar parte della Guardia d'onore ponendo un cambio nei reggimenti dei Veliti; privilegio che Camillo, come diceva, avrebbe sdegnato, se le armi allora si fossero potute adoperare in pro della patria.

Or eccolo in balía di sè stesso, maggiorenne, non più obbligato per legge a dipendere da altri negl'interessi suoi. Tiene dal padre sufficienti sostanze, che l'adulazione gli accresce; è tutt'ora nel primo crepuscolo di sua vita, vede le cose ad incerta luce; non ha messo per anco alla prova gli affetti proprii e d'altrui; giudica piuttosto secondo la fantasia che secondo la realtà. Più vie gli stanno aperte d'innanzi: quella che deve seguire non gli è tracciata. Ha ricevuto egli in collegio la bussola per conoscerla? sopratutto per dirigersi in mezzo a un popolo presso il quale alle illusioni della libertà è succeduta l'idolatria del genio, della fortuna e del potere?

Per somma sventura perde la madre tanto amata, piena d'affezione per lui e per gli altri suoi figli; la perde mentre più d'ogni altro essa poteva insegnargli a ben condursi nella sua nuova vita. Rimane addolorato con sorelle ed un fratello minori, e coll'ottimo zio don Francesco, uomo di generoso e forte carattere,

esperto agricoltore, colto ben anco e sagace, e, più che tutore, padre a' suoi nipoti; ma che, non professando le lettere, non può apprezzare convenevolmente l'amore appassionato del nipote per lo studio e per l'erudizione.

Camillo (a guisa di fanciullo in cui cominci a svilupparsi il genio dell'arte militare, cui per anco non conosce, e che giubila per trasporto al solo luccicar delle armi) ama i libri, insciente ancora a qual sapere lo condurranno. Ode essere in vendita una biblioteca, non sa bene di quali opere sia composta, pure gli viene in mente di volerla; se non la può ottenere, povero lui! Noi riportiamo a questo proposito una sua lettera diretta allo zio, perchè lo caratterizza intieramente.

« Io faccio ampia rinuncia alla mesata, al cavallo da sella, al domestico, ad ogni viaggio; rinuncio alla caccia collo schioppo; le uccellande a reti della famiglia mi basteranno per divertirmi; rinuncio agli orologi che mi ha promesso ed a quelli che posseggo; agli sciami; per ottenere la compra della biblioteca dello Zola. Assolutamente mi sono necessarii dei libri, e non conveniva farmi studiare se non si voleva mettermi in questo bisogno, e dirò anche passione, ma passione giusta, lodevole, e che mio zio può soddisfare interamente. La rinuncia della mesata sarebbe in me naturale affatto, giacchè io non faccio altro uso del denaro fuorchè in acquisto di libri, io non vado mai al teatro, nè mai ai caffè, se eccettua le poche volte che vengo a quello del Bergamasco per trovarvi lei. Mi creda, mio carissimo zio, che per noi studiosi i libri sono necessarii come il pane. Qual acquisto im-

menso di cognizioni verrei io a fare con quella biblioteca! Io sono giovane, mio fratello lo è più di me, e abbiamo ogni ragione da sperare di goderla per un pezzo. Zola, che era povero, l'aveva, e noi non l'avremo? Perchè sono nato signore, se non posso soddisfare agli onesti desiderii? Io certo non mi accorgerei mai di essere signore, nè da una abitazione distinta, nè da una buona tavola, nè da un vestire di lusso, perchè a tutte queste cose rinuncerei ben di buon grado per acquistare libri, e mi terrò sempre per un signore da burla se non potrò avere l' unica cosa che bramo. »

Lo zio, che non avea quel solo nipote, nè credeva il minore disposto ai sacrificii cui dicevasi pronto il maggiore per amore della biblioteca, rifiutò la domanda; d' onde sorse causa di disgusti, che tuttavia poco tempo durarono.

Nè per questa contrarietà si distoglie Camillo dallo studio, che anzi in esso solo gli sembra di trovare conforto; ma studia come ha fatto in collegio, studia per istudiare, senza proporsi uno scopo. Scrive madrigali, epigrammi latini, italiani, sonettuzzi, canzoncine per matrimonii, per messe, per la verga di s. Giuseppe che torna a fiorire. Un Piccoli lo prega di tradurgli in francese certo suo trattato sulle servitù prediali: un capitano Coupé lo richiede di tradurgli in italiano certe sue favolette francesi; e Camillo, che mai non erasi occupato di codice, traduce le *Servitù*, traduce le favolette. Chi ha costantemente il turibolo in mano, a rovina dei poveri incipienti, porta alle stelle l' una traduzione e l' altra; ma il suo zio materno, Gaetano Maggi, che lo amava veramente, che gli diceva sempre

la verità, lo rimproverava d' aver tradotto in cattivo francese un cattivo libro scritto in cattivo italiano, e d' aver tradotto mediocri versuzzi francesi in mediocri versuzzi italiani, che non gli potevano dar fama, nè accrescergli merito. Legge all'Accademia dei Pantomofreni un Discorso contro il governo delle donne; legge al bresciano Ateneo una versione dell' epistola d' Orazio ai Pisoni; una Memoria sulla oscurità dello stile; un' altra sull' utilità delle traduzioni; due sulla coltura del lino e fabbricazione delle tele nelle Fiandre, che gli valgono un premio. Ma ha egli un genio universale che sappia trattare ogni argomento? Se dà retta ai letteratucci o agli adulatori, continuerà a saltellare di frasca in frasca e non ispiegherà mai un volo che gli procuri meritata lode.

Per fortuna, ha conosciuto Ugo Foscolo, al quale ha osato presentare le produzioni sue richiedendolo di un parere. « Devo ringraziarvi del dono, gli risponde questi, ma non approvo la stampa; con altri tacerei, con voi nol posso. Giovane, libero, agiato, educato alle lettere, bello di costumi e d' ingegno, voi prodigalizzate questi aurei doni *perchè vi manca l'arte di usarne*. Riservate il vostro nome a un' opera che lo faccia degnamente conoscere. L' Italia abbonda di sonettini, favolette, epigrammi, traduzioncelle; tocca forse a voi ad accrescere il numero degli autori non ricordati che ne' cataloghi? » E in altra lettera lo stesso Foscolo, dopo avergli lodato lo stile *quasi sempre lucido ed adequato al soggetto*, continua a scrivergli: « Non mirate a premii di accademie, ma aspirate a lode vera, giusta e perpetua; disdegnate la vanità e amate la gloria; sagrificando all' arte ed alla patria tutte le vostre forze, cercate nei

libri non tanto l' ornamento dell' ingegno, quanto la dignità dell' animo. » Camillo comprese tutto il vero di questo linguaggio, e quantunque gli rispondesse: «Non illudetemi co' vostri eccitamenti; se m' avvampasse nella mente quella fiamma di genio che tanto invidio a voi, impennerei voli altissimi, nè mai nè dì nè notte tacerebbe in me il grido della gloria e della brama di onorare la mia patria», pure decise di seguire i consigli dell' uomo di genio e veritiero (1).

Se non che egli non è più padrone della volontà propria. Alla passione dello studio n' è in lui ad un tratto subentrata un' altra prepotente. Ha veduto una giovane damigella avvenente, modesta, piena di grazia, di spirito ornato, di nobili sentimenti, e di lei si è sentito tutto preso d' amore, l' unico fortissimo che avrà provato in sua vita. Gli studii pedanteschi li detesta adesso, nè può dedicarsi ai forti: ora i suoi libri sono i romanzi di Rousseau, di Chateaubriand, di Bernardino di Saint Pierre. Egli è divenuto un altro uomo; la pianta, dacchè ama, è tutta fiori! Oh come i giorni gli sono più dolci ora che meno affatica la mente, e più sente palpitare il cuore! Egli amava, e potè sperare di essere riamato! Ma peritosa trovava la vergine, timida, arrossente e mesta: di questi affetti vuol conoscere la cagione; incarica dell' ufficio un autorevole amico..... Poveretto, ne ebbe in risposta che la mano della sua amata era promessa ad

(1) Riportiamo nell'*Appendice* a questa Biografia una lettera (*A*) di Giovita Scalvini all'Ugoni, che palesa l'interesse del Foscolo pei giovani studiosi e il fascino che esercitava su di essi.

un altro! Dal credersi vicino al colmo della gioja si vide precipitato nella disperazione. Molti furono gl'insani progetti, ma lo stesso amore lo ritenne dal tentarli!

Di grande conforto gli fu l'amicizia di Giovita Scalvini, da poco ritornato dall'Università, giovane di cuor caldo e generoso, praticissimo di studii, e in amore ancora più pratico; amicissimo di Camillo fin dall'infanzia, e il quale adesso lo assicurava di amarlo ancor più, poichè aveva conosciuto quanto egli stesso sapesse amare.

A rimedio della nuova passione Scalvini risuscitò in lui più forte l'antica dello studio; al quale tornò dopo che amore e nuovi maestri gli aveano fatto svestire il collegiale.

Ristretto collo Scalvini, col nostro Nicolini e con Federico Borgno, studia ormai per dare un giorno esecuzione ad un disegno, che, se viene ad effetto, darà gloria a lui ed alla patria.

Il Borgno, di provetta età, più maestro che compagno di quei tre giovani, giovane egli stesso d'affetti ed ilare d'umore, è un letterato venuto a noi da Bobbio, traduttore in latino dei carmi sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo e di Pindemonte, autor di belle poesie italiane e latine, e, ciò che più vale, uomo integro, di maschio carattere, estimatore in letteratura di quei soli poeti e artisti che s'innalzano (per servirmi delle parole di Rosmini a lui applicate) alla contemplazione della Provvidenza nelle opere della natura e nei fatti degli uomini, e che, raggiungendo la parte col tutto, non lasciano nulla di piccolo, poichè il piccolo lo considerano in necessaria relazione con ciò che è grande. Quell'uomo insegnava, come si esprime nella Dissertazione sul Car-

me del Foscolo, « essere sublimi le sentenze che oltrepassano i confini del volgare intendimento, e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane stabilito dalla Divinità ;» — e « che le muse per essere divine devono essere liberali, e parlare al cuore dell'uomo quelle verità eterne nelle quali è fondato ogni pubblico e privato diritto. » Insegnava a quei suoi allievi il Borgno, che lo scopo della letteratura sta nel cercare il vero e il bello delle cose e dei sentimenti, e nell'elevare e rendere potente l'intelletto, conciliandolo cogli affetti del cuore. Egli abborriva dalle poesie da trivio che correvano in quei giorni fra noi, da quelle del P. Grossi e dell'Anelli, che chiamava commedie da burattini; abborriva dai letterati che mendicavano la protezione dei potenti, e solo rispettava chi aveva rispetto di sè stesso: fra questi, Pindemonte e Foscolo. Foscolo gli scriveva il 20 luglio 1810 «di amare l'Ugoni, e di procurare che alla tenacità nell'operare si aggiugnesse in lui la dignità dello scopo: » e il Borgno vi era tutto intento. Egli che istruttore non solo dei suoi amici, ma pubblico, scriveva nel suo ritratto, lasciatoci in un sonetto, così:

> Me accolse il Mella, ove additando altrui
> Sto il cammin per che a morte uomo si fura.

Il primo servigio che il Borgno rese a Camillo, fu di riconciliarlo collo zio; e così i letterati vengono più in pregio quando si mostrano fedeli ai doveri sociali e insegnano ad adempierli. Poi eccitatolo a tradurre i *Commentarii* di Cesare a fine di renderlo franco nel latino e nello scrivere italiano, lo assistette in tutto quel lavoro. La qual traduzione, ci ha detto il Nicolini,

fu giudicata classica, e fece al traduttore un nome in Italia (1).

Il Borgno era divenuto al fratel nostro necessario, tanto che questi lo seguiva da per tutto, e spesso a Mantova, ove andava per suoi affari. Ma a Mantova era Camillo attirato non dal solo nuovo suo maestro, sì bene anco dagli antichi suoi ex-gesuiti, dagli Spagnuoli, che stavano là confinati perchè non avevano voluto prestare non so qual giuramento. « Il cuore mi palpita, scriveva alla sua sorella, pensando di dovermi vedere a momenti a tu a tu con Pinazo, Ludeña, Carillo, Zanetti »: e nel poscritto continuava: « Ho abbracciati i miei adorati superiori: chi mi diceva di aver parlato di me jeri, chi vi pensava in quel momento ». Così Camillo serbava caldo il cuore per tutti i suoi precettori, mentre la mente teneva attenta ad ascoltare i più saggi.

Una circostanza venne a suggerirgli di dedicare la sua traduzione di *Cesare* a Napoleone, e fu l' onore conferitogli dal Municipio bresciano, nominandolo uno de' suoi rappresentanti ad assistere al battesimo del re di Roma. Per la quale occasione il Borgno, invitato dal discepolo, scrisse un bell' inno latino, che dedicò a

(1) Vedi in quale stima fosse tenuto il Borgno dal Foscolo nelle lettere di questo pubblicate dal Le Monnier, in quelle cioè dirette al Borgno stesso e nelle molte all' Ugoni. Vedi pure nell'*Appendice* a questa Biografia una lettera (*B*) diretta all'Ugoni da un uomo d'ingegno diametralmente opposto a quello del Foscolo, dall'abbate Cesari, il quale anch' egli mostrava di estimare molto il Borgno. Alla qual lettera due altre (*C* e *D*) ne facciamo seguire dello stesso, dirette ugualmente all'Ugoni, che si aggirano sulla traduzione di *Cesare*, e che ritraggono a pennello chi le scrisse.

Camillo stesso, e che fu egregiamente tradotto in italiano dall'allora adolescente Muzio Calini. La dedica del *Cesare* fu accettata dall'Imperatore; ed era stesa veramente bella al dir del Giordani, che pure gli suggerì qualche emenda. Ma di un tal atto essendo stato censurato da Benedetto Del-Bene, fratello di suo cognato, noto a tutti per la traduzione accuratissima di Columella e delle *Georgiche* di Virgilio, come pel nobile e fermo carattere, Camillo se ne scusò colla seguente lettera: « Dedico la mia versione non al principe ma al guerriero grande, al postero di Cesare che più gli assomiglia; ed è questa convenienza lampante che strappommi la dedica, a cui neppur pensava quando impresi a tradurre i *Commentarii*. Se però questa fosse macchia, la cancellerò col non dedicare mai più nulla a niun principe. » Se non che, se peccato vi fu, non potè essere che d'intenzione, perchè Napoleone perdette la corona prima che Camillo potesse presentargli il suo lavoro (1).

Dell' andata sua e del suo soggiorno a Parigi credo traesse maggior diletto che profitto. Fu tutto preso d'ammirazione per l'eroe; dello splendore che l'attorniava, ne fu, egli giovane, come i maturi di età, così abbagliato, da nemmeno pensare ad esaminar qual fosse la solidità della base su cui il colosso poggiava.

Quella rappresentanza valse a lui, e a chi in essa gli fu compagno, il titolo di Barone.

Ritornato a casa, godeva di raccontare le parole scambiate col sommo imperante, gl'inviti avuti da Giu-

(1) Vedi nell'*Appendice* la lettera (*E*) del Monti, 14 marzo 1812, che, in contrario alla fermezza del Del-Bene, è una nuova prova della schiavitù di quell'ingegno al potere.

seppina, la quale appoggiata al suo braccio s'era compiaciuta di passeggiar seco nel giardino della Malmaison e lo aveva ritenuto a pranzo. Raccontava le conversazioni con uomini di alto affare e coi dotti, le stupende cose vedute; e, siccome egli egregiamente raccontava, era ricercato dalle nostre gentili dame, e fu per un tempo quello che oggi diremmo il *lione* di Brescia.

Fra quelle distinguevasene una, bella e di gentile spirito, moglie a un valente nostro tipografo, il quale, per dar anima alle sue stamperie, meditava continue edizioni che fossero utili a lui e di eccitamento a scrivere a chi poteva ambire di far pubblici i proprii pensieri co' suoi bei tipi.

Quel tipografo, che ideava di stampare in una magnifica edizione in foglio, e con ritratti egregiamente incisi, sessanta Vite d'illustri Italiani, richiese d'una il giovane scrittore; al che consentì volentieri, desideroso di sperimentare le proprie forze in un genere di letteratura al quale proponeva di dedicare l' intera vita, e scelse di scrivere la biografia di Raimondo Montecuccoli, per aver campo di tributar lodi a molti capitani italiani, *conforto della decadenza e speranza dell' avvenir nostro ;* la qual Vita gli meritò un nuovo premio dell'Ateneo, oltre alle lodi che questa volta, malgrado alcune inesattezze storiche, gli vennero dal Foscolo, dal Borgno, da Ferdinando Negri, da Gaetano Pinali, ec. (1).

Si fece anche editore di cose altrui; di un' ode cioè che ricevette in questo tempo, nell' anno 1812, da Mo-

(1) Vedi nell'*Appendice* la lettera (*F*) di Ferdinando Negri, e l'altra (*G*) di Gaetano Pinali all'Ugoni.

sca, dall'amico cav. capitano Maffei a lui dedicata, e diretta al proprio cavallo che descrive fremente di non poter entrar nella pugna carico il dorso del suo duce che giaceva ammalato.

Salute a voi, schiera di bravi! addio
Tu (1) che li guidi, e ch' io seguir sperai;
Va, corri, vinci; . . . e tu, destriero mio,
Piangi a' miei lai!
Sentier di gloria egli dischiude; mira
Come ad entrarvi ogni guerriero è presto;
Come ognun corre dove il brando ei gira . . .
Ed io qui resto?

Citiamo quest'ode perchè pel momento in cui fu scritta, e per l'odor di polvere che mandava, fece qualche rumore a quei giorni. La citiamo pur anche, perchè mise gran desiderio in Camillo di correre ad essere testimonio di quei grandi fatti, e non ne fu ritenuto che dalle traversie che sì tosto succedettero.

L'edificio napoleonico stava per isfasciarsi, perchè costrutto senza fondamento nazionale, e con elementi non uniti da cemento patrio; dovea crollare tosto che l'armatura ne fosse tolta.

Il vacillare di Napoleone faceva risorgere le idee patriotiche in chi era sinceramente ad esse devoto.

Quelle idee rinascevano da per tutto e massime nella nostra Italia che più ne abbisognava. I giovani non parlavano d' altro; fu per un pezzo il principale argomento de' loro discorsi e delle loro lettere; e Camillo, che vedremo rimaner lontano da rivoluzioni, pure rispondeva

(1) Il bravo colonnello barone Banco.

ad Andres, il quale lo invitava nell'aprile del 1813 ad andare a Napoli, con questi sensi: « Mi sta a cuore di vedere tutta Italia; ma non vorrei visitare i monumenti della nostra antica possanza, mentre sono bagnati dalle lagrime della nostra antica servitù. Ardo di veder Roma, ma di vederla e di poter dar libero sfogo alle idee, che la vista di quella grande città mi farà fremere in mente; ma siamo in tempi, *quibus inertia pro sapientia est, et sicut vetus ætas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.* Di tanti guai cerco conforto in quegli studii dei quali succhiai il primo latte in collegio, e il primo amore da lei, che con tanta gloria gli illustrò. E se la natura mi fosse stata così cortese d'ingegno come di buon volere, avrei forse tentato di ampliare il patrimonio delle lettere; in quella vece mi è solo dato di coltivare l'eredità degli avi, il che seguirò a fare fino che chiuda gli occhi per sempre, come amerò lei fino che questo mio cuore geli nelle mani della morte. »

Intanto si andava preparando a quel viaggio, sopratutto coll'assidua lettura della storia delle repubbliche del medio evo.

Il 9 febbrajo del 1813, partito di Brescia, avviossi per la Toscana, ed in Livorno conobbe Micali. In Firenze trovò Foscolo, ito là a tradurre il *Viaggio sentimentale,* che gli fece conoscere Collini, G. B. Niccolini, tutto intento a tradurre *I sette a Tebe* (1), Puccini, Ferroni, e l'uomo tanto rispettato in Italia pel suo ingegno, sapere, patriotismo e retto carattere, Gino Capponi; indi rimpatriò.

(1) Vedi in *Appendice* la lettera (*H*) che G. B. Niccolini gli scrisse più tardi, il 31 maggio 1817.

Nel 1815 tornò poi di nuovo a rivedere la Toscana, partitosi dalla natia città con Costanzo Luzzago, e andato ad unirsi coll'amico ch'erasi fatto in Mantova, con Gio. Arrivabene, che amerà e stimerà per tutta la vita.

Il dì 13 lasciarono Mantova, accompagnati fuori di porta da molti amici a cavallo. Quella sera arrivati a Modena, furono visitati dal professore Filippo Re, con cui era stato Camillo in assidua corrispondenza, e parlarono a lungo di cose agrarie. Attraversati gli Apennini, e riveduti in Toscana gli amici (Foscolo trovavasi allora in Milano), il 27 febbrajo 1815, con un bellissimo sole che ne rendea più maestoso l'aspetto, entrò nell'antica metropoli dell'universo.

A Roma conobbe Alessandro Verri, che a lungo gli parlò d'Alfieri; vi conobbe Cancellieri, autore di troppe opere, dal quale per la prima volta udì parlare di Leopardi, di quel Chatterton italiano, e come a dodici anni fosse già dottissimo in greco! Povero Leopardi, simile ad una di quelle anime di Giampaolo Richter dolenti di non trovar Dio, pieno di genio e di virtù, ma ammalato nel corpo e nella mente, non sapesti sperare come l'uomo di Hus! Conobbe Canova, dal quale udì raccontare la contesa tra lui e Napoleone sullo scolpirne nuda la statua come la volle lo scultore, o vestita come la voleva l'imperatore. « *Le nu choquera* », diceva il sire — « *Sciocchi* », rispose l'artista. Angelo Mai, da Camillo conosciuto a Milano, lo fece accogliere fra gli Arcadi sotto il nome di Alceste, e gli diresse una Cantata tutta arcadica.

A Napoli appena potè essere riveduto da Andres, ch'era quasi accecato dalle cateratte.

Nel ritorno in patria passò per Bologna, ove salutò

i suoi amici Blanes e Scevola; e questi lo presentò alla non meno bella che spiritosa e colta Martinetti. A Ferrara ebbe grate accoglienze da Cicognara. A Vicenza da Egidio Velo, suo compagno di collegio, ricco giovane, studiosissimo, presso il quale rivide il suo antico ministro di collegio Padre Fazio, e conobbe il conte Leonardo Trissino e il signor Testa, che gli furono in seguito molto cortesi di materiali per le sue biografie.

A Verona riabbracciò la carissima sorella Marianna, alla quale portava altrettanto affetto che stima. L'affetto fraterno e le attrattive d'altra dama coltissima in riva all'Adige, lo richiamarono poi sovente, dove Pindemonte, e Pinali, e Lorenzi, e il conte Benassù Montanari gli rendevano quel soggiorno gratissimo. Al conte Benassù restò sempre amicissimo; ne leggeva con diletto e simpatia le produzioni letterarie, e gli mandava le proprie. A lui, autore della vita di Pindemonte, dedicò ben anco, pochi anni or sono, con bella lettera latina, la traduzione latina del carme del Pindemonte in risposta a quello del Foscolo, fatta dal Borgno; la quale non solo ei pubblicò, ma anche corresse, perchè, avendo grande amore alla fama del suo antico maestro, non voleva lasciarla imperfetta: nel qual lavoro ebbe a compagno Felice Bellotti, di cui abbiamo testè pianto la morte.

Da che Camillo si era posto in moto, non sapeva più fermarsi; e in compagnia del suo ottimo zio materno, don Sebastiano Maggi, fu a Pavia a riverire il Tamburini; indi a Genova a conoscervi Assarotti, Degola, Palmieri; e nel ritorno a Milano, ove di frequente recavasi a conversare con Monti ed altri illustri ingegni, fu ricevuto nell'Accademia de' Concordi.

Fu poscia in Tirolo, e passò a Riva alcun tempo in casa del cav. Vincenzo Lutti, che pure perdemmo pochi anni sono, e del quale gli stimabili figli vollero onorata la cara e benedetta memoria dallo scalpello del Vela.

Passò un' intera state alla Battaglia cavalcando con amici in visite ad Arquà e a tutti quei luoghi amenissimi, singolari pei fenomeni naturali e le bellezze dell' arte. Là il P. Federico Chiaramonti, suo maestro di greco e suo amicissimo, entusiasta di quei luoghi che gli avevano esilarata l'anima mentre vi stava qual monaco benedettino, e gli aveano servito di libro agli studii di botanica, gli scriveva ora «di dirigere le trottate per gli Euganei», che piacquero un tempo, qual delizioso soggiorno, ai più bei genii di nobili famiglie greche, e di visitare il Selvagiano del Cesarotti, e l'Eremo di Praglia.»

A Venezia venne ricevuto membro di due accademie, e frequentava la società dell' Albrizzi.

Dopo aver percorsa quasi tutta l'Italia, e aver raccolto molte nozioni per eseguire l' opera che andava elaborando nella mente, rimpatriò e si mise più che mai allo studio.

Ai rivolgimenti politici del 1814 prese grande interesse, ma nessuna parte, perchè non credette di potervela avere onorata ed efficace.

Ebbe nel 1818 la nomina di direttore nel regio liceo, e nello stesso anno fu eletto presidente della patria accademia.

In questa occasione palesò qual fosse il lavoro da un pezzo meditato, e a cui sentivasi disposto a consacrare la vita; era il compimento dell'opera del nostro Giam-

maria Mazzuchelli, ch'egli propose all'Ateneo con queste parole: «Le società letterarie non sono per conseguire giammai tutta quella utilità, per la quale furono istituite, ove concentrando tutti i raggi in un sol foco non facciano cospirare tutti i loro studii ad un qualche nobile scopo.» Ne mostrava il bisogno massimo dopo che la *Biographie Universelle* e quella *des Hommes vivants* avevano tanto male reso conto degli autori italiani, indicava i molti materiali esistenti, notava il modo di vincere le difficoltà. A chi incolpasse un cotal modo di esecuzione della varietà degli stili che ne risulterebbe, chiedeva in qual'altra maniera siasi compilata l'Enciclopedia: la varietà avrebbe servito di allettamento. Finiva coll'esortare ogni socio attivo, onorario, corrispondente a prender parte all'esecuzione di un sì decoroso disegno.

La proposta abortì malgrado l'entusiasmo col quale venne accolta, e malgrado le molte fatiche per recarla ad effetto, per non essersi potuto ottenere i materiali dal Mazzuchelli disposti; ma l'abbiamo rammentata perchè onora il suo autore, che più tardi fu dal commendatore A. Pezzana di Parma vivamente pregato di riproporla.

Ma l'Ugoni teneva in serbo un progetto analogo da eseguir solo, che era quello di continuare i *Secoli della Letteratura* del Corniani; nè appena gli fallì il primo, che si volse al secondo. Questo intitolò *Storia della Letteratura Italiana dopo la metà del diciottesimo secolo*. Forse l'avrebbe meglio intitolato *Storia dei Letterati italiani*, perchè è una collezione di biografie, in cui non di sola letteratura e di scienze è parlato. Egli ne pubblicò tre volumi, e noi faremo un cenno di cia-

scuno quando giungeremo con questo scritto all'epoca della pubblicazione, e ciò a fine d'integrare in qualche modo questi postumi che or pubblicammo, ed anco per dire quali aggiunte abbia fatte ai primi in note marginali.

A quest'opera non aveva più l'ajuto del Borgno, il quale dopo le vicende politiche avea dovuto rientrare nel suo Piemonte, donde gli scriveva affettuose lettere(1); ma gli restava quello validissimo del suo Giovita Scalvini, non noto ancora per editi scritti, bensì fin d'allora per la potenza dell'ingegno, che lo faceva apprezzare da quanti lo conoscevano, i quali ne formavano già quelle speranze, che soddisfece in gran parte durante la vita, e che si soddisfaranno meglio quando il Tommaseo, cui lasciò i propri manoscritti morendo, li avrà fatti conoscere al pubblico come da un pezzo promise.

Passava l'Ugoni collo Scalvini intieri giorni e molte ore della notte a raccogliere materiali, a depurarli, ad unirli; e per non essere distratti nelle loro lucubrazioni, salivano i due amici ad uno di que' nostri ameni casini, o *ronchi*, che sorridono così lietamente dalla loro altura alla nostra diletta città; ed ivi, da una torretta, portante sul muro esterno l'iscrizione:

HIC MURUS AHENEUS ESTO,

NIL CONSCIRE SIBI, NULLA PALLESCERE CULPA

tanto conveniente alle loro occupazioni, spaziavano coll'occhio sul magnifico orizzonte del piano lombardo, e là svolsero tutto Tiraboschi, Ginguené, e quante storie di letteratura poterono.

(1) Vedi nell'*Appendice* la lettera (*I*).

Erano però l'uno e l'altro giovani, e quindi volevano prendersi anche qualche spasso; ricevevano visite in quella torretta, uscivano a farne, e ad ameni passeggi; scendevano talvolta la sera per entrare a ricrearsi in quel classico Cantinone posto in un sotterraneo di antico convento, dove botti e botticelli servivano invece di tavolini e sedili, e dove gli altri mobili erano conformi a quel tempio del lieto dio. I più esperti sacrificatori a Bacco là convenivano; e in uno stanzino illuminato da languida luce, simile all'arcuato dell'Auerbach, più tardi visitato dall'Ugoni e celebrato da Goethe nel *Fausto,* vi si riunivano non solo, come a Lipsia, briosi studenti, ma sì i nostri più dotti professori. Ivi conveniva spesso il cantor delle Fonti, il gentile poeta dal facile armonioso verso, ultima cura della classica itala musa; ma il quale era colà piuttosto un Hoffmann, ritraente le vive imagini dell'alacre discorso non dall'ispirazione dell'Ippocrene o del Parnaso, ma dal liquor della vite e dal genio patrio; e forse il talento originario di quella gloria di Brescia era romantico; e se il nostro Cesare avesse tratte tutte le ispirazioni sue dalle speranze e dai timori da lui concepiti, alcuni dei versi suoi si farebbero maggior via al sentimento de' lettori. Ivi conveniva il traduttore di Pindaro, pregiatore del vino più che dell'acqua. Eravi un prodigo dell'idioma del Lazio, celebrante in esso le geste del Grande cui non furono troppo a cuore le dotte lingue. Vi era quell'ingenuo giovane che fece sì bene sperare di sè fino dai primi saggi del suo ingegno e della sua dottrina, che era tutto letizia allora, e la eccitava in altri colle spontanee facezie, e che ora empie di tanta mestizia chi lo incontra per via.

Eravi un compositor di drammi e di commedie, che tentò ogni musa, ma di rado ne ottenne un amico sorriso. Eravi un campione di Temi dopo essere stato campione di Marte, dallo stile pungente e pieno di brio, che imaginò una nuova razza di bestie per farla maestra di senno agli uomini. Nè vi mancava il Mefistofele. In quel Cantinone i nostri migliori ingegni congregavansi a dar libero sfogo ad ogni bizzarria dello spirito, che scattando in geniali scintille si comunicava dall'uno all'altro, mescendo l'istruzione al diletto (1).

Una nuova interruzione subirono gli studii dell'Ugoni dall'invito che accettò di unirsi al fratello, all'amico Arrivabene e al baron Friddani, per un viaggio in Isvizzera.

Per Arona, per le isole Borromee, per le allora recenti meraviglie del Sempione entrammo nella vallata del Rodano, che era la Beozia dell' Elvezia, piena di cretini. A Briga ed a Sion trovammo i gesuiti. Alla ricca e alta caduta della Pissevache godemmo delle belle iridi formatevi dai primi raggi solari. Pel lato savojardo del lago Lemano giungemmo a Ginevra; e in questa sede del protestantismo rinvenimmo il contrapposto di Sion: là squallore, qui eleganza; là ignoranza, qui educazione in tutti; là povertà, qui ricchezza.

Ginevra, ricca in ogni tempo di uomini sommi, n'era ricchissima quando noi la visitammo. V'erano Chateauneuf, i due Pictets, Madame Necker de Saussure, Du-

(1) Se l'autore del Faust rese celebre la cantina di Lipsia, il nostro Nicolini deve aver cantato la bresciana: ecco almeno come ne scriveva a Camillo il 27 aprile 1821. « Ho pensato un *Inno alla Gran Cantina di S. Afra;* e perdio! voglio scriverlo; l'argomento è molto bello. » Forse lo vedremo nelle opere postume.

mont l'interprete di Bentham, lo spiritoso Bonstetten, Prévost. V'era ritornato da poco De-Candolle, già direttore e professore del *Jardin des Plantes,* e v' era stato ricevuto col massimo trionfo da tutte le classi della popolazione, tutte prestandosi, per compensarlo d'aver posposto Parigi alla patria, a formargli gratuitamente un giardino degno di lui. Mancavano Rossi divenuto ginevrino pei diritti civili, rimanendo italiano per quelli del cuore, e Sismondi altrettanto ginevrino che italiano per affezione. Camillo, facile parlatore anco in francese, di modi distinti, di erudizione amena, con quel suo nuovo titolo di Barone (e i titoli valgono un Perù in quelle repubbliche ove le leggi li escludono) fu ricevuto nella città di Calvino, in quel rifugio del Diodati e di tanti altri celebri dissenzienti Italiani, dai dotti e dalle colte dame con ogni sorta di belle accoglienze.

Nell'ameno Cantone di Vaud fummo a visitare l'istituto di educazione del Pestalozzi; nel magnifico di Berna quello del Fellemberg; e nel romantico di Friburgo, l'altro del santo padre Girard.

Pestalozzi aveva per principio nell'insegnamento suo di non caricare con troppe cognizioni le menti degli allievi; ma voleva le poche pienamente intese. Colla spiegazione degli oggetti circostanti, col mostrarne l'origine, l'utile a cui servono e ponno servire, e colle matematiche cercava di sviluppare e fortificare le facoltà intellettuali, in modo che i giovani potessero imparare da sè quanto lor meglio conviene, e formarsi concetti e cognizioni esatte; volgeva sopratutto l'attenzione loro a distinguere il bene dal male; e variava la educazione secondo il genio degli apprendenti. Fellemberg, il quale confessava di aver at-

tinto il sistema suo dal nostro Vittorino da Feltre, non differiva dal suo amico Pestalozzi; procurava che i discepoli avessero la coscienza di sè stessi; che sapessero usare del libero arbitrio; voleva che i premii derivassero dalla compiacenza interna del ben fare; le pene, dalla dispiacenza del male. Lasciava i suoi allievi indipendenti quanto poteva, sorvegliandoli secretamente; e ciò affinchè imparassero ad usare della libertà, e non uscissero dalla istituzione sua con quel predicato di collegiale, che si dà ai giovani inetti a vivere in società. Ad Hofwyl, che così chiamavasi l'istituto di Fellemberg, eranvi due scuole, una agraria pei contadini, l'altra scientifica pei ricchi, e da tale contiguità ne risultava un reciproco vantaggio, intervenendo gli ultimi alle scuole ed ai lavori dei primi, e questi sociando con quelli. Ivi ci fu presentato giovinetto il sig. Jacini, ed un bolognese che fu poi segretario del conte Giovanni Capodistria, che, come ognun sa, fu ministro plenipotenziario della Russia in Svizzera, soli Italiani là educati, e dei quali fin d'allora si presagiva la fecondità dell'ingegno. Camillo dopo quella visita ebbe lungo carteggio col conte di Villevielle, autore di più scritti sull'istituzione di Hofwyl e che ne era uno dei direttori.

Il padre Girard, Minore Osservante, applicò a tutte le classi del ginnasio di Friburgo l'insegnamento mutuo, tanto conforme alla carità cristiana, e formò ottimi discepoli. In ogni casa di quella città e in ogni albergo tenevasi il suo ritratto per riconoscenza del bene che operava. Venutivi i gesuiti, lo forzarono a cercare rifugio a Lucerna.

A Zurigo fece la conoscenza di Leonardo Meister

scrittore piuttosto francese che tedesco, di Orelli e di altri, ma di essi e di questa città ci riserviamo a dire quando Camillo vi ritornerà.

A Lucerna, sul lago dei quattro Cantoni, a Küssnacht, al Grütly, alla Cappella di Tell, ad Altdorf ci trovammo nell'Elvezia originale, in mezzo ai discendenti degli eroi di Morgarten e di Sempach, che parlano ancora oggi dei prodigi dei loro antenati, come se fossero accaduti jeri; e ove i ragazzi si esercitano tuttora al tiro di freccia, come se fossero i naturali figli di Tell. I montanari furono sempre, e dovunque, affezionati al paese nativo ed amanti della libertà; ma quelli dei tre piccoli Cantoni svizzeri lo furono e lo sono più di tutti.

Le Alpi elvetiche rammentano ad ogni passo dei fatti egregi; quelle eccelse montagne sempre nevose hanno pure ispirato poeticamente Bodmer, Rousseau, Haller e Gessner; e ispirarono Byron. Lo spirito patriotico di quegli alpigiani ha reso fertile il granito; ha fatto che i loro torrenti dessero moto a mille manifatture; che la povertà naturale fosse cambiata in ricchezza, e la natura selvaggia nella maggior civiltà.

Salimmo per tutto il suo lungo la fantastica valle della Reuss. Passato il Ponte del Diavolo e il Buco perduto, ci si aprì innanzi la graziosa pianura di Orsera; e Camillo ci ridiceva le belle descrizioni fattene da Schiller nel Guglielmo Tell. All'albergo di Orsera trovò una lettera a lui diretta da monsignor di Breme che ci precedeva, in cui gli raccomandava, che se non fosse per anco ben romantico, si romantizzasse interamente in mezzo a quelle romanticissime scene.

Innoltratici ad Hospital, al piede del Gottardo, ve-

demmo la casa dove doveva chiudere la vita Federico Confalonieri. Se al suo nome si associano dei torti, da quanti martirii non furono cancellati!

Scavalcato il Gottardo, giù per Airolo, Faido e Giornico, giungemmo a Bellinzona e a Lugano.

Da Lugano andammo a Como, e di là alla Cascina Lambertenghi per visitarvi Porro e Silvio Pellico, in compagnia dei quali ci recammo a Milano.

Quivi tutti i giovani letterati erano in bollimento. Pellico, Pecchio, Borsieri, Berchet, Grossi, Corti, Ermes Visconti, di Breme, tutti erano divenuti entusiasti della nuova scuola germanica, tutti romantici. Nè limitavano l'azione loro alla letteratura, estendendola ad ogni cosa che stimassero vantaggiosa alla patria, ad ogni scoperta, ad ogni utile istituzione che potessero introdurre fra noi. Aveano formato una società per costruire un battello a vapore sul Po, il primo di Lombardia, che, mediante il Naviglio e il Ticino, dovea congiungere, e congiunse per un tempo, Milano con Venezia. Aveano introdotte filande a vapore; fondato due scuole di mutuo insegnamento, valendosi dell'opera del nostro Mompiani, che ne aveva istituito una a Brescia. Porro convitava gli amici e gli illustri stranieri nella sua casa illuminata a gaz. Confalonieri si era fatto centro di quella operosità, e in casa sua leggevansi i migliori giornali e riviste del mondo. Era quello un bel tempo di progetti e di fatti! Manzoni sorgeva nuova e splendida stella, ma lucente in appartato cielo, e in quel tempo più per gli esteri che per noi.

Quella società pubblicava un giornale che saviamente intitolò il *Conciliatore*, in cui venivano esposte le nuove

teorie, fatte conoscere le recenti opere, raccomandate quelle regole e quelle idee che i romantici si proponevano di seguire. Il nostro Giuseppe Nicolini era stato proposto segretario; e siccome si voleva che i giovani studiosi di tutte le provincie vi prendessero parte, egli scriveva in tal modo all'Ugoni:

« Il *Conciliatore* non dee più considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. È una sacra facella che sorge fra la notte ed il gelo della nostra patria, e non deve assolutamente morire. La colonia bresciana deve contribuire ogni mese un numero. Io ho indicato intanto come collaboratori voi, Scalvini, Vantini, Mompiani, Giacomazzi, Tanfoglio (il povero Sisto che abbiamo già accennato), Ogna, ec. Spero che tutti accetterete. Vorremo sempre vegliare per la sola riputazione personale? Non si farà mai niente per la patria? »

Abbiamo riportata questa lettera perchè fa conoscere il Nicolini di quel tempo, e, ci pare, molto onorevolmente.

Camillo scrisse pochi articoli per quel giornale, d'uno de' quali il Borsieri si congratula seco per lettera. Egli però era ritornato a Brescia, per isfuggire, schivo come era per natura di gare e di novità, dagli assalti dei giovani amici, e dalle fervide raccomandazioni che gli facevano i vecchi di tenersi fermo alle loro regole (1). Ma se non fu prono alle innovazioni letterarie, non lo fu maggiormente alle politiche.

Come non era stato mosso dai rivolgimenti del 1814 così non lo fu dai moti del 1821, nei quali non poneva

(1) Veggasi nell'*Appendice* la lettera (*J*) che gli scriveva il Monti.

fede. Alle proposizioni che in tale argomento gli si facevano, rispondeva: credere di servir meglio la patria con un lavoro di cui poteva promettere qualche risultato. Nel 1820 egli compì e stampò il primo volume dell'opera sua; poi nel seguente 1821 il secondo; e di questi due, come abbiamo annunziato, ci facciamo ora a dare un breve sunto.

Corniani avea cominciato la sua storia dal secolo XI, riferendo a quest'epoca le origini della letteratura veramente italiana, e procedette fino alla metà del secolo XVIII. L'Ugoni, che già aveva detta l'opinione sua sull'opera del Corniani, nella vita che di lui scrisse, ora nella prefazione all'opera propria, risalendo alle produzioni letterarie antiche, mostra come da esse sieno derivate le regole a tutte le moderne discipline. Tocca dei critici suoi predecessori, Andres, Tiraboschi, Ginguené e Sismondi, notandone i difetti ed i pregi. Dice la letteratura avere verso la metà del secolo scorso ricevuto l'innesto filosofico; e fatto cenno delle due fazioni, Classici e Romantici, promette di finir l'opera con una dissertazione, ove, oltre al trattare di quella quistione per esteso, determinerà quale sia stato il gusto e l'indole della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII; e in ogni parte della sua opera si propone di trarre la nazione all'amore del vero, del bello, del grande, e noi crediamo che a questo nobilissimo scopo tendano tutte le sue parole.

Il primo articolo s'aggira sulla vita e sulle opere del Tartini, celebre violinista e maestro di musica. Di questo accenniamo in particolare la giunta marginale che fece negli ultimi anni di sua vita, preparando l'opera

sua per una ristampa, sul Trattato dei Sacramenti, scoperto nella biblioteca de' Francescani di Pisino in Istria nel 1851; e ch'egli chiama preziosissimo, di somma profondità di idee, e scritto con grande forbitezza di stile.

Al Tartini fece seguire il Boscovich, del quale pure ci limitiamo a dire, come gli dolesse di non aver raccontato in qual modo quell'astronomo fosse accolto a Parigi, il molto favore che ebbe in corte, il poco che ottenne all'Accademia; di non aver compiutamente esaminato la *Philosophiæ naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium;* di non aver dichiarato in che alcuni fisici moderni vi si riaccostino; e di non aver fatto spiccar meglio il genio originale di quel libro. Avrebbe pure voluto aggiungere a proposito della dissertazione *De viribus vivis*, che Lagrange rimproverava a d'Alembert di aver rigettata quella teorica troppo assolutamente. Del bel poema *De solis ac lunæ defectibus*, vorrebbe aver notate più distintamente le bellezze, e aver detto della traduzione in francese di Barruel.

Nell'articolo *Algarotti*, che segue, si palesa chiara l'avversione dell'autore per gli scrittori mendicanti il favore dei re. Poco conto fa di lui, malgrado gli sperticati elogi tributatigli da Voltaire; lo dichiara più atto ad infemminire gli animi che a rinfrancarli; ne loda per altro il *Saggio sulla pittura;* le *Lettere intorno alla scienza militare del Segretario Fiorentino*, ed i *Discorsi militari;* a proposito delle quali opere mostra « come sia un mal vezzo degli Italiani di avere ricorso pei termini militari ai forestieri, mentre i forestieri li dovettero pigliare da noi. Così come la proprietà delle

voci, esclama, avessimo la importantissima di tutte, quella delle armi! »

Venuto al Genovesi, non gli parc di poter lodare abbastanza questo grand'uomo. Ci fa notare che nelle sue lezioni di metafisica, in luogo della credulità pone il dubbio ragionato; in luogo delle speculazioni scolastiche, le osservazioni della natura; invece dell'autorità, il raziocinio; e nota come per ciò gli fosse data l'accusa di eretico; ma che avendo avuta la sorte di vivere sotto Benedetto XIV, quell'accusa dovette cadere. Nell'esame delle *Lezioni di commercio* osserva, « che quando i principii liberali prevalgono ne' popoli, l'attenzione del cittadino è rivolta all'andamento della cosa pubblica; e che quei principii sono cagione dei progressi degli studii economici, senza dei quali *nulla cogitatio Reipublicæ, tamquam alienæ.*

Passando a Gaspare Gozzi, gli si fa compagno per scagliarsi contro la futilità di certe accademie che parevano essere protette solo per mantenere futili gl'ingegni italiani; e applicando l'accusa al Governo veneto, lo incolpa di essere stato di tal natura da sgomentare la filosofia; dal che conclude, meritare tanto maggior lode il Gozzi per i sani pensieri da lui con maschio stile esposti.

Dipinge uomo ottimo il Passeroni. Nel suo poema vede trasfuso il candore e la semplicità della bella anima; e confessando di non saper spiegare a parole in che consista l'incanto della *Vita di Cicerone*, ha ricorso a molte e forse troppe citazioni, di cui noi ci permetteremo sol quella dell'allusione all'opera *de Republica*, che non era stata per anco rinvenuta;

Volesse il ciel che a noi foss' ella giunta,
Che a chi comanda i popoli a bacchetta,
A chi per ben del pubblico s' adopra
La raccomanderei sopra ogn' altra opra!

Paragona per la bonarietà il Passeroni al La Fontaine, e vuole che l' esempio di questi due debba convincere il volgo, che la professione delle lettere feconda le doti della mente, senza estinguere le virtù più mansuete del cuore.

Del Baretti ci dice, che seguitò il Berni nelle sue piacevoli poesie, e che nelle prose ritrasse da Benvenuto Cellini. Ma siccome di lui lasciò per la stampa un secondo articolo, che noi abbiamo fatto precedere agli altri nelle opere postume, crediamo di non doverne qui ulteriormente parlare.

Era naturale che al Baretti succedesse la sua vittima, il Buonafede; nè l' autor nostro tenta difenderlo dalle sferzate che gli dà la *Frusta* per la parzialità mostrata contro i protestanti e il protestantismo, accusandolo di far muovere i propri giudizi da basse cagioni. Ma ne loda il Trattato delle *Conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle genti;* e ne loda la filosofia, la erudizione, e spesso la rettitudine della mente e del cuore, la valida eloquenza, la magnificenza e le grazie del dire; consolandosi « che queste qualità congiurino amicamente a debellare un sanguinoso nemico dell' umanità, il mostro della conquista. »

Di Prospero Manara non iscrisse che un breve articolo.

In appendice al primo volume stampò la vita di Paolo Gagliardi, « non tanto per essere questo scrittore un

nostro concittadino, al quale Corniani non fece luogo, quanto perchè gli sembrò caratterizzare colle opere sue la maniera degli studii che più si coltivavano nella prima metà del secolo XVIII, e quindi poter giovare col confronto a mostrare la nuova direzione che le meditazioni degli studiosi presero nel periodo di cui l'Ugoni scriveva. » A lungo c'intrattiene in questo articolo della dotta disputa fra quel nostro eruditissimo canonico e il grande Maffei circa il supposto primato di Brescia su Verona, e deplora « quelle colpe di un meschino amor municipale, dei cui frutti noi gustiamo il sapore. »

Se i varii articoli di questo primo volume, come dei seguenti, male ponno formare un sol tutto, ci pare che l'autore abbia saputo darvi una unità confrontando ciascuno di essi con un solo archetipo del buono, del bello e dell'utile; e ricercando se gli autori da lui esaminati abbiano o no soddisfatto ai doveri del buon cittadino, della morale e della estetica. In tutti i citati articoli ci è parso di rinvenire, oltre un maschio amor di patria e del bene, una critica esatta, imparziale, avveduta, e un bello stile.

Per dire anco dei difetti, conveniamo in quello che gli è stato rimproverato, di scemare dignità alla storia con troppe minute esposizioni di circostanze; nel che l'Ugoni ebbe tanta maggior colpa, chè lo rimproverava egli stesso al Corniani, confermando così una volta di più la sentenza, che noi vediamo la pagliuzza nell'occhio altrui e non la trave nel nostro.

Il primo articolo del secondo volume ha per soggetto il Gerdil, apologista indefesso della religione, emulo dei santi Agostino e Tomaso, di Bossuet, di Leibnitz,

e di Bacone. La migliore delle sue opere dice il nostro A. essere la *Dimostrazione matematica contro l'eternità della materia* (1).

Il secondo articolo risguarda Bettinelli, altro scrittore encomiato dal Voltaire, il quale encomiava volentieri quelli che a lui tributavano incenso senza dargli ombra di gelosia. Camillo nota l'impudenza del Bettinelli di trovare sè ed i versi proprii eccellentissimi; mentre di Dante non trova buoni oltre *cento ternari*, vanto troppo sfacciato per un accorto gesuita: applaude tuttavia al suo *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille.* Dà pure alcuna lode all'*Elogio del Petrarca*, ma acerbamente ne censura tutte le altre opere. Nell'Indole, fatta la generale osservazione, che se i posteri potranno meglio di noi giudicare il merito dei nostri contemporanei, perchè il tempo dissipa

(1) Vincenzo Gioberti nella sua *Introduzione allo studio della Filosofia* (Milano, 1850, Tom. II, pag. 312) in una nota dà il seguente giudizio di questo celebre uomo.

« Il Gerdil, che fu senza dubbio l'avversario più ingegnoso, dotto e profondo dei sofisti del secolo diciottesimo, è uno degli autori più varii, più fecondi ed accurati del suo tempo, appartiene specialmente al clero italiano, benchè nato sulle Alpi, tra l'Italia e la Francia, e dettatore non inelegante nella lingua moderna di queste due nazioni e nell'antico idioma della prima è come un anello fra la patria del Vico e quella del Malebranche. E un tale autore al dì d'oggi è quasi sconosciuto! Se spaventato dalla mole, non ti dà il cuore di penetrare nella preziosa raccolta delle sue opere, leggi almeno la bella notizia dettata da Camillo Ugoni e inserita nella sua Continuazione dei *Secoli* del Corniani. » — Abbiamo qui inserito questa nota per mostrare quanto diverso fosse il parere del Gioberti intorno al Gerdil da quello che or ora vedremo dato dal Giordani, il quale era egli stesso impeciato dei sofismi del secolo decimottavo; e vi fummo anche allettati dal cenno di lode al fratello nostro.

ogni parzialità, noi siamo in miglior condizione di essi per dipingere le immagini dell'animo, conchiude a dar lode a molte virtù morali del Bettinelli, dichiarando allo stesso tempo di non poter scusare quel gesuita della taccia datagli di maligno e vano.

Di Giambattista Roberti ha tessuto l'articolo che segue a quello del Bettinelli, piuttosto per la riputazione avuta da esso un tempo, che per quella accordatagli posteriormente. Lo redarguisce colle seguenti parole di quanto scrisse contro la filosofia: « È doloroso pei savii, che, rispettando la religione dello stato, rispettano altresì la filosofia, il vedere come parecchi apologisti, allorchè pigliano a svelare le opinioni de' filosofi, si lasciano trasportare da un falso zelo tutt' altro che evangelico: » e a lui contrappone l'esempio del Manzoni, esemplare in tanti altri argomenti, il quale nella *Morale Cattolica* pose in confutare alcuni passi dell'*Histoire des Republiques italiennes du moyen âge* tanta urbanità, da riceverne lodi dal Sismondi stesso. Nè certamente Manzoni, amicissimo del Rosmini, avrà approvato il Roberti di aver chiamato la filosofia « perpetua nemica del cristianesimo. » Loda però l'Ugoni nel Roberti l'amore che poneva ai contadini, da lui chiamati la più necessaria e benemerita classe de' cittadini; e la parte che prese in un suo scritto alla emancipazione degli schiavi.

Di Gian Rinaldo Carli ammira l'ingegno precoce, che a dodici anni gli bastò a comporre una specie di dramma, e in progresso quasi ogni altro suo anno segnalò o con scritti o con azioni onorevoli, fino a che ai sessantaquattro inventò un modello di nave che servì

di regola per le costruzioni nell'Arsenale di Venezia. Accenna alla grande opera sulle *Antichità italiche,* e si ferma ad esaminare la più importante, quella intorno alle monete, nella quale è a lungo discusso l'argomento tanto agitato a' dì nostri, sulle proporzioni dei valori dei metalli monetati, e in cui fino da quell'epoca il Carli notava la scarsezza dell'argento in Europa. Fa osservare l'Ugoni che la Lombardia ha debito al Carli di averla liberata dall'Inquisizione coi consigli da lui dati a Giuseppe II. Delle *Lettere Americane* ci narra che furono lodate da più Americani, e che Franklin ne scrisse così: « Sono una eccellente opera, ripiena non meno di fino giudizio e di buon senso, che di varietà di cognizioni e di dottrine. » Esamina pure a lungo l'altra opera intitolata l'*Uomo libero*, confrontandola col *Patto Sociale* e con altri scritti filosofici; e dopo d'aver passato in rivista altre opere ed opuscoli del Carli, chiude l'esame ravvicinando que' passi ne' quali tolse a vendicare all'Italia qualche onore suo ignorato o combattuto. Nel *Teatro Tragico* mostrò come la ristorazione della tragedia, e di tutti gli spettacoli teatrali, era dovuta all'Italia; nelle *Osservazioni sulla musica* vendicò a Padova l'invenzione del clavicembalo; nella *Spedizione degli Argonauti* fa ragione a Flavio Gioja d'aver egli navigato il primo colla scorta della bussola; nella *Geografia primitiva* ascrisse al Veneto Francesco Barocci la gloria delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli e meridiani; nella *Dissertazione delle Triremi* sostenne, contro Deslandes, essere stato l'uso dell'alfabeto marino in Venezia di molto anteriore a quello che fu in Inghilterra; nella *Lettera all'aba-*

te Domenico Testa intorno alla scoperta dell' America, rassodò all' Italia questa grande gloria, che certo Otto voleva involarle, attribuendola ad un Martino Behemo di Norimberga.

Dietro al Carli non può far buona figura il Turchi, il quale studiò alla scuola dei gesuiti, e solo dopo essersi fatto cappuccino, divenne loro nemico, e fu fatto vescovo. Riduce il nostro Ugoni a due classi gli scritti del Turchi; comprende nella prima quelli composti innanzi alla sua promozione all' episcopato, e questi ei giudica liberali e d' accordo coi progressi dello spirito di quei tempi; nella seconda pone le *Omelie* e gl' *Indulti,* scritti colla mente confinata nel cerchio della mitra, per cui sentono d' una stomachevole adulazione verso il principe Ferdinando, il quale aveva tolto il cappuccino ai digiuni per dargli una così lauta mensa. Gli accorda alcune lodi come predicatore, augurando tuttavia all' eloquenza sacra una restaurazione, che ottenne in fatti dal Barbieri.

Sulla vita ed opere del medico Gio. Battista Borsieri, che forma l' argomento dell' articolo settimo, si è esteso forse l' A: nostro più che non avrebbe fatto se non fosse stato amicissimo de' suoi discendenti, e sopratutto di quel caro e valente Pietro, di cui noi abbiamo pianto i patimenti e la morte. Giambattista Borsieri fu assai meritevole per l' insigne opera delle *Istituzioni di medicina pratica*, lodatissima dal Tommasini. Molte benedizioni riscosse dai Faentini, quando nel 1746, mandato ad essi dal Beccari, scoprì l' indole del morbo epidemico che li decimava, e ne ritrovò gli opportuni rimedi. La sua borsa era sempre aperta agli indigenti che egli stesso andava con premura a cercare.

Tralasciamo di parlare qui degli articoli su Galiani, Pietro Verri e Parini, perchè gli abbiamo stampati rifusi dall'autore nelle opere postume.

Pietro Giordani, che bellissime lettere scriveva all'Ugoni non riportate da nessun epistolario, dopo aver letto i due volumi da noi percorsi, gli scrisse così (1):

« Ho un grosso debito con voi, mio caro Ugoni: e vengo a pagarlo. Pagarlo? No veramente; ma a confessarmi debitore: e la vostra cortesia si pagherà di questa moneta. Debitore mi avete fatto colla vostra del 15; e coi due volumi della Storia. Finisco di leggerla in questo punto; l'ho letta in due giorni; cominciai appena l'ebbi. Giudicate dunque voi che ci voleva a fare di me, sì stracco e svogliato d'ogni cosa e ormai senza vista e senza cervello, un leggitore sì avido e incessante. Caro Ugoni, ho sentito di volervi un gran bene per questa vostra generosa e bella fatica. Come parte qualunque di popolo italiano, ve ne ringrazio anch'io cordialmente. Spero che l'affetto almeno de' veri Italiani sarà grato alla nobile intenzione che dirige costantemente a nobil fine il vostro lavoro. Non dubito che ognuno amerà la vostra bella mente e il vostro bel cuore, quanto voi vi mostrate sincero e non freddo amatore del vero e del buono. Mi dolse a prima vista che il frate Turchi si annoverasse tra' letterati; ma vidi poi come voi condiscendeste a questo errore del più stolido volgo, per aver occasione di dire alcune verità.

» Adoro anche la santità del vostro incorrotto giudizio su quel ciarlatano Bettinelli. E voi dite il vero sì paca-

(1) Vedi nell'*Appendice* anche la lettera (*K*) del Barbacovi all'Ugoni sullo stesso argomento.

tamente, che disarmate fin quelli che devono abborrirlo. Bravo il mio Camillo. Ditemi ora quanti volumi credete che vi verrà quest' opera; la quale non può esser breve; quali nomi la empiranno. Farete conoscere all' Italia il merito immenso del sommo Stellini? oh quell' opera sì meriterebbe le vostre cure, più che tutte le carte gerdiliane. Ravviverete l' eloquentissimo Bonamici, tanto degno di essere imparato a memoria e sì sconosciuto? (1) Parlerete di Palcani? Io vi prego di curar molto l' esattezza della stampa; perchè essa spesso vi fa apparire oscuro, o non verace. Per esempio, come potè il Carli vivere *settantanove* anni, se, nato nel 20, morì nel 95? E a pagina 127 vi fanno chiamare *inferiore* il mare Adriatico. E il periodo che in fine della pagina 23 comincia: « Però il legame, ec. » non so per quale ommissione sta in aria. E questo torto lo stampatore ve l'ha fatto (mi pare) parecchie volte. Conviene che abbiate pazienza di ricorrere tutta l'opera e correggerla per una seconda edizione, che certamente dovrà farsi presto. Se parlerete (come desidero) dello Stellini, potrete dire che fu intimo al Tartini, e di nessuna compagnia si piacque tanto come di quella: e lo stupendo e immenso Stellini fu amantissimo e intelligentissimo della musica. A pagina 22, Tom. II, dite della statua di Rousseau chiesta dai Ginevrini a Canova. Lessi anch'io tal cosa ne' fogli pubblici: ma non parendomi credibile, ne domandai espressamente Canova, che mi rispose ch'egli non ne faceva nulla. Nel nuovo giardino botanico di Ginevra è ora un busto di Giangiacopo.

(1) Di lui l'Ugoni non doveva scrivere, perchè ne scrisse la Vita il Corniani.

» Caro Ugoni. Que' pochi giorni di Milano (troppo pochi) mi lasciarono gran desiderio della vostra compagnia; che ora tanto più mi si accresce, poichè la vostra opera darebbe tanto più grata materia a lunghi discorsi; oh felice voi, che, non ostante questa indegnità di tempi, avete forze da potervi occupare sì degnamente. »

In questo tempo aveva l' Ugoni il piacere di ricevere molti ospiti di distinzione in casa propria, come narra Nicolini, italiani e stranieri, e fra essi distintissimi Inglesi che gli venivano raccomandati da Foscolo (1). Ma non tutte le visite che ora riceveva gli erano gradite; che anzi, mentre il Giordani lo chiamava felice, veniva tanto annojato da certe indagini, che accolse un' opportuna occasione per emigrare.

Una notte ode picchiare, e mezzo addormito si avvia ad aprire stizzoso, attendendosi di trovare all' uscio chi volesse prender nuova ispezione de' suoi scritti e delle lettere che andava ricevendo. Ma il picchio questa volta era stato gentile; e infatti, gli si presenta innanzi l' onesta faccia del buon prussiano Joseph, fedelissimo domestico del suo antico e fedelissimo amico Gio. Arrivabene, il quale, assicurandolo con un sorriso, lo invita a fare fardello delle cose più necessarie e a seguirlo. Ne accetta l' Ugoni l' invito, e dietro la fedele guida esce dalla porta montana di Brescia, dove, passato il sobborgo, trova con Arrivabene l' altro suo amico Scalvini; i quali, avendo subito da poco

(1) Vedi *Epistolario* stampato dal Le Monnier, e lettera (*L*) di Foscolo nell' *Appendice*.

l'uno e l'altro lunga prigionia, temendone una seconda, aveano deciso di sottrarvisi col cambiar di cielo. Camillo si unì ad essi, e il sorgente sole vide i nostri tre di balza in balza, da casa ospitaliera in casa ospitaliera valicare le Alpi, ormai, più che schermo nostro, fatte impedimento ai fuggiaschi. A Edolo furono mostrati loro taluni immersi nel sonno, spediti là per arrestarli. Nell'Engaddina udirono il linguaggio forse lasciatovi dai Romani. Quindi per Coira, ove Camillo raccolse notizie su Pilati e su Gorani, e per il lago di Vallenstadt pervennero nell'operosa e dotta Zurigo, già ricovero al nostro grande Arnaldo e poi a tanti altri Italiani. Zurigo è città in parte italiana pei nomi di quegli esuli trasmessi ai loro discendenti; per l'industria serica da quelli stessi insegnatavi, per la quale si mantenne poscia sempre in commercio con noi.

Qui Camillo, che vi aveva le conoscenze fatte nel primo viaggio, pensò di fermarsi. Prima però di dividersi dai due amici, volle accompagnarli a Ginevra, ove volea consultare Rossi e Dumont intorno agli articoli di Beccaria e Filangieri, e dove fecero insieme la conoscenza e ottennero l'amicizia del Sismondi e della moglie di lui, inglese di nascita, dell'illustre famiglia parlamentare Allen di Pembroke, non giudicata inferiore pei meriti del cuore e della mente al marito, e autrice di più pagine state da questo stampate per proprie. Da Ginevra unitamente ai suoi compagni andò a riposarsi alcun tempo nell'isola di Saint-Pierre, celebre per il soggiorno già fattovi da Rousseau. Là incominciò Camillo a tenere una corrispondenza epistolare col Sismondi, che non cessò se non colla morte di quel

grande amico della nostra patria (1). Quando fu ritornato a Zurigo, prese alloggio in una casuccia campestre, a Hottingen, abitata già dal Foscolo, il quale aveva in Zurigo ristampato in bella edizione il suo *Ortis*, completandolo di alcune lettere, e aggiugnendovi un lungo commento.

Il nostro esule, che non trovava nei zurighesi quel male che ne dice (e noi crediamo a gran torto) il Foscolo, se li propiziò col far inserire nell' Antologia di Firenze un articolo, ove notava, che in una popolazione, allora di appena diecimila abitanti (adesso doppia, con quasi tutto il resto ancor più che doppio), vi erano oltre cento scrittori che avevano pubblicato qualche opera; una biblioteca che contava sessantamila volumi; dieci società artistico-letterarie-filantropiche; quattro istituti di pubblica educazione, e parecchie stamperie: e fra le persone dotte vi lodava eminentemente Gio. Gaspare degli Orelli, divenuto suo stretto amico, editore e commentatore di Tacito, di Orazio e di Cicerone: analizzava di questo sommo filologo e cordialissimo uomo, più circostanziatamente delle altre sue opere, la *Vita di Dante* composta e stampata da lui in italiano, interessante per le molte investigazioni, fra le quali quella se Dante non conoscesse la lingua greca.

Per quale ulterior ragione egli apprezzasse Zurigo e la Svizzera si scorge dalla seguente lettera:

« Mia cara sorella. »

« Zurigo, 17 ottobre 1821. »

« Questa stanza è libera e sicura più ch' altre mai. E chi potesse colla virtù e collo studio bastare a sè stesso, ed

(1) Vedi le lettere (*M*, *N*, *O*) del Sismondi nell'*Appendice*.

appagarsi dello spettacolo di un popolo libero, tranquillo, dove miseria non ci ha nè ricchezza insultante, ma agiatezza con discrete fatiche acquistata, dove la mattina vedete comandare una compagnia di soldati quegli stesso che, deposto l'uniforme, presiede al pranzo dell'albergo di cui è padrone; dove vedete deputato o giudice o magistrato il mercadante che vi ha venduto il panno, o il banchiere che vi pagò una cambiale; dove non vi ha nè rilassatezza, nè sospetti, nè rigori; dove il Governo è la difesa de'cittadini; a chi si appaga di ciò, che certo non è poco, io nòn consiglierei altro soggiorno che la Svizzera. Bisognerebbe però avervi famiglia, e non vivervi così isolato. Questo rattrista, e qui non vi sono di quei divertimenti che scuotono e distraggono molto dai proprii pensieri. Egli è dunque per vedere il fratello principalmente, e poi per divertirmi alquanto, che io mi avvierò verso Inghilterra. Se mi scrivete ancora una volta qui, fatelo subito, e sappiatemi dire se alla tipografia Bettoni hanno cominciato a stampare il mio terzo tomo. Io seguo a lavorare e a porre ad usura questo tempo di esilio volontario. Ogni cielo rischiara qualche novella strada all'intelletto, e c'invita a meditazioni che non avremmo mai fatte rimanendo sempre in mezzo agli stessi oggetti. »

Stampò qui in francese una descrizione del lago di Garda per illustrare le vedute fatte incidere e dipingere dal Füssly; in cui ricorda con affetto e stima l'amico Pederzoli e Luigi Lechi, villeggianti allora l'uno in riva e l'altro in mezzo a quel lago, presso i quali aveva Camillo passati lieti giorni.

A Zurigo compì il terzo volume, di cui parla nella

lettera, or ora riferita, che mandò a stampare a Brescia; e degli articoli del quale ora noi, come abbiamo fatto dei primi, offriamo un cenno.

Il primo riguarda Giuseppe Torelli veronese, il quale, anzichè per opere proprie, è conosciuto per traduzioni, fra cui quella delle opere di Archimede e l'altra troppo lodata dell'Elegia di Gray in un cimitero campestre. A proposito di questo scrittore, di mediocre ingegno, ma stato utile co' suoi studii, l'Ugoni ripete una sua massima, « che la buona volontà supplisce in gran parte alle esimie facoltà, e che l'ozio non può mai avere scusa. » Del resto, taccia il Torelli d'ingiustizia per aver lodato gli antichi a scapito dei moderni.

Nell' articolo su Carlo Gozzi si diffonde troppo in aneddoti; ma quando si fa ad esaminarne le opere, noi crediamo di non farci illusione asserendo che vi porta ponderatezza, sapere e criterio tanto maggiore, in quanto le lodi, che a questo autore tributarono gli stranieri, devono rendere lui, suo compatriota, guardingo a contendergliele.

Lo lodavano Schlegel, la Staël, e in parte Sismondi, ai quali parve di dover brillantare un diamante da noi lasciato rozzo. Camillo nulladimeno, dopo serii esami, nei quali introduce ottimi precetti di letteratura drammatica, è pur forzato a non poter cogli stranieri esser partecipe di tanta ammirazione, e pronuncia la seguente sentenza: « Carlo Gozzi aveva ingegno e fantasia, ma questa era la *Folle de la maison* del Malebranche; era autore incolto, basso, e tanto lontano dal voler contribuire colle sue *Fiabe* all'incivilimento, che si proponeva invece di avvilire i suoi spettatori, suggerendo

loro massime di oscurantismo; ebbe la impudenza di dire, che la coltura e la sublimità nella drammatica non è intesa nè sentita dall' universale fra noi; e che, dove il fosse, dovrebbe astenersene l' autore comico *per tema di sottrarre i popoli alla dovuta sommissione ai governi.* »

Nega che le sue *Fiabe* sieno una prova dell'essersi saputo sottrarre alle regole della vecchia scuola, e tutto al più accorda che potrebbero servire ad introdurre in qualche teatro di second' ordine la parodia, genere di cui manchiamo: accorda che il Gozzi sia poeta naturale, ma di brutta natura. Finisce coll'osservazione, che chi si beffa, qual Democrito, del genere umano, non può essergli utile, nè meritar simpatia.

Al Milizia, architetto che si oppose al torrente di viziate opinioni e restituì in onore utili verità, concede molti pregi. Quando Camillo scriveva questo articolo, accennava con lode alle *Lettere del Milizia al conte San Giovanni di Vicenza;* lettere che allora erano inedite, e alle quali egli stesso dette poi pubblicità in Parigi coi tipi di Paolo Renouard, facendovi precedere una molto graziosa prefazione del nostro Scalvini; con che adempiva ad una promessa fatta al pubblico, e non mantenuta, dal Cicognara.

A Cesarotti, all' autore di quaranta volumi, dedica l' autor nostro un lungo articolo. La sua maggior fama l'attribuisce alla traduzione di Ossian, la quale, formò la delizia di Napoleone, di Alfieri e di Foscolo. Noi stessi, or vecchi, ringioviniamo un istante rammentandoci il piacere che essa ci procurò in quei giorni in cui Fingal, Oscar, Cucullino, Temora erano nella bocca di tutti, e quasi più delle donne che degli uomini, e tutti era-

vamo entusiasti del bardo caledone. Ma ben dice il nostro autore, che ormai il primato è ritornato alla Grecia ed al Lazio. Accusa in quelle poesie la monotonia delle ripetute apostrofi alla luna, le ripetute circonlocuzioni; *figlio dei canti, figlio delle onde*, che sono prova di poca immaginazione in confronto della ricca di Omero; e, credendo di dover molto lodare il Macpherson, non crede di poter concedere intera lode alla traduzione.

Esamina la biblioteca omerica del Cesarotti, ne loda la traduzione letterale dell'Iliade, ma si accorda coll'universale de' letterati a biasimare quella in versi. Dice che il *lassismo* è il difetto generale di tutti gli scritti di lui. Loda molto il Cesarotti come critico, e specialmente il suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla italiana;* al qual proposito deplora le meschine battaglie linguistiche che ebbero luogo ai verdi nostri anni. Degli *Elogi* si ferma a quello dell'Olivi, autore della *Zoologia Adriatica,* proponendosi di scriverne uno in onore di questo naturalista egli stesso.

La *Pronea* la getta dove devono finire tutte le composizioni che hanno per unico scopo l'adulazione. Ma conchiude col proclamare il Cesarotti uomo di svegliatissimo ingegno, di grande lettura e sapere, di anima aperta e dispostissima alle impressioni del bello; tranne che guardava la natura con lente sì minutamente faccettata, che la spezzava e la impicciolìva.

Nelle note marginali a questo articolo si duole l'Ugoni di non aver fatto un paragone degli *Apologhi* del Cesarotti con le *Favole* del Lessing, di cui è celebre quella delle vespe nate nel teschio del destriero, che dal poeta tedesco sono paragonate ai moderni Italiani, orgogliosi di essere stirpe romana.

All'articolo di Carlo Denina prelude col far osservare quanti uomini sommi abbia fornito all'Italia il Piemonte, malgrado i molti anco là un tempo oppositori della libertà del pensiero. Le persecuzioni letterarie fatte cadere sopra questo storico dall' odio dei gesuiti, a cagione di una sua commedia contro la loro maniera di educazione, lo consigliarono a mutar paese, e da prima andò alla corte di Federico II; poi da Napoleone fu nominato bibliotecario a Parigi. Per giudicare equamente il merito storico del Denina, il nostro autore divide in tre le maniere di scrivere la storia: classica, erudita, filosofica; e porrebbe le *Rivoluzioni d'Italia* fra le erudite e filosofiche, se non vi scorgesse poca profondità, poca sagacia, e mancanza altresì d'idee abbraccianti la generalità. Lo accusa di contraddizioni, esaltando egli, ad esempio, in alcuni luoghi i progressi della civiltà e del sapere, e facendosi poi di spesso apologista dell'ignoranza, vero maestro in ciò del Botta. «Avesse almeno il Denina, prosegue il nostro autore, avvertito il divario che passava tra l' ignoranza dei Longobardi e quella dei decaduti Romani! Se i Longobardi sdegnarono di coltivare la mente, lo facevano riputando vano lo studio, siccome atto a snervare gli animi e le forze fisiche in cui fidavano; mentre le genti d'Italia lo avevano abbandonato per abbiezione di costumi e per coprire colle tenebre dell' ignoranza i vizii nei quali viveano.» Termina nulladimeno l'Ugoni il suo giudizio su quest'opera, consentendo che merita elogio per l'ordine con cui è disposta, per certa gravità e nettezza di stile, come pure per l' esattezza de' fatti; ma tuttavia non sembra propenso a giudicarla la migliore del Denina,

e, se osasse opporsi all' universale autorità, darebbe la preferenza al *Discorso sopra le vicende della letteratura.*

Trova assai censurabile il poema in prosa *La Russiade;* ma ne riporta l' avviso che ivi si narra dato da Piper a Carlo XII, perchè calza appuntino con quello che sarebbesi potuto dare a Napoleone.

Finisce questo articolo coll' osservare, che se il Denina non entrò mai nell' intrinsichezzà di Federico II, ciò non gli tornerà a biasimo presso coloro che ben sanno come tali onori difficilmente si merchino senza il sacrificio di qualche virtù.

A Girolamo Pompei fa l' onore di un paragone coll'Alfieri, non certo nè per la potenza dell' ingegno, nè pel merito letterario, ma pel vantaggio che gl' Italiani trassero dalla sua traduzione delle *Vite di Plutarco*, che servì ad invigorirne il morale, come furono scossi dalle tragedie dell'Astigiano. Ma quanto alla traduzione in sè stessa, quantunque la migliore che avesse fino allora la nostra lingua, non vi trova nè purità di favella nè dolcezza; nessuna grazia, nessuna disinvoltura.

Pompei tradusse pure Teocrito e Mosco; ma l'Ugoni preferisce a queste traduzioni quelle del Pagnini: come all'altra delle *Avventure di Ero e di Leandro* preferisce quella del nostro Conte Luigi Lechi, che le superò tutte nell' accoppiare la fedeltà al testo coll' elegante schiettezza dei versi.

Pompei ci lasciò poesie campestri e pastorali, tutte dimostranti l' ottimo uomo, e alcune poche il poeta.

S' introduce ad esaminare le opere del Tiraboschi, coll' osservazione, che gli scrittori, pur senza che se ne

avveggano, sono tratti alle voglie del secolo e del paese in cui vivono.

L'epoca in cui visse il Tiraboschi era portata allo studio della storia; ma egli ebbe il pregio di produrre un monumento di storia letteraria tale che tutti avanzò gli antecedenti per vastità di disegno. Ne riprova nulladimeno le minute notizie e la mancanza di filosofia. « Meglio, aggiugne, avrebbe fatto ad estendersi a più utili e dilettevoli esami delle opere, e a dispiegare così il vero e generale stato delle lettere e delle scienze in Italia nei varii periodi in cui molto acconciamente divise la sua storia. » Osserva che, ad eccezione del Petrarca, del quale fece il suo eroe, non si occupa abbastanza degnamente degli altri principali scrittori. Termina col dolersi di non trovare in questa storia bastante vigore, e la incolpa di essere troppo favorevole ai gesuiti.

Viene all'articolo del Lanzi, lodando gli studi utili dei Toscani al tempo del regno di Leopoldo; e quindi accenna la *Descrizione della Galleria di Firenze*, la *Dissertazione sulla scultura degli antichi*; e si arresta ad esaminare il *Saggio di lingua etrusca*, che egli stima il maggior lavoro di questo scrittore. Ma più che su questa fatica, oscura per la maggior parte de' lettori, si dilunga a parlare della *Storia pittorica dell'Italia*. Nota che due scopi principalmente si propone il Lanzi in essa: 1.° giovare all'arte, a cui più dei precetti sono utili gli esempi: 2.° agevolare la cognizione degli stili pittorici; al quale scopo, dopo l'esercizio dell'occhio, concorre mirabilmente l'esatta descrizione delle caratteristiche delle diverse scuole. Disapprova la troppo lunga serie di nomi mediocri, che, in vece di arricchire la storia, distraggono inutilmente l'attenzione dei lettori.

Osserva, che lascia alcun desiderio intorno all' analisi delle opere, intorno alle relazioni degli stili diversi, al vario gusto degli autori, ed ai legami fra la pratica e la teorica; e trova maggior difetto nella mancanza di quella filosofica perspicacia, che indaga le cagioni ed i principii universali, dai quali veramente deriva la prosperità e la decadenza delle arti presso le nazioni. « Il gesuita Lanzi, pieno la mente dei precetti dei trattatisti, credette giovare all' incremento dell' arte spargendoli in quest'opera, nè s'avvide che i buoni libri intorno alle arti non sono le raccolte dei precetti e dogmi pedanteschi, bensì quelli che, cercando la natura del cuore umano, agevolano il sentimento di quella bellezza che l' anima è fatta per gustare, e a cui solo per difetto d' istruzione non è atta a giungere la nostra mente. « La storia delle arti (continua l' autor nostro), che singolarmente informasi dalla natura dei tempi, per quanta diligenza si usi nell' investigarne le origini e nel seguirne i procedimenti e le vicende, ove si scriva senza mai risalire alle cagioni morali di queste mutazioni, nè si cerchi qual potere vi ebbero il carattere, i costumi, la religione e la politica, non potrà se non debolmente giovare all' arte, gradire ai contemporanei, e mirare al massimo scopo a cui debb'essere volta ogni opera, il perfezionamento della civiltà. »

Con questo articolo termina il terzo vólume. Se noi siamo stati un po' troppo prodighi di citazioni, lo abbiamo fatto nella speranza di poter con esempi giustificare il fratello dall' imputazione del giornale il *Crepuscolo,* di non saper generalizzare le idee, non trovare i rapporti fra esse ed i fatti, non risalire alle cause degli

avvenimenti. Il suo traduttore tedesco lo giudicò più benignamente nelle *Due parole* che fece precedere alla traduzione, e che qui riportiamo:

« Un' opera che contiene l' istoria della letteratura d' Italia degli ultimi tempi non ha punto bisogno di commendatizia per comparire innanzi al pubblico tedesco. Già gli occhi di tutti coloro che pongono amore all' arte ed all' antichità sono pur sempre rivolti a quel segnalato paese. L' autore è puro di quei vizii che ordinariamente si notano negli eruditi italiani, cioè di quella sazievole prolissità e di quell' amor cieco alle cose domestiche, che limita lo sguardo e pregiudica la mente. Conoscitore dei progressi delle altre nazioni ed animato da un ragionevole patriotismo che onora ad un tempo il suo intelletto e il suo cuore, egli riprende con franchezza parecchi difetti della patria letteratura, ma assegna un distinto luogo alle opere che ne sono degne. Non v'ha uomo notevole nelle scienze e nelle arti, non produzione importante, che egli dimentichi; e ciò che rende singolare il suo lavoro è l' arte con cui sa bravamente mettere innanzi e scolpire il carattere proprio dei varii scrittori e delle loro opere, il che ne rende la comprensione facile e perfetta. »

Finita che Camillo ebbe la pubblicazione di quel terzo volume, volle prendere riposo dagli studii, ed andare a ritrovare il fratello e gli amici che aveva a Londra. Lasciò i liberi montanari pei liberi marini. In questo viaggio non toccò la Francia per essere paese interdetto allora, come adesso, a chi non aveva ben chiare le idee sui diritti di legittimità e sul grado d' obbedienza dovuto agli scettri. Per Basilea e Mannheim andò a Stoccarda, ove Schott gli

regalò la sua Collezione dei traduttori degli scrittori romani di prosa; ove conobbe lo storico Menzel, noto sotto il nome di divoratore dei Francesi (tanto li amava!). Vi conobbe Pfizer, il pubblicista liberalissimo; Uhland, il nobile poeta patriota; e il buon Schwab dalle sveve romanze, piene di grazia e di affetto per la sua terra natia. Andò a Heidelberg, celebre per l'immenso tino, pel diroccato palazzo degli Elettori, e assai più per la vivificante Università.

A Francoforte, invitato a pranzo da Bethman, ammirava il lusso di quel banchiere nella mensa, e nelle sue sale quello delle belle arti. In una di esse fa bellissima mostra di sè la tanto famosa Arianna, dello scultore Dannecker. Poi, visitate a Weimar le tombe unite di Goethe e di Schiller, per Aquisgrana, per Bruxelles ed Ostenda giunse a Londra, navigando a ritroso il Tamigi. Un capo di selvaggi del Canadà ito in quell' emporio dell'universo per reclamare al Parlamento contro gli uffiziali inglesi caccianti nelle sue selve, al vedere tutte quelle navi a vela, a vapore, quei guizzanti battelli, quei porti affaccendati, quegli arsenali pieni di moto, quei docks, quella laboriosa gente, fu, egli e i suoi compagni, preso da vertigini. Camillo, itovi allo stesso tempo, ma che non era selvaggio, non provò quel tristo effetto, però seppe tanto meglio apprezzare la causa di quella immensa industria, di quella vita infusa dal libero governo agli uomini ed alle cose. Se non che non è qui il Governo che modifica la nazione, ma la nazione che dà a sè stessa quel governo che crede migliore, e dal quale esige quanto le par convenirle.

Le accoglienze che Camillo ebbe a Londra furono cordialissime: fu abbracciato dal fratello; rivide gli antichi amici, e quelli che non avea mai veduto: Santa Rosa, l'uomo di alto carattere; Angeloni, *il dabben italiano, caldo e tenerissimo della buona lingua*, com'è detto dal Cesari; Ravina, l'energico piemontese autore di bei versi; Collegno, i cui distinti meriti ne fecero sentire con maggior dolore la perdita, e cento più. Foscolo lo convitò a lauto banchetto nella sua *Digamma Cottage* superbamente ammobigliata, infiorata, rallegrata da leggiadre donzelle, animata dalla sonora ed eloquente voce dell'ospite. Le interrogazioni furono molte del primo emigrato al secondo; e del secondo al primo. Molte ore passarono liete, ma troppo fugaci, come ammonivano le parole, che, invece delle dodici cifre, erano scritte sul quadrante del pendolo *Hora*, *Hugo*, *Ruit.* Foscolo gli fece conoscere Samuele Rogers, il poeta dei *Piaceri della memoria e della speranza* e del *Viaggio d'Italia;* Stewart Rose, il traduttore di Ariosto e degli *Animali parlanti;* Mackintosh, e tanti altri.

Gli emigrati italiani del 1821 vennero accolti dagli Inglesi con ogni sorta di ospitalità. Fu istituito un Comitato di soccorso per essi. Le dame facevano lotterie a loro vantaggio. Hughes, nella continuazione alla Storia di Smollet, ne scriveva con molta lode.

Rendevano accetto Camillo a quelli isolani, a quei romani dei nostri giorni, i suoi modi franchi e sinceri che non sentivano imitazione di paese forastiero, ma erano proprii a lui e alla sua patria. Lo pregavano d'intervenire alle loro mense, ove più che dell' opulenza doveva fare stima dell' ingegno che ivi si dimostrava.

Lo eccitavano ad entrare con essi a gara di brio e di erudizione, e non sempre egli rimaneva perdente. Per impararne la lingua si pose a tradurre le *Vite de' poeti inglesi* di Samuele Johnson. Tutte le classi degl' Inglesi visitava nei loro clubs, da quello dei gravi scienziati fino al futile dei *Four in hands,* ossia *Guidatori di quattro cavalli;* e tutte, in paragone di quelle di altre nazioni, le trovava giganti; giganti nelle virtù, e, se vuolsi, nei vizii.

Indagava le cagioni delle prime, e credeva trovarle nello spirito di religione, prevalente in tutti i ceti; nel bisogno che ogni individuo ha della stima altrui in una nazione ove ogni merito e demerito è di ragion pubblica; nel saggio modo di esercitare la carità (1); nel sistema di famiglia che emancipa ogni maggiorenne costituendolo capo di nuove famiglie; nella libera parola; nella libera stampa che finisce sempre col trionfo del vero, e collo smacco del falso; nel giurì che assolve e punisce, non secondo la fallace lettera di leggi antiche, ma secondo le opinioni vive e perfezionate del giorno; le trovava in quelle volontà di ferro, che, vedute possibili le cose, vogliono ad ogni costo ottenerle; vogliono passare gli stretti dei mari sui ponti, i fiumi sotto le acque; trasportare su d' una sola nave da un mondo all' altro reggimenti intieri; le trovava nel modo d'esercitare la beneficenza coll'opra e colle elargizioni in vita più che coi testamenti; le trovava nell' orgoglio del *gentleman,* che preferisce ogni disgrazia al poter essere

(1) V. la bella opera del conte Giovanni Arrivabene: *Di varie Società e Instituzioni di Beneficenza in Londra.* Lugano, 1828-1832.

rimproverato di vergognosa azione, che se ha ricevuto dagli antenati un nome onorato, tale si crede in dovere di tramandarlo ai nipoti. Ravvisava le qualità viziose nell'orgoglio che investe l'Inglese anche quando è privo di generoso scopo, nella smania di aristocrazia in tutte le classi, che per cercare parentele negli alti ordini le spingè a tradire le inclinazioni del cuore; nella rozzezza degl'operai delle città, resi ottusi dall'improbo lavoro nelle officine, ove nulla dalla mente e tutto richiedesi dalla forza fisica; in un clero troppo devoto al poter temporale di cui forma parte; nella libidine delle ricchezze, che per lungo tempo ha reso gl'Inglesi avversi all'emancipazione dei Negri; che li caccia ad abbreviare i proprii giorni nelle Indie; che fa loro esercitare un tirannico dominio su nazioni che dovrebbero incivilire; che li porta a bestemmiare, essere essi soli degni di libertà. La teorica dell'interesse, Bentham, dovea nascere in Inghilterra! Se non che quando uno sbarca in Inghilterra trova tosto qualche cosa che lo forza al rispetto; come chi entra in Germania, a Karlsruhe, a Stoccarda, a Dresda, trova qualche cosa che lo forza alla benevolenza.

Da Londra, dava degl'Inglesi considerati unicamente nei loro interni rapporti, il seguente cenno alla sorella:

« Londra, 1.° giugno 1823. »

« In Italia vi sono molte belle doti naturali. Qui prevalgono le qualità acquisite, un sentimento intensissimo del dovere, un sopportare il dolore in silenzio. I costumi inglesi sono una grande scuola per noi. Un effetto della libertà con cui seguono le loro opinioni in fatto di discipline religiose è la quantità delle sette.

Una delle principali è quella dei Quaccheri, che si distinguono alla semplicità de' loro vestiti, tanto uomini quanto donne. »

Confrontando l'Ugoni le belle epoche dell'Inghilterra con quelle d'Italia, coi tre incivilimenti nostri, che tanto benefici furono a tutto il mondo, rimaneva glorioso d'essere Italiano, ma invidiava al Britanno il presente suo stato.

Veduta e studiata Londra, volle conoscere tutta « la preziosa gemma incastonata nell'argenteo anello formato dalle schiumanti onde del mare. »

Salito sopra uno di quei pubblici cocchi che tirati da quattro superbi cavalli, percorrevano in quel tempo dieci miglia all'ora, stupiva mirando la diligente agricoltura, il bel verde dei prati, le ricchissime frondi degli alberi, le belle case, gli spessi villaggi, le sontuose ville dei nobili, i numerosi e ben pasciuti armenti, l'abbondanza da per tutto.

Fu a Cambridge a veder l'Università liberale, dai tredici collegi, che educò Milton e Cromwell; ove meravigliò nel trovare ripartiti gli studenti in socii, mezzi socii, mastri di posta (*post-masters*) e scolari, stipendiati e servitori.

Fu ad Oxford a visitarvi l'Università aristocratica, la Bodleyana coi suoi trentamila manoscritti, e cinquecentomila volumi stampati; la galleria; i marmi di Arundel e le tante collezioni dei varii rami del sapere. A Liverpool, che è la seconda città d'Inghilterra, il maggior porto di commercio per gli Stati Uniti, conobbe Guglielmo Roscoe, autore delle *Vite di Lorenzo* e *di Leone de' Medici*, il quale, letterato e negoziante, vago d'imi-

tare anco nella splendidezza i suoi eroi, dopo aver fondato una ricca biblioteca, un ricchissimo orto botanico, e un gabinetto di belle arti, per disdetta nel commercio dovette cedere ogni suo tesoro ai creditori. Udì nel montuoso paese di Galles i concerti d'arpa dei discepoli de' bardi accecati già da Eduardo in punizione dell' amor di patria ispirato dai loro accordi. Quindi pel meraviglioso ponte del Menay, e solcando il canale d'Irlanda, giunse a Dublino.

Lady Morgan ricevette lui, e gl'Italiani che erano con lui in quel viaggio, con ospitalità compita. Le pareva debito, avendo scritto *l'Italia,* di essere l'avvocata dei profughi figli di quella terra. Imbandì ad onor loro una splendida festa, alla quale convitò il Nestore dei cospiratori irlandesi contro l'Inghilterra, Hamilton Row, non dubitando della simpatia che fra essi dovea sorgere; e vi invitò il piccolo Tomaso, il gran poeta Moore, che nelle tanto patetiche *Melodie irlandesi* pianse le estreme miserie della sua patria. Tentò d'imitarle Berchet nelle *Romanze;* ma non ci tolse il desiderio di possederle tradotte. Gli uomini della verde Erina hanno tratti meridionali, occhi neri e crin nero, razza destinata adesso al dolore.

Si trattenne l' Ugoni più giorni vicino alla Lady per aiutarla nell'intelligenza delle satire di Salvator Rosa, di cui essa in quel tempo scriveva la Vita.

Lasciata la bella Dublino, andò a visitare le basaltiche colonne dell'Argine dei Giganti. Andò a Belfast, somigliante a Brescia pei colli vicini, ove si compiacque di trovare una Banca-lino (*Linen-hall*), che tanto utile sarebbe d'istituire fra noi; ma ove ebbe il dolore d'esser testi-

monio di una sanguinosa zuffa fra Cattolici e Protestanti, tanto più dolorosi questi odii, quanto vediamo le altre mille diverse fedi vivere pacificamente su quel suolo.

Ripassato il canale d'Irlanda, e preso terra in Iscozia, venne a New-lanark, il luogo ove Robert Owen, uno dei monaci della filosofia, avea fondato il suo Istituto. Procedette a Glascovia, la gran città manifatturiera; visitò una parte della Scozia settentrionale, ed ivi si compiaceva di riconoscere l'esattezza con cui l'Ariosto indica alcuni di quei luoghi. Colto dal freddo, cercò, nel novembre del 1823, i quartieri d'inverno ad Edimburgo, l'Atene dell'impero britannico.

Quivi Camillo passò non molti giorni, ma i più belli della sua vita. Tutto gli piaceva: la bellezza della città, la parte nuova e l'antica; il romantico castello, i romanticissimi dintorni, l'ameno porto, l'altura di Nelson; la sede d'Arturo, ove i cittadini d'Edimburgo salgono la notte dell'equinozio estivo a rimirare a ponente il sole che cade, mentre lo vedono sorgere a levante. Gli piaceva quel popolo onesto, intelligente, spiritoso, e non finiva d'ammirare le classi colte. Quella città si lasciava indietro pei suoi costumi ed educazione quante altre aveva visitate.

Annunciato da un articolo del Sismondi nel tomo XIII della *Revue Encyclopédique* (1), vi fu ricevuto da Horner, l'ottimo fratello di Francis il famoso oratore *whig,* e da

(1) L'*Antologia* di Firenze (Maggio 1823) nel lungo articolo in elogio dell'Opera dell'Ugoni, fa il seguente cenno dell'articolo del Sismondi: « Quanto sarebbe da desiderarsi che tutti gli articoli di sì eccellente Rivista su opere italiane, fossero dettati colla saggezza di quello del signor Sismondi sopra la *Storia* del nostro Ugoni ».

Ellis filologo; vi conobbe Mac-Cullock l'economista, Hume il sostenitore degl'interessi materiali dell'impero, Macaulay lo storico filosofo, Jeffrey il Minosse de' letterati che lo richiese di scrivere per la sua Rivista d' Edimburgo; ed ebbe la fortuna di conoscervi sir Walter Scott. Qual plejade!

Il 2 dicembre scriveva a suo zio: « Jeri sera fui ammesso ad un pranzo della Società reale d' Edimburgo; ebbi il piacere d' essere seduto accanto al gran romanziere, il quale io conobbi allora per la prima volta, e che fu meco molto gentile; egli accostandosi alla mensa invitò gli altri signori ad aver cura del loro forestiero. È uomo assai piacevole in società ; egli e il capitano Hall tennero viva quella di jeri sera; parlai seco a lungo di Alfieri; ma un concittadino di Shakspeare e realista non poteva essere molto disposto a simpatizzare quanto noi col nostro tragico. Parlò meco di tempo bello e brutto, e trovai che anch' egli era di quelli cui non garbava punto che il verno la facesse da estate. »

Con Camillo erano in Edimburgo più esuli italiani, come lui andativi per visitare la Scozia, e come lui ritenutivi dalla squisita ospitalità di quegli abitanti, altrettanto colti, quanto cortesi. Una delle testimonianze maggiori di cortesia fu l'istituzione della Società Italo-Caledonia, che in apparenza aveva lo scopo della reciproca istruzione per mezzo di vicendevoli letture intorno alle letterature italiana e antica scozzese; ma che era principalmente intesa ad aprire ai nostri compatrioti una sala ove potessero convenire ad ogni ora a conversare e a leggervi libri e giornali. Tuttavia vi si fecero anche delle pubbliche letture; e Camillo vi lesse un ragionamento *Sul*

profitto avuto in Italia dalla letteratura scozzese. Egli si compiaceva in singolar modo d' un soggiorno così urbano e così dotto, che gli pareva formato interamente per contentare i suoi desiderii. Quel suo contento lo rendeva viepiù accetto a' suoi ospiti, cosicchè gli venne sin anco fatta la lusinghiera offerta della mano di un'avvenente e coltissima donzella, ch' egli sarebbe stato volonteroso d' accettare, solo che avesse potuto assicurare tanto del suo patrimonio, da non lasciar dubitare d' essere indotto alle geniali nozze da alcun fine d' interesse. Ma a questa impensata fortuna venne tosto a contrapporsi un' impensata disdetta. Gli giunsero improvvise due gravissime notizie, una di un forte rubamento fatto alla casa sua, e l' altra dei sequestri posti sulle sostanze di tutti i fuorusciti lombardo-veneti. Quelle notizie gli riuscirono tanto più dolorose, che lo costringevano a rinunciare al progetto del matrimonio, e ad un tempo a quello di stabilire il suo soggiorno nella città diletta. Si vide forzato a recarsi precipitosamente a Lugano, nella speranza di poter ivi, vicino alla patria, dar qualche sesto agli affari suoi. In pochi giorni si trovò cacciato senza colpa dal suo Eden, per cadere in un paese di natura pur esso bellissimo, ma dalla schiavitù d'un tempo abbrutito, e non peranco dal libero governo ingentilito.

Niun rimedio potè colà recare a' suoi affari; ma fortunato egli era che da tali disgrazie non si lasciava scoraggiare, e che in sè stesso ne trovava i conforti. Come in altri naufragi, gli fu anco in questo tavola di salute lo studio.

Il tipografo Giuseppe Ruggia, nipote di quel Ruggia gesuita stato maestro di Camillo, desiderando di dare

all' Italia i *Saggi del Petrarca,* da poco pubblicati dal Foscolo in lingua inglese a Londra, ne propose la traduzione all' allievo di suo zio, e questi accettò di farla, accettando insieme di fermare la sua dimora, durante quella fatica e la revisione della stampa, vicino a Lugano, in un amenissimo ospizio a piè d' un colle bagnato dalle acque del lago.

La traduzione piacque allo stesso Foscolo, e piacque in Italia ove fu ristampata a Firenze.

Per dirne il parer nostro, noi non sappiamo approvare che il traduttore vi abbia premesso un'introduzione in forma di dialogo fra lui e il Genio alato della letteratura italiana; perchè, sebbene vi occorrano molte giuste osservazioni espresse con grande modestia sulle produzioni letterarie pubblicate dagl'Italiani entro e fuori l'Italia, ci è parso che quella forma senta di pedanteria; nè approviamo che il traduttore ci abbia defraudato degli esempi dell'Appendice I.ª relativa all' amor del Petrarca, quali sono la descrizione latina di Valchiusa, e la morte di Magone tratta dal sesto libro dell' Africa e che fu tradotta da lord Byron; e se dobbiam perdonargli di non aver riferito gli altri esempi dell' Appendice II.ª, relativi alla poesia del Petrarca, tratti da Saffo, da Anacreonte, da Antipatro, da Platone e da Euripide, perchè, mentre sono egregiamente tradotti da Inglesi, non avrebbe potuto darceli ugualmente ben tradotti in italiano, non sapremmo qual buona ragione lo abbia persuaso a non riportare l'Appendice III.ª contenente la teoria d'amore di Lorenzo de' Medici, coi sonetti di Guido Cavalcanti e di Dante. Nè lo sappiamo scusare di non aver riportate

le Appendici V.ª e VI.ª, ove trovansi le lettere di Petrarca e di Dante col *fac simile* del primo, e di non averci data l'Appendice VII.ª che contiene saggi sulla traduzione di lady Dacre, i quali, quantunque debbano maggiormente gradire agl'Inglesi che a noi, nulladimeno anche presso noi li avrebbero ammirati i cultori dell'anglico idioma. Neppure ci ha dato la lettera dedicatoria di *Hieronimo Soncino* a *Cesare Borgia*, e nemmeno la dedica del Foscolo a lady Dacre. Forse queste mancanze sono supplite nella copia manoscritta da lui mandata a Le Monnier, nella quale crediamo abbia introdotto altre aggiunte e correzioni, e di cui stiamo aspettando la stampa, che formerà la terza edizione.

Ma frattanto vogliamo fare emenda della più inescusabile di tali omissioni, ed inserir qui la dedica di que' suoi Saggi a lady Dacre, che fu una grande benefattrice del Foscolo e valentissima traduttrice del Petrarca; e tanto più volontieri la produciamo, che ce l'ha lasciata lo stesso fratello nostro manoscritta.

« Alla molto onoranda Barberina lady Dacre.

» Mi spinge a fregiare queste carte del nome vostro, o signora, così la mia propria gratitudine, come l'opinione di quei ragguardevoli letterati, il cui gentile ajuto, vinto solo dal vostro, mi pose in grado di presentare i miei *Saggi* all'inglese leggitore. Ad una voce e con nazionale orgoglio proclamano che con tale fedeltà abbiate saputo trasfondere ne' vostri versi gli spiriti medesimi del Petrarca, da essere appena sperata e certamente non conseguita da verun'altra versione. E ciascuno di quanti contribuirono a questo volume rassegnando la

parte sua alla mia riconoscenza, spera che potrà esserne accettata l'offerta da voi sola.

» Ho l'onore di essere, Signora,

» Vostro grato e devoto servitore
UGO FOSCOLO. »

« South-Bank, Regent's Park,
gennajo 1823. »

A Lugano rivide Camillo il nostro bravo concittadino dottor Giuseppe Zola, il quale colà occupavasi de' suoi studii di storia naturale, fra cui una *Flora Ticinese*, come lo mostrano due sue lettere che più innanzi riferiremo. Ed a Lugano si legò d'amicizia con un uomo di rara bontà e ingegno qual era Stefano Franscini, segretario di Stato, autore di una grammatica che serve, credo, di testo tutt'ora nelle nostre scuole, e di due opere di maggior importanza, quali sono la statistica del Cantone Ticino, e l'altra dell'intera Svizzera. Fu il Franscini più volte rappresentante del suo Cantone alla Dieta, e uno degli uomini più riveriti e stimati di quella Confederazione. La sua morte empì di cordoglio tutti coloro che lo conobbero, e la patria gli rese i meritati onori dotando insieme la famiglia rimasta nella povertà malgrado i posti di fiducia di continuo occupati da lui.

Finita la traduzione dei *Saggi del Petrarca*, e stampata, non essendogli più chiuso Parigi, che con brevi intervalli ora lo è ad un partito e poscia al partito opposto, scelse di andare a stabilirsi in quella metropoli, al postutto il miglior soggiorno del mondo pel ricco e per chi non lo è, per lo studioso e per chi vuol godere la vita. Là fu per la seconda volta; ora non, come nel

1811, per corteggiare chi sedeva in trono, ma pago se l' attuale sire di lui non si accorgesse; ora non raccomandato a ministri, ad ambasciatori, a ricchi banchieri, dimoranti in superbi palagi, ma per recondite vie, in modestissime abitazioni, in cerca di meritevoli compagni d'infortunio, di uomini sapienti; ora non mescolato fra personaggi di aurei addobbi, riccamente addobbato egli stesso, ma più che di apparenze, in cerca di intrinseco merito.

Giunto a Parigi, volle dapprima conoscere i compatrioti, e poco stette a mettersi in rapporto coi più distinti. Conobbe il calabro Salfi veterano dell' emigrazione italiana, al quale Brescia dette già un tempo la cittadinanza, autore di varie opere, e allora collaboratore della *Revue Encyclopédique;* conobbe Carlo Botta, povero di filosofia, ma eccellente narratore, la cui vita sarebbe immacolata se non si fosse lasciato sedurre a prestarsi per la fusione della sua patria colla Francia. Vi conobbe l' altro piemontese, Ornato, modello di virtù senza nessuna eccezione, chiamato il Diogene e il Socrate degli emigrati, traduttore dei *Ricordi* di Marco Aurelio, che è lavoro lodatissimo dagli intelligenti; scarso egli era di sostanze, ma ricco d' idee e di scienza, il quale per non essere d' aggravio a nessuno, correggeva le edizioni latine e greche del Didot in un solajo al quinto piano, ove salivano a visitarlo cospicui personaggi, e Vittorio Cousin a consultarlo intorno alla sua traduzione di Platone. Riabbracciava l'intimo amico dell' Ornato e proprio, il bresciano Gio. Battista Passerini, profondo filosofo, conosciuto per le traduzioni di alcuni recenti filosofi tedeschi, per le dotte prefazioni premessevi, e per

altri scritti, a cui il Cousin tributò elogi nei pubblici fogli. Passava lunghe ore col cavaliere Bozzelli, autore dell'*Imitazione tragica presso gli antichi e i moderni,* di cui duolci che nel 1848 lasciasse le letterarie per le politiche occupazioni.

Non mancavano, a sollievo degli esuli, esuli dame, le quali colle loro ricchezze furono di conforto a molti nell'esilio impoveriti, e collo svegliato spirito medicarono ad altri il mal di patria. Camillo visitava anche queste frequentemente, e le urbanissime accoglienze cercava di compensare coll'amenità dei discorsi.

Conforto immenso di chi in terra straniera è forzato a vivere non attorniato dalla dolce atmosfera delle amicizie è il commercio epistolare, e Camillo, oltre le lettere dei consanguinei, ne riceveva di affettuosissime da preclare persone (1).

Ma molti degli esuli, per ispirito irrequieto gli uni, per cercare istruzione gli altri, vollero attraversare l'Oceano. Lo attraversò il Mossotti per indagare nuove stelle; e Giulio Bossi tosto dopo la morte del suo amatissimo Foscolo (2). Voleva andare a conoscere i sassi e le piante d'America il nostro Zola, e andato vi fosse! chè non avrebbe finito tanto miseramente (3). Vi andò e ritornò Pecchio, che prima di maritarsi spaziava per questo e l'altro emisfero come errante cometa. Il cavalier De Angelis, autore di molti articoli della *Biographie Universelle,* e che ne avea promessi assai più, vo-

(1) Vedi l'*Appendice*, ove ci contentiamo di riportare tre lettere (*P*, *Q*, *R*), che gli scriveva il nostro Nicolini, e queste perchè tanto noi interessano.

(2) Vedi nell'*Appendice* la lettera (*S*) del Bossi.

(3) Vedi ivi le due lettere (*T*, *U*) dello Zola.

lendo anch'egli andarvi, lasciò l'incarico degli articoli a Camillo (1).

Questi così ne scrive alla sorella Del Bene nel 1826: « De Angelis parte per l'America; io mi sono assunto di scrivere tutti i rimanenti articoli della *Biografia Universale* a lui assegnati, e ne ho alcuni che mi danno assai da studiare per farli bene, come Vico, Vinci, Vitruvio, Viviani, Venturi. » Poi in altra lettera: « I due volumi della *Biographie Universelle* nei quali trovansi i miei articoli sono il 47° e il 48°, cominciano a faccia 243 del 47° volume coll'articolo *Vacca Flaminio*. I più rilevanti sono Vallisnieri, Varchi, Valperga di Caluso, Varano, Vannetti (questo ben diverso e ben guastato da quello che io aveva scritto), Valletta, due Verri, ecc., in tutto da quaranta (2). »

Dalla lettura di questi articoli facilmente si riconosce il continuatore di Corniani, e ci permettiamo di offrirne prova in un gherone dell'articolo Venturi: « Après un long oubli, le goût pour le poëme de Dante se réveilla au commencement du dixhuitième siècle, et ce fut alors que les pères Venturi, Bettinelli, et Zaccaria jésuites, firent tous leurs efforts pour le décrier. Venturi laissant à l'écart le sens allégorique et le sens moral, n'explique que le sens littéral, qui est ordinairement assez clair. Il place toujours un correctif à côté des invectives du poëte contre la donation de Constantin, contre plusieurs papes, et contre les desordres de l'Église. »

A questa occupazione per gli articoli della *Biographie*

(1) Il sig. De Angelis stampò la *Collezione storica della Repubblica Argentina* in sei grossi volumi in 4.°

(2) Dalla lettera (*V*) riportata nell'*Appendice* rilevasi che l'Ugoni occupavasi a raccoglier notizie anche intorno ad Alessandro Volta.

Universelle, e all'altra che non dismise mai della *Storia della Letteratura,* gli furono di gran sussidio la liberalità di tutte le biblioteche parigine, che gli concedeva di aver presso di sè qualunque libro desiderasse; gli ajuti degli uomini di lettere francesi che in gran numero conobbe, tra i quali il conte Destutt de Tracy, che fu tanto studiato un tempo presso di noi nelle opere originali e nella traduzione del Compagnoni; Cuvier in uno coi dotti che rinveniva alle cene di questo grand'uomo nel giorno di sabbato; De Gerando, che aveva soggiornato lungamente in Italia negli ultimi anni dell'impero francese, e l'aveva recentemente percorsa tutta per conoscere i nostri istituti elemosinieri; Dolomieu, che battezzò del suo nome tanti nostri ammassi calcarei; Guizot, l'uomo integerrimo per sè, accusato di sedurre altrui, il cui sapere, sommo nelle teorie, parve venir meno contro le difficoltà della pratica; e spesso conversava col teologo Coquerel, col sig. Edward, il famoso etnografo, col filologo Sinner, l'amico del Leopardi. Più di ogni altro però gli giovò il dottore De Genettes, che avendo vissuto un pezzo fra noi, amicissimo degli scienziati nostri, gli potè fornire molte nozioni, e specialmente per la biografia dello Spallanzani. Van Praet, il bibliotecario di un milione di libri; Valery, che di Camillo fa cenno ne' suoi viaggi, bibliotecario della privata libreria del re, non solo fornivano, ma suggerivano a Camillo ogni utile libro. Conobbe inoltre Dunoyer e Comte, estensori del *Censeur Européen,* Foy, l'ardito soldato, l'eloquente e sincerissimo oratore, Manuel e Remusat, e Beniamino Constant, che consultò su Filangieri e accompagnò alla tomba (1).

(1) Vedi la lettera (*W*) del Salfi nell'*Appendice.*

Fu impudentemente detto che quello fosse per la Francia il tempo dei ciarlieri; e lo fu certo, ma come lo erano i tempi di Demostene per la Grecia, di Cicerone per Roma, di Fox per l'Inghilterra; e quando la Francia si rimetterà nella via del progresso, andrà a cercare le sue ispirazioni nei discorsi di que' franchi e veritieri parlatori. Ammirava Camillo questi uomini alla tribuna, e leggendone i discorsi, li ammirava nella loro vita privata e scorgendo il propizio influsso che esercitavano sulla nazione per condurla a saggia libertà.

Poi ch' ebbe finito di scrivere gli articoli per la *Biophie Universelle,* si pose in istretta relazione cogli estensori del *Globe*, del giornale dal nome cosmopolitico, come lo assumono tanti in Francia e nessuno in Inghilterra, e si dette a scrivere altri articoli per esso. Uno ne scrisse su Manzoni. Quale impresa! Il nome di questo nostro esimio ispirava anco in Francia (e dove no?) grande riverenza; Fauriel, che ne era stato intimo amico, che ne aveva tradotte le opere, lo chiamava un fenomeno! Al primo suo apparire attrasse gli sguardi di tutti, quantunque non a tutti ugualmente gradisse. Poi tutte le scuole lo ambirono, tutte le opinioni. Forse vi fu un momento in cui parve titubante egli stesso sulla scelta, chè le idee che gli si affollavano, non lasciarono subito scorgere alla mente feconda, nè sentire all' appassionata anima, quale stella dovesse prender di mira per riuscire alla miglior meta; ma ben presto stella fu a lui la coscienza rischiarata dal profondo pensiero, e meta il vantaggio e l'onore della sua patria. La ragione e gli affetti suoi si cambiarono tosto in fede; non si fece di nessuno speciale partito; militò solo col

proprio ingegno, e divenne la nostra gloria. Se troppo prosuntuoso sarebbe il voler definire quel sommo, tanto almeno possiamo asserire, che in religione egli è l'opposto dell'ipocrisia, in letteratura della pedanteria, e in politica di quanto può ledere i diritti e gl'interessi degli uomini; e se non appartiene a nessun sistema, troviamo in lui ciò che v'ha di meglio in ciascuno.

L'Ugoni disse del suo talento tragico, che se l'Alfieri restituì alla tragedia i nervi statile tolti dai costumi delle corti, allontanandola però dalla natura; che se egli riuscì non già a spegnere il bisogno, ma a sospendere il sentimento incalzante di una riforma, fu serbato a Manzoni di liberarla dalle regole arbitrarie e dalla imitazione; disse il *Carmagnola* una felice transazione fra la tragedia il cui tipo è presso i Greci e quella che lo ha in Shakspeare. Dell'*Adelchi* notò a difetto l'essere questo un personaggio creato di pianta, ma lo dice lodato dallo stesso Goethe, il quale approvò che Manzoni lo abbia elevato alla nostra civiltà, e che gli abbia prestati i nostri sentimenti umani e liberali, perchè noi non possiamo interessarci se non a quanto ci assomiglia; afferma che l'autore in questa tragedia penetrò nelle viscere della storia, come ne è una prova il silenzio sepolcrale a cui condannò in essa gli Italiani e i Latini: e ne chiama lo stile un innesto di natura e d'arte, in cui se la natura prevale visibilmente, forse in segreto prevalse l'arte, e vi rinviene grandezza schietta e natia.

Degli Inni dice che Manzoni è autore di nuova lirica all'Italia. Nel Cinque Maggio si compiace che il gran genio di Napoleone ottenesse la più pura e la più poetica lode nella stessa terra ove nacque.

Oltre questo suo articolo su Manzoni, Camillo, durante la sua dimora in Parigi, ne tradusse uno dal tedesco di Goethe, intitolato *Theilnahme an Manzoni;* cui corredò di alcune osservazioni, e fra le altre della seguente: che troppo severo è Goethe allorchè vorrebbe scorciare di una metà la *guerra* e la *fame;* e la *peste* d'un terzo; perchè della *guerra* non si può dire che la descriva se non dagli effetti, che sono appunto la fame e la peste; e la descrizione della *fame* è così varia che punto non istanca; e in quanto alla *peste*, questa descrizione è il trionfo del genio del nostro romanziere. « Io non conosco, soggiunge l'Ugoni, scrittore capace di guidarci a traverso un lazzaretto, non a ricevere un'impressione sommaria della scena luttuosa, ma a farcela sentire a parte a parte. Dante avrebbe potuto farlo, e Manzoni lo ha fatto. » E segue: « Questo romanziere è eccellente non solo nel forte, nell'audace, nel largo e potente disegno delle descrizioni generali; ma sa rendere più intenso l'interesse coll'introdurre pitture fine e finitissime. Chi ha mai dipinto così al vivo tanto vizio e tanta virtù, tanto orrore e tanta bellezza, tanta crudeltà e tanta tenerezza, tanto avvilita e tanto sublimata natura? E per rispondere segnalatamente a Goethe si può osservare, che Manzoni ci trasporta in mezzo alla peste come a dire senza infezione. Sei stato in mezzo alle fiamme senza che le tue vesti abbiano contratto l'odore del fuoco. » E lo scolpa, anzi lo loda, d'avere scelto protagonisti umili, citando in suo appoggio il bellissimo articolo da Giovita Scalvini stampato in Lugano. Ci fa poi sapere il nostro autore nel suo articolo su Filangieri, che la prima idea dei *Promessi Sposi* venne al

Manzoni, o crede venisse, dalla lettura ch' ei faceva con grande amore, mentre era tuttavia giovane, della *Scienza della Legislazione,* e precisamente del capo X.°, articolo 3.° intitolato: *Letture da proporsi ai fanciulli,* ove il Filangieri esprime il voto di vedere scritto un romanzo, quale è riuscito, e certo riuscì ben sopra ai desiderii dell' illustre Napoletano, quello dei *Promessi Sposi* (1).

In queste varie occupazioni immerso Camillo, vivea in Parigi, come avea vissuto da per tutto, una vita piena di soddisfazione per sè e non inutile affatto agli altri; una vita applaudita da quei Francesi che lo conoscevano,

(1) Qual fosse l'opinione dell'autore de la *Littérature du midi en Europe* su Manzoni e specialmente sui *Promessi Sposi*, veggasi dalla citata lettera (*M*) del Sismondi all'Ugoni. L'opinione del Foscolo invece, almeno sul Carmagnola, era tutta diversa (V. Le Monnier, tom. IV, pag. 329-330), e Camillo in margine all'art. del Foscolo *Sulla nuova scuola drammatica in Italia* scrive: « Strano che i biasimi accumulati dal Foscolo sopra la tragedia del *Carmagnola*, fino a negare a chi la scrisse la vocazione drammatica, in altro non si fondino che in un = pare che il poeta volesse lasciare intendere, che il Carmagnola subisse la tortura; = e segue a declamare contro sì fatte carneficine introdotte e narrate in tragedia, confessando però = non esservi parola nè indizio di che fosse interrogato, che rispondesse e che ne fosse seguito =; piantare gratuita ipotesi e ammessala implicitamente, cavarne acerba censura e critica nuova. Così, e in più altri luoghi somiglianti, Foscolo manifesta di scrivere sopr'animo. Tal gelosia d'autore apparve non meno chiara allorchè Foscolo consigliava all'amicissimo Pellico di ardere la *Francesca*, e di cimentarsi al pubblico colla *Laodamia, con poche settimane di nuove veglie sovr'essa.* » (a)

(a) Noi invitiamo ogni nostro compatriota a leggere il citato *Interesse di Goethe per Manzoni,* perchè è un libretto lusinghiero per gli Italiani; e perchè è una prova di quella *critica produttiva,* come lo stesso Goethe la chiama, che mentre anatomizza vivifica.

e dai migliori de' suoi compatrioti, non curandosi nè là nè altrove delle critiche di chi esigeva da lui più che non potea dare, o di quelle degli oziosi a cui era rimprovero l'attività sua. Di cospirazioni e progetti guerreschi, che erano la faccenda di tanti esuli, e ruota girante sul proprio asse senza mai avanzare, nulla voleva sapere. Una sola volta ebbe volontà di battaglie, e fu quando il generale Fabvier portò la bandiera tricolore in Ispagna. Ma oramai s'infastidiva di sogni in pieno meriggio, e delle visite di chi veniva a parlargli di chimere, di quelli che accusando i governi non si davano cura di migliorare sè stessi. Dopo le nomine a ministri di Polignac e compagni nel 1829, le chimere prendendo aspetto di probabilità, in cui però egli non ambiva di divenire attore, e le visite spesseggiando, più non gli fu grato il soggiorno di Parigi, e decise di ritirarsi a vivere quietamente nella vicina grossa borgata di Saint-Leu-Taverny. Così ne scriveva alla sorella il 3 aprile 1830: « Vado alla campagna per respirare un'aria più pura, e vivere un po' più tranquillo e un po' meglio, e più seguitamente attendere allo studio. Una volta nella solitudine spero che farò qualche cosa perchè ne ho voglia; e incresce a me stesso quando non lavoro gagliardamente, e qui è cosa difficile fra tanti interrompimenti.... »

Non vogliamo però dire che di questa risoluzione fossero sola causa le improntitudini notate; giacchè, figlio anch'esso di Adamo, aveva i proprii difetti; fra i quali quello di pretendere un po' troppo gli altri pronti al voler suo, mentre raramente piegavasi egli all'altrui, e meno di leggieri se vi era invitato da famigliari. Un'altra ra-

gione lo induceva ad uscir di Parigi, ed era la poca simpatia che gl' ispiravano parecchi de' suoi abitanti, i quali affatto diversi in ciò dai *gentlemen* inglesi, gli parevano (in ispecial modo quelli di recente fama) boriosi, sdegnosi, non curantisi che di sè stessi e di ciò che loro apparteneva: mentre rinveniva nelle province il carattere della nazione francese, che gli andava totalmente a genio, gente amabile, socievole, intelligente, spiritosa; superiore indubitabilmente, per continuare il cominciato paragone, al popolo inglese, in questo almeno, che ha mente più svegliata e maggiore attitudine di corpo a tutto intraprendere; essendo però il buon senso e la stessa rigidità dell' inglese miglior fondamento di stabilità nazionale.

Ecco dunque il nostro barone Ugoni a Saint-Leu, compiacentesi quivi un poco del suo titolo e d'esser mostrato a dito per quel certo mistero che è intorno al profugo che va a cercare rifugio presso la grande nazione, intorno all' uomo sempre immerso nei libri, all' uomo dalla bella persona che sfugge i piaceri della capitale per tutto dedicarsi all' acquisto di cognizioni. Uso come era ad accarezzare più le nuove conoscenze delle antiche, presto seppe amicarsi tutto quel borgo; si fece domestico del bonissimo parroco, di quel celebre medico Letellier noto per la sua opera sui funghi velenosi e mangerecci dei contorni di Parigi, amico dell' altrettanto celebre nostro micologo Antonio Venturi; e vi conobbe tutte le meritevoli persone. Nei suoi passeggi per quegli ameni colli i poverelli elemosinava, le forosette interrogava, accarezzava i fanciulli, e se incontrava chi gli desse nel genio, socchiuso il libro, sostava o

facevasegli compagno di via per conversare. Un certo vecchione lo paragonava (la filosofia del Ginevrino glielo faccia perdonare) a G. G. Rousseau, da lui veduto molti e molti lustri prima, quando abitatore del vicino Montmorency soleva vagare per quegli stessi luoghi, non sempre unicamente in cerca di solitudine.

Nè Camillo colà a Saint-Leu, per forza solitario, or più si mostrava ritroso al ricevere visite; che anzi se alcuni di quegli stessi suoi conoscenti, che lo infastidivano a Parigi, andavano a cercarlo, ei li accoglieva cordialissimamente: e ciò non solo perchè, sovrabbondandogli in quel ritiro il tempo a' suoi studii, godeva di poter tratto tratto deporre il mantello dell'invisibilità; ma anco perchè pensava, che, se i suoi visitatori facevano sei leghe per andarlo a vedere e altre sei per ritornarsene, dovessero volergli veramente un po' di bene, e stimarlo qualche cosa.

A Saint-Leu ebbe ad ospite per più giorni Pellegrino Rossi ansioso, per ragioni facili ad indovinarsi, di conoscere quanti Italiani poteva di qualche rinomanza: Pellegrino Rossi, il quale, fatto cittadino e consiglier di Governo a Ginevra; cittadino, Pari e professore a Parigi; festeggiato con ogni onorevolezza a Londra; Rossi, il quale sempre aveva cercato con iscritti e con parole di mettere in onore il nome italiano, ritornato in patria noi per immenso patriotismo uccidemmo! Mai non si ripetè con maggior verità che nessuno è profeta nella sua patria; mai non si pianse con maggior ragione sul nostro destino, che non varierà se non varieremo noi stessi! (1)

(1) Vedi nell'*Appendice* lettera (*X*) del Rossi a Camillo.

A Saint-Leu Camillo fu pure onorato della visita dei signori Sismondi. Questi conjugi furono a moltissimi emigrati italiani due angeli di conforto. Chi crederebbe che nel tempo della matta spedizione di Savoja alcuni di quelli siensi permesso d'insultarli tutti e due, accusandoli quali fautori dell'aristocrazia e dell'assolutismo? e ciò in quella stessa campagna di Chêne ove erano stati ricevuti le mille volte ed ospitalmente trattati.

A Saint-Leu Camillo scrisse molte delle biografie da noi stampate, e molte che lasciammo inedite per non essere compite, o per non esserlo secondo quella critica che considera lo scrittore e le sue opere non minutamente, ma in rapporto coll' umanità e co' suoi bisogni morali e materiali. Fra queste ci parvero da annoverarsi quelle in cui si proponeva di celebrare i bresciani Agostino Palazzi, Cristoforo Pilati, Luigi Scevola, Antonio Brognoli e Giuseppe Zola; altre che destinava a persone da lui amate fuori della sua città, il Padre Ruggia, il Padre Antonio Cesari, Cerati di Parma, il suo Pietro Borsieri, Santorre Santa Rosa, di cui il solo nome è tanto elogio.

Ci lasciò memorie per gli articoli di Felice Fontana, di Ceroni, di Michele Sarcone, di Francesco Pizzetti, del Fantoni, di Onofrio Minzoni, di Vannetti, di Paradisi, Fumagalli, Cagnoli, Rosario, Fabroni, Tommaso Crudeli, Lorenzi, Scarpa, Canovai, Caluso, Stay, Barotti, Albergati Capacelli e Castone della Torre di Rezzonico, vittima del Turchi.

Se non tutti questi articoli, molti certo ne preparò a Saint-Leu, e non sapendo noi dove gli altri, gli abbiamo qui tutti uniti.

Quattro ce ne ha lasciato di compiti, da noi non istampati per le ragioni dette; ma de' quali pure desideriamo di far cenno, affinchè non rimangano del tutto sepolti. Il primo è l' articolo di Matteo Borsa, mantovano, medico per volontà del padre, e per la propria letterato; il quale scrisse sull' *Educazione scientifica e letteraria del medico pratico*, sui *Fisiologi* e *gli Empirici*, e su altri argomenti; ma di cui l' autor nostro si fermò solo ad esaminare l' opera che porta il titolo di *Vizii più comuni e osservabili del corrente gusto italiano in belle lettere*, disapprovando che il Borsa ci voglia rendere imitatori degl' Inglesi.

Il secondo di questi articoli è dedicato ad Angelo Mazza di Parma, altro grande estimatore della letteratura inglese e traduttore di molte di quelle poesie. A lui concede solo un merito relativo, cioè limitato al cielo parmense, nel quale però, quantunque tutto stellato di scrittori, lo fa primeggiare. Fra i severi giudizii che porta su di lui crediamo di dover ripetere il seguente: «Un uomo che fonda la propria riputazione letteraria nella poesia, un professore e segretario d' Università, che passa metà, la più lunga e matura metà della vita, altro quasi non dettando che sonetti, potrà egli ottenere fama di poeta grande, se pure in gioventù, allorchè dettava componimenti che eccedevano i quattordici versi, non compose cose più rilevanti assai di quanto Mazza diè fuori? La stima che si fa tra noi di sì tenue, per quanto elegante composizione, non è ella soperchia? e quelle ciglia in arco a un bel sonetto, non sono elleno un abbacinamento di criterio esclusivo alla nostra nazione, e connesso pur troppo colle condizioni misere in cui giace?»

Ma giacchè noi non abbiamo creduto di stampare la vita del Mazza, non dobbiamo nemmeno dissotterrarlo, per distaccarne dalla fronte quelle foglie di alloro delle quali gli furono pur generosi i contemporanei, e che del tutto non gli negano i posteri.

Il terzo articolo è su Clemente Sibiliato, che avendo vissuto a Zurigo nella intimità di Gessner, di Hagenbuch, e altri di quei letterati, vi lasciò memorie che, venute a cognizione dell'Ugoni, mentre egli abitava in quella città, gli svegliarono la voglia di dettarne la vita. Ecco come egli stesso ci narra la cosa: « L'istinto di chi è lontano dalla patria sempre lo porta ad accostarsi a quanto gliela ricorda, e a procacciare ciò che forse in patria trascurerebbe. Cercando pertanto nella biblioteca di Zurigo gli scritti di que' Sanesi ed altri Italiani, che ripararono a Zurigo a'tempi della riforma, ci scontrammo in un volume che fu già del Gessner, e sopra il quale di pugno del Sibiliato stanno scritti alcuni versi latini e italiani diretti a quel poeta e pittore; e di qui il pensiero in noi di scrivere la vita di lui, distinto filologo, noto specialmente per aver preferito l'eloquenza estemporanea alla scritta, preferenza che difese in più tesi. »

In Edimburgo il fratel nostro aveva trovate praticarsi (come si praticano a Eaton, a Oxford, a Cambridge) le scuole di estemporanea eloquenza, quali erano state suggerite dal Sibiliato per gli scolari di Padova; e là si era invogliato un'altra volta di dire di lui. Ma noi ci restringiamo a riportare quanto ha lasciato scritto di quelle scuole, per rammentare ancora una volta come fuori d'Italia l'insegnamento sia più vivo che non fra noi. « I giovanetti, dice dunque, dedicati all'avvocatura, e che

ponno ambire di rappresentare un giorno la nazione, sono riuniti in una sala ove havvi una bigoncia. Uno di essi vi sale a leggere un discorso scritto, in cui, proposta una quistione politica, vi perora pro e contra: succedono improvvisati dibattimenti fra gli altri scolari che si dividono in *whigs* e *tories;* e il primo vi replica, ora improvvisando anch' egli; e tutta la deliberazione rende viva immagine del parlamento di Londra. »

La biografia di Giuseppe Palmieri, che forma il quarto articolo, è quella di un uomo il quale molto bene meritò della patria. Fu da prima militare e ne approfondò la scienza; datosi poi agli studii politico-economici, pubblicò intorno ad essi opere importantissime, e fu ministro delle finanze in Napoli; fu sempre volto a raddrizzare gli storpi e a medicare le piaghe aperte nel seno del Regno dal Governo spagnuolo, « che, possessore lontano di quel fondo, non sicuro di possederlo per lungo tempo, cercava di ricavarne il maggior frutto possibile, senza badare che perciò si minorasse di valore e di rendita per un avvenire che non gli apparteneva. » L'Ugoni chiama le *Riflessioni critiche sull' arte della guerra*, la migliore opera del Palmieri, e si meraviglia come i soli a parlarne colla debita lode sieno stati Luigi Blanch napoletano e il nostro Andrea Zambelli. Ci istruisce come il Palmieri definisca ivi il coraggio « quella forza dell' animo che soggettando i sensi, fa determinare la volontà a seguire i dettami della ragione; la quale virtù si deve apprendere, come tutte le altre, per mezzo dell' educazione, la natura sola non potendo produrre che l' ardire e l' intrepidità. » Esaminando l' Ugoni questo scritto sulla guerra, viene a parlarci delle opinioni del

nostro caro generale Olini *Circa l'opportunità di condurre cogli eserciti quanti bagagli e viveri e cose altre necessarie è possibile condurre,* e ci fa sapere che Olini avea ordinato i suoi disegni militari in un manoscritto, che ebbe la costanza di rifare tre volte, altrettante volte avendolo perduto.

Scrisse pure a Saint-Leu il nostro Autore molti articoli pel *Globe;* e vi fece serie letture, fra le altre quella di Pascal, di cui ci ha lasciato le opere piene della sua ammirazione espressa in note scritte nel margine, come soleva fare di tutti i libri che studiava (1).

Camillo, che era da un pezzo amico della colta Bianca Milesi, quando essa fu maritata al distinto chimico dottor Mojon, divenne amico anche di lui. Questi lo presentò al signor Poggi, cultore delle lettere, autore di un poema sulla Natura, e di poesie che non sappiamo quanto valgano, il quale abitava una villa nelle vicinanze di Saint-Leu, ove aveva una ricca biblioteca che pose a intera disposizione del compatriota. Il Poggi gli fece fare la conoscenza di un uomo eminentemente cortese e assai dotto

(1) Eccone una: « Il primo capitolo de' *Pensieri* di Biagio Pascal contro l'indifferenza degli ateisti obbliga un uomo di buona fede e ricercatore della verità a procedere nella lettura di quel libro. Lo lessi a caso per la prima volta un'ora dopo la mezza notte mentre stava per andarmene a letto, e mi riscosse sì fattamente dal sonno, svegliandomi tanto desiderio di tutta l'opera, che ne lessi subito gran parte, proponendomi di fornirne quanto più presto la lettura, il che feci di fatto il dì seguente. » E vi leggeva con grande ammirazione dello stile le opere del P. Bartoli; di cui tuttavia detestava la bigotteria; ed ove dice, « che il demonio a scherno ed onta della Chiesa di Cristo abbia voluto in quell'ultimo confine del mondo (nell'India) contraffarla », non può ritenersi dal disapprovare in margine simili gesuiterie.

nella letteratura italiana e classica, qual è M.r Bouju, che abitando la vicina cittadetta di Franconville, spesso andava da lui, e che Camillo continuò poi a vedere anco ritornato in patria, dove il Bouju venne più volte a visitarlo in città e in campagna, nelle escursioni letterarie che faceva in Italia in cerca di dotti e di istituti scientifici. Del Bouju noi possediamo molte lettere scritte a nostro fratello che lo mostrano uomo pregevolissimo, e di lui parla con lode il Lanci nei *Paralipomeni* e nelle sue lettere all'Ugoni (1).

Il Poggi e il dottor Mojon, che era medico del duca Borbone di Condé, ottennero a Camillo di passeggiare a qualunque ora volesse nel parco contiguo a Saint-Leu appartenente ad esso duca, e d'essere invitato alle sue veglie ed al suo teatro.

Ci venne invitato in quella sera che fu l'estrema pel miserabile vecchio, strozzato, come si sospettò, nella notte dall'amanza; morte tanto più disgraziata, chè parodiava la compassionevolissima dell' infelice e prode giovane suo figlio, il duca d'Enghien.

Questo fatto ci rammenta come Camillo fosse a Saint-Leu quando il cannone e la campana delle tre giornate del luglio gli dettero quell'ansia e quell'ambascia, che espresse di aver provato per quelli che sapeva in mezzo a tanti eccidj. Rassicurato poi sulla sorte de' suoi cari, e visto come quella rivoluzione fosse fondata sulla giustizia, e con quale fermezza sostenuta da tutte le classi,

(1) Il Lanci scriveva più tardi all'Ugoni grandi elogi della scienza biblica del nostro monsignor Tiboni.

credette anch' egli questa volta a un nuovo ordine di cose; e quindi scriveva a una delle sorelle:

« Parigi, 1.º agosto 1830. »

«.... I tempi vanno così e bisogna prenderli come sono. Come dunque le vicende straordinarie sono divenute ordinarie, così non sarebbe punto da meravigliarsi che l' anno venturo mi faceste vuotare bottiglie di Provezze da sommergervi la memoria di tutti i mali passati. Questo solo vi dirò che jeri ho veduto il nuovo re Filippo I, e che il popolo gli dava tali strette di mano, ed egli al popolo, che per poco io temetti che non me lo traessero da cavallo, ma era bene in arcioni, ed è un re forte e robusto e colossale quasi. »

In quel tempo Camillo alternava il soggiorno tra Saint-Leu e Parigi, e come allora ognuno, posponendo i fatti passati ai presenti perchè niuno poteva restare indifferente a sì grande avvenimento, era tutto immerso nella lettura degli scritti del giorno. Interveniva adesso anch' egli nelle unioni discutenti i grandi interessi sociali; spesseggiava più di prima nella casa Tracy, ove poteva ascoltare i sinceri fautori del nuovo Governo; entrava in quella del generale Lafayette, a troppi aperta, ma a lui ospitalissima; s'assideva pure alcune rarissime volte a brindare alle mense patriotiche. Tuttavia, perchè a poco a poco, come i vapori degli schiumanti vini, andavano svanendosi quelli che gli avevano raffigurato bellissimi castelli aerei, egli tornò a chiudersi nel suo saldissimo della scienza: e scriveva all'altra sorella, che si era riposto allo studio, e leggeva ora le opere di filosofia materialistica che gli aveva regalato Tracy, pari di Francia,

accompagnando il dono d'una bella lettera; e che porgeva le orecchie al Cousin, divenuto anch'egli pari di Francia, il quale « aveva la bontà di volergli far entrare qualche cosa nel capo delle dottrine sue, opposte alle materialistiche, ma che trovava difficili assai e problematiche ». Continuava anche a scrivere nel *Globe,* e offriva alla stessa sorella un fascio di proprii articoli, e uno gliene mandava (a lei cultrice delle lingue spagnuola e portoghese), riguardante una nuova traduzione della *Lusiade.* Sovveniva dei suoi consigli, richiestone dal celèbre editore Renouard, M.r Mancy che stava preparando le *Tableau de la littérature italienne.* Ed a' suoi amici italiani desolati perchè il vento non gonfiava più le loro vele, suggeriva lo studio, affinchè potessero un giorno divenire essi stessi padroni degli otri d'Eolo; e lo studio suggeriva quale antidoto alla malinconia (1).

Ora si trovò in mezzo a' nuovi suoi compatrioti che i moti rivoluzionari d' Italia avevano forzato a cercar rifugio in Francia. Il colonnello Berchet, Berghini, Ermenegildo Ortali, e il Melloni dalle belle scoperte sul calorico, parmigiani; il marchese Guidotti, di Bologna, uomo stimabilissimo; Libri, il celeberrimo matematico di Firenze; Orioli, di Viterbo; Mamiani della Rovere, romagnolo; e il dalmata Tommaseo, di cui tutti onoriamo il sapere, la virtù e la dignità, e che ringraziamo di essersi fatto tutto italiano. Seco lui Camillo convisse per alcuni mesi, con deferenza vicendevole, con istima reciproca, con soddisfazione grandissima dell'uno e dell'altro nei primi,

(1) Vedi in *Appendice* la lettera (*Y*) di Camillo al cav. Sigismondo Visconti.

e in seguito con qualche raffreddamento, prodotto, temiamo, un po' per colpa del fratello nostro, il quale, dobbiamo pur confessarlo, prendeva gli uomini spesso come i libri, che desiderava cambiare dopo averli studiati.

Dobbiamo deplorare la disdetta della patria nostra di vedersi strappati dal seno meritevolissimi uomini in tutti i commovimenti politici d'Europa, e da ognuno di questi non raccoglier che lagrime!

Molti di que' poveri Italiani vennero in esilio a morire. Lussi, onoratissimo piemontese, tolto all'amore, si trafisse da sè. Perì nello stesso modo il povero Zola. L'intrepido Olini morì per le molte fatiche e i disagi sofferti, e Camillo gli pronunciò sulla tomba parole di affetto e di stima (1). Morì l'onorando Salfi, e a lui pure recitò Camillo l'ultimo vale. Pecchio, fatto per destare la vita negli altri, perdette la propria nel giugno del 1835. Egli almeno non morì sconsolato, chè aveva avuto la fortuna di trovare in Inghilterra un'ottima compagna in Filippa Broocksbank, e nelle sue braccia spirò, esprimendo il desiderio, tanto conforme a tutti gli altri suoi sentimenti, di non lasciar sulla terra nessun nemico (2).

Camillo ne scrisse la vita che venne stampata dal Ruggia a Lugano e dal Baudry a Parigi nel 1836, e di cui, come già delle altre opere, noi faremo un cenno.

Briosa ci è parsa, qual conveniva ai fatti ed agli

(1) Vedi nell'*Appendice* un cenno biografico dell'Olini (*Z*), amico stimatissimo di Camillo e del fratello di lui.

(2) Crediamo riportare in *Appendice* alcune lettere del Pecchio, (*AA*, *BB*, *CC*), perchè piacevoli e istruttive, e riportiamo quella del colonnello Berchet (*DD*) che ne annunziava la morte.

scritti del brioso Pecchio, ma insieme ponderata e giusta; che se spesso crede Camillo doveroso il lodare l'amico, non ristà dalla censura ogni volta che gli sembri necessaria.

Dopo la dedica alla moglie, e i ringraziamenti agl'Inglesi per quanto fecero a prò degli emigrati, s'introduce a dirci delle prime armi del Pecchio in letteratura; che furono i suoi articoli nel *Conciliatore.* Poi c'informa che pubblicò a Lugano nel 1820 il *Saggio storico sull'Amministrazione finanziaria* dell'ex-regno d'Italia dal 1812 al 1814, del quale disapprova la troppa parzialità pel sistema che ci reggeva allora, e sopratutto disapprova le lodi date a quella creazione fatta da Napoleone del *ceto* degl'impiegati, che in vece di offrire i vantaggi del *terzo stato,* come assurdamente vorrebbe il Pecchio, non diviene, se troppo numeroso, altro che interessato sostegno del governo e sanguisuga della nazione. Rimprovera al Pecchio l'approvazione data al Prina per aver posto il cervello a tortura a fine di trovare di continuo nuovi balzelli ; e gli mostra che mal si difende un cattivo sistema coll'opporgliene uno peggiore. Approva invece il Pecchio per le lodi tributate al nostro Corpo legislativo, e ciò a cagione della energia mostrata in confronto al Corpo legislativo di Francia; e specialmente per la resistenza opposta all'imposizione della tassa di registro, a proposito della quale cita la lettera di Napoleone al coraggioso presidente Taverna, che è uno dei più parlanti documenti del grado a cui può giungere il dispotismo.

Anco dell'*Epilogo critico degli Economisti italiani,* che è un compendio fatto dal Pecchio della Storia eco-

nomica del Custodi, è forzato l'Ugoni di disapprovare la prolissità, ed alcuni elogi mal dati; ma ne loda l'introduzione, e l'assunto sviluppatovi, che unica l'Economia politica possa somministrare non già un equivalente, ma qualche surrogato alla libertà civile e all'indipendenza politica. Loda che abbia tentato di compire la storia del Custodi; che abbia introdotto un confronto fra gli economisti inglesi e gl'italiani; ma contro il parere del Pecchio e malgrado l'influenza esercitata da questi ultimi sulle riforme introdotte nei diversi Stati d'Italia nel secolo XVIII., si crede in dovere di dare la superiorità agli economisti inglesi, come a quelli che trattano profondamente la scienza. Avrebbe inoltre voluto che l'amico suo avesse supplito al silenzio del Custodi su Bandini, Genovesi, Carli e Palmieri, e che avesse detto di più del Gioja.

Nell'esame dell'opuscolo intitolato *L'Anno mille ottocento ventisei dell'Inghilterra*, in cui vien cercata la causa della generale bancarotta avvenuta ivi in quell'anno, e che crede il Pecchio di trovare nella eccessiva avidità di speculazione; nell'esame dell'altra operetta che porta per titolo *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale;* nell'altro esame dell'opera intitolata *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra;* e sopratutto nell'esame sulle *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra,* che fra quanti ne compose fu il libro più gustato del Pecchio, l'Ugoni nota, come tragga da tutti questi scritti argomento per diffondersi in encomii dell'impero britannico, e vi si accorda colle seguenti parole: « Nell' Inglese a tutte le doti prevale

un sano buon senso; ei preferisce costantemente il sostanziale all'appariscente; gli agi domestici, che chiama *conforti*, alla pompa esteriore; l'educazione comprime in lui quei fuochi fatui che noi crediamo essere segnali di vulcani, e spesso non sono se non misere irritazioni di deboli nervi; l'essere padrone di sè, *to keep the temper*, è una tal legge d'educazione in Inghilterra che pare quasi divenuta legge fondamentale dello Stato. » Dopo d'aver sorvolato sui *Sei mesi in Ispagna*, sui *Tre mesi in Portogallo*, e sugli *Avvenimenti della Grecia*, si ferma ad esaminare la *Vita di Ugo Foscolo*, sulla quale nuovamente lasceremo parlare l'autor nostro. « Non sarebbe agevole nè giusto difendere questa scrittura dal giusto lamento che parenti ed amici ne mossero, e dalla disapprovazione universale che patì in Italia. Il desiderio di rallegrare il lettore appare soverchio anche in altri scritti del Pecchio, ma in questo è smodato e senza ritegno; e, ciò che è peggio, a carico del suo amico, dell' uomo che tutti, ed egli più di moltissimi altri, apprezzava altamente. Questa volta il Pecchio per voler troppo piacere, dispiacque. »

Nella *Storia critica della poesia inglese*, pubblicata in Lugano dal 1833 al 35, l'Ugoni trova parimente da riprendere arguzie di spirito che non c' entravano; e prendendo argomento da essa fa un bel paragone fra Chaucer e Boccaccio, dando di gran lunga la preferenza all'ultimo. Si estende a farci ammirare Spenser, l'autore delle strofe di nove versi, dalla rima spontanea, dal colorito ricchissimo, dalla squisita finezza di lavoro, e armonioso tanto che fu appena uguagliato da Byron; autore moralissimo in tutti i settantadue canti venuti

fino a noi, giacchè noi non conosciamo gli altri settantadue della *Regina Fata*, che diconsi perduti. Spenser non celebrò gli amori come Ariosto, si bene la castità della regina Elisabetta; ma Spenser studiò Ariosto assai cercando d'imitarlo. D'una parte di questo poema della *Regina Fata* Gio. Batt. Martelli ce ne ha dato una pregevole traduzione (1).

Rimprovera l'Ugoni al Pecchio d'aver detto poco e inadequatamente di Shakspeare, che, oltre la portentosa mente, fu il primo poeta veramente inglese ed originale. mentre gli anteriori furono tutti o seguaci degli antichi o imitatori degli Italiani. I Tedeschi gustarono Shakspeare forse più ancora degl'Inglesi; e fra gl'Italiani il cavalier Bozzelli, a parere dell'autor nostro, è quello che meglio il conobbe.

Venendo a Milton, concorre nella sentenza del Pecchio, che questo sommo, dal più semplice detto della vita domestica fino agli atti più importanti della vita pubblica, abbia di continuo fatto apparire la equanime maestà di una mente sublime. E procedendo alla visita fatta da Milton a Galileo in prigione, rammenta un proprio articolo inserito nel *Globe,* in cui, togliendo le parole da Milton stesso, asseriva che Galileo fosse veramente imprigionato per la sua scoperta astronomica. Tanto l'Ugoni come il Pecchio si dilungano in lodi del cantore del *Paradiso perduto,* e non sanno se più lo debbano lodare come gran poeta o come gran cittadino.

(1) *La Vergine Una*, canti dodici di Edmondo Spenser, poeta inglese del secolo decimosesto. Versione di G. B. Martelli. Milano, per Antonio Fontana, 1831.

Pecchio non visse abbastanza da poter compire questa sua storia della *Poesia inglese;* ma lasciò materiali per compirla, e in un luogo v'è l'osservazione, « che se la lingua inglese continua ad esser libera e progressiva, ciò è dovuto all'assenza in Inghilterra di accademie legislatrici »; dice che Roscommon ritornato da' suoi viaggi tentò di stabilirne una per raffermare e fissare quella lingua, ma che Johnson, il quale col suo Dizionario aveva soddisfatto pienamente a quello scopo, mostrò che se le accademie possono acquistare autorità nei governi assoluti, in Inghilterra un decreto accademico per altro non sarebbe letto se non per essere infranto. Pecchio si rallegrava anco di codesta libertà, e ad essa ascrive la ricchezza dei modi d'esprimersi di quegli isolani, e il movimento libero e infinito del loro pensiero; al qual movimento in Francia si oppose l'Accademia francese, e in Italia la Crusca.

Tocca l'Ugoni anco degli altri frammenti del Pecchio, e ci dice che era intenzione di lui di ragguagliarci intorno ai poeti *umoristi*, e che aveva discusse le differenze tra lo *spirito* francese e l'*humour* inglese; dicendo lo *spirito* francese volatile, prismatico-brillante, simile a quello dei Greci, mentre l' *humour* inglese è di natura filosofica perchè è solo mezzo. Johnson, scriveva poi l'Ugoni al conte Bennassù Montanari, definisce l'*umorista* per uno che si conduce colla propria fantasia, che gratifica al suo umore, che ha strani concetti; e per *humour*, in senso letterario, spesso s'intende grottesche immagini, giocolarità, allegria. Poscia, prendendo argomento da quei frammenti, segue a dirci l'autor nostro, che la poesia moderna sembra esultare nei ritratti della più interiore

natura, e ch'è osservazione della *Rivista d'Edimburgo*, che i poeti più popolari e favoriti del secolo agitarono un maggior numero di passioni che non facessero i loro predecessori. La scelta medesima degli argomenti sarebbe stata rifiutata nello scorso secolo come volgare e oltraggiosa alla delicatezza.

Quindi l'Ugoni, dopo aver aggiunte poche altre parole sulla poesia inglese e toccato dei così detti *Laghisti* (1), fatto cenno di alcuni altri opuscoli del Pecchio, del *Catechismo italiano*, stampato nel 1830, di una lettera ad Enrico Brougham, di alcuni articoli inseriti in varie Riviste, discute sugli interessi delle nazioni, sul miracolo della varietà delle lingue, e sulla morale politica; e poi viene a biasimare la lingua non pura e lo stile troppo poco studiato del suo protagonista; ma dell'indole dice, che fu ilare, generosa, riguardosa verso gli altri, sortita a far felici lui e quanti lo avvicinavano (2).

(1) « Sono poeti che dimoravano presso un lago del nord d'Inghilterra: la loro scuola era religiosa, accarezzante l'uso della lingua consueta delle conversazioni fra le medie e le infime classi del popolo; nella semplicità e ne' soggetti famigliari e campestri ha un gran merito. Nei ritratti che fa Crabbe della vita rustica evvi una verità e una forza che s' imprime nella memoria; e allorchè altri vive in villa e osserva, ricorrono sovente ora le immagini ora le sentenze ora gli affetti di questo poeta. Crabbe, Southey, Wordsworth, Wilson, Coleridge sono i più celebri poeti della scuola del Lago. » (Lettera di C. Ugoni al conte Bennassù Montanari.)

(2) Sismondi professava una vera stima al Pecchio, e alla sua morte in una lettera a Camillo che s' aggirava sull' acceccamento della gioventù per le teorie democratiche, gli scrive così: « Nous avons fait une grande perte dans Pecchio; car lui il était bien de ces esprits sages qui cherchent la liberté dans l' équilibre, qui cherchent des barrières contre la fureur populaire, aussi bien que contre la tyran-

Questa vita del Pecchio fu citata dal Carrer nella sua *Vita del Foscolo* in appoggio alle opinioni da lui espresse; ed essendogliesene mostrato grato Camillo, il Carrer gli scrive di rimando la lettera che qui riportiamo come uno dei migliori attestati di stima tributati al fratello nostro. « Circa ai cenni che ho fatti di lei nella Vita del Foscolo, essi non sono che una minima porzione di ciò che mi sarebbe piaciuto scrivere sul di lei conto, se mi fosse venuto il destro di riferirmi alle altre sue opere, e specialmente alla continuazione dei *Secoli del Corniani*, per la quale l' Italia le va e le anderà ognora più debitrice di riconoscenza immortale. Per carità non si stanchi in opera di tanto rilievo, e tanto più necessaria a tener bene indirizzati i giudizii, quanto una critica fatua ed esorbitante fa ogni prova di pervertirli, e portare nelle lettere la confusione del caos sotto colore di nobilitarle e ringiovanirle. »

Così d' un lavoro e d' un altro occupandosi il fratel nostro traeva dagli eventi piuttosto materia all' attività sua, che egli non vi rimanesse ravvolto; e veloce gli scorreva e poco penoso il tempo dell'esilio. Ma nel 1836, in quell' anno infelice per tante città e per Brescia più che per tutte, venne a sorprenderlo un avvenimento funestissimo per lui e i fratelli suoi, vogliamo dire la perdita di quell'ottimo zio don Francesco, cui essi non

nie d'un seul, ou du petit nombre, et sa manière toujours piquante et neuve faisait impression sur ses concitoyens. Je vous remercie de l'hommage que vous vous preparez à lui rendre. » La qual lettera finisce così: « Les Libéraux ont rendu une répression nécessaire; les Ministeriels, pour les réprimer, ont détruit toutes les garanties du pays. »

potranno essere riconoscenti mai abbastanza. Morì il nostro buon zio ultima delle duemila vittime bresciane fatte dal *cholera!* e non potè essere assistito che dall'unica nipote a lui vicina, Lucia Ugoni Soncini, la quale gli fu notte e giorno devota, neppure pensando al proprio pericolo in confronto all'affetto e al dovere. Allora vennero a Camillo alla mente i torti che gli pareva aver avuti verso di lui; e i più piccoli gli pesarono gravemente sul cuore. Vi sono momenti di tanto rammarico che forse bastano ad espiare gran parte delle nostre colpe, e anzichè tentare di allontanarli da noi, dobbiamo accettarli rassegnati, perchè le lagrime sono talvolta alle anime bennate di maggior giovamento e conforto che il riso.

Camillo era stato egli stesso testimonio di molte stragi fatte dal *cholera* a Saint-Leu e a Parigi; e lo era stato non diremo col coraggio ragionato qual abbiamo veduto definito dal Palmieri, sì bene un po' troppo coll'indifferenza che opponeva ad ogni pericolo contro il quale non gli bastasse la resistenza, indifferenza nata forse in lui dall'esserne sempre sfuggito. Ma le perdite delle persone amate lo affliggevano potentemente, ed ora, come già quando gli mancò la madre, empiva tutte le sue lettere del suo dolore, e cercò di onorare la memoria dello zio con belle iscrizioni italiane e latine.

La morte e le disposizioni dello zio, che parevano esigere dai nipoti esuli il ritorno in patria, stornarono Camillo dal progetto meditato fino allora di stabilirsi fuori d'Italia, credendo fuori di poterle esser più utile. Egli pensava al modo di poter rimpatriare, allorchè questo non tardò a presentarsegli nell' amnistia conceduta dal buon Ferdinando nel 1838.

Non si poteva attendere quest'atto generoso da Francesco I, perchè successo egli a Giuseppe II e a Leopoldo II, i quali nelle loro riforme si erano condotti quasi a idee rivoluzionarie e avevano dovuto pentirsene, testimonio della rivoluzione francese, e convinto che le tante disgrazie dell'Austria non potessero ripetersi se non da quei *principes*, come si espresse a Parigi, *qui ont désolé l'univers*, credevasi in obbligo verso la sua corona di opporsi a quei principii stessi ovunque li scorgesse. Credeva insieme di aver obbligo, come rispondeva a chi all'amnistia lo consigliava, di non confondere per essa i buoni coi rei; e giudicato a questa stregua, Francesco se alleviò le pene ai pentitissimi, se non insanguinò il patibolo, gliene dobbiamo gratitudine. Ma il buon Ferdinando pensava, che se il perdonare era dolce a lui, lo dovesse pur essere a tutti i buoni, i quali in vece di fargliene carico, gliene sarebbero stati gratissimi; ed egli di cuore spontaneo, non sottomesso a freddi calcoli, credè che dalla generosità non dovesse derivarne che bene, e volle tutti i suoi sudditi vicini a sè.

Camillo fu tanto più pronto ad accettare quell'assoluzione, che, come abbiamo veduto, se aveva peccato, non era stato che venialmente. Egli era anco annoiato dalle continue censure che sentiva portare ogni giorno in terra estranea contro la sua. « Un forestiero, più forestieri, infiniti forestieri mi hanno detto e replicato assai volte: il gran danno dell'Italia, e ciò che dovrebbe troncare le sue speranze, essere le sue infinite divisioni, non tanto di stati, quanto di animi e passioni. Io ho sempre risposto, il fatto essere vero, ma i forestieri dirlo e desiderarlo ancora maggiore che non è ».

Credeva pur anco essere dovere di ogni uomo di vivere nella terra ove nacque, quando le imperiose cagioni che lo tengono lontano, vengono a cessare.

Sulla fine del 1838 rivide Milano. Molti degli amici che vi aveva lasciato, indarno andò a cercare alle antiche case. Vi ritrovò Gaetano Melzi, Pompeo Litta, Paolo Bassi, Labus, Confalonieri, il quale vi era ritornato dopo diciotto anni di reclusione, non senza prima vagare su quasi tutta la superficie del globo per riscattarsi dalla strettissima prigionia, per respirare altrettanta aria quanta per tanto tempo gli era stata negata; trovò Pietro Borsieri con tuttora impressi i segni del lungo carcere, ben più duro di quello da lui descritto nella sua trilogia del Tasso, rimasta imperfetta; ritrovò Felice Bellotti; e tutti questi or pure un dopo l'altro sepolti. Conobbe Gio. Antonio Maggi e il figliuol suo, quegli uomini tanto più applauditi quanto meno vanno in cerca di applausi; rivide Basevi; e vide per la prima volta Alessandro Manzoni, al quale ripetè quanto da tanti deve essergli stato detto, che dall'averlo a concittadino gli era venuta la miglior raccomandazione presso gli stranieri. Camillo stimava immensamente Manzoni prima di vederlo, e dopo, altrettanto lo amò. Manzoni amava lui che volle ad amico e volle avere in casa sua tutte le sere del molto tempo che per un decennio fu solito di passare a Milano (1).

(1) In una lettera che Manzoni scriveva a Camillo il 14 maggio 1842 trovasi questo periodo: « Caro Ugoni, perchè sono io ridotto a scriverle? E perchè non viene la sera a far chiacchiere da noi? Siam tanto avvezzi al piacere della sua compagnia, che quasi si sarebbe per dirle: Cosa sta lei a far costì? »

Dopo più giorni di sosta nella nostra capitale, ritornò alla cara sua Brescia (alle ore 3 del mattino 17 gennajo 1839), ove un vero trionfo lo aspettava, glorioso per lui e pei Bresciani, i quali in lui vollero onorato il cittadino che credevano aver bene meritato di essi cogli studii e cogli scritti suoi. Parenti, amici, conoscenti posero per molti giorni un amoroso assedio alla sua casa; per più giorni vi fu una processione così continuata presso di lui d'ogni classe di concittadini, che egli ne scriveva al fratello con ridondanza di gioja, senza tuttavia attribuire tutta a sè quella grande dimostrazione di affetto e di stima.

Richiesto affettuosamente di ritornare nel consesso della bresciana Accademia, condiscese con pari affetto e vi si presentò con queste parole: « Ecco, diceva, o dolcissimi colleghi, un giorno lieto e memorabile per me, nel quale ripiglio il costume antico di sottomettere al purgato giudizio vostro i piccioli frutti, nè ancora dopo sì lunga stagione maturi, degli studii miei. Partito di qui, di poco mutò il tenore de' miei giorni, e quegli studii che ne avevano fatto la delizia in patria, ne fecero il conforto fuori; fedeli mi seguitarono, e con dolce inganno fecero rapidamente trascorrere gli anni, per altro lunghi, dell'assenza, popolando le solitudini diverse, che io mi venni scegliendo, degli scrittori illustri della mia patria, e vivendo con questo fiore di concittadini, io mi studiava di raddolcire quel senso melanconico che ingombra l'animo di chi lungamente vissuto nel seno di questa cara e bellissima Italia, se ne trova poi a un tratto diviso e lontano. » ec.

Ma un uomo uscito dal suo posto, se vi ritorna dopo

lunga assenza, non è come una statua rimessa nell'usata nicchia; il posto e l'uomo non sono più gli stessi; e meno convengono l'uno all'altro se l'uomo nel ritornare si lusinga di rinvenire i circostanti oggetti quali li lasciò, e se deve trovarli quasi non riconoscibili. Quando Camillo abbandonò la patria, l'età e tutto attorno a lui gli sorrideva. Ora diciotto anni lo avevano tenuto lontano; e chi non sa, scrive il Nicolini, quante cose il tempo ed i casi sanno mutare in un tale ed anche in minor volger d'anni? Degli amici taluno morto, tale altro lontano, tal altro diverso da quel di prima; non trovò, sto per dire, della patria, che l'aere, le fonti, le verdi colline; non trovò nella casa che i suoi libri dispersi.

In esilio, ci ha detto egli stesso, si era usato a non conoscere negli scritti, a non conversare colla parola, che col fiore degl'Italiani, e spesso cogli uomini più distinti d'Europa: ritornato in patria, se vi riconosceva lo stesso spirito generoso, lo stesso desiderio del bene, la stessa e maggiore scienza nella patria Accademia, e in alcuni individui fuori, dovea scorgere con dolore che la generale educazione era retrogradata, sopratutto in molti dei giovani signori. Tale considerazione, e altre che mal volentieri rammenteremmo, lo determinarono a starsene, più che in città, in campagna (1). Là gli piaceva tutto come prima; vi ritrovava intatte le antiche memorie, gli operosi onesti villici, invecchiati sì come lui, ma che colla loro presenza e coi loro discorsi lo facevano rivivere

(1) Là infatti lo ritrovava già la lettera (*EE*) di Giuseppe Campi in data 23 febbrajo 1839, che riportiamo in *Appendice*.

nei giorni della bella gioventù; vi ritrovava il suo antico fattore, Pietro Bonetti (1), distintissimo tra i gastaldi, e che se fosse nato su altra scena vi si sarebbe del pari qualificato; una di quelle vere teste italiane che portò Alfieri a credere indigena in Italia la pianta uomo! Vi ritrovò il fratello di questo, il sacerdote don Andrea Bonetti, uomo di alta virtù; e me ne appello a quanti l' hanno conosciuto, buono scrittore in prosa e poesia latina, ma il cui sommo merito era la carità, che lo indusse a preferire a vaste parrocchie la povera cappellania del paesello Campazzo per l' amore che aveva al luogo e agli abitanti, i quali lo benediranno un pezzo d' essersi costantemente occupato di essi e dell' istruzione veramente evangelica data loro e sempre praticata da lui.

Là in campagna Camillo sarebbe stato felice, se la sua mente e il suo cuore fossero stati in pace coi vicini e coi lontani; e se una compagna della vita, che invidiava ad altri, e spesso augurava a sè stesso, avesse avuto per rappresentargli la verità delle cose colla fina sagacia dell'affetto, per raddolcirgli quelle ore che, se non altro, alcuni talvolta mal concepiti sospetti gli amareggiavano. Camillo, è dovere il dirlo, provò costantemente un vuoto nel cuore che non riuscì mai a riempire; perchè, educato nel modo meccanico del collegio, se coll' educazione successiva potè correggersi della pedanteria letteraria, i pertinaci studii non gli valsero a dargli quel grado di squisita sensibilità che rende compiuto l' uomo, interes-

(1) Il Bonetti sapeva anche apprezzare il talento letterario del suo padrone: « Nello scrivere (diceva) aveva una dolcezza ed armonia tale, che ben pochi lo uguagliavano, e nelle sue lettere non si mostra mai alterato, ma sempre soave e pieno di grazie. »

sandolo a tutte le umane cose; o se lasciavasi commuovere, perchè noi spesso abbiamo spiato il pianto suo, pareva quasi temere negli affetti un'insidia. Pensava a difendere con ostinazione quello che chiamava suo diritto; quell'interesse che spesso propugnandolo noi oppugniamo, del quale spesso, in proporzione del trionfo che gli facciamo ottenere, noi proviamo disgusto, e che non soddisfa mai ai bisogni del cuore.

In campagna si pose a far la vita dell'agricoltore pratico, dopo averne cercato la teoria in gioventù; e ad un amico che ne lo volea stornare, come da volgare occupazione, scriveva la lettera che riferiamo in parte, perchè se quella in cui chiedeva allo zio la biblioteca dello Zola lo caratterizzava da giovane, questa lo dipinge qual era adesso. « Qual cosa vi è di più ragionevole che di attendere alla gestione delle cose nostre? Non possiamo noi usare di tutte le facoltà nostre pel miglior andamento di esse? E questo impiego non è egli più razionale sovente che quello di usare la mente in speculazioni lontane dalla pratica, e che eccedono le nostre facoltà? Il mio scopo attuale, il mio dovere, il mio genio e piacere, è quello di occuparmi assiduamente degli affari. Un gran danno sociale, per quanto ho potuto osservare colla sperienza di molti anni, si è che gli uomini tendono ad occuparsi di quelle cose alle quali non hanno un accesso pratico, mentre trascurano lo studio di quelle che possono e devono praticare. Io per me spero che vi troverò più tardi qualche tempo anche per gli studii; che non mi lascerò irrugginire affatto le facoltà letterarie. » Or dunque, come mostrava di sperare nella citata lettera, dopo aver dato sesto agli affari suoi, trovò

agio di ritornare alle lettere, che formarono ad ogni modo e in ogni tempo l'affar suo principale. Ora uno degli amici che più volontieri vedeva, che più attentamente ascoltava, era il dotto e integerrimo nostro Gabriele Rosa, da lui chiamato *autodidacto*, perchè tutta la scienza che scorgiamo ne' suoi libri egli la deve solo a sè stesso.

Fu in questo tempo che, se non perfezionò, ridusse almeno nello stato in cui sono stampate le biografie dei quattro volumi che abbiamo pubblicato. E quantunque questa Vita che io vi aggiungo debba formar parte di essi, pure, affinchè sieno qui accennati tutti i lavori di Camillo, devo dire quali articoli li compongono.

Nel primo volume sonovi quelli del Baretti, del Toaldo, del Casti, del Galiani, del Parini e dello Spallanzani. Il Baretti è forse tenuto dal nostro A. in troppo alto concetto, e ce ne narrò soverchi fatterelli. L'articolo del Casti, che alcuni avrebbero voluto veder soppresso perchè non si rinfrescasse la memoria del Fauno procace, i cui carmi troppo spesso fanno scorno al pudore, ci sembra giustificato dal modo tenuto dall'A. nel giudicarlo, e dal non potersi tacere d'uno scrittore che le esagerazioni dei partiti politici ed i caratteri del suo tempo esponeva e stimatizzava col ridicolo in una lunga parodia di epico poema. Quello del Galiani è forse soprammodo lungo, ma contiene tutti i precetti della scienza sociale al tempo che Ugoni lo scrisse. Quello del Parini, se non forse uguale a tanto uomo, spira per tutte le pagine l'amore delle lettere volte a nobilissimo scopo, e quello della virtù. Quello dello Spallanzani, affogato da troppi aneddoti non decorosi pel paese nostro, troppo

pieno di compassione per le vittime anatomizzate, ci fu però lodato dai professori delle scienze naturali.

Il secondo volume contiene le Vite di Gio. Maria Lampredi pubblicista; di Pietro e di Alessandro Verri; di Cesare Beccaria; del Lagrange, che abbiamo sentito lodata assai dal Carlini; quella di Pignotti, di Isidoro Bianchi di Cremona, monaco camaldolese, in cui si fa non breve cenno dell'altro cremonese e camaldolese Fromond, tutti due filosofi che avevano abbandonato l'irta scolastica; e contiene la Vita di Camillo Federici, nella quale molto è detto altresì del Goldoni, ed in cui ci è parso di trovare ottimi precetti di drammatica.

Il terzo volume è composto delle biografie di Alberto Fortis, geologo; di Gio. Bernardo de' Rossi, il gran biblico; di Jacopo Morelli, il gran bibliofilo; di Ireneo Affò, autore della pregevolissima Vita dello spregevolissimo Pier Luigi Farnese, pei quali due ultimi articoli l'A. nostro ebbe molti sussidii dal suo amatissimo ed altrettanto da lui rispettato commendatore Pezzana, notissimo bibliotecario di Parma (1). Contiene pure quella di Vittorio Alfieri. In tutte queste biografie è forza di riconoscere essere grande l'erudizione; ma nella Vita dell'Alfieri, che rimase imperfetta, duolci di non aver intero il concetto dell'autore, nè il giudizio del critico, e di non trovar parlato di tutte le opere minori (2).

(1) Riferiamo in prova nell'*Appendice* una sua dotta lettera (*FF*), alla quale facciamo succedere un'altra (*GG*) dello stesso.

(2) Che l'A. intendesse di compire l'*Articolo* su l'Alfieri lo riscontriamo da parecchi brani lasciatici, fra gli altri dal seguente:

« Alfieri si rassegnò ad una quasi intera ignoranza di tutto ciò che non apparteneva strettamente agli studii, a cui si era consecrato. Raccolse le sue forze sovra una stretta base e vi si elevò tanto più alto.

Il tomo quarto prende principio dalla Vita di Ennio

Sorse in letteratura come scoglio maestoso in mezzo al mare, ma di accesso pericoloso. Lo scopo costante delle sue fatiche quando gli vigoreggiava l'ingegno, fu la tragedia; e gli altri generi di poesia furono per lui un riposo o un modo di dare sfogo alla piena delle sue passioni. Però nelle liriche e nelle satire avea abbondanza di pensiero e di meditato dolore, espresso sempre con somma energia, sebbene con poca musica. In vecchiaja si diè allo studio del greco, alle traduzioni e a comporre commedie, perchè un assiduo lavoro era per lui divenuto un bisogno onde distrarre la mente dalle cose contemporanee e dai desiderii e dalle passioni che lo tormentavano. A malgrado di tale circoscrizione negli studii suoi, volle Alfieri provarsi altresì nella prosa, e come aveva reso alla drammatica e ai versi la virilità che Metastasio aveva tolto loro, volle restituire i nervi anche alla prosa, che trovò caduta in asiatica mollezza, tutta stemperata in un mar di parole, dalle quali era difficile il trarne senso alcuno. E vi riuscì egregiamente. Pose mano da prima ad una traduzione di Sallustio, che venne ripulendo a varie riprese durante la sua vita, e che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte. Alle parole e ai modi poetici vi si ravvisa la professione del traduttore, il quale avrebbe anche potuto usare più varietà e ricchezza di lingua, ma l'armonia severa e la vibrata energia di quel lavoro sono mirabilmente proporzionate al soggetto.

» Nella *Tirannide*, lavoro più di un animo appassionato, che di una mente politica o filosofica, volle provare che la monarchia altro non è che una tirannia adattata ai tempi, come nel libro *Del Principe e delle Lettere* mantenne, che i letterati non debbono lasciarsi proteggere, la protezione essendo buona soltanto pei progressi delle scienze, benchè l'autore non dimentica di notare che anche le grandi scoperte scientifiche si operano senza protezione. Se il perfezionamento delle scienze fosse più utile a' moderni che non quello delle lettere agli antichi, è uno de' parecchi problemi, che discute con animo talvolta prevenuto, nè mai abbastanza riposato per facilitare la scoperta del vero. . . . . . »

Nella conversazione che Camillo ebbe con sir Walter Scott, gli sentì dire che Alfieri nella *Maria Stuarda* serbò quasi sempre lo spirito del fatto, non che i caratteri, con bastante fedeltà; e che per esempio, la debolezza di Maria non fu punto diversa da quella dipinta dal nostro tragico.

Quirino Visconti, alla quale il direttore Biondelli ha aggiunto delle dotte e interessanti note, fra cui una ove rimprovera all' autor nostro di aver mostrato troppo sdegno contro lord Elgin per la pirateria dei marmi del Partenone, e d' avere per contrario scusato il Visconti perchè fossero per colpa di lui ritenuti nel Museo francese più capolavori che avrebbero dovuto essere restituiti a Roma. Il secondo articolo è quello di Giuseppe Piazzi di Valtellina, che ha arricchito il cielo di nuovi pianeti, ed empito la terra della sua fama. Quindi succede Gaetano Filangieri, il quale unitamente a Beccaria tanto cooperò alla civiltà moderna, non giungendo nulladimeno a conoscerne tutte le norme, forse impedito dalla troppa riverenza pel suo re, che gli tolse anco di apprezzare giustamente la costituzione inglese. È quarto l' articolo di Mascagni, in cui ebbe molti ajuti dal De Genettes già da noi citato.

Doveva seguire un quinto articolo, cioè la biografia del Mascheroni, scritta con grande diligenza e apprezzata molto dal cav. Carlini; ma per ragioni estrinseche all' argomento, l' abbiamo soppressa.

Avevamo ripetuto la promessa, fatta già dal fratello, di dare in sequela agli articoli biografici una sua Dissertazione sullo stato della letteratura nella seconda metà del secolo XVIII, considerata artisticamente e filosoficamente; ma avendo riconosciuto dappoi i frammenti che ce ne ha lasciati essere troppo staccati l' uno dall' altro, e d'altra parte eccellenti trattati sullo stesso argomento essere apparsi dopo quel lavoro, abbiamo creduto di sopprimerla, volendo piuttosto dopo maturo esame mancare a quella promessa, che non correr

pericolo di dar cosa troppo imperfetta, perchè potesse giovare alla riputazione del fratel nostro.

Quella falce che fura prima i migliori aveva mietuto frattanto anche la vita del dotto e veramente aureo nostro abbate Federico Chiaramonti, già invidiato per un gran pezzo alla patria dall'Ordine in cui era entrato dei Padri Benedettini. Camillo, che lo amava qual padre proprio, che aveva avuto la fortuna di averlo lungamente ospite e maestro in campagna, e che era dolentissimo di non essere corso a Perugia ad assisterlo negli ultimi suoi giorni, nei quali era stato dal moriente costantemente invocato, volea far qualche emenda dell' involontaria mancanza col tesserne l'elogio; e l' avea cominciato, quando anch'egli cadde reciso dallo stesso ferro.

Diceva in esso, che il Chiaramonti, con meriti onde ottenere celebrità, elesse di vivere ignorato; che mentre stava in Padova godeva di ciò che è più caro alle anime bennate, dell' affezione e della stima degli uomini più ragguardevoli per virtù, per ingegno e per dottrina; che il Cesarotti apprezzava singolarmente la sua mansueta piacevolezza, la prontezza e la chiarezza delle sue idee e il suo profondo sapere nelle scienze più astruse e nelle dotte lingue, l'ebraica e la greca; anzi di questa lo reputava egli tale maestro, che ove gli accadeva di dovere scrivere qualche epigramma in greco ne affidava il pensiero, dettato in parole italiane, al nostro Chiaramonti, affinchè questi il traducesse in quanti più modi sapeva in prosa greca, dalla quale poi egli il Cesarotti agevolmente ritraeva i versi greci. Diceva, che mentre il cardinale Luchi consacrò tre anni nel lavoro della Poliglotta, che ora serbasi nella biblioteca Vaticana, du-

rante questi tre anni il Chiaramonti prestò indefesso l' opera sua ad accelerare il compimento di quell' improbo lavoro, e che si fece sommamente benemerito di quell' impresa. Diceva che nel collegio di Praglia insegnò successivamente la filosofia, la matematica, e la storia naturale, « alla quale poi si appigliò singolarmente quando per grave malattia sofferta in Padova i medici lo consigliarono di posporre la vita contemplativa alla attiva, per lo che uscito dalla sua cella a contemplare nella loro immensità le svariate ed infinite produzioni della natura, le mirabili scene di questo vasto teatro cattivarono sì fattamente la celeste anima di Chiaramonti, quell' anima sì delicatamente conformata alle impressioni del bello, che le vive emozioni di essa si scorgevano in tutta la persona sua, e l' entusiasmo ne appariva dagli occhi. Morì non desiderando nè punto temendo la morte »(1).

Dopo la mancanza del Chiaramonti, negli anni 1842 e 1843 Camillo perdette due amici ch'egli teneva fra i più cari, Paolo Tosi e Giovita Scalvini. Scrisse pel primo un' affettuosa necrologia (2); e sulle spoglie dell'ultimo lesse, alludendo nuovamente alla prima perdita, alcune

(1) A don Federico Chiaramonti era compagno nell'Ordine don Placido De Mauro, che in morte di lui scrisse un' Orazione la quale dedicò all'Ugoni. Riportiamo in *Appendice* cinque lettere (*HH, II, JJ, KK, LL*) del De Mauro all'Ugoni perchè risguardano il Chiaramonti e altre persone celeberrime de'nostri giorni, e perchè, oltre l'erudizione che vi si riscontra, sono dettate in uno stile così franco e leale da poter servir di modello.

(2) Trovasi stampata nel giornale *Il Figaro*, in uno dei primi numeri dell'anno 1842.

parole [1] in Santa Maria Calchera, che trassero le lagrime a tutti gli astanti.

Nello stesso anno 1843 la mancanza di tanti recenti amici, gli richiamò quelli che avea pianto da molto tempo, e fra questi il suo Borgno; di cui possedendo i manoscritti, e parendogli degna della stampa la traduzione latina dei *Sepolcri* del Pindemonte, richiesto l'ajuto di Felice Bellotti [2] e di G. A. Maggi per depurarla da alcuni difetti, la pubblicò [3] dedicandola, come già accennammo, a Bennassù Montanari.

Nel 1845 venne l'Ugoni fatto socio dell'Accademia letteraria di Lione, e il 12 aprile dello stesso anno socio corrispondente dell' I. R. Istituto Lombardo, che lo nominò più tardi suo membro effettivo. L'Ateneo di Brescia nel 1846 lo elesse una seconda volta suo presidente; e nel 1847 ei pronunciò nella seduta pubblica un'allocuzione [4], in cui toglieva a mostrare come le Accademie si prestassero a meraviglia a rendere utili i congressi scientifici. E in vero egli tentò sempre di associare la patria accademia a lavori di comune utilità italiana, e cercò di tenerla lontana dalle meschinerie.

In quell'anno venne pure eletto socio dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano e membro dell'Ateneo di Bassano.

In questo tempo andava raccogliendo materiali per

(1) Le riportiamo (*MM*) nell'*Appendice*.

(2) Fra le moltissime interessanti lettere lasciateci dal fratello trovansi quelle del Bellotti sul lavoro del Borgno e sulla di lui traduzione dei tragici greci, che sono un modello di gentilezza e di dottrina; ne diamo un saggio nell'*Appendice* riportandone una (*NN*).

(3) Milano, presso Giovanni Resnati.

(4) Vedi tale allocuzione (*OO*) nell'*Appendice*.

la storia di Brescia, che però non avea incominciato a scrivere.

Intanto giunse il quarantotto, ingannevole lampo pei popoli, terribile tuono pei re, fulmine per quello solo che era stato chiamato re cittadino migliore d'ogni repubblica! strana epoca di rivoluzioni e di guerre, che in più luoghi sembrò impugnare le armi per sostenere l'opposto di quanto aveva desiderato. A Parigi, infranto quello scettro reso mitissimo da una rivoluzione precedente, sostituì una democrazia obbediente agli aristocrati, e poi obbediente a un potere quasi assoluto. La nascente rivoluzione repubblicana di Roma fu combattuta dalla appena nata rivoluzione repubblicana di Francia, e ciò per comando di chi pochi anni prima era stato fautore di rivoluzioni tanto in Romagna quanto in Francia. Il quarantotto rivelò quanto e di quanti fosse il malcontento, ma solo là crediamo abbia profittato, ove le idee sane, le antiche e le nuove, seppero unirsi per dar trionfo non alla forza efimera, ma alla stabile ragione.

Camillo non prese nessuna parte a quegli avvenimenti; lodevole consiglio se trovavasi dubbio sulla via da tenere, biasimevole altrimenti; perchè quando la nave pubblica sta per naufragare, se non deve ognuno correre al timone, ognuno deve correre ai remi. Tuttavia non rimase così inerte spettatore, che per alcuni nobili tratti non si rendesse lodevole. Contribuì ad allontanare da noi il rimprovero di ingenerosi, ospitando nel proprio appartamento con grave suo disagio la famiglia di un colonnello austriaco, che poi gli si mostrò riconoscentissima; e mantenne per lungo tempo due figli di celebre scienziato stati feriti a Curtatone.

Come non aveva preveduto il quarantotto, così nemmeno sognò gli avvenimenti nostri del quarantanove, che, qualunque sieno stati, ci mantennero e accrebbero la riputazione di gagliardi. Incocciato a non volersi dipartire da Brescia, mentre non era più permesso di restarvi se non con pericolo e a chi sentivasi voluttà delle armi (perchè aveva anco questa pecca di essere difficilmente arrendevole alle esigenze delle cose), vi fu leggermente tocco da una palla, mentre accostavasi alla finestra attrattovi dal rumor dei moschetti.

Lo squallore prodotto da quella catastrofe in Brescia, ove il povero popolo grondava sangue, ove le varie opinioni aveano rallentato il nodo sociale, e il sospetto era portato sulle cose più sacre; tante avversità poterono sull'animo di Camillo più del timore, e lo indussero a lasciare la dolente città per ridursi nuovamente alla vita incolpata dei campi.

Oltre alle sciagure pubbliche, una tutta individuale sua lo induceva a cercare il ritiro, e questa era la malattia che da molti anni lo angeva, e che, ritroso a mostrare debolezza, non aveva mai palesato a nessuno; ma adesso, perchè gli si mostrava sul volto impallidito e smunto, nel pigro e vacillante passo, adesso, perchè non poteva più ascenderla, la confidò al medico, il quale dovette giudicarla fatale: una dilatazione del cuore con insufficienza valvolare. Tuttavia i salassi e la digitale valsero a frenare le forti palpitazioni del cuore e l' affanno del respiro. Più dei rimedi medici valevano a mantenergli un po' di salute quelle piacevoli cure agrarie, che lo abbiamo veduto alternare colle letterarie.

Ma le forze del corpo gli andavano ogni dì scemando, e già non poteva più recarsi ai lontani lavori agricoli col

consueto concitato passo, nè a cavallo, un tempo suo favorito diletto. Al rapido moto aveva dovuto far succedere il lento, come già alla foga dei pensieri giovanili erasi nella sua mente sostituita la riflessione e la contemplazione. Al venir meno del vigor fisico trovava egli però compenso nella robustezza della mente e nei tesori che vi aveva accolto. Forzato, per tessere la sua Storia, a studiare le scienze di cui scriveva, ora queste gli procuravano più diretti piaceri. Se non più godeva l'incanto della rapida vista degli oggetti guardandoli dal veloce corsiere, li godeva più interamente contemplandoli ad uno ad uno; godeva d'un sasso investigandone la natura, d'un fiore cercandone la famiglia; e raffinato dall'estetica alle gentili sensazioni del bello, in queste rinveniva conforto alla perdita che andava facendo dei piaceri materiali; era ammaliato dalle belle vedute, dal canto degli uccelli, dai soavi odori che nessun vento boreale potrà mai togliere al mite nostro aere; lo era da quante dovizie ha la natura, alle quali tutte aveva l'animo aperto. Bene spesso sostava a conversare

> Col buon villan che d'ogni stato è l'osso,

com'ei già cantò; il quale di gran lunga preferiva all'opulento

> Cui solo è dolce il muggito de' buoi
> Che il fan d'ozi beato e di vivande,

perchè il contadino, se anch'egli erra, riscatta l'errore con molta utile fatica.

L'indole di Camillo, non facilmente pieghevole, e le attrattive che trovava alla campagna lo rendevano indocile a seguire i consigli di chi avrebbe voluto vederlo cambiar clima; e a quel signor Bouju suo amico di Fran-

conville, che lo eccitava in iscritto ad accompagnarlo in un viaggio in paesi meridionali, rispondeva « che il bisogno di preparare i fossi per le piantagioni delle viti in primavera, di pensare alla scelta delle barbatelle, a quella dei concimi, al riattamento dei tetti, lo riteneva a casa. Nè potrei (così finiva la lettera), colto fra capo e collo, tutto abbandonare alle altrui cure, e starei di mal animo che i lavori non si facessero bene in mia assenza. » Si pentì più tardi di non aver seguito i consigli dell'amico, e negli ultimi suoi giorni proponevasi, ricuperando un po' di salute, di recarsi a Nizza. Intanto gli era di sollievo, in quella travagliata, ma però quieta vita, anco lo studio della lapidaria latina, che fin da giovane lo aveva allettato, ma che adesso gli suggerì le sue migliori iscrizioni. E inoltre si occupava, più che non aveva fatto in gioventù, di letteratura greca; del che ci son prova e le lettere citate di don Placido De Mauro, e la sua corrispondenza con Luigi Lechi (1), e quella tenuta con Felice Bellotti, al quale mandava osservazioni sulla sua classica traduzione dei tragici greci.

Oltre al Bellotti, corrispondeva colla cospicua parte dei dotti d'Italia (2): e Luigi Carrer morendo gli lasciava per ricordo un libro (3).

(1) Vedi nell'*Appendice* la lettera (*PP*) di Luigi Lechi.

(2) Le moltissime lettere lasciate dal nostro A. (oltre le riportate nell'*Appendice*) attestano come egli abbia avuto lunga corrispondenza con Andres, Arici, Bazzoni, Bernardoni, Bettinelli, Bonstetten, Botta, Ferdinando Cavalli, Cerati, Di Negro, Di Potter, tutti i Di Breme, Elli, Fortis, Furlanetto, Füssly, Gozzadini, Jacquemont, Labus, Marchisio, Montani, Monti, Morcelli, Moretti, Negri, Nicolini, Pindemonte, Ricci, Sismondi, Spannocchi, Tamburini, Taverna, Tiboni, Torriceni, Tracy, Zambelli, Zendrini, e con molti celebri Inglesi.

(3) Vedi nell'*Appendice* tre lettere (*QQ*, *RR*, *SS*) di questo gen-

Ma in mezzo a queste occupazioni il male progrediva; ai disordini organici del cuore si aggiunsero i sintomi dell'idrope nel pericardio e nel torace, che lo resero asmatico continuamente, e non potendo star coricato, cominciava a soffrire la veglia. Già spesso era sentito nella fitta notte chiedere qualche refrigerio al grave male che soffriva. Nè perciò si querelava mai, chè anzi se il male gli desse tregua lo ringraziava di averlo tolto dal dormire per renderlo allo studio. Balzato talvolta dal letto, avvolto nel suo mantello, correva al balcone in cerca di fresca aria, ristoro al suo polmone, e là fermavasi a contemplare il firmamento e il corso degli astri, che le opere di Lagrange e del Piazzi gli avevano insegnato a conoscere. Altre volte ravvivava le assiderate membra alla crepitante fiamma del camino, e ponevasi o a leggere qualche libro, qualche giornale recentemente giuntogli, o a scrivere lettere o una pagina della sua opera, godendo delle vive idee che in quelle ore la mente febbrilmente scossa gli dettava. Quante di quelle notti non gli furono più grate dei giorni! Quei tocchi del tempo che battevano solo per lui, quel gallo che lo invitava a vegliare, lo stridere stesso della funesta strige, tutto gli piaceva. La natura è bella sempre sotto ogni ammanto, in ogni istante; ma nulla è più propizio allo studioso di una notte tranquilla d'inverno, vicino al fuoco e al lume dell' amica lucerna. L'antica tavola, ereditata dagli avi, gli era pure stimolo allo studio, perchè fantasticava che su d' essa avesse potuto

tile poeta, ed altra (*TT*) di Bennassù Montanari, in cui è fatta menzione del ricordo lasciato dal Carrer all'Ugoni.

scrivere nel suo bel latino quel Mattia Ugoni, vescovo, intorno alle leggi canoniche e civili; e che Gian Andrea Ugoni vi avesse tracciata la traduzione dell'Eneide, tanto apprezzata dal Tasso!

Ma poveretto! quelle notti di vita galvanica lo lasciavano abbattuto, gli accrescevano la malattia; e ad esse ne succedevano di miserrime, che passava o seduto o agitandosi in letto confortato ormai solo dal saper soffrire.

Venne un giorno di stretta, e qualcuno credette dovergli parlare del difficile passo della morte; ma egli rispondeva, difficile essere il vivere rettamente, morire saperlo fare ciascuno, esservi egli preparato (1). Mentre il male più lo affliggeva, e in mesto silenzio stavano gli astanti, udissi ad un tratto un cupo strepito in luogo vicino, e tosto si seppe esserne causa la caduta del domestico sorpreso da improvvisa morte. Camillo

(1) Vedi nell'Appendice lettera (*UU*) alla sorella Ugoni Soncini del 31 dicembre 1853, dalla quale pure scorgesi la sua ritrosia a confessarsi ammalato, ciò che vedesi anche da una lettera che scriveva al commend. Pezzana, due giorni prima, ove mentre i medici lo giudicavano aggravatissimo, egli diceva di cominciar solo a provare qualche angustia di respiro. Ecco il brano di questa lettera, in cui esprime gli stessi sentimenti religiosi ripetuti nella lettera alla sorella.

« 28 dicembre 1853 ».

« Il giorno 8 agosto del 1854 compirò io pure quella settantina, di cui mi parlavate nelle vostre prime lettere. A pochi fu concesso di trapassare sì lunga età senza un dolore di capo, e come del maggior beneficio ne ringrazio Dio; ma ora comincio io pure a provare qualche angustia di respiro, e di questa pure ringrazio Dio, come di premonizioni utili e da esserne grati quando vengono così tardi. » Vedasi nell'*Appendice* la lettera (*VV*) del commend. Pezzana in risposta alla suddetta dell'Ugoni.

se ne accorò, tributò lagrime all'estinto, ma non traendo nessun superstizioso augurio per sè, dimenticando anzi sè stesso, pregò di accorrere tosto in ajutò dell'infelice, di prestargli tutti i conforti; e poi ordinò pacatamente a lui i funerali e un soccorso alla vedova.

Cortese accolse il ministro della Chiesa, don Giovanni Bonalda, il piissimo abbate di Pontevico, che poco stette a seguirlo nella tomba. Convenne seco sulla preziosità del sentimento religioso, del bisogno di nutrirlo e per dovere e come fonte di alte emozioni; e adempì ai doveri di cristiano. Quando il Leidi, l'esperto medico di Pontevico, gli palesò non conoscere più rimedio per lui, essere contati e pochi ormai i suoi giorni, non si alterò, gli porse la mano, lo chiamò vero amico, e sentitamente lo ringraziò dell'avviso. Tosto si dette a disporre delle cose sue, rifiutando suggerimenti su quanto diceva avere da un pezzo fermato. Poi chiese di vedere i parenti, di cui vicino aveva solo il pronipote Caprioli. Rivide il fratello, che le discrepanze accennate più sopra tenevano da qualche tempo lontano, con vigorosa mano lo trasse a sè, lo baciò, e con pianto gli espresse il dolore del lutto di lui per la recentissima mancanza della moglie, di quell' ottima compagna che con santa rassegnazione e cristiana fiducia si era da soli due mesi dipartita da questa terra. Poi gli chiese amorosissimamente delle figliuolette, Caterina e Isabella, e gli dolse di non poterle abbracciare, scusandone tuttavia egli stesso l'assenza pel rigore della stagione. Di lusinghe non volle udire, sicuro sentendosi di aver prossimissima la sua fine. Al pronipote Caprioli, che doveva recarsi a Padova, ingiunse di salutar Ferdinando Cavalli e di dirgli

come lo avesse veduto morire. Ad un falegname, di un anno meno vecchio di lui, disse esser giusto che gli premorisse. Il suo fattore premonì, che, s' ei se ne andava, i terreni restavano, che ne dovesse aver cura, e assegnò una pensione a lui, e a tutti i dipendenti vicini alla sua persona. Poscia, chieste le nuove della politica, condannava gl' Inglesi d' aver commesso in Crimea, come già in America, l'errore di non inviarvi sufficienti truppe. Godeva della gloria di cui si coprivano là gl' Italiani, e prometteva di ridirne le imprese in cielo. Voleva che gli si leggesse un foglio dei *Débats*, che, cominciandogli a vacillare la vista, diceva di vedere sul letto, e siccome non vi era, cercava spiegazione di quell'illusione, e d'altra che gli faceva vedere macchie nere sulle pareti. Poi veniva a parlare della doppia vista; poi a censurare un libro, e a lodarne un altro. Quindi, fissato lo sguardo su d' un busto che aveva vicino rappresentante il commendatore Angelo Pezzana, diceva al fratello quanto ei ne stimasse l' originale, quanto lo tenesse caro. A un tratto gli pareva di veder quello stesso busto ripetuto altrove, vedealo pure ridotto in medaglia sull'immaginato giornale, e questo inganno spiegava egli stesso col dire che il Pezzana lo aveva sempre innanzi alla mente e nel cuore. Dopo si faceva a dire quanto venerasse Manzoni, e su questo nome restò come pensieroso. Essendogli sembrato udire pronunziare il nome di Bassi, gridò ad alta voce: « Paolo Bassi fu ottimo fra gli uomini; » e ne deplorò la perdita. Così parlò di altri portando la memoria sui molti che aveva conosciuti in varii paesi, arrestandosi su Gio. Arrivabene, il suo amico della gioventù e di ogni tempo. Pareva cercasse di met-

tersi innanzi tutte le persone care; parlò con affetto delle sorelle Marianna Del Bene e Lucia Soncini, che gli doleva di non aver vicine. Parlò della morte, brevemente, come di una necessità cui non conviene mostrarsi ritrosi. Si raccolse un istante, espresse, ma sorridendo, ma senza lusinga, il desiderio *di poter spigolare ancor qualche giorno di vita*, e poscia ilare ingiunse al fratello di narrargli delle sue letture e specialmente del Botta: « Parla, che io voglio avere la mente occupata; parla, te ne prego, tu, che io non posso parlar oltre: » nè perciò gli sfuggì un lamento. L' ultimo istante era allora venuto per lui: fece uno sforzo per elevarsi sul letto, volse per ben tre volte fisso uno sguardo scrutatore al fratello, che non mai più di quel momento desiderò d' essere tutto compreso; gli porse la mano, e dignitoso con grande compostezza spirò.

Riassumendo la sua vita, diremo, che nacque con ottimi germi saggiamente educati dalla madre; che se l'educazione del collegio non bene li annaffiò, valsero a ben crescerli i generosi amici, e il vasto orizzonte delle cose e degli uomini in cui fu tratto li sviluppò: diremo circa la sua indole, ch' ebbe sempre desiderio del bene e decisa avversione al male; e che se una dose di quel falso amor di noi, frode del vero, lo ingannò talvolta traendolo ad essere ingiusto verso altri, e ad esagerare in essi i difetti suoi proprii, desiderò sempre nell'intimo animo il bene di tutti, nè portò mai invidia a nessuno, volendo piuttosto elevar sè « col porsi sotto i suoi piedi ogni giorno un foglio di carta, che collo scavar terreno sotto quelli di chi gli stava vicino; » che se l'errore potè talvolta presentarglisi sotto l' aspetto del vero, ne cercò

emenda, e ottenne il dominio di sè medesimo; fu forte d'animo, reprimendo nel suo segreto ogni lagno ed ogni dolore. Diremo del suo genio, che fu tutto per lo studio; che se vaghezza di troppo estenderlo non lo condusse ad approfondare le gravi quistioni, fu in parte colpa del secolo scettico; che lo studio gli valse di non conoscere la noja avvilitiva di chi nell'abbondanza del tempo non acquista che vizii; gli valse per intendere infiniti oggetti muti per gl'ignari; gli fu sostegno nelle avversità, nella malattia, e per lo studio potè sperare non dover esser l'ultimo per lui il giorno della morte.

A supremo suo elogio sia detto, che, non lusingandosi di poter pervenire a eccelsa meta, volle giungere fin dove gli bastarono le forze, e assunto al cospetto di Dio, avrà potuto dirigergli queste parole: « Al talento che mi avete concesso ho fatto produrre il massimo frutto che per me si è potuto. »

Luigi Lechi, l'abbate Zambelli, Giuseppe Nicolini, Federico Odorici, il professor Gallia, Carlo Cocchetti gli tributarono onore coi loro scritti, e noi rendiamo ad essi caldi ringraziamenti.

Tosto che seppesi la sua perdita, ci vennero da paesi vicini e lontani lettere di condoglianza; e Manzoni scrisse all'abbate Zambelli questi sensi:

« Quando m'era fatto sperare che l'ottimo e carissimo nostro Camillo sarebbe venuto a far qui uno di quei suoi soggiorni che trovavamo sempre brevissimi, m'arrivò ancor più dolorosa, perchè inaspettata, la notizia che mi leva questa speranza e per sempre. Fra gli estimatori dell'ingegno e della virtù che piangono e piangeranno una tal perdita, nessuno può sentirla più viva-

mente di quelli che conobbero l'uomo da vicino, e furono onorati della sua amicizia, tra i quali mi rallegravo tanto di trovarmi e mi pregerò almeno sempre d'essere stato. »

APPENDICE

(A)

Pavia, 15 dicembre 1810.

. . . .

. . . .

Non isgomentirti se non ti ho ancor detto nulla di Foscolo. Volto carta e sono con te. Picchiai ad un antiporto, e da un altro uscì il signor Foscolo. Non ti ripeterò le mie prime parole, ma esse furono semplici e modeste. M' accolse con una vivacità, e con una gioja, ch' io m' avvidi essere propria a lui solo, e che mi diede molto coraggio. Disse, che avrei avuto freddo, e che voleva condurmi al foco, ma che però egli ci andava di rado avendo alquanto gli occhi infiammati, e appressandomisi ficcò que' suoi occhi ne' miei, sì ch' io vi potei scorger entro del sangue . . . .

Avendogli io detto con molta ingenuità come aveva avuto un po' di ribrezzo prima d' entrare a lui, sorrise guardandomi fissamente e disse: Io non sono niente di più di tutti gli altri miserabili . . . ma, mio caro, sono

stanco, vedete! sono assai stanco . . . Ho detto al mio Curato che mi dia una piccola cucina, perchè non voglio più sortire a pranzo... Voglio pranzare lì su quel mio tavolino rotondo. — Ma, mio Camillo, sai che in un' ora e mezza si dicono molte cose, e volendo io progredire a narrarti tutto, mi ci vorrebbe il tempo ch' io non ho; perciò ti farò di tutto un compendio, riserbandomi a fartene un minuto racconto quando in una bella sera della state ventura noi anderemo a fare una passeggiata fuor di città. — Gli portai co' tuoi i saluti di Herber; si parlò molto dell' *Ortis,* molto del carme dei *Sepolcri*, molto della sua Orazione inaugurale per gli studi di Pavia; moltissimo della sua traduzione d'Omero. — Egli m' avrà recitati 100 versi del primo canto, perchè egli ha rifatta tutta quella sua prima traduzione. — Guai a quella di Monti se Foscolo finisce la sua!(1) — Mi ha mostrato la traduzione di Sterne; mi ha parlato di sette o otto carmi da lui scritti; mi ha letto un articolo del *Giornale di scienze e lettere* risguardante la traduzione dei *Dialoghi delle cortigiane:* ma io esitava a parlargli di Lechi, temendo di richiamarlo a qualche antica rimembranza, che lo avesse a tornar tristo. — Parlando di te, avendogli io detto (con bella grazia, vedi!) che tu eri innamorato: — *S' innamori,* diss' egli, *s' innamori; che viva nel mondo.* — Ah sì, diss' io, bisogna studiare la pagina del gran libro. Ogni giorno v' è una nuova pagina; e mostrava io di parlare colle proprie sue parole. Allora egli mi domandò molte cose intorno

(1) Giovita Scalvini fu sempre parziale di Foscolo, e gli si serbò amicissimo fino alla morte.

a quel suo libretto, e molte me ne disse egli stesso. — Gli palesai il mio desiderio di possederlo, e mi promise di farmelo avere sicurissimamente a Pavia. Quando fui per partire, non potei far a meno di abbracciarlo, e baciarlo, ed egli?.. egli stampò un bel suo bacio su questa mia guancia sinistra. — Ridi pure; ma io mi sentiva imbaldanzito, e avendo dovuto visitare il consigliere di Stato Nani, mi ci portai con una disinvolta indifferenza, e con una trascuratezza, che ben egli si dovette accorgere ch'io non mi lasciava abbagliare dal fulgore di una crocetta, e dal pomposo nome di consigliere di Stato. — Addio.

Il tuo Scalvini.

(*B*)

Ill.° e gentilis.° sig. Camillo.

L'antica amicizia del sig. Benedetto del Bene non mi fu mai tanto cara (che mi fu sempre carissima), quanto ella mi fu in questo tempo delle ben avventurate nozze del fratel suo, il sig. D.r Giambattista, colla gentilissima sig. Marianna sorella di lei; poichè da questo lieto accidente io riconosco la cara ventura di poterle mostrare la devozion mia, la quale io le debbo già fin da quel tempo che V. S. Illustrissima per sua gentilezza mi mandò in dono la bella traduzione delle Novellette del sig. Coupé, le quali, come la più ghiotta vivanda, mi son godute. Poichè, avendomi esso sig. Benedetto mostrata la bellissima e veramente oraziana Ode del sig. Borgno per queste nozze, e dimostromi di dover

gradire che io la voltassi in versi toscani, io non ho penato un momento a prendere così bella e cara occasione che m'era offerta, dove anzi io medesimo avrei voluto da me procurarmela, se non avessi temuto di sembrar temerario; di che io sento infinito grado alla mia buona ventura. Così mi fosse questa versione venuta fatta sì bella, e all'original suo somigliante, come io ne avea il desiderio grande, e quanto fu il piacere nel farla! Ma, qual che ella mi sia riuscita, io la prego di gradirla per piccolo testimonio della mia gratitudine ed allegrezza; e di ottenerle per me le accoglienze medesime dalla virtuosissima sorella sua; la quale mi pare assai ben conoscere fin da ora per fama, e certo onoro altissimamente: assai lieto, che a tale sposo sia toccata in sorte tal damigella, e nientemeno che a tal damigella siffatto sposo. Questo bel caso m'avrà, spero io, vie più assicurato il possesso della sua benevolenza, alla quale raccomandandomi, me le offerisco

Di lei, illustrissimo signore,

Verona, li 6 giugno 1810.

devotiss.º umiliss. servitore,

ANTONIO CESARI.

(C)

Carissimo signor Camillo.

Prima di partire per Rovereto, dove starò un quindici giorni, ho voluto assaggiare un po' del suo *Cesare:* e un non poco ci ho fatto di mutazioni. Innanzi di proseguire questo lavoro voglio a fidanza comunicarle un mio pensiero, che torni bene per ambedue. A voler io

mutare e correggere nella sua traduzione secondo che a me ne parrà meglio, e come io farei se la cosa fosse mia, io veggo che non avrò picciola nè breve fatica: la qual nondimeno volentieri mi prenderò, a patto, che ella me ne conceda quel tempo comodo, che io potrò spenderci attorno. Ma in fatto di lingua toscana ella sa come io la pensi, e di che sorta cangiamenti io debba potervi fare. Ora, a parlarci *candore noto*, da alcuni cenni delle sue lettere parmi aver potuto ritrarre, che ella non sia così appunto della opinion mia; e che per conseguente alcuni, o molti di quelli che io crederei miglioramenti, potrebbero a lei parer altro, e lasciarli. Nel qual caso io avrei logorato il tempo e l'ingegno, senza il piacere d'averla servita come vorrei. Dunque egli è della nostra amicizia, che come io a lei parlo aperto, ed ella faccia altrettanto con me: perchè al tutto, se le forme native, le voci e le eleganze del 1300 a lei non piacciono affatto affatto, nè io nè ella rimarremo contenti al fine dell'opera: da che io non amo, nè pregio, nè voglio usare altri modi, che i soli di quella età; e gli altri non cerco, nè stimo; e mal me ne sa, che li primi anni miei ho perduti dietro a quella merce da Mercato vecchio. Io non so se io debba domandar perdono a lei, o ella ringraziar me della libertà, con la quale le parlo. Ma a me piace così, che mi vivo all'antica: e credo che di questo modo si debbano meglio conservare le amicizie. Ella avrà avuto, ben credo, le notizie che desiderava intorno alla *Croce apparita qui* nel 1441. Desidero poterle mostrare com'io sia

Verona, 6 ottobre 1810.

tutto suo A. Cesari, *prete*.

(*D*)

Signor Camillo carissimo.

Un milion di grazie, e più là: di tante gentilezze ella mi vien soverchiando. Dunque, se il mio Vocabolario acquisterà qualche fama, io il riconoscerò in gran parte da lei, come altresì, se egli sarà ricevuto in casa de' letterati. Lessi, già è buon tempo, la lettera dell'Angeloni, e ne gongolai tutto. Cotestui è un dabben Italiano, e caldo e tenerissimo della buona lingua, la cui bellezza egli predica in Parigi, sbottoneggiandone i nemici di lei, nel cui paese egli vive. Mi mandò già un suo libro sopra Guido d'Arezzo, pieno di erudizione, e scritto con molto sapore ed eleganza. In Milano so d'aver de' nemici, e il seppi viemeglio quando si fu ad eleggere i Membri dell'Instituto, che essendovi io pure stato proposto per esserne uno, ci fui sfrattato come *pedante*. Ella vede. Tuttavia qualcosa ne uscirà, e lo sperar costa poco.

La voce *marcia* ho cercato io pure, quando avea per le mani il suo *Cesare:* non la trovai usata. Il Davanzati nel *Tacito* dovea però averla messa, se ella fosse di buona lega: non so d'averlaci veduta mai. *Magnis itineribus, a grandi giornate,* rendono i buoni scrittori. *Foraggiere* non *foraggiante*, trovo nella Crusca del 1741, che usò il Vannetti. Non so come in quella del 63, da me copiata, sia *foraggiante*, non *foraggiere*. Alla pag. 119 del tomo IV alla v. *Mano,* § 1, ella troverà il *con agevol mano* recatoci dal Vannetti; che, le dee essere fuggito

d'occhio. Il passo del Bocc., G. 10, n. 3, alla v. *Avvicinare*, è portato nella mia Crusca fedelmente e con pieno costrutto. Ecco: Mitridanes volle superar Natan di liberalità. Egli trova, che non può pur pareggiarlo. *Quando aggiugnerò io* (pareggerò) *alla liberalità,* ec., *non che io il trapassi come io cerco* (tanto son lungi dal trapassarlo, come vorrei), *quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare?* Mi par *luce clarior.*

Il *portas obstruere* ha il nostro *accecare*, bellissimo, oltre gli altri da lei notati. Ma se le piace il *murare*, ella potrà usarlo coll' autorità degli Accademici appunto alla v. *Accecare*, § IV.

Ella viene a Verona! mi si fa ogn'ora mill' anni di rivederla. Intanto segua ad amarmi.

Verona, 6 dicembre 1811.

Tutto suo A. CESARI, *prete.*

(*E*)

Carissimo signor Ugoni.

Milano, 14 marzo 1812.

In buona teologia non si riceve assoluzione senza confessione. Ed io con umiltà di cuore confesso il mio fallo del non aver risposto alla vostra inviatami a Fusignano, e ne chieggo perdono. A qualche discolpa siavi però detto che quella lettera mi colse sventuratamente in un punto in cui travagliato da gravi pensieri domestici mi era fatto morto a tutti gli amici. Cessato il mal umore, arrossii di rispondere così tardi, ed eccovi netta l'istoria

del mio peccato, ch'io spero rimesso. Abbiatevi intanto un mio doppio ringraziamento; il primo, per la prima lettera che mi mandaste con la richiestavi notizia; il secondo per l'aureo libretto vostro inviatomi sulla coltivazione dei lini. Ma il vostro *Cesare* che fa egli? Datemi nuove ancora di questo, come di cosa che deve tornarvi in molta lode e fruttarvi molta benevolenza e considerazione presso l'Imperatore. Ove però vi piaccia di essermi qualche volta cortese de' vostri caratteri, lasciate, vi prego, il formolario del complimento, e scrivete all'amico. Chè tale io vi sono, e di cuore.

V. Monti.

(*F*)

Amico gentilissimo.

Mantova, il 14 ottobre 1818.

La Vita del conte Corniani da voi modestamente intitolata *Memorie intorno alla vita ed alle opere* di lui, mi ha recato sommo piacere. L'analisi delle sue opere e di quella di Galiani sulle monete è fatta assai dottamente. Mi piace lo stile nobile e dignitoso, l'imparzialità nei giudizii, e la moderazion nelle lodi. Insomma, mi rallegro con voi, e vi ringrazio del dono. Gentile mi sembra il sonetto vostro a pag. XXVII, e in quel libro nulla vi è da riprendere. Solo lo stampatore non avrebbe dovuto darci *Galliani*, ma *Galiani*. Così nel latino epigramma, assai grazioso ed elegante, parmi si dovesse stampare *Agathæ*. — L'ultimo verso mi presenta qual-

che difficoltà in quel *fies* colla prima breve, ch'è contro la regola *Produc, ni sequitur R, fio.* Ma queste sono inezie. Così mi ricordo d'aver notato nella bellissima vita di Montecuccoli da voi scritta (§ 2) un *Pangermund* invece di *Tangermund* ch'è città lontana 11 leghe da Magdeburgo: un *Kaisersbibir*, come stampò Foscolo nella Lettera di Raimondo Montecuccoli all'Imperatore (T. 2, pag. 257), invece di *Kaiserbiter*, come legge Tiraboschi pubblicando la lettera stessa ma con alcune lezioni diverse. (Bibl. Mod., T. 3, pag 292.) E al § 13 *Ottenheim* per *Oppenheim*.

§ 17. L'accademia di letteratura italiana fu istituita non da Ferdinando III, ma dall'imperatore Ferdinando II padre di lui e dall'arciduca Leopoldo Guglielmo che n'era il principal promotore (Tirab., T. 3, pag. 287).

§ 2. Qui pare che il Montecuccoli si riscattasse due volte col proprio danaro dalla prigionia presso gli Svedesi: ma dalla seconda fu liberato col cambio dello Schlarg ufficiale svedese. (V. Vita del Montecuccoli in fronte alle sue Memorie.)

§ 3. Arato di Sicione salvò la patria più volte, nè forse era opportuno il metterlo come esempio di guerrieri che non combatterono per la patria.

Voi dite che si sospettò da alcuni che il Montecuccoli avesse perseguitato Fulvio Testi, ma che Tiraboschi il difese. Eppure Tiraboschi nella vita del Testi (Modena, 1780, pag. 122, e segg.), riferisce le opinioni sulla disgrazia del Testi, e fra le altre quella del Quadri che ne incolpa la canzone *Ruscelletto orgoglioso*, ma nulla dice del Montecuccoli. Tiraboschi prova che quella canzone fu diretta contro il cardinale Antonio

Barberini e dedicata a Raimondo Montecuccoli, e forse fu il Barberini che da Parigi svelò i tentativi fatti dal Testi per passare dal servigio del duca di Modena Francesco I. al posto di segretario della Protezione di Francia in Roma. Non mi ricordo d' aver veduto chi accusi di ciò il Montecuccoli. — Io vi comunico questi miei dubbii perchè vediate con quale attenzione io leggo, anzi studio tutte le cose vostre. E tostochè avrò tempo, mi farò a gustare il vostro *Cesare*, di cui ho già lette con piacere le animose parole della Prefazione. Già da un mese e più ho restituito al vostro ottimo amico conte Giovanni la *Ricciarda* del Foscolo, i frammenti dell'*Ajace*, e prima ancora il vostro bel discorso accademico per la continuazione del Mazzuchelli. Vi ringrazio di nuovo con tutto il cuore. Quel *trauzeschi* di Botta lo vedete nella ristampa di Parma (T. 2, pag. 193. T. 3, pag. 318.) Nel Varchi nulla ho trovato. Questa bella edizioncina di Parma, di cui in breve uscirà il 4.° volume, è ornata dei ritratti di Botta, Washington, Franklin, ed altri in seguito, con carte topografiche: convien trovarvi associati, e Brescia, città nella quale tanto si studia la lingua nostra, e nella quale ferve sì vivo l'amore per le cose d'Italia, ne offrirà molti. Come vi piacquero i sonetti di Godi e Pelleri ch'io vi mandai? Delle poesie d' Arici è inutile il dire che qui e dapertutto sono gustate e ammirate come meritano. Salutate il nostro Scalvini, e l' ab. Bianchi e D. Gaggia e tutti gli amici. Amatemi e credetemi sempre

il vostro vero amico
Ferdinando Negri.

(*G*)

Signore ed amico.

Verona, 8 marzo 1820.

Non fu mai grave così il mio dolore per la perdita dell'*Arco Gavio*, che superato non sia dal generoso giudizio, che le mie notizie sovr'esso hanno da Lei meritato. L'amore di patria, quel sacro amor non caduco che sì chiaro sfavilla nell'*Elogio del Montecuccoli*, se intensamente può sentirsi dall'anime veramente italiane, non è però dato di esprimerlo tanto altamente che da un Ugoni. La lettura di quest' aureo scritto occupò tutti noi che non altrimenti possiamo illuderci nel vuoto lasciato dal di lei troppo rapido allontanamento. In ciò si distingue la signora amabilissima, cui ella dirige, ed io presentai li graditi saluti. Essa rilesse, e ancora lesse quell' elogio, e parvemi con quella intensione maggiore che promover suole l'anterior conoscenza dell' autor suo, non di genio soltanto e di dottrina, ma di ogni fregio ornato di sociali virtù. Fu viepiù ad essa gradito il saluto mandato in provincia da chi ritorna da una capitale, persuasa, com'è, che le capitali soglian dissipare ed ingojarsi ogni provinciale memoria.

Il nome di Ugoni frattanto risuona intorno a noi vivamente, ed a segno da rinnovarne sollecitamente le indagini sui patrii nostri monumenti, che ne vengono onorati.

DEO OPTIMO MAX.
EPISCOPIO
ET REIP. VERON.
MATHIA VGO-
NIO BRIX. VIC.
CVRANTE

PROBIS IMPROBISQ.
PAR ADITVS
DISPAR
EXITVS

Sono dunque i Veronesi debitori di riconoscenza a codesto illustre Prelato della di lei famiglia che lungamente resse la nostra Chiesa, ed ordinando la gran porta d'ingresso alla vescovil residenza, manifestò il suo bel genio, ed insieme la sua benevolenza ordinando una magnifica porta di architettura e di scoltura ornatissima in quella felice età in cui l'arti e le lettere congiunte viveano nella più bella e salutare amistà. L'architettura di questa porta, nel cui stilobate scolpite sono di parte e d'altra le due iscrizioni, viene attribuita a Fra Giocondo, del quale sarà stato amico l'ordinatore. Ma, come saremo noi paghi del solo nome di Ugoni, e di un freddo sasso, che il rammenta? Non sarebbe bene assortito il pensiero di ravvicinarci (almeno per qualche istante) a quell'Ugoni che con tanta gloria il sostenne? Il progetto di visitarlo a Brescia in tempo di Fiera è già fermo, è vero, ma quante lune pria di poterlo avverare? Non sarebbe opportuna la risoluzione di anticiparne un'intervista? Siamo divisi è vero, ma da 40 miglia; breve spazio, anzi brevissimo al nostro desiderio. L'amicizia ha l'ali sì rapide, che varca mari e monti, non che il piano delizioso che dalla patria di Ugoni la nostra divide. Sarebbe carissima al dotto Catullo una visita resa di accordo al suo

Sirmione. Ivi potremmo agitare e transigere la non cessata contesa della maternità della Cenomana Brescia sulla non men vetusta Verona, ed il termine medio della proposta transazione sarebbe un'amica e perenne fratellanza fra i transigenti. Ne potressimo scolpire a memoria eterna un di que' celebri sassi, che dall' amabil Poeta fur baciati e ribaciati nel ritorno a' suoi lari. Ivi la nostra riconoscenza farebbe campeggiare di Ugoni il nome per quella mano amica ch' egli crederà più degna di segnarvelo. L' ombra di Catullo assisterebbe al congresso, e sarebbe, più che giammai non fu, lieta di questa considerazione in sua casa; il vicino, e già fiorito aprile ne abbellirebbe il fausto giorno, e del Benaco l' una e l' altra riva lo applaudirebbe. Possiamo sperarlo?

Io sento con la maggior esultanza del mio spirito l' onore e il vantaggio di potermi sottoscrivere

suo obbligatiss. ossequiosiss. amico
GAETANO PINALI.

(*H*)

Pregiatissimo amico.

Firenze, 31 maggio 1817.

. . . .

. . . .

Se confrontaste col testo la mia versione dei *Sette a Tebe* d' Eschilo, trovereste che, fedele all' avvertimento che precede al mio lavoro, ho tenuta una via di mezzo fra la servitù e la licenza. Non vi ha scrittore che

presenti difficoltà più di questo, e per tradurlo bene bisogna, come diceva Voltaire dei Tragici e degli Attori, avere il diavolo addosso. Ignoro come riescirà il Bellotti da questo impegno: quanto a me desidero che riesca, avendo decretato di cadere piuttosto sulle orme mie, che su quelle degli altri. Ho scritto due altre tragedie, la *Medea* e *Giovanni da Procida*. Chi sa che cosa sono? forse la seconda vi piacerebbe, perchè vi si parla molto dei nostri antichi e presenti mali. Ma dovrà questa mia Tragedia rimanersi inedita come il *Nabucco* di cui vi recitai qualche scena. Poteva forse questo lavoro procurarmi un poco di reputazione: ma se m'arrischiassi a darlo alla luce toccherebbe a me pure d'errare sulle rive d'un altro fiume, e mangiare erba se pur la trovassi. Il mio *Nabucco* però non è quello della Scrittura, ma bensì il padre di questo, che fu conquistatore e fondatore dell'impero degli Assirj.

Non è vero che Foscolo dia lezione di lingua e letteratura italiana nell'Università di Oxford: la signora Quirina Magiotti, ch'è seco in continua corrispondenza, m'accerta esser questa una pretta falsità inventata dai gazzettieri.

Gradirei moltissimo di venire in cotesta città, riveder voi, e conoscere di persona il vostro Nicolini che già m'è noto per fama. Non dubito dei meriti della sua *Canace*, e son grato alla sua indulgenza pel mio primo lavoro. Leggerò volentieri la vostra *Vita di Montecuccoli,* e son persuaso che sarà scritta con eleganza e con amor patrio, ma ricordatevi che *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.*

Vostro affezionatissimo amico
G. B. Niccolini.

(*I*)

Camillo amatissimo.

Torino, li 20 aprile 1819.

L'essermi addetto ad un foro strepitoso, che non lascia un momento di quiete nè alle mie membra martellate dalla gotta, nè allo spirito mio tutto applicato ai litigi......, mi fece tener silenzio anche con voi, il miglior amico che mi abbia avuto, e che mi avrò al mondo.

Che volete? il destino ci ha separati per lungo tratto di terreno, che io credeva di non rivedervi più mai; ma il cuore parla sovente con voi, e voi parlate al cuor mio; e di voi parlo colle poche persone che frequento, e loro ripeto: lasciai la persona diletta più caramente; e così mi pasco della dolcezza, che pur sento nel dolore di un non meritato esilio. . . . .

. . . .

Ho veduto la vostra lettera scritta a Surano, e la speranza di qui vedervi, che ho concepita nel leggerla, mi rese estatico. Sarà vero, caro Camillo, che io abbia ancora ad abbracciarvi? O me fortunato se potrò con voi ancor una volta parlare delle ore felici passate negli innocenti piaceri delle lettere, piaceri che a me furon tolti, e per sempre!

Voi domandate notizie del celebre abate Tommaso Valperga di Caluso: egli è morto pochi dì prima che io partissi da Brescia. Sprezzato dalla Corte, trattato villanamente da uno zotico ignorantissimo ministro dell'interno, il conte Vidua; accusato d'aver sottratto libri alla Regia

Biblioteca, quando liberalmente le aveva con testamento già da anni legata la sua; ito ad iscolparsi, e congedato dopo due ore d'anticamera, s'afflisse e morì.

Vi è il suo ritratto inciso qui; ed un breve elogio stampato in Milano, e scritto dall'abate di Breme, figlio del marchese, che fu pur ministro dell'interno nel passato regno; lessi quest'elogio poco a tant'uomo; e mi rammento che sul fine, dice lo scrittore che gli ultimi giorni della sua vita furono amareggiati.

Se venite, avrete notizie esattissime della vita ed opere di lui.

. . . .

Tre sono gli unici scritti miei in quattro anni, e mi stupisco ancora d'aver potuto far tanto; ve ne mando uno (1).

Ho piacere che abbiate pubblicato la vostra traduzione di *Cesare;* sdebitatevi delle due copie a me promesse; e se poteste mandarmi qualche copia delle mie opere stampate costì, la gradirei assaissimo, e sarà una giunta alli tanti favori di cui mi avete ricolmato.

Datemi contezza del vostro sig. zio abate, di vostra zia, fratello e sorelle, ai quali sono obbligatissimo; ditemi qualche cosa del nostro caro conte Giovanni Arrivabene, dell'erculeo D. Bianchi, del dolcissimo Arici, di Giovita Scalvini . . . .
Che n'è del famoso don Antonio Cesari, amante più della crusca che della farina? E Basevi che fa? codesto è un ottimo uomo . . . .

Ho perduto la compagnia di voi altri amici, e non ne

(1) È il sonetto collocato in seguito a questa lettera.

trovo de' simili, e questa non è lieve sventura per me: vivo perciò isolato nelle mie camere, o nello studio cui sono addetto come sostituito. I magistrati sono cortesi di loro attenzione alle mie arringhe, delle quali una è alle stampe, ma roba di curia, e non ve la mando.

Addio, il mio caro Camillo: non la finirei mai, e potete veramente dire che io sono come tutti i Borgni (orbi) a' quali si deve dar un soldo per farli cantare, e due per farli tacere.

Il vostro affezionat.
Borgno.

SONETTO

Sunt lacrymæ rerum, et mentem
. . . . mortalia tangunt.
Virg. Æned., I.

Oh pargoletto! Oh sospirato a dura
Vita conforto! Ahi qual me punse doglia
Quando la tua mirai tenera spoglia
Luce infausta colpir, luce immatura!
Nè gli occhi pur le apristi, e fu ventura
Che te di morte omai sull'atra spoglia
Toccò l'onda lustral, che ne dispoglia
D'Adamo antico la fatal sozzura.
Or che immortal fra spiriti innocenti
Godi amorose laudi a Dio cantando,
A lui di me ragiona in questi accenti:
Deh al padre mio ti volgi, almo Signore;
Miserere di lui, che in lungo bando
Di fatica si pasce e di dolore.

(*J*)

Mio caro amico.

Siete sì buono che senza sforzo mi perdonerete, spero, il ritardo della mia risposta. Avrei pronte molte cose da dirvi: ma la stampa del terzo volume della *Proposta*, ec., mi stringe sì fortemente e m' incalza che mi ruba tutte le ore, e mi consuma coll' ingegno la vita; non però la memoria de' miei amici nè l' affetto che mi scalda verso di essi, e verso quelli di Brescia particolarmente, a cui mi legano tanti nodi di cortesia, di benevolenza, di gratitudine. Mosso da questi sentimenti e dal desiderio di abbracciarvi tutti ho obbligata solennemente al conte Oldofredi la mia parola, al quale nella sua venuta in patria sarò compagno.

Vi rendo grazie unitamente al marchese Trivulzio delle procurate sottoscrizioni al monumento di Appiani. Ho ricevuto questa mattina il secondo volume del nostro Arici, e ho gittato al diavolo il Vocabolario per darmi subito alla lettura della *Musa virgiliana.* Ne sono rapito. Ma voi, che, come suona la voce, vi siete fatto romantico (povero Ugoni!), come avete potuto sostenere che vi si dedichi un libro così contrario ai principj della romantica epizoozia? Fuori di celia. V' ha chi vi grava di questa calunnia, ma non vi fa il torto di prestarvi credenza

il vostro Monti.

(*K*)

Illustrissimo signore.

Io chiedo umanissimo perdono a V. S. illustrissima, se, quantunque uomo a lei sconosciuto, oso pure indirizzarle questo mio rispettosissimo foglio. Io ho letta, non ha guari, o a dir meglio ho udita, perchè cieco, la lettura dei due volumi da lei dati recentemente alla luce intorno ai secoli della letteratura italiana, e tale fu l'ammirazione in me destata da questa lettura, che io non posso trattenermi dal presentarle le mie congratulazioni per avere Ella fatto dono al pubblico d' una sì insigne opera, la quale renderà per sempre chiaro ed immortale il suo nome. Io mi sono tosto associato all' edizione non solo dei due volumi, che sono già usciti, ma di tutti quelli ancora che usciranno in appresso, e quando quest'opera sarà ridotta al suo compimento, ben Ella potrà dire a sè medesima:

Exegi monumentum ære perennius.

Io oso fare omaggio a V. S. illustrissima di due miei tenui opuscoli usciti recentemente alla luce, l'uno intitolato *Memorie storiche della città e del territorio di Trento,* e l'altro *Della necessità della religione...*, sebbene abbian essi bisogno di tutta l'indulgenza de' leggitori, perchè dettati da un uomo, il quale non solo è già da quattro anni miseramente cieco, ma trovasi pur afflitto da un penoso malore, che accompagna incessantemente la sua vecchiaja già giunta agli anni ottantaquattro. Il

secondo dei detti opuscoli non ha altro merito per comparirle dinanzi, se non l'importanza delle materie che vi si trattano, ed il primo non merita d'occupare i di lei sguardi se son forse per le notizie che vi si contengono intorno ad alcuni scrittori della Naunia, che fiorirono dopo la metà dello scorso secolo, quando mai V. S. illustrissima far volesse di essi qualche menzione. Quanto agli scrittori delle altre parti del Tirolo italiano, che sono in maggior numero, quantunque Ella avrà già raccolti intorno ad essi tutte le necessarie notizie, se tuttavia qualche maggior lume intorno ad alcun d'essi le mancasse, io mi farò un pregio di comunicarle tutto ciò di che potrò darle contezza.

Io la supplico di pormi quind'innanzi nel numero de'suoi più sinceri ammiratori, e di accogliere benignamente i sentimenti di quell'altissima venerazione, e di quel rispettosissimo ossequio, con cui ho l'onore di dirmi,

di V. S. illustrissima,

Trento, 27 febbrajo 1822.

devotiss. obbligatiss. servitore
F. V. Barbacovi.

(*L*)

Ugoni carissimo.

Londra, 30 giugno 1821.

Da che l'amore in parte delle Muse, e in parte delle Grazie italiane, immortali e mortali, vi impedì di venire ad ammirare le deità fra celesti e terrene d'Inghilterra,

io che vi ho sempre amato, e desiderato che vi venga agli occhi quanto potesse riscaldarvi il cuore ed illuminarvi l'ingegno, prego milord e milady Compton di ricapitarvi questa letterina; e se voi andrete a visitarli, e procurerete che nel pochissimo tempo che staranno in Brescia, possano non solo vedere ma guardare quel che avete di bello e di buono, oltre l'Accademia e i poeti, nella vostra città, voi in lady Compton vedrete riunite le doti divise in molte delle dame che mi fanno spesso dire in Inghilterra: *Lœtus et exsilii conditione fruar.* — Indovinate, se potete, l'autore di questo pentametro, ed amate

il vostro Foscolo.

PS. Vedete di procacciare al conte e alla contessa Compton alcune persone degne della loro conoscenza in Verona, ove forse staranno a dimora.

(*M*)

Monsieur

Genève, 11 septembre 1829.

. . . .

. . . .

Je suis enchanté d'apprendre que vous preparez une nouvelle édition de ses œuvres: c'est un homme d'un beau talent et d'un noble caractère. J'apprends avec bien de chagrin qu'au lieu de préparer quelque nouvel ouvrage dans le genre du roman historique dònt il a fait un présent à l'Italie, il écrit au contraire un gran livre contre ce genre d'ouvrages. Il y avait du genie dans

ses *Promessi Sposi*, il y avait en même tems l'exemple du genre de lecture qui peut, en dépit de la censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile sur le public italien.

. . . .

J. Ch. L. de Sismondi.

(*N*)

Genève, vendredi 24 mai 1822.

Je vous félicite, Monsieur, d'avoir trouvé à l'Ile de Saint Pierre ce repos d'esprit et de corps dont vous aviez tous trois besoin après tant d'angoisses et de persécutions. Je regrette que ce soit si loin de moi, et votre conversation et vos lettres et vos ouvrages me font sentir chaque jour davantage quelle perte fait votre patrie en vous éloignant d'elle, quel gain ç'aurait été pour nous de pouvoir vous fixer dans notre voisinage. Disposé comme vous étiez à la bienveillance à mon égard, je me serais cru assuré de gagner votre amitié et j'y aurais attaché le plus grand prix. La faiblesse de notre Gouvernement, contraint à vous éloigner, en devient plus humiliante et plus douloureuse pour nous. Je comprends le sentiment qui vous fait éviter qu'on vous dise une seconde fois *allez vous-en*, cependant n'oubliez point, je vous en prie, que ce message ne peut mortifier que celui qui le donne; il est bien dur de se sentir si peu maître dans sa patrie, que de ne pouvoir y accorder l'hospitalité à ceux qu'on s'honorerait le plus d'y recevoir . . . .

. . . .

. . . .

J. Ch. L. De Sismondi.

(*O*)

Chêne, lundi 9 *septembre* 1822.

J'ai reçu seulement hier, monsieur et bon ami, votre aimable lettre et le présent qu'elle accompagnait. L'exemplaire est sur si beau papier et si superbement relié, que Mad.e de Sismondi a déclaré que je n'en étais pas digne, qu'elle y mettait son nom, et qu'elle le prenait pour sa bibliothèque. Heureusement que cette usurpation ne m'en prive pas, et vous savez bien, j'espère, que sur la table de ma femme ou sur la mienne votre livre est toujours entre les mains des vos amis. J'ai été frappé de la tristesse solennelle du sonnet, d'une tristesse qui sans le dire laisse entrevoir que l'auteur porte le deuil de son pays. Que je vous félicite cependant d'avoir su vous remettre à travailler! comme j'applaudis au courage qui vous fait préparer deux nouveaux volumes! C'est la seule consolation certaine qui puisse nous suivre dans la solitude et dans l'exil. Je n'en doute pas: avec cette force de volonté, avec cette vie occupée, vous aurez échappé à la sombre tristesse, qui accable tous vos compatriotes. J'ai bien lu Botta, mais je ne l'ai pas, et je serais fort embarassé où le trouver. Ne vous faites d'ailleurs aucune sorte de scrupule de me combattre; Dieu merci ce n'est pas à des questions de littérature que nous attachons l'un et l'autre nos sentimens. Je suis loin de garantir en particulier le jugement que j'ai porté d'Alfieri, et je me sens très disposé à admettre que vous aurez raison contre moi. Le seul reproche que je fasse à

M. Botta c'est d'en avoir faite une question nationale; je ne conçois pas cette espèce de solidarieté qu'on veut établir entre les grands hommes d'un pays et le pays lui même. L'Italie a bien assez de gloire pour pouvoir supporter, sans se croire offensée, la critique duquel de ses grands poëtes qui se soit.

Je suis extrêmement réconnaissant de ce livre allemand sur la Grèce que vous me promettez de m'envoyer; je serais très-curieux en particulier de leurs constitutions, plus peut-être que de leur apologie, qui ne m'est pas nécessaire pour croire à leur droit de prendre les armes, et pour admirer l'usage qu'ils en font. Je commence à reposer en eux une grande espérance; je crois que s'ils atteignent l'hiver sans éprouver de grandes catastrophes, leurs chances seront devenues bien meilleures. Ils se conduisent avec sagesse et vigueur; je n'en puis pas dire autant des Espagnols: et cependant je me flatte aussi que ces derniers se tireront d'affaire. Si la liberté s'établit aux deux extrémités méridionales de l'Europe, il faudra bien qu'elle gagne du terrain, surtout chez des peuples aussi preparés à la recevoir que les Italiens et les Français; mais le croire est toujours bien dangereux. Je crains ce prochain Congrès, qui ne pouvant pas faire le mal pour lequel il avait été convoqué, cherchera peut-être à en faire quelque autre: je crains en particulier la résolution qu'il pourra prendre contre la Suisse. Dans sa haine de toute liberté, on ne peut douter que la Sainte Allianee ne regrette celle qu'elle nous a laissée; et quelque douleur que je ressens, de ce que nous ne pouvons point offrir à Genève un asile à nos vrais amis, je sens bien que notre position est

trop critique, et les accusations contre nous trop fréquemment répétées, pour que dans le moment nous puissions rien hasarder. — Je compte partir pour Paris, de manière à y passer les trois mois de février, mars et avril; je serais bien heureux de vous y rencontrer: mais auparavant j'espère savoir de vos nouvelles. Ma femme et ses sœurs me chargent de vous assurer de toute leur affection. Comptez sur la mienne comme sur la haute considération avec la quelle je suis

votre tout dévoué
J. Ch. L. de Sismondi.

(*P*)

Mio caro amico.

Brescia, 22 agosto 1825.

Afferro, per così dire, pei capegli l'improvvisa occasione che mi si offre di scrivervi, sebbene sa Iddio quando vi giungerà la presente, che deve prima andare in Inghilterra per venire a Parigi. Sono quattro anni, caro amico, dacchè non ci scriviamo, e tanti appunto quanti bastano a farci passare in un diverso periodo della vita; perocchè de' vostri non so, ma i miei capegli cominciano già ad intarsiarsi. Sono pochi giorni soltanto dacchè ho ricevuto il vostro caro dono del *Saggio sul Petrarca*, ec., che, se io guardo alla data, deve aver penato pressocchè un anno viaggiando da Lugano a Brescia. Io l'aveva letto assai prima, e me n'era assai piaciuto il dialogo che serve di prefazione, come ingegnoso

e italianamente scritto: il medesimo m'è parso della traduzione, da qualche raro neologismo in fuori, e da qualche arcaismo, come a dire *suto,* se male non mi ricordo. — Quanto all'originale, quantunque molto ingegno vi si riscontri, che non può mai difettarne cose di Foscolo, tuttavia vi confesso schiettamente, che avrei aspettato di più dopo Ginguené. — Qui si dice che voi abbiate recato a fine anche il quarto volume della vostra *Storia letteraria;* anzi che lo abbiate già dato fuori in Parigi, e se ne dice assai bello l'articolo *Alfieri.* Quanto lo vedrei volontieri! Caro amico, siavi raccomandata quest'opera, che è del genere di quelle che rimangono, e che, a quanto io veggo, in Italia viene sempre più accreditandosi. Certo Maffei, che stampò di recente un'operetta elementare di questo genere, ne ha saccheggiata buona parte, ma credo abbia avuto la coscienza di citarvi. Fate ogni vostro potere per non lasciarla interrotta; io ve ne aggiungo i miei conforti a quelli del *Genio italiano.* Si stava attendendo il partito che voi avreste preso dopo lo scrittovi ultimamente dai vostri parenti. — Avete pensato ottimamente. — Che vorreste voi fare in questo convento da frati? — Stampare? Ma se ogni giorno se ne sente una di nuove in fatto di Censura (1). Non mi par ancor vero d'aver potuto pubblicare il *Corsaro* e un mio *Ragionamento sulla Storia bresciana.* — Fra noi non si può far altro oggimai che il ganimede, il picchiapetto o il misantropo; onde io faccio l'ultimo per manco male, e studio come un diavolo. — Di quando in quando scrivo delle lunghe lettere a quella gentilissima che sola mi ha

(1) Vedasi la data di questa lettera.

fatto rincrescere l' abbandono di Verona; dacchè per ogni altro rispetto io non ho se non a felicitarmene. Voi mi avete fatto dire che il romanticismo costì fa grandi progressi; e veramente io me ne sono accorto da certi articoli del *Débats;* ma *tutte le tragedie in prosa!* Iddio ne guardi. — Del rimanente mi pare che costì siasi ancora a' termini in cui eravamo noi in Italia già sei o sette anni fanno. — Vi ricordate voi delle nostre passeggiate letterarie, delle battaglie della capitale, delle nostre ruggini municipali? — Guerra alle unità drammatiche, croce alla mitologia, *nazionalità* di soggetti, originalità d'immagini; non è questo ciò che si dibatteva fra noi sette anni fa, e che si seguita a dibattere ancora a Parigi? Qui si è finito, e da molto tempo, col dir bello al bello e brutto al brutto, sia romantico, sia classico, e col creder buoni tutti i generi, *hormis l'ennuyeux.* — Qui si studia assai la lingua, e si fa benissimo; ma *cui bono,* se non si scrive? — Si sta in aspettazione di un poema di Grossi sull'andare, si crede, dell'*Ildegonda;* ma più lungo. Sarà, io non ne dubito, un bel lavoro; ma in Italia che sarà più che legna nel bosco? Voglio dire, e in ciò meco vi accorderete, che in Italia si fa poco più che perdere il tempo scrivendo versi, quando non si possa fare o un poema eroico o un teatro. — Quanto a me, io confido, se Dio mi ajuti, di guarire affatto della metromania. — Debbo io parlarvi di un mio grande sogno? — No; perchè finora non è se non un sogno. — Ma se io mi risolvessi a dargli corpo, posto che fosse impresa dalle mie poche forze, occuperebbe molti anni della mia vita; e per gettarvi una parola, della quale trarrete quella congettura che vi parrà, due o tre anni

dovrei passare a Parigi necessariamente. — Oh se noi potessimo rivederci, oh se tutto dipendesse da me solo! Ed eccovi una delle mie cicalate d'un tempo, scusabile però dopo quattro anni di silenzio. — Voi studiate, scrivete, conversate, e qualche volta ricordatevi del vostro

affez.^{mo} amico
GIUSEPPE NICOLINI.

(Q)

Caro Amico.

Brescia, 29 novembre 1825.

Uguale per lo meno alla gioja da voi (siccome mi scrivete ed io credo) provata vedendo i miei caratteri sulla soprascritta a Pippo, fu la mia nel ricevere la vostra del 1.° ottobre p. p., desiderata sì, ma non così tosto sperata. . . . .
. . . .
. . . .

Ma che vai tu parlandomi ancora di *dure prove* da tanto tempo sofferte e dimenticate, e di cagioni delle quali tu sei innocentissimo! Questo non tel perdono. Mi stimi tu dunque tanto egoista, tanto piccolo, tanto vile! che ho io mai sofferto a paragone di ciò che soffrite voi altri poveri condannati, poveri fuorosciti! Queste sì che sono le *dure prove!* — Oh te meno infelice di tanti altri tuoi compagni d'esilio, che puoi temperarne col balsamo delle lettere l'amarezza! Odo con

piacere che tu lavori al quarto volume della tua *storia;* mà non vorrei che tu lo facessi poi tanto *con santa pace*. Affrettati adunque, che la vita è breve, e mettendovi, come vi metterai certo, *della buona critica,* non avere a schifo di mettervi anche della buona lingua italiana, ultimo finimento dei buoni libri, e non ultima cagione, caro amico, della loro fortuna e della loro durevolezza. Che smancerie, che leziosità non debbano aver luogo, questo s'intende; nè questo è ciò che vogliono dagli scrittori gli Italiani, i quali d'altronde, se non fanno caso di questo loro tesoro della lingua, di qual cosa, buon Dio, faranno caso? — Ottimo consiglio fu quello di Scalvini di fuggire le nebbie e il carbone di Londra; gli darai un bacio per me; e mi saluterai caramente Filippo quando gli scrivi. Io non ho per anco potuto eseguire la tua commissione presso tuo zio, il quale è ancora al Campazzo; ma lo si attende in Brescia di giorno in giorno, ed io andrò subito a visitarlo. — Ma il *diavolo zoppo* è egli ancora in Parigi? Qui si sono letti e si leggono i suoi romanzi dai letterati, io penso, fino alle fantesche. — Genio tremendo! Io l'ho in tanta ammirazione che sebbene nulla mi abbia letto di Goethe, che tu hai per suo rivale, io credo appena che altri possa essere così grande. — È egli vero ch'egli sia per dar mano alla storia di Napoleone? — Questo m'importerebbe che tu appurassi, e che con tuo agio me ne scrivessi. — Che si dice costì della *Storia d'Italia* di Botta? Fra noi (dove da tutti fu letta, benchè libro proibito) ha trovate molte censure sull'articolo della veracità, e un libro contro gli è stato stampato a Parma che io non ho letto. Da tutti però se ne ammira l'elo-

quenza, lo stile, e il sommo talento storico che vi risplende. — Io ti manderei volentieri le bazzecole da me stampate, ma non amo di spedirle al tuo nome; dove tu avessi la bontà di bramarle, indicami persona di costì alla quale io debba dirigerle, e sarai servito. — Rispondendomi, ti raccomando di non indirizzare a me immediatamente la lettera; potrai includerla in alcuna che tu scrivi a' tuoi parenti o a chi altri ti parrà. Addio addio con tutto il cuore.

Il tuo affezionatissimo amico
GIUSEPPE NICOLINI.

P. S. Io ti parlai altra volta d'un mio gran sogno. — Ora lasciamo questo da parte, e odi un gran romanzo; ma stia rigorosamente fra noi. — Io vorrei scrivere la storia della indipendenza della Columbia; ma scriverla sul luogo. — Fa d'indagare presso il residente della Columbia costì, se a Buenos-Ayres si trovasse cattedra o letteraria o storica disponibile.

(*R*)

Mio carissimo Camillo.

Brescia, 22 agosto 1828.

Consento affatto con voi che questo scrivere, e massimamente biografie, degli uomini viventi non sia cosa da commendarsi, e per quello che voi ne dite, e per molte altre ragioni che io potrei soggiungere (se nel presente caso non fosse inutile cosa); massima fra le quali mi sembra questa, che della vita di nessun uomo non si può dire quale ella sia, finchè la non sia finita.

Ma nella circostanza attuale, qual ragione potrei io mettere in mezzo che mi togliesse al rimprovero che far mi si potrebbe di dispettoso e d'ingrato all'onore che si vuol farmi, per me non piccolo, e sopratutto come cansarmi del far cosa che piaccia ad un tanto e sì caro amico come voi mi siete e sarete sempre? — Consentirò dunque a parlarvi di me, e vi dirò in primo luogo che quelle cosucce che voi mi dite possedere del mio, se così a voi piace, intendo che bastino per argomento di quel poco che altri vorrà dire della mia vita letteraria in fino a qui, quando pure non si volesse gettare un cenno di quella mia traduzione della Bucolica virgiliana, non fosse per altro che per la ricordazione da voi fattane nella vostra *Storia.* Di quel libercolo, del quale fa parte l'analisi della Drammatica di Schlegel, io desidero che non se ne parli. Sa troppo di gioventù, e giacchè egli è anonimo, lasciamolo stare così, se già non è morto, come io credo che lo sia, e da molto tempo. — Oltre la *Canace* io non ho pubblicato, nè pubblicherò mai, nessuna delle altre due tragedie da me scritte. Altro, dopo il 2 Novembre, non ho, non che pubblicato, ma neppure composto. Del poema dell'*Anima* di cui mi toccate, io non ho scritto verbo, nè forse scriverò. L'argomento è bello e grande, e, parmi anche, nuovo per la poesia, almeno veduto, come lo veggo io, così in confuso e senza averlo ancora meditato; imperocchè non si tratterebbe già solo, come potrebbe parere dal titolo, delle sole e consuete disquisizioni metafisiche intorno all'anima; ma sibbene di tutto l'uomo fisico e morale. Quante e quante svariate cognizioni non addomanda una tanta impresa, quanta sag-

gezza e contenzione di spirito la scelta e la disposizione, quanta varietà e quant'arte lo stile, quanta filosofia e poesia ad un tempo, quanti ostacoli insomma da sgomentare la lena di ben altri che io non sono! — Nondimeno, bench'ella sia cosa assai poco probabile che io mi risolva a tanto, tuttavia vo studiando filosofia, della quale oggimai ho fatto la mia principale occupazione e il mio primo, per non dir solo, diletto; con questo pensiero che questi studj, quando anche non si vogliano far fruttare scrivendo, sono sempre ottimi a ben pensare e ben vivere; il che non so se si possa dire degli altri. Imperciocchè, lo confesserò pure, mio caro Camillo, nella mia gioventù io ho creduto che la meta più degna degli animi gentili fosse la gloria, e che tanto lo fosse, che anche senza pervenirvi, il solo anelarvi fosse pur molto; ma dacchè ascolto e sento Platone e Plutarco e Cicerone e Seneca e altri veri filosofi, conosco che una cosa (ma una cosa sola) sta sopra anche alla gloria; e questa è la sapienza. — Io sono nato del 1789 (28 ottobre). — Ho fatto i miei studj nelle pubbliche scuole, parte in Brescia, parte in Bologna, dove del 1807 fui laureato in legge. Non ho esercitata l'avvocatura, perchè non era il mio mestiere; e applicatomi alla pubblica istruzione, fui dal 1816 fino al 1820 professore di rettorica nel pubblico ginnasio di Brescia e di storia universale nel liceo convitto di Verona nell'anno 1820-21. E tanto credo che basterà intorno a me, se non è anche di soverchio. — Del vostro indugio a dar compimento alla *Storia* vostra non mi meraviglio io già, così lento a scrivere come sono io medesimo e conoscitore come sono dell'importare di questi generi

di lavoro. Però non che scusare, lodo anzi le vostre dimore, e il profittare che fate dei grandi mezzi d'istruzione che vi si offrono costì. Soltanto vi consiglio e prego a non lasciarvi trasportar troppo alla semplice curiosità letteraria; e se, ciò dicendo, vi pare che io voglia farvi il dottore addosso, vogliate donare questa libertà che mi tolgo alla nostra antica e candida amicizia, e alla tenerezza ch'io porto al nome vostro letterario, che dovendo essere illustrato da quella vostra *Storia,* domando che vi poniate e vi stiate intorno con quella minore distrazione che potete. — Per dirvi alcuna cosa della patria nostra, le nostre felici escavazioni sono finite da tempo. Sugli avanzi dell'antico tempio scoperto si è eretto un edificio di tre grandi sale, dove si disporranno tutte le lapidi che si trovano nella città, e quelle che si potranno avere dalla provincia, e la bella statua della Vittoria con tutti gli altri frammenti d'arte scoperti; e così si farà il Museo Bresciano. — Inoltre si è già posto mano ad un lavoro letterario e calcografico che avrà per titolo *Antichi monumenti nuovamente scoperti in Brescia, illustrati e delineati con tavole in rame*; e del quale è già diramato il manifesto per l'associazione. — L'Ateneo nostro ha coronato, pochi giorni sono, un'assai bella Memoria che contiene la soluzione di un quesito stato dato l'anno scorso intorno all'architettura longobarda. — L'autore è certo conte Giulio di San Quintino, conservatore del Museo egiziano di Torino. — Addio, mio buono e stimabile amico. — Salutatemi i nostri concittadini che sono costì, e sopra tutti quel caro Pippo, al quale direte che gli voglio e vorrò sempre un gran bene.

GIUSEPPE NICOLINI.

(*S*)

Caro Camillo.

Londra, 11 settembre 1826.

Parto lunedì pel Messico. La mia partenza è segnata da un avvenimento funestissimo al mio cuore, a tutti i buoni Italiani, e alla gloria letteraria del nostro paese. Ugo Foscolo non è più: spirò jeri sera alle ore 8 ½ dopo tre giorni di penosissima agonia: nessuna debolezza cambiò negli ultimi suoi momenti il suo forte sentire e i suoi decisi principii. Gli prodigai tutte le cure dell'amicizia, dolente che le mie circostanze incatenassero la mia volontà. Vi do questa nuova nella lusinga che preverrete ogni altra penna ne' cenni biografici di questo nostro grand' uomo in fatto di lettere, affinchè il pubblico non cominci dall'averne una inesatta relazione (1).

Dopo la mia partita da Parigi non ho più nuove di voi: spero però che starete bene, e ve l'auguro di cuore. Avrete avute le memorie risguardanti il conte Volta, che furono spedite dal mio amico conte Giorgio al

(1) Morì a Turnham Green, Bohemia House, villaggio a cinque miglia da Londra sulla strada di Windsor, dove viveva da cinque mesi. Hudson Gurney, coltissimo banchiere, gli fece porre una lapide con questa iscrizione:

UGO . FOSCOLO
OBIIT . XIV . DIE . SEPTEMBRIS
A. D. 1827
ÆTATIS . 52 (*).

(*) Vi è errore nel giorno della morte, e forse anche nell'età.

luogo da voi indicato; egli me ne diede avviso alcuni mesi addietro in una sua lettera.

Amatemi, e credete che, benchè di una vecchia data, io vi sono non pertanto con tutta sincerità

L'affezionatissimo amico
GIULIO BOSSI

(*T*)

Mio carissimo Camillo.

Lugano, li 17 *luglio* 1825.

Non ho mai dubitato che tu potessi dimenticarmi, chè un' anima come la tua non può dimenticare gli amici qualunque ne sia la condizione, o sebbene il caso li tenga lontani. — Ho avuto la carissima tua del 5 andante consegnatami da questi amici tipografi. Essi mi avevano, sono già 10 giorni, fatto un cenno delle tue premure per me; quando dall'or ora accennata vedo che l'affare è, dirò, come definitivo. E perchè non anderò io a Buenos Ayres? Una delle maggiori difficoltà sta nel ristrettissimo tempo; e l'altra, che io non saprei come partire senza che la mia madre almeno in parte me lo accordasse. Io non so se tu dirai che ho soverchia delicatezza in ciò; ma comunque la cosa sia, bada che essa è l'unica cosa che io abbia di prezioso su questa terra: ed ancora ho presentissime le ultime parole che mi disse lagrimando quando dovetti fuggire. — *Non ti allontanare molto da me se non che per gravi motivi, acciò che io possa ancora venirti a vedere*

prima di morire; pensa che ho già quasi 70 anni, e che un maggior dispiacere potrebbe accelerarmi l'ultimo giorno. — Tutte queste cose mi disse perchè sapeva già essere fin d'allora mia intenzione d'abbandonare l'Europa. In quanto poi alla difficoltà per il ristretto termine di dover essere a Parigi per i primi di settembre, io non saprei come appianarla senza mancare di parola a questi tipografi per la correzione della mia opera. È certo che non saprebbero più come andare avanti; sono tanti i nomi proprj ed i termini tecnici, che avendo essi voluto provare a stamparne un foglio senza la mia assistenza, lo si è dovuto rifare per metà dopo tirate le 1000 copie. Quest'oggi però ho cominciato a far loro sentire che io sono ora in questo imbarazzo per colpa loro; la mia opera poteva essere cominciata in novembre, epoca nella quale consegnai il manoscritto, e non si cominciò che in giugno. Comunque sia, non sarebbe possibile dilazionare la partenza?

Ma prima di parlare di partenza veniamo ai particolari. Dell'idea che qui si ha di Buenos Ayres e da quello che capir posso dalla stessa lettera che mi mandi del signor Varaigne, parmi che quella Università sia nascente, e quindi non solo la Mineralogia, ma tutto il restante della Storia Naturale non sia per ora trattato colà. Questa è cosa necessaria di schiarire, giacchè se è come io la dubito, in allora poco profitto sarebbe alla gioventù un trattato di un intero anno scolastico di mineralogia; questo è un ramo di studio troppo arido, e so pur troppo che gli studenti lo rifuggono. Se è permesso qui dire qualche cosa, ecco quale sarebbe il mio sentimento perchè la gioventù sia bene istruita e

perchè possa prendere gusto a questo genere di studii: bisognerebbe dividere in quattro parti il corso totale, cioè: I. Contemplare e spiegare le operazioni ed i fenomeni della natura che osserviamo nella nostra terra, l'origine e le catastrofi della medesima; in una parola, la Geologia in lato senso. II. Insegnare il modo di conoscere, discorrere e classificare le naturali produzioni, ossia i tre regni della natura. III. Estendersi particolarmente dal lato del regno minerale, dando un corso di mineralogia. IV. Finalmente, trattandosi di un paese che dà al mondo i più preziosi metalli, ed inoltre di un paese che è nascente anche in fatto di arti, così non solo bisognerebbe dare un trattato di metallurgia pratica, ma ben anche insegnare come si impieghino nelle arti e nei varii usi della vita le principali produzioni della natura.

Un'altra cosa sarebbe indispensabile ed è di sapere se colà vi sia una qualche raccolta di minerali senza dei quali nulla si può fare: si impara di più col vedere una volta un porfido, un diaspro, una pirite, una galena, che col nominarla e descriverla mille. Sarebbe dunque indispensabile di provedere a Parigi una serie di esemplari di poche centinaja; ed io pure potrei far venire una porzione de' miei e farne offerta a quel nascente stabilimento. In quanto poi al regno animale, potrei col tempo formare un piccolo museo, essendo mia partita, come tu sai, quella di *imbalsamare*.

Ora veniamo alla lingua. A Buenos Ayres, se non erro, si parla lo spagnolo, e quindi anche il corso delle lezioni sarà forse in tale lingua?

Lo stipendio è sufficiente, ma l'alloggio sarebbe in-

dispensabile, e questo basterebbe che fosse decente, e nulla più. È vero che anche dalla medicina si potrebbe trarre profitto, ma nel primo e secondo anno vi sarebbe di che occuparsi altrimenti volendo dare un corso come di sopra ho tracciato: e tu ben sai che il far subito, il far molto, ed il bene, non si combinano facilmente. — In quanto all' anticipazione, qualche cosa certo occorrerà per far provigione di libri più che di vestiti. — Tu scrivimi presto e dammi risposta sui dubii e domande mie.

Jeri ho avute nuove d' Italia. S. M. ricevette grandi onori dai Bresciani. Mia madre gli si è presentata, e tuo zio parimenti. Da Ruggia avrai le notizie che gli ho comunicate in proposito. — La signora Fe e Cast... ti salutano grandemente; sono andati alle acque del S. Bernardino con la signora Carmelita Lechi, che mi raccomandò di dirti mille cose. Non ho più carta, nè posso più continuare per il sonno che mi opprime. Sta bene, scrivimi presto, ed ama il tuo

G. Zola.

Non ripasso la lettera perchè non ne posso più.

(*U*)

Amico carissimo.

Lugano, 19 agosto 1825.

Fino dal 16 p.° p.° ebbi la tua carissima 5 luglio, alla quale feci pronta risposta dicendoti, che io era disposto di accettare la proposizione fattami, mediante

però alcune condizioni, come quella dell'assenso di mia madre, la quale mi risponde di fare ciò che la sana ragione mi suggerisce, nè sapendo essa quali siano le persone che nella faccenda si intromettono, mi raccomanda di non espormi ad essere ingannato. Ti diceva pure in quella essere mia intenzione di dare un corso di lezioni più ampio, più utile e più dilettevole, e di non poter fare a manco di una raccolta di minerali, la quale ancorchè fosse piccola, e di pochissimo prezzo, bisognerebbe però che fosse discretamente completa; tali sono quelle che si vendono a Frankfort, Heidelberg, Jena, Fryberg, e fors'anche a Parigi; nelle accennate raccolte avvi anche la parte geologica. Se al signor Varaigne non quadra il mio progetto di estendere il corso fuori del regno minerale, io non ho nè difficoltà nè paura a limitarmivi. Ma indispensabile si è una raccolta, poichè essendo una scienza per i sensi è duopo avere gli oggetti sotto gli occhi, altrimenti la gioventù non farebbe progressi ed il governo sarebbe tradito. — Per finirla, aggiunsi anche che domandava per di più una decente abitazione, e ti pregava di sapermi dire a pronto ordinario il giorno preciso in cui io dovea essere a Parigi, e ciò per istanza di questi tipografi, i quali vorrebbero che io stessi qui fino all'ultimo quadrante di tempo per la continuazione delle correzioni della mia opera, che già è al 20.° foglio. Con mia sorpresa nè io nè i tipografi, che ti scrissero un ordinario dopo di me, abbiamo avuto risposta. Questo tuo silenzio mi lascia nell'inquietudine, perchè sebbene la massima parte dei miei amici mi dicano di non accettare, io invece sono bello e pronto per partire, e già verrei a Parigi se non

dubitassi, per la mancanza di tue lettere, che qualche cosa vi sia in contrario, nel qual caso mi spiacerebbe anche lo spendere denari fuori di proposito. Io tengo però che vi sia ancor tempo, giacchè non si vorrà dare le vele ai venti prima degli equinozj. Scrivimi dunque e scrivimi subito.

Non ho nessuna nuova d'Italia che valga la pena di narrartela: ti dirò invece che io sto bene, che lo stesso si è dei comuni amici di qui, che altrettanto sperano ed augurano sia di te; in quanto a me, ti abbraccio cordialissimamente. Addio.

Il tuo
G. Zola.

(*V*)

Egregio signore!

Como, 11 gennaio 1827.

Ho ricevuto con molto piacere le note ch' ella aggiunse al foglio dell'amico Bossi, e mi sono tosto occupato di quanto ella desidera. Recatomi dunque dal figlio di Volta, mi feci promettere che m' avrebbe raccolte le notizie sul di lui padre. Vero è che sulle prime mi fece qualche difficoltà, appoggiandosi all' indole dello stesso suo padre, ed al non essersi in tale circostanza altre volte prestato; ma alla fine mi promise di soddisfarmi, ed io lo tengo stimolato da persone a me molto famigliari e strette in parentela con esso, onde mi giova sperare che quanto prima sarò in grado di poterla servire. Volta visse molto con mio padre, e con lui viag-

giò per la Svizzera, Alsazia, Savoja, Piemonte, visitandovi ovunque gli uomini più celebri; però alcune di lui notizie a me pure son note. Mio padre gli dedicò un articolo nel suo dizionario sugli illustri Comaschi, e trovasi nel XXIX tomo del *Giornale de' Letterati*, stampato in Modena dal Tiraboschi nel 1784, e vi si trova qualche cenno sulla di lui vita.

Sono ben contento che questa circostanza m'abbia prestata l'occasione di dirle quanto mi spiacque non averla potuto conoscere or saranno due anni. L'ode del cap. Maffei da Mosca spedita a mio padre sarà l'istessa che ella ha pubblicata e che desidererei sapere ove possa trovarsi.

Frattanto, egregio signore, ho l'onore di dirmi

servitor vero
FRANCESCO GIOVIO.

(*W*)

Caro amico.

Jeri sera mi fu consegnata l'acchiusa da non so chi, te la invio, e con essa i miei saluti. Felice te che godi di quella pace che qui mi si turba ad ogni momento! — Abbiamo perduto Beniamino Constant: perdita irreparabile per le cognizioni legislative . . . Ho pregato la più parte dei nostri Italiani a riunirsi in corpo, e seguire il corteggio di questo illustre, che certamente sarà magnifico.

Addio, mio caro amico. Salutami il cav. Poggi, e credimi sempre

Parigi, 12 dicembre, 1830

tuo amico
SALFI.

(*X*)

Carissimo.

Parigi, martedì (18 giugno 1835).

Son certo di farmi incontro al vostro amichevole desiderio, cominciando la mia letterina per dirvi che non ho trovato cosa che possa recarmi nè dispiacere nè noja. Il Recchi ragionava meco sulla faccenda prima di porvi l'ultimo tratto di penna, e già il mio silenzio avrà risvegliato la memoria della mia assenza.

Non ho però ricuperato i due giorni perduti, e perduti li chiamo a buon dritto per non averli goduti con voi. Vel dico senz'ombra di cerimonie; era lungo tempo che non m'eran toccati in sorte otto giorni tutti cari, tutti dolcissimi: e sono stati dono vostro, della vostra cortesia, della vostra gentilezza, della vostra amicizia. Non ve ne ringrazio, chè so no 'l vorreste. Ma spero non scorderete che come io ho trovato una casa tutta mia a Saint-Leu, voi ne avete una a Parigi tutta vostra e vostra di cuore; parole poche, fatti sinceri.

Mia moglie vi saluta e vuol ch'io faccia memoria espressa della sua riconoscenza e pretende che a voi solo è debitrice della lieta giornata di giovedì scorso. Nè io ho saputo niegarlo.

Addio, carissimo. Se vedete l'ottimo Curato, offritegli i miei rispetti ed amate sempre

il vostro Rossi.

(Y)

Amico carissimo.

Saint-Leu Taverny, 4 del 1832.

Già potrai vedere, dal ritorno all'antico carattere, che il mio dito è risanato. Rimane però tuttavia difforme, e con mezza unghia vecchia e mezza nuova. Questa è la terza che mi cresce sul pollice. La prima l'ho lasciata a Parma e la seconda in Francia. Eppure non ho mai abusato delle mie unghie, nè posso ravvisare in tal perdita una espiazione. E forse vi sarà chi avrà graffiato e più di una volta, e nondimeno seguiterà a graffiare colle sue prime e quindi più forti unghie. Manco male, che i miei mali pajono confinati nel pollice solo vulnerabile come il tallone d'Achille.

Non puoi credere quanta gioja mi abbia recato il vedere, che la lontananza non mi cancella dal tuo cuore. Fu però molto amareggiata dalla lettura del tuo foglio. Oh mio caro Visconti, io non conosco forse che una parte delle cagioni della tua malinconia: ma parmi ad ogni modo, che la ragione, la bontà e la religione tua ti dovrebbero consigliare a fare qualche sforzo per rassegnarti alla volontà di Dio. Ora rientri nella tua patria, ove trovi parenti ed amici. In oltre, quante distrazioni in Roma conformi agli studi e al genio tuo! Quante memorie e glorie paterne e avite! Io spero, che questa nuova dimora avrà qualche potere sopra l'animo tuo, che nella prima lettera da Roma non lo vedrò tanto rimesso, che, dov'io avrei creduto di doverti invidiare

il ritorno in patria, non sarò costretto a cercarti consolazioni, che per lo più riescono vane. Io per me alle afflizioni dell'animo non trovo miglior conforto, che in una assidua occupazione. A poco a poco uno vi piglia interesse e passione, e se ne fa leva per alzare l'animo e l'intelletto dalle cose di quaggiù quando non vanno a seconda dei nostri desiderii.

Ho letto con piacere il tuo itinerario. Solo mi pare, che tu mi avessi scritto da Parigi di volere fermare la tua stanza in Firenze, dove ora mi parli di Roma, non accennando ritorno a Firenze.

Tostochè Poggi tornerà da Parigi, non mancherò di comunicargli la tua lettera. Egli bramava sapere dove poterti rispondere, ed ora lo saprà da me.

Da che tu mi regalasti il bel ritratto dell'illustre tuo genitore, mi nacque il desiderio di attorniarmi delle imagini degli scrittori, dei quali vengo tessendo la storia, e se avesti, com'io sperava, fatta una corsa a Saint-Leu, avresti veduto appesa alle pareti del mio studio la compagnia in cui vivo. Non mi è però riuscito di trovare il ritratto dell'anatomico Mascagni. Lo vidi sul frontispizio di una delle sue opere postume, e se tu potessi trovarmelo costì, mi faresti gran piacere a comperarlo per me e a spedirlo a tutto tuo agio e con qualche buona occasione a tuo fratello, presso il quale andrei io a prenderlo. Siccome le mie cornici sono tutte pari a quella che mi donasti, tu sai di che grandezza vuol essere il ritratto. Quello ch'io vidi, oltre alla bella incisione, aveva pure il sesto desiderato.

D'un altro piacere io vorrei pregarti. Un astronomo romano dee aver pubblicato un bell'articolo intorno al-

l' operetta di Piazzi: *Dell' orologio italiano ed europèo, Riflessioni di Giuseppe Piazzi* (Palermo, 1798, in 8.°). Se tu potessi risapere costì in qual giornale questo articolo sia stato pubblicato, e indicarmi titolo e numero del giornale, io lo cercherei in queste biblioteche o al gabinetto del baron di Ferussac, che ha tutti i giornali, e ne avrei a te molto obbligo.

In questo punto ho visitato l' amico Poggi, e gli ho letto la tua lettera. Ne troverai una sua ferma in posta a Roma, ch' egli ti scrisse il dieci dicembre. Egli vide in Parigi Lodovico, che sta benissimo colla sua famiglia.

Addio, mio caro Sigismondo. Fa ch' io t' oda di miglior umore. Tanto Poggi quant' io speriamo, che questo sarà un effetto del tuo rivedere la patria, uno dei miracoli di Roma. Ti abbraccio di tutto cuore e sono

aff. ed obb. amico tuo
Camillo Ugoni.

(Z)

Paolo Olini, nato a Quinzano da famiglia civile, fu, all' età di circa vent' anni, dal padre stimolato, insieme co' suoi tre fratelli, a farsi soldato, ne' primi tempi della rivoluzione francese. Tutti quattro inclinati all' armi, si arrolarono volontarj nel corpo del generale Gambara, e parteciparono a tutte le guerre contro l' Austria. Andò Paolo in Ispagna col grado di tenente in primo, e quando fu richiamato per la Grande Armata aveva ottenuto il grado di capo battaglione, e la croce della Corona di ferro. Prese parte a tutte le battaglie nella

ritirata di Mosca, cominciando da Lipsia, ove dovette slanciarsi nell'Elster, e, più fortunato di Poniatowski, il cavallo lo salvò a nuoto; il qual cavallo poi gli venne ucciso pochi giorni dopo alla battaglia d'Hanau, ove acquistossi il grado di colonnello, e la decorazione della Legion d'onore.

Non servì l'Austria che pochi mesi, e senza prestarle giuramento.

Fu imprigionato nel 1815, incolpato di aver fatto parte della congiura così detta di Rasori: venne condannato a morte, poi graziato dopo quattro anni di carcere.

Ottenne nel 1820 il permesso di emigrare; e nel 1821 gli fu conferito un grado eminente nell'esercito sardo.

Fallita la rivoluzione piemontese, portossi in Ispagna, ove, col grado di generale fece la guerra delle Cortes nel corpo del general Mina.

Nel 1831 fu uno dei capi della rivoluzione romana: quindi fatto prigioniero con Zucchi e condotto a Venezia, venne minacciato d'essere tradotto a Milano per esservi giudicato come reo di recidive colpe politiche: ma i consoli francese ed inglese fecero valere il permesso di emigrazione, laonde fu invece condotto a spese del Governo austriaco a Marsiglia. Morì a Parigi nel 1835, nell'età d'anni 61.

(*AA*)

Mio stracarissimo Camillo.

Brighton, 4 mills's Terrace near Hove
29 luglio 1829.

Ti scrivo dopo sì lungo ma innocente silenzio, per mezzo del signor Bonacina, amico e compatriota mio, cognato del cavaliere Londonio mio cugino, che conoscerai se non di persona, almeno di nome. Egli ritorna stupito, incantato, estatico da un rapido sì, ma giudizioso giro che fece in questo Triregno (molto migliore di quel del Papa). E voi miei ottimi amici che fate? Dopo l'ultima lettera di tuo fratello non ebbi più notizie della colonia parigina. Non so se Filippo avrà ricevuto la mia risposta che racchiudeva due letteruccie pel colonnello Olini che ho supposto essere a Bologna in Italia, perchè Filippo Ugoni mi accennò *Bologna* non Boulogne, o Bologna sul mare. In quanto a te, ti vedo più che mai accigliato su gli scritti, e sui casi del fiero Allobrogo (così impropriamente chiamato, cred'io, dal Parini). Ti invidio; non v'è più dolce, più vita sentita dell'attiva, e continuamente occupata. Dico che t'invidio, perchè da alcuni mesi il mio spirito è ricalcitrante, indolente, dormiglioso, meritevole di frusta e di sproni; ma non è mia colpa; il suo astucchio, ossia il corpo, non istà troppo bene per ragion della bile. Ma sto aggiustando l'orologio alla meglio con certe acque minerali che bevo la mattina, colla scherma, e col cavallo.

Quel buon nostro Giacomo Ciani non mi ha più scritto da poi che ha lasciato Parigi. Digli che mi dia notizie.

Il signor Rose ti saluta, e vuole assolutamente che tu ti tenga quella sua versione, o racconciamento degli *Animali Parlanti*. Non posso adunque che obbedirgli e rimandarti quel suo libretto. Egli si strascina alla meglio mezzo vivo e mezzo morto; qualche volta l'accompagno io a cavallo, ed ei su di un asino, *parodia* di Don Chisciotte e Sancio Panza.

Ricorda a tuo fratello la promessa di essere mio ospite, se mai toccherà ancora questa terra se non la più libera, almeno la più anticamente libera.

Mia moglie ti saluta, e dice sempre che sei di tutti gli Italiani il più *striking* che abbia finora veduto, ciò vuol dire, il più virile, il più bello, ed anche il più originale. Io farei questa traduzione.

Quelle battaglie tra Turchi e Russi mi vanno proprio a sangue. Più se ne danno e *autant de gagné pour l'humanité*. Sono simili ai combattimenti romani di leoni e tigri che si potevano vedere a ciglio asciutto. Mille cose a tutti gli amici; scrivi a Ciani, e credimi sempre

tuo affezionatissimo
G. Pecchio.

(*BB*)

Mio carissimo Camillo.

5 Mills's Terrace Brighton,
23 marzo 1833.

L'occasion fait le larron; così anch'io coll'occasione del ritorno per costì del signor Menotti vengo a distur-

bare la tua quiete campestre e letteraria per dirti che *probabilmente* avrò il piacere di abbracciarti, e intrattenermi teco nel mese di agosto o settembre al nostro ritorno dalla Svizzera, dove pensiamo di recarci dentro il prossimo maggio per la via di Brusselles, Acquisgrana, Francfort e Basilea. Ma il nostro *libero arbitrio* non si è ancora fermo su questa andata. Intanto ti dirò che ho appunto terminato di leggere la *Storia d'Italia* del signor Botta, da Guicciardini al 1789. Non so se sia effetto della storia o dello storico, questa lettura mi dava ogni giorno mal umore e malinconia. Ma credo che la colpa sia dello storico, perchè nè la storia degli Ebrei, nè quella de' Messenj, nè quella de' Polacchi a' nostri giorni, piene zeppe anch' esse d' ingiustizie, d' orrori e di sciagure, pure non mi contristarono mai l' animo tanto come la storia del signor Botta; quella del signor Sismondi mi fa fremere, anche corrucciare, ma non oscura ed abbatte la mia anima, anzi la riempie di fuoco. Mi disgusta all' estremo quell' insolente accanimento del Botta contro Daru in palese, ed in secreto contro Sismondi e Manzoni, che per talento, buon cuore e buone azioni valgono dieci volte più del signor Botta. Mi fa poi perdere un tempo infinito con quelle sue minute descrizioni di battaglie e d' assedii che non fanno alcun profitto. Non cita mai, o rarissime volte, un' autorità. È egli un nuovo Mosè che scrive la storia per inspirazione di Dio? Non v' è mai una vista filosofica spaziosa, ma soltanto della morale o delle sentenze appicciccate ad ogni caso particolare. In politica poi dice e si disdice le cento volte, e fra le altre, non vuol le repubbliche del medio evo, e

poi alla fine della storia, dopo avere scomunicate quelle repubbliche le tante volte, finisce col dire che la repubblica di Firenze aveva sopravanzato Atene; ed è ingiusto anche nell'elogio, perchè è esagerato. Malgrado però di questo mio malcontento, sono però contento che una tale storia esista, perchè vi regna molta imparzialità e franchezza, in alcune parti è eloquentissima, in altre le descrizioni sono capilavoro, spira sempre l'amor del giusto, dell'onesto e dell'umano, e la lingua poi è aurea, vigorosa, e se ne togli alcuni proverbi, troppo plebei, direi quasi impareggiabile per la sua ricchezza e varietà. Ben merita il premio dell'Accademia della Crusca, e se le sue idee in politica fossero più chiare e definite, avrebbe anche ben meritato dell'Italia. Che specie di uomo è cotesto signor Botta che tu conosci, e ch'è tuo coabitante nella valle di Montmorency? Dev'essere un atrabiliare con dei lucidi intervalli di *deliquii* per la bellezza e per la virtù.

Che potente libro è quello di Silvio Pellico sulle sue prigioni! . . . . . In mezzo a quella sua rassegnazione, dolcezza e generosità, persin la sua pinzocheria diventa sublime. È il romanzo più vero ed eloquente de' nostri giorni. Gl' Inglesi, e più ancora le Inglesi, ne van pazze. Persino i Tori (veri tori) ne sono commossi . . . . . .

. . . .

Qui da lungo tempo non è comparso alcun libro di molto valore intrinseco. Il solo nome in voga al presente è quello d'una miss Martineau di Norwich, che brutta, sorda e sconosciuta finora, si diede a scrivere delle Novellette in cui spiega i principj dell'economia pubblica con tale felicità, ch'è in bocca di tutti. Io però non ne ho letto alcuna, per sazietà di quella materia.

Che fa il nostro valente Scalvini? Ha egli terminato la traduzione del *Fausto?* Si ricordi che ne voglio una copia. Vedi il baron Poerio, il filosofo ed anche troppo filosofo Spannocchi? Salutali da parte mia, e dì al baron Poerio che mi temo essere stati pur troppo veraci i miei pronostici riguardo al suo *Giornale di Legislazione.* Qui gli spiriti sono tutti assorti negli affari interni della loro patria. Non si avrebbe voglia nè tempo di leggere neppure il *manoscritto* della Repubblica di Platone non ancora stampato.

Mia moglie ti saluta cordialmente. Il signor Rose ha terminato da lungo tempo la traduzione dell'Ariosto, la quale però, ad onta del suo merito, è poco letta per essere la lingua italiana comunemente nota a chi non è stanco di leggere autori classici. La sua salute è molto precaria, e quando ne gode per brevi intervalli, si diverte a voltare in versi inglesi delle novellette, o racconti di magia, ed altre frivole, ma allegre cose. — Vogliami bene e credimi sempre

il tuo affezzionatissimo
G. PECCHIO.

(CC)

Mio ottimissimo Camillo!

5 Mills's Terrace Brighton
8 aprile.

La tua gratissima del 16 marzo fu messa in posta senz'affrancarla, e rimase colà finchè, sopra avviso dell' ufficio delle Poste, la feci riscattare. Un'altra curiosa aberrazione di mente fu quella di mettere nella sopra-

scritta: *Royaume Lombard-Vénitien!!!* Far appiccare anche la lettera? Ma ella col suo contenuto mi compensò poi largamente per questi piccoli disturbi.

La gabella graduata sull'importazione dei grani, di presente in vigore in Inghilterra, potrebbe dirsi una derivazione dei principj stabiliti nell'opera del Galiani sul commercio de' grani: come figlia di quell'opera apparisce con miglior evidenza essere la legge francese e la italiana ad imitazion sua nel tempo del regno d'Italia, sull'esportazione. Ma in fatto non lo è, perchè i legislatori inglesi quando si discusse quella legge, e prima e dopo, non ebbero neppur sentore ch'esistesse il libro di Galiani, nè tanti altri bei nostri trattati sullo stesso ramo di commercio. Se non fosse sempre disdicevole. ad uno straniero l'interferire nelle quistioni che s'agitano presso una nazione, m'era pur venuto il prurito allorchè si discuteva quella legge, di far parola dei tanti autori nostri e del quanto si era da loro detto su questo argomento. Ma mi trovo contento del mio silenzio. Può ben essere però che i ministri inglesi promotori di quella gabella variante a seconda de' prezzi interni, ne avessero presa l'idea dalla legge francese applicando all'importazione quel che l'altra applica all'esportazione. Ma nè di autori italiani nè di leggi francesi, l'ignoranza o l'orgoglio inglese non fece alcun motto.

Ho scritto al gran topo bibliotecario Panizzi, perchè scartabelli in quegli immensi cataloghi del Museo Britannico onde soddisfare negativamente o positivamente alle tue ricerche, se e sotto qual titolo e nome di traduttore esistano traduzioni in inglese delle opere di Mascheroni, o di Galiani. Tosto che ne avrò avuto ris-

posta, la quale forse tarderà di alcuni giorni per essere stato Panizzi seriamente ammalato, io mi farò premura di comunicartela, e aggiungerla alla presente se non sarà già suggellata. — Non saprei come mandarti la *Luisa Strozzi,* avendola anch'io avuta in prestito da Rolandi. Il comprar romanzi a' nostri giorni sarebbe un rovinarsi a precipizio come al giuoco del *trente et quarante.* Quello è un vero romanzo storico; i personaggi principali sono tutti reali, molti anche degli accidenti, e la scena dipinta al naturale. Laddove in quello di Grossi, all'eccezione di Marco e Lodrisio Visconti, tutti gli altri attori sono caratteri di tutti i secoli e di tutti i tempi, come sono Bice, sua madre, Ottorino, il conte del Balzo, i due pescatori, ec. ec. Non ne fo rimprovero a Grossi per questo, anzi gliene do lode, perchè, con poche eccezioni o modificazioni, la natura umana è sempre quasi la stessa; e se ci appare diversa, ciò accade più pei costumi diversi, per gli accidenti, usi e leggi differenti, che per l'intrinseca sua essenza. Non amo gli anacronismi francesi di sentimenti e passioni che sovente commettono nelle loro tragedie; ma io pongo al di sopra di tutti gli scrittori di romanzi di questo secolo, i grandi del secolo scorso che ci lasciarono tanti bei ritratti fedelissimi della natura umana in Gil Blas, in Clarisse, in Tom Jones, in Joseph Andrew, in Robinson Crusoè e in tutti gli altri romanzi di Du Foe e di Smollet. — Dopo la morte di Byron, il solo poema che emerga sopra la mediocrità, è il componimento drammatico di un giovine poeta di 30 anni, Enrico Taylor, per titolo *Filippo di Artevelde.* E delle opere in prosa che si leggono in Inghilterra con interesse quasi uguale a quello con che si leggevano i

libri di Walter Scott, sono: *Haji Baba* di Morier, *Alcuni viaggi* di Bazil Hall, *The Bubbles of Waterbrunnen* del cav. Head, alcuni articoli delle *Riviste trimestrali*, e fra questi lampeggiano quelli di Macauley, e forse alcun altro volume, di cui ora non mi sovvengo; questi formicolano nel *gurgite vasto* delle effimere produzioni uscite in questi ultimi dodici o quattordici anni. *Elena* è un bel romanzo, un utile romanzo, ma non superiore agli altri di Miss Edgeworth, che pur non sono di prima classe. Walter Savage Landor è noto in Inghilterra come ingegnoso scrittore, ma da pochissimi letto, e non so perchè. Non vidi ancora in alcuna bottega i suoi libri, nè intesi mai parlare della sua *Italia*. Ha egli più spirito di Luciano o di Fontenelle? Vi voglion miracoli per far parlare dei morti. — Dell'opera delle monete di Galiani non saprei che ripetere ciò che già dissi; l'esposizione è di Galiani, v'è tutta la leccatura e affettazione di stile d'un giovine fresco della lettura de' classici; ma le idee principali, e massime le osservazioni sopra la natura degli uomini e de' governi, sono d'Intieri o d'altro vecchio Nestore ch'ei soleva con riverenza ascoltare, se no è forza dire ch'è stato inspirato dallo Spirito Santo. — Ho paura che l'opera del signor Tommaseo verta troppo su generalità. Pecca del difetto dei libri tedeschi. Il cavaliere Mackintosh usava di saltar via, in ogni libro francese, le prime cinque o sei pagine, dicendo: «noi sappiamo già tutto questo, veniamo al fatto.» Ma è una mia impertinente presunzione che mi fa criticare un libro prima d'averlo letto; è un giudicare e condannare all'. . . . . ed alla turca.

Non ho mai avuto conoscenza stretta con il Casella.

Ho più intimità con quello di Dante. Il Casella vivente è certo persona istrutta, ma che non mi andrebbe a garbo per un certo far suo *un peu trop leste* si direbbe in francese.

La Bianchina ha ragione di ammirare l'ultimo romanzo di Maria Edgeworth, perchè è un'eccellente lettura, e *campione,* cioè, figurino morale, su cui dovrebbero educarsi le fanciulle bennate; ma come produzione d'arte non oltrepassa la mediocrità. Salutala da mia parte con tutti i sensi dell'anima.

La proposta di Brougham in favore dei prigionieri di...... è stata forse immatura. Io però ne l'ho ringraziato in iscritto. Poichè tutta quella..... è impietrita, gliene ridondi almeno infamia. Che si è ottenuto col silenzio, colla speranza, colla credulità in un'ipocrita clemenza della più perfida e basaltica delle....., come quella di....?.................
....

I miei dolori nelle ossa della faccia e del capo non sono ancora del tutto spariti. Da cinque settimane sento pietà per que' cavalieri erranti che ricevevano sulla zucca quei colpacci e quelle mazzate. Ho anche avuto molti giorni di febbre biliosa. Or la barca si raddrizza; mia moglie ti saluta, ed io sono, al solito

il tuo aff.°

GIUSEPPE PECCHIO

(*DD*)

Signor Barone pregiatissimo!

Brighton, li 14 giugno 1835.
27 Grenville Place.

Io deggio darle una sì trista notizia che in vero non so come prepararle l'animo a riceverla, sapendo quant'ella sia affezionata agli amici, e lo fosse particolarmente a quell'uno che pur troppo ella ha perduto per sempre! Sicuro però ch'ella farà uso di tutta la forza dell'animo suo in questo incontro, che ben la richiede, abbrevio il mio doloroso preambolo.

Il nostro caro ed ottimo amico G. Pecchio ha cessato di vivere il giovedì 4 corrente verso mezzanotte. La sua ordinariamente malferma salute s'era fatta peggiore da varî mesi. Da ultimo fu costretto di stare in letto per alcuni giorni ed in casa per alcune settimane, afflitto specialmente da doglie acutissime alle mandibole.

Sconcerto nelle funzioni del fegato, mala separazione di bile, e polmoni vulnerabili da lungo tempo, ma non in modo però da eccitare gravi timori, erano gl'incomodi suoi quasi abituali. Andava migliorando però, quando tutto ad un tratto ebbe ripetuti sbocchi di sangue tali da temerne le più serie conseguenze, i quali cominciarono sono oggi cinque settimane. Furono applicati i soliti rimedii d'urgenza, si chiamò un altro medico in consulta. I sintomi di sangue cessarono, ebbe qualche miglioramento, ma non v'era vitalità bastante per superare la

crisi, e l'ultimo suo lunedì peggiorò rapidamente, finchè morì poi senza gran dolori, e quasi addormentandosi. Spirò rassegnato, in perfetta calma di spirito, benedicendo la moglie per l'amore immenso dimostratogli e per le tenere indefesse cure prestategli.

L'ottima e veramente inconsolabile vedova mi diede il doloroso carico di annunziarle a suo nome la triste nuova. Ed io l'avrei, benchè a malincuore, fatto prima, se la mia già debole salute, fieramente scossa in questo incontro, e delle occupazioni di dovere non me lo avessero impedito. Oh avrei fatto uno sforzo, mi sarei affrettato se si fosse trattato di darle una buona notizia, ma per questa l'animo non mi reggeva ed il corpo ricusava l'ufficio suo. Pur finalmente era un dovere, e l'ho fatto. E duolmi assai che essendole poco noto, non avendo avuto il bene di vederla che poche volte, mi sia stato forza richiamarmi alla sua memoria per un sì angoscioso motivo.

Possa io aver tosto a compenso un qualche fausto incontro per assicurarla che le sono veramente

devot.° servo ed amico

Ambr.° Berchet.

(Il già maggiore al servizio di Parma.)

(*EE*)

Onorando mio padrone.

Parigi, 23 febbrajo 1835.

Mi fa tale e tanta consolazione l'umanissima sua, 11 corrente, or ora ricevuta, che ad esprimerlo non ho

parole accomodate. Sempre ammirai gli uomini egregi per sapere; ma per coloro che alla bontà dell'ingegno sanno unire la santità de' costumi e l'abbondanza del cuore, la mia ammirazione sente del sovrumano, e l'affezione che ad essi mi stringe è sì possente, da non potersi sì di leggeri manifestare. Io qui non lusingo; chè l'animo sempre ebbi avverso a sì laida cosa; ma quello che entro me si passa, con effusion d'animo mi è forza significare. Mi conduco per ciò a dichiararle, ch'io lo tengo *del bel numer uno;* e rendendole giustizia, porto fiducia di non offendere alla sua modestia. Assai tardi la conobbi da vicino; ma tanto bastò per imparare ad apprezzarla altamente e per assegnarle luogo eminente nella parte più onorata della mia memoria. Dell'onore che m'ha fatto, scrivendomi, quanto più so la ringrazio; e supplico la bontà sua a non essermi avara di un tanto benefizio nel tempo a venire, se pure tanto di ozio le verrà conceduto dalle dimestiche faccende e dalli gravi suoi studii.

Da V. S. mi viene il primo avviso della pubblicazione della Canzone di Dante. Ella non la giudica di quell'immortale, ed io la ringrazio della sincerità di tale sua sentenza. So per pruova essere questa l'impressione lasciata da una sua prima lettura; ma se vorrà darsi a rileggerla più appensatamente, dar si potrà che ne senta altramente, e dica: peccato che ci giunga sì guasta per parte dell'amanuense. Anche a me parve *molesta nel primo gusto;* ma certi passi risplendono d'una sì evidente originalità dantesca, da bastare a persuaderne i più ritrosi. Rilegga, di grazia, i passi per me accennati al n.° X della Prefazione, e poi mi dica,

se di Dante non sono, a qual altro poeta di quel tempo si avranno ad attribuire. I poeti del primo secolo hanno tutti il loro fare originale, che si discerne da chi li studia debitamente, a modo dei dipinti de' gran maestri allo sguardo degl' intendenti. Se dopo vent' anni di studio per me fatto in sull' opera dell' Alighieri mi avverrà di aver preso un tal granchio, sarà grande argomento della mia insufficienza, e sarà senno il ristarmi da sì fatte applicazioni. Il Pepoli, il Mammiani, il Tommaseo, il Cicconi, il Basta, i quali hanno fatto sul Dante dei lunghi e severi studii, niuno di loro ha dubitato dell' autenticità di questa Canzone. A Padova, da quanto scrivono, meritò oneste e liete accoglienze; e porto speranza che sarà benevolmente accolta anche altrove, pur che non si corra tanto a furia a giudicarla.

Il passo: *Ab initio et ante sæcula creata sum*, ec., è senza dubitazione quello a cui si allude nella II stanza della Canzone; nè vuolsi intendere alla lettera. Dio, prima di creare il mondo, tutti li tempi ebbe presenti. Previde la caduta de' primi parenti, e pensò al riscatto del loro seme, predestinando Maria a concorrere al gran fatto. Così la Vergine fu nella divina mente anzi che il *Fiat* desse vita e moto al creato. L' opinione è eminentemente cattolica; e la Chiesa pose nell' Uffizio e nella Messa della Vergine Madre il testo in discorso con manifesta allusione. Ella poi sa meglio di me, che la Scrittura non vuolsi sporre letteralmente.

Le voci *Tico, Benegno, Malegno*, e *Pu'te*, usate in servigio della rima, a lei sembrano indegne di Dante. Rivegga, di grazia, in proposito le mie note, rilegga le Rime dell' Alighieri, e ne troverà delle più ardite. *Tico*, come

annotai, scrissesi anco da' prosatori, e a maggior dritto dovrà concedersi ai rimatori. *Benegno* e *Malegno* scrisse Dante anche altrove. *Pu'te* per *Puote* è licenza nè più nè meno ardita che *a're* per *aere*, *la'do* per *laido*, *pi'na* per *piena*, ed altre sì fatte che riscontransi nelle Rime di Dante. E la Commedia, l'opera sua più sudata, non abbonda ella stessa di cotali arditezze? E non sappiamo noi da un suo contemporaneo (l'Anonimo Commentatore) che Dante fu sdegnoso della servitù della rima, e che l'udì più volte dire: che mai la rima lo astrinse a mutare il suo concetto? Volendo giudicare degli antichi, non bisogna aggirarsi intorno la scorza delle parole, e in grazia del loro molt'oro, vuolsi compatire alla scoria ed alla ruggine del loro tempo.

Del giudizio di V. S. intorno alle mie note sarei più che soddisfatto, se non temessi che la gentilezza sua l'avesse condotta ad amorevole ufficio per non mortificarmi. Checchè ne sia, di tal lavoro non mi posso tenere a bastanza contento. Giacevasi esso da quattro anni sdimenticato, e l'amico Panizzi mi fece tal ressa, che appena ebbi tempo di ricopiarlo, senza poter nulla immutare.

Assai mi gode l'animo di saperla costà feliee, e fo voti caldissimi perchè la Fortuna non s'intrammetta in qualche guisa a turbare la sua riposata vita. Certo che fu magnanima la clemenza dell'augusto austriaco Signore; ma placabili al pari di lui non pare che voglian mostrarsi gli altri principi del Bel Paese. Guarito, siccome sono, della mia *superba febbre,* non dispero di essere accolto quando che sia in Toscana. L'Accademia della Crusca mostrasi disposta ad associarmi al suo

gran lavoro; ed un amico colà mi offre vitto ed asilo per dar opera insieme alla da tanto tempo promessa correzione del testo della Divina Commedia. Mi soccorre in proposito che V. S. dubitò meco della necessità di tale lavoro, e supplico che mi consenta a dirgliene qui alcuna cosa. Qual fosse il guasto recato dai menanti alle Cantiche divine, lo appalesano i manoscritti e la discorde lettera delle prime edizioni. Gli Accademici pensarono a ripararvi con un loro Testo; ma nel sistema di deferire al maggior numero de' manoscritti avvenne spesso che di due o più lezioni fecero grazia alla peggiore. Ciò diede origine ad una *Lega Lombarda*, e il Perrazzini, il Salvi, il Tomaselli, il Torelli, il Dionigi, il Rosa Morando, ed altri si mossero a contrastare coi Toscani. Il Lombardi pubblicò più tardi e difese il testo di Martin Paolo Nidobeato, ed il Monti, approvandolo, si trasse dietro gran seguito. Il Biagioli parteggiò pe' Toscani ma con poco valore, e il Tommaseo, nell'ira sua contro il Lombardi, predica migliore il testo degli Accademici, ed io sto per la Nidobeatina. Così si combatte con dubbio Marte, annegando il testo con commenti, ciascuno per difendere la propria opinione. In tale stato di cose sarà tempo sprecato il cercare di restituire al Poema sacro la sua lettera originale? Penso che no, e la via di riuscirvi è l'esame de' manoscritti più autorevoli. Il Viviani pubblicando il Testo bartoliniano, gittò il sasso nel vespajo. Un illustre straniero, il signor Witte di Breslavia, intende da parecchi anni a siffatta fatica; ma i due terzi di essa penso che sieno sprecati, tenendo egli conto degl' infiniti e manifesti storpi de' copiatori. E dovrem noi Italiani dimorarci frat-

tanto colle mani in mano? Mi parve opera di vergogna, e mi diedi all' esame de' manoscritti. Quali fatiche io v' abbia durate molti sel sanno, e parmi avere tanto camminato da poter pubblicare la Divina Commedia *in soccis novis ac suis,* per valermi d' una espressione dell' acutissimo Perrazzini. Fondamento del mio lavoro sono i Codici Estense, Pappafava, Cibo-Malaspina, Landi, il Testo di Benvenuto da Imola e il manoscritto di S. Croce, scritti ai tempi di Dante od in quel torno, i quali trovo concordi ne' passi più cospicui. Gli altri, che son tanti, non devono servire che a francheggiare dell' autorità loro la lettera ch' io porrò nel testo. Il Marsand avendo dato odore del mio divisato viaggio in Inghilterra per esaminarvi i manoscritti canonici, ha mosso i Fiorentini a mandare in Oxford persona che mi ha preceduto. Questo movimento che regna in Italia e fuori deve suaderle questa necessità delle nostre lettere, e farla vivere in fede che per me o per altri saranno emendati a migliaja gli storpi che deturpano la più grand' opera che fosse mai pensata e condotta da umano ingegno.

Mi perdoni il lungo scrivere; e l' eccesso mio supplisca al difetto dell' amico, il quale le mandava lettere di uno o due versi. Il signor Olivieri mi prega di dirle tantissime cose e di pregarla a tenerlo vivo nella memoria. Farò a prima occasione gl' impostimi saluti. Io rimarrò qui qualche anno ancora, permettendolo le circostanze, parendomi di farvi buon' opera coll' esame dei tesori della nostra antichità, che ci furono a torto rubati e che *noti non sono ancora* per quanto riguarda la storia e la letteratura dell' aureo secolo. Se in questo mio

dimorare potessi in qualche cosa servirla, consoli dei suoi desideratissimi comandamenti (1)

il suo dev.° obbl.° ed aff.° ser.e
GIUSEPPE CAMPI.

(*FF*)

Amico dilettissimo.

Parma, addì 31 luglio 1844.

I giorni in cui ricevetti le vostre due lettere del 19 e del 21 uscente furono per me veramente di festa. Esse in luogo del *Signore* avevano in fronte *Amico carissimo.* Questo passo dalla *signoria* al modo confidenziale che avete usato con tanta mia gioja incoraggia me al secondo del surrogare l'amorevole *Voi* al pettoruto *Ella* che sarà sbandeggiato al tutto in futuro dal nostro carteggio. Passiamo avanti.

Voi siete il primo (eccetto alcun altro che mi avvertì di qualche minuzia), voi siete il primo che veramente abbia creduto alla preghiera da me posta in fronte a parecchi de' miei indigesti volumacci, colla quale venía invitando chi li onorava di lettura di avvertirmi come che fosse de' molti errori che vi avessero trovati per entro. Io ve n'ho infinita obbligazione sì perchè mi avete prestato quel grande servigio, che non ho potuto

(1) Questa lettera ci è arra dell'efficacia che avrà la cooperazione del sig. Campi al nuovo Dizionario che il Tommaséo sta per pubblicare a Torino.

rendere da me stesso a me medesimo per la multiplicità delle svariate faccende (vale a dire quello di confrontare e comparare una cosa coll' altra), sì perchè me lo avete prestato in tempo in cui non eravate meco in relazione di sorta, e non potea l' amicizia far velo al vostro fino giudizio. Io mi dichiaro assai più riconoscente a voi che a tutti gli esorbitanti lodatori, non escluso il Gamba ove parla delle Opere di A. Mazza, ed in più altri luoghi.

Passo a rispondervi secondo i numeri della prima vostra lettera (1):

1.° Non vi prendete maggior fastidio pel *Mutus*, 1501, che è appunto quello che descrive il Tiraboschi a fog. 68 del tomo 4.° della *Biblioteca Moderna.* Il Tiraboschi ivi ha convertito l' *Ugoleto* in *Ugoletti;* ma tanto l' Affò quanto io crediamo che debba scriversi *Ugoleto.*

Sono in questa Biblioteca due lunghe lettere dell' abbate di S.[t] Léger all' Affò, ma esse son volte quasi al tutto a parlar de' nostri stampatori del secolo XV. Del suo *Supplément à l'Histoire de l'imprimerie* ho un esemplare intonso, quello stesso che lo stampatore *Pierres* in nome proprio e dell' abbate di S.[t] Léger mandò in dono al famoso De la Lande (1775). Io il feci comperare a Parigi nella vendita dei libri di quest' ultimo, ed il posi in questa Biblioteca.

2.° La quale non ha già i *materiali inediti* del Mazzuchelli, come voi sospettate da ciò ch' io ho detto

(1) Sono argomenti che hanno relazione colla *Storia letteraria* del nostro A., che racchiudono interessanti fatti, e per ciò li riferiamo qui.

non a fog. 67, ma sì a fog. 172 della mia *Vita dell'Affò;* ma egli ebbe mezzo di vederli. Sappiate intanto, ma sotto sigillo, che per aver que' materiali io ho lanciato un colpo al cominciar di quest'anno. Non so se vi riuscirò.

3.° Di grazia, indicatemi la faccia in cui ho corretto lo scambio tra *Tuzia* e *Lola,* se già non intendete la sola correzione di *Pier-Luigi Farnese* in *Isforzino Sforza,* alludendo voi alle respettive madri. Non mi ricordo d'avere nominata *Lola* che a fog. 307 della *Vita dell'Affò* nel correggere uno de' molti errori della stampa procacciata dal Litta della *Vita di Pier-Luigi.*

4.° Pare che sotto questo numero voi crediate che la correzione fatta dal Litta sguardi Pier-Luigi *Duca di Parma;* ma essa concerne veramente l'avolo di questo, vale a dire il figlio di Ranuzio e della Monaldeschi. Forse m'inganno io nel credere che voi vi riferiate al *Duca di Parma.* Non ricordo la faccia della mia correzione intorno ai *confratelli della venerabile,* ec. Piacciavi indicarmi sempre il numero delle pagine delle cose a cui accennate.

5.° Nulla ho da replicare intorno alla *Declamazione del Grapaldo.*

6.° Credo anch'io che l'Affò non possa aver fatta buona prova colla sua dissertazione intorno alla scienza poetica infusa dalla B. V. Ma l'età giovanile dell'autore, e la sua condizione di *Minor Osservante* (nel 1766!) gl'impetreranno grazia appo voi sì, che mentre disapproverete l'assunto, vorrete trovargli scuse uguali a quelle che gli ritrovo io stesso.

7.° Osservate molto giudiziosamente che l'Affò

dovea porre il fatto raccontato dal Sarpi, e negato dal cardinale Pallavicino nelle *Memorie* di questo; ma voi ignorate forse che l'Affò era l'amico, il ben affetto de' Pallavicini di Parma discendenti da Alfonso fratello del cardinale, e che, frequentando egli di continuo la casa de' Pallavicini sì in Parma, e sì in Busseto, non avrà voluto recar dispiacenza a loro col pubblicare cosa che dava una solenne mentita a un tanto loro antenato.

Intanto per digresso vi dico che ho sott' occhio le due prime edizioni del *Discorso* del cardinale: *Se il principe debba essere letterato.* La prima sta nel tomo sesto dello *Spicilegium Romanum* (in 10 volumi) pubblicato dall' eminentissimo Mai, da cui l'ho ricevuto ne' passati dì; la seconda, avvantaggiata di due capitoli e di *varie lezioni,* pubblicata coll' altre opere dal P. Domenico Boeri bibliotecario della Casanatense, ove sono i più de' manoscritti del Pallavicino. Questa seconda così avvantaggiata (dico a voi in segreto) è spiaciuta al cardinale. A proposito dello *Spicilegio* vi sarà grato il sapere che nel tomo primo di questo è pubblicato *Bernardini Baldi tractatus de historia scribenda;* e nell'ottavo un frammento dell' *Itinerarium hierosolymitani* del Petrarca. Ma probabilmente io mando vasi a Samo; e, se così è, ve ne chieggo *perdonanza.* . . . È da aggiugnersi alle cose predette in difesa dell' Affò (se si può difendere uno storico che non dice tutta intera la verità ogni qualvolta la forza non glielo impedisca) ch' ei non avrebbe probabilmente ottenuto nè pur da' censori, nè dal principe di difendere Fra Sarpi a rimpetto e a danno di un Cardinale di tanta rinomanza e pietà. Quando venticinque o trent' anni fa io pubblicai in Bologna un

mio opuscolo in cui diceva che Pier-Luigi Farnese era figliuolo di Paolo III, il censore non volle permettere questa verità storica, che poi fu ristabilita in una ristampa fatta qui.

8.° Se dissi che gli *Annali ebraici tipografici* di Sabbioneta non oltrepassano il tempo di Vespasiano Gonzaga, il dissi coll'autorità del De-Rossi, il quale a fog. 140 ha queste parole: *Nell'anno* 1551 *sotto il dominio di Vespasiano cominciò la stampa ebraica di Sabbionetà, e durò interpolatamente sino al* 1590. Ora essendo morto Vespasiano poco dopo il principio del 1591, voi vedete, se l'amor proprio non mi fa illusione, che non è da calcolarsi così picciola differenza. Voi avete calcolato, quanto pare, che essa stampa non durasse che dal 1551 al 1554, vale a dire dall'anno ebr. min. 311 al 314, senza osservare che a fog. 165 il n.° XXVIII fu stampato nel 1590, anno che corrisponde al 350 min. degli Ebrei. I numeri, ovvero opere seguenti XXIX, XXX, XXXI, sono senz'anno, e quindi non è da farne conto, poichè alcuno potrebbe essere stato impresso tanto nel principio della quarantena, quanto alla fine, e fors'anco nel 1591 di gennajo o febbrajo, eccetto quelli su cui il De-Rossi ha fatto ragionevoli e giudiziose congetture. A voi probabilmente ha fatto inganno quel 1554 che sta nella penultima linea della fac. 167.

9.° Quanto all'ommessione del *Buttigli* commessa dall'Affò nel *Servitore di Piazza* alla pagina da me indicata, starà bene che l'indichiate nel vostro Articolo dell'Affò, scusandolo poi dall'altra accusa ch'io gli do di non aver conosciuto ciò che disse il Buttigli intorno l'autore del gran teatro Farnesiano. È però vero che

il mio sbaglio non solo procede da difetto mio di memoria, ma dal nessun ajuto che si trova nelle opere di lui, o perchè mancano al tutto d'*Indici*, o perchè ne hanno di così imperfetti, che raro avvien di trovare ciò che si cerca.

Non ho sin qui ritrovato il *Morellet*, che non è nè pure in questa Biblioteca. Ne fo fare nuove diligenti ricerche.

Due sono i Bandini parmigiani a cui voi accennate; l'uno, padre della maritata costì, chiamasi Giuseppe ed è traduttore d'*Eutropio* e di *Plinio* non meno che d'altre cose, ora così affievolito della facoltà visiva che poco o nulla può fare per le lettere. È uomo meritevole, e mio antico amico. Ha un figlio pittore ritrattista. L'altro (Tommaso) è assai valente scultore che sta scolpendo la statua del Petrarca per Selvapiana, allievo del celebre Bartolini.

Vi rendo infinite grazie della premura che ponete nel procacciarmi un esemplare del volume 1.° di codesto *Museo*.

Molto gradita mi fu la storiella della restaurazione di caratteri gotici, ec. Quanto al *Longo* greco ch'io vi ho provveduto vi dissi che è *legato alla Bodoniana;* ma così si chiamano le legature fatte con solo cartone coperto di carta *bazana*, come usava il Bodoni.

Voi siete stato servito de' libri De Rossiani che vi mancavano, tranne di uno o due che più non si trovano nè pure appo le eredi di lui. . . . .

. . . .

Qual è il *Dizionario storico* fatto in Piemonte ove il Gazzera ha inserito l'articolo del *Caluso?* Io nol cono-

seo. Ben vi ho scritto del *Dizionario del Casalis* in cui è un articolo intorno al *Caluso* (ma questo articolo è del *Casalis* medesimo); e che il mio amico Costanzo Gazzera raccoglie materiali intorno al Paciaudi. Non so, nè credo che si ristampi il *Casalis* in Firenze. Voi forse avete scambiato questo col nuovo *Dizionario Storico* impresso dal Pomba in Torino, il quale ha articoli così magri che poco, se non erro, può giovare a chi scrive ampiamente di storia letteraria. Nè so che questo si ristampi in Firenze. Dalla quale città speculatrice non dovete aspettarvi molta accuratezza. Non alludo qui all'*Archivio Storico,* nel quale si pone diligenza. Se scrivete di *Jacopo Morelli*, vi avviso che ho molte sue lettere. Egli mi voleva bene, e mi fu cortese di peregrine notizie, come avrete veduto nelle mie povere scritture.

Quanto alla maniera con cui volete trattare l'articolo dell'Affò, parmi la sicura, e vi farete buona prova alla barba del Botta il quale, se manterrassi in riputazione di forbito scrittore, certo non potrà mai aver quella di storico imparziale e fededegno.

Non intendo ciò che vogliate dire parlando d'un *proemio al Tirelli,* che mi è al tutto ignoto. Avreste mai scambiato *Torelli* in *Tirelli?* E se è così, ov'è questo *proemio?*

Egregiamente parlate quando fate le beffe della turba de' seguaci di *Thomas*. Ben veggo a chi alludete. Nel mio elogio di Pietro Rubini io procacciai di tenermi assai lungi da quel non imitabile esempio. Se mi verrà fatto di trovarne un esemplare della terza edizione, che è la migliore, ve lo manderò.

Credo anch'io che la Vita del *Baldi* la vinca su quella del *Mazzola,* ma anch'essa ha le sue magagne.

La *Vita di Federigo di Montefeltro* è realmente in *tre* volumi, e se vi ho scritto in *due* è colpa di chi mel disse. Ora ho verificato io stesso, ed è veramente in tre: ha le osservazioni del Zuccardi, e il ritratto di Federigo, ma non il titolo *Storia di Federigo di Montefeltro;* sì bene *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino* istoria *di Bernardino Baldi estratta da manoscritto inedito della Biblioteca Albani e corredata di osservazioni del signor avvocato Francesco Zuccardi.* Roma, presso Perego Salvioni, 1824, in 8.° Essendo legata in solo un volume fu facile il non accorgersi che si compone di tre tomi.

Il Marsand, a cui il Promotore dell'edifizio di Selvapiana fece pervenire e raccomandare la *Proposta* di Società, non fu de' socii, non mandò un obolo. E converso il triestino Domenico Rossetti, grande raccoglitore di cose petrarchesche, a pena ricevuta essa *Proposta* mandò a me cambiale a vista di 500 franchi. Vedete diversità di umori!

Sto fermo sempre nel mio proposito, che in fatto di Storia letteraria non convenga mai introdurvi i nomi minimi. Io ne ho mandato a'confini più centinaja. Per contrario, stimo che si debba allargare alquanto meglio la mano nelle storie civili municipali, come avrete veduto nei preamboli a'due primi volumi della mia *Storia di Parma.*

È finita la carta. Non direte ch'io non abbia tenuto il vostro caro invito di scrivervi lunghe lettere. Ma non sempre il posso. Le continue interruzioni di affari, di forestieri e va dicendo m'hanno fatto interrompere cento

volte la presente, come ben vedrete nel suo disordine. Non sono padrone del mio tempo, e voi mi perdonerete se non rispondo sempre issofatto.

Intanto mi vi proffero con tutta l'anima

deditissimo

A. Pezzana.

(*GG*)

Amico carissimo.

Parma, 6 dicembre 1849.

. . . .

. . . .

La più bella rimunerazione ch'io potessi ricevere intorno alle mie fatiche storico-letterarie è quella che mi viene da voi, e mi venne in passato da parecchi pari vostri miei antichi amici quando, dopo maturo esame, mi dichiararono d'aver riconosciuto nelle mie povere scritture quel vero ch'io mi studiai indefessamente e conscienziatamente di porvi. Ciò nulla meno mi è forza confessare che tavolta andai errato; però corressi i miei errori subito che presentossemene il destro.

Avete gran ragione dicendo che ben fa chi, non guardando alla patria, pone negli uffizii importanti uomini capaci di farli prosperare. E questa massima seguivano qui i duchi don Filippo e don Ferdinando quando l'uno chiamò a creare, l'altro richiamò il padre Paciaudi a governare questa Biblioteca e l'Università; ed allorchè Ferdinando pose all'insegnamento delle lingue orientali il De Rossi, e alla direzione della Stamperia R. l'altro piemontese Bodoni. Dai quali tutti derivò gran lustro alla nostra città . . . . Il Paciaudi pose

in questo istituto almeno quarantamila volumi di opere sceltissime o rare, e necessarissime ad una nuova Biblioteca, ciò che ben dimostra con quanta giustizia a lui fosse affidato sì nobile incarico. Del che voi dovete toccare a sigurtà. Gli sbagli da lui presi in bibliografia sono in parte da imputarsi al tempò in cui egli visse ed in cui quella non era ancora rafforzata dalla severa critica da cui vuolsi accompagnata a' nostri giorni. Dopo il Paciaudi poco aggiunsero i suoi successori a questa Biblioteca, nella quale al mio giugnervi in gennajo del 1804 trovai poco più di 44m. volumi tutto compreso; e se io ebbi la buona ventura di accrescerla sino a centoquindicimila a un bel circa, è da renderne grazia prima all'amministrator generale francese che mi fu largo di soccorsi sinchè qui rimase, poi alla abolizione di parecchi conventi, finalmente al lungo regno e governo dell'augusta Donna che uscì di vita in sullo scorcio del 47. Ho fiducia che non sia per essere meno generoso il novello regnante.

Vi sarò grato se mi manderete copia del sonetto del Manzoni al Lomonaco.

Ho gran piacere che siate contento di quanto vi ho scritto intorno all'opera inedita del Paciaudi posseduta dalla nostra Biblioteca.

Mi sarà caro il sapere il titolo dell'opera di lui che si conserva nella libreria di Besanzone.

. . . .

. . . .

Sono con tutta l'anima

vostro aff.° ed obb.°

A. Pezzana.

(*HH*)

Gentile mio signore (1).

Avverso come io sono alla filosofia della Sensazione, ligio, forse troppo, delle nobili insanie tedesche, se posso usare la frase del Perticari, venni citandole la definizione di Madama come un caso particolare: e perciò, lasciati gli scherzi, le parlerò di me; dal che seguirà ch'ella mi avrà di quindi innanzi come discepolo; ed io onorerò lei qual maestro, quale amico.

Nato in Napoli nel 1809, e corsi anni pieni di vita, di una vita intensa, operosa, vulcanica, ebbi troppo di buon'ora saggi amari e fortune dolorose. Nel 1831, votato a Dio, indossato il sajo monastico, prese mia via un andare più riposato. I sottili miei studii furono quelli ai quali mi era dedicato dagli anni primi: le lettere, la filosofia. Da quel tempo non rimisi di volontà nello studiare, nè restai un sol giorno senza scolari. In Subiaco, quel luogo che primo accolse il padre della civiltà europea, S. Benedetto, e che nel 1465 vide i *primi torchi,* checchè altri si dica, recati in Italia dallo Sweynheim e Pannartz, mi ebbi stanza alquanti anni: corre il terzo da che sono col P. Chiaramonti a leggere filosofia in Perugia. Il . . . . ed altri sommi si stanno occupando di farmi avere un posto nella Università di Pisa.

(1) Offriamo queste lettere ad esempio a quei *Padri senza figli* che solo riteniamo legittimi se utilmente si occupino in istudii utili o in opere di carità.

Sento che il peso non è pe' miei omeri; e d'altro canto, quando gli uomini di senno mi avessero a compatire, punto non mi acquieterei alle lodi de' *compratori di noci e d'abbronzati ceci;* sarà vanità, ma gli è questo il modo mio di pensare. — Devo seguire a parlare di me? — Amo in letteratura i libri vecchi meglio che i nuovi: ma fra questi ne amo alquanti passionatamente; il Manzoni sovratutto e Silvio. I libri senza affetto, senza fiato di religione, non sono per me: gli ammiro, non li amo; il Giordani e il T....... mi parlano all'intelletto, al cuore non già. Questa tinta gentile, religiosa, mi accompagna nella filosofia. Amo Platone, Clemente di Alessandria, S. Bonaventura, S. Tommaso, il Vico, il Rosmini. Le intemperanze francesi *in utramque partem,* non sono per me; e schivo del pari le opinioni del Broussais come quelle del Boutain. Confesso il mio debole: simpatizzo co' Tedeschi in quello è filosofia. Vogliasi o no, dobbiamo al Leibnitz, al Kant, allo Schelling, all'Hegel la profondità del pensare: non niego che i profondi spesso si tramutano in abissi; e di questi dice il breviario (fonte inesausto del *mio* sapere) che *abyssus abyssum invocat.* — Ma a mostrarle che mi hanno insegnata la restata, bella frase, se piace a Dio, del Corticelli! fo punto ai cenni biografici, i quali, sia detto fra noi, sentono del panegirico: ma ella avrà facoltà di tarare il conto, dicendole perciò il proverbio antico: *rabbatez-en les trois quarts,* il quarto residuale si compone di un poco di buona volontà. — Dopo il fin qui detto, veda come e quanto mi può riuscire utile prendere consigli ed insegnamenti da lei! E qui torna in campo la verità del detto di Madama non come mas-

sima, ma come una verità particolare, *col mio commento però.*

Il nostro aureo P. Abate Chiaramonti vive al solito una vita di rimembranze. Il nome di lei è spesso sulle sue labbra; tema graditissimo per me. Egli saluta cordialmente il sig. Paspardi; gentile persona, siccome io penso, perchè persona legata a lei (1).

E qui pregandola di volermi bene, me le professo con istima e con affetto ben sentito

suo servitore
D. Placido De Mauro.

(*II*)

Gentile e venerando amico.

Di Subiaco, 3 agosto 1842.

Dopo una prolissa malattia durata in Perugia, mi sono condotto nella Badia di Subiaco a 45 miglia da Roma, lungo il fiume Aniene, fra' monti Simbruini. Ristabilito perfettamente, ho preso la direzione della famosa Biblioteca ed Archivio. Ella sa bene come in Italia questa Badia ha la gloria di avere *prima di tutti* veduto libri stampati nel 1465, ed accolti i due teutoni

(1) Questo sig. Giuseppe Paspardi era un uomo dell' antico tempo, pieno di cuore e di fervida immaginazione, prendeva il massimo interesse ad ogni evento del suo Distretto, di cui era l'anima, narrandone ogni particolare con magna ed evidente eloquenza: era in esso l' amico del ricco e del povero, cercando di giovare sempre all'ultimo: egli sommamente piaceva all'ottimo P. Chiaramonti.

Arnoldo Pannartz e Currado Sweynheim. L'Archivio possiede 17000 pergamene dal VI al XVI secolo! 390 codici dal IX al XVI secolo; e innumerevoli altre gentilezze e dovizie. Vorrebbero che facessi pubblico nelle stampe alcun codice, ed io credo farollo. Ma bene protesto di avere uopo dell'opera e de' conforti degli amici dotti, di che fummi largo il Cielo; ed ella è dottissima! E senza più, comincio ad usare la dottrina e la cortesia sua, barone mio carissimo. — Domandole adunque sapere in quale anno, e da qual tipografo, e con qual titolo sia pubblicata l'opera del Savonarola (Michele, nonno del Frate) su' Bagni e Terme. Io ne ho un codice ms. con questo titolo: « Ad illustrem dominum Borsium Estensem Castri novi Tortonensis dominum, libellus Michaelis Savonarolla (*sic*) illustris principis domini Leonelli Marchionis Estensis phisici (*sic*) de balneo et termis naturalibus omnibus Italiæ sicque totius orbis proprietatibusque earum. » Ed in fine del codice evvi: « Explicit opus Michaelis Savonarolla. Patavi. Die XXIX. octobris MCCCC°.*l*XII. Jacobus de Fantullo . . . . » Chi è mai cotesto Fantullo? Forse un medico padovano? O chi mai? — L'altro codice di cui ora le parlo, è del 1480, o a quel torno. Contiene le opere del Cavalca; cioè *Specchio della croce* — *Medicina del cuore* — *De la pazienza* — quali due trattati compongono il *Pungilingua* — *De la vita cristiana* — *Trattato de li effetti dello Spirito Santo.* — E due o tre volgarizzamenti di una Pistola di S. Paolo, di S. Bernardo, ec. Sono tutti editi questi trattati. — *Per invidia fratesca* l'orazione in morte del nostro don Ferrigo non fu fatta pubblica. Ora però voglio io

pubblicarla: vorrei intitolarla a lei con una lettera che narrasse l'antica amistà sua col Chiaramonti, e la grande mia ventura di averla conosciuta, stimata ed amata. Senza sua adesione non mi condurrò all'opera. — Lesse mai alcuna Memoria all'Ateneo bresciano il buon don Ferrigo; e se lessela, come non trovasi edita? — Se ha cosa interessante pubblicata nella morte del nostro Federico Chiaramonti, pregola di mandarmene o per occasione, o per la posta sotto-fascia. Scriva così: Roma per Subiaco; Badia di santa Scolastica.

Desidero sapere dell'ottimo nostro Barbieri, del Manzoni, di lei e suoi studii. Desidero ch'ella non mi dimentichi, che certo nel 43, *vita comite,* mi propongo farle una visita.

E qui pregandola a star sana, ed amarmi per grande sua bontà, me le protesto

tutto suo di cuore
D. Placido De Mauro.

(*JJ*)

Dilettissimo amico.

Subiaco, Badia di S. Scolastica, 30 dicembre 1842.

. . . .
. . . .

Di Perugia mi hanno spedito un tre centinai di litografie del ritratto dell'aureo nostro don Federico Chiaramonti da porsi innanzi all'Orazione che voglion vedere pubblica a tutta forza. Sicchè farò lor modo, e pubbli-

cherolla. La lettera di dedicazione a lei dice poche, ma vere cose. Io mi ho da lei la più parte delle cose che narro nella Orazione. Mi ho dal Chiaramonti l'inestimabile beneficio dell'amor suo. Su questi due fatti versa la lettera dedicatoria, nella quale ella mi consentirà che io usi il *voi* in luogo di quel freddissimo *ella*.

Verrò dicendole del picciolo lavoro bibliografico nel quale sarà stabilito, mi sembra, all'evidenza, che dopo i libri di Germania, Subiaco, e precisamente la nostra Badia, ha la gloria di avere avuto i primi libri, che sono il *Donato,* il *Lattanzio,* le *Pistole famigliari di Cicerone,* le *Pistole ad Attico,* lo *Specchio della vita umana,* l'*Oratore* di Cicerone, la *Città di Dio* di S. Agostino. Dall'anno 1464 al 1467. — Di S. Agostino ho rinvenuto il MS. nell'archivio, che servì di testo agli stampatori. — Ho fatto in Roma ricerca delle opere del Federici, nè mi fu dato averle, e vorrei avere gli *Annali* della tipografia Volpi-Cominiana, con le giunte del 1817. Se ella potesse farmene tenere una copia, mi farebbe un grandissimo dono. — Vorrei pregare il prof. Zambelli, ma prego lei per lui, dirmi quali furono i più illustri discepoli del Chiaramonti, chè *arrubinare,* a dirla col Barbieri, la povera Orazione mia di chiari nomi gli è come apprestarle ali a meno umile volo.

Ella faccia di star sana e conservarsi agli studii, alla gloria italiana, agli amici, fra' quali mi abbia per sommo favore, gentilissimo mio signore,

aff.° ed obb.°
D. Placido De Mauro.

(*KK*)

Gentile Amico.

Di Subiaco, 19 marzo 1843.

Alla vostra de' 10 corrente rispondo senza rispetto (è di Franco Sacchetti, e l'uso per baja); e prima tutto, vi ringrazio dell'ode. Della versione vostra non parlo, perchè di amico del quale non vuole offendersi la modestia. Dell'ode latina dirò che piacemi, comechè niun pensiero, niun lancio apparisca o nuovo o solenne. Per quello ch'è lingua, parmi che quel *pallia qui emicans-Augusta* (strofa 2.ª, pag. 4), che voi volgete = splende nel pallio = non istia bene; e che dovesse adoperarsi il *sesto,* non il *quarto caso.* Il pallio è là *ablativo d'istromento.* Intendo, che all'autore fornisce un dattilo il *pallio;* ed uno spondeo con la breve pel giambo la parola *Augusta;* ma quanto rileva ciò? Però inetto a dar giudizio, *peut-être je me trompe.* — Vengo alla *citazione* del Galluppi. — Io aveva citato così: (Galluppi, *Elementi di filosofia*, vol. I, pag XX, edizione di Firenze del 1838). È dunque errore del *menante* che copiò l'articolo. Mi sorprende che siensi in Milano fatte edizioni con quelle misere *Note del P. T. S.*, cioè, Padre T . . . . Scolopio, col quale, essendo io in Firenze, ricordo di aver *tenzonato* assai in fatto di filosofia. Egli è uomo di molto ingegno, ma infelicemente educato nei pregiudizi della scuola sensista, di quella filosofia che Cicerone, quasi vaticinando, chiamò *plebea* in un *luogo d'oro* delle *Questioni tusculane* (lib. I, n. 23).

— E quando le avrete vedute tutte quelle note, vi avverrà ciò che leggendo le poesie del Gianni: *Verba verba, prætereaque nihil!*

All'autografo del Manzoni non penserò più. Ben debbo a voi gratitudine perchè tentaste favorirmi.

Io mi ebbi a maestro di letteratura uno scolaro dei più ardenti di Fra Jacopone da Napoli (così chiamano il Puoti i giovani romantici napolitani): questo però non è tutto. Un' autorità per me da farmi ripetere religiosamente l'αυτὸς εφα, in fatto di lingua, è Pietro Giordani. Or bene: il Giordani ammira Daniello Bartoli, il Cavalca, Dino Compagni, il Pallavicino, il Porzio, il Giambullari ed altri, e so dirvi che davvero questi scrittori, il Bartoli sovratutti, mi vanno a sangue! E la opinione del Manzoni riverisco, ma non direi infallibile. Sono con voi, che negli scritti filosofici quel toscano fiato vuolsi *respirato con grande discrezione;* ma respirollo il Redi, il Galilei, il Magalotti non così sottilmente, come parmi vogliano i corifei della nuova scuola. Nè parmi laudabile che mentre Francesi e Tedeschi scrivono così elegantemente le prose filosofiche, al segno che si correva, or sono pochi anni, ad udire il Laromiguière per la grazia e proprietà dello scrivere e del dire, noi dobbiam leggere il Galluppi in una prosa così negletta e scapigliata che sente del dialetto napolitano; ed il Rosmini in una troppo umile favella; ambidue sommi; e cui tributerebbero lodi sperticatissime Francesi e Tedeschi se fossero loro connazionali! Queste cose io oso dire come discepolo a maestro; e voi gentilissimo vorrete darmi alcun consiglio all' uopo.

Ignoro il nome e cognome della madre del fu don Fer-

rigo. E la famiglia Chiaramonti si origina forse dai Clairmont di Francia? — Le Tesi non sono argomento di troppo vasto sapere, perchè poche in numero, e perchè senza quella inorpellatura del *facta cuilibet a tertio arguendi venia;* ve ne ringrazio però. — Don Ferrigo non lesse mai Memorie al vostro celebre Ateneo? So che fu socio, e tre anni censore, ma nulla trovo che mostri aver lui scritto o letto sue produzioni. Ditemene con vostro comodo.

E qui protestandomi sempre pertinacissimo nell'amarvi e stimarvi, mi vi soscrivo

vostro aff.° amico
D. Placido De Mauro.

(*LL*)

Stimabile amico.

Subiaco, 29 dicembre 1843.

Gli è un secolo da che non so nulla di voi. Dunque scrivo. Buon capodanno con tutta l'anima. — La censura politica trovò nèi nell'orazione per don Ferrigo; nèi trovò pure la censura ecclesiastica. E siccome mi fu impossibile di non parlare delle rinvolture di Europa dal 98 al 14, e neppur mi fu dato passarmi dal nominare Giuseppe II, e il Parlamento di Pistoja sotto il Ricci, e Porto-Reale, ec., cose tutte che resero evidenti i quadri del mio lavoro; non volendo nulla cangiar, neppure un jota (chè mentirei a me stesso il quale non esitai dir quelle cose innanti un colto pubblico!), così

per ora non la stampo. E come nella state del futuro anno vo in Toscana, ivi la porrò nel pubblico. — Del Gioberti avrete veduto il libro famoso intorno al primato d'Italia: che ve ne sa egli? E le questioni col Rosmini, e la poco lodevole polemica ebber poi fine? A questo proposto vorrei mi diceste quale sia l'opinione vostra in risguardo del Roveretano. A me pare che la teoria dell'Essere come nozione, non come idea, non sia poi una strana cosa, come vorrebbero il Gioberti, il Mamiani, il Testa da Piacenza, il Poli in Milano, ed altri. Come parmi che le ragioni del Rosmini sieno più forti ove combattono altrui, che ove confermano il sistema proprio; di qualità che, andando per esclusione, parmi si giunga in questi termini, dicendo che *alpostutto* è il manco male fra di altri peggiori. Ditemene, io vi prego. . . . .
. . . — Ho uopo di voi per intendere un frizzo contro Silvio Pellico. In una *Raccolta d'Iscrizioni italiane* leggo la seguente:

SILVIO PELLICO
NOME UN TEMPO ONORATO
TRA BILUSTRI ANGOSCIOSI SUPPLIZI
EDUCATO AD IPOCRITA E FALSA DEVOZIONE
PRESENTANDO AGL'INDIGNATI FRATELLI
LA MORTE DI DANTE
TENTAVA MUOVER CREDENZA
IL SOMMO FIGLIO D'ITALIA
ESSERSI UMILIATO IN MORENDO
ALLA SOZZA CANCRENATA MERETRICE
CHE CO' SUOI CARMI
COME MORTE DELLA PATRIA
E PUNTELLO A VILE TIRANNIDE
AVEVA ETERNAMENTE DANNATO
MISERO, EC.

Or di quale opera del Pellico si ragiona qui? *Se potete*, istruitemene. — A proposito d'iscrizioni, osservate la seguente, che si porrà sulla porta della Biblioteca in Perugia nella Badia. Siccome è dettata da me, amo che ne correggiate il dettato, e tutt'altro, se pur non siate indotto a quella tal manovra di Orazio (*apponet, transverso calamo, signum!!*); dico del miglior senno.

FRIDERICO . CLARAMONTIO
DOMO . BRIXIA
ABBATI . INTER . CASINATES
OMNIGENA . SCIENTIA . EXCVLTO
HEBRAICE . GRÆCE . LATINE . PERERVDITO
ANIMI . MODESTIA . INCOMPARABILI
QVI . PARCIMONIA . SVA
FR. ET . FR . FIL. LARGITATE
BIBLIOTHECAM . HANC
CONCLAVI . HONESTATO . PLVTEIS . INSTRVCTIS
MAGNA . VOLVMINVM . SELECTISS. COPIA
STVDIIS . MAXIME . SACRIS . JUVANDIS
FVNDAVIT . DITAVIT
MONACHI . AD . PETRI . AP. PERVSIÆ
PARENTI . OPTVMO . LIBERALISSIMO
MAGISTRO . BENE . MERENTI
ÆTERNVM . MEMORES
MNHMEION . POSS. A. MDCCCXLII.

Ad uom lontano da millanterie non sarebbe convenuto un più lungo discorrere pei superlativi. Ma voi giudicatemi alla libera. — Fin qui di me; ora a voi. Che ragione di studi vi occupa di presente? Avete più nulla a stampa? E avendolo, perchè me ne lasciate privo?

. . . .

Conservatemi la preziosa amicizia vostra, ed abbiatemi a tutte prove *au dela de toute expression*

tutto vostro di cuore
D. Placido De Mauro.

D. S. Del Barbieri non so più nulla. Leggeste i *Ghibellini di Pisa* del Rosini? — I dotti italiani nella sezione di medicina, a proposito delle risaje, ebbero a venire ai pugni, mi scrivono di Toscana, nel Congresso in Lucca.

(*MM*)

Oh notte un'altra volta lugubre! oh triste anniversario! Un anno è appena compiuto che abbiamo reso gli estremi uffizi alle spoglie di altro nostro socio, Paolo Tosi, e la morte ci convoca di bel nuovo ai suoi trionfi. Ma assumendo aspetti diversi, la morte che, calata la mano, colse improvvisa e furtiva la prima di queste vittime, preceduta ora da lunga malattia, e fatto da lungi presentire ciascuno de' suoi lenti passi, in tutta la sua funebre pompa comparve e lungamente assediò il letto di Giovita Scalvini, onde mirandola e contemplandola in faccia, ne udì il decreto inesorabile e ne sentì le orride strette agghiacciate.

Ah! questo perdere sensibilmente e ad ogni ora una parte di noi stessi, questa piena coscienza della nostra imminente dissoluzione sarebbe prova troppo maggiore delle forze umane, ove pure in quell'estremo le forze sempre labili dell'uomo non lo abbandonassero intera-

mente, se una forza superna, attinta alle fonti corroboranti della fede, non scendesse dall'alto a reggerci in tanta desolazione. Oh! augusta e provvida nostra religione! tu invocata, recasti i tuoi divini conforti all'amico, al quale siamo venuti a pregare l'eterna pace, e convertisti il distacco dalla vita, da cui tanto è ripugnante la nostra natura, in una speranza, in un desiderio di vita migliore.

Se amica voce può rompere i silenzj della morte, e penetrare la notte del drappo funebre, ricevi, o Scalvini, l'ultimo addio che il cuore commosso ti manda. Oh qual cumulo di memorie si alzano confuse nella mente! che tosto cedono al dolore presente, e ricadono vinte e sommerse nel lutto di queste pie esequie. Men perturbate potranno risorgere un giorno, e soccorrerci a qualche conforto della perdita acerba che deploriamo, lungamente di te, o Scalvini, agli altri ragionando; ma ora e qui in presenza della tua spoglia, ne sembra ancora e per l'ultima volta di parlare a te stesso.

Amici dalla gioventù, compagni nella prospera e nell'avversa fortuna, partiti insieme e insieme quasi tornati alla patria dopo esilio non breve al brevissimo della vita, amanti degli studii medesimi, gran parte della vita esteriore vissuta insieme, e picciola della più intima che dall'uno all'altro non fosse comunicata, allorchè due uomini congiunti da tanti vincoli lungamente, proseguirono di conserto il pellegrinaggio loro sopra la terra, se all'un d'essi venga abbreviato e tronco, l'altro, come a cui manchi di repente una scorta, si rimane attonito e smarrito.

Oh mio Scalvini! quella malattia antica, ostinata, più

volte, a lunghi intervalli e in diverse contrade, sempre con gravi sintomi manifestatasi, doveva alfine e con accessi raddoppiati e terribili colpirti ne' primi anni del nostro ritorno in patria! Così quel lungo sospiro, quel voto che stava sopra gli altri, doveva, adempiuto, convertirsi nella più grave sciagura!

Se non che, a temperare l'acerbità del dolore, dobbiamo soccorrerci della considerazione, che, anche la prolungata e affannosa malattia che ha preceduta la sua morte, sia stata una delle consuete vie della Provvidenza in pro dell'anima per la quale siamo qui congregati a pregare, e per la nostra medesima edificazione. Infatti, durante il lungo morbo che alla fine ce lo ha rapito, Giovita Scalvini ci lasciò imitabile esempio di longanime rassegnazione e di pietà religiosa. Oh voi che durante questi ultimi mesi spesso lo visitaste, voi ben potrete attestarne la pazienza costante spiegata nel sopportarne i tanti e sì gravi dolori, la bontà del tratto verso chi lo assisteva, e la serenità della sua mente e delle sue accoglienze, onde, anche prima di abbandonare la terra, ha incontrato qui il luogo, ove lo spirito si purga e si fa degno del cielo.

Pensieri severi son questi; ma quali altri si converrebbero alla profonda tristezza della circostanza? Che altro mai ora dunque potrà distogliere le menti dalle sollecitudini del mondo e staccarle, almeno per breve ora, dagli affetti che ci legano alle terrene cose, se non il documento che ci sta davanti agli occhi della fugace vanità loro e del loro svanire come il fumo di queste funebri faci? Qual cosa potrà guidarci al raccoglimento, a inspirarci pensieri severi se non la santità del luogo

tutto pieno di Dio e risuonante delle sue leggi, la mestizia dei riti funebri e la pietà de' sacerdoti?

Alle loro preghiere congiungiamo dunque le nostre, e imploriamo riposo da tanti affanni, pace e vita eterna all'anima del nostro povero Scalvini, e qualche requie e conforto anche alla sconsolata e derelitta sua madre.

(*NN*)

Stimatissimo signore

Milano, 20 giugno 1843.

Spiacevole cosa è per me, che la prima volta ch'Ella mi onora di una sua lettera, io le debba domandar perdono della mia tardanza a risponderle; ma il fo con fidanza e perchè Ella stessa me ne concedea tutto l'agio, e perchè il volere informarsi di una cosa da più persone, richiede un po' di tempo. Or ecco ciò che interrogando più di un librajo della cosa, di cui Ella m'incarica, sono venuto a capo di poterle significare. — Ottimamente Ella dice che *cotesta merce latina non è quella che più si cerca dai più;* e ciò tanto sanno tutti questi nostri librai e tipografi, che al solo sentir parlare di versi latini fanno una smorfiaccia col viso, e rispondono che siffatti libri sono un perpetuo deposito nel magazzino. Poco loro importa che sieno fattura degna pur di Virgilio; ma sono versi latini moderni, ed ecco ragione per non ne vendere in Italia che pochissime copie: nè fanno gran conto dello spaccio all'estero, sia perchè poche relazioni vi abbiano, sia perchè i librai forestieri qui stabiliti non fanno lega con essi. Si ag-

giunge a discapito dell'impresa, che non trattasi di cosa nuova, ma di traduzione di poesia già divenuta anch' essa un po' vecchia, e di traduzione *postuma;* la qual parola (ciò che io seppi solo in questa occasione) i librai mi accertano essere funesta in commercio; e che le opere postume, anche di autori di gran nome, sono di esito difficilissimo, e più ingombro che ricchezza di bottega. Nonostante questo disfavore di circostanze, un onesto librajo di qui (Giovanni Resnati) non ricuserebbe di farne fare la stampa, trattandosi di libro di poca mole, anche se si voglia il testo italiano a riscontro; ma non intenderebbe di darne alcuna retribuzione, salvo poche copie ch'Ella desiderasse, ma poche anche di queste perchè non vadano a soddisfare il desiderio del libro in que' pochi letterati che lo comprerebbero. Quanto all'edizione, sarebbe sufficientemente bella e corretta; ma per farla conforme alle opere italiane e latine del Borgno già stampate, converrebbe che il Resnati le avesse o le conoscesse; nè qui presso qualche librajo a cui le ho cercate, si trovano.

Ed ecco altro dispiacere per me, il non riuscire, com'Ella forse aspettavasi, in una commissione, della quale per la prima volta sono da Lei onorato. Ma non sia questa una ragion sufficiente per togliermi in avvenire altre occasioni da dimostrarle, spero, con miglior effetto il mio desiderio di renderle servizio in tutto che possa. Quanto al presente negozio, Ella mi saprà dire se sì o no si accontenta delle condizioni proposte dal Resnati. Del resto, come è avvenuto che il valente Borgno abbia tradotto i *Sepolcri* del Pindemonte, leggendosi in una lettera del Foscolo al Grassi stampata con altre in

Torino alcuni anni fa, che quell'avvocato piemontese, che tradusse *mirabilmente* in versi latini i *sepolcri* suoi, *non volle attendere a' versi del Pindemonte, poichè seppe che un altro gli avea già tradotti*?

I signori Maggi sono in campagna; scrivendo, farò lor giungere i di Lei saluti, che saranno molto graditi. Ella mi creda compreso di vera stima per Lei, e mi conceda di nominarmi, quale vorrei ch'ella avesse fatto con me,

suo devotissimo amico.
FELICE BELLOTTI.

(*OO*)

Gran tempo è, Accademici prestantissimi e Colleghi miei amatissimi, che mi chiamaste la prima volta a questo seggio onorato. Dopo tante vicissitudini, non mi aspettava che foste per darmi questa nuova prova della fiducia vostra. Bastò nondimeno il dubitarne a persuadermi di deprecare da me i voti di quanti mi parlarono di ciò, manifestando loro, senza la menoma esitanza, la mia risoluzione di sottrarmi a tanta onorificenza. Ora, questa spiegazione, che è la prima nella quale entro, varrà in alcun modo ad inaugurare tutte le comunicazioni che deono quindinnanzi passare tra noi; ora, dico, mi corre debito, prima di ogni altra cosa, di rendervi ragione di una condotta che potrebbe per avventura parervi strana.

Non è già, Accademici ornatissimi, che io non senta quanto decoro si accumuli sopra chiunque di noi venga dalla fiducia dei colleghi trascelto alla prima dignità

dell'Ateneo. Non è già, e molto meno ancora, che il mio cuore sia leggermente commosso dal sentimento dolcissimo della benevolenza de' proprii colleghi, ove pur fosse meno oculata e troppo indulgente, del qual sentimento professo anzi di non conoscerne altro nè più dolce nè ugualmente dolce. — Stimo di più così necessaria in chi ha l'onore di presiedervi la coscienza di essere avvalorato dalla comune benevolenza, che senza di quella reputerei difficile a sdebitarsi con equa imparzialità di tutti gl'incarichi che incombono al presidente. Privo di tal principio vitale, ognuno di noi, che, costretto a muoversi in atmosfera deletere, non osasse prendere fidanza reciproca nè fare a sicurtà che le parole proprie ricevessero la migliore interpretazione ove per urgenza d'esporle o per calore di disputa non fosse trovata sempre o la più propria o la più combaciante col pensiero, si sentirebbe stringere il cuore e gelare la parola sulle labbra.

Ravviandomi dunque a proseguire il proposito di aprirvi il motivo della renitenza manifestata con quanti ebbi a parlare di tale argomento, e che di mezzo al turbamento e alla confusione che l'elezione mi recò, ebbi a spiegare alla presenza vostra appena quella fu seguita, vi ripeterò schiettamente e senza mendicata modestia quanto in privato ho già detto a parecchi: stimare io che la società nostra e fosse e potesse continuare ad essere da altri, assai meglio che da me, rappresentata.

Jure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem (1).

(1) Hor. Carm., lib. III, carm. XVI, v. 18-19.

Piacciavi anche udire altra cagione di sì fatta renitenza, che dovete almeno assolvere da ogni ombra di ostinazione, e, come spero, non vorrete accusare d'ingrata. Con ciò verrò a svelarvi una mia debolezza, giacchè la confidenza vostra in me provoca e incoraggia la mia verso di voi; nè arrossirò di confessare a una società letteraria una letteraria debolezza. Dedicatomi ad un lungo lavoro, s'io pur voglio venirne a riva, mi convien essere economo e quasi che non dissi avaro del tempo. Che poi il carico di presidente dell'Ateneo di Brescia non sia tanto ozioso, che molto per sè non ne reclami, è quello che risulterà da un parallelo rapido dell'Ateneo qual era dal 1818 al 1822, durata della mia prima presidenza, coll'Ateneo del 1846, parallelo pel quale invoco una competenza, che v'invidio di non possedere, quella competenza medesima, che avrebbe a giudicare della cresciuta statura de' suoi concittadini lasciati adolescenti chi fosse stato lungamente assente dalla patria, in confronto di chi non l'avesse mai abbandonata. Il crescere lento e insensibile ma continuo così de' corpi fisici come de' morali riesce quasi che impercettibile a chi abbiali incessantemente sotto gli occhi, ma spicca e a maraviglia soprassale alla vista di chi, dopo lungo non vederli, li rivede a un tratto.

Usando pertanto di questa misura infallibile, da me a troppo gran prezzo acquistata ond'io trascuri di giovarmene come di mio diritto, dirò in breve la impressione da me al tornare, dopo sì lunga e penosa assenza, in mezzo a voi ricevuta degl'incrementi dell'Ateneo. Tacendo pure di quella fama, la quale prima ch'io di qui partissi, in meno ampli confini ristretta, travalicati pei

monti e mari, raggiunse in lontane regioni, e col suo suono lusingò piacevolmente il mio orecchio, allorchè i vostri scavi felici vidersi coronati dalla *Vittoria,* mi contenterò di dirvi semplicemente, come, ripatriato, avessi agio di osservare ogni dì da vicino, non senza compiacimento, la frequenza, almeno comparativa, degli accademici alle sedute nostre, il novero accresciuto di socj onorarj, la corrispondenza assai allargata, i premj con più prontezza e, non so bene se anche in maggior numero conferiti, e i voti per essi diretti da lumi invitati e raccolti anche da lontano da giudici competenti, ma più ch' altro la raddoppiata operosità del segretario, i commentarii con insolita sollecitudine pubblicati, l' aggiunzione a' lavori consueti, de' lavori del Museo patrio e delle sue illustrazioni; cose tutte, Accademici ornatissimi, o non note o non praticate mai, o mai così bene e diligentemente in tempi che trapasso in silenzio, non tanto per amore di brevità, quanto perchè non potrei fidarmi abbastanza di essere imparziale nel notarne le ombre.

Sì brevi cenni sono tuttavia bastanti a fondarvi la conclusione, che il presidente vostro non può essere troppo ozioso.

Che se poi al confronto tra le due epoche dell'Ateneo avessi la ingenuità di far succedere una comparazione tra il presidente d' allora e quello che con soverchia indulgenza piacquevi di rieleggere, la progressione, o Colleghi pregiatissimi, sarebbe affatto inversa da quella seguita nell'Ateneo e prepostera. Allorchè mi onoraste primamente de' suffragi vostri io era nella età che ogni anno può aggiungere all'uomo qualche cosa più di un anno;

ma ormai ne trascorsero molti da che ogni anno, pago di arricchirmi di un anno, mi va rubando non poca attività, molta memoria, e va dicendo, che son furti la cui confessione non è niente più piacevole a farla che ad udirla.

Minutatim vires et robur adultum
Frangit, et in partem pejorem liquitur œtas (1).

Dal trovarmi di bel nuovo, la mercè vostra, a quell'onorifico posto ov'io già cominciai a sedere, or fanno vent'otto anni, viene la escursione sopra vecchie reminiscenze e vengono le comparazioni. A mantenere, per quanto il presidente può coadjuvarvi, il decoro dell'Ateneo e a vie più sempre promuoverlo, auguratemi, come io di cuore auguro a quanti seniori seggono tra voi, un inverno tornato in primavera, quale appunto è questo che splende e che fin qui ci fa lieti; miracolo dell'anno nella stagione, che in me forse farà la vostra benevolenza. Non v'ha dubbio che a' consociati lavori viene un calore, il quale abbandona i lavori solitari.

Conchiudo qui, ringraziandovi caldamente dell'onore impartitomi, e facendo voti fervidi affinchè possiamo di conserto e con ravvivato ardore proseguire a coltivare le lettere per sè, che ben meritano il nostro culto, racchiudendo in sè tanti utili e tante attrattive da essere assiduamente coltivate e non per altro che per sè stesse. A coltivarle con esito migliore e con maggiore ajuto reciproco e concentrazione di lumi serbiamo, accresciamo gelosamente la buona armonia accademica. Sia quindi sbandita ogni passione che non sia quella dello studio. Uni-

(1) Lucret., lib. II, v. 1130.

ca gara arda fra noi, e sia tutta a perfezionare con più squisita finezza la ragione. La ragione sovrana e caratteristica facoltà; che il genere nostro sublima sopra le specie inferiori, imperi nell'Ateneo come in proprio trono:

Utatur motu animi qui uti ratione non potest (1).

(*PP*)

Mio caro Camillo.

Brescia, 14 novembre 1842.

Quando il caso mi porta a confrontare qualche traduzione col testo — parlo di antichi poeti — sempre mi convinco dell'impossibilità di una buona versione. Volendo vedere in faccia un gran classico, credo manco male traslatare alla lettera. Le belle traduzioni in verso non rendono e non possono rendere le forme di un antico poeta senza vestirle alla moderna, e senza far sentire tutte le esigenze del metro, dello stile, dell'indole della lingua del traduttore. Eccone a prova il passo di Omero, che tu mi recitavi voltato dal Foscolo, che non è in fine del libro VI, ma in principio del V. Parlasi del Tidide Diomede, cui Palla volle rendere cospicuo fra i Greci:

Δαιε οἱ εν κορυϑος τε και ασπιδος ακαματον πυρ
αστερ' οπωρινῳ εναλιγκιον, ὁστε μαλιστα
λαμπρον παμφαινῃσι, λελοῦμενος Ωκεανοιο.

Ardevagli e nell'elmo e nello scudo infaticabile fuoco = a stella autunnale simile, che più = brillante dovunque luce, quando si è lavata nell'oceano. Δαιω vuol

(1) Cic. Tusc. quæst., lib. IV, c. 25.

proprio dire *ardere, abbruciare.* Ακαμαντον, *che non si affatica,* che in conseguenza può durare *senza interruzione;* vocaboli che dalle cagioni fanno indovinare e pingono gli effetti. A quest'omerica semplicità contrapponi il Foscolo, e poi il Monti che così traduce:

> *Lampi* gli uscian dall'elmo e dallo scudo
> D'*inestinguibil fiamma,* al *tremolìo*
> Simigliante del *vivo* astro d'autunno
> Che lavato nel mar splende *più bello.*

Dimmi schiettamente se ne' due traduttori moderni rimane più fisonomia di un libro antico quanto la Bibbia?

Trascrivo anche il passo di Monti riguardante Paride, che tu potrai raffrontare coll'altro di Foscolo, e vi soggiungo la versione letterale:

> . . . . . E già di tutte rivestito
> Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
> Traversava le vie con presto piede.
> Come destriero che di largo cibo
> Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
> Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine,
> Rotti i legami, per l'aperto corre
> Stampando con sonante unghia il terreno:
> Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
> La superba cervice, ed esultando
> Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
> Ove amor d'erbe e di puledre il tira;
> Tale di Priamo il figlio dalla rocca
> Di Pergamo scendea tutto nell'armi
> Esultante e corusco come sole.

Udiamo Omero: « Ma poich'egli vestì le svariate inclite armi di bronzo, s'affrettava attraverso la città portato dai piè veloci. Come quando un cavallo in ri-

poso, pasciuto d'orzo nel presepe, rotto il laccio, corre pe' campi, battendo co' piedi il suolo, uso a lavarsi nel bene-scorrente fiume; superbisce e porta il capo elevato, e le giubbe intorno gli si slanciano per le spalle; fidato certo nella bellezza: facilmente le ginocchia lo portano ai soliti luoghi e ai paschi delle cavalle: così Paride, il figlio di Priamo, dalla rocca di Pergamo brillante per l'armi come sole incedeva, esultando, portato dai veloci piedi (1). »

(1) Riportiamo altresì ambedue i citati passi della traduzione di Ugo Foscolo:

. . . . Ignea su l'elmo
E dal volto e le membra e per lo scudo
Gli balenava una continua luce:
Sì dalla Dea sospinto, ove più dense
Eran l'armi, apparia fiero di lampi:
Ardea come se puro esce da' fonti
Dell'Oceáno, e, racquistando i cieli,
L'astro d'autunno infiamma aureo la notte.
Il., lib. V.

E non prima adornato ci fu dell'armi
Che a traverso la sacra Ilio scendea.
Qual, se d'orzo pasciuto, entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge,
Uso al prato e a lavarsi alla riviera;
Tuona sotto l'ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spazïosi, e all'aure
Glorïoso fremendo alza la testa,
Agita al collo onde di chiome, esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi:
Tal di re Priamo il bel figlio dall'alta
Pergamo si venía, splendido in volto,
E dall'armi gli uscian raggi di sole.
Il., lib. VI.

Scalvini, sebbene lentamente, cammina allo stato di prima, ma gli fanno mestizia le frondi che tuttavia vestono gli alberi, siccome testimonio che il lungo inverno che gli resta fatalmente a percorrere, non è che appena incominciato. Egli saluta affettuosamente te e Filippo, ed io vi bacio tutti due col cuore.

Il tuo
LECHI.

(*QQ*)

Sig. Barone riveritissimo.

Che avrà detto il riveritissimo mio barone Camillo di un sì lungo indugio da me posto in rispondere a tanta sua gentilezza? Ecco il fatto. Dal P....... erami stata fatta sperare la sua lettera, ed io ne viveva ansiosissimo; vedendomi in essa apertomi il campo a conversare con persona da me stimatissima da gran tempo, e i cui scritti mi erano stati più volte, oltre che istruzione alla mente, conforto al cuore, per un raro accoppiamento della più fina maniera di vedere in fatto di critica, con ogni maggiore nobiltà e squisitezza di sentimento. In questo mezzo mi provai di fare in compagnia del comun amico, l'aureo Montanari, una breve gita a Treviso, sperando che potesse rimettere in me un poco di quel vigore che mi era venuto meno presso che al tutto. La gita, ben lungi dal sortire l'effetto desiderato, mi ricondusse a Venezia più debole e malato di prima, e tale, che non pur lo scrivere qualche riga, il leggere pochi periodi mi era incompatibile. E nel ritorno appunto da Treviso trovai in mia casa la sua

cortesissima; onde che per grande che fosse il piacere da me provato nel leggerla, e il desiderio di esprimergliene la mia riconoscenza, ciò mi riusciva impossibile attesa l'infelice condizione in cui era. Soltanto da due o tre dì vo' riavendomi, benchè adagino, e il primo dovere che adempio, anzi non dovere ma caro bisogno, si è questo di scriverle. Oh quanto cortese ha ella voluto essermi, ricordando con sì generose parole, a una a una le mie coserelle, fino a quelle povere biografie Tipaldiane! Quanto più, non dico nel trovare non ingiusto quanto scrissi del Parini, che ingiusto non sarà forse, ma nel crederlo degno d'essere nel pregiato suo libro! Potrei facilmente montarne in superbia, ma credo di dover prendere tutto questo come un ristoro che ella ha voluto dare ai miei patimenti, ed una specie di medicina morale di cui certo le farmacie non hanno l'equivalente: come tale l'accetto in ogni sua parte e me l'assaporo sino all'ultima stilla. Circa poi ai cenni che ho di lei fatti nella *Vita del Foscolo,* essi non sono che una minima porzione di ciò che mi sarebbe piaciuto scrivere sul di lei conto, se mi fosse venuto il destro di riferirmi all'altre sue opere, e specialmente alla continuazione dei *Secoli* del Corniani, per la quale l'Italia le va e le andrà ognora più debitrice di riconoscenza immortale. Per carità non si stanchi in opera di tanto rilievo, e tanto più necessaria a tener bene indirizzati i giudizj, quanto una critica fatua ed esorbitante fa ogni prova di pervertirli a portare nelle lettere la confusione del caos, sotto colore di nobilitarle e ringiovanirle. Ella troverà assai più naturale questa preghiera quando sappia che anch'io è da molti anni che vo' raccogliendo

non piccola suppellettile di notizie e di libri per tessere, sotto brevità, la storia delle vicende della nostra letteratura dal secolo decimoterzo al presente, e ne ho di già esteso parecchi tratti, ma oggimai la speranza di condurre l'opera a compimento mi ha abbandonato, e gran che mi parrebbe di rendere leggibili quei brani così staccati. Faccia ella in somma, che sa e può tanto bene. Così potessi migliorare davvero in salute e prestarle servigio in alcuna cosa; di che accolga il desiderio, non che il lago presuma di offrire acqua al mare. E ringraziandola nuovamente della tanta amorevolezza mostratami, augurandomi di ricevere, senza disagio di lei e de' preziosi suoi studii, alcun altro segnale, cui non sarò costretto, o che spero, di mostrarmi sì lento nel corrispondere, con quanto stima e devozione mi è possibile di sentire me le profferisco, e prego voglia d'ora in poi sempre tenermi

Venezia, 21 giugno 1850.

tutto suo
LUIGI CARRER.

(*RR*)

Mio caro e riverito signore.

Anche questa volta mi è tocco far contro al mio desiderio indugiandole sì lungamente la risposta di cui le vo debitore fino dal principio del mese scorso. Questa volta per altro la colpa non fu tutta della inferma salute, della quale devo lagnarmi un po' meno che in passato, ma in gran parte provenne dalla brama ch'io

aveva vivissima di scriverle qualche cosa intorno a quella corrispondenza dell' Albergati coll' Alfieri. Nulla mi fu dato trovare, e nulla posso quindi scrivergliene, restandomi bensì il dispiacere di comparirle nuovamente pigro in una corrispondenza epistolare dalla quale ritraggo tante riprove della sua gentilezza e bontà sul mio conto. Quant' ella mi dice sulle mie cose stampate mi riempie, creda pure, di confusione, trovandomi inferiore di sì lunga mano a tante sue lodi; circa poi a quello che sarò per fare, se nulla ancora potrò fare in futuro, Dio voglia che almeno per qualche rispetto i suoi generosi pronostici abbiano adempimento. Ciò che mi andò divisando sul disegno della *Storia letteraria* corrisponde al concetto che io ne aveva formato: ma quanta distanza dall' ideare al condurre ad atto! Questo sì le protesto, perchè non creda ch' io faccia sfoggio d' infinita modestia, che da que' brani, quand' anche altro non ne pubblicassi, potrà inferirsi da giudice non maligno, che non m' ero accostato al vasto e difficile lavoro senza il debito apparecchio, e senz' avervi meditato sopra ben bene quanto comportava il mio ingegno. Il discorso sull' Alfieri, per poco che la salute mi sorregga, il farò senz' altro, avendone in mente, oltre che l' intero andamento, alcuno eziandio de' tratti principali. Che ne uscirà poi non è cosa a cui voglia pensar troppo per ora, temendo che l' altezza del soggetto e le stravaganti esigenze del nostro tempo non mi avessero ad esser cagione di rimanermi. Eccole aperto il mio scrittojo e il mio cuore. Ma cessando da questo argomento, per venire ad altro sul quale m' intrattengo assai più di buon grado, quanto mi piace udire con che

alacrità ella proceda nella sua Continuazione al Corniani. Bella triade per certo la Piemontese ch'ella mi accenna, e con quanto desiderio mi farò alla lettura per instruirmi, specialmente intorno al De Rossi, di cui le confesso saperne poco. Sì certo, per altra parte, che l'Albergati e il Crudeli vogliono riuscire biografie assai appetitose: ella conosce certo, circa quest'ultimo, ciò che se ne legge a dilungo in una *Storia dell'Inquisizione in Toscana.* E dai morti passando ai vivi, ho veduto più d'una volta a questi giorni il Bellotti, che si portò qui dopo il soggiorno d'Abano e la cura fattavi per riaversi da un'infermità al piede diritto, contratta in que' giorni di cui non si può parlare senza lagrime e senza pericolo. Ha sotto il torchio il terzo volume dell'*Euripide*, e tutto che la narrazione delle sue vicende mi facesse rabbrividire, non fu senza consolazione che lo udii infervorato tuttavia negli studii, e in sì buona condizione di salute, quale, dopo quello che me n'era stato detto, non avrei saputo immaginare. Dio produca a lunghissimo termine i giorni di tutti gli uomini probi e benemeriti della nostra povera patria! Vidi anche il Maffei, che sta traducendo il *Paradiso perduto*, e mi diceva averne già compiuti sette libri: meglio impiegati i suoi studii su questo poema, che sulla *Messiade*, la quale, o m'inganno, in onta ad alcuni tratti maravigliosi, non sarà mai lettura fatta pel generale. Oltre che, terminato il Milton, potrà tornare sull'altro. Al nostro Montanari scrissi jeri per l'appunto, e quantunque da oltre un mese non abbia sue lettere, so che sta bene. La Gozzadini, che conosco benissimo, e per la quale ho tutta la stima che si conviene, non potei vederla; la vide

bensì una signora che visito quotidianamente, e dalla quale n'ebbi ottime nuove. E qui farò punto, pregandola, riverito signor mio, a continuarmi la sua benevolenza, che conto fra i pochi benefizii della fortuna, e tutto che l'opera mia non sia, nè possa esser mai altro che debolissima, accettare l'ingenua offerta che le ne fo, con tutto me stesso.

Venezia, 19 agosto 1850.

Il suo affez.° e devot.°
LUIGI CARRER.

Il Barbèra mi ha parlato di V. S. lungamente, ciò che mi rese assai più cara la di lui conversazione. Piacquemi sopra ogni cosa l'udire da lui, che nell'edizione fiorentina del Foscolo avremo con qualche ritocco la pregevole traduzione dei *Saggi sopra il Petrarca*, di V. S.

(*SS*)

Sig. Barone riveritissimo ed amatissimo.

Ho pigliato più che alla lettera la cortese frase con cui comincia l'ultima sua, non senza però che il continuo travaglio in cui mi tiene l'inferma salute non ci avesse la sua buona parte, e non senza uno stimolo di desiderio che mi assaliva ad ogni tre o quattro giorni, di scriverle alquanto più sollecitamente che non ho fatto. Ora, troncando le lunghe, per dirla coll'Ariosto, mi conviene cominciare la risposta colle parole più vive di

ringraziamento, com' ella ha tutta sparsa la sua lettera di esuberantissime lodi. Que' miei volumi sul Goldoni furono per verità accolti dal pubblico con favore che supera di lunga mano il merito loro, ed è per questo che ne fo qualche caso, e tanto più adesso che al giudizio universale viene ad aggiugnersi il purgatissimo suo. Sono però ben lontano dal credere, che possano stare così come sono senza che all' autore non ne ridondi non poco biasimo per conto di molte inesattezze, prolissità ed errori di più guise, tacinsi anche i tipografici che sono tali e tanti da far veramente rabbrividire. Qual maraviglia ch' ella non afferrasse il significato della nota a carte 82, volume secondo? Sa ella che nemmen io, senza molto pensarvi sopra, non potei cavarne le mani? Se avrà luogo una ristampa, per la quale ho apparecchiato correzioni non poche e rifuso l'opera, potrei quasi dire del tutto, ella vedrà che si volesse dire *lo muto* in quel luogo; chè *muto* fui propriamente, per non dire imbecille, a scrivere o a lasciare che si stampassero periodi di tal fatta. Vedrà pure fatto profitto del suo suggerimento circa il sermone del *Negromante,* che trovai sensatissimo. Così mi fosse ella stato più liberale di critiche osservazioni! Creda pure, stimatissimo signor mio, che ogni sua osservazione sarà sempre una vera grazia da lei fattami, e le ne avrei un' obbligazione infinita. I letterati pari suoi, la cui dottrina non si ferma alla buccia, non si trovano ad ogni dieci passi, e però ben fortunato può dirsi chi godendo della loro amicizia ne trae giovamento pei proprii studii. L' anonimo autore del *Libro uno sulla Commedia* (Trevigi, 1768) è Giulio Trento, letterato trivigiano ch' ella conosce per certo. Ma

piano con questo anonimo: non so bene se in qualche parte di quell'edizione, o in altra, il nome dell'autore non sia dichiarato. Il libercolo l'ho tra' miei opuscoli, i quali sono messi tuttavia alla rinfusa, nè mi danno il modo di meglio accertarmi del fatto. Quanto succo nelle poche righe con cui dà fine alla prefata sua, toccando del Gozzi e del Goldoni? E come in taglio recato il passo ciceroniano! Se altri che lei mi avesse scritto in que' periodi, per poco non mi avrebbe fatto nascere il sospetto, che avesse voluto insegnarmi come si possa in poche righe dire assai più che non ho detto io in più d'una pagina. Ma basti oggimai del Goldoni, sul quale mi sono tanto indugiato da ch'ella ha voluto parlarmene con tanta bontà e diffusione. Partecipo la sua stizza per non trovare i libri occorrenti, anzi indispensabili, a chi si dà con coscienza a lavori d'erudizione. Beati certi scrittori che parlano, anzi sentenziano, di ciò che non hanno veduto! Che bello scrivere storie letterarie e biografie a questo modo! Odo tuttavia dal P. . . . . . che il più de' libri commessigli li abbia trovati, tra i quali uno, l'Epistolario pubblicato dal Rubbi che s'è fatto oggimai molto raro. A questo proposito oserei fare una preghiera. Avrebbe ella per avventura, o saprebbe chi avesse, librajo o altri che fosse, la Vita del Cinelli scritta dal loro canonico Gagliardi? Per ricerche ch'io n'abbia fatto da questi libraj non mi fu possibile di trovarla, e nemmeno nella Marciana non l'hanno, o nello scompiglio in cui trovansi gli opuscoli di quella biblioteca non è possibile che si rinvenga. Vegga di ajutarmi, e caso che non si potesse comperare, vegga ch'io l'avessi a prestito, che sarà da me

custodita e restituita con ogni scrupolo. Scritta questa preghiera ne arrossisco, come pizzichi d'impudenza: se ciò fosse, me ne abbia per iscusato, che non sarà l'ultimo de' suoi favori. Null'altro più seppi del Bellotti dopo il ritorno di lui a Milano, ma mi si fa credere che attenda a dar compimento alla pubblicazione dell'*Euripide;* dopo il quale darà, a quanto mi diceva egli stesso, di bel nuovo ricorretti anche gli altri due. Sì certo che un'edizione del Parini condotta sui manuscritti da lui posseduti sarebbe ottima cosa: ma puossi sperare? A Firenze, oltre il quarto del Foscolo, che contiene prose politiche, stamparono l'opere del Gianotti in due volumi, con intelligenza ed amore non consueti. Ma le parlo di cose a lei probabilmente assai note. E circa a quella lettera di esso Foscolo, ch'ella congetturò indiritta al Caffarelli, che potrei dirle? Niente più, almeno per ora, di quanto rispose ella stessa per congettura a chi gliene domandava. Godo dell'apparecchiata ristampa delle traduzioni del Maggi, tanto più che odo aver essa a contenere qualche cosa di nuovo. La lettera sulle grammatiche greche vedrà la luce nell'edizione fiorentina senz'altro. E qui, stancata forse la sua pazienza, fo punto raccomandandomi a lei caldamente, che mi voglia continuare la sua pregiata benevolenza, e mi abbia sino all'ultimo de' miei respiri

Venezia, 26 ottobre 1850.

il suo dev.° ed aff.°

Luigi Carrer.

(*TT*)

Amico carissimo.

Verona, 2 aprile 1851.

Fra le carte del povero Luigi Carrer si è trovata una nota di persone alle quali intendeva mandare la novella edizione delle sue *Lettere di Gaspara Stampa* da lui rivedute, nella quale siete anche voi. La contessa Adriana Renier Zannini, esecutrice amorosa delle volontà del defunto, sapendo che siamo amici, mi ha mandato per voi questo libro. Marianna vostra sorella mi disse giorni sono che uno de' suoi ragazzi contava di venire a Brescia per la settimana santa. A lui dunque consegnerò il libro se questo sarà, e se voi non mi scriverete di giovarmi di qualche altro mezzo, indicandomelo, per aver il libro alcun giorno prima. Il mio povero amico commise pure ad essa Zannini di mandarmi per memoria un idoletto di bronzo, rappresentante l'Apollo di Belvedere, ch'era solito tener sulla scrivania, e che gli avea regalato, prima di lasciar Venezia, un colto amabile ed anch'egli infelice giovane, premortogli in Firenze, Stefano Du Pré.

. . . .

. . . .

Marianna vostra, tornata l'altra sera dalla campagna, ma ch'io ancora non vidi, so che sta bene: della salute mia non sono scontento . . . . . Assai più ferma sarà, lo spero, la salute vostra, ma avrò molto caro venirne da voi assicurato. Sono con sempre uguale affezione

l'amico vostro
BENNASSÙ MONTANARI.

(*UU*)

Carissima sorella.

Campazzo, il dì di santa Lucia 1853.

Vi sono tenuto assai dell' affettuosa premura che dimostrate della mia salute. Piuttosto che essere ricaduto, ho temuto una recidiva; e il ritiro e qualche altra precauzione per non ricadere sono forse quelle che vi hanno posto per me in qualche angustia.

A pochi fu concessa la lunga età, che ho già trascorsa, senza un dolore di capo, e godendo di salute costante. Ne ringrazio Dio di cuore, come del maggior beneficio. Che se pure da qui innanzi avrò ad essere visitato da qualche premonizione somigliante all' ultima, anche di questa ringrazio anticipatamente Iddio. Notate poi, come chi ha vissuto lungamente sanissimo, di leggeri si esageri forse i primi incomodi. Ad ogni modo, vi ringrazio molto ma molto della cara vostra, delle offerte cordiali e di quant' altro mi scrivete. Sento però che i mali piccoli o grandi di chi fra otto mesi avrà settant' anni sono non deplorabili al pari del caso compassionevole di quella povera bambina, che affacciandosi appena sul limitare della vita, se la vede troncata, come il fiorellino succiso dal vomere nel campo. Piglio parte al dolore inconsolabile de' suoi genitori ed al vostro. Salutatemi Battista, i figli e le figlie e la Paolina, e continuate a voler bene al

vostro aff.° fratello
CAMILLO.

(VV)

Mio dilettissimo.

Parma, 6 del 54.

Quando i buoni augurii vengonmi da amici pari vostri mi commovono sino all'intimo del cuore, e mi fanno dimenticare gli affanni, le vergogne, le scelleraggini di questi miseri tempi non solo, ma per sino i patimenti fisici che più o meno van tribolando la mia decrepitezza. Vi ringrazio quindi con tutto il cuore di quelli che mi avete fatti coll'amorevolissima vostra del dì 28 dicembre, e ve li ricambio a cento doppi col cuor nella penna.

Quanto piacere mi abbiate fatto nello scrivermi alcuni particolari sulla vostra vita, e sulla salda vostra salute sin quasi al settantesimo anno, non trovo parole per descriverlo. Dio ne sia benedetto! Ed ascolti i miei voti, perchè si dissipino i principii dei disturbi di capo a cui accennate al sopraggiungere del freddo, che qui è gagliardo da più settimane. Ora ho anche le mani tutte gelate. Mangio con buon appetito cose innocue, ma parcamente.

Voi mi chiedete se ho cominciato un volume nuovo della mia *storiaccia*. Non solo è cominciato, ma ne son pronti per la stampa due terzi a un bel circa, e mi arrabbatto per terminarlo prima che Monna Libitina venga a picchiarmi il non curvato dorso; ma se questa non mi vuole con sè per qualche anno ancora, mi sarà forza chiuder bottega per non farmi canzonar, maggior-

mente di quello che han fatto sin qui, da' miei pochi lettori.

Io vorrei poi che non vi dimenticaste di ragguagliarmi de' vostri dotti studi, de' quali non parlate più da qualche tempo. Ricordatevi che le povere italiane lettere hanno bisogno de' pochi valentuomini che lor rimangono, tra' quali avete un sì bel seggio.

Vi abbraccia affettuosamente

il vostro
A. Pezzana.

Fine del Vol. IV ed ultimo.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME